

The background of the image is a traditional marbled paper pattern. It features large, irregular, organic shapes in shades of deep green, mustard yellow, and burnt red, all set against a dark, almost black, base. These shapes are interspersed with smaller, lighter-colored spots and veins, creating a complex, cellular texture. A vertical strip of plain, off-white paper runs along the right edge of the image. Centered on the marbled background is a rectangular white label.

DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

Treasure Room



89 undi battare

5/

#

6 -



Digitized by the Internet Archive
in 2013

<http://archive.org/details/imaginidellideid01cart>

IMAGINI DELLI DEI DE GL'ANTICHI DI VICENZO CARTARI REGGIANO.

**Ridotte da capo à piedi alle loro reali, & non più per l'adietro
offeruate simiglianze.**

*Cauate da' Marmi, Bronzi, Medaglie, Gioie, & altre memorie antiche; con
esquisito studio, & particolare diligenza*

DA LORENZO PIGNORIA PADOANO.

*Aggiontenu le Annotationi del medesimo sopra tutta l'opera, & vn Discorso intorno
le Deità dell'Indie Orientali, & Occidentali, con le loro Figure tratte
da gl'originali, che sî conseruano nelle Gallerie de' Principi,
& ne' Musei delle persone prinate.*

**Con le Allegorie sopra le Imagini di CESARE Malfatti Padoano,
migliorate, & accresciute nouamente.**

Et vn Catalogo di cento più famosi Dei della Gentilità.

**Con l'aggiunta d'vn'altro Catalogo de gl'Autori Antichi, & Moderni, che hannò
trattato questa materia, ordinato, & raccolto dal medesimo Pignoria, che
hà accresciute le Annotationi, & aggiunte molte Imagini.**
Consecrate al Molto Illustre, & Eccellentissimo Signore

GIVSEPPE DE GLI AROMATARII.

In questa vltima Impressione reuista, e corretta da molti errori.



IN VENETIA, Presso il Tomasinj. MDCXLVII.

D-6

To. R.

292.

C322I



MOLT'ILLVSTRE.

E T

ECCELLENTISSIMO

SIGNOR MIO. E

PADRON COLLENDISSIMO.



VORREI poter'in qualche parte corrispondere à quelle tante obligationi, che aggrauandomi l'anima mi rendono tormentosi gli stessi fauori; giache mi veggio senza merito per riceuerli, e senza forze per riconoscerli. Ma opponendosi la pouertà della mia fortuna a' moti del mio cuore è di necessità, ch'io rimanga oppresso sotto al peso di quelle gratie, che partecipano della diuinità, mentre operano senza interesse. Non è però giustitia il tacere i debiti, quando non si possa sodisfarli. Per questo vengo con la presente dedicatione à confessare à V.S. Eccellentissima l'infinito di quelle gratie, che rimanendomi eterne nel cuore m'obligano ad vn perpetuo ossequio. S'appaghi la sua benignità di questa semplice espressione, che prouiene da vera diuotione, e mi compatisca se non entro nelle sue lo-

a 2 di


di per non scemarle di prezzo . Già si fanno i priuilegi particolari della virtù di V. S. Eccellentissima più ammirata che inuidiata, le prerogatiue della sua modestia , e della sua gentilezza ; e le singolarità de' suoi costumi, e della sua splendidezza : onde il publicarli dalla mia penna farebbe vn pregiudicarli nel merito, perche i Prasiteli, & gli Apelli meritano solamente di dipingere, e di scolpire gli Alessandri . M'assicuro bene, che'l presente Libro non più Stampato in questa Città riceuerà dal nome di V. S. Eccellentissima stima, e riputatione maggiore ; onde raccordandole di nuouo la mia humilissima offeruanza resto .

Di V. S. Eccellentissima

Dilhorissimo , e obligatissimo Seruitore

Di Venetia li 29. Settembre 1647.

Antonio Soffo .



P R E F A T I O N E

A L L E T T O R E .



NON così fuora di proposito, come parue à Plutarco, & prima di lui Aristotele, disse Anassagora, che l'huomo era prudentissimo, perche solo fra tutti gl'altri animali haueua le mani. Perche pensaua quell'huomo grande, in cost dire, alla congiontione, che le mani per ordinario tengono con la mente. Ilche è tanto vero, che Aristotele in qualche luogo ci lasciò scritto, che la natura haueua dato all'huomo due grandi instrumenti, la mano al corpo, & la mente all'animo. Hora si come questi vniti fanno operationi degne di lode, & di marauiglia, così disuniti non si può imaginare che confusione operino & che disordine in qual si voglia per altro ben regolata inuentione. Tutto questo s'è verificato segnalatamente fin'hora in molti casi; ma principalmente in molte opere d'ingegno bisognose di Figure, che per mala ventura loro, abbandonate ò per morte ò per altro accidente, dagli Autori proprij, sono venute alle mani di Pittori, ò Disegnatori, che sapeuano bene che cosa fosse vn tratto di Penna, ò di Pennello; ma erano spogliati poi di quella cognitione, che la computa perfettione di quella tal'opera ricercaua. Io per me, sò d'hauerne offeruate molte, & molte altre ne hauerà offeruato chi più di me hauerà trauiagliato in cose simili; ma per prouare la mia intentione, à me basterà il toccarne solamente alcune cost per trascorso. Hor Apolline (per cominciare di quà) se d'Hor Apolline è quel Libro, ch'habbiamo di Hieroglifici, ò se più tosto compendio del medesimo fatto da altri, Hor Appolline dico, è stato stampato in Italia, & altrove più d'vna volta con le figure, e con tutto ciò non ce n'è forse pur vna, che stia à verso. La Notitia dell'Imperio Orientale, & Occidentale, quella, che con vn dotto Commentario ha dichiarato Guido Poncirolo mio Maestro huomo chiarissimo, vñ in volta con molti disegni, che ritengo pure qualche colore dell'Antichità, ma con molti spropositi interseritici, che d'vn Libro molto utile l'hanno ridotto poco meno, che ad vn passatempo di fanciulli. Gl'Astronomi antichi medesimamente quanto habbiano patito in questo genere, dicarlo le figure che in essi si vedono sgratiate, trattane però la edizione di Hugone Grotio, che a gl'anni passati diede fuori i Fenomeni (s'io non erro) di Germanico Cesare,

con gentilissime figure, & eruditissime annotationi. Gio. Pierio Valeriano indarno rimolò, & lesse accuratamente tutto'l bello, e'l buono dell' Antichità, per formarne il suo curioso Commentario de' Hieroglifici, se haueua poi ad essere assassinato (perdonimi la Modestia) nel rappresentare in figure quello, che esso haueua così gentilmente espresso con la penna. Andrea Alciato se risuscitasse non riconoscerebbe al sicuro per suoi gl' Emblemi, che vanno in volta con figure piene d'errori quanto al decoro, e quanto alla verità. Le Favole di Gabriel Faerno, componimento gentilissimo non hanno potuto sfuggire questa audacia de' Pittori; con tuttoche l'Autor loro procurasse, com'io hò veduto in vna sua Lettera non stampata, che Pirro Ligorio, huomo peritissimo delle Antichità, facesse a questo suo Libro le figure, conformi alla mente dell' Autore, & non lontane dal vero negl'habiti, & nel portamento. I Dialoghi di D. Antonio Agostini usciti alla nostra memoria due volte in luce per opere di huomini diligenti, & intelligenti di quello, che haueuano per le mani, hanno nondimeno molti nei (per non dir più) & si scostano assai dalla delicata maniera di quello esquisitehuomo. Fulvio Orsino ne ancor esso seppetenne in registro i Disegnatori, poiche il suo Libro delle Famiglie Romane (opera dotta e gentile per altro) uscì tanto guasto (per quello, che tocca alle Figure) che in Roma ci fù al mio tempo, chi stimò fatica non gettata il correggerlo. E però Abramo Gorleo in Hollanda faticò ancor esso intorno questo mancamento con vn suo curioso Libro, che però ritiene ancor'esso qualche erroruccio in questo genere. Giusto Lipsio honore della nostra età, io sò che si lamenta in qualche luogo della fatica durata a tenere in freno i Pittori, de' quali haueua bisogno, per rappresentare certe figure ne' suoi Libri de' Saturnali. E veramente nell' Autore, ch'abbiamo per le mani, quanto sconciamente se sia peccato per lo passato, lo vederà agguolmente, chi si prenderà cura di confrontare questa nostra Editione con le anteriori, che tutte sono state difettose, e manchevoli, quanto a questa parte, non ne eccettuando ne anco quella, della quale, per quello che spetta alle figure, fu l'Architetto il Saluiati Pittore valente. E tutto che io habbia fatto, quant'ho saputo tranagliare in materia di questa sorte; & ancor che il Signor Filippo Ferrouerde con la sua peritia e facilità di disegnare, non habbia tralasciato cosa alcuna per ridurre à compita perfezione quest'opera, tuttauia ha potuto più la negligenza di qualche Intagliatore da dozzina, che tutto lo sforzo nostro. Ne s'è potuto veramente far di meno, di non dar alle mani di alcuno di questi Guastatori, perche i buoni, & intendenti erano molto occupati, ne si poteua eternare l'opera, co'l tedio di chitanto tempo sà l'aspettaua. Si che si lascerà ad altri questo pensiero; si come anco l'accrescere le Annotationi, che io in breuissimo spatio di tempo, fra mille occupationi d'altra sorte, ho poste insieme, & l'aggiungere alla seconda parte qualche curiosa figura delle Deità Indiane, che non mi sono venute alle mani, non per poca diligenza, ch'io m'habbia usato, ma per poca cortesia di chi etiandio ricercato, ha inuidiato al pubblico quel-


co quello, che in qualche luogo nelli armarij priuati, per gusto d'occhio inuidioso, si tiene nascosto. Confesso però d'hauere molto obligo a gl'amici, & padroni, de' quali per entro l'opera ho fatto mentione, se non quale meritauano, almeno quale m'ha dettato l'affetto congiunto co' veri termini della creanza & gentilezza. Quello poi, ch'io m'habbia fatto in quest'opera, non tocca à me il dirlo. Sò bene d'hauerci durato intorno fatica grande, essendomi conuenuto andare in traccia delle vere, & reali Imagini, delle quali questo Libro, in quante Editioni io ho vedute, e stato fin'hora priuo. Ne m'è riuscita poca fatica, il riuedere (per così dire) il testo dell'Autore, & formarci sopra alcune poche Annotationi, nelle quali per desiderio della verità, & di disingannare i Lettori, sono stato necessitato à dissentire alcuna volta dal Cartari. Il che mi sarà credo perdonato dalla benignità di chi leggerà queste cose: poiche non per voglia di fare il Maestro addosso ad alcuno, ma per termine poco meno che di coscienza sono arriuato alle volte à segno, doue non soglio per ordinario mio arriuare. E' ben vero, ch'io credo, che la Modestia non si lamentarà di me. In somma i Galant'huomini vederanno la mia fatica; & della amoreuole censura di questi io mi contenterò. A Dio.



CATALOGO DI CENTO PIV' FAMOSI Dei de gl'Antichi.

Con la loro natura, & proprietà, cauato dal Cartari, & altri
Autori trattanti di tal materia.

Per Cesare Malfatto Padoano.

- 1  Ternità Dea della Scritternità, & della Immortalità.
- 2 Natura Dea della Productione, & Procreatrice di tutte le cose.
- 3 Adad, & Adargare appo de gli Assirij Dei della productione, & generatione d'huane le cose.
- 4 Vranio Padre vniuersale de gli Dei, Dio del Cielo, & del firmamento.
- 5 Cibeles ouer Ope, detta la gran Madre vniuersale de gli Dei, & de gli huomini, Dea de la Terra.
- 6 Saturno Dio del Tempo e de poveri, Padre di Gioue, Giunone, Nettuno, & Plutone.
- 7 Gioue Dio de gli Dei de gli Antichi fulgurante, & tonante sopra l'Hospitio, & il giouare.
- 8 Marte Dio della Guerra, del Valore, & della brautura.
- 9 Apolline detto anco Febo, e Sole, Dio della luce del giorno de Poeti, del predire, & dell'indouinare.
- 10 Venere Dea de la bellezza, della libidine, & della lasciuia.
- 11 Mercurio messaggiero de gli Dei, Dio dell'Eloquetza, de Ladri, & de Mercanti.
- 12 Diana Dea de boschi, de Cacciatori, della Castità, & della Virginità.
- 13 Matuta ouero Autora, Dea dell'Alba, & dell'Albore.
- 14 Vesta Dea dell'Elemento del fuoco, e delle sacre Vergini Vestali.
- 15 Giunone moglie, & sorella à Gioue, Dea dell'Aria, de Matrimonij, de Regni, & de Parti.
- 16 Nettuno & Anfitrite sua moglie, Dei, & Imperatori del Mare.
- 17 Glauco Dio Marino di augusto aspetto, il primo delli Dei marini dopo Nettuno.
- 18 Tethide Dea Marina bellissima di tutte le Dee dopo Venere, & la prima de Dei marini dopo Nettuno, Anfitrite, & Glauco.
- 19 Portunus detto anco Palemone, Dio de porti, & del giunger saluo à casa de nauiganti.
- 20 Castore } Fratelli, figli di Gione, Dei de Nauiganti, della Tranquillità del
- 21 Polluce } mare, & de Caualli.
- 22 Iside apode gli Egizij, detta Io da Greci, Dea de Nauiganti.
- 23 Eolo Dio de Venti, & delle tempeste maritime, & terrestri.
- 24 Cerere Dea Eleusina, inuentrice delle biade, & della coltiuatione de campi.
- 25 Bacco Thebano Dio del vino, & suo inuentore, & inuentore del uionso, spassi, & solazzi.
- 26 Buona Dea conservatrice de semi, & della fertilità di tutte le cose.
- 27 Priapo Dio de gl'Orti, & della natura generatrice, & del seme.
- 28 Vertunno Dio de gl'Orti, & de giardini, & anco de pensieri humani.

- 29 **Pomona** moglie di Vettunno Dea de gl'Orti & de giardini coltinatrice delle piante.
- 30 **Flora** Dea de fiori e vaghezze, & della stagione della Primavera.
- 31 **Pane** Dio de Pastori, & de gli greggi, inuentore del Flauto.
- 32 **Pluto** fanciullo Dio delle Ricchezze, & de Thefori.
- 33 **Vulcano** Dio del fuoco materiale, & terreno, fabricatore de folgori à Giove.
- 34 **Plutone** Dio dell' Inferno, de dannati, de tormenti, & delle ricchezze.
- 35 **Proserpina** moglie di Plutone, Dea dell' Inferno, de dannati, & della fertilità della Terra.
- 36 **Caronte** Dio, barcarolo dell' Inferno sopra il fiume Acheronte traghetta l'anime de dannati.
- 37 **Giudici Infernali** tre, & il primo Minos esamina l'anime delle sue colpe.
- 38 **Eaco** legge li processi formati contro le anime de dannati.
- 39 **Radamanto** nota le sentenze date da loro tre giudici contro li dannati.
- 40 **Nemese** Dea del Castigo a cattiuu, & dimostratrice del bene a buoni.
- 41 **Aletto** } Queste sono le tre Dee ouero furie Infernali incitanti li
- 42 **Tessifone** } mortali alle maggiori sceleraggini, & poi li scelerati
- 43 **Megera** } nell' Inferno aspramēte puniscono, dette le Dee crinite.
- 44 **Parche** tre la prima è Cloto fila il filo della Vita.
- 45 **Lachesis** inaspa il filo della vita.
- 46 **Atropo** taglia e tronca il filo della vita, queste tre sono forelle, & habitano nell' Inferno.
- 47 **Verità** Dea del vero, & scopritrice della falsità, questa è fortissima di tutte le cose.
- 48 **Virtù** Dea delle buone, & generose operationi, datrice, & apportatrice di ogni bene.
- 49 **Giustitia** Dea del premio, & della pena, apportatrice del bene a buoni, & castigatrice de cattiuu.
- 50 **Honore** Dio della fama, & della gloria, & dell' Immortalità.
- 51 **Fama** Dea apportatrice de buoni, & cattiuu successi, conseruatrice dell' humane attioni.
- 52 **Vittoria** Dea del Vincere, & del superare altrui, & Dea della Gloria.
- 53 **Concordia** Dea della Pace, vnione, & amore, & Dea del buono essere di tutte le cose.
- 54 **Pace** Dea della quiete, & del riposo, dell' Abondanza, & multiplicatione di tutte le cose.
- 55 **Macaria** figliola del Dio Hercole, Dea della felicità.
- 56 **Fidio** della Fede, e Fedeltà, & dell' offeruatione de patti, & delle promissioni.
- 57 **Anubi** detto anco Serapi, Dio del tempo della productione, sagacità, custodia, & fedeltà.
- 58 **Silentio** detto anco Arpocrate, Dio della secretezza, & della taciturnità.
- 59 **Termine** Dio della stabilità.
- 60 **Anteuorta**, & **Postuorta**, dee che fanno il passato, & l'auenire.
- 61 **Genij** Dei de gl'animi, & della quiete, offeruatori del genere humano, & delle sue attioni.
- 62 **Lari** Dei, Custodi de Prouincie, luoghi, Città, & case, inuestigatori e fatti humani.
- 63 **Penati** dei familiari, custodi delle Prouincie luoghi, Città, & Case, come li Dei Lari.
- 64 **Portuno**, Dio delle Porte, chiauē, & seragli.
- 65 **Fortuna** Dea delle attioni humane, Signora, & patrona del tutto, pot nissi, ma de tutti li Dei.
- 66 **Necessità** Dea del Fato, & del Destino.
- 67 **Iride** messaggiera de gli Dei, & in particolare della Dea Giunone.

- 68 Hebe figliola di Giunone, pincerna de gli Dei, dea della gioventù, & della libertà.
 - 69 Pallade dea della Sapienza, inuentrice delle buone arti, & dea della guerra.
 - 70 Maia madre del dio Mercurio, Dea de Responsi, & concitratrice delle battaglie.
 - 71 Bellona dea della Guerra, & carrettiera di Marte il bellicoso Dio.
 - 72 Hercole Dio della Fortezza, domator de Mostri, & de Tiranni.
 - 73 Palestra figliuola del Dio Mercurio, Dea de Lottatori.
 - 74 Pitho Dea della Lingua, & dell'Eloquenza.
 - 75 Esculapio figliol d'Apolline Dio della Medicina.
 - 76 Salute Dea della Sanità, & liberatrice dell'Infermità.
 - 77 Iano Dio bifronte, Dio della Pace, & ciuità, protettore de gl'Italiani.
 - 78 Momo Dio della maledicenza, riprensione & mormoratione.
 - 79 Discordia Dea delle risse, maleuolenze, odij, mali euenti, & ruine.
 - 80 Cupidine d'Amore figliuol di Venere, Dio dell'amare, del ben volere, & della propagatione.
 - 81 Anterote fratello d'Amore, Dio del riamare, & del reciproco amore.
 - 82 Gratiere, la prima delle quali è Eufrosina sopra l'allegrezza, & giocondità, fa il benefitio.
 - 83 Agalia sopra la maestà, & venustà, riceue il benefitio.
 - 84 Talia sopra la piaceuolezza, rende il benefitio, queste tre sono le Dee della bellezza, della gratitudine, & delle stagioni dell'anno.
 - 85 Himeneo Dio del Matrimonio, & delle nozze.
 - 86 Partenope
 - 87 Leucasia
 - 88 Ligia
- } Tre Dee Sirene allettatrici alla Lasciua, & quelle anco punienti.
- 89 Volupia Dea de piaceri, & della Volutà.
 - 90 Angerona Dea de piaceri, & delle humane operationi, & Dea della gola.
 - 91 Sonno Dio del sonno, riposo, & quiete, & dell'ombre.
 - 92 Muse noue, & la prima Clio sopra l'historia assegnata alla Luna.
 - 93 Euterpe sopra tutte le scienze in vniuersale, assegnata a Mercurio.
 - 94 Thelia sopra la Musica, le Comedie, & la Memoria, assegnata a Venere.
 - 95 Melpomene sopra l'Armonia, & le Tragedie assegnata al Sole.
 - 96 Tersicore sopra il furor Poetico, ritrouatrice del saltero, assegnata a Marte.
 - 97 Erato sopra le cose amorose, & sopra la Geometria, assegnata a Giove.
 - 98 Polinnia sopra la Rethorica, arte Oratoria, & sopra il uerbo, assegnata a Saturno.
 - 99 Vrania sopra l'Astrologia, & di quella inuentrice, assegnata ad Vranio ouero al Cielo.
 - 100 Calliope sopra il verso Eroico, assegnata superiore a tutte l'altre come la più nobile.
- Queste noue Muse con Apolline loro Maestro sono dette patrone, & ritrouatrici della Musica, & di tutte l'altre scienze ed Arti.

Questi sono gli cento Dei, che erano di più nomi, & più famosi appo gli antichi, come si hà sì da Poeti, come da Historici, e Pittori.



CATALOGO D'AVTORI

ANTICHI, E T MODERNI

Che sono in essere ; & di proposito.

Hanno descritte Historie , ouero Imagini delle Deità antiche .



Polodoro Atheniese, la Origine delli Dei .

Diodoro Sicolo , la medesima .

Cicerone , la Natura delli Dei .

Fornuto,ò come altri lo chiamano, Cornuto il medesimo .

Filosttrato, alcune Imagini .

Giulio Higino, & Vettio Basso, le fauole, & le Genealogie .

Palesato, alcune delle fauole .

Antonino Liberale, il medesimo .

Ouidio ne i Fasti, & nelle Metamorfosi, le Feste, & le Fauole .

Pausania descrive spesso le statue de gli Dei .

Callistrato ne descrive alcune .

Fulgentio, le Allegorie .

Di passaggio ne trattano Lattantio Firmiano, Minucio Felice, Giulio, Firmico, Arnobio, Tertulliano, & poco meno , che tutti i Padri Greci , & Latini .

M O D E R N I .

A *Lbrico Filosofo le Imagini .*

Giouanni Boccaccio la Genealogia .

Lilio Gregorio Giralaldi le Imagini, & i cognomi .

Basilio Zanco .

Giuliano Aurelio .

Pier Giacomo Montefalco .

Huberto Goltzio .

Giano Grutero .

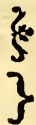
Giorgio Pittorio la Consatratione .

Melchior Barleo, in verso, in tre libri .

Guglielmo Chout, della religione .

Pier Giacomo Montefalco &

Vicenzo Cartari, nel Flanio .



I cognomi .



Le Feste, & Celebrità .

Si come ancora tutti quelli, che hanno dichiarato *Calendarij urbani & rustici antichi*, come *F. Orsino, Piero Ciaccone, Aldo Manutio & altri*.

Natal de' Conti le Allegorie ò Mitologie.

Vlisse Aldouandi ha descritto le Statue delle Deità, & altre che sono in Roma.

Abramo Ortelio hà posto in luce le teste di LIV. Deità, cauate da le Medaglie antiche, con occasione della quale fatica Andrea Scotto buono eruditissimo ha fatto vn gentilissimo Dialogo, stampato in Anversa con i Dialoghi fatti Latini di A. Agostini, & Francesco Suuertio ha illustrato il detto Ortelio con vn racconto gentile, stampato in Anversa del 1612.

Lorenzo Pignoria scriuendo sopra la mensa d'Iside, ha descritto molte particolarità curiose delle Deità dell'Egitto.

Il medesimo nelli Misterij della Gran Madre delli Dei le antichità della Frigia, & molte cose ha raccolto nelle sue Annotationi sopra'l Cartari.

Giuanni Seldeno, delle Deità della Soria.

Girolamo Aleandro, del Sole & di Plutone accuratamente, nella sua Helica.

Di passaggio tutti quelli, che hanno esposto, & dichiarato le Medaglie dell'antichi.

Corrado Dimmero gl' Epiteti Greci delli Dei.

Gio. Rauisio Testore, & Basilio Zanco i Latini.

Testimonianze di questo Libro.

L'Autore è nominato malamente Vincenzo Catarro dall'Ortelio, & Carterio dal Gesnero, & dall'Autore della Bibliotheca Classica.

Il Cartari medesimo nel Libro II. del suo Dialogo, ch'egli intitolò il Flauio, dice così.

Non vi dirò, che la Cicogna fosse uccello della Concordia secondo alcuni, e secondo alcuni altri la Cornacchia, ne come la dipingessero gl'antichi, perche sò che tosto vedrete vn Libretto, nel quale tutte queste cose sono raccontate interamente, con le Imagini quasi di tutti i Dei, & le ragioni perche fossero così dipinti, &c.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI, Che nell'Opera si contengono.

A



<i>Cheolo.</i>	143.
<i>Acheloo in Bue.</i>	86
<i>Acheronte.</i>	148
<i>Achor dio.</i>	186
<i>Acì.</i>	143
<i>Acisculo, & Acisculario.</i>	311
<i>Acilio Glabrione.</i>	8
<i>Acqua del Sole.</i>	92
del Nilo non si guasta.	315
posta nel vino.	218
<i>Adad, & Adargate.</i>	41
<i>Adianto, ò Capeluenere è corona di Plutone.</i>	152
<i>Admeto, e suoi armenti.</i>	39
<i>Adone.</i>	285
<i>Adrastia.</i>	140
<i>Adulatione.</i>	319
<i>Affetti, tre potentissimi.</i>	153
<i>Agdiste.</i>	115
<i>Agrippa, e suo pensiero intorno le Statue.</i>	7
<i>Aiace Oileo.</i>	301
<i>Ale in capo à Saturno perche.</i>	19
<i>Almone fiume.</i>	116
<i>Altari ne' boschi, & nelle cime de' Monti.</i>	369
<i>Amaltea nutrice di Gione.</i>	86
<i>Ambasciatori pacifici.</i>	167
<i>Amida dio del Giapan.</i>	377. 378.
379	
<i>Ammeto. vedi Admeto.</i>	
<i>Ammonè. vedi Gione.</i>	
<i>Amore non è vno, 256, sue ali, e</i>	

<i>suoi strali. 457. simile al Sole. 257</i>	
<i>Amor Letheo. 259. 260. Amori molti. 260. 261. Amore più giovane de gl'altri dei. 263. tra i fiori. 263. fugitivo. 264. trionfatore. 288. fiamma, & raffredda. 265. perche fanciullo. 266. perche ha le ali. ibid. perche le saette. 207</i>	
<i>Amore co'l fulmine. 267</i>	
<i>Amore e suoi diuersi effetti. ibid.</i>	
<i>Amore citharedo, & senz' Arco. 268</i>	
<i>Amore con la Fortuna. 268</i>	
<i>vincitore di Pan. 269</i>	
<i>Amore tormentato. ibid.</i>	
<i>Amore celeste. 264. 265</i>	
<i>Anella, & loro uso. 400</i>	
<i>Angerona. 196</i>	
<i>Anno come figurato. 12</i>	
<i>Anterote. 258. 259</i>	
<i>Antro dell' Eternità. 13</i>	
<i>Anubide. 178</i>	
<i>Anxuro cognome di Gione. 81</i>	
<i>Api dio d' Egitto. 37. 38. 39</i>	
<i>Api Re de gl' Argini. 38</i>	
<i>Appollo. 26. in mezzo alle Muse. 20. pastore. 40. barbato. 41. Sminthio. 49. 50</i>	
<i>Appollo, e Marsia. 295</i>	
<i>Apolline, e Priapo. 231. 333</i>	
<i>Aquila di Gione. 80. 88. segno di vittoria. 212</i>	
<i>Arcadi innanzi la Luna. 71</i>	
<i>Ariadna. 221</i>	
<i>Ariete machina bellica. 330</i>	
<i>Arimasspi. 190</i>	
<i>Arme</i>	

<i>Arme di Marte.</i>	208
<i>Arpie.</i>	155. 156
<i>Arpocrate.</i>	39
<i>Asino offerto ad Apolline.</i>	50
<i>Astarte.</i>	19
<i>Astaroth-carnaim chi fosse.</i>	296
<i>Ate.</i>	263
<i>Atheniesi primi de gl'huomini.</i>	71
<i>Ati.</i>	113. 114
<i>Atropo.</i>	162
<i>Attilio Calatino.</i>	312
<i>Auerrunci dei.</i>	152
<i>Aurora.</i>	54

B

B <i>Aciar la mano & le Statue.</i>	62.
170	
<i>Bacco.</i>	217. capo delle Muse. 218.
<i>Il medesimo, che'l Sole.</i>	219. sue
<i>corni.</i>	219. suo Cribro, & Sa-
<i>cramento.</i>	222. detto Bassareo.
<i>222. dio dell' Inferno, e nato di</i>	
<i>Proserpina.</i>	223. trionfatore. 250.
<i>suoi Animali, Piante, e Ghirlan-</i>	
<i>de.</i>	224. 225. sua Naue. 225.
<i>226. 224. suo carro.</i>	225. sbra-
<i>nato da i Titanni.</i>	229. con le dee
<i>Eleusine ibid. sua congiunzione con</i>	
<i>Priapo.</i>	232
<i>Baccanti.</i>	331
<i>Bacche.</i>	222. 223. 225
<i>Becco adorato in Egitto.</i>	50. 115
<i>Bellerofonte.</i>	159
<i>Bellona.</i>	191
<i>Belzebu.</i>	248
<i>Beni mondani in potere della Fortu-</i>	
<i>na.</i>	87
<i>Berecinto monte.</i>	113
<i>Bestia senza religione.</i>	2
<i>Bona dea.</i>	127. 185. 186. 311
<i>Boschi in veneratione.</i>	369
<i>Buono Euento.</i>	318
<i>Buoi d' Apollo.</i>	36. 38. 39. di Dia-
22.	64

C <i>Aduceo.</i>	186. 179
<i>Calumnia d' Apelle.</i>	244
<i>Cani di Volcano.</i>	206
<i>de i Lari.</i>	233
<i>Canone dio.</i>	377. 378
<i>Canopo.</i>	135. 136. 314
<i>Capelli tagliati offerti à Deità.</i>	143.
315	
<i>Cappello rosso da chi portato.</i>	33
<i>Cappello segno di Libertà.</i>	101. 197.
305	
<i>Capra Amaltea.</i>	86
<i>Capre rispettate in Egitto, & in Gre-</i>	
<i>cia.</i>	79
<i>Capro offerto ad Apollo.</i>	50
<i>vittima di Bacco.</i>	232
<i>Carboni co' Termini.</i>	318
<i>Cariddi.</i>	134.
<i>Carna dea, ò Cardinea.</i>	20
<i>Carro del Sole.</i>	53
<i>di Diana.</i>	57
<i>di Giunone.</i>	96. 97
<i>Carri di quattro ruote.</i>	332
<i>Carreni & loro usanza.</i>	284
<i>Casa in Agriento detta la Galea.</i>	225
<i>Castori.</i>	100. 101
<i>Cavallo del Sole.</i>	54. del Sole, Luna,
<i>Stelle.</i>	222. della Luna. 58
<i>Cavallo dell' Aurora.</i>	54
<i>di Nettuno.</i>	136
<i>Cembalo.</i>	281
<i>Cerberò.</i>	149
<i>Cercopi fratelli.</i>	181
<i>Cercopitheco d' Egitto.</i>	374
<i>Cerere.</i>	212
<i>Cerimonia di tregua, ò pacc.</i>	121
<i>Cerui di Diana.</i>	55. 57
<i>Charonte.</i>	163
<i>Chero Dio.</i>	249
<i>Chi aue della gran Madre.</i>	112
<i>Chimalman vergine.</i>	368

Chi

Chimera.	159	Corno di donitia.	144. 354
Choro di Ariadna.	221	Corona del Sole. 52. corona murale. 116	
Ciato giouenetto.	182	di Quercia. 93. d'Vliuo	93. 302
Cibele. 116. sua festa per suo lauarsi.		Coruo vccello d' Appollo.	32
307		Crane ninfa.	20
Cicale d'oro.	71. 275	Croce decussata. 330. nell' Indie. 371. 372	
Ciclopi.	89	Crocodilo adorato in Egitto.	39
Cicogna della concordia.	171	Cucco vccello di chi.	100
Ciglio di Giunone.	96	Cunina dea.	114
Cigno vccello d' Apollo.	33	Cupido. 256. con Mercurio & Hercole.	
Cigno di Venere.	275	260. vincitore di Pan. 269. con Ve-	
vccello di buon augurio.	340	nere. 285. citaredo.	341
Cillenio.	173	D	
Cime de' Monti in veneratione.	369	Dagon dio.	314
Cinocefalo adorato in Egitto.	37	Decima Parca.	160
Cipresso di Plutone.	152	Dedalo, intorno alle statue che cosa ope-	
Cisso fanciullo.	224	rasse.	42
Citlallatonac dio del Mexico.	368	Dee bianche.	152
Ciuetta.	194	Delfini di Nettuno.	136. 314
Clamide.	399	Demogorgone.	12. 292
Claudia vestale.	114	Demonio simia d' Iddio.	368
Claua d' Hercole.	182	Dei xij. in Egitto.	2
Clemenza de' Principi espressa nel ful-		Consenti.	3
minare di Giove.	89	Dei senza figura humana.	92
Cleomene Capitano d' Alessandro.	39	hanno i piedi di lana.	19
Cloro.	163	rappresentati con figura piramida.	
Cocito.	155	le, & perche.	92
Colombe di Venere. 175. Colomba su la		Dei genetlij.	179
spalla d' Apollo.	51	iegati.	211
Colonna bellica.	192. 325	chiamati fuori delle Città.	211
Colori de' fulmini.	89	tutti maschi, e femine.	284
Como.	217. 330	Destra, e sinistra come s'intendano nel	
Conca di Venere.	273	Cielo.	54
Concordia. 160. Conopeo.	332	Decreto.	139. 314
Conquiste de' gli Egittij.	93	Deuerra dea.	78
Conso dio.	136	Deus onde venga.	291
Contemoque dio del Mexico.	361	Diademi de' nostri Santi.	336. 396
Conto con le dita.	22	Diana Efesia.	298
Corazza di Minerva.	201	Dea delle caccie. 60. suo arco. 61	
Coribanti.	112	perche cosi detta, la medesima	
Corna per bere.	219. 331	con la Luna.	61
Cornachia della Concordia.	171. di	Diana Fascellina.	61
Minerva.	197	con l' arco, con la man aperta	
Cornocopia.	104. 300	con la face.	66

triforme.	61	Eutimo heroe.	237
Diftera libro di Gione.	90	Excelsa della Scrittura.	369
Dio senza figura.	3.4	F	
solo appresso i Giudei.	3	FACCIE dell'anima.	23
Dio delle Lettere, & della Eruditione		Fallo di Bacco. 222. Fallofori.	230
appresso i Giaponesi.	380	Fama buona e mala.	231
Discordia.	211	Fantaso.	176
Domiduca.	108	Fascini.	229. 333
Donne senza consiglio. 186. riprese.	251	Fato. 161. 316. Fate.	317
Donne di Tracia. 189. cacciate da i		Fauno.	68. 78
Tempij d'Hercole.	186	Fauna.	127
Doride.	140	Fauore.	254
Dracone Atheniese arciero.	325	Faue legume impuro.	326
Due cose amirabili date da Dio all'huo-		Feciale.	212
mo.	188	Fede.	169
E		Felicità.	255
EACE.	147	Ferro adoprato prima da chi.	206
Echo.	16	Ferula.	223
Ecclisse della Luna.	68	Feste di Adone.	284
Edussa dea.	110	Eeste del Nilo.	315
Ega figliuola del Sole.	200	Fibula.	285
Egida.	90. 200	Fidio.	86
Egitij imitati da' Greci.	79	Figliuole d'Esculapio.	294
Elementi, maschio e femina.	284	Fiori in che uso anticamente.	218
loro communanza.	117	Fiume.	142
Eleusi & sue feste.	122	Flammco.	103. 307
Eloquenza.	155	Flegetonte.	103. 153
Empusa.	64. 295	Flora.	120. 154. 142
Encelado.	203	Fobetore.	175
Endimione.	69	Focolare.	119
Ennosigeo.	138	Focche altrimenti Vittelli marini.	139
Eolo.	140	Fortuna. 237. di due sorti. 238. 139	
Eono cugino d'Hercole.	182	tenuta già per governatrice delle co-	
Epidauo famosa per Esculapio.	45	se humane. 139. Fortuna sedente.	
Ercina compagna di Proserpina.	47	247. cieca e pazza.	248
Erinne. 123. Erote.	260. 341	Fortuna de gli Scitbi. 338. 250. qu-	
Esculapio con barba grande.	27	rea. 338. 250. in compagnia d'A-	
senza barba. 46. figliuolo d'Apol-		more. 253. Fortuna a cavallo. 251.	
line. 45. come risuscitasse Glaucò.		Fortuna per la Luna.	321
48. nutrito da' Cani.	117	Fortuna manente. 237. del Doni.	239
Esculapio Corileo.	182	Porculo dio.	21
Eternità.	9	Forza della Fortuna.	86
Eterno, & euiterno.	292	Fraude.	246. 246. 244
Eurino omo. 149. Eurinome.	139	Frigia dea.	112

ulmine di Giove. 89. finto per spaven- tare i scelerati.	90
Fulmine di Minerva.	301
Fuoco adorato.	314
Fur e.	152. 153
Furia quarta.	156
Furore.	208. 209

G

G Alatea Nereide.	130. 131
Gallo d' Apoll.	33
di Esculapio.	46
di Mercurio.	174
di Marte.	215
di Minerva.	190
Ganiffone dio.	376
Gemini in Cielo, & loro segno.	302
Genio. 234. doppio. 296. del Principe, & di luoghi particolari. 235. del popolo Romano. 334. del Senato 335. suo Lettisternio. 14. in altre maniere. 327. d' Antiochia. 336	
Genitali doue adorati.	79
Germani & loro religione.	329
Giano con quattro faccie. 16. 19. 20 22	
Giapan & suoi Idoli.	377
Giaponesi hanno hauuto anticamente notitia della Religione Christiana.	396
Giganti.	202. 327
Gigli ghirlande di Giunone.	105
Gione maggiore di tutti gl' altri Dei. 71. che intendessero i Sauij con questo nome. 72. come figurato. 79. da Marciano Capella. 81. con orecchie, & senza. 82. con tre occhi. 82. punitore de' Spergiuri. 83. con le saette.	88
Gione di Fidia.	88
Gione Custode, statore, conseruatore.	88
Gione Cario, e Labradco.	91
Amone. 92. 272. sua vera figura.	

301. plunio.	275
Gionenchi della Luna.	64
Giouenti.	28
Giudei che sentissero della Religione.	3
Giudici dell' Inferno.	147
Giudici come figurati in Thebe.	83
quali deuanò essere.	242
Giudici falsi.	147
Gingatino dio.	108
Giunone.	93
Giunone Lucina. 66. 96. legata con ca- tene d' oro. 103. sposa. 103. sospita. 106. dea delle nozze. 106. suoi co- gnomi. 108. legata da Vulcano. 205	
Giouco di lumi accesi.	3
de' Falli.	343
Giuramento come religioso appresso gl' antichi.	85. 86
Giustitia diuina lenta.	19
Giustitia.	242. 243. 338
Glaucia sorella di Plutone.	17
Glauco.	129
Glauco figliolo di Minos.	48
Gorgone.	200. 201
Gran Madre.	110
Gratie con Giove. 88. con Venere.	

I 64

Gratie. 286. le medesime con le Ho- re. 286. sono quattro. 288. due e tre. 288. sono Vergini; & i nomi loro. 288. 289. guidate da Mercurio. 289. loro insegne. 288. 314. loro Tempio in mezzo delle piazze.	289
Gratie in mano ad Appolline.	289
Grifoni d' Appolline. 322. adoperati dai Christiani anticamente. 322. custodi delle minere dell' oro. 322.	
190	
Grifoni di Minerva.	190

H

H Arpocrate.	97. 326. 378
Hasti di Minerva.	199
b	Haste

T A V O L A.

<i>gine d'Alessandro Magno, non con la propria.</i>	323	<i>Mensa del Sole.</i>	39. 40
<i>Lissa furia.</i>	155	<i>Meragete dio.</i>	162
<i>Lituo.</i>	370	<i>Mercurio.</i>	165. 176
<i>Lite & litare.</i>	292	<i>Mercurio con barba. 177. con tre capi. 177. protettore de' Pastori. ibid.</i>	
<i>Loto pianta, e suoi misteri.</i>	71. 274	<i>il medesimo, che'l Sole. 178. il medesimo, che Anubi. 178. il medesimo con Hercole. 180. suo oracolo in Aghaia.</i>	185
<i>Lotta, o' Palestra figliuola di Mercurio.</i>	171	<i>Meta di Venere.</i>	343. 370
<i>Luci della Scrittura.</i>	369	<i>Miagro, & Miode.</i>	186
<i>Lucifero.</i>	285. 296	<i>Mida.</i>	219
<i>Lucina.</i>	58. 59	<i>Minerva co'l fulmine.</i>	89
<i>Luna non luce da se. 63. 64. innamorata. 69. suo sentimento morale.</i>		<i>Minerva prouida.</i>	327
<i>74. Luna Diana.</i>	62	<i>Minerva. 186. armata. 188. 190. sua lucerna. 192. sue arti.</i>	192
<i>Lunette nelle calze de' Nobili.</i>	70	<i>Minerva frenatrice. 203. sua Festa 204. su le porte della Città.</i>	216
<i>Luno dio.</i>	284	<i>Minor.</i>	147. 148
<i>Lupo animale d'Apollo.</i>	31	<i>Minotauo.</i>	213
M		<i>Miode dio.</i>	186
<i>Macaria de i Greci. erada Felicità appresso i Latini.</i>	255	<i>Miquitlantecatlè dra del Mexico.</i>	365
<i>Maghi di Thessaglia.</i>	68	<i>Mirto di Venere.</i>	224. 276
<i>Maloco Idolo del Giapan.</i>	343	<i>Mithra Sole.</i>	293. 372
<i>Manie dee.</i>	152	<i>Mithra frigiana.</i>	282
<i>Mano consecrata alla Fede.</i>	170	<i>Momo.</i>	245. 246
<i>Manubie di fulmine.</i>	89	<i>Montone in Egitto. 93. dato al Sole.</i>	287
<i>Marauiglie del Fulmine.</i>	89		
<i>Marsia.</i>	222	<i>Morso Venere.</i>	282
<i>Marte il medesimo, che'l Sole.</i>	42	<i>Morta Parca.</i>	160
<i>Marte con Venere. 207. 269. 285</i>		<i>Morte.</i>	17
<i>Marte con raggi intorno il capo. 206. come nacque. 207. sua imagine. 207. 208. suoi Caualli. 209. adorato da' Scitbi. 209. 210. da gl' Arabi. 210. sua vittima, suo simulacro in Persia, sua casa. 210. sua statua legata. 211. Cauallo sua vittima. 214. suoi animali. 215. sua pianta, e sua festa.</i>	215	<i>Mulo animale della Luna.</i>	64
<i>Materia delle statue.</i>	9. 10	<i>Muse. 29. perche noue. 29. nomi loro interpretati di</i>	29
<i>Matrimonio co'l giogo e ceppi.</i>	107	<i>Mutino.</i>	108. 231
<i>Mazza d'Hercole.</i>	19	N	
<i>Medusa di chi insegna.</i>	42	<i>Narciso fiore corona di chi.</i>	152.
<i>Medusa.</i>	201		224
<i>Melissa nutrice di Gione.</i>	88	<i>Natura dea.</i>	65
		<i>Naue del Sole.</i>	33
		<i>Naue d'Argo.</i>	327
		<i>Naugio d'Iside.</i>	298
		<i>Necessità.</i>	162
		<i>Nemesi.</i>	239. 240. 241. 337
			6. 2 Ne-

T A V O L A.

<i>Nereidi.</i>	134	<i>Pataici dei.</i>	211
<i>Nettuno.</i>	228. 136	<i>Paudentia.</i>	110
<i>Nextepena dio del Mexico.</i>	361	<i>Pauone.</i>	98
<i>Nilo adorato sotto'l nome di Serapi.</i>	52	<i>Pegaso cauallo dell'Aurora.</i>	54. 203
<i>Nilo.</i>	144. 315	<i>Pellidi delle Baccanti.</i>	222
<i>Ninfe. 61. 62. 287. di Giunone.</i>	99	<i>Penati.</i>	234
<i>Ninfei.</i>	316	<i>Penitenza.</i>	244
<i>Nodo d'Hercole.</i>	306	<i>Penne in capo alle muse.</i>	29
<i>Nome de' Dei.</i>	2. 4	<i>Penne d'Auoltoio segno di che.</i>	98
<i>Nona.</i>	160	<i>Penne di Mercurio.</i>	171
<i>Notte. 175. Madre delle Parche.</i>	161	<i>Peplo di Minerva.</i>	202
<i>Nozze, e loro cerimonie. 103. 106. 108</i>		<i>Peristera.</i>	275
O		<i>Persico di Harpocrate.</i>	197
<i>Occasione.</i>	249	<i>Pertunda.</i>	307
<i>Oceano.</i>	138. 314	<i>Pico.</i>	68
<i>Ombrella.</i>	333	<i>Pierie mutate in Piche.</i>	29
<i>Ops moglie di Saturno. 17. 112.</i>	137	<i>Pietre adorate.</i>	4
<i>Opinione.</i>	194	<i>Pietra deuorata da Saturno.</i>	17
<i>Oracolo di Verità.</i>	187	<i>Pietra nera de' Fenici significatiua del</i>	
<i>d'Orecchie.</i>	188	<i>Sole.</i>	325
<i>Oreste.</i>	56	<i>Pietre dettate alla statua di Mercurio.</i>	
<i>Oro piouuto.</i>	151		177
<i>Osiri in Egitto il medesimo, che Bac-</i>		<i>Pietra manale.</i>	370
<i>co appresso i Greci. 227. come fat-</i>		<i>Pilo de' Ladri.</i>	233
<i>to da gl' Egittij.</i>	227. 364	<i>Piluno.</i>	78
P		<i>Pino di Pan. 79. per la Fraude.</i>	113
<i>Pace.</i>	168	<i>della gran Madre.</i>	247
<i>Pagode dell'Elefante.</i>	376. 377	<i>Pioppa arbore di Hercole. 185. arbo-</i>	
<i>Pale. 120. 125. dio.</i>	311	<i>re infernale.</i>	223
<i>Palemone.</i>	314	<i>Pitho dea.</i>	280
<i>Palestra.</i>	171. 172	<i>Pithone ucciso da Appolline.</i>	31
<i>Pallade, e Palladio.</i>	190	<i>Platano albero del Genio.</i>	24
<i>Pallidezza.</i>	199	<i>Pluto dio delle ricchezze.</i>	151. 239
<i>Palme date a gl' Auocati.</i>	321	<i>Plutone. 146. suo colore, sua corona,</i>	
<i>Pan innamorato della Luna. 73. e</i>		<i>suo scettro. 148. sua Celata, sua</i>	
<i>l'vniuerso. 72. sua imagine. 73. 74</i>		<i>Chiave. 149. suoi Caualli.</i>	151
<i>Pan dio dio principale appresso gl' Egi-</i>		<i>Pò fiume.</i>	143
<i>tij.</i>	79. 80	<i>Pomi granati.</i>	171. 307. 330
<i>Panico terrore.</i>	73	<i>Pomona.</i>	125. 145
<i>Panno gonfio.</i>	311	<i>Potina dea.</i>	110
<i>Papauero della Luna.</i>	63	<i>Porgere herba.</i>	168
<i>Parche. 160. 162. vestite di bianco</i>		<i>Porpora di varij colori.</i>	312
<i>161. come figurate.</i>	163	<i>Porte del Cielo.</i>	12
<i>Parsimonia de gl' antichi.</i>	20	<i>Portuno.</i>	12. 135
<i>Partunda.</i>	108	<i>Pregbiere. 292. zoppe.</i>	20

T A V O L A.

Prencipe come figurato in Thebe.	84
Priapo.	229. 230. 231. 232. Becco sue animale.
	232. perche di Fico.
	333
Proserpina.	121. 127. 128. 149
Prosumno.	332
Proteo.	139
Pronostici, dai colori della Luna.	67
Proterua sacrificio.	211
Prometheo, & sua favola.	15. 6
Pudore.	109

Q

Q Vaneuo.	396
Quercia adorata per Gioue.	93
Quercia primo albero.	104
di chi ghirlanda.	112
Querimonia dell' Autore contra le donne.	250
Ques tempj del Mexico.	369
Quetzalcoalt dio del Mexico.	368.
	362. 370

R

R Adamanto giudice all' Inferno.	147
Religione attribuita a gl' animali da chi.	291
Rè d' Egitto che insegna portavano in capo quando comparivano in pubblico.	139
Relatione del Giappone.	396
Religione propria dell' uomo.	1
Rhamnusia.	240
Rhea.	17
Ricchezze allettano come le piume del Pavone.	98
Romani molti anni stetero senza statue de gli Dei.	4
Rose di Venere.	276. come colorite.
	276
Rossore negl' Amanti.	266
Rumina dea.	111
Ruota aggiunta alla Fortuna.	337

S

S Acerdoti castrati.	112.
Sacrificj di sangue.	369. di Dia-

na con battiture, & vittime humane.	63
Sacrificio di Scitthi.	209
Sacrificio di bestemmie.	183
Saette d' Apollo.	31
Salute, & suo segno.	48. 49
Sangue sparso per Cibeles.	115
Sarapide Dio.	19. per il Sole, & per Gioue.
	44. imitato come da Mexicani.
	379
Satiri.	78. 79. 299. 300
Saturno.	14. 15. 17. 18. 19. 86. 292. gli si sacrificava a capo scoperto.
	185
Scarauaggi.	34
Scettro con l'occhio in cima.	35. 83
Scettro de Trionfanti.	93
Schifo, ouero Battello.	182
Schifo d' Hercole.	182
Scilla.	133. 311
Scudo di Minerva.	199. d' Apollo.
	53
Scura sacra di Caria.	91. chiamata in giudicio.
	95
Semirami nodrita dagl' uccelli.	117. di chi figliuola.
	139
Senati de' Dei grandi.	297
Sepolcri fuor delle Città, & su le strade.	312
Serpe perche d' Esculapio.	45. 47
Serpi tenuti di natura diuina appresso i Fenici.	81
Serpi di Cerere.	121. 309
Serpe di Minerva.	188
Serpe dell' Hesperidi.	321
Seruch primo Idolatra.	5
Sethone Rè.	204
Seuere dee.	152
Sfinge.	157. 190. 316
Sicilia di Cerere.	121
Sigalion.	197
Sileno.	219. 331
Sileni & Ninfe morti.	3
Silvano.	78
Simone sanco.	321
Sirene.	132. 311
	Siria

T A V O L A.

<i>Siria dea.</i>	96	T	<i>Acitá dea.</i>	197
<i>Siringa canna.</i>	86		<i>Talassione.</i>	107
<i>Sistro d'Iside.</i>	70.287		<i>Tanaquille.</i>	108
<i>Smeraldo non si tagliaua anticamen-</i>			<i>Tarasippo dio.</i>	136
<i>te.</i>	313		<i>Tarrutio marito di Flora.</i>	126
<i>Smintio Apolline.</i>	49		<i>Tauola di piombo antica.</i>	334
<i>Sogni.</i>	176		<i>Tebro.</i>	143
<i>Soldati di Mario amazzati dalla Gor-</i>			<i>Telefo nudrito da cerni.</i>	117
<i>gone.</i>	201		<i>Tempij del Mexico. 369. di Giano. 25.</i>	
<i>Sole, & Gione.</i>	26		<i>della Pace.</i>	168
<i>Sole, & Luna senza statue appresso</i>			<i>Tempo, & sua velocità. 19. sua dini-</i>	
<i>chi.</i>	26		<i>sione.</i>	44
<i>Sole senza barba. 27. occhio di Gio-</i>			<i>Termine dio.</i>	17. 318
<i>ue.</i>	35		<i>Terra. 110. sua imagine. 111. 112</i>	
<i>Sole e suoi effetti. 42. sue statue in E-</i>			<i>adorata da' Germani. 115. Stabi-</i>	
<i>gitto. 43. padrone de' Tempi.</i>	44		<i>le.</i>	308
<i>Sole, e suoi Caualli. 51. suo caro. 52.</i>			<i>Terremoto di Nettuno.</i>	138
<i>sua corona.</i>	53		<i>Terrore.</i>	198. 208
<i>Sole co'l capo d'Ariete.</i>	53		<i>Teschio da chi adorato.</i>	4
<i>Sonno adorato con le Muse.</i>	111		<i>Testuggine.</i>	269
<i>Serapi in Serapi.</i>	43		<i>Thetide.</i>	53. 138. 211
<i>Sorte.</i>	239		<i>Thurse.</i>	82. 223. 224
<i>Sosipoli dio.</i>	85		<i>Thoit, e Theut.</i>	172
<i>Sospicione.</i>	244		<i>Tifone.</i>	227. 228. 229
<i>Sparuiere d'Apollo.</i>	33		<i>Timore.</i>	198. 199
<i>Sparuiere.</i>	81		<i>Titano fratello di Saturno.</i>	17
<i>Spauento.</i>	198		<i>Titani.</i>	204
<i>Stafile Ninfa.</i>	224		<i>Toga palmata.</i>	94
<i>Stagioni dell'anno.</i>	24		<i>Toga ricca di panno.</i>	312
<i>Statue.</i>	4. 5. 8. 9.		<i>Topi di Volcano. 204. da chi odiati.</i>	
<i>Statua micidiale condannata.</i>	95		<i>205</i>	
<i>Statue con le corna.</i>	221		<i>Trasformazioni di Gione.</i>	95
<i>Statue & loro rispetto.</i>	292		<i>Tridente di Nettuno.</i>	129
<i>Stelle nudrirsi delle humidità terre-</i>			<i>Tripode.</i>	186. 187
<i>stri, & marine.</i>	31		<i>Trionfo ritrouato da chi.</i>	224
<i>Stercutio.</i>	15		<i>Tritoni. 311. sopra'l tempio di Satur-</i>	
<i>Stigia palude.</i>	155		<i>no. 15. dei del mare.</i>	129. 132
<i>Stimula dea.</i>	196		<i>Tritoria.</i>	254
<i>Streghe.</i>	155		<i>Tritolemo.</i>	309
<i>Snadela.</i>	280		<i>Trifonio & sua cauerna. 47. il mede-</i>	
<i>Subigo dio.</i>	108		<i>simo, che Mercurio.</i>	48
<i>Sumano dio.</i>	89		<i>Tubalcain.</i>	328
<i>Superstitiosi.</i>	292		<i>Tzitzimul.</i>	361

V

V Agitano dio .	110
Vasi di corna per bere .	220
Vcelli Giunone .	98
Veione .	81
Venere fra le Parche .	161. moglie di
Volcano .	206. dea della bellez-
za, & della libidine .	286. come
nata .	272. suo Tempio in Paso .
273. nuda .	275. come rappresen-
tata .	276. Callipigia .
276. Verti-	cordia .
279. Celeste .	279. con
Mercurio .	279. Machinatrice, &
Inuentrice .	280. Armata Vinci-
trice, & in Ceppi .	280
Venere Monfo .	282. barbuta .
283. vincitrice .	328. tormenta-
ta .	342. 343
Venere, & Proserpina per la Terra .	263
Venere dichiarata .	285
Venere tiro nel gioco de' Tali .	343
Venti .	140
Vento .	369
Verga gianale .	20
Verga del Sonno .	240
Verità .	195
Verminaca ò verbena .	167
Vertuno .	145
Vesta & sue Vergini .	117. suo fuo-
co, & Palladio .	308
Vestibolo .	121
Vestiti antichi douz, & quando troua-	ti .
	311
Via Appia .	399
Via Lattea .	111. 307

Violenza dea .	161. 208
Verginese dea .	108
Virtù corno della Copia .	112
Virtù .	195. maschile .
	129
Vittime per qual causa diuerse .	123
Vittime di Gione .	94. di Cerere .
	123.
di Proserpina .	61. della gran Ma-
dre .	115. di Marte .
	210. 213. di
Minerva .	270
Vittoria .	212. 213. 214. in mano
di Gione .	80
Vliuo segno di Pace .	167. è di Miner-
ua .	192. di Gione .
	83. della Vitto-
ria .	212
Vnxia Giunone .	108
Volcano che .	80. co'l Fulmine .
	89
Volupia dea .	196
Vso de' Carboni .	318
Volcano .	203. 204. 205

X

X Aca Chiese .	377. 378
Xixi figliolo d' Amida .	378

Y

Y Zputzteque dio del Mexico .	361
--------------------------------------	-----

Z

Z Attera co'i simulacro di Herco-	le .
	156
Zefiro marito di Flora .	142
Zodiaco, & suoi dei .	2. si parte in quat-
	tro parti .
	178
Nel Zodiaco il Leone è casa del Sole .	35

A L F I N E.

Cor

AVVERTIMENTO AL LETTORE!

In questa impressione il Stampatore ha trascurato di accomodar li numeri, che sono nei margini alle Annotationi del Signor Pignoria, che chiamano le carte delle imagini, per tanto volendotene valere di essi numeri, li trouerai come qui seguono.

Errori.	Correttioni.	Errori.	Correttioni.	Errori.	Correttioni.
Cart. 2	Cart. 2	Cart. 158	Cart. 99	Cart. 284.	Cart. 180
Ibid.	Ibide.	Cart. 158	Cart. 101	Cart. 225	Cart. 181
Cart. 3	Cart. 3	Cart. 160	Cart. 102	Cart. 287	Cart. 182
Cart. 5	Cart. 4	Cart. 163	Cart. 104	Cart. 289	Cart. 184
Cart. 9	Cart. 8	Cart. 165	Cart. 106	Cart. 201	Cart. 186
Cart. 15	Cart. 12	Cart. 168	Cart. 108	Cart. 294	Cart. 189
Cart. 25	Cart. 17	Cart. 169	Cart. 108	Cart. 300	Cart. 191
Cart. 29	Cart. 19	Cart. 170	Cart. 109	Cart. 306	Cart. 194
Cart. 31	Cart. 20	Cart. 175	Cart. 112	Cart. 310	Cart. 197
Cart. 34	Cart. 21	Cart. 178	Cart. 113	Cart. 313	Cart. 206
Cart. 36	Cart. 24	Cart. 179	Cart. 114	Cart. 324	Cart. 207
Cart. 37	Cart. 25	Cart. 186	Cart. 119	Cart. 326	Cart. 208
Cart. 43	Cart. 28	Cart. 188	Cart. 120	Cart. 327	Cart. 209
Cart. 46	Cart. 30	Cart. 194	Cart. 124	Cart. 333	Cart. 212
Cart. 52	Cart. 33	Cart. 195	Cart. 125	Cart. 335	Cart. 214
Cart. 53	Cart. 34	Cart. 197	Cart. 126	Cart. 339	Cart. 217
Cart. 60	Cart. 39	Cart. 198	Cart. 127	Cart. 341	Cart. 217
Cart. 63	Cart. 41	Cart. 205	Cart. 131	Cart. 343	Cart. 219
Cart. 66	Cart. 42	Cart. 206	Cart. 131	Cart. 344	Cart. 219
Cart. 70	Cart. 45	Cart. 207	Cart. 132	Cart. 346	Cart. 220
Cart. 71	Cart. 46	Cart. 209	Cart. 133	Cart. 347	Cart. 222
Cart. 77	Cart. 49	Cart. 210	Cart. 135	Cart. 357	Cart. 227
Cart. 79	Cart. 51	Cart. 211	Cart. 135	Cart. 359	Cart. 231
Cart. 95	Cart. 55	Cart. 214	Cart. 137	Cart. 362.	Cart. 231
Cart. 94	Cart. 59	Cart. 215	Cart. 138	Cart. 365	Cart. 233
Cart. 104	Cart. 66	Cart. 216	Cart. 138	Cart. 367	Cart. 224
Cart. 106	Cart. 66	Cart. 218	Cart. 140	Cart. 370	Cart. 236
Cart. 107	Cart. 67	Cart. 221	Cart. 142	Cart. 374	Cart. 239
Cart. 108	Cart. 68	Cart. 222	Cart. 143	Cart. 376	Cart. 239
Cart. 108	Cart. 68	Cart. 225	Cart. 144	Cart. 378	Cart. 240
Cart. 110	Cart. 69	Cart. 227	Cart. 145	Cart. 380	Cart. 241
Cart. 112	Cart. 71	Cart. 229	Cart. 146	Cart. 383	Cart. 245
Cart. 113	Cart. 71	Cart. 246	Cart. 157	Cart. 392	Cart. 248
Cart. 114	Cart. 72	Cart. 247	Cart. 157	Cart. 397	Cart. 252
Cart. 123	Cart. 79	Cart. 248	Cart. 158	Cart. 312	Cart. 273
Cart. 124	Cart. 79	Cart. 251	Cart. 161	Cart. 395	Cart. 251
Cart. 135	Cart. 86	Cart. 260	Cart. 165	Cart. 397	Cart. 252
Cart. 137	Cart. 82	Cart. 275	Cart. 175	Cart. 404	Cart. 257
Cart. 143	Cart. 91	Cart. 269.	Cart. 171	Cart. 408	Cart. 260
Cart. 145	Cart. 92	Cart. 271	Cart. 172	Cart. 420	Cart. 267
Cart. 147	Cart. 93	Cart. 273.	Cart. 173	Cart. 421	Cart. 268
Cart. 154	Cart. 98	Cart. 281.	Cart. 178		



I

altra
omo una mo-
mo- nione pr
nen- cipale de
non- gli hu
esta, mini
ente
eua
cer-
l'ap-
cio.
che
nuo
ten-
quel-
nan-
arne
nani
e, &
nen-
ente
me-
dun-
osce, Plutarco
ivo- nel dialo-
o lu- go detto
ola- Grillo.
telo,
na



Principio dell'Idolatria in Belo, in Semiramis, & nel figliolo
di Sirofane.

A carte 1.



LE IMAGINI DE I DEI DE GLI ANTICHI

Raccolte da M. Vincenzo Cartari Reggiano.



DI tutte le perfettioni date alla natura humana altra non è, che sia maggiore, nè più propria all'huomo della Religione : & perciò non fù gente alcuna mai, che di questa non partecipasse in qualche modo. Et benchè si dica, che la ragione principalmente fa l'huomo differente da gli animali bruti, nondimeno si vede, che anco innanzi à l'uso di questa, la religione si mostra in lui, come che naturalmente accompagni l'animo humano, secondo che diceua l'amblico Filosofo Platonico, ilquale vuole, che certo lume diuino venghi à ferire gh'animi nostri, & che in questirifuegli vn'appetito naturale di bene, sopra del quale si discorre poi, & se ne fa giudicio. Laqual cosa è stata posta da alcuni sotto la fauola di Prometheo, come che quel fuoco diuino, col quale egli diede vita al primo huomo, tiri di continuo a sè per certe vie occulte l'anime humane, & che queste parimente sentendo donde sono venute, & da cui hanno hauuto la loro prima origine, a quello naturalmente si riuolghino. Et da questo ancora, dicono, viene, che quando qualche gran cosa si presenta di bene, ò di male, subito, prima che farne altra consideratione, l'huomo alza gli occhi al Cielo, & spesso anco le mani insieme giunte, quasi che naturalmente senta, che di là sù viene ogni bene; & ne voglia perciò rendere gratie, & laude à chi lo manda, & che di là parimente si hà da aspettare aiuto contra ogni male, e perciò lo dimandi humilmente in quel modo, che sono, tutti effetti di religione, la quale fa amare, & temere Dio, che non si può fare però senza hauerne qualche cognitione. Adunque anchora innanzi al discorso della ragione, l'huomo, à certo modo conosce, & riuerisce Dio, ilche lo fa differente dalle bestie, nelle quali hanno ben voluto dire alcuni, che sia qualche cosa ragioneuole, ma, chi habbi dato loro lume alcuno di religione, non si è trouato mai. Et però questa è tutta & solamente de gl'huomini, & essi scorti da questa hanno leuato gli occhi al Cielo,

Religio-
ne perfer-
tione pri-
cipale de
gli hu-
mini.

Plutarco
nel dialo-
go detto
Grillo.

Moltitu-
dine di
Dei.

& considerando la miracolosa dispositione dell'vniuerso, hanno detto esserui chi con infinito amore, & potere, & con somma prouidenza ordina tutte le cose, le gouerna, & ne hà continua cura. Et fù questo chiamato Dio, perche è datore di tutti i beni, eterno, infinito, & inuisibile. Ma non si attenne però ogn'vno sempre à questa verità, perche cominciando gli huomini à consentire alla dapochezza sua, & dilettersene troppo, non guardarono più oltre, che vedessero con gli occhi del corpo, & quindi presero occasione di credere, che le Stelle, il Sole, la Luna, & il Cielo stesso fossero Dei, come scriue Platone, che questi furono i primi adorati così da' Greci, come già innanzi à loro da molte nationi barbare; & vuole che dal continuo mouimento, che vedevano loro fare, tirando il nome da certa voce Greca, gli chiamassero Dei. Venne questo inganno crescendo dapoi in modo, che molti huomini ancora furono giudicati Dei, & come Dei furono adorate parimente alcune bestie, & à tutti erano drizzati diuersi simulacri, come fù anco fatto non solo alle virtù, ma à gli vitij anchora, dando à ciascheduno di loro nome di Dio, & di Nome; à quelle perche fossero presenti sempre, & giouassero; à questi perche non nocessero, & stessero lontani. Onde fù quasi infinita la moltitudine de i Dei appresso de gli antichi; perche non solamente le nationi, ma ciascheduna Città, ogni luoco, ogni casa, & ogni persona se ne faceua à modo suo, & non vi fù quasi alcuna delle attioni humane, dalla quale non fosse nominato qualche Dio. Nè fu questa moltitudine di Dei appresso de gli antichi nel volgo solamente, ma stà quelli anchora, li quali erano stimati sapere assai. Perche questi oltre à certo primo, & vnico bene, qual diceuano esser causa di tutte le cose, metteuano poi vn numero quasi infinito di altra gente, che adorauano pur'anche, & ne domandano alcuni Dei, altri Demoni, altri Heroi, & à tutti dauano officij loro appropriati, & luochi distinti; sì come era anco distinto il modo del sacrificare à gli vni, & à gli altri. Herodoro scriue, che quelli di Egitto nominarono dodici Dei solamente da principio; & parauero imitarli i Pitagorici, perche si legge, che i Greci tolsero queste cose, & le altre scienze ancora dallo Egitto, oue erano le tanto celebrate colonne di Mercurio, tutte piene di profonda dottrina, e massimamente delle cose del Cielo, segnate con diuersi figure di animali, di piante, e di altre cose, le quali furono già à gli Egitij in vece di lettere; & erano dichiarate da i Sacerdoti, che qui uine erano dottissimi, à chi ne fosse stato giudicato degno come fù Pitagora, Platone, Democrito, Eudosso, & altri, liquali per questo andarono in Egitto. Diceuano dunque i Pitagorici che, come sono nella prima sfera dodici figure di animali, che sono i dodici segni del Zodiaco, così vi sono altre tante anime, hauendo ciascheduno la sua, che danno loro vita & mouimento; & sono queste i dodici Dei; Gioue, Giunone, Nettuno, Vesta, Febo, Venere, Marte, Pallade, Mercurio, Diana, Volcano, & Cerere; dalli quali voleuano, che venisse il gouerno delle cose di quà giù. Questi medesimi Dei furono posti etandio da' Romani partiti in sei maschi, & sei femine detti Consenti, perche erano consiglieri del Senato celeste, & nulla si delibera senza loro, come si vede appresso di Homero, & de gli altri Poeti, che quando vi era cosa di qualche peso, Gioue faceua chiamare il consiglio per deliberarne, benchè ei deliberaua anco souente, & faceua da se solo, come i Poeti medesimamente ne hanno scritto; & Seneca, oue disputa della natura del fulmine dice, che ve n'è alcuno, qual Gioue gittaua sopra de' mortali di sua testa, & senza il consiglio de gli altri Dei. Non habitarono poi in vn loco solo tutti i Dei de gli antichi, ne stettero tutti in Cielo, ma la terra, & le acque de' fiumi, e del mare, e dell'inferno ne ebbero la sua parte; ne tutti furono immortali, perche i Semidei moriuano.

Herodo-
ro. Dei
principa-
li dodici.

Pitagori-
ci.

Dei con-
senti.

no, di che fanno fede (dice Pausania) molte sepulture de' Sileni, le quali si veggono à Pergamo in Asia, & le Ninfe parimente moriuano. Si che ve ne fu di ogni sorte de gli Dei appresso de gli antichi, come si può vedere appresso

A carte 3.

S. Agosti
no.
Die non
ha figu-
ra.

Xenofon
te.

Xenofa-
ne.

Cicero-
ne.

Giudei.

Giudei
non heb-
bero fi-
mulacri.
Cornelio
Tacito.

Gioseffo.

Suida.

Licurgo.

Lattatio.

erfiani.

citi.



no, di che fanno fede (dice Pausania) molte sepulture de' Sileni, le quali si veggono à Pergamo in Asia, & le Ninfe parimente moriuano. Si che ve ne fu di ogni sorte de gli Dei appresso de gli antichi, come si può vedere appresso di S. Agostino nel libro della Città di Dio, da quello che ci riferisce di Varone. Ma con tutto ciò si trouarono anco di quelli, li quali ebbero certa buona opinione di Dio, tenendo che egli fosse vn solo, eterno, & inuisibile, & perciò non hauesse figura alcuna; la quale chi cerca, (dice Plinio) troppo consente alla dapochezza sua. Onde Antistene capo della setta Cinica diceua, come riferisce Theodorico Vescouo Cirense, che Dio non si può vedere con gli occhi, perche non è simile à cosa alcuna visibile; & che perciò non bisogna pensare di conoscerlo per imagine, ò statua, che di lui si facci. Et Xenofonte imitatore di Socrate disse, che ben si conosceua Dio esser grande, e potente, pei che moueua tutto, e staua egli sempre immobile; ma non si poteua perè sapere di che aspetto fosse, ne qual faccia egli hauesse. Et à questo proposito Xenofane bestandosi della vanità de gli huomini che adorauano le Statue fatte da Fidia, da Policeto, & da altri scultori, diceua; che se i cauali, i buoi, e gli elefanti hauessero hauuto le mani, & le hauessero sapute adoperare, haurebbono anch'essi fatti i Dei in forma di elefanti, di bue, di cauallo, come gli hanno fatti gli huomini di forma humana. Et il medesimo mostra Cicerone con alcune ragioni, oue disputando della natura dei Dei fa parlare Cotta contra la opinione de gli Epicurei. I Giudei, che tra gli antichi seguitarono la vera Religione, adotarono vn solo Dio, & quello risguardauano, non nelle statue, ò nelle imagini con gli occhi del corpo; ma nella diuinità sua col lume della mente. quanto però l'humana natura lo comporta. Et come riferisce Cornelio Tacito, riputarono empij tutti quelli, li quali fingeano la imagine di Dio, & la formauano in diuerse materie alla simiglianza de' corpi humani; & perciò ne' Tempj loro non haueano statue ne simulacro alcuno. Onde perche Herode Re di Gierosolima haueua già fatto mettere sopra la porta maggiore del Tempio vna grande Aquila d'oro, li leuarono alcuni giouani, come à furor di popoli, hauendo inteso che egli staua per morire, & la spezzarono, & gittarono à terra come recita Gioseffo; perche diceuano, che era contra le leggi della religione, de gli antichi loro, & che non bisognaua aspettare altra occasione di vendicare l'honore di Dio. Ma la scontarono male i miseri perche Herode hebbe tanto di vita ancora, che gli fece pigliare, & abbruciare viui. Suida riferisce che hauendo già Pilato portato in Giudea alcuni stendardi, con la imagine di Tiberio, furono quelle genti tutte turbate, come ch'egli hauesse rotto gli ordini loro antichi, ch'erano di non hauere imagine alcuna nella Città. Il medesimo fecero etian dio de gli altri, di non volere simulacro alcuno, come Trismegisto, il quale diceua, che mostraua di nò credere, che i Dei fossero in Cielo chi voleua vedersene le statue dinàzi da gl'occhi, ò di non si fidare, che i voti suoi, & i suoi preghi potessero arriuaire fin cola sù, & che per questo furono fatti i simulacri, & chiamati Dei. Leggesi di Licurgo ch'ei non voleua, che ad huomo, nè ad alcuno altro animale si potessero assomigliare i Dei, & perciò non se ne douesse fare statua, nè simulacro. Lattantio scrive, che furono già da principio adorati gli elementi da quelli di Egitto senza farne alcuna imagine. Et Numa secondo Re de' Romani non voleua che si credesse poterli dare effigie alcuna à Dio, come racconta Plutarco. Onde stettero i Romani da principio cento settanta anni senza mai fare simulacro alcuno, de i loro Dei, come che fosse graue errore tirare le cose diuine & immortali, alla similitudine delle mortali, & humane. Gli Persi parimente, & quelli della Libia già ne' primi tempi non ebbero alcune statue, nè altari ne Tempj. De gli Sciti scrive Herodoto, che, benchè adorassero molti Dei, Sciti.

Pausania.

S. Agostino.

Dio non ha figura.

Xenofonte.

Xenofane.

Cicerone.

Giudei. Giudei non habbero simulacri. Cornelio Tacito.

Gioseffo.

Suida.

Licurgo.

Lattantio.

Persiani.

Sciti.

come Vesta, Giove, Apollo, Marte, & altri, alli quali dauano nome proprii alla lingua loro, non fecero però Tempio, altare, ne statua ad altri, che a Marte, come vederemo poi nella sua imagine, & pure sacrificauano a tutti in vn medesimo modo. Gli Issedoni, gente medesimamente della Scitia, non adorauano altro simulacro, che vn tescchio di morto, hauendo come recita il medesimo Herodoto, vn cosi fatto costume fra loro, che cu' motiua il padre portauano tutti i parenti, & amici delle pecore; le quali ammazzauano poi, & tagliauano tutte in pezzi, & il medesimo faceuano del corpo del morto, che lo metteuano in pezzi, & di queste carni tutte mescolate insieme delle pecore & del morto faceuano gran conuito, & se le mangiauano tutte indifferente-mente, Dapoi scorticauano la testa del morto guardata per questo, & la putgauano ben dentro, & di fuori, si che restaua il tescchio solo tutto mondo, & questo indorauano, & teneuano per simulacro: cui faceuano ogni anno solenne sacrificio. Et Pomponio Mela & Solino riferiscono, che lo guardauano per tazza da bere, & che era il maggiore honore, che sapessero fare al morto. Acciò è simile quello, che riferisce Suida di certa gente della Giudea, la quale adoraua vn tescchio di Asino d'oro, e gli sacrificaua ogni terzo anno vn'buomo forestiero, tagliandolo tutto in minuti pezzi. Quelli di Marsilia nella Gallia Narbonese adorauano ne i consecrati boschi senza simulacro alcuno; se non che tal hora faceuano riverenza a gli alti tronchi, non altrimenti, che se in quelli hauessero creduto essere i diuini Numi, come scrive Lucano. Et ne i primi tempi dopò il diluuio gli huomini da bene, & giusti habitauano sotto le quercie, come si legge appresso di Plinio, & quelle haueuano in vece di santi Numi, & di sacriati tempj; perche le quercie dauano loro ghiande, onde viueuano e gli copriano dalle pioggie, & dalle altre ingiurie de' tempi. Descruiendo, Pausania l'Acaia, mette, che in cetta parte di quel paese furono da trenta pietre quadre senza altra figura, le quali haueuano ciascheduna il suo nome di diuersi Dei, & erano guardate con molta veneratione; perche fù antico costume dei Greci di adorare cosi fatte pietre non meno che gli simulacri de i Dei. Racconta Cornelio Tacito, oue scrive della Germania, che non ebbero i Germani statue, nè tempj, perche pensarono, che fosse gran male rinchiuder i Dei fra le mura nel breue spatio di vn tempio, & che disdicesse troppo alla grandezza di quelli, tirarli alla picciola forma del corpo humano. Ne metteuano nel numero de' loro Dei, se non quelli, li quali poteuano vedere, & dalli quali sentiuano manifesto giouamento. Questi erano, il Sole, Volcano, & la Luna. De gli altri non ne conobbero alcuno, come scrive Cesare, nè vdirono pure nominare. Herodoto scrive, che già da principio i Greci adorauano gli Dei, & sacrificauano loro senza nominarli, fin che ne ebbero poi gli nomi dallo Egitto. Ma donde siano questi Dei, & se ad vno ad vno, ò pure siano venuti tutti insieme, ò siano stati tutti sempre, dice; che al suo tempo non si sapeua ancora, se non che Hesiodo, & Homero, li quali furono circa quattrocento anni innanzi à lui, introdussero fra i Greci la progenie de i Dei con molti cognomi, & à quelli diedero diuerse arti, & varie forme. Onde si potrebbe quasi dire, che da costoro hauessero imparato i Greci di formare i Dei in diuersi modi. Ma diciamo pure insieme col medesimo Herodoto, che lo tolsero da gli Egittij perche questi furono i primi, che edificassero tempj, drizzassero altari, & mettersero statue. Come dunque i Greci lo tolsero da quelli di Egitto, cosi ebbero i Romani da i Greci l'uso delle statue; & fù quando Marcello prese Siracusa, perche ei portò à Roma ciò che trouò quivi di bello, si per farne spettacolo nel suo trionfo, si anco per adornare la Città, la quale fin à quel tempo non haueua saputo ancora, che diletto porgesse la pittura, nè la scultura

Et, perciò fù biasmato all'hora Marcello da molti, prima perche pareua che troppo superbamente hauesse voluto menare fino gli Dei prigioni, facendo veder i simulacri di quelli nella pompa del suo trionfo, poi perche hauuea dato occasione al popolo di Roma, auezzo solamente à i trauagli delle guerre, di darsi alla dappoezza, & ad vn'ocio disutile, perdendo souente il tempo in risguardare le belle statue, & le vaghe pitture per marauigliarsi de l'arte, & de l'artificio di chile tce. Questo scriue Plutarco, & soggiunge, che Marcello nondimeno si gloriua di esser stato il primo, che hauesse mostrato a' Romani di ammirare l' belle cose della Grecia; & innanzi à lui hauuea scritto Liui o. il medesimo diendo, che quindi cominciaron i Romani di ammirare le opere delle arti tceche, & che perciò raccolsero dapoi con molta licenza le spoglie così de' sacre cose, come delle profane. Tertulliano dicendo, che la religione i Roma fù ordinata da Numa con pouere cerimonie, & senza simulacri, peche non vi erano anco andati Greci, nè Toscani à farli, parue volere, che Tullio Prisco fosse il primo che come Greco, ch'egli era, & benissimo intente della vana religione d'gli Etrusci, mostrasse à Romani di fare i simulacri de' Dei. Venne dunque l'uso di questi da gli Egittij, & per mezzo de i Greci passò a' Romani; ma come cominciase in Egitto è troppo difficile da sapere, tanto ne è stato scritto diuersamente. Lattantio dice, che molti hanno creduto, che le prim statue fossero fatte per quelli Rè; & huomini varosi, li quali con prudenza, & giustamente hauueano gouernato i popoli loro soggetti, volendo questi mostrar nelle statue la memoria, che teneuano i giusti Rè, & la riuente affettione, che seruuano anco, dopò la morte, a' quelli. Eusebio parimente scriue, che soleuano i Gentili conseruare come statue la memoria delle più degne persone; mostrando in quel modo quanto era amato, & in quanto rispetto hauuto, chi operaua virtuosamente. Eggesi appresso di Suida, che vn Seruch discese della razza di Iaffet figliuo di Noè; fù il primo che introdusse l'adorare i simulacri, & gli Idoli da l'atti per memoria de gli huomini valorosi, li quali ei faceua adorare con Dei, & benefattori del mondo. Vi furono ancho de i Rè, che viuendo si fecero fare delle statue, & adorarle, come Semirami, la quale se non fù la prima, fu bene fra primi. Questa si fece scolpire in vna pietra grande diciasette adij, che sono più di due miglia Italiane, & ordinò, che cento huomini à gsa di Sacerdoti l'andassero ad adorare con solenni cerimonie, offerendole versi doni, come à Nume diuino. Racconta Eusebio, che fù in Egitto vn'huomo ricchissimo, ilquale, per rimediare al dolore, che sentiuo per la morte di suo vnico figliuolo, ne fece fare vna statoa, guardandola con la medesima affettione che portaua al figliuolo; onde quelli di casa quando sentiuano di hauere offeso, & perciò temeuano di qualche graue castigo, correuano alla statoa, quella si inchinauano, la adorauano, & chiedeano perdono, & così era lo perdonato. Da che venne che offeriuano poi à questa statoa fiori, & altri versi doni, come à quella, che era souente la saluezza di molti. Ma veramente conuengono insieme la maggior parte de gli Scrittori, che Nino Rè & primo Monarca de gli Assiri fosse quello, che primieramente fabricasse statue, porgesse occasione à gli altri di fabricarne; perciò che tanto amore portò egli al padre Belo, che in memoria di lui fece drizzare vna statoa simile, & quelli che ad essa suggiuano, & si raccomandauano volle, che si perdonasse, & rimettesse qual si voglia misfatto da loro commesso: Ad essemplio de che forse lo stesso fece l'Egitto sopra narrato, come anco lo seguirono molti altri, facendo statue, alle quali poi perche parue forse più honesto, furono dati nomi di diuersi Dei, & così furono fatti simulacri di questi alla similitudine, per lo più, de i corpi

Plutarco.

Liui o.

Tertulliano.

de l'istit. lacri

Eusebio.

Seruch.

Statoa mirabile.

Nino Rè.

corpi humani, non perche fossero gli antichi tutti così sciocchi, che credesse-
 ro, che i Dei hauessero il capo, le mani, & i piedi, come gli huomini, ma
 Dei per- perche come scrive Varrone, essendo gli animi humani simili à gli animi diui-
 che di ef- ni, ne potendosi vedere quelli, nè questi, vollero che i corpi facessero fede di
 figie hu- questa similitudine. Porfirio parimente disse, come riferisce Eusebio; che furo-
 mana. no i Dei fatti di effigie humana per mostrare che come Dio è tutto mente; &
 Porfirio. ragione, così gli huomini ancora ne hanno la parte pro. Lattantio vuole,
 che Prometheo sia stato il primo, che di terra habbi fatto simulacro di huomo,
 & che l'arte del fare le statue cominciasse da lui, & i dice, che ammirando
 Minerua vna così bella opera, desiderosa che hauess'ogni sorte di perfetio-
 ne, si offerì di concedere quello che per ciò le haue saputo addimandare,
 & che hauendolo à questo fine condotto in cielo, gli auuedutosi, che tutte
 le cose prendeano l'anima dalle fiamme, & dal fuoco, accostata nascosa-
 mente vna facellina, che con seco portaua, ad vn delle ruote del Sole, quel-
 la accesa tiportò in terra, & accostatala al petto, ella formata figura la rese
 animata, & viua, donde venne poi, che all'huo imitatore della opera di-
 uina fu dato quello che è di Dio, dicendo, che Prometheo hauesse fatto il
 Prometheo. primo huomo. Per il quale cosa egli hebbe pamente tempj, & altari co-
 nato. me. Numa diuino, & vno ne fù de gli altari à i consecrati nella Academia
 de gli Atheniesi, come scrive Pausania, oue adauano gli huomini in certo
 tempo ad accendere alcuni lumi, con li quali mano correuano l'vno dop-
 po l'altro, & chi portaua il suo acceso fino dritto la Città, haueua la palma
 della vittoria; cedendo sempre quelli, che ando dinanzi di mano in mano
 (se i lumi loro si estingueuano) à quelli che eniuano dietro; ouero che por-
 tauano vn lume solo, & correndo se lo uano l'vno all'altro succedendo
 sempre quello, che era più vicino à chi araua innanzi à lui. Nè fu questa
 cerimonia, ò giuoco, che fosse, fatto solamente in honore di Prometheo, ben-
 che si legga, che da lui fosse ordinato; à di Volcano ancora, & di Minerva:
 nè correuano sempre à piè, ma tal'anco à Cavallo. Onde Adimanto:
 Platone. appresso di Platone volendo persuader. Socrate di fermarsi in certa Com-
 pagnia, gli dice, che vedrà sù la sera il fuoco de' Caualli, li quali correndo si
 dauano l'accesa face l'vn l'altro in honore della Dea, che era Minerua. Et
 Herodoto raccontando il modo tratto da' Persi di mandare presto le no-
 uelle delle cose, che era come quelli che viamo hoggi delle poste, quando
 corre il pacchetto (secondo il Francese) che di posta in posta si rimette à chi
 corre di nouo; dice che faceuano come fanno i Greci, quando correndo, e
 dandolasi l'vno l'altro, portano l'accesa face à Vulcano. Di questo giuoco han-
 no detto alcuni, che rappresenta quello, che fece Prometheo, quando tolse il
 fuoco di Cielo, & lo portò in terra, come di sopra dicemmo, & che per ciò fù
 così ordinato da lui. Et altri chi mostra il corso del viuere humano, nel quale
 quelli, che vanno innanzi, cedono la luce della vita à quelli, che vengono die-
 tro: come disse Platone ordinando le sue leggi, che gli huomini si doueano
 maritare per far figliuoli, acci che la vita, che essi hanno hauuta da altri, quasi
 ardente facella, rimettano a' altri parimente. Et Lucretio parlando della suc-
 cessione de' mortali, disse, che corredo si danno l'vn all'altro il lume della vita.
 Appresso de' Focesi fù anco certo piccolo tempietto dedicato à Prometheo
 con vna statua, laquale alcuni voleuano che fosse di Esculapio: ma perche qui-
 uallo in contra erano cete grosse pietre di colore, come di sabbia, & che ren-
 deuano odore simile à quello de i corpi humani, fù creduto più vn uersal mè-
 che fosse di esso Prometheo, e che quelle pietre fossero restate della medesima
 materia, onde egli formò quel primo huomo, da cui venne poscia tutta la gene-
 ratione humana; L. qual cosa può benissimo stare, che Prometheo habbi fat-

*Imagini del Dea Prouidenza, tenuta da gl'antichi animà del Mondo,
& creatrice del tutto.*



to il primo huo- Prouidé-
mo, se per lui in- za.
tendiamo come
intese Platone, la
suprema proui-
denza; dalla qua-
le non solamente
gli huommi, ma
tutte le altre co-
se del mondo fu-
rono da princi-
pio create, & fat-
te. Et perciò fù
questa adorata
da gli antichi co-
me Dea, la quale
à guisa di ottima
madre di fami-
glia gouernasse
l'vniuerso, & era
la sua imagine di
donna attempata
in habito di gra-
ue matrona. Ve-
desi poi quanto
piacere pigliasse-
ro gli antichi del-
le statoe dal gran
numero di quel-
le: perche scriue
Plinio, che in

Plinio.

Modone ne furono più di tre mila; nè punto menco in Athene, in Delfo, & in altri luoghi della Grecia. Et non furono i Romani in questo menco ambi-
tiosi de' Greci, percioche hebbero tante statoe, che fù detto esser in Roma
vn'altro popolo di pietra: Et faceuano gli antichi le conferue, non delle sta-
toe solamente, ma delle pitture ancora, raccogliendone quante ne poteuano
hauere, fatte da pittori, & scultori eccellenti, & ne adornauano le case non so-
lo nella Città, ma fuori ancora in villa. Il che fù giudicato hauere troppo del
lasciuo, & non conuenir alla seuera vita de' Romani; Onde Marco Agrippa ne
fece vna bella oratione, volendo persuadere, che si mettesse in publico tutte
le statoe, e tauole, che stauano per ornamento delle priuate case. Et sarebbe,
dice Plinio, stato meglio assai, che mandarle come in bando alle ville. Var-
rone scriue, che molti andauano a' poderi di Lucullo solamente per vedere
le belle pitture, & sculture, che ei vi hauena. Alle quali faceuano luoghi à
posta, come ne scriue Vitruuio, dicendo che hanno da esser grandi, & spatiofi.
Osseruaron poi gli antichi di fare le statoe in modo, che poteuano ad ogni
lor piacere leuarne via le teste, & metteruene delle altre. Onde parlando
Suetonio della vanagloria di Caligola dice, che parendo à costui di essere an-
dato sopra la grandezza di tutti gli altri Principi, e Rè cominciò ad vsurparli

Marco A
Grippa.

Vitruuio.
Suetonio.

gli diuini honori, comandò, che à tutti i simulacri de i Dei, & per religione & per arte erano risguardauoli, come quelli di Gioe Olimpico & altri, fossero leuate le teste, & vi si mettesse la sua. Et Lampridio medenamente scriue, che Commodo Imperadore leuò il capo del Colosso, ch'era di Nerone, & vi pose il suo. Oltre di ciò erano le statue in publico hauute rispetto tale di chiunque ei fossero, che come cosa religiosa erano guardate, & non era lecito leuarle, nè offenderle in modo alcuno, come dice Cicerone pando contra Verre, & ne adduce l'esempio di quelli di Rodo, li quali ben che hauessero hauuto crudelissima guerra con Mitridate, & perciò l'odiassero come grauissimo nimico, nondimeno non mossero mai, nè toccarono pure la sua statoa, ch'era appò loro in vno de' più degni luochi della Città. Et le statue de' Principi haueuano questo priuilegio, ch'era sicuro ogn'vno, che fuggì à quelle, nè poteua esser tratto indi à forza. Ma ciò non valse però al figliuolo M. Antonio: perche Augusto come si vede appresso di Suetonio, lo fece trarre d'la statoa di Cesare, alla quale egli era fuggito per sua saluezza & comandò che offuscato. Et furono fatte vestite talhora, & talhora nude, & ne fecero anco di tutte dorate, & Acilio Glabrio ne fù il primo, come si tiene Liuiio, che in lra facesse statoa dorata, la quale ei pose al Padre Glabrio. Alessandre Aodiseo scriue, che anticamente furono spesso fatte le statue de i Dei, & de i R nude, per mostrare che la possanza loro ad ogn'vno è aperta, e manifesta, & che non, debbono esser d'animo sincero, & nudo, non macchisto da viti, nè coerto d'inganni. Et Plinio dice, che fù questa vfanza de i Greci di fare le statue nude, perche soleano i Romani mettere loro indosso le corazze almeno con quella che non facessero da principio statue se non à chi per qualche fatto Illustrauesse meritato, che di lui fusse tenuta memoria. Il che forse non fù osservato poi sempre; & à molti furono date statue per altro, che per lo proprio valore. Onde Catone non ne fece mai conto, & à chi gli domandò vn dì perche ei non hauesse statoa frà tanti nobili pari suoi, rispose, come recita Marcellino, che piuttosto voleua, che gli huomini da bene dubitassero perche ei non l'hauesse, ch'ei non ofassero dire, perche l'hauesse. Et Agesilao perimente appresso de i Greci rifiutò l'honore delle statue dicendo, come riferisce Xenofonte, che quelle portauano laude à gli scultori, & à sè l'operare virtuosamente. Erano portate in volta da gli antichi Romani alle pompe publiche, & solenni insieme con quelle de i Dei queste statue de i Principi, & de gli altri huomini Illustri, leuandole della piazza, oue stauano tutte, da quella di Scipione in fuori, che era leuata del Campidoglio, come scriue Appiano perche viuendo egli haueua già dato ad intendere al mondo, che ogni sua operatione veniua da consiglio diuino; & come che Gioe gli mostrasse tutto quello, che deuea fare, si ferraua souente nel suo tempio, che era nel Campidoglio tutto solo; & perciò quìui fù ritenuta anco la sua statua, & guardata poi sempre. Da queste statue, & imagini erano conosciute le più nobili famiglie, onde Mario, perche era di famiglia ignobile, dice appresso di Salustio, che ei non hà statue, nè imagini da mostrare de' suoi maggiori, ma che può ben far vedere in quella vece gli honorati premij riportati delle vinte guerre. Ma ritorniamo à gli simulacri de i Dei, li quali furono fatti in diuersi modi, secondo che diuersi erano i costumi de i popoli, mostrando talhora in essi quello, à che erano più inclinati. Onde Suida scrive, che quelli di Fenicia fecero gli suoi Dei con sacchi da denari in mano, perche giudicauano, che chi fosse più ricco di oro, fosse da più degli altri. Et i Greci gli fecero armati, perche credertero, che con le armi principalmente si teneissero le genti soggette. Oltre di ciò mostrauano talhora gli antichi nelle statue de i Dei, quello, che da loro desiderauano ottenere, ò che già haueuano ottenuto; perche le faceuano souente per voto; & il medesimo faceuano

teuano anco quasi sempre con li cognomi, che dauano loro; ma le principali, & più proprie erano quelle, che significauano la natura loro, & gli effetti, che da quelli erano creduti venite. Ne furono però fatte sempre in modo, che da tutti fossero intese, hauendo già la religione di quei tempi, ancora che fosse vana, & falsa introdotto di tenere grã parte delle cose sue accolte sì, che i Sacerdoti solamete le sapeuano, & da gli altri erano credute semplicemente senza cercarne più oltre di quello, che a tutti era permesso di sapere. Onde si legge appresso di Liuiio, & di molti altri, che essendo stati trouati alcuni libri di Numa, li quali poteuano fare gran danno alla religione, di que' tempi, se fossero andati in luce (perche scopriuano forse le vanità di quella) furono d'ordine del Senato bruciati in publico, accioche il vólgo non ne sapesse altro più di quello, che gli era mostrato dal Pontefice, & da gli altri Sacerdoti, che di ciò hauuano la cura. Et Tarquinio Rè fece affogare in mare, come riferisce Valerio Massimo, certo Marco Tullio, cui era stato dato in guardia il libro de i secreti della religione perche ne lasciò torre copia a Petronio Sabino. Da che verrà forse, rimanghi talhora a dietro la ragione di qualche imagine, ch'io haurò disegnata pei cioche Herodoto, Pausania, Plutarco, & molti altri, dalli quali ne hò tolto il ritratto, dicono spesso, ò che non vi è ò che la religione vieta loro dirlo. Ma ciò farà ben di rado, perche quello che non ha voluto dire vno tutto intieramente, si raccoglie talhora da molti in pezzi, & si hò fatto io più, che hò potuto. Seguitando dunque perche fossero fatti i Dei in diuersi modi, Eusebio referendo le parole di Porfirio dice, che gli antichi per fare conoscere la diuersità de i Dei, ne fecero alc uni maschi, & alcuni femine, altri vergini, & altri accompagnati, & disordinatamente ancora per ciò vestirono le statue loro. Et Aristotele dice che gli antichi pensarono la vita de i Dei essere simile à quella de gli huomini, perche gli hauuano anco fatti di effigie humana, & per ciò come essi viueuano sotto il Rè essi dissero, che frà quelli ne era vno Lattantio poscia che per molti argomenti hà provato, che i Dei de gli antichi furono huomini, la memoria de i quali fu consecrata dopò morte, soggiunge, che per ciò furono di diuersa età, (chi fanciullo; chi giouine, è chi vecchio, & che à ciascheduno fu data certa, & propria imagine, perche furono fatti i simulacri loro, che rappresentassero l'età, & l'habito che hauuano, quando morirono. Et per questo anco si può dire, che siano state finite tante altre cose, le quali così si raccontano de i Dei de gli antichi, come apunto se fossero huomini. Et io ne dirò qualch'vna, secondo che mi verrà a proposito in disegnando le particolari imagini di molti, nelle quali metterò mano poscia che haurò detto di che materia fossero fatte. Percioche Eusebio togliendolo pur anche da Porfirio dice, che essendo Dio vna luce purissima, che non può esser compresa da' nostri sensi, fu fatto di materia lucida, e risplendente, come il finissimo marmo, & il Cristallo: & d'oro patimente fu fatto per mostrare l'eterno, & diuino fuoco; oue egli habita; & che molti facendolo di pietra negra voleuano dare ad intendere la sua inuisibilità. Ma parlò egli forse de' suoi tempi; conciosia che da' più antichi fossero fatti i Dei di legno, come si legge appresso Theofrasto, oue ei scrive della natura delle piante, che soleuano fatti di Cedro, di Cipresso, di Loto, & di Busso, & qualch'vno anco della radice dell'vliuo. Et Plinio scrive, che perche il legno del Cedro dura quasi eternamente, gli antichi ne fecero le statue de' Dei; & che in Roma ne fu vna di Apollo portata di Seleucia, Plutarco ne scrive così. Antichissima cosa, è il fare simulacri, & gli fecero gli antichi di legno, perche parue loro che la pietra fosse cosa troppo dura da farne li Dei; & pensauano che l'oro, & l'argento fosse quasi fece della terra sterile & infconda, perche oue sono le mine di questi metalli, di rado vi nasce altro; & chiamauano gli antichi quel-

Statue di
occulta
significa-
zione.

Tarquinio Rè
Valerio
Massimo

Aristot.

Lattantio.

Materia
de' simulacri.

Simulacri di legno.
Theofrasto.

Plutarco.

la terra inferma, & infelice, laquale non produceua herbe fiori, e frutti; perche effine i petti de' quali non haueua forza l'auaritia, non curauano più di quello, onde potessero nodrirsi, & viuere. Platone parimente pare volere che solo di legno si facessero le statue de i Dei, perche così scriue. Essendo la terra habitatione consecrata alli Dei, non si dee fare di questa le loro imagini, nè di oro nè di argento, perche sono cose, per le quali è hauuta inuidia à chi le possiede. Et à questo proposito Lattantio scriue, che le ricche statue de i Dei mostrauano l'auaritia de gli huomini, quali sotto coperta di religione si pigliauano piacere di hauer oro, auorio, gemme, & altre cose preciose, facendo di quelle le sacre imagini, le quali haueuano care più per la materia di che erano, che per quelli, che rappresentauano. Seguita poi Platone in questo modo. L'auorio è cosa, che haueua l'anima prima, & l'hà posta giù poi, & perciò non è buono da farne le statue de i Dei; ne il ferro à cio è buono, nè gli altri metalli duri, perche si adoprano nelle guerre, & sono instrumenti delle uccisioni. Restaua dunque secondo Platone ancora solamente il legno da farne le sacre imagini. Et Pausania parimente dice che ei crede che ne' primi tempi tutti i simulacri de i Dei fossero di legno appresso de' Greci, & massimamente quelli, liquali fossero stati fatti da gli Egizij, perche era di legno vna statoa di Apollo in Argo dedicataagli da Danao, che fù antichissimo. Et pareua, che non si trouasse alcuno, de' più antichi simulacri fatto di altro, che di Ebano, di Cipresso, di Cedro, di Quercia, di Hedera, o di Loto. Ma di Vliuo ancora ve ne fù qualch'vno, & fatto per consiglio de l'Oracolo, che mostraua apunto, che in quei tempi amauano meglio i Dei essere fatti di legno, che di altra materia. Percioche si legge appresso di Herodoto, che quelli di Epidaurò mandarono a dimandare all'Oracolo in Delfo il modo di rimediare ad vna grandissima sterilità, & fu loro risposto, che facessero doi simulacri a Damia, & Auxesia (questi erano i Demoni, o Genij, come vogliamo dire del Paese) non di metallo, ne di pietra, ma di legno di vliuo non saluatico. Nel primo tempio che fù fatto à Giunone in Argo le fù posto vn simulacro di vn tronco di Pero: & in Roma, oue ella era dimandata Regina hebbe doi simulacri di Cipresso, liquali erano portati con solenni cerimonie, come scriue Liuiò, a certo sacrificio, che fu ordinato la prima volta che Hannibale passò in Italia. Et leggesì appresso di Plinio, che in Populonia fù vna statoa molto anticha di Gioue, fatta di vna vite sola. Et non è marauiglia, se però fù vero, che si trouassero viti così grandi, & grosse, che ne fossero fatte le colonne, al tempio di Giunone in Metaponto, come il medesimo Plinio scriue. Et del Vitice ancora, che volgarmente si dimanda Agno casto, fu fatta vna statoa ad Esculapio, come scriue Pausania, in certa parte della Laconia, oue egli dalla materia della statoa fù detto Agnite. De legno medesimamente furono fatti Dei da' Romani, mentre che alla semplice pouertà furono amici. Onde Tibullo, parlando a' Dei domestici chiamati Lari, dice parole, che questo suonauano in nostra lingua.

*Nè vergogna vi prenda, se ben sete
Fatti di secco tronco: perche tali
Fosse pur' ancone i felici tempi
De' poveri nostri An, quando furo*

*La fede, la pietade, è la giustitia
Meglio osservate assai, ch'oggi non son
E fur con grata pouertà adorati
Nè le pouere case i Dei di legno.*

Et Propertio fa dire in questo modo a Vertunno della sua statoa.

*Fatto senza arte fui d'un secco tronco
Et come poverello Dio di legno*

*Innanzi al tempo del buon Numa stetti
Nè la Città, che mi fu sempre grata*

Nelle Isole scoperte gl'anni passati da Spagnoli, che hora si addimandano il Mondo Nouo perche a gli antichi furono incognite, si è trouato che que' popo-

Imagini della Eternità, con l'immagine del dio Demogorgone compagno della Eternità, co'l serpente, che si morde la coda, significante l'anno, & sua reuolutione .



li, adorauano alcuni Idoli fatti qual di creta, qual di legno, & qual di pietra. Et Plinio scriue, che benchè il fare delle statoe fosse in Italia cosa molto antica, come si può conoscere da l'Hercole, che fù cōsecrato fino da Euandro nel foro Boario, qual soleuano vestire con ornamenti trionfali sempre ne' tempi de' Trionfi non furono però dati à i Dei, nè a' tempj loro simulacri di altro, che di legno, prima che fosse da' Romani soggiogata l'Asia, dalla quale passarono in Italia le preziose statoe, perche non si contentò sempre la Grecia del legno solo per farne gli suoi Dei, ma gli fece an-

Plinio.

Euandro.

co d'oro, & di altri diuersi metalli, & per mostrarli più splendida, & magnifica verso quelli, dice Pausania, che ella fece spesso venire l'Auorio fino d'India, & da gli Ethiopei per farne loro delle statoe: & che di ferro ancora ne fù fatta qualch'vna, come l'Hercule che combatte l'Hydra appresso de i Focesi; ma che questo fù così difficile, che poche ne erano fatte delle statoe di ferro. Onde in Pergamo città dell'Asia andauano molti à vedere, come cose marauigliose, due teste di ferro consecrate à Bacco, l'vna di Leone, l'altra di Cingiale. Coridone cantando con Tirci appresso di Vergilio promette à Diana farla tutta di polito marmo, & quiui Seruio auerisce, che soleuano spesso gli antichi fare il capo solamente, & il petto di marmo alle statoe. Oltre di ciò fecero quasi sempre alcuni Dei vili, e plebei, come Priapo, & altri à lui simili, che stauano per lo più ne' campi, & allo scoperto, di legno solamente, di terra, ò di altra simile materia vile; & gli altri più nobili, come i Dei del Cielo, di materia più degna. Nè furono tutti i Dei de gli antichi fatti in forma humana sempre, ma souente alla similitudine di diuersi animali, & di huomo, & di bestia insieme giunti anco talhora; onde se, come scriue Seneca, & lo riferisce Santo Agostino, fossero stati viui, nella forma, che erano fatti loro i simulacri,

Seruio.

Dei in similitudine d'animali.

lacti,

lacrarebbono stati non come Numi adorati, ma fuggiti come mostri. Et in Egitto più che in altro paese furono questi mostrosi simulacri, come si vedrà in molte imagini alle quali darò principio dalla Eternità: perche se bene non erano tutti i Dei de gli antichi eterni, & immortali, erano però tenuti tali i più degni, & perciò fu creduto, che la Eternità gli accompagnasse sempre: benchè il Boccaccio oue racconta la Genealogia de i Dei, dica che la diedero gli antichi per compagna a Demorgone solamente, quale ei mette, che fosse il primo di tutti i Dei, & che habitasse nel mezzo della terra tutto pallido, e circondato di scutissima nebbia, coperto di cetta humidità lanuginosa, come sono appunto quelle cose che stanno in loco humido. Ma io non hò trouato ancora mai, ne visto scrittore antico, che parli di costui. Però Eternità, dico, che la Eternità staua sempre con quelli Dei, che erano creduti immortali; la quale chi ella fosse dimostra assai bene col nome solo che viene à dire cosa, che in sè contiene tutte le età, & tutti i secoli, che spatio alcuno di tempo non la può misurare: benchè si possa dire à certo modo, che ella sia parimente tempo, ma che non hà mai fine. Et perciò Trismegisto, i Pitagorici, & Platone dissero, che era il tempo la imagine della Eternità; perche questo in se stesso si riuolue, & pare che non se ne veggia mai il fine. Ma questa si può dire più tosto Perpetuità; perche, ancora che non habbia mai fine, non possiede però interamente tutta in vn medesimo punto questa sua vita infinita; che è proprio della Eternità, secondo Boetio; il quale dice, che, se bene parue à Platone, che il mondo non habbi hauuto principio, ne sia per hauere mai fine, si ingannano però quelli, liquali seguitando questa opinione lo chiamano coeterno à Dio; perche à dare il suo proprio nome alle cose, hanno da dire, tenendo anco la opinione di Platone, che Dio è Eterno & il mondo perpetuo. Descrive dunque Boetio la Eternità, che sia vn possesso presentaneo di tutti i tempi, & questa è propria di Dio, perche à lui non passa; nè viene il tempo, come à tutte le cose create; ancora che qualchi vna fosse per non hauere mai fine. Ma non la cerchiamo per hora tanto à minuto, come forse non la cercarono gli antichi, quando dissero eterni li suoi Dei, volendo perciò intendere, che fossero immortali, & per non hauere mai fine, & che la Eternità fosse questa infinità di tempo. Onde Claudiano, che largamente la descrive nelle laudi di Sulicone, fa che vn serpente circondi l'antro, oue ella stà, in modo che si caccia la coda in bocca, che viene à mostrare l'effetto del tempo, il quale in se stesso si va girando sempre, hauendone tolto l'esempio da quelli di Egitto, liquali mostrauano l'anno paumentre col serpente, che si mordeua la coda; perche sono i tempi giunti insieme così, che il fine del passato è quasi principio di quel che hà da venire. Vedefla Eternità in vna medaglia di Faustina fatta in questa guisa. Stà vna Donna vestita da matrona in piè con vna palla nella destra mano, & hà sopra'l capo vn largo velo disteso; che la cuopre dall'vno homero all'altro. Ma vediamo tutto il disegno, che ne fa Claudiano, da me ritratto in nostra lingua à questo modo.

Glaudia
no.

Imagine
dell'an-
no.

Meda-
glia di
Faustina.

In parte si da noi lunge, e secreta;
Ch'alcun mortal vestigio nō v'appare,
Ou' al'humana mente il gir si vieta.
Nè vi pōno, anco i Dei forse arriuare,
Vna spelonca giace d'anni lieta;
Madre d'infiniti anni, e d'età pare,
Laqual con modo, ch'vnqua non vige
meno; (seno.
Manda, e richiama i tempi al'ampio
Questa col flessuoso corpo cinge

Vn serpe piendi verdeggiar s'quame,
Qualciò, che trona auidamente stringe:
Come che diuorar ei iuto brame;
E la coda si caccia in gola, e s'inge:
Voler mangiarla con auida fame.
Vassene in giro, e con l'usate tempre,
Onde parti, e bito ritorna sempre.
A la porta con faccia riuerenda,
Et d'anni piena stà l'alma Natura;
Come custode, che fedele attende

Chi vien', & v'è con diligente cura;
 D'intorno volan l'anime, e che penda
 Ciascuna par con debita figura
 Dale mèbra, ch'è lei son date in sorte.
 Estan con lei sino che piace à Morte.
 Ne l'antro poi, ne la spelonca immensa
 Vn Vecchio, c'ha di biaca neue asperso
 Il mento, e' crine stà, scrine e dispesa
 Le ferme leggi dare à l'Vniuerso.
 E mentre ch'è a disporre il tutto pensa
 Con l'animo al bell'ordine conuerso.
 Certi numeri parte tra le stelle,
 Onde n'appaiou poi sì vaghe è belle.
 Con ordini immutabili prescriue. (re
 A ciascuna quādo habbia à gir, ò sta-
 Da che quanto tra noi si more, ò uine,
 Hà auita, e morte, poi torna à guardare
 E riueder come al suo corso arriue
 Marte, qual, bech' auerzo à caminare
 Per via certa, v'è pur à certo fine;
 Che così voglion le leggi diuine.
 Come con eero passo giri intorno
 Gioue portando giouamento al mōdo,
 Come la Luna si nasconda il giorno,
 Etosto muti il bel lume secondo,
 Come partendo sia tardo al ritorno
 Saturno horrido, mesto, & insecundo
 Quanto Venerè bella, e doppo lei
 Errando vada il messaggier de i Dei.
 E quando Febo à l'antro s'auuicina
 Subito ad incontrar lo la potente

Natura viene, e à gli altri rai s'inchina,
 Il bianco Vecchio humile, e riuerente.
 All' hora da sè s'apre la diuina
 Spelonca, allhor si vegono patente
 L'adamantine porte, e à poco à poco
 Tutti i secreti appaiou di quel loco.
 Quiui i secoli sono di diuersi
 Metalli fatti in variati aspetti,
 E pare ciasche dun di lor tenerse
 Nel seggio suo con suoi cōpagni eletti,
 Questo è di ferro, onde souente fersì
 I mortali frà lor dannie dispetti;
 Di rame quello, al cui gouerno è stato
 Il mondo tutto vn poco men turbato.
 Vno ve n'è d'argento, che risplende
 In bel seggio eleuato d'ogn'intorno;
 Ma di rado tra noi mortai discende
 A far di sì bel lume il mōdo adornato.
 Quello, che più de gli altri in alto as-
 scende (torno,
 E d'oro, e d'oro son quei, ch'egli hà in-
 Tutti pieni di fede, e di prudenza,
 Di bontà, di giustitia, e di clemenza.
 E son gli anni beati, ch'è mortali
 Apporteran felicitàde immensa, (li
 All'hor, ch'haurà pietà de' nostri ma-
 Febo, che questi à modo suo dispensa,
 Et farà, che dal Ciel spiegando l'ali
 La bella Astrea di nuouo amor accesa
 Di riueder il mondo a star frà noi
 Verrà senza più mai parurne poi.

La descrizione, & il disegno di questo antro, ò spelonca, che la vogliamo dire, ci mostra, come l'espane il Boccaccio; che la Eternità v'è sopra à tutti i tempi, & perciò ella è di lunghe, & incognita non solamente à mortali, ma quasi ancora à Dei celesti, cioè à quelle beate anime, che sono sù ne i Cieli. Et dal gran seno manda alla spelonca i tempi, & questi richiama pur anco al medesimo, perche in lei hanno hauuto già principio, & riuolgendosi in se stessi paiono uscire da quella, & ritornare anco alla medesima. Et fassi questo tacitamente, perche non ce ne auuedendo noi, passa il tempo, come di nascosto. Alla porta, oue stà la Natura, vanno volando molte anime intorno, perche scendono ne i corpi mortali, d'onde uscendo poi vanno in grembo alla Eternità, il che tutto si fa per opera della Natura, & perciò ella stà quiui alla porta. Il Vecchio che parte per numero le stelle forse è Dio, non perche ei sia vecchio, che in lui non si può dire, che sia termine alcuno di età, ma perche sogliono parlare così gli huomini, che chiamano di molta età quelli etandio, che non ponno morire, il quale dando ordine al mouimento delle stelle distingue i tempi. Ma forse che più proprio sarebbe dire, che il vecchio fosse il Fato, perche quello s'inchina à Febo, che si potrebbe torre per Dio, quando si presenra alla spelonca. Altro non dice poi il Boccaccio de i secoli, che sono quiui, come che sia cosa facile ad ogn'uno, & io parimente non ne dirò più, per venire alla imagi-

Espositio-
 ne dell'
 antro del
 l'Eternità

Antro dell'Eternità, con l'immagine del Tempo, ò del Fato, di Febo, della Natura, & delli quattro secoli, che significano da Dio venir il tutto, & da quello il tutto esser compreso, & la resolutione delle cose humane.



ne di Saturno, perche lo tolsero gli antichi: pe'l tempo, & del tempo habbiamo già cominciato à dire ragionando della Eternità. La quale non ardisco già di desiderare a questa mia fatica, ma piego bene, chi lo può fare, che voglia darle vna per qualche tempo.

S A T V R N O.

*Il primo fu Saturno, che discese
Da l'alto Ciel fuggendo il figlio Gione,
Ed a forza privato de' suoi regni.
Venne a mostrar a gli Lucumini, che
allhora
Come le fere andauano dispersi
Per gli alti monti, il modo di accorsi*

*Insieme e d'ubbidire a cerie leggi.
Et il paese, oue a principio ei stette
Latente, fu perciò chiamato Latio,
Sotto il governo di cui si dice
Che fù il felice secolo de l'oro
Così reggeua ei giustamente i suoi
Popoli dando lor riposo, e pace.*

Virgilio. In questo modo canta Virgilio di Saturno, mettendo la historia con le fauole, conciosia che quella reciti che Saturno andò in Italia scacciato di Grecia dal figliuolo, & queste habbino finitò poi, che egli era prima Signore del Cielo, & che Gione ne lo scacciò, & lo fece scendere al basso; perche la Grecia è più verso l'Oriente; & perciò più alta della Italia, che tende verso l'Occidente. Ritiratosi adunque Saturno in Italia, fù da Gianno Rè di quel paese, oue poi fù messa Roma, che se ne viueua con suoi popoli quella reza vita de più antichi mortali, tolto a parte del regno, perche gli mostrò la coltiuatione de i campi, & il fare gli denari di metallo, che prima erano di cuoio. Et fù perciò fatta sù questi poi dall'vno de lau vna naue, perche Saturno nauigando andò in Italia, e dal-

Imagine di Saturno, è del Tempo diuoratore de suoi figliuoli, cioè del tutto consumatore, eccettuati Giove, Giunone, Nettuno, & Plutone, intesi per li quattro elementi Fuoco, Aria, Aqua, & Terra, che non si distruggono.



dall'altro vna testa con due faccie, che tale era la imagine di Giano, come vederemo poi . Edificaron questi due Rè communemente terre, & castelli vicini, che dal loro nome i chiamarono; come Saturnia da Saturno, & Gianicolo da Giano . Onde tanto fù stimato Saturno da quelle genti, che insieme col Rè loro cominciarono à ruerirlo come Dio, perche erano all'hora stimati Dei quelli, liquali sapeuano trouare, & la insegnauano, qual che arte che fosse vtile alla vita humana; & questa di coltiuare il terrene, & farlo con arte più feconde, che non è di sua natura, & utilissima; & perciò Sa-

turno ne meritò gli sacri honori, & fù chiamato Stercutio dallo stercoreare i campi, cioè dare loro il letame, onde diuengono poi più fertili. Per questo hanno voluto alcuni, che la sua statua hauesse la falce in mano, per dare ad intendere, che la coltiuatione de i campi fù insegnata da lui già da principio in Italia, conciosia che con la falce si miete il grano prodotto da ben coltiuati campi. Ne' sacrificij Saturnali poi anco si adoperauano candele accese: la qual cosa di chiarando Macrobio dice, che era, perche sotto il reggimento di Saturno gli huomini da vna incolta vita, & piena di tenebre, passarono alla lucida & bella scientia delle buone arti. Oltre di ciò intesero gli antichi il tempo sotto il nome di Saturno, del quale dissero i Latini molte ragioni tutte confacenti al tempo, ma non già al proposito nostro . Et i Greci parimente lo chiamarono Crono, che viene à dire tempo, & quello, che significa il nome, fù mostrato nella imagine di questo Dio; perche le fecero quasi sempre di huomo vecchio, mal vestito, senza nulla in capo, con vna falce nell'vna mano, & nell'altra haueua certa cosa auiluppata in vn panno, quale pareua cacciarsi in gola, come che la volesse diuorare, e quattro piccioli fanciullini gli erano quini appres-

Stercutio.

Macrobio.
Saturno
pel tempo.

Imagine
di Saturno.

Imaginem di Saturno, del Tempo, & dell'anno, che significa li tristi effetti, che vengono da questo pianeta, & la renouatione dell'anno; con la freddezza, e tardità del pianeta di Saturno.

Espositio
ne di Sa-
turno.



appresso. Queste cose sono interpretate in questo modo: Il tempo è vecchio, e mal vestito perche ò sempre è stato, ouero cominciò ad essere insieme con il mondo, cioè quando fatta la separatione del Chaos gli elementi furono distinti, & fu dato principio alla generatione delle cose, cominciando allhora il Cielo ad aggirarsi intorno, dal mouimento del quale cominciarono parimente gli huomini di misurare il tempo: & quindi fu, che le faule appresso de' Greci dissero Saturno essere stato figliolo di Vano, che significa Cielo. Fu detto anche Saturno, Vitifatore.

quasi cultor delle viti, perche dicono, che essendo passato nell'Italia, come s'è detto, & accertato da' Latini, ne hebbe della figlia di vno d'essi Enotria nominata, alcuni figliuoli, trà quali vien connumerato Giano; à chi egli insegnò il modo di piantare, & coltiuar la vite, & di fare il vino, ilche hauendo essi operato, & guadagnatone perciò il nome di inuentori, auenne che vn giorno alcuni li quali forse haueuano beuuto più di quello, che loro si conueniu, si addormentarono, & fecero vn longhissimo sonno, dal quale poi svegliati & accortili, che questo era accaduto per il beuuto vino, credendo che fosse qualche cosa venenata, lapidarono, & occisero Giano, come inuentor di quello; per il che quattro figliuole di lui rimaste, per doglia con vna fune ligarasi al collo si leuarono la vita: ma da Saturno furono poste nel Cielo in loco di Sielle, & à noi si dimostrano poco auanti il tempo della vendemmia. Essendo poscia vn tempo i Romani aggrauati di pestilentia, & hauendo perciò consultato l'oracolo d'Apolline, hebbero in risposta, che bisognaua placare prima l'ira di Saturno riceuta per la morte di Giano suo figliuolo, da che mossi i Romani gli edificarono vn tempio su'l Monte Tarpeio, & vi posero Giano.

ni dell'anno . Soleuano gli antichi porre sù la cima del tempio di Saturno vn Tritone con la buccina alla bocca, & seppellir iui sotterra la coda di quello, volendo con ciò mostrare, come dice Macrobio, che da Saturno cominciò la historia a farsi palese, & ad esser conosciuta, perche senza dubio, innanzi che fossero distinti i tempi, ella non poteua essere se non muta, & incognita; il che significaua il nascondere la coda. Fù Saturno vestito così vilmente, perche in quel principio del módo non cercauano le persone pópe nelle vesti, ma si contentauano di essere coperte . O che queste mostrauano di essere tutte logore per confarsi meglio alla vecchiezza di lui, ilquale haueua il capo nudo, perche in que' primi tempi, quando egli fù creduto gouernare tutto, & che correua la età dell'oro, la verità fu aperta, & manifesta a tutti; non nascosta, come fu dapoi sotto tante menzogne, & tanti inganni . Et per questo ancora gli antichi sacrificauano a Saturno a capo scoperto, & se lo copriuano in sacrificando a gli altri Dei . Mostra la falce in mano di Saturno, che'l tempo miete, e taglia tutte le cose . Et quello, che di si mette alla bocca per diuorarlo, che le cose tutte nate in tempo sono anco dal tempo diuorate , sopra di che finsero gli antichi vna così fatta fauola . Temendo Saturno di essere scacciato di regno da vn suo Figliuolo, come i Fati gli haueuano predetto, comandò ad Ope, la quale fu anco detta Rhea, sua moglie , che ogni volta che partorirua gli presentasse subito quello, che hauesse fatto, perche non voleua in modo che fosse, che si alleuasse alcun figlio maschio, se bene douesse egli stesso diuorarseli tutti . Partorì Ope la prima volta Gioue, & Giunone insieme ; ma presentò Giunone sola al marito, sapendo che per esser femina non le farebbe male, & nascose Gioue: di che essendosi accorto Saturno cominciò a gridar per hauerlo ; la onde Ope gli presentò certa pietra auuolta in vn panno, dicendo quello essere il figliuolo, che egli domandaua . Et egli, senza guardare altrimenti che fosse, se la cacciò in gola, e diuorossela : ma la rigittò poi, come faceua anco de i figliuoli, poscia che gli haueua diuorati, che gli rigittaua . Onde si legge appresso di Pausania, che in Delfo nel tempio di Apollo era vna pietra non molto grande guardata con grandissimo rispetto, perche diceuano quelle genti, che era la pietra qual fù diuorata da Saturno in vece di Gioue, & ogni dì, ma più le feste, vi spargeuano sù dell'oglio, poi le auuolgeuano attorno lana non lauata . Et i Romani la credero essere quella, che nel Campidoglio non volle cedere à Gioue, & fu adorata pel Dio Termino . Fu seruato patimente Nettuno dalla madre con simile inganno, che finse di hauere partorito vn picciolo cauallino, & lo diede à diuorare al marito, come diceuano quelli di Arcadia, & Pausania lo riferisce . Plutone medesimamente si salutò per esser nato ad vn parto insieme con la sorella Glauca, laquale fù sola presentata al padre, che da questi in fuori diuorò tutti gli altri figliuoli, riggittandoli pur'anco dapoi, come hò detto . Ma alcuni altri, li quali anco pare a me, che meglio dichiarino la cagione del diuorare i figliuoli, dicono, che essendo Titano fratello di Saturno di maggior età di lui, & volendo perciò regnare, Saturno a persuasione della madre, & delle sorelle non gli volse altrimenti acconsentire, anzi che egli si fece Rè . Da questo essendo per nascere discordia tra essi fratelli, si acquetarono finalmente con questa conditione; che douesse Saturno continuar nel Regno, ma che douesse far morire tutti i figliuoli, che gli nascessero mascoli, acciò che fosse sicuro Titano, che finalmente il Regno, douesse ricader in lui, ò ne' suoi figliuoli . Essequi per vn tempo Saturno la conditione, & per questo vien detto, che egli diuorasse i figliuoli; ma essendoli nati Gioue, & Giunone in vn parto seguì di loro, & di Nettuno poi, & così anco di Plutone quanto si disse di sopra: la qual cosa intesa da Titano assaltò sì d'improviso il fratello Saturno, che lo

Historia
quãdo co
minciò .

Fauola di
Saturno .

Pietra di
uorata da
Saturno .

Pausania

Imaginedi Saturno, che significa il tempo presente, e passato, & auenire, & la mala natura di tal pianeta, & sua freddezza, & il tempo tutto consumare, & distruggere.



fece con la moglie prigione, & così li tenne fino a tanto, che da Giove superato, furono quelli sciolti, & liberati. Le quali cose vogliono mostrare, come cominciò a dire di sopra, che le cose tutte prodotte dal tempo sono anco dal tempo consumate, il quale le fa poi etianodio rinascere, dagli elementi in fuori, che sono i quattro figliuoli, Giove, Giunone, Plutone, e Nettuno, cioè fuoco, aria, terra, & acqua, li quali non passarono per la vorace gola, perche questi durano sempre. Fingeano quelli di Salsonia volendo descriver Saturno, vn vecchio che staua ritto sopra ad vn pesce, & teneua vn vaso, & vna ruota; Ma che cosa volesse significare:

Imaginedi Saturno.

*esposi-
zione.*

è stato sempre secreto, & perciò io ne anco qui lo dichiaro. Martiano descriuendo Saturno lo fa che porge con la destra mano vn serpente, quale si morde la coda; mostrando in questa guisa, che per lui s'intende il tempo: & dice, che eua con passo lento, e tardò, & ha il capo coperto di vn velo, che verdeggia; le chiome, & la barba sono tutte canute, & benché egli sia così vecchio, pare nondimeno potere anco ritornare fanciullo. Il che si può dire essere il rinnovamento, che fa il tempo di anno in anno: & perciò il velo verde sopra la bianca chioma mostra il principio dell'anno, quando nella primavera tutta la terra verdeggia; la quale nell'inverno poi si copre di bianchissima neue. & così tosto si passa dall'vna stagione all'altra, che paiono essere giunti insieme. L'attardità del passo si può riferire al tanto riuolgimeto, che fa la sfera di Saturno, la quale delle sette de i Pianeti è la maggiore, perche è sopra à tutte le altre; & però più delle altre, che è in trenta anni tarda a compire il suo giro. Et perche da questo pianeta vengono tristi effetti, per lo più, lo fecero vecchio, mesto sordido; & col capo auolto, pigro, & lento, per esser la natura sua fredda, secca, e tutta ma-

minconica, come si può vedere appresso di chi scriue di queste cose. Onde il medesimo Martiano, quando nelle nozze di Mercurio, e di Filologia fa, che ella ascende di Cielo in Cielo, dice che giunta a quello di Saturno trouò lui, che quiui se ne staua in luogo freddo, tutto agghiacciato, & coperto di brina, & di neue, & che haueua per adornamento del capo talhora vn serpente, talhora vn capo di Leone, & talhora di Cinghiale, che mostraua i terribili denti. Le quali tre teste potrebbono forse mostrare gli effetti del tempo, il che non affermo, perche non lo trouo scritto da Autore degno di fede. Ma dirò bene; che a ciò si confà assai quella imagine significatrice de i tre tempi, passato, presente, & auenire, che haueua parimente tre capi di Leone, di Cane, & di Lupo posta da quelli di Egitto con il simulacro di Sarapide loro Dio principale, la quale disegnerò poi al luogo suo. Ora vediamo quello che si legge appresso Eusebio de gli effetti del tempo mostrati con la imagine di Saturno. Egli scriue che Astarte figliuola di Cielo, & moglie, & sorella di Saturno insieme con molte altre, che eina haueua fece al marito vn'ornamento regale che haueua quattro occhi, due dinanti: & due di dietro, delli quali due si chiudeuano, & dormiuano a vicenda, sì che due ne erano aperti sempre, a gli homeri vi pose parimente quattro ali delle quali due stauano distese come che ei volasse, & due ristrette, & raccolte, come che stesse fermo; volendo significare, che se bene egli dorme, vi vede pur'anche, & che mentre veggia dorme parimente, & che fermando si vola, volando, si ferma; cose tutte proprie del tempo. E soggiunge poi, che la medesima Astarte pose in capo a Saturno due ali, volendo per l'vna mostrare l'eccellenza della mente, & il senso per l'altra. Imperoche dicono i naturali, che l'anima humana, quando scende nel corpo mortale, porta seco dalla sfera di Saturno la forza d'intendere, & il discorso, che ella mostra poi tanta nelle cose che comprende con la mente sola, quanto in quelle, che conosce per gli sensi. Potrei dire, come i Platonici per Saturno intesero la mente pura, che alla contemplatione stà tutta intenta quasi sempre delle cose diuine, onde ne nacque occasione di dire, che al tempo suo fesse la età dell'oro, & il viuere quieto, & felice: essendo tale a punto la vita di qualunque cerca di porre giù il peso de gli affetti terreni, & di alzarli, quanto più può, alla consideratione delle cose del Cielo. Direi ancora, che Platone spesso lo metta per quella superna intelligenza, la quale prouede allo essere, al viuere, & all'ordine di tutte le cose. Ma ciò niente fa alla imagine di questo Dio, però lo lascio, & vengo a dire che lo fecero gli antichi, come scriue Macrobio, con i piedi legati con filo di lana & lo teneuano così tutto l'anno, se non che lo scioglieuano poi di Dicembre in certi dì, che erano consecrati à lui, volendo in questo modo mostrare, che la creatura nel ventre della madre stà legata con nodi teneri, & molli, li quali si sciogliono quando al decimo mese è giunto già il tempo del maturo parto. Et quindi dice Macrobio essere nato quel proverbio appresso de i Latini, che i Dei hanno li piedi di lana. Ma l'hanno interpretato alcuni in questo modo ancora, che la Diuina bontà non corre in fretta, nè con romore a castigare chi etra, ma và tarda, & lenta, & così tacitamente, che non prima se ne auede il peccatore, che senta la pena. Dicei ancora, che staua Saturno con i piedi legati, ò perche tutte le cose prodotte in questo mondo paiono essere insieme annodate (così vengono l'vna dietro l'altra) ouero perche la natura con certa, & ordinata legge così tiene i tempi legati insieme, che non cessano mai di andare succedendo l'vno all'altro. Et perche velocissimamente se ne corrono via, finsero forse le Faule, che Saturno si cangiase in Cauallo animale velocissimo, quando, hauendo goduto di Fillide la più bella Ninfa, della quale nacque poi Chirone Centauro dottissimo, fu tagliato senza auuedersene, dalla moglie, dalla quale si sbriciò.

Martiano.
no.Eusebio.
Imag.
di Saturno.

Platone.

Saturno
con i piedi
di legati.Chirone
Centauro.

gò in quel modo fatto Cauallo, & correndosene via. Onde Virgilio quando descrive vn bel Cauallo dice, che

*Tale fu già Saturno quando volse, (glie.
Cangiato in bel destrier fuggir la mo-
Onde veloce andò per gli alti monti,*

*E scuotendo col capo alto talhora
Il duro crine, risonar faceva
Col feroce anitirir l'altre spaltenche,*

Giano
chiamato in tut-
ti i sacri-
ficij.

Preghe-
re come
face.

Porta
del Cie-
lo.
Imagie
di Gia-
no.

Portun-
no.

Crane.

Dea Car-
dinea.

Ma queste cose toccherebbono più à chi volesse esporre le fauole de' Dei de' gli antichi, che à chi voglia disegnarne le Imagini come faccio io; però le lascio, nè mi restando altro disegno da fare di Saturno, dirò di Giano suo compagno; perche, come dissi già, le historie vogliono, che ambi regnassero vn tempo insieme in Italia, & Macrobio serius, che Giano fu il primo, che quiui cominciò à far sacri Tempij in honor dei Dei, & che ordinasse il modo di sacrificare à quelli. Onde egli fu poi parimente come Dio adorato, & come à ritrovatore de i sacrificij vsauano questa cerimonia, che non sacrificauano mai gli antichi Romani à qual si voglia Dio, che non chiamassero lui prima. E fu fatto questo ancora; perche credettero che Giano stette del continuo àlle porte del Cielo, di modo che non poteuano i preghi de' mortali passare a gl'altri Dei, s'egli non dana loro la entrata. Et forse bisognaua, che gli desse anco mano, & aiutasse à camminare, perche le preghiere, che Homero le fa femine, sono zeppe, secondo che il medesimo le descrive. Laonde auuene che quando si vuole pregare si piegano le ginocchia, imperoche con animo dubbioso si va à pregare, non sapendo di ottenere quello, perche si prega. Hanno poi la faccia mesta, & gli occhi storti, percioche pare, che non si possa guardate dirittamente, nè con allegro viso quelli, che già si sono offesi, quando con preghi si dimanda loro perdono. Le porte del Cielo sono due; l'vna dell'Oriente, per la quale entra il Sole, quando viene à dare la luce al mondo: l'altra dell'Occidente per la quale egli esce, quando dà luogo alla notte. Chi dunque intende il Sole per Giano, come fa Macrobio, lo dice hauere la guardia delle porte del Cielo perche l'entrare, & uscirne à lui è libero. Et per questo lo fecero con due facci, mostrando, che non ha bisogno il Sole di nuolgersi indietro per vedere l'vna, & l'altra parte del mondo. Et gli posero in mano vna verga, & vna chiauue; accioche per quella si conoscesse, che il Sole gouerna, & temprà il mondo, & per questa, che ei l'apre quando viene il di ad illuminarlo, & lo chiude quando partendo lascia, che la notte l'adembri. Hauuea anco dodici altari sotto i piedi, che significauano dodici colonie, che egli pose, ò secondo alcuni, che forse è più vero, i dodici mesi dell'anno. Da questo venne anco che Giano fu creduto vn medesimo Nume con Portunno, il quale era stimato vn Dio guardiano, & custode delle porte: & perciò così metteuano gli antichi in mano à costui vna chiauue, come à Giano. Da cui venne vn'altro Nume de i Cardini, ò gangheri, che vogliamo dirli, delle porte. Imperoche racconta Ouidio, che innamorato Giano di vna Ninfa detta Crane, tanto fece, che raccolse gli amorosi frutti, & in ricompensa gli donò, che ella fosse sopra à i gangheri delle porte, & ne hauesse lo intiero dominio, sì che si aprissero, & ferressero come piacesse à lei. Et le donò anco vna verga di spino bianco detta la verga Gianale, con la quale cacciuanli le Streghe da quelle case, oue erano i piccioli bambini in culla. Et fu questa Ninfa chiamata dapoi la Dea Carne, ouero Cardinea: il cui potere oltre à gangheri si estendeva ancora sopra il cuore, il fegato, & le altre interiora dell'huomo. Et era costume appresso de' Romani di mangiar à Calende di Giugno in honore di questa Dea lardo di Porco, ò perche pensassero, che col fauore di lei giouasse à conseruare l'huomo sano; ò perche voleuano in quel modo rinouare la

Imagine di Saturno, & del Tempo, che co' piedi legati di fil di lana, si significa la vendetta, & castigo di Dio esser tardo aspettando l'emenda, dinota ancora la ragione del parto con la productione delle cose insieme andar congiunte.



memoria della parsimonia di que' buoni antichi, che si contentauano di semplice viuande, come dice Ouidio. A costei trouò bene, che fù fatto vn Tempio su'l Monte Celio in Roma da quel Bruto, che si finse pazzo, fin che gli venne la occasione di scacciare l'empio Rè Tarquinio, come che per lei gli fosse successo felicemente il dissimulare quello, ch'egli haueua in cuore; ma che ne sia stato fatto simulacro, & quale ei fosse, non hò trouato ancora. Però hò raccontato tutte queste cose di lei, accioche chi volesse pigliarsi l'autorità di farne vno, habbi di che compotolo. Hebbero anco

Ouidio:

Dio Forulo.
Dio Limentino.
S. Agost.

il Dio Forulo, à cui erano raccomandate le porte, che voltandosi sopra de i gangheri si aprono, & ferrano, dette da' Latini Fores; & Limentino Dio del limitate, ò foglia, che vogliamo dire, della porta. Onde San'Agostino beffandosi di loro dice, che vn portinaio solo huomo fa tutto quello, che essi fanno fare à tre Dei insieme quali sono la Dea Cardinea, Forulo, & Limentino. Ora ritorno à Giano, che è il Sole, ilquale non solamente apre la mattina, & chiude la sera il dì, come dissi, ma fa il medesimo di tutto l'anno ancora; perche l'apre quando di Primavera fa, che la terra comincia à produrre herbe, & fiori, & tutta allegra dilata l'ampio seno, & ferrarlo poi d'Inuerno all'hora, che ella priuata di ogni suo ornamento in se stessa si restringe, & stassene coperta di neue, & di ghiaccio. Mostrano ancora le due faccie di Giano il tempo, che tuttauia viene: perciò l'vna è giouane, & è quello, che già è passato, & l'altra è di maggior età, & barbata. Plinio scriue, che Numa Rè de' Romani fece vna statua di Giano con le dita delle mani accioche in modo, che mostrauano trecento sessantacinque accioche si conoscesse perciò, che egli era il Dio dell'anno: perche l'anno ha tanti dì, quanti egli ne mostraua con le mani: conciosia

Facce di Giano, che significano.

Imagini di Giano. inteso. ancora per il Sole, per il Tempo, per il Dio dell'anno, & della pace, significano ancora li duoi lumi dell'anima nostra, il lume diuino & il lume naturale.

Beda.
Suida.

M. Tullio.



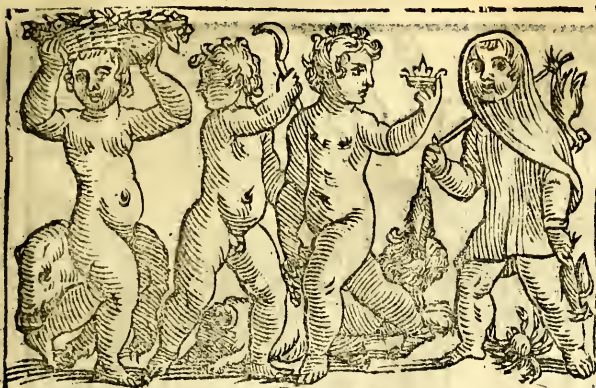
Faccie di
Giano.
Plutarco.

Imagini
vite dei
Dei.

Anteuor-
ta Post-
uorta.

che gli antichi pie-
gando le dita, ò sten-
dendole in diuersi mo-
di mostrassero tutti i
numeti, che voleua-
no, come si può vede-
re appresso del Beato
Beda, che ne fa vn li-
bretto. Et Suida pa-
rimenti riferisce, che
per mostrare Giano
essere il medesimo,
che l'anno, gli posero
alcuni nella destra
mano trecento, e ses-
santacinque nella si-
nistra, & che altri gli
diedero la chiue nel-
la destra per farlo co-
noscere principio del
tempo, & portinaio
dell'anno. Quelli di
Fenicia, come scri-
ue Marco Tullio, &
lo riferisce Macrobio,
pensarono che Giano
fosse il Mondo; &
perciò quando vo-
leuano fare la sua ima-
gine faceuano il ser-
pente, che si morde la coda, & se la diuora, perche il mondo di se stesso si
nodrisce, & vā riuolgendosi tutta via in se medesimo, come il nascimento
delle cose ci dimostra, & la loro morte; & rinouarsi pur'anco poi le mede-
sime. Delle due faccie di Giano Plutarco dice, che mostrauano, ch'egli, (ò
fosse Genio del paese, ouero Rè appresso di quelle antichissime genti) cangiò
il viuere rozzo, & ferino in domestico, & civile, tirando di vna in altra forma,
& l'ordine della vita humana. Altri vogliono che le due faccie di Giano mo-
strino la prudenza i saggi Rè, & de gli accorti Principi li quali, oltre che si
fanno disporre del presente con ottimo consiglio hanno la faccia dauanti an-
cora perche veggono di lontano, & fanno conoscere le cose prima che sian-
no; & l'hanno parimente di dietro, perche tengono à mente le passate, sì che
tutto veggono. Et questo fu così mostrato da i Principi, perche come dice
Plutarco, essi sono appresso de i mortali le vite imagini dei Dei. Et come
adorauano gli antichi Romani Anteuorta, e Postuorta compagne della Diui-
nità, quella perche sapeua l'auenire, questa il passato, intendendo perciò che la
Diuina sapienza sà tutto; così nella imagine di Giano le due faccie mostrano
la prudenza del Rè, cui non deue essere occulta alcuna di quelle cose, che
fanno.

Imagini delle quattro stagioni dell'anno, dinotanti gli effetti & esser citi di quelle, con gli animali à loro sacriati, che pur dimostrano la natura della stagione.



fanno dibisogno al buon gouerno de i popoli. Hanno ancora detto alcuni, che sù creduto da gli antichi Giano essere stato il Chaos, che sù quella confusione di tutte le cose, innanzi, che fosse fatto il mondo, & che perciò hà quella faccia baturata, horrida, e scura, & hà l'altra giovane, bella, & allegra, che mostra la bellezza venuta dalla distintione delle cose, & dimitabil'ordine dato all'vniuerso, & che perciò sù adorato, come Dio de i principij, à cui fossero consecrati i cominciamenti delle cose. Ma serràdo gli occhi del capo, & aprendo quelli dell'intelletto consideriamo vn poco l'immagine di Giano

Faccie di
Giano nel
Panima.

Platoni-
ci.

no con le due faccie nell'anima humana, ben però più breuemente, che sia Possibile, ma in modo anco, che lo possa intendere ogn'vno. L'anima nostra, secondo la opinione de' Platonici, subito, che dalle mani di Dio è uscita, per certo suo naturale mouimento, à lui si riuolge, quasi figliuola amoreuole, che pure desidera di riueder il Padre. Et questo desiderio così è proprio, & naturale à lei, come alla fiamma di ascendere sempre, tirandola la natura sua verso là, donde viene il nascimento, & il principio suo, & perche il fuoco in terra è acceso per virtù de i corpi superiori, la fiamma, quanto può, tende sempre verso quelli, così l'anima, che si sente creata da Dio, à lui si riuolge, & lo desidera. Ma questo desiderio, ò lume, che lo vogliamo dire, in lei non dura sempre di vn medesimo modo, perche quanto più si vnisce con lei, tanto diuenta meno risplendente, & così si fa eguale à se medesima, onde non vede più se non se stessa, & le cose di quà giù, ne più riguarda Dio, ne le cose diuine. Ma da quelle non si allentana però in modo, che più non le possa vedere: anzi quel primo desiderio, che apparue in lei & si nascose poi, se li si presenta qualche poco di lume diuino, si scopre subito, & con questo ritorna alla consideratione delle cose del Cielo. L'anima dunque hà doi lumi, l'vno naturale suo

Tempio di Giano Dio della pace, & della guerra lquale staua serrato in tempo di pace, & aperto nella guerra, inteso per il Cielo, ilquale girandosi influisce hora pace, hora guerra.



Anima proprio, & nato con lei, & con questo vede se stessa, & conosce le cose del mondo; l'altro diuino, & infuso dalla bontà di Dio, con la scorta del quale ella si alza al Cielo, & quindi contempla le cose diuine. Questi doi lumi si conoscono nelle due faccie di Giano; il diuino nella giovane; & nella vecchia, & barbata il naturale. Perche le cose prodotte qui dalla natura si mutano, & inuecciano, & la consideratione loro fatta col solo lume naturale hà del fuoco, & dell'oscuo, però l'anima le vede, & mira con la faccia barbata. E con l'altra poi, che è giovane, & polita, l'anima nostra scorta dal diuino lume tutto chiaro, & risplendente vè à rimirate l'eterno Dio delle anime beate, & gli celesti giri, le quali cose non si mutano mai, & seruano sempre la bellezza della loro giouinezza. Potrebbonfi dire delle altre cose assai dell'anima, tirandola à questa imagine dalle due faccie: ma perche hanno vn poco troppo dello scuro, le lascio per hora, & mi riserbo à ragionarne in altro luoco, se forse mi verrà fatto mai di mettere insieme certa fauola dell'anima, che già hò raccolta in più pezzi. Fecero anco gli antichi la imagine di Giano con quattro faccie, perche ne fù già trouata vna così fatta statoa in certo luogo della Toscana. Et mostraua questa molto bene, che chi la fece, tolse Giano per l'anno, ilquale hà quattro faccie, perche quattro sono le stagioni, che gli fanno mutare viso, & aspetto; Primavera, Estate, Autunno, & Inuerno. Le quali dipinsero patimente gli antichi con visi, & habiti diuersi, come le disegna breuemente Ouidio, quando descriue il seggio regale di Febo, dicendo che vi era.

Ouidio.

*Coronata di fior la Primavera,
La nuda Està cinta di spiche il crine,
L'Autunno into i piè d'vna spremuta,*

*E l'Inuerno agghiacciato, horrido, e
tristo.*

Imagine del Sole ò Febo, & di Giove apo gli 'Assirij tenuti per vna medesima cosa, intesi da loro per l'anima del mondo, & il loro potere esser congiunto insieme.



Sono ancora le stagioni dell'anno mostrate alle volte in questo modo: Mettersi Venere per la Primavera, Cerere per la Estate, per l'Autunno Bacco, e per l'Inuerno talhora Volcano, che stà alla fucina ardente, & talhora i venti con Eolo Rè loro, perche questi fanno le tempeste, che nell'Inuerno sono più frequenti, che ne gli altri tempi furono anco posti sotto i piedi di Giano dodici altari, per li quali erano intesi i dodici mesi dell'anno; ouero i dodici segni del Zodiaco trascorsi dal Sole in tutto l'anno. Et in Roma fù vn tempio di costui, che haueua quattro porte, & quattro co-

Tempio di Giano.

lonne sosteneuano il volto di sopra, in ciascheduna delle quali erano nicchi con figure rappresentatrici de i mesi, che si partono nelle quattro stagioni dell'anno. Et due porte solamente hebbe da principio il suo tempio, quando fù fatto da Numa, dinanzi del quale egli staua affiso in bel seggio regale, & era chiamato quivi Patulcio, & Clusio da due voci Latine, che significano l'vna aprire l'altra serrare, perche l'vno, & l'altro era creduto venire dalla sua mano, come hò già detto, & chiamauansi queste le porte della guerra, delle quali Vergilio così scrisse.

Patulcio.
Clusio.
Porte del la guerra.

Le porte de la guerra, che chiamate Così fur da gli antichi, sono due, E per religione, e per rispetto Del fero Marte già, sacre, e tremende, Le quali cento duri, e grossi ferri

Tengon serrate con mirabil forza: E dinanzi vi stà, come custode, Giano che con due faccie ambe le guarda.

A que-

A queste, poscia ch'era dal Senato

Deliberata alcuna guerra, cinto

Al'usanza del popolo Sabino

Il bel regal porporoso manto, andaua

L'un consolo. & apriti d'ore, sentire

De i cardini faccia il grane stridore.

Hauendo dunque il Senato fatto deliberatione di mouere la guerra, l'vno de i Consoli apriu le porte già dette, & finche duraua, itauano così sempre & finita, che era, le serrauano subito. Il che fu ordinato da Numa: & obseruato poi sempre con certa legge, come scriue Plutarco. Onde fu detto hauerla

Cuidio. pace, & la guerra in sua mano, come Ouidio fa dire a lui medesimo, quando gli domanda la ragione delle sue feste, perche il suo tempio aperto mostraua questa, & serrato quella. Di che molte sono le ragioni, ma per hora diciamo questa solamente, che Giano da molti fu creduto essere il Cielo (come anco vuole Marco Tullio) il quale aggirandosi intorno è causa de i congiungimenti de gli aspetti, & delle altre posizioni delle stelle, donde siamo inclinati a molte delle operationi, che facciamo, & perciò si dice sovente, che molte mutationi delle cose humane vengono dal Cielo; fra lequali si può mettere la pace, & la guerra. Et questo fu forse il misterio appresso de i Romani di aprire, & serrare il tempo di Giano. Del quale si legge ancora, che furono alcune statue in certo luogo della Città, oue si trouauano di ordinario gli vsurai à fare le sue faccende, perche egli, che era creduto il Dio de i principij, era anco sumaro il padrone delle Calende, che sono i primi di de i mesi, onde ei fu chiamato etlandio Giunone, perche queste erano parimente consacrate à Giunone, & à Calende soleuano gli vsurai riscuotere le loro vsute. Oltre di ciò erano anco chiamati Giani quelli archi, che nelle pompe de i trionfi erano drizzati per la Città à quattro faccie, alla similitudine del tempio, ch'io dissi delle quattro porte onde Suetonio parlando della superbia, & vanaglorie di Domiziano, dice che egli drizzò per la Città molti Giani con gli ornamenti trionfali.

M. Tullio.

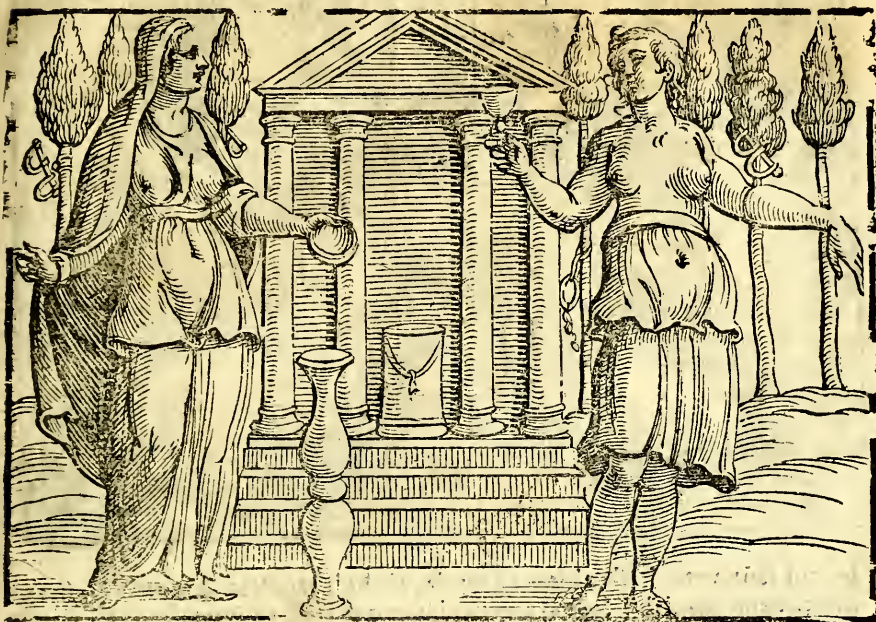
A P O L L O, F E B O I L S O L E.

De' degli Antichi, **P**erche furono diuerse le opinioni appresso de gli antichi del principio delle cose, tanto di che come da chi fossero state create, ò fatte; i Poeti i quali furono i primi come dice Aristotele, che scriuessero de i Dei, finsero diuerse fattrodotti, uole di questi, facendo credere alla sciocca gente, che fussero molti, con ciò fosse che chiamando Dei i primi facitori delle cose, & le principali materie di quelle, esprimeissero i varij pareri delle diuerse sette. Et in questo modo fauoleggiando fecero Dei gli Elementi, le Stelle, il Sole, & la Luna. Onde furono poscia loro dati tempj, altari, & simulacri quasi in ogni luogo, se non appresso di alcuni de gli Affiri, come scriue Luciano, li quali diceuano, che ben si douea fare de i simulacri à quelli Dei, che non erano veduti in altro modo, ma non al Sole, nè alla Luna, perche si vedono ogni di: & se essi stessi ci si mostrano ogni volta, che leuiamo gli occhi al Cielo (diceua quella gente) a che farne altre statue? Nondimeno Macrobio riferisce, che in certa altra parte dell'Affiria, oue fu creduto il Sole, & Gioue, che mostra l'anima del mondo essere vna medesima cosa, era vn simulacro dorato senza barba, il quale stando con il braccio alto teneua nella destra mano vna serza in guisa di auriga, & portaua nella sinistra il fulmine, & alcune spiche, lequali cose mostrauano il potere del Sole, & di Gioue essere insieme giunto. Et perche pare, che di tut-

Luciano.

Macrobio.

Imagie, & Tempio di Hebe dea della Gioventù, & Copiera de gli Dei, figliuola di Giunone, senza Padre, con i Ceppi, & Catene appese alle piante della sua Seluetta, per mostrare, che'l vigore della Gioventù non comporta per l'ordinario g'l'incontri della mala Fortuna.



ti i corpi celesti il Sole habbia maggior forza nelle cose creare, & in quelle mostri più manifestamente de gli altri effetti suoi, & hanno voluto alcuni, che per tutti gli altri Dei sempre s'intenda di lui solamente; secondo, che diuersamente si mostra le sue virtù. Et perciò in diuersi modi ne fecero statue gli antichi, & si chiamato con diuersi nomi non solo dalle diuersi nature per la diuersità delle lingue, ma da quelli ancora che erano di vna medesima gente, come si dirà di alcuni, secondo, che verrà in proposito, delineando la sua imagine. I Greci la nominarono Apollo talhora, che vien detto da, a, particola priuatiua, che significa senza, & pollo che vuol dire molti, essendo ch'egli è solo: & talhora lo nominarono Febo, che tanto trà loro vuol dire, quanto luce, & vita, & così l'hanno dimandato anco i Latini, non gli hauendo dato altro nome nella lingua loro, che Sole, come lo dimandarò io ancora. Questo fecero gli antichi giouini in viso senza barba, onde volendo l'Alciato ne' suoi Emblemi porre la giouinezza, dipinse Appollo, & Bacco, come che a questi due più che a gli altri, sia tocco di essere giouani sempre, onde Tibullo disse:

Alciato.

Tibullo.

*Che baccho solo, e Febo eternamente Ambi di bella chioma risplendente.
Giouani sono, & hanno il capo ornato,*

Da che prese il Tiranno di Siracusa Dionisio occasione di coprire cō festiuole Dionisio
morto gli suoi sacrilegi, quando dall' statua d'oro di Esculapio ne leuò la barba, Tiranno.
dicendo che pareua cosa troppo disdiceuole, che il padre fosse senza barba, &
il figliuolo l'hauesse così lunga. Perche si legge che Esculapio nacque di Apol-
lo,

Imagine delle noue Muse riferite all'armonia de gl'Orbi celesti, & inuenti iei della Retorica, Astrologia, Musica, & fauole rappresentatiue.



Apollo.
Sempre
giouine.

Hebe.
Dea del-
la Giouè-
tù.

**Lira in
Mano di
Apollo.**

lo, cui fanno vna bella chioma bionda, sì che pare d'oro, & questa mostra gli risplendenti raggi del Sole. La cui giouinezza ci dà ad intendere, che la virtù sua, & quel calore, che dà vita alle cose create, è sempre il medesimo, & non inuechia mai, sì che diuenga debole. Il che pare essere proprio di tutti gli altri Dei ancora, che non inuechino mai: onde Homero disse, che Hebe, la quale voce appresso di Greci viene à dire fiore della età, & significa la prima sanugine, che mettono i giouani, ministrava il vino, o nettare che fosse, & daua bere a tutti gli altri Dei, sì come Ganimede a Giove solo. Perciò che questa fu la Dea della giouentù, adorata parimente da gli antichi: & la faceuano i Romani nel Tempio, che a lei fù dedicato nel Circo Massimo da Caio Licinio, votato sedici anni prima da Marco Liuiio il dì, che ruppe l'esercito di Asdrubale, come scrive Liuiio, in forma di bellissima giouane, con vesti di diuersi colori, & con ghirlande di bei fiori in capo, poco differente dalla Dea Pomona. Ma che fosse fatta da Greci non saprei dire: perche Paulania scrive, che nel tempio dedicatole nel paese di Corinto in certo boschetto di Cipressi non hebbe questa Dea statua alcuna, che si mostrasse, & manco che stesse occultata, per certa raggiene misteriosa, laquale egli non hà però voluto dire, ne io l'hò saputa trouare scritta da altri. Nondimeno l'adorauano quelle genti, & le faceuano grandi honori, & il maggiore era, che chi fuggiua colà humilmente supplicando la Dea, era liberato per rispetto di lei da ogni castigo, & pena che hauesse meritata per qual-si voglia graue peccato, & quelli, che essendo cattiu, & co' ferri alli piedi, si liberauano, soleuano portare i ceppi quìui, & gli applicauano a gli alberi presso al Tempio. Hauena poi Apollo in mano vna lira per mostrare la soauissima armonia, che fanno i Cieli, mouendosi con quella proporzione, che più si conua a ciascheduno di loro la quale viene dal Sole, percho questo stando nel mezzo di quelli, come riferisce, Ma-

erobio, & fu opinione de' Platonici, a tutti dà legge, sì che vanno tosto, & tardi, secondo che di lui hanno più, ò manco vigore. Et perche' ogni Cielo hà la sua Musa secondo i medesimi Platonici, chiamata anco alle volte da loro Sirena, perche soauissimamente canta (che si riferisce al dolce suono de' gli Orbi Celesti, li quali sono noue, quante apunto sono le Muse) fu detto, che Apollo, è capo, & guida di queste, & è con loro sempre, sì come dice Pausania, che fu nel tempio a loro comunemente dedicato, cioè ad Appollo, & alle Muse. Le quali da principio non furono nominate più di tre, & con nomi tali nella Greca lingua, che nella nostra significauano Meditatione, Memoria, & Canzone. Ma Pierio di Macedonia, da cui hebbe nome vn monte di quel paese, ordinò poi, come Pausania scriue, che fossero noue le Muse, & diede loro i nomi, che hanno riceuuto poscia sempre. Et furono anco da quel monte cognominate tutte insieme Pieride, sì come da diuersi altri loro consecrati hebbero diuersi altri cognomi. Furono dette figliuole di Gioue, & della Memoria: & propri Numi de' Poeti, & della Musica; perche chi hà buon intelletto, & gran memoria facilmete diuenta dotto in quello, a che applica l'animo, & facendone spesso di belli, & vaghi componimenti è detto hauere fauoreuoli le Muse; fatte da gli antichi, giouani di faccia, & molto belle, vestite à guisa di vaghe Ninfe, con diuersi sicamenti in mano, secondo le diuersi inuentioni, che dauano a ciascheduna di loro, come si legge hauere fatto Virgilio, il quale in certi suoi versi fa, che la historia sia di Chio, di Melpomene la Tragedia, & la Comedia di Thalia, ad Euterpe dà gli stromenti da fiato, a Terpsicore la cetra, & ad Erato la lira, & che da Calliope vengono i componimenti heroici, la Astrologia da Vrania, & da Polinnia la Retorica; & dice alla fine, che tutta la virtù loro viene da Appollo, & che stàdo Febo in mezzo di loro a bbraccia tutto. Furono così nominate le Muse, & sono di tanto numero anco perche' che noue proprietà apeto deouono essere in ciascuno, che desidera peruenire alla perfetta cognitione di alcuna sciẽtia: la prima, che è detta Chio significa Gloria come che per la gloria si induca principalmente l'huomo a dar opera, alle sciẽtie; la seconda che è Euterpe vuol dire Gratia di Dio, il cui fauore bisogna chi vuole perfettamente imparare; la terza, che è Melpomene, s'interpreta dilettatione; perche' che se la scienza non dilettasse, mal si affaticarebbe alcuno per acquistarla: la quarta che è Thalia, significa capacità, essendo bisogno a colui che vuol imparare, esser capace, & intelligente di quello che legge; la quinta, che è Polinnia, tanto è quanto molta memoria, essendo la memoria vna delle cose principalmente necessarie per l'imparare: la sesta che è Erato vuol dire inuentione di cose simili, perche' colui che impara, bisogna che habbi discorso di ritrouar ancora egli cose noue simili; la settima, che è Terpsicore, significa giudizioso, perche' l'huomo dotto deue hauer buon giudicio nell'ellegger le cose buone, & reggitar le cattive; la ottaua, che è Vrania, tanto è quanto cosa celeste, perche' con l'ellegger la miglior Parte (come s'è detto) si vien ad acquistare il nome di Celeste, & diuino; la nona che è Calliope, tanto importa quanto perfettione di scientia, & è la superiore, & il capo di tutte le altre, essendo che quando l'huomo è perfetto non hà più bisogno dell'altui aiuto, ma è egli il superiore di tutti. Le coronauano poi di varij fiori, & di diuersi frondi, & alle volte ancora con ghirlande di palma, ò veramente che cingevano loro il capo con penne di diuersi colori, ò fosse per le Pieride, che le sfidarono à cantare, & vinte poscia da quelle, come dicono le fauole furono mutate in Picche, che sono le Gaze, le quali hoggidì ancora fanno imitare la voce humana, ouero per le Sirene superate da loro medesimamente nel cantare. Et a' tempi nostri ancora veggonli

Apollo
capo delle Muse.

Muse
quante.

Imagini
delle Muse.
Virgilio.

Corone
delle Muse.

Apollo in mezzo delle Muse per dare ad intendere, che il Sole hà virtù diffusa: & che poco valeriano i versi delle Muse se non aiutasse l'Entusiasmo.



Apollo
perche
nel mezo

veggonsi in Roma alcuni simulacri delle Muse antichissimi, che hanno vna penna piantata sù la cima della testa, & credesi che fusse delle Sirene. Et per mostrare gli antichi, che le arti liberali, & le scientie tutte si vanno dietro l'vna all'altra, & sono come annodate insieme, dipingeano le Muse circondate di quelle, come dissi che tenendosi per mano l'vna con l'altra, menauano balla danza in giro, & Apollo, che ò le guidaua, essendo egli quel lume superiore, il quale illustra l'humano intelletto, ouero che si ua loro nel mezo. Et è dato il luoco di mezo ad Apollo non solamente, quiui, ma nell'vniuerso ancora, & perche egli diffonde per tutto la virtù sua; onde fù chiamato core di Cielo: & per mostrare, ch'egli haueua potere quiui, & in terra ancora, & fino in inferno. Gli antichi gli posero in mano la Lira intendendo per questa la celeste armonia; lo scudo à lato, che rappresentaua il nostro hemispero fatto in circolo, & rotondo come lo scudo; & gli diedero gli strali, liquali, perche penetrano con gran forza; quando sono scossi dall'arco mostrano, che i suoi raggi penetrano con la sua virtù fino nelle viscere della terra oue è la più bassa parte del mondo, che perciò è chiamata inferno. Tutto questo riferisce Seruio togliendolo da certo libro di Porfino, chiamato Sole. Alcuni dicono, che si chiama Apollo Dio d'Inferno, & che gli furano poste, le faette in mano, perche spesso nuouono grandemente a' mortali i troppo vehementi ardori del Sole, facendo peste, & altre infermità: ma perche ci gioia poi anco il temperato suo calore, ei teniua le Grazie nella destra mano, come si dirà dell'immagine di quelle, & l'arco, & gli strali nella sinistra: quasi che asciugando le humidità, che sorgono dalla terra di continuo, egli rendea l'aria purgata, & sana. Da che presero occasione i Poeti di fingere, che Apollo hauesse ucciso con suoi strali il gran serpente Pithone, nato della terra, subito che furono cessate le acque del dilu-

Imagini d' Apollo & de gli animali, & uccelli à lui sacrati, che significano gli effetti del Sole; & Apollo esser stato Dio dell'indouinare. hà le gratie in mano che significano il giouamento, che dal Sole habbiamo, & la utilità che à noi peruiene da esso.



diluuiio:perche Pithone altro nò vuol dire, che putredine, la quale souente nasce dalla terra per la troppa humidità, & farebbe di grandissimi mali, se non fosse consumata da i caldi raggi del Sole, che sono gli acuti strali di Apollo. La quale cosa fù mostrata parimente da chi à principio consecrò il Lupo à questo Dio: perche come il Lupo rapisce, & diuera i greggi, così il Sole con suoi raggi tira à se, & consuma le humide esalationi della Terra. Et perciò fù detto ancora, che il Sole, la Luna, e tutte le altre Stelle, si pascono, & nodriscono delle humidità, che il mare, & la terra

Pithone
vccello
da Apol-
lo.

Lupo per
che dato
ad Apol-
lo.

Sole, e stell
le di che
si nodri-
scono.

manda loro come scriue Marco Tullio riferendo la opinione di Cleante Filosofo, quando disputa dell' a natura de i Dei. Et questo medesimo vuole intendere Homero, quando finge, che Gioue con gli altri Dei, cioè il Sole con le altre Stelle, sia andato dall' Oceano à conuito. Dice si ancora, che il Lupo hà così buon'occhio, che vi vede di notte, così come il Sole, quando appare vince le tenebre della notte. Onde in Delfo nel tempio di Apollo ve n'era vn'fatto di metallo; perche Latona, come dicono le fauole, fatta grauida da Gioue, & mutata poscia in questa bestia, temendo non forse Giunone lo sapesse, & perciò trouatala le facesse qualche male, così Lupa, come era, partorì Apollo. Questo perche si legge, che vn Lupo scopersè il furto fatto delle cose sacre di quel tempio in questo modo, che uccise il ladro trouatolo addormentato, & dapoi andò tante volte vlando, & gridando che mouesse alcuni à seguirarlo, & ei gli condusse, oue haueua visto riporre le cose rubate, & per questo fù fatto il Lupo di metallo, & dedicato quì ad Apollo nel suo tempio; così racconta Pausania: il quale rendendo anco la ragione del tempio dedicato in Argo ad Apollo.

Lupo di
Apollo.

Naue del Sole portata da vn Crocodilo, che significa la prima causa che governa l'vniuerso dopo Iddio esser la forza del Sole congiunta nella generatione delle cose con l'humidità; & lui purgare le triste qualità di quella.



le cognominato qui ui Liceo, che viene à dire in nostra lingua Lupino, dice che Danao andato in Argo fù à contesa con Gelanore del principato della Città, & essendo la causa dinanzi del popolo, ciascheduno disse così bene le sue ragioni, che restaron sospesi i giudici, & fù rimessa la cosa al dì seguente, nel quale di buen mattino fù visto vn Lupo assalire vn grosso armento di Buoi, & di Vacche, che pasceuano intorno alle mura, & che auuentatosi al Toro capo dell'armento, l'uccise. Da che presero gli Argiui Argomento del Giudicio, che doueuan fare, rassigliando Danao al Lupo; perche, come

questa bestia non è punto domestica, così egli venuto di fuori non hauena fin'all'hora hauuta domestichezza alcuna con gli Argiui: & al Toro Gelanore, perche era stato in quel paese sempre, Et perciò hauendo il Lupo ammazzato il Toro, fù giudicato Danao superiore, & gli fù dato l'Imperio della Città, doue egli, credendo, che Apollo hauesse mandato il Lupo, gli edificò poi il tempio, ch'io disse; & chiamollo Liceo, cioè Lupino, come hò anco detto. Et oltre alla statua del Dio, che era nel Tempio, di fuori vi si vedea vna gran base, nella quale erano scolpiti il Toro, & il Lupo, che pugnavano insieme, & vna verginella, che gettaua pietre contra il Toro, & diceuano, che era Diana. Oltre al Lupo hebbe Apollo anco il Coruo, & Martiano dice, che fù per lo iadouinare, di cui era creduto essere egli il Dio, conciosia, che il Coruo di sua natura iadovina la pioggia, & la serenità, & a noi la predice con voce hora chiara, & ispedita, hora roca, & interrotta, come scrisse Virgilio, oue insegna di conoscere quando habbi da mutarsi il tempo. Et fu creduto il Coruo iadouinare ancora altre cose assai, & predirle parimente con diuerse voci; onde gli antichi l'osseruaron grandemente ne gli augurij. Però marauiglia non è, che fosse dato

Coruo di
Apollo.

ad Apollo, di cui le fauole lo fecero anco ministro, & seruidore, come racconta Ouidio, il qual dice parimente, che Apollo suggito con gli altri Dei in Egitto per assicurarsi dalle mani di quel gran Tifone, che gli perseguitaua tutti, si mutò quiui in Coruo. Con questo hanno posto anco il Cigno per mostrare, come dicono alcuni, che il Sole fa il di simile alla bianchezza del Cigno, quando viene a noi, & partendo da noi fa parimente la notte negra, come è il Coruo. Et hanno voluto alcuni, che non fosse altro uccello piu consacentesi ad Apollo del Cigno, sì per la candidezza sua che può rappresentare la luce del Sole, & sì perche canta soauemente, anco perche indouina la morte sua, & all' hora è, che più soauemente canta; ò perche si allegra della morte per certo naturale instinto, ouero perche quando è per morire, gran copia di sangue gli vade al cuore dalla quale tutto riscaldato, pare che di dolcezza si disfaccia; & per ciò canta così dolcemente. Altri hanno detto, che il Cigno piagne, non canta, quando è per morire, perche gli crescono tanto adentro certe penne, ch'egli hà nel capo che gli traffiggono il ceruello, donde & se ne muore, Pausania scrive, che in Grecia queruano il Gallo come uccello di Apollo, perche cantando annuncia la mattina il ritorno del Sole; & forse anco indouinando spesso gli antichi dalla sua voce le cose, ò buone, ò rie che doueuan venire, secondo che egli cantaua in tempo ò fuori di tempo. Come indouinarono i Boetij quella nobile vittoria, che ebbero contra i Lacedemonij, cantando quasi tutta la notte i Galli: perche questo uccello, quando è vinto tace, & si nasconde, & si mostra poi tutto lieto, quando è vincitore, & cantando publica la sua vittoria. Et Homero fa, che lo Sparuiere gli sia parimente consacrato, & lo chiama uccello di Apollo, quando scrive Telemaco ritornato a casa in Itaca vedere di andare vn Sparuiere in aria squarciare vna Colomba: onde egli prese buono agurio di douere liberare la casa sua da gl'innamorati di sua madre. Et in Egitto sotto la imagine dello Sparuiere intendeuano spesso Osiri, cioè il Sole, sì perche è di acutissimo vedere questo uccello, sì anco, perche nel volare è velocissimo. Et lo adorauano gli Egitij, come scrive Diodoro, raccontando delle bestie, che da quelli erano come Dei guardate, oltre alle altre cagioni per questa ancora, che già ne' primi tempi venendo vn Sparuiere (ne si seppe donde, però in Thebé Città dello Egitto) a i Sacerdoti vn libro scritto a lettere rosse, nel quale era come: & con qual reuerenza si douea adorare i Dei. Da che nacque, che gli scrittori delle sacre cose quiui portarono poi sempre vn capello rosso in capo con vn ala di Sparuiere. Scrivendo Porfirio della astinenza de' gli antichi, dice che distribuendo quelli di Egitto diuersi animali a diuersi Dei come loro proprij diedero al Sole lo Sparuiere, lo Scarauaggio, il Montone, & il Crocodilo. Et perciò, come riferisce Eusebio, i Theologi dello Egitto metteuano l' imagine della naue in vna naue, la quale faceuano portare da vn Crocodilo volendo per la naue mostrare il moto, che si fa nello humido alla generatione delle cose, e per lo Crocodilo l'acqua dolce, dalla quale il Sole leua ogni trista qualità, & la purga con i suoi temperati raggi. Et Iamblico parlando de i misterij dello Egitto dice, che quando pongono Dio sù la naue, & al gouerno di quella vogliono intendere la prima causa, che gouerna l'vniuerso, & che questa dà di sopra, senza punto muoversi lei così; fa, che le seconde cause, & le altre di mano in mano muouono tutto, come il nocchiero toccando lieue- mente il timone muoue la naue a suo piacere. Martiano parimente, quando fa che Filologia entra nella sfera del Sole, dice, che ella quiui vide vna naue, che da diuersi voltri gouernata valsecondo, che sono i corsi della natura, ella è piena di uaccini me san me, & porta preciosissime merci in stazzo al gouerno sette fratelli, nell'albre è dipinto vn Leone, & di

Ouidio.

Cigno di
Apollo.Gallo di
Apollo.

Boetij.

Sparuiere
di Apollo.

Diodoro.

Cappe lo
rosso cui
dato.
Porfirio.Naue del
Sole.

Iamblico.

Martiano.

Apollo abbracciante Dafne per mostrare la conformità, che tiene il Lauro con questo Dio di essere sempre verde, & hauere forza purgativa. oltrache mostra la Protezione, che tiene Appolline de gl' Imperatori, & di Poeti.

Scarauag
gio (ima-
gine) di
Eliano.



fuori se vn Croco-
dilo pure dipinto,
& hà di dentro poi
vn fonte di diuina
luce, che per occul-
te vie si sparge nel
mondo. Dello sca-
rauaggio si legge
appresso di Eusebio
che quelli di Egitto
ne faceuano vn grã
conto, & lo rueri-
uano molto, creden-
dolo essere la vera,
& viua imagine del
Sole; perche gli Sca-
rauaggi tutti come
scrive Eliano, & lo
riseritice anco Sui-
da, sono maschi, &
non hanno femine
fra loro. Onde era
comandato quìui a
gl'huomini di guer-
ra, che gli por-
tassero in mano del
continuo scolpiti
ne gli anelli, per
mostrare, che a que-
sti bisognaua haue-
re animo del tutto

virile, & non punto affeminato. Riparano poi gli Scarauaggi la loro progenie in
questo modo; Spargono il seme nello sterco, qual riuolgono poscia co' piedi,
& ne fanno pallottole, che vanno aggirando tuttauia per vintotto dì, sì che
iscaldate quanto fa loro di bisogno, pigliano anima, & ne nascono nuou Scarauag-
gi, & per ciò sono simili al Sole, perche egli parimente sparge sopra la
terra la virtù femiale, & se si volge intorno di continuo, & girandosi intorno
al Cielo fa, che la Luna si rinoua ogni mese in quanto tempo lo Scarauag-
gio rinoua la sua prole. Et perche oltre a gl' animali consecrarono anco gl'
Antichi arbori, & piante a gl' Dei, fu dato il Lauro ad Appollo, & glie ne fa-
ceuano ghirlande, ò per la fauola, che si racconta di Dafne da lui amata, &
mutata in questo arbore, ò perche fù creduto il Lauro hauere non sò che diui-
no in sè, & che perciò bruciandolo facci strepito mostrando le cose a venire
delle quali faceuano giudicio gli antichi, che douessero succedere felicemente
se il Lauro bruciando faceua gran rumore, & al contrario; se non faceua strepi-
to alcuno. Credeua anco qualch'vno de gl' antichi, che chi si leggasse le foglie
del Lauro al capo, quando v' à dormire, vedesse in sogno la verità di quello che
desideraua sapere. Oltre di ciò pare hauere il Lauro in se qualche virtù oc-
culte

Lauro di
Lauro.

Imagined' Apollo, ò del Sole, significante lui esser Dio della prudenza, & del potere, & che l'huomo sauo debbia ascoltare & operar assai, ma parlar poco, e consignifica ancora il Sol, cioè Dio tutto sentire & vedere.



culta di fuoco; perche il suo legno fregato con quello della Hedera fa fuoco, come si fa percorrendo la pietra viua cò l'acciaccio, & non è chi meglio rapresenti il Sole del fuoco. Perche dunque il Lauro fù così proprio di Apollo, ne furono poscia coronati i Poeti à lui tanto raccomandati, & gli Imperadori patimentemente lo portauano, forse perche dicono, che questo arbore non è tocco mai dalla saetta del Cielo. Onde leggesi di Tiberio Imperadore, che ei si cingeva il capo di Lauro sempre che vdiuatonare, per affliccarsi dal fulmine. Et à Calende di Gennaio dauano i Romani à nuovi magistrati alcune foglie

Tiberio
Imperadore.

Apollo
Padre della Medicina.
Occhio di Giove.

Vede tutto il Sole.
l'Appollo con quattro orecchie.

di Lauro; come che per quelle haueſſero da conſervarſi ſani tutto l'anno; perche fù creduto il Lauro giouare aſſai alla ſanità, della quale hebbe pur'anco cura Apollo, anzi la medicina nacque da lui, come vedremo nella imagine di Eſculapio, concioſia, che la temperie dell'aria conſervatrice de' corpi humani venghi dal Sole. Delqual ſi legge, che innanzi all'vſo delle lettere quelli di Egitto lo notauano in queſto modo: Faceuano vn ſcettro regale, & vi metteuano vn'occhio in cima, onde lo chiamarono ancora alle volte occhio di Giove, come ch'ei vedefſe l'vniuerſo, & lo gouernaſſe con ſomma giuſtitia; perche lo ſcettro moſtra il gouerno. Et Homero dice ſpeſſo del Sole, che vede, & ode ogni coſa. Onde appreſſo i Lacedemoni fù vna ſtatoa di Apollo con quattro orecchie, & con altre tante mani, & dicono alcuni, che lo fecero tale, perche fu viſto già vna volta in quella forma combattere per loro. Ma forſe, che voleuano moſtrare in tal maniera la prudenza, che viene da queſto Dio, la quale è tarda al parlare, ma ben ſtà con le orecchie aperte ſempre per vdiſe. Et perciò diceua vn prouerbio appreſſo de' Greci: Odi quello, che ha quattro orecchie,

Imagine
del Sole.

velendo intédere di vn'huomo sauiò, & accorto, Apuleio fa fede, che il Sole veda ogni cosa, quando dice, che in Tessaglia erano incantatrici, & donne malefiche, le quali per inuolare, & rapire qualche cosa con le loro stregarie, eurauno oue fosse stato alcun corpo morto così di nascosto, che non farebbono pure state viste da gli occhi del Sole quasi che impossibile sia, ò fuor di modo difficile fare cosa, che non veggia il Sole. Faceuano quelli di Fenicia, che il simulacro del Sole fosse vna pietra negra rotonda, & larga nel fondo, ma che verso la cima si veniuà assottigliando, la quale, come scriue Herodoto, si vanta uano hauere hauuta di Cielo, & diceuano perciò, che quella era il vero simulacro del Sole fatto diuinamente, non per arte humana. Nè da questa doueua essere dissimile di forma, non sò di colore (perche Pausania, che lo scriue non ne fa menzione) certa pietra simile ad vna gran piramide, guardata da Megaresi sotto il nome di Apollo. Et in vn'altro luoco, secondo che riferisce Alessandrio Napolitano, metteuano certa pietra schiacciata, e tonda in capo ad vna longa verga, & quella adorauano per la effigie, & imagine del Sole. Lattantio sopra Statio scriue, che in Persia il Sole era il maggiore Dio, che quivi fosse adorato, & l'adorauano quelle genti in vno antro, ouero spelonca, & haueua la sua statua il capo di Leone, & era vestita alla Persiana con certo ornamento, che portauano in testa le donne di Persia, & teneua con ambe le mani a forza vn bue, ò vacca che fosse per le corna. Mostra il capo di Leone, che il Sole ha maggiore forza nel segno di Leone; che in alcuno de gli altri del Zodiaco; ouero, che tale è fra le stelle il Sole, qual è il Leone tra le fere. Ei stà nel antro, quando gli si mette dinnanzi la Luna, sì che non è visto da noi al tempo della Ecclisse. Et per le ragioni, che si dirano poi nella sua imagine, è finta la Luna in forma di vacca, la quale il Sole stringe nelle corna, perche spesso li leua il lume; & la sforza, costringendola à ciò anco la legge della natura, a seguirlo. Alcuni vogliono che questo mostrasse più tosto certo misterio di quelle genti della Persia, perche non poteua alcuno essere ammeso alle cose sacre di quel Dio loro, se prima una certa spelonca non daua manifesta proua della fortezza sua, & della sua pazienza. In Patra Città dell'Achaia, come scriue Pausania, sù Apollo di mettilo tutto nudo, se non che haueua i piedi vestiti, perche ne teneua vno su'l teschio di vn bue; il che dicono era, perche piacquero i buoi ad Apollo, come canta Alceo in certo hinno, che fa a Mercurio, il quale glieli rubò: & prima di lui lo disse Homero ancora mettendo che per certo premio Apollo guardasse gli Armenti di Laomedonte, e gli fa così dire da Nettuno.

Alceo.
Buoi cari
ad Apollo.
Homero.

*Io circondaua d'alte, è belle mura,
La gran Città di Troia, e la fea tale.
Ch' a forza humana inespugnabil fosse,*

*Quando tu, Febo, a guisa di pastore,
Guardani a la campagna i vaghi armenti.*

Et il Bue era la più gratta vittima, che si desse ad Apollo, onde i Caristij, & certi altri popoli della Grecia gliene dedicarono vno tutto di metallo. Ma Pausania crede, che volessero mostrare quelle genti in quel modo, che all' hora hauendo già scacciato i Barbari, poteuano liberamente coltiuare la terra, & raccoglierne i frutti; che il bue mostraua questo souente. Onde Plutarco scriuendo, che Theseo fece mettere il bue sù gli denari del suo tempo, ne rende alcune ragioni, frà le quali è questa, che egli vollè in quel modo ricordare a' suoi popoli, & eccitarli à coltiuare la terra. In Egitto adorauano vn bue in vece di Osiri, per cui intefero il Sole, persuadendosi, che ei fusse apparso loro in tale forma dappoi che Tifone suo fratello l' hebbe ucciso, inuidioso de gli honori, che gli faceuano quelle genti, adorandolo come Dio per le belle, e gioueuoli arti, che haueua mostrate loro; & lo chiamarono Api, che vuole a punto due

Plutarco.
Bue per
la colti-
uatione.

Imagine di Apollo Mithra, significante la forza & effetti del Sole nella Luna & in tutte le cose, & il Sole esser fra le Stelle, come il Leone fra le fere, & in tal segno qui appresso noi mostrar la sua maggior forza.

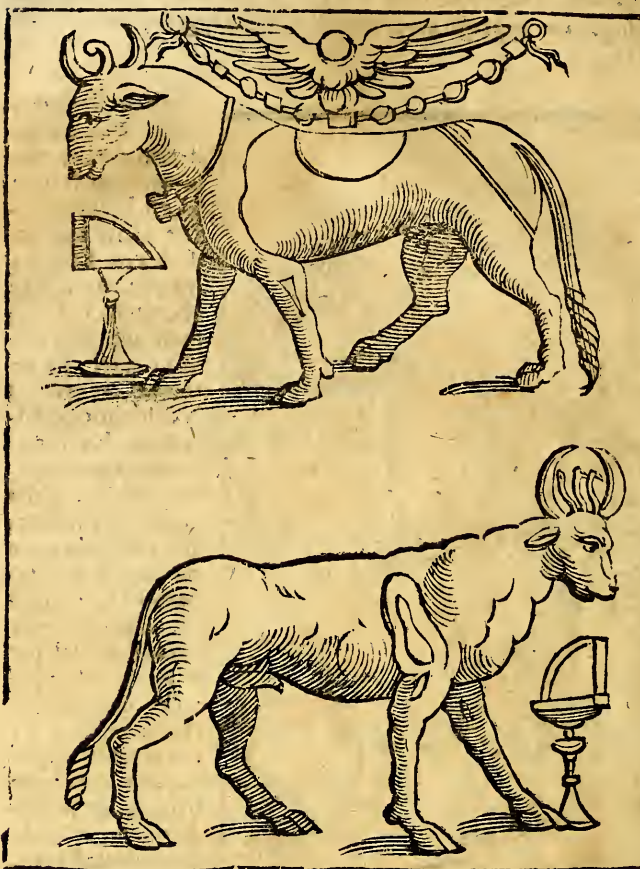


dire bue in lingua loro. Ma alcuni hanno detto, che fu adorato il bue da gli Egittij, perche Osiri così ordinò con l'ide sua moglie, parendogli che quella bestia lo meritasse per l'utile grande, che ne tranno i mortali alla coltiuatione della terra. Nè si contentauano della effigie solamente, ma voleuano che la bestia fosse viua, alla quale non dauano però vita, se non per alcuni pochi anni, & passati que sti la sommergeuano in certo loco, sì che vi moriuu. Di che faceua il popolo poi vn corrotto il maggiore del módo, piangendo, & stracciandosi le vesti, & i capelli; ne si teneua giustitia, fina che ne fosse trouata vn'altra, per-

che tutti i buoi, o vitelli (che vitello lo chiama Herodoto) non erano buoni per essere il Dio Api, ma bisognaua, che questo fosse nato di vacca, la quale non hauesse più fatto, & la fingenano essersi impregnata di certo splendore, che le fosse venuto sopra; che ei fosse tutto negro hauesse vna macchia bianca, & quadra in fronte, & sù'l dosso certo segno di Aquila; hauesse su la lingua, o nel palato vn segno negro, che era forse come vn scaranaggio, & alla coda i peli doppi. Trouata dunque questa lor bestia gli Egittij tutti si rallegrauano, & ne faceuano grandissima festa, & la danano a guardare a li Sacerdoti con molta riuerenza, & con tutti quelli honori, che faceuano a' diuini Numi; i quali prima la conduceuano nella Città del Nilo, oue la nodriano per quaranta giorni, & dopò la introduceuano in vna naue dorata, & così la portauano a Menfi, doue come Dio la collocauano nel tempio di Volcano. In questi giorni solamente era lecito alle donne di vederlo, perche ne gli altri tempi era loro vietato. Da questo poi pigliauano certi responi, come dall'Oracolo in questo modo; Le porgeuano con mano, o fieno, o biada, & se ella

Herodo:
to Bue
solenne.

Imaginede i Buoi sacri appresso gli Egittij, & significauano il Sole, Osiride, & l'Agricoltura.



Cambise
Rè.

la pigliaua volon-
tieri, & man-
giaua, le cose
haueano da suc-
cedere felice-
ments, & doue-
ua auuenire il
contrario se nò
voleua mangia-
re. Et in Menfi
Città principa-
le dello Egitto
diceuano, che
Api apparìua
alle volte, onde
per la sua appa-
ritione celebra-
uano alcuni dì
di festa con so-
lennissima alle-
grezza. Di che
Cambise Rè,
non haueudo
mai più visto si-
mile solennità,
fu sdegnato vna
volta, che rotto
da gli Ammo-
nij ritornò à
Menfi, & pen-
sando, che quel-
le genti si ralle-
grassero del suo
male, perche sa-

peua, che l'amauano poco, fece uccidere alcuni de i principali, non volendo cre-
dere, come essi lo affermauano, che la festa fosse fatta per apparitione del Dio
loro Api; & diceua, che non poteua essere, che venisse Dio alcuno in Egitto
senza sua saputa. Et perche gli Sacerdoti chiamati per questo confermauano
quello, che gli altri haueuano detto, comandò loro, che gli facessero vedere que-
sto Dio, & essi gli addussero subito con molta solennità il riuerito bue. Del qua-
le Cambise si diede a ridere, & tratta la scimitarra lo scannò, dicendo a quelli Sa-
cerdoti, & a gli altri, che haueuano accompagnato la bestia; O huomini da nien-
te che voi sete, adunque sono così fatti i Dei di carne, & di sangue? & che sen-
tano le battiture, & le ferite? Questo à punto è Dio degno di voi altri, ma non vi
sarète però burlati di me a piacere. Et questo detto comandò, che i Sacer-
doti fossero molto ben frustati, & fosse ammazzato ogn'vno, che per la Città
si trouasse andare fesseggiando. Et così fu finita la festa, come racconta Hero-
doto. Varrone scriue, & lo riferisce S. Agostino, che Api fu vn Rè de gli Argiui
il quale andò in Egitto, & fu così caro a quelle genti, che dopò morte l'adora-
rono, & lo tennero per suo Dio principale, chiamandolo Serapi, & per innanzi
che gli facessero tempio alcuno, l'adorarono, nell'arca, ouero sepoltura, oue lo
posero subito, che fu morto, laquale da loro è detta Soro, onde mettendo que-
ste

Cambise
uccise A-
pi.

Varrone.

Imagene d' Apollo nudo, amatore de' Buoi, significa il Sole dar vita alle cose dell'agricoltura, perche con il suo moderato calore dà forç' al seme, all'herbe, piante, & al tutto, acciò peruenghino alla sua debita perfectione maturità & fine.



ste due voci insieme, l'vna dell'arca, l'altra del morto, fu fatto il nome Sorapi, che murata poi la prima lettera fu detto Serapi. Et Api solamente fu detto il bue, perche era viuo, & adorato senz'arca, & fuori della sepoltura. Et hebbero gli Egitij in tanta veneratione costui, che non voleuano, che si sapesse, ch'ei fosse stato huomo, & era pena la vita a chi l'hauesse detto. Onde in tutti li suoi tempj era il simulacro di Apocrate, per auertire le persone, che tacesse, nè osassero dire, che Api, ò Serapi fosse vn

qua stato huomo. Oltre al Bue adorarono anco in Egitto il Becco come si legge appresso di Gioseffo, oue scriue contra Appione, & quella bestia, che essi chiamauano Cinocefalo, della quale si dirà nella imagine di Mercurio, & Crocodilo anco, al quale fu quasi fatto vn simile scherzo, che fece Cambise al Bue Api, da Cleomene vno de i Principali Capitani di Alessandro Magno, all' hora passando per quella parte dello Egitto, oue il Crocodilo è adorato come Dio; & hauendo inteso, che vn suo ragazzo era stato guasto da vna di quelle bestie, si fece chiamare tutti gli Sacerdoti, & lamentandosi del Dio loro, che era venuto ad offenderlo, senza che egli hauesse pensato mai di fare a lui male alcuno, disse, che era deliberato di vendicarsi contra gli Crocodili, & per questo comandò, che si apprestasse di farne vna gran caccia, la quale non fu però fatta poi, perche Cleomene si contentò di tirare vna grossa somma d'argento, che gli diedero que' Sacerdoti, accioche il Dio loro non fosse beffeggiato, & distrutto, come farebbe stato, se la caccia si faceua. Questo mette Aristotele, scriuendo nell'Economia di quelli, li quali con nuoui modi sapeuano trouare denari. Ma ritorniamo ad Apollo, il quale per le cose già dette, & per le fauole, che si raccontano

Gioseffo.

Cleomene.

Aristotele.

Imagined' Apolline & della Terra appresso gl' Assirij significante gli effetti del Sole nella terra, & in tutte le cose, con le Imagini della natura & della materia onde sono formate, & hanno origine le cose, il serpente in che finiscono dinota il tortuoso giro del Sole.

Apollo
pastore.



Herodo-
to.

di lui (come che egli guardasse già gli armenti di Ammeto, & altre simili) hebbe da gli antichi oltre a molti altri cognomi questo ancora, che fu detto Pastore, perche piace, & dà nutrimento a tutte le cose la re-perata virtù del Sole. Da che venne forse la pazzia superstitione de gli Ethiopi habitanti l'Africa di verso il Mare Australe. Conoscia che appresso di costoro erano certi prati, nelli quali si trouano quasi sempre carni artiosite di ogni sorte di animali, & vi andaua ogni vno a mangiarne a suo piacere, credendo (benchè, come scriue Herodoto, ve le portassero i magistrali del paese la

notte con molta diligenza, & segretezza grande) che fossero prodotte qui, u dalla terra così artiosite, & forse per virtù del Sole, perche quel luogo era dimandato la mensa del Sole, molto celebrata da gli antichi. Dor de nacque il prouerbio, che sono dimandate mense del Sole quelle case de i ricchi, & potenti, oue i poveri sonno andare a mangiare a loro piacere. Oltre di ciò mostrauano gli Assirij il potere che hà il Sole in questo mondo, & gli effetti, che egli vi fà, con vn simulacro di Apollo, che haueua la barba lunga, & agguzza, con certa cosa su'l capo simile ad vna cesta. Et scriue Luciano, che alcuni de gli Assirij solamentè fecero Appollo con la barba, & riprendeano gli altri, che lo faceuano senza quasi che l'essere tanto giouine mostri qualche imperfettione, la quale non deue essere nello stato de i Dei, & perciò bisogna farle in forma di huomo già perferro, come a chi hà barba: Intorno al petto, haueua poi vna corazzza con la destra mano teneua vn' hasta, cui era incisa vna breue figuretta della Vittoria, & con la sinistra porgeua vn fiore; agli homeri haueua vn panno; con il capo di Medusa circondato di Serpenti; a canto gli stauano alcune Aquile, che pareuano

Mesa del
Sole.

Simula-
cro di A-
pollo.

Luciano.

reuanq

Imagine di Adad, & d'Adargate Dei de gli Assirij intesi da loro per il Sole & per la Terra, dinotante che tutto ciò che nasce in terra promiène dalla virtù del Sole, & da raggi solari.



ceuano volare :
& dauanti à i pie-
di vna imagine di
femina, che dal
l'vn lato, & dal
l'altro, haueua
due altre imagini
parimente di fe-
mina, le quali con
flessuosi giri an-
nodaua vn gran
Serpente . Così
descriue Macro-
bio questo simu-
lacro, & così l'in-
terpreta ancora .
La barba, che pen-
de giù per lo pet-
to, significa, che
di Cielo in terra
sparge il Sole i
suoi raggi. La ces-
ta d'oraca, che
sorge in alto mo-
stra il celeste fuo-
co, di che si cre-
de, che sia fatto il
Sole. L'hasta col
razza, si fa pe-
r Marte perche di-
cono, che per lui
si mostra il vehé-
mente ardore del
Sole. Vuol dire la

Macro-
bio.
E (positio
ne.

Vittoria, che tutto è soggetto alla virtù del Sole. Il fiore significa la Bellezza delle cose, le quali la occulta virtù del Sole femina, & fomenta e'l suo re, erato calore fa nascere, nodrisce, e cōserua. La donna che gli stà dauanti a i piedi è la terra, la quale il Sole illustra, dal Cielo con suoi raggi. Il che mostrauano i medesimi Assirij ancora, secondo che riferisce pur'anco Macrobio, con la imagine del loro mag-
gior Dio, che essi chiamauano Adad, cui faceuano essere soggetta la Dea Adar-
gate. A questi due diceuano quelle genti che vbbidivano tutte le cose, & per
quello intendeuano il Sole, la terra per questa. Onde il simulacro di Adad haue-
ua i raggi, che guardauano in giù, perche il Sole sparge i raggi sopra la terra, &
quello di Adargate mandaua i suoi in sù, mostrando, che ciò, ch' nasce in ter-
ra, vi nasce per virtù de' superni lumi, & accioche meglio s'intendesse la terra per
questa Dea, le posero sotto i Lioni, perche sinfero quelli di Frigia, che la ma-
dre de' Dei creduta da loro essere la terra, fosse menata da Lioni; come si vede-
rà poi nella sua imagine. Le altri due donne, che a quella di mezzo sono a lato,
mostrano la materia, onde sono fatte le cose, & la natura; che le fa; Le quali
pare

Adad.
Adarga-
te.

Imaginem di Serapi Dio delli Egittij inteso da loro per il Sole, & per il Nilo col simulacro d'un corpo contre capi significanti li ere tempi passato, presente, & auenire, & il Sole andar con ordine & misura ne mai deuiare.



Porfirio.

pare, che insieme seruano alla terra facendo tato per ornamento suo. Il serpente, che le annoda ci dà ad intendere la torta via che fà il Sole. Le Aquile perche vel cissimamente volano, & in alto, significano l'altezza, & la velocità del Sole. Fu poi aggiunto alle spalle il panno cō il capo di Medusa, che è insegna propria di Minerva, perche (come dice Porfirio) Minerva non è altro, che quella virtù del Sole, la quale rischiara gli huomini intelletti, e manda la prudenza nella mente de i mortali. Et che volessero gli antichi per Marte ancora intendere alcune propriet

del Sole, oltre a quello, che hò detto, & ne dirò nella sua imagine, fà assai in-tiera fede vna statoa grande non meno di trenta cubiti, la quale, dice Pausania, che era in certa parte della Laconia consecrata ad Apollo, & pareua molto antica, & fatta in quel tempo, che non sapeuano ancora gli huomini troppo ben fare le statue; che fu innanzi a Dedalo; perche egli fu il primo, come riferisce Suida, che aprisse gli occhi alle statue, & le facesse co' piedi distanti l'vno da l'altro. Questa, dalla faccia, dalle mani, e da i piedi in fuori, nel resto pareua vna colonna, & haueua vn'elmo in capo, & nell'vna mano l'arco, & vn'hasta nell'altra che sono insegne proprie di Marte, benché le porti Minerva parimente, ma per diuersa ragione però, come nelle imagini loro si può vedere. Quelli di Egitto in diuersi modi fecero statue al Sole, & vna tra l'altre era; che haueua il capo mezo rasò, sì che dalla destra parte solamente restauano i capelli; che voleua dire (come interpreta Macrobio) che il Sole alla Natura non i sà occulto mai in modo che del continuo ella sente qualche giouamento da' suoi raggi, & i capelli tagliati significano, che il Sole in quel tempo ancora, che noi non lo vediamo, ha forza, & virtù di ritornare a noi di nuouo, sì come i capelli tagliati rinalcono, perche vi sono restate le radici. Vogliono ancora alcuni,

Suida.

che

Imagine del Sole variatore & produttore di tutti li tempi, e stagioni, & de tutte le cose, della vita & morte, & de quattro vasi oue stà la varietà de beni & mali nominati capo di Vulcano, riso di Gioue, morte di Saturno, & poppa di Giunone, da quali prouiene il tutto.



che la medesima staoa significhi quella parte dell'anno, che hà pochissima luce, quando, come che sia tagliato via tutto il crescere di quella, i giorni sono più breui, li quali ritornano lunghi, quando ella pare rinascere, & vn'altra volta ritorna a crescere. Faceuano oltre di ciò in Egitto gli simulacri del Sole con penne, nè tutti di vn colore, ma vn fosco, & oscuro, l'altro chiaro, e lucido, & questo chiamauano celeste, quello infernale: perche il Sole è detto stare in Cielo quando vā per

gli sei segni del Zodiaco, che fanno il tempo della Està, & sono chiamati superiori; & lo dicono scendere in Inferno, quando comincia à camminare per gli altri sei dell'Inuerno, detti inferiori; & le penne che dauano à questi simulacri, erano per mostrare la velocità del Sole; che Macrobio così l'espone. **Macro-**
Leggesi ancora, che sotto il nome di Serapi intesero del Sole in Egitto, **bio.**
benche lo mettessero pur'anco alle volte per Gioue. Onde faceuano la sua **Serapi.**
staoa in forma di huomo, che portaua in capo vn moggio quasi, volesse mostrare, che in tutte le cose bisogna usare la conueniente misura. Et Suida **Suida.**
ri-fersce, che alcuni dissero che egli era il Nilo, il quale con quel moggio che haueua in capo, & con certo bastone, che si adopera a misurare, voleua dire, che bisognaua che le acque sue si spargessero con certa misura, per fare fecondo l'Egitto. A canto à costui staua, come scriue Macrobio, vna figura con tre capi, che si vniuano in vn corpo solo, intorno alquale era uolto vn serpente in modo, che lo nascondeua tutto, & porgeua la testa sotto la sua destra mano, come che egli sia padrone di tutto il tempo mostrato per gli **tre**

Imagin e di Esculapio Dio della Medicina con gli animali à lui sacriati significanti la difficoltà della Medicina, & l'officio del buon Medico, inteso ancora per l'aria purgata apportatrice di sanità.



tre capi, ch'io
dissi. Delli quali
l'vno, quel di
mezzo, che era di
Lione; significa-
ua il tempo pre-
sente, perche que-
sto, posto tra il
passato, & quello
che hà da venire,
è in fatti, & hà for-
za maggiore, che
gli altri. L'altro
dalla parte destra
di piaceuole can-
ne mostraua che
il tempo à venire
con noue speran-
ze di lusinga sem-
pre. Et il terzo
dalla sinistra di
lupo rapace, vo-
leua dire, che il
tempo passato ra-
pisce tutte le co-
se, & se le diuota
in modo, che di
molte non lascia
memoria alcuna.
Hebbe anco-
ra questo Dio in

Alessandria Città dello Egitto nel tempio à lui dedicato vn simulacro, fatto di tutte le sorti di metalli, & legni, così grande, che stendendo le mani toc-
caua ambigli hti del tempio, & era vi vna picciola finestra fatta con tal
arte, che il Sole sempre al primo suo apparire entrando per quella veniuà ad
illustrare la faccia del gran simulacro, il che vedèdo il popolo cominciò à cre-
dere, & dire, che il Sole ogni mattina veniuà à salutare Serapi, & à baciarlo.
Et in Thebe Città parimente dell'Egitto, nel tempio pure di costui (come
scrive Plinio) fu vn statua di certo metallo duro, & fosco, come il ferro, che
fu creduta Mennope, la quale ogni mattina tocca da' raggi del Sole al suo
primo appa- rire faceua certo stidore, & lieue mormorio, come volesse parlar-
e. A me pare che Martiano meglio di ciafenn'altro dipinge il Sole, all'hora
che Mercurio, & la Virtù vanno a consultare feco se doueua Mercurio prèder
moglie d'onde mostra, che tutte le varietà de' tēpi vègono da lui, fingendo lo
Vasi di che siede in vn'alto tribunale, e che hà diuati quattro vasi coperti, nelli quali
Febo. guarda scoprendone vno solamente alla volta. Questi erano tutti in diuerse
forme, & di diuersi metalli fatti. Vno di durissimo ferro, dal quale si vedeano
Capo di uscire viuue fiamme, & era chiamato capo di Vulcano. L'altro di lucido argèto,
Vulcano, & era pieno di serenità, & di aere temperato, se lo chiamauano Riso di Gio-
ue.

Imagene di Esculapio Dio della medicina con li Galli vccelli à lui sacrati significanti la vigilanza necessaria alli Medici, & il serpente simbolo di sanità, & longhezza di vita, che promette dalla cura de Medici.



ue . Il terzo di liuido
piombo, & il suo no-
me era Morre di Sa-
turno, pieno di piog-
gia, di freddo, di bri-
na, & di neue . Il quat-
to che ad esso Febo
staua più vicino , era
fatto di lucido vetro ,
& teneua in sè tutto
il seme, che l'aria spar-
ge sopra la terra, & e-
ra nominato Poppa
di Giunone . Da que-
sti vasi, mò dall'vno ,
mò dall'altro, & quan-
do da questo, & quan-
do da quello, secondo
che gliene faceua bi-
sogno , pigliaua Fe-
bo quello, onde haue-
uano poi vita i mor-
tali , & talhora anco
morre . Perche quan-
do voleua porgere al
mòdo la dolce aura
dello spirito virile ,
metteua parte dell'a-
ria temperata, del va-
so di argento con par-
te del seme, che staua
rinchiuso nel vaso di

Riso, di
Giove .
Morre di
Saturno .
Poppa di
Giunone .

vetro . Et quan to p. i minacciaua peste , & morre, vi aggiungeua le ardenti
fiamme del vaso di ferro, ò veramente l'horrido freddo nascosto nel fosco piom-
bo . Vedesi qui manifestamente, che, come altre volte hò detto, la diuersità de i
tempi viene dalla mano del Sole , & che la qualità dell'aria parimente si cangia-
no per lui, dalle quali nascono poi diuersi accidenti, quando buoni , & quando
tristi frà mortali, & per questo , finsero i Poeti, che Apollo vccidesse i Ciclopi;
che sono le nebbie , & le altre triste qualità dell'aria, & che fosse padre di Escu-
lapio, del quale nacque poi Higia , che vuol dire Sanità . Conciossia che, co-
me scriue Pausania, di hauere vdito già da vno di Fenicia, Esculapio non è al-
tro che l'aria, la quale è purgata dal Sole in modo, che porge la salute a i morta-
li, come sono creduti di fare etiandio i Medici, ò conseruando i corpi sani, ò ri-
sanando gli ammalati . Et perciò dissero gli antichi che Esculapio fù il Dio
della medicina, & era principalmente adorato in Epidanto Città della Grecia,
la quale pel tempio di costui fù molto stimata (come scriue Solino) perche
chi cercaua rimedio à qualche infirmità andaua à dormire in quello, & in-
tendena

Apollo
vccide i
Ciclopi.
Apollo
Padre di
Escula-
pio .
Escula-
pio .
Solino .

tendeua in sogno ciò, che gli bisognaua fare per guarire: & era quiui il simulacro di questo Dio fatto di oro, & di auorio assiso in vn bel seggio, come lo disegna Pausania, che nell'vna mano haueua vn bastone, & teneua l'altra su'l capo di vn serpente, & a piedi gli giaceua vn cane,

Pausania. Di tutto questo pare rendere la ragione Festo Pompeo quando dice; danno il serpente ad Esculapio, perche egli è animale vigilantissimo, come bisogna, che sia il buon medico; gli danno il cane, perche fù nodrito fanciullino di latte di cane, & il bastone, che è tutto nodoso significa la difficoltà della medicina. Et vi aggiunge esso Festo (che non è nel simulacro posto da Pausania) che gli feceto gli antichi ghirlande di lauro, perche gioua questo arbore a molte infermità. Fu fatto Esculapio per lo più con barba lunga, con e mostra quel'o che io dissi di Dionisio nel principio di questa imagine, ma trouasi senza anco alle volte, come lo mette Pietro Appiano nel libro delle anticaglie da lui raccolte, & ha indosso certa veste in foggia di camiscia con vn'altra vesticcioia di sopra succinta, nella quale (tenendone il lembo con la sinistra mano) pare hauere certi frutti; & con la destra tiene due Galli, perche il Gallo era consacrato a lui, per la vigilanza, che ha da essere nel buon medico, onde anco gli sacrificauano gli antichi. Et per questo Socrate appresso di Platone, quando è per morire, lascia in testamento vn Gallo ad Esculapio, volendo in quel modo mostrare il saggio Filosofo, che rendeua alla diuina bontà curatrice di tutti i mali (intesa per Esculapio) & perciò figlia della diuina prouidenza (mostrata per Apollo, dalla quale l'haueua pur anco hauuta) la luce del dì: della quale il Gallo è nuncio, cioè il lume della presente vita. Et i Phliasij ancora nel paese di Corinto l'hebbbero senza barba: & appresso de i Sicionij parimente era tale, come scriue pur'anco Pausania, fatto tutto d'oro, & di auorio, che teneua nella destra mano vno Scetro, & nell'altra vna Pigna, che è il furto del Pino. Et diceuano quelle genti di hauerlo hauuto in questa guisa che lo portò loro da Epidauro sopra vn carro tirato da due muli vna dóna detta Nicagera, non però fatto come era la sua statua, ma mutato in Serpente come l'hebbbero i Romani ancora, quando per rimediare ad vna graue pestilenza (secondo che riferisce Valerio Massimo) mandarono medesimamente in Epidauro a torre Esculapio per l'auso de i libri Sibillini: percioche hebbero vna grande, e bella biscia adorata quiui pel Nume di Esculapio, la quale uscita del tempio, se ne andò tre dì per la Città à piacere con grande, & religiosa marauiglia di ogn'vno, & entrato poi nella naue de i Romani, & pestatosi nel più honorato luoco, ritorta in beigma, con somma quiete si lasciò portare à Roma, oue entrata nel tempio, che è nella Isola, che fù dedicata ad Esculapio, fù adorata secondo il rito, che portarono i Romani insieme col Serpente da Epidauro. Si che a ragione era con il simulacro di Esculapio sempre il Serpente. Fù fatto anco talhora uolto intorno al bastone che ei teneua in mano, di che si può raccogliere due te ragioni da Filostrato, da Iginio, da Eusebio, da Plinio, da Marobio, e da altri, delle quali non dirò io però più di vna, non già perche questi sia più vera delle altre (che ha della fauola) ma perche mi pare più piaceuole da leggere. Era venuto in tanta stima Esculapio per le miracolose opere, che faceua nella medicina, che fù creduto non solamente saper guarire ogni male, ma potere anco riternare gli morti à vita.

Gallo d Esculapio.

Serpente di Esculapio.

Esculapio, come portato a Roma. Filostrato. Iginio.

Nouella di Esculapio. Minos Rè di Creta.

Onde Minos Rè di Creta sendogli morto il figliuolo Glaucio, cui egli amaua sopra modo, lo fece chiamare e pregelo, che ritornasse l'amato figliuolo in vita, ma poi che vide, che ne preghi, nè promesse gli valeuano, perche Esculapio, sapendo che ciò era impossibile alui, ricusaua l'impresa, voltatosi alla forza lo fece rinchiudere in cenolo uoco con buonissima guardia, minaccian dogli di non lasciarnelo uscire mai, fin che hauesse refa la vita al morto figliuolo. Di questo Esculapio, rimase

mafe molto addolorato; & fi vedea à mal partito, onde fi diede a pensare non come ritornare viuio il morto, ma come potesse fuggir di là: & mentre andaua così difcorrendo varie cose, gli venne veduto paffarfi dauanti vna bifcia, la quale hauendo egli vccifo col bafteue, cui ftaua appoggiato, indi à poco, ne vide vn'altra venire, che con certa herba che portaua in bocca, hauendo toccata la tefta della morta, la ritornò subito viuua. Esculapio, che quefto vide; pigliò subito quell'herba, & fattone fil medefimo intorno al corpo morto di Glaucò, ritornò lui in vita, & sè in libertà. Et per quefto volle, che'il serpente fosse dapoi fempre auolto al bafteue, ch'ei portaua in mano, come fi vede per lo più nelle ftatue, che sono fatte per lui. Ma ò per quefto; ò perche altro fosse, che, come o detto, le ragioni di ciò sono molte, furono i serpenti tanto famigliari ad Esculapio, che non solo in Epidaurò, che fu fua fede propria, & principale, gli erano consecrati tutti, & più de gli altri certi, li quali sono dimestici, & piaceuoli a gl'huomini, ma a Corinto ancora erano nodriti i serpenti nel fuo tempio, a liquali non ofaua però alcuno di accoftarfi, ma metteuano quello che voleuano dare loro sù la porta del tempio, & se ne andauano poi senza hauerne altra cura. Et in vn'altra città quindi, poco lontana fra le altre imagini, che erano nel tempio di Esculapio vna ve ne fu, che sedeuà sopra vn serpente, la quale diceuano effere ftata la madre di Arato, che fu figliuolo di Esculapio, come recita Pausania. Il quale fcriue parimente, che in certa spelonca della Beotia, donde nasce il fiume Ercinio, erano certi simulacri in piè con bacchette come fceutri in mano, intorno allequali erano auolti de i serpenti: Onde difsero alcuni, che erano di Esculapio, & di Higeia fua figlia, & altri gli credettero effere di Trofonio, perche il bosco, che era quìui all'intorno fù cognominato da lui, & da Ercina già compagna di Proferpina, dalla quale hebbe parimente nome il fiume, ch'io difti, conciosia che non meno che ad Esculapio consecrassero gli antichi serpenti a Trofonio, credendo forse che que fi fossero certi relatori dell'Oracolo celebrato nella cauerna, che fu detta l'Antro di Trofonio, perche egli stesso stette vn tempo quìui rinchiufo a predire le future cose, & vi morì di fame, onde ne fu da poi fempre più ftimato, & ruerito: maggiormente perche l'Oracolo non cessò per la morte di lui, ma o che il Genio suo vi restasse, come diceuano alcuni, ò che altro demonio suo amico vi succedesse, seguitò tuttauia lo hauere i responfi nel medefimo antro. Et per ciò chiunque andaua a quefto Oracolo soleua placare prima con certi sacrificij l'embra di Trofonio, e dopò alcune cerimonie lauatoſi prima nel fiume Ercino, andaua à bere dei duoi fonti: l'vno era della obliuione, di queſto beueua prima per ſcordarſi tutto il paſſato: l'altro della memoria, & ne beueua dapoi per meglio ricordarſi di ciò, che riportaffe dall'Oracolo, & dopò poſtoſi tutto in caſſiccia con le ſcarpe in piè, & cinto il capo cò alcune berde all'vna delle bocche dell'Antro, era tirato colà dentro da certo ſiato nella guiſa, che farebbono le acque di vn rapidiſſimo torrente, & gli veniuano incontra certi ſerpenti, & altri ſpiriti, & fantafmi, alli quali ei dava alcune ſchiacciare fatte col mele, & portate da lui per queſto, dapoi rancchiatoſi tutto col capo fra le ginocchia, ſe ne ſtatau quìui fin che hauette vdiſto, ò viſto quello, perche era andato: imperochè queſto Oracolo alcuna volta diceua, & al vn'altra moſtraua le coſe a venire. Et all'hora nel medefimo modo che fu tirato dentro, era riſpinſo fuori, ma per vn'altra bocca però della medefima ſpelunca, & tanto imbalordito, & auentito, che non ſi ricordaua più di ſe ſteſſo, nè di altri. Ma gli Sacerdoti, che erano quìui per queſto, lo rimetteuano in vn ſeggio, he ſi domandaua la fede della memoria, & gli riſpondeua all'hora tutto quello, che haueua viſto, & vdiſto, & raccontaualo a quei Sacerdoti, che ne teneuano conto. Dapoi a poco a poco andaua

Serpenti
familiari
ad Eſcu-
lapio.

Antro di
Trofonio

Oracolo
di Trofo-
nio.

Anello antico, nella gioia del quale è intagliato il simbolo della Salute, cioè il Pentagono, forma foda, che per tutti i versi stà in piede.



*Segno di
Hannà.*

*Imagine
della Sa-
lute.*

*Segno
della Sa-
lute.*

*Medagl-
lie di
Antiocho.*

di sanità, perche come il serpente posta giù la vecchia spoglia si rinoua, così pa-
iono gli huomini risanandosi esser rinouati. Et perciò fu da questi fatta la ima-
gine della Salute in questo modo. Staua vna Donna a sedere in alto seggio con
vna tazza in mano, & hauea vn'altare appresso; sopra del quale era vn serpente
tutto in se riuolto, se non che pure alzaua il capo: Fatti anco il segno della salu-
te in forma di Pentagono; come si vede nelle medaglie antiche di Antiocho,
del quale si legge, che facendo guerra già contra i Galati, & itouandosi a mal
partito, vitte (ò che per fare animo a soldati finse di hauere vitto) Alessandro
Magnò, che gli porgeua questo segno, dicendogli, che lo douesse dare a Solda-
ti, & fare che lo portassero adosso; che resterebbe vincitore, come fu poi di
quella guerra. Le lettere che sono intorno al segno le Latine dicono Salus; e le
Greche significano il medesimo, dicendo Higieia. Lo qual nome fu nome della
figliuola di Esculapio, come hò detto, adorata da gli antichi insieme con il pa-
dre, con il quale posero spesso la statua di costei, come dice Pausania, che fu in
certo luogo del paese di Corinto, oue la statua di Esculapio era vestita di vna
sonica di lana con vn manto sopra, che lo coprìua tutto, nè gli vedea altro, che

an'aua i tornado in-
te, & si può credere
che vi hauesse buo-
na stretta, perche
pochi furono que-
li che ridessero mai
più, poscia che era-
no stati nell'antro
di Trofonio. Rac-
conta molte altre
cose Pausania, che
si faceuano per an-
dare a questo Ora-
colo, & dice di esser
ui stato egli stesso:
ma io ne hò detto
così breuemente per
mostrare solo chi
fosse costui, cui era-
no non meno che
ad Esculapio conse-
crati i serpenti. Ci-
cerone parlando de-
la natura de i Dei,
dice che vi furono
molti Mercurij; &
che di questi vno
staua sotterra; & era
il medesimo che
Trofonio. Furono
i Serpenti appresso
de gli antichi segno

Imagie della dea Salute, & del Serpente à lei sacro significante della beuanda delle medicine sì purgatiue, come conseruatiue, peruenir à noi la sanità perduta, la longhezza, & stabilità della vita, & la sanità significata per il Serpente .



la faccia, le mani, & i piedi . Et Higeia parimente tutta coperta, parte con capelli, che si haueuano tagliati le donne, & offerti alla Dea, parte con alcuni sottilissimi veli tutti fra tagliati . Ma ritorniamo al Sole, i cui raggi purgando l'aria fanno, che la terra ancora produce largamente , [come vollero forse mostrare quelli, li quali nel paese Troiano fecero la statoa di Apollo Sminthio, cesi detto da Topi, perche ne calcaua vno col piede, & sono detti Sminthi i Topi in quelle parti. Et mi pare, che lo confermi la nouella che si racconta del Sacerdote di Apollo sprezzatore delle cose sacre; cui perciò gua-

Higeia.

Apollo
Sminthio.

stauano i Topi, la ricolta ogni anno, i quali furono poi vccisi da questo Dio, ritornato che fu colui a far conto della religione . Perche i Topi, e gli altri animali, che sorgono della terra, nascono per l'aria male temperata, onde quella non può produrre le cose vtili a' mortali, se non quando che i raggi del Sole leuando ogni mala qualità, vccidono quelli, & alla terra danno forza di produrre queste . Di vn'altra statoa si legge appresso di Plinio fatta da Prassitele per Apollo, la quale si porrebbe dire, che da questa, ch'io dissi pur mò de' Topi, non fosse molto dissimile di significato, perche staua con lo stiale sù l'arco, come in aguato per ammazzare vna Lucertola, che gli era poco da lunge . Trouasi ancora vn'altra ragione, perche Apollo fosse chiamato Sminthio, & hauesse la statoa col Topo, & è che volendo quelli di Creta mandare fuori vna colonia, hebbero per consiglio dall'oracolo di Apollo, di mettere la Città, oue i figliuoli della terra dessero loro maggiore fastidio . Et mandati quelli della colonia ne i campi Troiani, in vna notte i Topi rosero loro tutte le correggie de gli scudi, di che auuedutisi la mattina, intesero che quì doueuanò fermarsi pel consiglio dell'Oracolo, perche era-

Imaginem d' Higie figliuola d' Esculapio co' l' Cane, & Serpe simboli di suo Padre, significanti la diligenza del buon Medico, & gli effetti, che da questa ne risultano.

Topi han-
nuti i ve-
neratio-
ne



no nati que Topi della terra, & posta la Città fecero vn tempio ad Apollo chiamandolo Sminthio. Et quella gente hebbe dappoi sempre gli Sminthi, cioè i Topi, in molta veneratione, & ne haueuano alcuni domestici nodriti del publico, che stauano in certe cauernette accanto all'altare maggiore, e perciò ne fu anco posto vno, come hò detto con la statua di Apollo. Onde si può vedere, che le statue de i Dei, & le altre parimente, che erano dedicate loro, mostrauano souente, come diffusi, le cose ottenute da quelli, & le actioni, che per loro consiglio, & fauore erano succedute:

felicemente, come si vede anco appresso di Pausania di tante, e tante che furono in Delfo, delle quali basterà per hora porne due. L'vna fù di vn Capro di metallo offerito ad Apollo da Cleonei gente della Grecia, perche vna volta che erano mal trattati dalla peste, hebbero consiglio da questo Dio, di sacrificare vn Capro all'apparire del Sole, come fecero; e cessò la peste, & perciò mandarono poi ad offerire il Capro di metallo. L'altra fu di vno Asino per questa cagione. Guerreggiavano insieme gli Ambracietti, & i Sicionij, tutti popoli della Grecia, & hauendo fatto vna imboscata à quelli che erano per uscire della terra, vna notte auenne, che vn' Asino cacciato dal somaro con qualche carica addosso verso la Città, sentì per sorte andarsi innanzi vna asina, & la cominciò à seguirlo raggiano il più forte del mondo, & camminando più assai che non hauerebbe voluto il somaro, il quale diede però à gridare parimente, e come che la bestia sua lo douesse meglio intendere, alzaua la voce ogni volta più asinatamente, sì che il rumore fù grande, del quale spauentati i Sicionij, come che i nemici gli haueffero scoperti, usciti dalle insidie si diedero à fuggire, e gli Ambracioti. Sicionij. Ambra-
cioti. di ciò andarono loro adosso, & li ruppero, & fatto dappoi vn bel Asino.

Carro del Sole Dio della luce con l'immagine & ornamento di esso Sole, tirato da quattro caualli, significante li quattro effetti splendori del Sole del giorno & dell'anno, & la velocità del moto suo, & suo corpo.

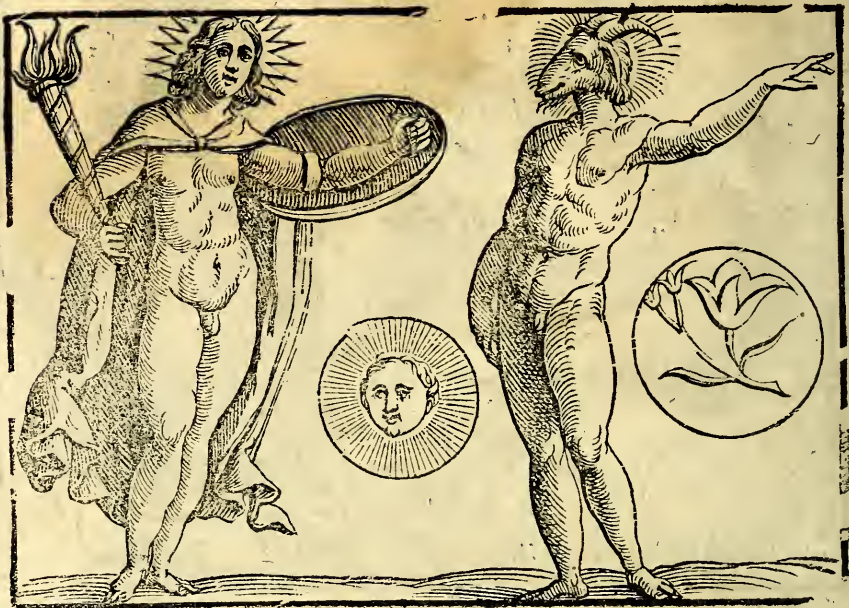


Afino di metallo lo mandarono ad offerire in Delfo nel tempio di Apollo, per memoria del beneficio, che pateua loro hauere hauuto da quella bestia, & perche voleuano pur'anco riconoscere quella vittoria da quel Dio. Riferisce parimente Alessandro Napolitano, che fu già fatta à Napoli vna statoa di Apollo, la quale oltre altre insegne, & ornamenti, che à questo Dio si danno comunemente, haueua vna colomba su la spalla, & vi staua vna donna dauanti, che la guardaua, & pareua adorarla, & che questa era Partenope, & che adoraua la colomba su la spalla di Apollo, perche questo buono uccello dal quale ella pigliò buono augurio, le fu scorta, quando di Grecia andò ne i campi Napolitani. Conciòsia, che non soleuano mai i Greci, passare di vno in vn altro luoco, se prima non ne pigliauano augurio, e non ne dimandauano consiglio alli Dei, hanno poi dato i Poeti à Febo, qual'è il medesimo che Apollo, come dissi già, oltre alle altre cose, vn carro tirato da quattro velocissimi destrieri, come dice Ouidio; ancor che Martiano di due solamente faccia mentione; Questi furon nominati, piteo il primo, che diuota roslegiante, essendo che la mattina, quando si leua il Sole pare a noi rosso di colore; il secondo Eoo, che vuol dire risplendente, essendo che il Sole alzatosi per alquanto sopra il nostro Hemispero si vede da noi risplendere chiaramente; il terzo Eton, che ardente significa, poi che nel mezzo giorno sembrano i raggi solari ardere douunque percuotono: il quarto Flegon, che è vn colore tra il giallo, & il nero, & val quanto amator della terra, poi che à punto sembra il Sole, quando la sera se ne và per tramontare di vn tal colore, & par che quasi amante se ne corra velocissimo per riposare nel grembo dell'ampia terra; per queste proprietà dunque, & per essere animali di molta viuacità, e velocissimi, furono posti al suo carro, quale Ouidio

Colôba
su la spal
la di A-
pollo.

Caualli
al carro
di Febo.

Immagine del Sole detto anco Febo, & Apolline dio del giorno significante gli effetti suoi nelle Stagioni, & ne segni celesti, & nella Luna, & che la Luna nel segno d'Ariete, è humidissima essendo congiunta con il Sole, che tutto illumina, & à tutto dà vita.



Carro di
Febo.

Corona
di Febo.

Eusebio.

dice, che era tutto d'oro se non che i raggi delle ruote erano di argento, & che vi erano con bellissimo ordine affissi per tutto Crisoliti, & altre lucidissime gemme, le quai tocche dal lume di Febo rendeano mirabile splendore. Tutto questo, che Ouidio mette nel carro di Febo, & altro di più ancora pose Mariano intorno al corpo stesso di lui, quando così ne fa ritratto. Hà Febo vna Corona in capo di dodici lucidissime gemme dellequali tre gli adornano la fronte, & tanto risplendono, che abbagliano qualunque drizzi gli occhi verso lui; & sono queste Lichnite, Astrite, e Cerauno; sei gli ne stanno da ambedue lati delle tempie tre per lato, che sono Smeraldo, Scythi, Diaspro, Giacinto, Dendrite, & Helitropia, le quali a certi tempi così dipingono la terra con suoi colori, che tutta la fanno verdeggiare; & credesi che là Primavera, e l'Autunno glie le habbino date, perch'ei ritornando à suoi tempi, se ne serua. L'altre tre chiamate Hydaride, Diamante, e Cristallo, generare dallo agghiacciato Inverno sono nella parte di dietro della corona. La chioma così è bionda, che par d'oro. La faccia al suo primo apparire si mostra di tenero fanciullo, poi di fetoce giouane, & all'ultimo di freddo vecchio. Pare il resto del corpo esser tutto di fiamma: & hà le penne a piedi ornati di ardentissimi carbonchi. Intorno hà vn manto tessuto d'oro, & di porpora. Con la sinistra mano tiene vn lucidissimo scudo, & con la destra perge vna accesa face. Non mi fermo a dire altro di questa immagine, perche è tale, che ogniuno da sè la può molto bene intendere. Ma vengo à porre vn'altra, la quale scriue Eusebio, che era in Elefantinopoli Città dello Egipto, fatta in forma di huomo, che habueua il capo di Montone con le corna, & era tutta di color ceruleo, che per essere

Imagene dell' Aurora, & del Cauallo Pegaseo, che tirra il suo carro, dinotante quell' hora essere la più commoda, & di maggior profuto per lo studiare, & la gloria che ne risulta al dotto & virtuoso.



essere il colore del mare, qual rappresenta nello vniverso la humidità, significa (come la interpreta il medesimo Eusebio) che la Luna cōgiunta al Sole nel segno dello Ariete è più humi la assai, che ne gli altri tēpi. Ma non voglio entrare in queste cose de gli Astrologi, perche le imagini da loro poste poco fanno à mio proposito. Adunque portò fine homaià quanto io haueua che dire del Sole, ma nō prima però, che io habbia posto vn suo ritratto ancora, che disegna Claudiano nella veste di Proserpina oue era disegnata anco la Luna sua sorella, la imagine della quale sarà messa perciò subito dopò questa. Così dice dunque Claud. in nostra lingua.

Quui ad vn parto il Sole, e la sorella

Finto ella stessa hauea, ma non conformi

Già di sembianti, che diuerso assai.

Del volto era il color, i quai dal Cielo

Al giorno, & a la notte fosser duci.

Dolce cant andopoi Thetide in culla

I piccioli bambini lusingando

Acquetate radormita, o ver nel grēbo

Grata gli tiene, se le paion tristi,

Piena d' Amor li uasce, & li consola.

Titā col braccio destro ella sostiene,

Et al seno l'appoggia, che di forze

De' soli, & ancor tenere il cōmino

E poco fermo, e mal sicuro tenta.

Tale era il finto Sol ne gli anni primi,

Quando de' raggi le fiammelle ancora

Nō tenza al capo, e la corona ardente,

Matepido calor sol da la bocca

Gli uscìu i furor, & al suo piccìol grido

Si uede a di splendor qualche scintilla.

La sua sorella de la poppa molle

Nellato manco fuor il latte fugge,

E de l' almo liquor non ben satolla,

A Theude pietosa asciuga il petto.

Sileuan gonfi à lei le tempie alquanto

E da la fronte di color d'argento

Fuor spuntan già le giuanette corna.

Claudia.
no.

Perche Thetide hauesse il Sole su'l braccio destro, & la Luna su'l sinistro, dice Seueriano autore Greco, come riferisce l'ano Parrasio, che l'eterno Dio facitore dello vniverso fece prima il Sole, e dopò la Luna, & pose questa a i confini dell'Occidente, & quello alto incontro nell'Oriente, & secondo Higino dimandasi in Cielo l'Oriente parte destra, & sinistra l'Occidente, benché gli indiuiui della Toscana, come riferisce il medesimo Higino, partiuano l'vniverso in

Higino.

Imagine di Diana dea delle selue, & della caccia, laquale s'intende per la Luna da alcune cacciatrici accompagnata. questa fù anco tenuta la dea della pudicitia & castità, punitrice delli violatori di quella.



Aurora.

questo modo, & che facciano essere la destra parte da Settentrione, & da Meriggie la sinistra. Potrebbe dire ancora, che mettesse Claudiano il Sole nel braccio destro, & la Luna nel sinistro, perche quello hà più forza, & è di maggior vigore assai di questa, della quale dirò subito, che hauerò disegnata l'Aurora, la quale se ben in Cielo v'è innanzi al Sole, non credo però, che debba hauer si à male d'esserli stata: possa dietro tra queste mie imagini, perche ad ogni modo ella nasce da lui, conciosia, che l'Aurora non è altro che il primo rosseggiare, che fanno i raggi del Sole in Oriente, quando cominciano à spuntare sopra il nostro Hemisfero. Onde ne hanno finte i Poeti poi molte fauole, e l'hanno descritta in diuersi modi, qual fanno più assai per chi scrìue, che per chi voglia farne imagine: & perciò non dirò di tutti, ma di alcuni pochi solamente, secondo che mi paiono più commodi à farne dipintura. Io non trono, che se bene fossero gli Antichi l'Aurora tra li Dei del Cielo, le facessero però mai statoa alcuna; se non, che come scrìue Pausania, ne fù vna di terra in Athene, che rapìua Cefalo, ma non dice però come fosse fatta. Adunque ne farò ritratto da quello, che ne dissero i Poeti. Homero la fa con chiome bionde, & dorate, & che habbia vn seggio parimente dorato, & la veste pur del medesimo colore. Virgilio dice ch'ella viene con le mani colorite à cacciate via le Stelle. Et Ouidio, che apre le rosseggianti porte piene tutte di bellissime rose, quando Febo vuole uscire dall'oriente. Alcuni oltre di ciò le mettono in mano vna accesa facella, & fanno ch'ella habbia vn Carro tirato dal cavallo Pegaso, che ha uena l'ali; & dicono, che ella l'impetrò da Gioue, poiche ne fù caduto giù Bellerofonte. La qual cosa ci dà forse ad intendere, che quella hora del mattino sia la più commoda, & la migliore à chi poetando scrìue di tutte l'altre, perche quel cavallo fù, che percotendo co' piè fece spicar fuori l'ac-

**Pausa-
nia.**

**Cavallo
dell'Auro-
ra.**

qua del fonte, per ciò nominato anco caballino, tanto frequentato dalle Muse. Nondimeno Homero non questo ma due altri caualli le dà, ambi lucidi e risplendenti. Fingono ancora alcuni, che venga l'Aurora al primo suo apparire tutta colorita, spargendo per l'aria canestri di fiori, & di rose gialle, & vermiglie. Et in somma la descrive ogn'vno come più gli piace, mostrando pure sempre quel colore tra giallo, & rosso, che spargono per l'aria i primi raggi del Sole.

D I A N A.

D Omandarono gli Antichi Diana la Dea della caccia, e dissero che le erano raccomandate le selue, & i boschi, perche ella quiui si esercitaua souente nelle caccie, fuggendo la conuersatione de gli huomini, per meglio guardare la virginità. Et perciò fù fatta in habito di Ninfa tutta succinta con l'arco in mano, & con la faretra piena di quadrella al fianco, come la descrive Claudiano, il quale disegnato che hà Pallade così dice di lei.

!Image
di Diana.
Claudio-
no.

<i>Men fera assai ma più leggiadra e bella</i>	<i>Splendeante, e sparsi da le spalle al sen.</i>
<i>Diana era, ch'in lei gli occhi, e le</i>	<i>Scherzando se ne giano i capei sciolti</i>
<i>guancie</i>	<i>L'arco allietato, e le quadrella al tergo</i>
<i>Parcan di Febo lo splendore, e'l sesso</i>	<i>Pendeano e da due cinti ben ristretta</i>
<i>Solchi fosse di lor scoperto haurebbe.</i>	<i>La sottil veste con minue falde</i>
<i>Le ignude braccia di candor celeste</i>	<i>Fin sotto le ginocchia discorrea.</i>

Et le dauano in compagnia alcune poche verginelle, le quali sono parimente descritte da Claudiano in questa guisa. Cōpagni
di Diana.

<i>Le braccia han nude, e gli homeri, da i</i>	<i>Le faticose caccie, e di sudore</i>
<i>quali</i>	<i>Bagnant'alhor le colorite guancie,</i>
<i>Pendon faretre di saette piene:</i>	<i>Da le quali a fatica si conosce.</i>
<i>Le man di lieti dardi sono armate,</i>	<i>S'elle sian Verginelle ardue, e vaghe,</i>
<i>Et non hanno ornamento alcuno in-</i>	<i>O pur feroci giovani le chiome</i>
<i>torno</i>	<i>Sono annodate senza ordine e sciolte,</i>
<i>Fatto con arte, nè però men belle</i>	<i>Ritengono di sottil vesti duo cinti,</i>
<i>Appa on, mentre che van seguitando</i>	<i>Sì, che van sol fin sotto le ginocchia.</i>

Et il medesimo Claudiano dice, che l'arco di Diana è di corno, contro quello che ne scrisse Ouidio, il quale lo fà dorato, & di corno quello delle Ninfe, dicendo di Siringa, che tanto era bella che poteua essere creduta Diana, se stato non fosse, che questa ha l'arco d'oro, & ella l'hauena di corno. Così hanno finto le fauole, perche come sotto il nome di Apollo fu adorato il Sole, così fù adorato la Luna sotto il nome di costei chiamata Diana, quasi Deuiana; perche la Luna deuia nel Cielo dal dritto sentiero della Ecclitica, che tiene sempre il Sole, non altrimenti che vadano i cacciatori souente per due strade seguitando le fere; & delle quali altra non fù più grata a questa Dea de i Cerui; come si vide, quando per hauere Agamennone ammazzato vn Ceruo; ella si sdegnò sì fattamente contra i Greci, & fece loro tanto di male in Atulide; che fù deliberato di placarla col sangue di colui, che l'hauena offesa, sacrificandole Ifigenia sua figliuola; & era il sacrificio in punto quando Diana mossa a pietà della gio. Sacrificij uane, la fece subito sparire rimettendo vna Cerua in suo luogo, con la quale fece di sangue to i Greci l'ordinato sacrificio, & placarono la Dea. Et Ifigenia portata nella humano

Turica regione fu fatta quini Sacerdotesa di Diana, oue erano sacrificati i forestieri, & massimamente Greci, che vi capitauano, dando loro di vna scure fu'l capo doppo fatti alcuni preghi, & il corpo era gittato da vn'altra rupe, oue fu il tempio della Dea in mare, & il capo restaua quini attaccato ad vn palo. Hauendo dunque Ifigenia la cura di questo tristo sacrificio, auenne che Oreste suo fratello, ilquale era andato in Colco a purgarsi del peccato di hauere amazzato la Madre, vi capitò, & fu riconosciuto da lei, nè volle perciò, che fosse sacrificato, come gli altri; ma perche la gente del paese pareua non volerlo sopportare, se ne fuggì via con lui portando seco il simulacro della Dea auolto in cerui fasci di bacchette, dalli quali ella fu poi cognominata Diana Faselina, & andò a porlo ad Aricia lungi da Roma da dieci miglia continuando quini medesimamente l'empio sacrificio delle vittime humane, quale parue poi troppo crudele a' Romani, benché fossero sacrificati i serui solamente, & perciò lasciarono passare questa Dea con suoi sacrificij a' Lacedemonij, li quali si conuertirono all'vto di tale cerimonia in questa maniera. Scieglieuan a sorte alcuni giouanetti della Città, & postili su l'altare della Dea gli batteuano in modo, che i miserielli spargueuano largamente il sangue dalle tenere, & delicate membra; di che non solamente non si dolueano, ma leggeu, che souente contendeuano insieme, chi di lor non sostenesse più virilmente le agre battiture. In questo mezzo la Sacerdotesa andaua col simulacro della Dea in braccio intorno all'altare, & scrive Pausania, che se colui, cui era dato l'ufficio di battere i giouani, hauesse forte hauuto più rispetto all'vno, che all'altro, o perche fosse stato più bello, o più nobile, il simulacro della Dea che era assai picciolo, & leggiero, diuentaua così grane, & pesante, che la Sacerdotesa non lo potea sostenere a pena, & perciò, quando questo aueniva, ella gridaua, che per colpa del battitore si sentiva opprimere dal graue peso del simulacro, che doueua pur' hauere tuttauia quelle bacchette intorno, con le quali ei fu portato via. Et benché para, che così crudele sacrificio male si confacesse ad vna Dea vergine, & piaceuole qual'era Diana; nondimeno alcuni de gli antichi credettero, che ella si dilettaue di vedere spargere sù gli suoi altari il sangue humano, come fu fatto, secondo che si legge appresso del medesimo Pausania, anco in Patra Citrà dell'Achaia, sacrificandole ogni anno vn giouenetto, & vna verginella, i più belli della Città, per placare l'ira sua concepata per la poca riverenza hauuta da vna sua Sacerdotesa, la quale microlamente flette più volte con vn giouine suo innamorato nel tempio stesso della Dea; onde di là a poco morirono ambedue miseramente, & ne seguì vna carestia, & vna pesti eza grandissima alla Città, alla quale fu rimediato con il crudele sacrificio, ch'io dissi. Ma forse, che la colpa di così nefandi sacrificij fu delle nationi, alle quali piaceua di esercitare in quel modo la sua crudeltà come si può vedere da quello, che fu fatto a molti altri Dei, alli quali furono date parimente le vittime humane; perche Diana mostrò assai bene, che queste non le erano grate quando in luogo di Ifigenia rimesse la Cerna, donde vogliono alcuni, che fosse introdotto di sacrificare la Cerna a Diana, che fu osservato anco poi da' Romani a certi tempi, & erano perciò appese le corna dei Cerui in tutti i tempj di Diana, da vno in fuori, che era su'l monte Auentino, oue in quella vece attaccauano le corna di vno di Buoi. Et si legge esserne stata la cagione, che appresso de i Sabini nacque già vn bellissimo bue, o vacca che fosse, ad vno chiamato Antronio, & fu detto da gli indouini, che chi prima lo sacrificasse a Diana sul monte Auentino, guadagnarebbe alla patria sua l'imperio dell'Italia. Antronio allegro di ciò andò sene a Roma col bue per farne il gran sacrificio, ma auetuto di nascosto il Sacerdote di Diana da vn seruo di colui, fece andare Antronio a lavarsi nel Tebro, dicendo, che altrimenti ei non poteua fare sacrificio; che fossero grato alla Dea, & così egli in questo mezo sacrificò il bue, & ne appiccò le corna alle porte del tempio: onde perche l'egli era Romano, fu acquistato a Roma l'imperio della Italia, & fu poscia introdotta la vianza di metter le corna dei buoi a questo tempio solo di Dia

Costume
di Lacede-
monij di
battere i
giouani.

Pausa-
nia.

Vedi Li-
uio.

Imagine di Diana della caccia, & de boschi, & amatrice de Cerui a lei sacrati, che dinotano il presto suo corso in 29. Giorni, & esser la illuminatrice della notte essendo tolta per la Luna, & scorta de viandanti nella notte.



stava vn cane da caccia. Et in certa parte dell' Acaia, come riferisce il medesimo Pausania (oue faceuano solennissimo sacrificio a Diana, il cui simulacro era d'oro; & di auorio in forma di cacciatrice) il cì innanzi, che si sacrificasse andaua in volta, come diremo noi vna gran processione con bellissima pompa, & dietro a tutti era la Vergine sacerdotessa della Dea su vn bel carro tirato da duo Cerui. Et i Poeti danno a Diana il carro tirato parimente da bianchissimi Cerui, come fa Claudiano, quando dice.

*Scende la Dea, che de la caccia ha cura,
Da gli alti monti, e co'l veloce Carro
Tratto da bianchi Cerui passa il Mare.*

di Diana, che era come dissi, su l'Auentino. Et potrebbe anco forse essere, che ciò fosse stato fatto, perche questo animale si consacrò a Diana, mentre che per lei intendiamo la Luna, come dirò poi; che hora ritorno a dire de i Cerui; li quali furono creduti tanto grati a Diana, che vestirono talhora gli antichi suoi simulacri delle pelli di quelli come si legge appreso di Pausania nell'Arcadia ne era vno vestito di vna pelle di Cerno, da gli homeri del quale pendea vna faretra piena di strali, & haueua nell'vna delle mani vna fascella accesa, & nell'altra duo serpenti, & a lato gli

Simulacro di Diana.

Carro di Diana.

Et dicesi, che posero Diana su'l carro tirato da velocissimi animali per mostrare.

Caualli
della Lu-
na.
Proper-
tio.

strare la sua velocità, conciosia, che la Luna fa in pochissimo tempo, che sono vintinoue giorni, & dodeci hore in circa, il suo giro; come quella, che ha l'orbe minore de gli altri. Et a gli altri Dei parimente furono dati i carri per segno del rotare, che fanno le Celesti sfere, alle quali essi sono sopra; & secondo le qualità loro così hanno gli animali, che egli tirono. Et perciò Propertio fa, che il carro della Luna sia tirato da Caualli, quando dice.

*Benche gli occhi cadenti non calasse
Il pigro sonno e con gli suoi Cavalli.
La Luna à mezzo il Cielo rose giasse.*

Boccac-
cio.
Mulo al
carro del-
la Luna.
Pausania.

Pruden-
tio.
Giuuen-
chi al car-
ro della
Luna.

Di questi l'vno era negro, e l'altro bianco, dice il Boccaccio; perchè non solamente appare di notte la Luna, ma si vede anco il dì. Festo l'ompeio scriue, che vn Mulo tiraua il carro della Luna, & che la ragione di ciò era, che ella da se è sterile per esser fredda di sua natura, & il Mulo parimente non genera. Ouero che voleuano mostrare gli antichi con questo animale, che non hà la Luna luce da se, ma risplende con l'altrui lume, quasi che il Sole glie la presti; sì come il Mulo non nasce di animali di sua razza, ma dall'altrui che sono Asini, e Caualle. Pausania, oue racconta le gran cose, che erano nel tempio di Gioue Olimpico appresso de gli Elei in Grecia, dice, che vi era vna Diana, la quale pareua a lui, che cacciasse vn Cauallo; benchè soggiunge poi, hauer detto alcuni, che questa sia tirata non da Caualli, ma da Muli per certa vana fauola, che si racconta del Mulo; & altro non ne dice. Prudentio contra Simaco scriue, che gli antichi Romani sacrificauano vna vacca sterile alla Luna, & che due vacche, le quali doueano essere parimente sterili, tirauano il suo carro. Oltre di ciò sonouì stati di quelli, che hanno posto al carro della Luna i Giouenchi, come Claudiano, quando finse che Cerere, per cercare la perduta figlia, accendesse in Mongibello gli tagliati pini dicendo.

*Acciò tengano in se vn tu maggiore
Di quel liquor che Febo i destrier suole
E i suoi Giouenchi la bicornè Luna
In quani' d'opolo la sia gli asperge, e bagna.*

Aufonio
Gallo.

Et Aufonio Gallo fece il medesimo, quando scriuendo a Paolino disse;

Già fea veder la Luna i bei Giouenchi.

Luna aiu-
ta il par-
tire.

Di questi si legge la medesima ragione, che ho detto de i Muli, cioè, che mostrano la sterilità. Imperòche, come scriue Xenofonte, & si vede fare etiam di tutto di, si castrano i Teri, per farli più mansueti, & più comodi a coltiuare il terreno, donde è che non ponno poi più generare. Ouertamente fu dato questo animale alla Luna, per la smiglianza, che è fra loro delle corna, conciosia, che al simulacro di quella, che era di vaga Ninfa, come ho detto, metteuano due piccole cornette in capo. Et in Egitto era consacrato alla Luna quel bue, che quiui haueuano in tanta riuerenza, il quale bisognaua, che hauesse vna macchia bianca nel destro fianco, & le corna picciole, come sono quelle della Luna quando comincia a crescere, secondo che si legge appresso di Plinio. Et glie ne sacrificauano vno ancora di lei mesi, dicono alcuni il settimo di, & alcuni altri il decimo dopo il parto, che era quando con le loro cerimonie metteuano il nome a' figliuoli nati. Et faceuano gli antichi questo all'hora alla Luna forse ringratiandola, quasi che per lei il maturo parto fosse venuto in luce, perchè dicono, che la Luna per esser pianeta humido affretta il tempo tal'hora con il suo ir flusso, onde ne nascono alle volte i figliuoli nel settimo mese, che è a lei sottoposto, & fa quasi sempre il parto più facile. Et per questo lo chiamauano all'hora, & la pregauano nominan-

Statua di Luciana dea de Parti tolta per la Luna essendo, la Luna pianeta humido atto a facilitare la prestezza del parto, & figurata per la vergogna della donna parturiente .



dola Lucina, quasi che tosto, & senza pericolo della madre facesse uscire il parto già maturo in luce. Male favole hanno detto, che Diana era chiamata dalle donne nei parti sotto il nome di Lucina, perche uscita, che ella fu del ventre di Latona sua madre, le si voltò subito, & tutta snella, e destra l'aiutò a partorire il fratello Apollo, come che la pregassero, che uscisse col Nume suo a dare loro l'aiuto, che ella diede già alla madre con le proprie mani . Ne fu intesa Diana solamente sotto il nome di Lucina, ma Giunone ancora, come si vede nella sua imagine. Et alcuni hanno detto, che non fu quella, ne questa, ma che fu certa fe-

mina, la quale venne fin da gli Hipetborij monti in Delo per aiutare Latona a partorire, & che quindi si sparfe poi il nome suo in modo, che fu adorata quasi per tutto, & hebbe tempj, altari, e simulacri, come gli altri Dei : innanzi alli quali bisognò, che ella fosse, poscia che gli aiutaua a nascere . Et così pare, che s'intendesse vn Licio poeta, il quale, come riferisce Pausania, in certi hinni, che ei fece a questa Dea, la disse essere stata sino innanzi a Saturno, & le diede certi nomi per li quali si potrebbe anco facilmente credere, che ella fosse stata vna delle parche, ; perche queste haueuano parimente che fare assai nel nascimento humano, come vederemo, quando si ragionerà di loro . Ma lasciando cercare ad altri, chi ella fusse, e donde venisse questa Dea Lucina, diciamo de' suoi simulacri, li quali erano tenuti sempre tutti coperti da gli Atheniesi però solamente, come scrive Pausania. Onde appreso di costoro la statua di Lucina poteua così essere vn pezzo di legno, o di altra materia senza figura alcuna, come formato in donna, o in altra cosa, poi che staua sempre coperta, ne si vedea mai . In certa parte dell' Achaia fa vn tempio di questa Dea molto antico, con vn simulacro tutto di legno,

Simulacri di Lucina .

fuori

*Imagine di Diana Cinthia ò Luna dea cacciatrice con vn Pardo nella destra,
& vn Leone nella sinistra, così scolpita in Corinto nel tempio di Giunone
nell' Arca di Cipsello tiranno.*



fuori che la faccia, la quale era tale, che poteua rappresentare Diana; le mani, & i piedi erano di marmo, & lo copriua tutto vn velo sottile di lino, da quelle parte in fuori, che erano di marmo, le quali stauano scoperte. L'vna delle mani era distesa senza alcuna cosa, & vi hauerebbono ben potuto mettere vna chiauue, perche Feslo scriue, che la soleuano donare gli antichi alle donne mostrando con questa (che è stromento da aprire) che desiderauano loro vn parto facile, & piaceuole, perche aprendosi bene la via al bambino, quando ha da nascere, egli se ne esce senza dare tormento alla madre: ma forse, che volsero mostrare il medesimo con quella mano di Lucina

distesa, & aperta. L'altra portaua vna facella ardente, la quale mostraua, ouero che le donne al partorire sentono grauissimi dolori, che le stringono così, come il fuoco stringe tutto ciò, a che si appiglia; ouero che questa Dea era l'apportatrice della luce a' nascenti fanciulli, perche porgeua loro aiuto ad uscire del ventre della madre. Per la qual cosa i Greci le metteuano in capo ghirlande di Dittamo, herba, che posta sotto alle donne, quando stanno per figliare, gioja loro assai. Leggesi ancora che, facendo gli antichi Diana con l'arco in mano, voleuano mostrare le acute punture dei dolori, che hanno le donne al partorire, & così la faceuano quasi sempre. Onde Marco Tullio scrivendo contra Verre disegna vn simulacro di Diana da lui rapito nella Sicilia, in questa foggia; era alto, & grande, con veste, che lo copriua tutto fin giù a piedi, giouane di faccia, & di Virginale aspetto, che nella destra mano portaua vna facella ardente, e teneua vn'arco nella sinistra, & le saette gli pendeuano da gli homeri. Può l'accesa face in mano di Diana (come scriue pur'anco Pausania, che ne fù vn simulacro di metallo nell'Arcadia alto forse sei piedi oltre a quello, che hò detto) mostrare ancora, ch'ella

Feslo.

Facellina
in mano
di Diana.

Diana.

M. Tullio.

ch'ella lucendo di notte fa la scorta a' viandanti, & perciò era chiamata qui ui Diana scorta, & duce; sì come in Roma nel tempio, che ella hebbe su'l monte Palatino, fu detta Noctiluca. Et hebbe altri diuersi nomi ancora, delli quali si dirà poi. Pausania, quando descrive l'arca di Cipsello Tiranno di Corinto posta quiui nel tempio di Giunone, dice: che vi erano scolpite, & intagliate molte figure d'oro, & di auroio, che fra queste vi era Diana con le ali a' gli homi ri, laquale porgeua con la destra mano vn Pardo, & vn Leone con la sinistra, & che non s'arrenderne alcuna ragione; onde io non mi vergognerò di dire il medesimo, non hauendo tronato fin qui, chi ne habbi scritto. Lascio dunque, che la interpreti ogni vno a modo suo, & vengo à dire, che Virgilio ha posto tre faccie alla Vergine Diana, & che ella fu perciò chiamata Triforme, Trigemina, & Triuia; nè Diana solamente, ma Hecate ancora fu così detta, onde Ouidio scrisse,

Cipsello
Tiranno
di Corinto.

Diana e i
forme.
Ouidio.

Vedi, che con tre faccie Hecate guarda Tre vie, che poi riescon tutte in vna.

Ben fossero poi tutte vna medesima cosa, & i nomi solamente erano diuersi, per mostrare con questi; come tante volte hò già detto le diuersi potenze, & qualità diuersi, che dauano gli antichi a' suoi Dei, & i varij effetti, che da quelli erano creduti venire. Et perciò dissero le fauole, che Hecate nata di Gioue hebbe da lui autorità, e potere sopra tutti gli elementi, & ch'è così nomata, perche appresso de' Greci vna simile voce viene a dire cento, che appo loro spesse volte è tolto per numero infinito, come ch'ella fosse di possanza infinita; perche pare che da lei qual'è come hò detto la Luna, siano gouernati gli Elementi, & quasi tutte le cose composte di quelli, & che si mutino secondo, che ella si muta. O fu pure così detta, perche come dicono alcuni, le sacrificauano con cento altari di verdi cespugli, & uccideuano le cento vittime, come porci, o pecore, ma se il sacrificio, quale, perciò fu dimandato Hecatombe, era fatto in nome dello Imperatore; le vittime erano cento Leoni, ouero cento Aquile ne credo io però, che hauessero sempre questi animali veri, ma più tosto, che ne fingessero talhora; perche usarono souente gli antichi ne' sacrificij loro; di fingere di pasta, ò di qualche altra materia, quello animale che si doueua sacrificare, ne si trouaua, se non con grandissima difficoltà, & i poveri, che non poteuano fare la spesa de i veri animali, come riferisce Suida, spesso faceuano questo, che ne sacrificauano de' simulati, e finti, come si vede appresso di Herodoto ancora, il quale dice, che quelli di Egitto non sacrificauano il Porco ad altro Dio, che alla Luna, & a Bacco, & in quelle feste ancora solamete, che faceuano a tempo di piena Luna, guardandosi in tutte le altre di toccar questa bestia, della quale mágiauano quel di solo, che si sacrificaua, e non più mai in tutto il resto dell'anno, & quelli, che per povertà non poteuano sacrificare vn Porco vero, ne fingeuano vno, & quello sacrificauano. Et Appiano scrive, che i Ciziceni popoli della Grecia, la Città de i quali diceuano, che fu data da Gioue in dote à Proserpina, & la adorauano perciò sopra tutti gli altri Numi, sacrificandole vna vacca tutta negra, essendo già asseidiati, dall'armata di Mitridate, nè potendo trouare la vacca, che era necessaria al solenne sacrificio della Dea loro, ne fecero vna di pasta per sacrificarla; ma in tanto, che apprestauano il sacrificio, ne venne vna di mezzo il mare tutta negra come haueua da essere, la quale nuotando per di sotto le navi di Mitridate passò nella Città, & andatasi à porre dinanzi all'altare della Dea, fu sacrificata da quel popolo, che prese per ciò buona speranza di douere essere liberato dall'assedio, come fù perche nõ molto dapoi Mitridate per molti incòmodi, che gli auenero, fu sforzato di andarsene. Didone appresso di Virgilio nell'ultimo sacrificio,

Hecate.

Hecatombe.

Vittime
finte.

Appiano

Didone
che

Immagine di Hecate dea triforme detta anco Proserpina moglie di Plutone reina dell' Inferno significante li tre aspetti della Luna, & la potenza lunare nelle cose elementari.



Baciar la
mano .

che ella fà alla partita di Enea, sparge le simulate acque d'Averno; & quiui nota Seruio, che ne i sacrificij fingeano spesso gli antichi le cose, che non poteuano, ò se non con difficultà grande hauere. Et in altro luogo ancora dice, che per questo l'acqua che spargeuano nel tempio di Iside, se bene non era, la diceuano però essere del Nilo. Et non solo le finte vittime scusauano quelli, che non poteuano sacrificare le vere, ma l'andare humilmente a baciare la mano del Dio, cui si hauena da sacrificare, fù souente in vece di sacrificio a chi non poteua fare altro. Soleuano anco gli antichi baciare per diuotione li consecrati simulacri; come

me si raccoglie da Cicerone, quando parla contra Verre, oue dice; che in Agrigento Città della Sicilia era vn bellissimo simulacro di metallo di Hercole, che haueua la bocca, & il mento quasi logori, così spesso era baciato da chi l'andaua ad aderare. Et Prudentio scriuendo, come fosse adorato il Sole creduto Apollo, mette alla fine, che baciauano anco i piedi a' Caualli, che tirauano il suo carro. Ma ritornando ad Hecate, ella fù adorata su i crocicchi delle vie, & quiui le sacrificauano il cane, pregandola con parole incomposte, & con gridori per imitare quello, che già fece Cerere, quando andaua cercando la figliuola Proserpina, che era la medesima, che Hecate; alla quale soleuano i ricchi appresso de gli antichi sacrificare ogni mese ne i crocicchi delle vie, lasciando quui del pane, & delle altre cose necessarie al viuere, le quali erano poscia leuate via da pouerelli, & dimandauasi questa la cena di Hecate, come riferisce Suida, il quale dice anco, che la medesima si mostraua talhora in forma horribile, & spauenteuole, che era di huomo molto grande col capo di serpente. Ella fù detta, & fatta triforme per guardare meglio quelle strade, che à lei erano consecrate, le quali venendosi à congiungere insieme faceuano crocicchio, come hanno

Prudentio .

Simulacro della Luna significante la Luna riceuer il suo lume dal Sole & non bauer in se luce alcuna, anzi esser corpo oscuro, & ottenebrato fatto risplendente dal Sole significato dal capo di sparauiere.



hanno detto alcuni; ma altri hanno voluto, & forse meglio, che il dare à costei tre faccie fossero finzioni di Orfeo, volendo lui in questo modo mostrare i variati aspetti, che di sè si fa vedere la Luna; & che la virtù sua ha forza non solamente in Cielo, oue la chiamano Luna ma in terra ancora, oue la dicono Diana, & fin giù nell'Inferno, oue Hecate la dimandano, & Proserpina, perch'ella è creduta scendere in Inferno tutto quel tempo, che à noi stà nascosta. Le quali cose da Eusebio sono così esposte. E chiamata Luna Hecate e Triforme per le varie figure, ch'ella mo-

Hecate
triforme.

stra nel corpo suo secondo che più, o meno si troua essere discosto dal Sole, onde sono parimente tre le virtù sue. L'vna è quando comincia a mostrare il lume a' mortali, porgendo con quello accrescimento alle cose, & questo primo, & nuovo aspetto era da gli antichi mostrato con vesti bianche, & dorate, che metteuano intorno al suo simulacro, & con la face accesa, che il medesimo haueua in mano. L'altra è, quando hà già la metà di tutto il lume, & fù questa mostrata con la cesta nella quale portauano le sue cose sacre: perche, mentre che v'è crescendo il lume della Luna, ogni dì più si maturano i frutti, quali si raccogliono poi con le ceste. La terza è, nello intiero lume mostrato con vesti che hanno del fosco. A costei dauano il lauro ancora, il quale è proprio d'Apollo, perch'ella riceue il lume dal Sole, & quel colore infocato, che mostra talhora in viso. Et le dierono il Papauero parimente per la moltitudine delle anime, le quali erano credute habitare nel suo orbe, quasi che quel fosse vna gran Città tutta piena di numeroso popolo, conciosia, che il Papauero mostra i suoi semi, & significhi le Città, perche ha i capi così intagliati in cima, come sono le mura di quelle, & tiene in sè raccolto vn numero grande di minuti granelli, come

Lauro alla Luna
consecrato.

Papauero
consecrato alla
Luna.

Pausania.

come gran numero di persone stà insieme vnite nelle Città. Et fù opinione di alcuni Filosofi, che così fosse habitato colà su l'orbe della Luna, come è quà giù la terra, & diceuano che le Città, le selue, & i monti, che quiui sono, fanno quelle macchie, che ci par di vedere nella faccia di quella, ma Plinio vuole che siano fatte per l'humidità, ch'ella tira dalla terra. Scriue Pausania, che in Egina Città de i Corinthi, Hecate era adorata più di tutti gli altri Dei; & che quiui ella hebbe vn simulacro di legno fatto da Mirone con vna faccia sola; & il resto del corpo era a guisa di tronco; come che non fosse fatta sempre con tre faccie, ma credesi, che Alcamenes innanzia tutti gli altri la facesse tale a gli Atheniesi. Delle tre teste dunque, che hebbe il simulacro di Hecate, l'vna alla destra era di cauallo, l'altra di cane, & la terza che era nel mezzo di huomo rustico, & rozo, come dicono alcuni, ò come altri vogliono, di cinghiale, che forse meglio si confà a quello, che si dice della Luna, percioche considerata quando sparge il lume sopra di noi, vien chiamata Diana, & cacciatrice, il che si può intendere per lo Cinghiale, perche stà questa bestia nelle selue sempre, e nei boschi sì come la testa di Cauallo animale veloce ci fa vedere, ch'ella circonda velocissimamente il Cielo; & quella del cane ci dinota, che la medesima, quando noi si nasconde, fu creduta la Dea dello Inferno, & chiamata Proserpina, perche si dà il cane al Dio dell'Inferno come Cerbero, dalle fauole tanto celebrato. ne fa fede. Et Prudentio; scriuendo la vanità de Gentili di sefa da Simmaco, dice in questo modo della Luna.

Prudentio.

*Hor sul bel carro da due vacche tratto
Candida vā pel Ciel; hor ne l'Inferno
L'empie sorelle con viperea sferza
Castiga, e falle vscir contra mortali:
Hor, per le selue l'e veloci dame
Fere, e trafigge con gli acuti dardi.
E quindi vien, che in tre forme di uerse
Con tre diuersi nomi ella si mostra:*

*Percioche Luna è detta quando appare
Di bel lucido velo à noi vestita,
Quando succinta spiega le quadrella
E la vergine figlia di Latona;
E quando in alto seggio assisa, legge
Dona a Megera, e comel'or regina
Grida, e commanda a l'anime per dute,
E Proserpina moglie di Plutone.*

Theodorito.

Seguita poi, che la verità è, che questo è vn tristo Demonio; il quale inganna i mortali; persuadendo loro, che in tre diuersi luoghi siano molti, & diuersi Dei in Cielo, in Terra, e nell'Inferno. Porfirio, come riferisce Theodorito Verscouo Cirense, scriuendo de' molti Demonij, quello, che se ne dirà nella imagine di Plutone mette, che Hecate sia padrona di quelli, & che gli tenga in tre elementi, nell'aere, nell'acqua, & nella terra. Oltre di ciò dissero anco gli antichi, che Hecate faceua fouente vedere a chi si trouaua in qualche calimità grande, & in qualche gran miseria; certa ombra, ouero fantasma, che si mutaua tuttauia, & quasi subito di vna in vn'altra figura; come Aristofane dice, & lo riferisce Suida; & si mostraua hora Bue, hora Mula, talhora pareua essere vna bellissima femina; & tale altra vn cane, & fu detta questa così fatta cosa Empusa perche pareua, che andasse con vn piè solo, & alcuni hanno voluto, che ella fosse Hecate stessa, la quale si mostrasse in questa foggia di bel mezzo di, quando con certe cesimonie si placauano le ombre de' morti. Et per gli varij, & diuersi aspetti, che di se faceua altrui vedere questa bestia, fu tirato in proverbio da gli antichi, & diceuano cangiar si più, che non faceua Empusa, che mostraua di volere hora vna cosa, & tanto tosto vn'altra, & che non si lasciua mai conoscere quale ei si fosse. Et Luciano parlando de' balli, disse che fanno mutare la persona in tanti modi, che si può dire, che rappresenti Empusa, che si cangia in mille forme. Era oltre di ciò, come scrive Eusebio, in Apollinepoli Città dello Egitto

Aristofane.

Imagine della Dea Natura tutta piena di poppe, per mostrare, che l'vniuerso piglia nutrimento dalla virtù occulta della medesima .



vna statoa di costei, la quale mostraua pur'anco, che la Luna non hà luce da se, ma la riceue dal Sole, percioche era fatta in forma di huomo tutto bianco, che haueua il capo di Sparuiere, significa la bianchezza, che la Luna da se non hà luce, ma da altri la riceue, cioè dal Sole, che le dà spirito ancora, & forza: & ciò significa la testa dello Sparuiere, perche questo uccello era consecrato al Sole, come hò detto nella sua imagine. Leggesi ancora che in Egitto faceuano Mi-

Iside?

Iside vestita di negro, per mostrare, ch'ella da se è corpo fosco, & oscuro: & era questa pur'anco la Luna, come si conosceua dalla sua statoa fatta in forma di Donna con due cornette di bue in testa, come scrive Hierodoto, onde non poteuano gli Egitij sacrificare le vacche, come che fossero tutte di questa Deità, benché sacrificassero buoi, & vitelli. O forse era anco perche le fauole dicono che ella fù mutata già in questa bestia da Giove, poscia, che hebbe goduto di lei, accioche Giunone non se ne auedesse, & che haueua nome all'hora Io, & così la chiamano i Greci, & la disegnano parimente con le corna in capo, ma passata poi in Egitto fù chiamata quini Iside: & teneua il suo simulacro certo Ciembalo nella destra mano, & nella sinistra haueua vn vaso. Onde come dice Seruio, credettero alcuni, ch'ella fosse il Genio dell'Egitto, quasi che per lei si vedesse la Natura di quel paese, mostrando il Ciembalo quel rumore, che fa il Nilo, quando cresce, sì; che affonda tutti i campi; & il vaso i laghi, che quini sono. Altri hanno detto, che ella è la terra come riferisce il medesimo Seruio, & Macrobio ancora, ò veramente la Natura delle cose, che al Sole stà soggetta, & quindi viene, che faceuano il corpo di questa Dea tutto pieno, & carico di poppe, come che l'vniuerso pigli nutrimento dalla terra, ouero dalla virtù occulta della Natura, perche fù rappresentata etiam d'io la Natura con questa imagine da gli antichi. Et intendo, che vn così fatto simulacro fù già trouato

*Seruio
Macro-
bio.*

Natura?

in Roma al tempo di Papa Leone X. & vedesi questa medesima figura con tante poppe in vna medaglia antica di Adriano. In Egitto quando voleuano disegnar la Natura nelle loro sacre figure, faceuano l'Auoltoio, & era la ragione di ciò, dice Marcellino; perche tra gli Auoltoj non se ne troua alcuno di maschio, ma tutti sono femine, come scriue Eliano ancora: & fu creduto, che Euso vento di Levante, così seruisse a questi ucelli in vece di maschi, come pate, che Zefiro impregni la terra; & gli alberi di Primavera. Sono poi stati di quelli, li quali hanno posto in capo al simulacro di Ifide vna ghitlanda di Abrotano, & le hanno dato nella sinistra mano la medesima herba, & nella destra vna Nauicella, con la quale voleua forsi mostrare, che ella passò in Egitto, conciosia, che quiui fosse celebrata vna festa come scriue Lattantio, dedicata alla Naue di Ifide, perche se bene le fauole finsero, ch'ella mutata in vacca nuotando passasse il mare, nondimeno la historia hà scritto, che lo passò nauigando, & per questo gli Egittij la credettero essere sopra alle nauigationi, & che potesse dare col Nume suo felice corso a' nauiganti. Onde Luciano fa, che Giove comanda a Mercurio, che vadi a condurte lo per mare in Egitto; & quiui la facci domandare poi Ifide; & la facci adorare, come Nume, il quale habbi potere di spargere il Nilo, di fare soffiare i venti, & di conseruare li Nauiganti. Et Apuleio fa, che Ifide stessa così parla della sua festa. La mia religione comincerà dimane per durare poi eternamente, & essendo già mitigate le tempeste dell'Inuerno, & fatto il mare di turbato, & tempestoso quieto, & nauigabile, i miei sacerdoti mi sacrificheranno vna picciola nauicella a dimostrazione del mio passaggio. Alla quale cosa hebbero anco forse mente alcuni popoli della Germania, li quali, come riferisce Alessandro Napolitano, aderauano vna Liburna, che è cetta sorte di naue piccola, & veloce, & potremo forse dire, che fosse, come hoggi sono i bergantini, ouero le fregate, credendo, che fosse questa la vera immagine di Ifide, il cui simulacro, dice Eliano, che in Egitto haueua il capo cinto, & coronato di vn serpente, & il medesimo si legge appresso di Valerio Flacco, che le dà patimente il Ciembalo in mano. Ouidio, quando la fa apparire in sogno a Thetusa, così la dipinge, mettendo con lei alcuni altri ancora de i Dei dello Egitto.

<p><i>A Thetusa a meza notte apparue D'Inacola figliuola accompagnata Da be' misterij con non finte larue Da due corna la fronte hauea segnata La qual di bianche, e di mature spiche Con vaghezza mirabile era ornata. Anubi, che con voci a buoni amiche. Caninamente latra, e'l scettro porta.</i></p>	<p><i>Che gli posero in man le genti amiche. Bubasse santa, & Api, e chi confortà Le persone al silenzio era con lei Al bel tacer con man facendo scorta E quei, che van con dolorosi homei Cercando sempre, Osiri, che fu posto Poi da la moglie fra gli eterni Dei. E le sono i Serpeni, e i Sisirri accosto.</i></p>
---	---

Apuleio. Apuleio medesimamēte finge di hauerla vista in sogno già quādo egli era Africano, & così la descriue che molto bene si può vedere, ch'ella era la Luna, la quale quelli di Egitto con adombrati misterij adorauano. Onde Martiano, fa che Filologia entra nell'orbe della Luna vede quiui i Ciembali, che tante volte hò già nominati, le facelle di Cerere, l'arco di Diana, i timpani di Cibele, & quella figura itiforme, della quale hò detto già, che haueua pur'anco le corna in capo, & vna Cetua: quasi che tutte queste cose insieme, & ciascheduna da per se significasse la Luna. Ma ritornando ad Apuleio, ei dice, che dormendo si parue vedere questa Dea, la quale con riuertenda faccia vsciuu del mare (perche

Imagie d'Iside Dea Egittia, che è la Luna tenuta la Dea de Nauiganti, & fu Io apo Greci, laquale transformata in vacca da Gione essendo stata stuprata & ritornata nella sua propria forma fuggì per mare in Egitto, & quindi fu da quelli popoli adorata per beneficij riceuuti .



che finsero i Poeti, che il Sole la Luna, e tutte l'altre stelle tramontando si andassero a tuffar nel mare, & che quindi uscissero al primo loro apparire) & a poco a poco mostrò poi tutto il lucido corpo. Ella haueua il capo ornato di longa & folta chioma lieuelemente crespa, & che per lo collo si spargeua, cinta da bella ghirlanda di diuersi fiori, & nel mezo della fronte portaua certa cosa rotonda, schiacciata; & liscia, che risplendeua come specchio, & dall'vna parte, & dall'altra le stavano alcuni serpenti, sopra de' quali erano alcune poche spiche di grano. La veste di diuersi colori di sottilissimo ve-

lo, & hora bianca, hora gialla, & dorata, hora infiammata, & rossa pareua essere. Et vn'altra ne haueua anco poi tutta negra, ma ben però chiara & lucida: & coperta quasi tutta di risplendenti stelle, nel mezo delle quali era vna Luna tutta risplendente, & erano intorno al lembo attaccati con bellissimo ordine fiori, & frutti di ogni sorte. Portaua poi la Dea della destra mano certa cosa di rame fatta in guisa di ciembalo, che scuotendo il braccio faceua assai gran suono, & le pendeua dalla sinistra vn dorato vaso, cui faceua manico vn serpente, che di veneno pareua tutto gonfio, & a piedi haueua certo ornamento fatto di foglie di palma. Così fà Apuleio ritratto da Iside, alla quale per certa ragion naturale dà la veste bianca, gialla, e rossa, perche la Luna spesso si muta di colore; da che indiuinano molti la qualità del tempo, che poi hà da seguitare, perche la roschezza in lei significa: che faranno venti, il color fosco pioggie: & il lucido, & chiaro dimostra che debba essere l'aere sereno: come anco cantò Virgilio dicendo :

Virgilio.

*Quando la Luna a racquistar comincia
 L'agìa perduta luce, se con fosche
 Corna viene abbracciando l'aer negro,
 Gli agricoltori, & i nocchieri bauran-
 no
 Gran piogge: ma, se di rossore honesto
 Sparge le belle guancie, farà vento;
 Che mostra vento sempre che roffeggia*

*La Luna: è se nel quarto apparir (ch'vna
 qua
 Questo non falle) andrò bella, e serena
 Con le lucide corna per lo Cielo,
 Quel giorno, e gli altri, che verranno
 dietro
 Per tutto il mese, fiano asciutti, e que-
 ti.*

L'altra veste tutta negra mostra, che la Luna, come hò già detto più volte, non hà lume da sè, ma da altri lo riceue. Hanno poi detto alcuni, che Apuleio mette quel cimbalo in mano a questa Dea, per mostrare la vñanza de gli antichi, li quali vñiti allo scoperto faceuano certo strepito, & rumore con vasi di rame, & di ferro, pensando di giouare in quel modo alla Luna, allhora ch'ella perde il lume per intraper si la terra frà lei, & il Sole, che è nel tempo della Ecclisse, della quale non sapendo la causa, diceuano, che la Luna era tirata in terra per forza d'incanti, perche allhora alcuni Incantatori haueuano dato ad intendere al mondo di potere fare questo, e più ancora, Onde Virgilio disse in persona di certa maga, che gli incantati versi hanno forza di ritirare la Luna giù dal Cielo: & di Medea si legge spesso, che ella faceua discendere la Luna a suo dispetto: & Lucano parlando degl'incantatori della Thessaglia dice, che essi furono i primi, che facessero forza alle stelle, & che faceuano diuentar la Luna negra, & oscura allhora, che ella doueua essere più chiara; e più lucida, & la teneuano tale fin ch'ella fosse venuta in terra à fare quello che voleuano. Et appresso di Apuleio vna di queste incantatrici si vanta di potere fare ogni gran male alli Dei, & di poter oscurare à suo piacere la luce delle stelle, perche la forza di quei diabolici incanti valeuauo non solamente contra la Luna, ma contra il Sole ancora, e tutte le stelle, e contra tutti gli altri Dei così del Cielo, come dell' Inferno; alli quali oltre a tutte le altre, ma le dette cerimonie soleuano minacciare (come scriue Porfirio a certo gran Sacerdote dell'Egitto, & lo riferisce Theodorito) di rompere, e spezzare il Cielo (forse perche cadeessero rotti à basso) di reuelare gli occulti misteri di Iside, & di publicare tutte le cose sue più secrete, di fare che la barca di Caronte non passerà più anime, di dare le membra di Osiri a Tifone, che le squarci, & sparga per tutto, & altre simili pazzie, mettendo sempre innanzi quello, che pensauano, che più dispiacesse à quel Dio, cui voleuano fare forza, perche venisse ad vbbidire loro. Et forse che a questo fu simile quello, che si legge appresso di Ouidio di Fauno, & di Pico Numi, ouero Demonij habitatori del monte Auentino, che tirassero per arte magica, & a forza d'incanti Gioue di Cielo a venire a rispondere loro, benche dannassero poi i Romani questa diabolica arte, ne la voleessero in modo alcuno, come si vede per Apuleio, che ne fù accusato: & ne furono riputati maestri quelli di Tessaglia; perche come riferisce Suida, Medea passando per la sù versò la cesta de' suoi veleni, & delle sue malie. Et perciò quando i poeti fanno qualche preghi alla Luna sotto quale nome, che si sia, ò di Diana, ò di Hecate, ò di altra, per renderla più facile ad esaudirli, le desidera non che ella possa hauere il suo lume puro, & chiaro, e che gl'incanti di Tessaglia non pofsano mai trarla di Cielo, come fà la nutrice di Fedra nella Tragedia di Hippolito appresso di Seneca, dicendo;

Seneca.

*Oregina de i boschi, habitatrice'
 De gli alti monti, oue adorata sei,*

*O gran Dea de le selue, ò chiaro lume
 Del Cielo, ò de la scura humida notte
 Vero*

*Vero ornamento la cui face dona
Alterna luce al mondo, o Dea triforme*

*Hecate santa, porgi il tuo fauore
A l'opra cominciata .*

Et poco dappoi soggiunge:

*Così lucida, & pura appaia sempre
La tua faccia, nè possa alcuna nube
Nasconder' unqua a noi le belle corna,
Così non habbin gl'incantati versi
Di Thessaglia in se forza alcuna, metre*

*Che del notturno lume i freni reggi;
Nè pastor sia mai più, che gloria al-
cuna
Possa hauerne del tuo amor, e girne
altero .*

Questo dice, perche le fauole finsero, che la Luna s'innamorasse di Endimio- Endimio-
ne pastore, & l'adormentasse sopra certo monte, solo per bacciarlo a suo piacere. ne.
Ma come riferisce Pausania, altro vi fù, che bacci fra loro, perche dicono alcuni,
che si ne hebbe cinquante figliuole. Et leggesi ancora, che non per amore sola-
mente fece la Luna copia di se ad Endimione, ouero a Pan, Dio dell'Arcadia,
come canta Virgilio, ma per hauere da lui vn gregge di belle pecore bianche.
Et tutte sono fauole, ma che hanno però qualche sentimento di verità, perche
Plinio scriue, che Endimione fù il primo, che intendesse la natura della Luna,
& che per ciò fù finto, che fossero innamorati insieme. Et Alessandro Afrodiseo Alessan-
dice ne' suoi problemi, che Endimione fù huomo molto studioso delle cose del dro Afro-
Cielo, & che cercò con diligenza grande d'intendere il corso della Luna, & diseo-
le cagioni de i diuersi aspetti, che ella si mostra; & perche dormiu il di, & veg-
ghiaua la notte, fu detto, che la Luna pigliaua piacere di lui. Et così si potreb-
be dire di quelli di Thessaglia ancora, che per hauere voluto inuestigare il cor-
so, & la natura della Luna, fosse stato finto poi di loro, che la tirauano di Cie-
lo in terra, all'hora, che'l volgo credeua, che ella patisse assai, & sopportasse
grauissima fatica, & che quel suono, rappresentato per lo Ciembalo posto in
mano ad Ifide, alleggerisse molto la pena della violenza, che le era fatta,
come cantano souente i Poeti, & ne scriue anco Plinio, quasi che quel rumo-
re non lasciasse passare il mormorio de gl'incanti alle orecchie della Luna,
& perciò non haueffero poi forza contra di lei. Onde Propertio dice, che gl'in-
canti tirerebbono la Luna giù del carro, se irrefonanti metalli non vi rimediaf-
fero. Et Giuvenale parlando di certa femina loquacissima dice, che non ac- Giuvenale
cade più fate romore con vasi di rame, ne con altri metalli, perche ella sola
colcicalare fa tanto strepito, che può diffendere la Luna da gl'incanti. Scriuesi
di alcuni popoli che adorauano il Sole; & la Luna, credendo che fossero ma-
rito, & moglie, & che digiunauano nell'Ecclissi specialmente le donne, & le
maritate si scapigliauano, & graffiuaano; & le donzelle si salassauano con spi-
ne di pesce, & cauaano il sangue pensandosi esse che la Luna all'hora fosse se-
rita dal Sole per qualche dispiacere, che gli hauesse fatto. Altri hanno voluto, Sistro
che il Ciembalo, chiamato da gli antichi Sistro in mano di Ifide, mostri il suo-
no, che fa la Luna nel girare de gli Orbi celesti. Nè di rame solamente lo fa-
ceuano, ma di argento ancora, & d'oro, come dice Apuleio; quando ragio-
na de i misteri di Ifide, & (come riferisce Celio Calcagnino) vi erano quattro
faccie, che si moueuan pel circuito di sopra, le quali significauano, che la par-
te del mondo, che si genera, si corrompe, è sotto il globo della Luna, oue le
cose si mutano secondo il mouimento de gli Elementi mostrati per le quattro
faccie. Di dentro, nella parte pure di sopra, vi intagliuano vn Gatto con faccia
di huomo, & vi erano due altre teste, che si moueuan sotto alle quattro ch-
io disse, l'vn era di Ifide, l'altra di Nephthia, & significauano queste il naci-
mento, & la morte delle cose, che vengono dalle mutationi de gli Elementi. Il
Gatto significaua la Luna, onde le fauole fingendo come racconta Ouidio, che i

Imagine d'Iside dea de gli Egittij, che è la Luna, con arnesi in mano denotanti la natura del Nilo & dell'Egitto, gl'Eclissi lunari, & altri effetti suoi sì nelle acque, come nelle cose elementari.



Dei fuggissero dalla furia di Tifone fino in Egitto, ne quiui si tenessero sicuri, se non si cangiavano in diuersi animali, dissero, che Diana si mutò in Catto, perche è animale molto vario, & che vi vede la notte, & cui si mutano gli occhi crescendo, o diminuendosi la luce secondo che cala, o cresce il lume della Luna; & lo faceuano con faccia humana, per dimostrare, che i mouimenti della Luna non sono senza superiore intelligenza. Questi erano i misterij contenuti nel Sistro tanto celebrato nelle cerimonie di Iside, & posto souente in

mano alla sua imagine, come ho già detto, che Apuleio glielo pose nella destra. Et del vaso, che le pendeua dalla sinistra, oltre a quello, che ne hò già detto, si legge ancora, che può significare il mouimento delle acque gonfiate dalla humida natura della Luna. Onde è, che hanno voluto alcuni, che il crescimento, & decrecimiento di questa sia cagione del flusso, & riflusso, che fanno le acque del mare. Et accioche questa imagine della Luna; oltre alle cose naturali, che in ella sono mostrate, ce ne insegni qualche altra ancora più vile alla vita humana, risguardiamo a quello, che dice il B. Ambrogio, il quale con l'esempio di questa, il cui lume si può chiamare ragioneuolmente incerto, perche mutandosi tuttauia hor cresce, & hora scema, ci ammonisce, che fra le cose humane non è fermezza alcuna; & che tutte col tempo si disfanno. Et per questo diceuano alcuni, che gli antichi Romani di famiglia nobile portauano ne i piedi certe Lunette, per essere con quelle spesso ammoniti della instabilità delle cose humane, accioche non insuperbissero ancora che fossero di molti beni copiosi, & abbondanti, perche le ricchezze, & altre cose tanto stimate da mortali fanno apunto come la Luna, la quale hora è tutta luminosa, e risplendente, hora sfiguraglia in modo il lume, che di se mostra più poco, & all'ulti-

S. Ambro-
gio.

mo così diuenta oscura, che più non vi pare essere. Però non diciamo più di lei, mà si di quella vñanza de i Romani di portare le Lunette nelle scarpe, perche alcuni altri la tirano da gli Arcadi, dicendo, che questi fra tutti i popoli della Grecia si tennero di essere i più antichi, & perciò più nobili, perche voleuano essere stati fino innanzi, che nascesse, ò fosse fatta la Luna. Et a credere questo si erano indotti, perche l'Arcadia è nel mezzo per lo lungo del Peloponneso, alta più di tutti gli altri paesi della Grecia, & montuosa, onde fù detto, che nel tempo del diluuio gli Arcadi soli si saluarono, ritiratisi alle sommità de i monti, fin che le acque furono abbassate. Onde all'hora uscendo delle cauerne, & vedendo la Luna, come che quella, ch'era innanzi al Diluuio, fosse perito insieme con le altre cose, & fosse questa vn'altra, la credettero essere stata fatta, ò nata all'hora solamente, & così dopo loro, che erano nati gran tempo innanzi; & quindi pigliauano argomento di essere i più antichi; & più nobili di tutti gli altri Greci, poiche erano stati prima della Luna. Et da questo presero i Romani l'vñanza di portare le Lunette nelle scarpe per segno di antichità, & di nobiltà della famiglia, come che fosse pari a quella de gli Arcadi nati innanzi alla Luna. Et gli Atheniesi patimente volendo mostrare, che innanzi a loro non erano stati altri huomini, ma che essi erano nati della terra, portauano alcune cicale d'oro in capo acconcie, in diuerse foggie fra gli capelli, come riferisce Suida. Et Atheno Atheno. scriuendo delle delitie de gli Atheniesi, mette, che facessero questo per lasciua i giouani, che più delicatamente, si voleuano adornare, di mettersi alcune cicalette d'oro intorno alla fronte.

G I O V E .

TANTA riputatione acquistò Giove appresso de gli antichi, cacciato che egli hebbe Saturno suo padre dal regno del Cielo, come raccontano le faule, che da tutti fù in grandissima ruerenza hauuto, & creduto il maggiore di tutti gli altri Dei. Per la qual cosa gli posero molti tempj, & ne fecero diuersi simulacri, chiamandolo Re, & Signore dell'vniuerso, come che tutto fosse in suo potere. Et lo dissero ancora Ottimo, e Massimo, con ciò fosse che à tutti per la sua bontà volesse giouare, & far bene, e lo potesse anco fare per la maggioranza sua, che andaua sopra tutti gli altri. Et dal giouare dice si, che ei fù chiamato Giove da' Latini, sì come appresso de' Greci hebbe vn nome qual Giove. mostraua, che da lui venisse la vita a tutte le cose. Et perciò lo posero i Platonic per l'anima del Mondo, & lo credettero alcuni quella diuina mente, che hà prodotto, & gouerna l'vniuerso, & che comunemente è chiamato Dio. Di questo, Iamblico parlando delli misterij dello Egitto, così dice: Perche Dio Iamblico uà sopra tutte le cose, risplende come separato da quelle, & solo tutto in se stesso camina per di su l'vniuerso. Quelli di Egitto lo posero à sedere sopra il Loto arbore acquatico, volendo perciò dare ad intendere, che la materia del mondo è soggetta à lui, il quale la regge, & gouerna senza toccarla, perche il gouerno suo è tutto intellettuale, come significa il Loto nel quale le foglie, & i frutti sono rotondi, perche la mente diuina si riuolge in se stessa, & ad vn medesimo modo intendendo sempre gouerna. Donde viene quel sommo principato, che regge il tutto, & separato da tutte le cose del mondo fà, che si muouano tutte, stando lui in se stesso quieto sempre, riposato, & immobile; li che mostrauano gli Egittij mettendolo à sedere, come hò detto. Et questo intesero gli antichi per quel gran Giove Rè del Cielo, che habitaua nella più sublime parte del- Giove tutto.

Imagine di Gione & di Pan significante l'vniuerso, l'vno Dio delli dei Celesti, & l'altro Dio de Pastori quello sedente per significar l'immutabilità, di Dio, & sua prouidenza, & questo il corso del mondo stando in piedi, & in moto.



S. a. ca.

Gione è
Fato.
Prouiden
za.

Natura.
Mondo.

Virgilio.

me che da lui dependessero tutte le cose, & l'ordine delle cause, che sono l'vna sopra l'altra, tutto venisse da lui. Si poteua chiamare Prouidenza, percioche prouideua, che il Mondo andasse del continuo al suo ordinato corso. Lo poteuano dire Natura, perche da lui nasceuano tutte le cose, per lui viueua ciò che hà vita. Et mondo parimente poteuano chiamarlo, perche ciò che si vede tutto è lui, che di sua virtù propria si sostiene & così era creduto essere in tutti i luoghi, & empire di sè ogni cosa, come dice Virgilio.

Del sommo Gione l'vniuerso è pieno.

Et Orfeo diceua patimente, che Gione è primo, & vltimo di tutte le cose, fu innanzi à tutti i tempi, che vnqua sono stati, & farà doppo tutti quelli, che verranno, & che tiene la più alta parte del Mondo, & tocca la più bassa ancora, & è tutto in tutti i luoghi. Et facendone vna imagine poi, perche hà detto già, che in lui sono tutte le cose, la Terra, l'Acqua, l'Aria, & il Fuoco, il giorno, & la notte, lo dipinge in forma di tutto il Mondo, facendo che'l capo con la dorata chioma sia il lucido Cielo, ornato di risplendenti stelle, dal quale si veggono due corna uscire parimente dorate, che significano, l'vno l'Oriente, & l'altro l'Occidente; gli occhi

occhi sono il Sole, & la Luna; l'aria il largo petto, & gli homeri spatiofi, li quali hanno due grandi ali per la velocità de i venti, & perche Iddio si fa pretorissimo a tutte le cose; l'ampio ventre è la gran Terra cinta dalle acque del Mare; & i piedi sono la più bassa parte del Mondo, la quale fanno essere nel centro della Terra. Questa imagine di Giove fatta da Orfeo in forma dell'vniuerso mi tira a porre quella di Pan, per la similitudine, che hanno tra loro, & perche mostrarono pure anco gli antichi sotto la forma di questo Dio l'vniuerso. Oltre che Gione Linceo appresso quelli fu il medesimo, che era Pan, come lo mostra il suo simulacro il quale era tutto nudo, se non che haueua intorno vna pelle di Capra; & hebbe questo, come scriue Giustino vn tempio in Roma alle radici del monte Palatino. Leggesi dunque di costui, che fù vno di que' Dei, che habitauano i monti, le selue, & i boschi, perche non poteuano stare tutti i Dei de gli antichi in Cielo, ma bisognaua che ne stessero molti in terra, & l'adorauano più de gli altri i Pastori, come ch'ei fosse lor Dio particolare, & hauesse più de gli altri la guardia de i greggi, come disse Virgilio:

Pan.

Virgilio.

La cura ha Pan de i greggi, e dei pastori.

Et perche talhora pare, che nelle selue si spauentino i preggi, nè si possa vedere donde la ragione proceda di tale spauento, dissero gli antichi, che veniua da Pan, & dimandauano Panico terrore ogni paura, che venisse d'improuiso, nè sapefsero dirne la cagione, ò per questo, che hò detto, ouero perche Pan fu creduto il primo, che trouasse di sonare quella gran cocchiglia, che portano i Tritoni, con la quale ei fece sì gran rumore nella guerra contra i Titani, che gli mise tutti in fuga spauentati di modo, che non sapeuano doue si andassero: come si legge appresso di Pausania, che intrauenne anco a' Francesi nella guerra, che ebbero guidati da Brenno contra Greci. Imperoche, hauendo hauuta il di vna gran rotta, la notte seguente furono assaliti da questo Panico terrore. & parse da prima ad alcuni pochi dappoi à tutto il campo di vdire vn gran calpestio di caualli, & di vedere, che i nimici venissero loro contra con impeto grandissimo, onde presero tutti le armi, nè si conoscendo punto l'vn l'altro (così gli haueua tratti di senno quel pazzo spauento) e parendo ad ogni vno, che tutti gli altri di habito, & di lingua fossero Greci cominciarono a combattere fra loro, & fuggire chi quà, chi là, di che auertiti i Greci furono loro addosso, & ne amazzarono quanti vollero. Questa sorte dunque di paura pazza, che par'essere senza cagione, era creduta venire da Pan, il quale fù adorato principalmente nell'Arcadia, & tenuto padre a tutti gli altri più potenti Dei; onde fu guardato il fuoco perpetuo nel suo tempio, oue diceuano, che fu anticamente vn'Oracolo che rispondeua per bocca di vna Ninfa nomata Eratto. Gli Atheniesi parimente cominciarono ad hauerlo in rispetto grande, dappoi che egli apparue ad vn mandato da loro à dimandare aiuto a' Lacedemonij contra gli Persi, & dissegli: ch'ei si trouerebbe in loro aiuto ne' campi Maratonij. Ma come poscia lo facesse non si legge, se non che in quella battaglia fu visto vn'huomo, di viso, & di habito contadino, il quale dopò hauere ammazzato con vn aratro gran numero de' Persi, sparue via, ne fu poi veduto: Et oue Pan incontrò colui prima, ch'io dissi, che fù nella selua Partenia, gli fu fatto vn tempio; nella qual selua leggesi: che sono testuggini buonissime da farne lite, ma che quelli del paese non le osano pigliare, & manco le lasciano pigliare à stranieri, perche tengono, che siano tutte consacrate a Pan. Et per questo se ne porrà vna à piè della sua imagine & vi si porrà anco la cocchiglia per segno del Sanico terrore. Viene questo descritto da Silio Italico con le corna, con le orecchie di capra, & con la coda in questa guisa.

Panico terrore.

*Lieto de le sue feste Pan di mena
La picciol coda, & hà d'acuto pino
Le tempie cinte, e da la rubiconda
Fronte escono due breui corna, e sono
L'orecchie qual di Capra tuge, & birte.*

*L'hisfida barba scende sopra il petto
Dal duro mento, e porta questo Dio
Sempre vna verga Pastorale in mano,
Cui cigne i fianchi di timida Dama
La maculosa pelle, il petto e'l dosso.*

Boccac-
cio.

Et seguita poi, che ci camina per l'erte rupi, & siano quante vogliono ruui-
nose, & che nel correre è velocissimo, si come il Mondo parimente con som-
ma velocità si gira, mostrato nella imagine di questo Dio, il cui nome è Greco,
& tirato in nostra lingua significa l'vniuerso. Et perciò disse Seruio, che gli fe-
cero le corna volendo mostrare in lui per quelle gli antichi raggi del So-
le le corna della Luna. Et il Boccaccio vuole, che queste, le quali escono dalla
fronte, & tendono in verso il Cielo mostrino i corpi celesti, de quali habbiamo
cognitione in due modi: l'vno con l'arte, la quale con gli istrumenti astronomici
misura il corso delle stelle & le distanze loro; l'altro con gli effetti, quali vedi-
amo da quelli prodursi nelle cose di quà giù. La faccia porporea, rossa, & info-
cata, (che la dipingono tale a Pan) significa quel fuoco puro, che sopra a tutti
gli altri elementi stà in confine delle celestisfere. La barba lunga, che vā giù
per lo petto, mostra che i due Elementi superiori cioè l'Atia, & il Fuoco, sono
di natura, & forza maschile, e mandano le loro impressioni ne gli altri due di
natura femminile. Ci rappresenta la maculosa pelle, che gli copre il petto, e
le spalle, l'ottaua Sfera tutta dipinta di fulgenti Stelle, la quale parimente
cuopre tutto quello, che appartiene alla natura delle cose. La verga pastorale,
che hà nell'vna mano, significa secondo il Boccaccio il gouerno, che hà la na-
tura delle cose tutte, la quale così le regge, che prescriue loro etiandio il fine
determinato delle loro operationi, lasciandone però fuori gli animali ragione-
uoli: & Seruio dice, che, perche questa verga era ritorta, mostraua l'anno, che
si ritorce in se stesso. Nell'altra mano hà poi la fistula delle sette canne, perche
fu Pan il primo, che trouasse il modo di compor più canne insieme con cera,
e'l primo ancor, che le sonasse, come dice Virgilio: & questa ci dimostra l'armo-
nia celeste, la quale hà sette suoni, & sette voci differenti, così come sono sette
i Cieli, che le fanno. Et questa vuole Macrobio che s'intenda ancora per Echo,
la quale finsero gli antichi essere stata molto amata dal Dio Pan. Di che rende
la ragione Alessandro Afrodiseo, dicendo, che fu errore del volgo di credere,
che Echo fosse Dea, & amata da Pan: perche quella non fu altro mai, che quel
rimbombo, che fanno le voci sparse per luoghi alti, e concaui; & questi fu vn'
huomo dotto, che cercò con grandissimo studio d'intendere, perche risonaua-
no le voci in quel modo; & non potendo talhora trouarlo, ne pigliaua quel di-
spiacere, che spesso si piglia chi non può godere l'amata sua. Raccontano poi
le fauole, come riferisce Ouidio, che sù Echo vna Ninfa innamorata di Nar-
cisso bellissimo giouane, la quale non potendo godere dell'amor suo, si cacciò
di vergogna ne gli antri, & nelle caue spelonche, & quiui si consumò di affan-
no, & di dolore in modo, che il corpo diuentò falso, nè vi rimase di lei altro
che la voce, la quale Lucretio scriue di hauere vdito replicare in certi luoghi
sei, & sette volte. Et Pausania recita, che sù in Grecia appresso de' gli Elei vn
pottico, oue si vdiuano le voci replicate da Echo fino sette volte, e più ancora.
Leggesi poi anco di costei, che ella fu Dea, figliuola dell'aria, e della lingua, e
perciò inuisibile. Onde Ausonio Gallo fa, ch'ella riprende chi cerca di dipin-
gerla, facendone vno Epigramma, che questo vuol dire.

Macro-
bio.

Echo.

Ouidio.

Ausonio.
Gallo.

*A che cerchi pur tu sciocco Pittore
Di far di me Pittura; che son tale*

*Che non mi vide mai occhio mortale,
E non hò forma, corpo, nè colore.*

*De l'aria, e de la lingua à tutte l'hore
Nasco, e son maàre poi di cosa, quale
Nulla vol dir, però che nulla vale
La voce, che gridando i' mando fore.
Quando son per perir, gli vltimi accenti*

*Rinno, e con le mie l'altrui parole
Seguo, che van per l'aria poi co i venti.
Sìò ne le vostre orecchie, e come suole
Chi quel, che far non può, pur tenti,
Dipinga il suon chi me dipinger vole.*

Il che à me non dà già l'animo di fare, ma porrò bene la imagine, che ne fece Mōsignor
già Monsignor Barbaro, eletto di Aquileggia, in due stanze à questo modo. Barbaro

<i>Echo figlia de i boschi, e de le valli,</i>	<i>S'amor ti torne à suoi più lieti balli,</i>
<i>Ignudo spirto, e voce errante, e sciolta.</i>	<i>E che ti renda la tua forma toltà;</i>
<i>Eterno essemplio d'amorosi falli,</i>	<i>Fuor d'este valli abbandonate, e sole,</i>
<i>Che tanto altrui ricide, quanto ascolta.</i>	<i>Sciogli i miei dubbi in semplici parole.</i>
<i>Echo, che cosa è il fin d'Amore?</i>	<i>Amore.</i>
<i>Chi fa sua strada men sicura?</i>	<i>cura.</i>
<i>Vive ella sempre, ò pur sen more?</i>	<i>more.</i>
<i>Debbo fuggir la sorte dura?</i>	<i>dura.</i>
<i>Chi darà fine al gran dolore?</i>	<i>l'hore.</i>
<i>Com'hò da vincer chi è spergiura?</i>	<i>giura.</i>
<i>Dunque l'inganno ad amor piace?</i>	<i>piace.</i>
<i>Che fin'è d'esso, guerra, ò pace?</i>	<i>pace.</i>

In questo loco mi pare, che non sia fuor di proposito, ma anzi che debba recare a' leggenti diletto grandissimo, il porui quello di Echo, che leggiadramente scrive vn nostro moderno poeta, cauandone dalla sua voce risposte corrispondenti à quanto egli vada da lei richiedendo. Dice adunque.

Valli, Sassi, Montagne, Antri, Herbe, & Piagge;
Colli, Selue, Fontane, Angelli, & Fere;
Satiri, Fauni, & voi Ninfe leggiadre:
Odite per pietà la pena mia.
Vdite come Amor mi mena à Morte
Legato in duro, e indissolubil nodo?
Voce odo; Deh chi sei tu, che rispondi
A l'amaro, & dolente pianger mio?
Ninfa sei forse? di se Ninfa sei
Tu, che di questa voce formi il suono?
Ninfa sei dunque? deh dimmi anco il nome,
Ch'io sappia chi si moue à pianger meco?
Hora poi ch'Echo sei, porgimi orecchio,
Odimi, se l'vdir non ti dispiace?
Tu vedi com'io piango amaramente,
Deh mouati pietà del mio cordoglio?
Se di me duolti, voi porger consiglio,
Al profondo pensier, in cui m'inuoglio?
Mache premio sia'l tuo, se'l mio tormento
In qualche parte almen per te si annulla?
T'ri ringratio. Hor dunque mi consiglia,
Poi che più altro premio non richiedi?
Tu vedi Ninfa com' Amor mi strugge,
Ch'io corro à morte, e a pena me n'auveggo?

Che mi consigli? che farò per ch'io
 Troui pietà la dou' Amor mi chiama?
 Vorrei saper che cosa è quest' Amore,
 Questo, che tutto m'arde, e che m'infiamma?
 Che fiamma è questa, come non finisce
 Di consumar, se mai non mi rallenta?
 In che loco s'annida? oue soggiorna?
 Che parte è quella, o' arde a mio dispetto?
 Com'entra dimmi? oue troua la via,
 Perchè ella dentro al petto si trabocchi?
 Entra per gli occhi? parmi hauer inteso,
 Che molti per vdir s'innamoraro.
 Dimmi, che cibo è'l suo? oue si pasce?
 Che par che di continuo ella m'accore?
 Se m'arde il cor, debbo durare ancora
 Al giogo, ou'io mia libertà perdei?
 Adunque vuoi, ch'io sia nel mio pensiero,
 Costante ancor, benchè sia afflutto, e stanco?
 Tante lagrime spargo, e nulla gioia?
 Dimmi sarebbe forse il pianto in vano?
 Che farò dunque, acciò al mio casto ardire,
 Che m'arde, honesto premio si riserui?
 Credi, che l'Amor miolo sarà grato,
 Et ch'ella sia del mio seruir ocontenta?
 Ogni via tentaro, se credi, ch'io
 Possa alcun premio riportarne poi?
 Hor qual esser deuro, se pur talhora
 Il dolor mi farà tremante infermo?
 Ma che farò, s'egli così mi strugge,
 Ch'in pianto la mia vita si dislempri?
 Contio la temprerò, s'Amor non cessa
 Di saettarmi da la terza spera?
 Dunque Ninfa gentil lo sperar gioua,
 E la mortale passion raffrena?
 Qual sia ta vita mia, se senza speme
 Terrammi preso Amor con man'accorta?
 Se siano corti i giorni di mia vita
 Non saran lieti almen benc'hor m'auristi?
 Che spererò? mi lice sperar forse,
 Che far mi debba un giorno Amor felice?
 Porrei saper chi mi darà speranza,
 Poi ch'a sperar la tua ragion m'innuita?
 Vita haurò dunque? haurò poi altro s'io
 Non mi lascio giamai mancar di spene?
 Pene? sperando dunque che mi gioua?
 Ma chi sia causa, ch'è di pene i tema?
 Temea la causa sia? Deb' dimmi il vero
 Dunque tema potrà farmi mendico?
 Abi basso, abi discortese, empio timore,
 Hor questo dunque il mio piacer conturba?
 Fui mi far peggio? dimmi se può peggio

ama.

fiamma.

lenta.

petto.

occhi.

raro.

core.

dei.

anco.

vano.

serui.

tenta.

poi.

fermo.

tempra.

spera.

frena.

corta.

triste.

lice.

vita.

pene.

tema.

dico.

turba.

Segue

<i>Seguir à queste membra afflitte, e smorte?</i>	<i>morte.</i>
<i>Morte? se dunque il timor pass'al segno,</i>	
<i>Tal hor si more per souerchio Amore?</i>	<i>more.</i>
<i>Come lo scaccierò? l'alma si strugge,</i>	
<i>Che non lo vuole, piange, e si dispera?</i>	<i>spera.</i>
<i>L'u pur dici ch'io spero, speme forse</i>	
<i>Credi, che sola sia, ch'altri consola?</i>	<i>sola.</i>
<i>Leuerà tutto, o parte del tormento</i>	
<i>Lasso, che mi consuma, e'l cor mi parte?</i>	<i>parte.</i>
<i>Adunque la speranza per se sola</i>	
<i>Beato non potrà farmi giamai?</i>	<i>mai.</i>
<i>Ma oltre Amore seruitute, e speme,</i>	
<i>Che ci uol? dimmi'l tutto a parte a parte?</i>	<i>arte.</i>
<i>Chi mi darà quest'arte forsi Amore;</i>	
<i>Altri chi sia? se non è Amor istesso?</i>	<i>esso.</i>
<i>Insegna dunque Amor, dunque a gli amanti</i>	
<i>Amor del vero Amor l'arte dimostra?</i>	<i>mostra.</i>
<i>Dimmi di gratia, scoprirò la fiamma,</i>	
<i>O mi consigli, ch'io non la discopri?</i>	<i>scopri.</i>
<i>A cui debbo scoprirla? ad ogn'un forse?</i>	
<i>O basterà, che sol l'intenda alcuno?</i>	<i>uno.</i>
<i>Vuoi che ad vn sol amico sia palese,</i>	
<i>Celato a gli altri sial' corpo mortale?</i>	<i>tale.</i>
<i>Sapremo soli tre dunque il mio ardore,</i>	
<i>Se vuoi, che con vn solo mi consoli?</i>	<i>soli.</i>
<i>Ma dimmi quale deue esser colui,</i>	
<i>A cui l'ardor secreto mio confido?</i>	<i>fido.</i>
<i>Trouerans' in Amor fedeli amici,</i>	
<i>C'habbin riguardo poi d'amico al grado?</i>	<i>rado.</i>
<i>Come dunque farò, perche lo ironi,</i>	
<i>Che sia fidel, si come si ricerca?</i>	<i>cerca.</i>
<i>E s'io lo trono, che potrà giouarmi?</i>	
<i>Forse tal'hor la passion rileua?</i>	<i>leua.</i>
<i>Hor questo, che mi detti dimmi'l modo</i>	
<i>Vero d'Amor, dimmi di gratia'l vero?</i>	<i>vero.</i>
<i>Se questo è il vero modo, i' son felice</i>	
<i>Homai non temo, che'l dolor m'atterri?</i>	<i>erri.</i>
<i>Perch'erro? forsi ancor altro ci vuole?</i>	
<i>Perche sen'ale il mio pensier non vole?</i>	<i>vole.</i>
<i>Altro ci vuol ancor? non basta questo?</i>	
<i>Deh dimmi'l ver non mi lasciar incerto?</i>	<i>certo.</i>
<i>Che ci vol dunque di per cortesia,</i>	
<i>Perche di gioia sia l'alma consorte?</i>	<i>sorte.</i>
<i>Sorte? hor altro ci vuol accioche in fine</i>	
<i>Voglia, e speme in van nè starò in sorte?</i>	<i>sorte.</i>
<i>In somma di sopra tutto che gioua,</i>	
<i>Perche non sial' desir indarno, e sorte?</i>	<i>sorte.</i>
<i>Hor resta in pace Ninfa; io tiringratio,</i>	
<i>Che co'l tuo ragioner par che mi auuiui?</i>	<i>uiui.</i>
<i>Hor ritornò a Pan, le cui parti di sotto sono pelose, & aspre, con i piedi di riori di</i>	<i>Parti inf.</i>
<i>Capia, perche ci rappresentano la terra, la quale è dura, & aspra, & tutta di su.</i>	<i>Pan.</i>
<i>gualè,</i>	

- gualè, coperta di arbori, di infinite piante, e di molta herba. Alcuni, volendo per questo Dio intendersi il Sole, Padre, e Signore di tutte le cose (fra li quali a Macrobio) dicono che le corna in lui mostrano la effigie della nuoua Luna: la faccia rubiconda, il rossore, che nell'aria si vede all'apparire, & al tramontare del Sole, i cui raggi che scendono fin giù in terra, sono intesi per la profusa barba: la pelle maculosa mostra le stelle, che appaiono al dipartire del Sole la verga la potenza, ch'egli hà sopra le cose; e la fistola l'armonia de i Cieli, il quale vogliono, che dal mouimento del Sole sia stata conosciuta. Ma d questo, altro, che significasse il Dio Pan (perche Platone vuole, che per lui si intenda ragionare, e sia bisforme, cioè huomo, e Capra; perche si ragiona il vero talhora, e talhora il falso: e perciò la parte di sopra mostra il vero, ilquale è accompagnato dalla ragione, & come leggiere, e cosa diuina tende sempre in alto; quella di sotto il falso, che è tutto bestiale, duro, & aspero, nè altroue habita che quà giù trà mortali) ma significhi, che si voglia, come di questo Dio, egli fù così dipinto da gli antichi; huomo dal mezo in sù con due corna in capo, con faccia sgugnata, tutta rubiconda, & con vna pelle di Pantera, ò di Pardo, che gli cinge il petto, & le spalle, con l'vna mano tiene vna verga pastorale, & con l'altra vna zampogna di sette canne, dal mezo in giù. poi è Capra; con coscie gambe, e piedi di Capra. Furono nel medesimo modo ancora fatti Fauno, Siluano, & i Satiri, li quali perciò paiono essere di vna medesima natura, tutti hanno certa picciola, e breue coda, & a tutti diedero gli antichi ghirlande di gigli, & di canne, & leggesi, che talhora furono coronati ancora di pioppa, e di finocchi. Onde Virgilio nella vltima Egloga. fa Siluano ornato rozzamente il capo di ferole fiorite, & di gran gigli. Et in altro luogo gli dà a portare in mano vna tenera pianta di Cipresso, perche, come quiui disciara Seruio, fù mutato in quest'arbore di Cipariso bellissimo, giouane amato da lui grandemente. Fu stimato Siluano da gli antichi Dio non solamente delle selue, ma de i campi ancora, & che la cura hauesse della coltiuatione di questi, alla quale lo prouocauano con certa cerimonia, quando le donne erano in letto di parto, accioche occupato in quella non andasse la notte a dar noia a queste. Imperoche egli era creduto essere quella certa cosa graue, e pesante, qual pare, che si senta talhora venite addosso chi dorme. Perche dunque Siluano non andasse a molestare le donne di parto vsauano gli antichi, come scriue Varrone; & lo riferisce Santo Agostino nella Città di Dio, di mandare tre giouani intorno alla casa, li quali armati alla porta percooteuano quiui la terra l'vno con vna scure chiamando Intercidone Dio del tagliare gli alberi; l'altro con vn pestello, perche senza questo non si poteua ben mondare il ferro, e chiamaua il Dio Pilunno, che la cura haueua del pestare; & il terzo vi scopaua, perche scopando si raccogliono le biade insieme, e chiamaua Deuerra Dea dello scopare accioche Siluano, se ne andasse con questi tre Dei, e non entrasse nella casa, ou'era la donna di parto. De' Satiri Luciano scriue, che hanno le orecchie acute, come quelle delle Capre, e sono calui, con due cornette in capo: & aggiunge Filostrato, che hanno la faccia rossa di effigie humana cò piedi di Capra. Onde sono velocissimi, come riferisce Plinio, e trouansene ne' monti della India: ma per la loro velocità nò è possibile pigliarli se non vecchi, ouero infermi; come racconta Plutarco, che ne fù menato vno a Silla, quando ritornaua dalla guerra fatta contra Mitridate. Pausania scriue essergli stato riferito da vno, che fù già spinto dal vento à certe Isole deserte, nel Mare Oceano, chiamate Satiride, che quiui habitauano huomini seluatici, tossici tutti con la coda poco minore di quella di vn Cavallo, li quali correuano al lito, subito che vedeuano qualche naue, e se vi erano femine, si auenturano loro addosso con la maggiore furia del mondo, vsandone a tutte le vie: il-

che si confa molto bene a quello, che si legge della natura de i Satiri . Et il B. Girolamo recita nella vita di Sant' Antonio, che ne gli heremi dello Egitto questo santo huomo vide vn' homiciuolo, che haueua le corna su la fronte, & il naso sgrignuto, & era dal mento in giù nelle coscie, e ne i piedi simile alle Capre. Et fattosi il segno della Croce, gli dimandò che ei fosse: & egli rispose, che era mortale, habitatore delle Selue, & vno di quelli cui la Gentilità ingannata rendeuà diuini honori dimandando Fauni, e Satiri. E questi non andauano in Cielo mai, ma stauano sempre in terra insieme con le Ninfe, & altri boscherecci Dei, come dice apunto Giove, che vuole, che stiano; quando appresso di Ouidio dichiara al Concilio de i Dei di volere rouinare il mondo con il diluizio . Et erano chiamati Semidei, perche, se ben erano creduti potere giouare, e nuocere, & sapere anco molte delle cose a venire, moriuano però . Ma ritornando a Pan; Herodoto scriue, che egli era vno delli otto Dei principali dello Egitto; perche, come dissi già, credertero gli Egittij, che i primi Dei fossero dodici; ma dissero poi, che n'erano stati altri otto innanzi a quelli, e di questi Pan fù vno, come hò detto, il cui simulacro era simile a quello, che ne faceuano i Greci; non perche non lo credertero simile a gli altri Dei. Ma perche lo facessero tale, soggiunge Herodoto, che vuol e più tosto tacere, che dirlo; donde si vede quanto si guardassero all'hora di riuolare gli misterij della loro religione. E seguita poi, che hebbero quelle genti in molta veneratione le Capre, & i Becchi; e che i Caprari erano hauuti in grandissimo rispetto; ma vno principalmente sopra tutti gli altri, per la cui morte il paese faceua grandissimo orrore, e questo tutto era per la riuerenza, che portauano al Dio Pan . Ma in Grecia per altri cagione era fatto honore alla Capra, come recita Pausania dicendo, che all'apparite della Capra celeste, che sono alcune stelle, le quali come dice Ouidio, cominciano a mostrarsi a Calende di Maggio; era solito di venire quasi sempre qualche gran male addosso alle vigne, & che perciò presero partito certe genti di Corinto di fare vna bella Capra di metallo, e metterla in piazza, & a questa faceuano poi molti honori, & la adorauano a certi tempi quasi tutti, accioche quella del Cielo non facesse danno alcuno alle vigne . Scriuendo Eusebio de gli animali, li quali erano adorati in Egitto, poi che hà detto de' membri genitali quiti adorati parimente, perche si conserua per questi la generatione humana, soggiunge, che perciò i Pani, & i Satiri erano hauuti in molta riuerenza, quasi che essi ancora giouassero assai all'accrescimento dell'human genere, come appare per gli loro simulacri posti ne' tempj in forma di Bacco, con il membro dritto sempre, perche dicono, che questo animale è apparecchiato sempre al coito: & essi erano creduti libidinosi fuor di modo; onde furono dati compagni a Bacco, perche il vino riscalda la virtù naturale, & accende l'huomo alla libidine. Però volendo già Filosseno Eretico dipingere la Lasertia, come scriue Plinio, fece tre Satiri, li quali con vasi in mano beueuano argamente; & pareuano inuitarsi à bere l'vn l'altro. A che mi pate che sia simile quello, che scriue Pausania di Sileno, il quale parimente del numero de i Dei si uelut, & è, che nel tempio di costui in Grecia appresso da gli Eteisti il simulacro, al quale la vbbriachezza porgeua vn vaso con vino. Porfirio vuole, che i Greci immitando gli Egittij habbino non adorato le bestie, come essi faceuano, ma composto gli simulacri de i Dei di bestia, e di huomo, e che perciò hauesse Giove talhora le corna di Montone; e Bacco di Toro; e di huomo, e di capra fosse fatto Pan; al quale hanno gli antichi dato il Pino, mettendoglielo in mano talhora; e talhora facendogli ne ghirlande. La cagione, è dicono le fauole, che in questo arbore fù mutata vna giouane detta Piti, da lui amata grandemente. Come dicono di Siringa ancora, la qual diuentò canna & egli che

S. Girolamo .

Satiro vi sto .

Herodoto .

Misterij
tenuti oc
culti .Caprari
molto sti
mati .
Capra ri
uerita .

Eusebio .

Satirico .
pagni di
Bacco .Lasciua .
Filosseno .

no .

Eretico .
Sileno .

Porfirio.
Suida.

Homero.

Pausania.

Vniuerso
di pinto.

che l'haueua amata prima se ne fece poi la Zampogna, e per amore di lei la portò sempre. Hora ritorno à Giove riputato, come dissi, il maggior di tutti i Dei da gli antichi, & che per ciò hauesse il gouerno dell'vniuerso: & secondo che l'hanno descritti Porfirio, Eusebio, Suida, e de gli altri ancora, la imagine sua fu posta à sedere per mostrare, che quella virtù, la quale regge il mondo, & lo conserva, è stabile, & ferma, nè si muta mai. Le parti di sopra erano nude, & aperte per darci ad intendere: che Iddio si manifesta alle diuine intelligenze: & erano coperte & vestite quelle di sotto, perche non lo potiamo vedere noi, mentre che habitiamo questo basso Mondo. Teneua vno scetto nella sinistra mano, perche dicono, che da questa parte del corpo è il membro principale che è il cuore, dal quale vengono gli spiriti, che poi si spargono per tutto il corpo. Et così il Mondo hà la vita da Dio, il quale come Rè la dispensa, e gouerna a modo suo. Porgeua poi con la destra hora vn'Aquila, & hora vna breue imagine della Vittoria mostrando in quel modo, che Giove così è superiore à tutta la gente del Cielo, com'è l'Aquila à tutti gli uccelli, e che egli così hà soggette tutte le cose, come se per ragione di vittoria se le hauesse acquistate, e gouernate à modo suo. Donde viene, che per lo più non fanno intendere gli huomini la causa delle mutationi di queste nè del bene, e del male, che frà mortali si cangia sì souente. Per la quale cosa Homero finse che Giove hauesse tuttauia dinanzi duo vasi grandi come botti, pieni l'vno di bene l'altro di male, li quali egli voltava, & ruoltava a suo piacere, & dappoi tiraua hor dell'vno, hor dell'altro quello, che pareua à lui che meritasse il Mondo, che gli fosse mandato. Et vn'altro Poeta molto antico disse, che Giove fa discendere la bilancia hor d'vna hor d'altra parte, secondo che à quelli, ò a questi gli piace di far bene; Che fù pur'anco fictione di Homero, percioche egli fa, che Giove tenendo la bilancia d'oro in mano, pesa i fatti de' Greci, & de' Troiani per vedere a quali doueua dare la vittoria. Egli fù parimente in Pireo porto de gli Atheniesi, come scriue Pausania, vn simulacro consecrato a Giove, che teneua in mano lo scetto, & la Vittoria. Et quelli di Egitto, haueuano le loro sacre cose tutte piene di marauigliosi misteri, & quelle teneuano occulte il più che poteuano, con alcune ceremonie, e con diuerse statue, & posero parimente lo scetto in mano a quel Dio, ch'essi chiamarono Creatore, il quale perciò mi pare che assai si confaccia con il Giove de i Greci. Onde non è marauiglia, che io metta insieme gli loro simulacri; perche se ben furono di nomi diuerfi, & non fatti in vn medesimo modo, niente dimeno credo, che si possa dire, che significassero vna cosa medesima, ò poco differente l'vna dall'altra. Era dunque il Creatore de gli Egittij fatto in forma di huomo, di color ceruleo, che teneua vn circolo nell'vna mano & nell'altra vna verga reale, & in cima al capo haueua vna penna, la quale mostraua che difficilmente si può trouare il Creatore delle cose, che è Rè, come lo mostra lo scetto, perche stà in sua mano dare vita all'vniuerso, il che fa egli, mentre che intendendo in se stesso si raggira, & questo significa il circolo, che tiene in mano. Manda poi fuori della bocca vn'vno, dal quale nasce quel Dio, che chiamano Volcano. L'vno significa il Mondo, & Volcano quel calor naturale, che in esso dà vita alle cose. Benche mostrauano in Egitto il mondo con vn'altro simulacro ancora qual era di huomo con piedi insieme rittorti, & annodati; haueua intorno vna veste, che lo copriua giù infino à piedi, tutta varia, & di colori diuerfi; & sosteneua con il capo vna gran palla dorata. Le quali cose significauano che'l Mondo è rotondo, nè muta luogo mai, & che varia è la natura delle stelle. Tutto questo dice Porfirio, secondo che riferisce Eusebio, il quale scrive pur'anco che fù l'Vniuerso dipinto da quelli di Egitto in questa guisa. Faceua pinto due circoli l'vno sopra l'altro, & quelli attraueruauano con vn serpente, che ha

Imagine del Dio creatore de gli Egittij, & di Giove dio delli Dei de gli antichi etnici, che dinotano la natura di Dio, & la sua provvidenza, bontà communicatione, & governo di tutte le cose.



che hauuea il capo di Sparuiere . Mostrauano i circoli la grandezza , & la forma del Mondo , & il serpente il buon Demone conseruatore di tatto , & che l'vniuerso comprende con la virtù sua, cioè quello spirito, che lo viuifica, & nodrisce; perche tennero i Fenici, & gli Egittij, che fossero di natura di uina i serpenti, vedendo che questi , non con l'aiuto delle membra esteriori , come fanno gli altri animali , ma solo dallo spirito , & viuacità loro mossi , vanno velocissimamente, & con prestezza mirabile torcono, & ritorcono il corpo in diuerse maniere.

re; oltre che viuono lunghissimo tempo, perche depongono la vecchiaia insieme con la spoglia, che mutano; & così fatti giouani dinouo paiono non potere mai morire daloro stessi, se forse non sono uccisi. Et vi aggiunsero il capo dello Sparuiere parimente per la sua prestezza, & agilità grande . Martiano, quando nelle nozze di Mercurio, & di Filologia finge, che Giove chiami a no. concilio tutti gli altri Dei, così lo descrive. Egli ha in capo vna corona regale tutta risplendente, & fiammeggiante, gli cuopre la nuca vn lucido velo tessuto già di Giove. per mano di Pallade; tutto è vestito di bianco, se non che di sopra ha vn manto, qual pare di vetro, dipinto a scintillanti Stelle; nella destra mano tiene due rotonde palle, l'vna è d'oro, l'altra d'oro, e di argento: & nella sinistra vna Lira con noue corde; le scarpe sono di verde Smeraldo, & siede sopra vn panno fatto, e tessuto di penne di Pauone: e co piedi calca vn Tridente. Furono ancora fatte statue a Giove in modo tale, che non solamente significauano chi ei fosse, & quel, che potesse, ma dauano etiamdio a conoscere quel, che gli huomini hanno da fare tra loro, & massimamente i Re, & i Principi verso gli sudditi; perche questi (come mi ricordo di hauere detto altra volta) sono in terra quasi imagine di Dio, & perciò debbono, quanto si può più per loro, rap-

Imaginè di Giove dio delli dei de gli Antichi significante la potenza & prouidenza di Dio, & lui esser il fattore mantenitore del tutto, & da lui prouenire l'armonia de gli orbi celesti.

Plutarco.
Giove
senza o-
recchie.

Giove cò
quattro o-
recchie.



presentar parimente la prouidenza, la giustitia, & la bontà diuina. Scriue dunque Plutarco, che in Creta fù già vn simulacro di Giove, il quale non haueua orecchie, per mostrare, che chi è sopra a gli altri, & ha da gouernargli, non deue ascoltare ciò che gli vien detto, ne più questo, che quello, ne quello, che questo, ma stare così fermo, & saldo, che dal dritto non parta mai per l'altrui parole. Et all'incontro lo fecero i Lacedemonij con quattro orecchie come che Giove oda tutto, & tutto intenda, ò pure che due orecchie debba hauere da giudicar per intender vna parte, & due per l'altra: il che parimente si riferisce al-

la prudenza del Rè, & del Principe, il quale ha da vdire, & intendere tutti, & tutto quello, che i suoi popoli fanno. Et forse che il medesimo volle mostrare chi

Giove cò tre occhi. già fece Giove con tre occhi quasi che ei vegga ogni cosa, & niente a lui sia occulto: come anco non ha da essere a chi ha la cura, & il gouerno delle Città.

Da che venne, che dissero gli antichi, che la giustitia vede ogni cosa, come appare nella sua imagine. Ma Pausania ne rende altra ragione, scriuendo, che appresso de gli Argiui nel tempio di Minerva fù vn simulacro di Giove, che haueua due occhi, come si vede, che hanno gli huomini; & vn altro poi ne haueua nel mezzo della fronte, & dice poter si pensare, che questo significasse, che Giove ha tre regni da guardare: l'vno del Cielo, perche comunemente lo riputaua, ciascuno Re del Cielo: l'altro dello Inferno, cioè della Terra, perche la Terra, hauuto rispetto al Cielo, e Inferno, & chiamalo Homero percio Giove infernale; il terzo è del mare, perche lo chiama Eschilo Re del Mare; & Martiano (come hò detto di sopra) gli mette il tridente sotto i piedi; & Orfeo in certo hinno prega la giustitia, che vogli hauere cura di tutti i viuenti, che sono nodriti dalla madre Terra, & da Giove marino. Mostrano dunque, secondo Pausania i tre

occhi

*Immagine di Giove folgorante contro li spergiuri nominato Giove hor-
cio , eufode del giuramento , & fevero castigatore & distruggito-
re di quelli che giurano il falso , & di quelli , che erano facili al
giurare.*



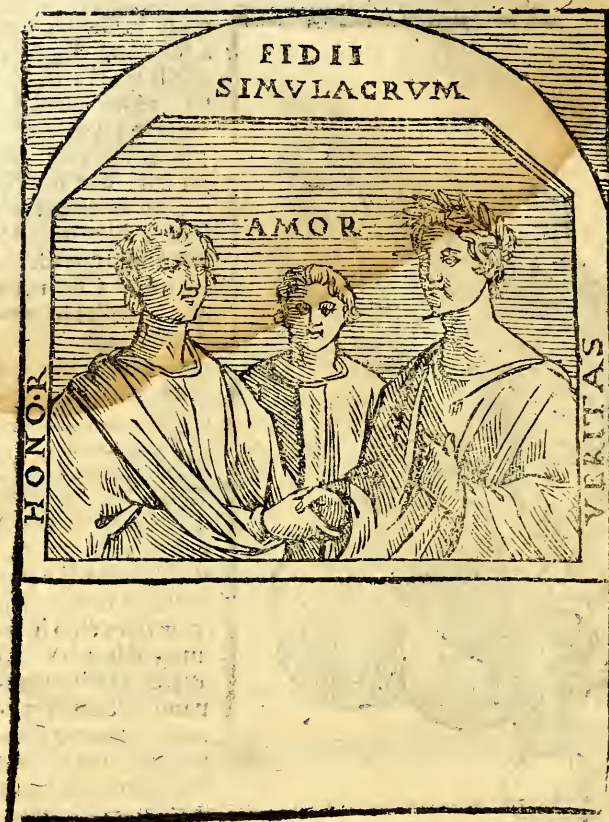
occhi in Giove, che a lui sono soggetti quelli tre regni dell'universo, quali dicono le faviole, che partirono con lui gli altri due fratelli toccandone quel del Mare a Nettuno, & a Plutone quel dell'Inferno. Che nelle statue delli Dei mostrassero gli Antichi per l'occhio qual'era l'ufficio del Signore, si vede, dice pur anco Plutarco, da quello, che faceuano gli Egittij, li quali tra le sacre loro dipinture quãdo voleuano rap-
presentare il Re, faceuano vno scettro con vn'occhio in cima, come hò già detto, che dipingevano il Sole ancora, & faceuano Giove parimente con la medesima figura, volendo perciò intendere, che come il Rè può assai, perche lo scettro è segno della

maggioranza; & della potenza, che si hà sopra gli altri, così egli hà da esser vigilante al gouerno de' popoli, mostrandosi giusto sempre in ogni suo affare. Et si legge ancora, che a lato la statua di Giove, soleuano già porre quella della Giustitia, come che' Rè non facesse mai, ò non douesse mai fare cosa, che dalla Giustitia non fosse accompagnata. Onde soleuano anco gli antichi, come riferisce Suida, fare a gli scettri vna Cicogna nella cima, e nel calce l'Hippopotamo; volendo a questo modo mostrare, che il Rè hà da essere pio, & giusto, & deue opprimere quelli che con violenza, & ingiustamente fanno male altrui. Imperoche si legge, & Aristotele lo conferma, che la Cicogna nodrisce il padre, & la madre poscia che sono diuentati vecchi, nel medesimo modo, che ella da quelli è stata già nodrita, & allenuata, opera piissima; & giustissima, e l'Hippopotamo è tanto empio, & ingiusto, come scrive Plutarco, che fa violenza al padre, e l'ammazza, & vfa dappoi con la madre. Oltre di ciò si legge appresso del medesimo Plutarco, Plutarco

Suida.

Aristotele.

Immagine della Fede significata per il Dio Fidio adorato anticamente. La Verità è rappresentata quì come Madre, l' Honore come Padre, l' Amore come legame.



che in Thebe erano alcune statue senza mani, le quali mostrauano i giudici, & gli amministratori della giustitia, perche questi hanno da essere senza mani, cioè, che non debbono in alcun modo accettare premio ne doni, per li quali habbino poi da far torto ad alcuno, dando ragione a chi non l'ha. Et tra queste vn'altra ven'era senza occhi, la quale rappresentaua il Signore, che a giudici e sopra, perche egli ha da essere libero da ogni passione, & di odio, & di amore, considerando solamente in se quello, che sia giusto: senza hauere risguardo più a questo, che a quello, nel fare amministrare la giu-

stitia, come sono tenuti tanto i Re, & i Principi, quãto gli officiali, & i magistrati, non solamente per legge di natura, ma per loro proprio giuramento ancora. Et facendo altri menti, & gli vni, & gli altri hanno da aspettare di douerne esser puniti da Giove castigatore dello spergiuro: come nelle sue statue mostraron pur anco gli antichi: perche si legge, che appresso de gli Elei, gente della Grecia, ne fu vna laquale era molto spauenteuole, & temuta grandemente da gli huomini perfidi, e spergiuri. Questa teneua il fulmine con ambe le mani, quasi che stesse presta a punire lo spergiuro. Come di cert'acqua ancora racconta Aristotele, scriuendo delle cose miracolose del mondo, che era in Cappadocia appresso a Tiana Metropoli di quel paese, la qual nel suo fonte era freddissima, ma quindi, parcaua bollire, & se a questa era mescato alcuno, del quale si dubitasse, che hauesse giurato il falso, hauendo conui detta la verità, ella si mostraua quieta; & se ne andaua cō vn corso lento, e piaceuole; ma, se giurato hauesse quel tale la bugia, così mostraua di aditarsi contra di lui, che gli si lanciava alli piedi, alle mani, & alla faccia ancora, quasi lo volesse punire dello spergiuro, ne lo lasciava mai infino a tanto, ch'egli hauesse confessato apertamente il suo peccato, &

Acqua di
Giove
spergiu-
ro.

pian-

Immagine del Dio Fidio custode della fede & fedeltà di Gioue detto Veione cioè nocenole, & castigatore, l'habito di Bacco à cui è attribuito il suo nume & della Capra Amalthea, che diede il latte à Gione d'vno de corni della quale fù fatto il corno di diuitia ò cornucopia.



piangendo di mandatore perdono, o che (se pur staua ostinato) quiui diuentasse hidoprico, & rigittasse per bocca gran copia di sangue tutto corrotto & guasto: onde i Greci chiamauano questa l'acqua di Gione spargiuro. Et appresso de Corinchi scriue Pausania, che fu nel tempio di Nettuno vna secreta cella con vn'adito, che andaua sotterra, oue diceuano, che staua Portunno. & chi quiui hauesse giurato il falso qualunque ci fosse, non poteua fuggire di esserne subito punito. Et gli Elei parimente andauano a giurare all'altare di Sosipoli loro Dio con riverenza grande. Non racconta esso Pausania la cerimonia, che quiui vsauano; ma dice bene in vn'altro

Cerimonia di giurare.

uogo quella che faceuano ne tanto celebrati giochi Olimpici, oue conueniano persone da ogni banda, chi à correre a piè, chi à fare correre caualli, chi alla lotta, & chi ad altre cose; perche chi ne riportaua la vittoria era stimato assai, onde bisognaua hauer ben mente, che non vi si facesse inganno alcuno. Et perciò non solamente quelli, che andauano per interuenire in alcuno di essi giuochi, ma i padri loro ancora, i fratelli, & i maestri, che gli haueuano esercitati, li quali tutti andauano accompagnarli, giurauano con certe parole solenni sopra gli testicoli di vn porco, che per questo erano quiui tagliati all'hora solennemente, che non farebbono fraude alcuna. Et i giuocatori giurauano di più di essersi esercitati dieci mesi continui in quella sorte di giuoco, à che erano venuti. Et quelli, li quali haueuano da giudicare della vittoria, giurauano perimente di non torre dono alcuno da' giuocatori, nè da' suoi & di non favorire più vno, che vn'altro in modo alcuno, & di non palesare, perche approuassero, ò riprouassero più questo, che quello. Et perche questo era quasi in forma di sacrificio, & ne' sacrificij era costume di mangiare le sacrificate carni (soggiunge Pausania) che non sà,

che si facessero di questo porco, sopra li testicoli del quale haueuano fatto il solenne giuramento, ma che ben sa, che la religione antica vietaua il mangiare le carni di quella vittima, sopra la quale era stato giurato solennemente come si vede appresso di Homero, quando dice che il Sacerdote gittò nel mare quel porco, sopra gli testicoli del quale Agamenone giurò di non hauer tocco Briseida. Et era quasi simile la cerimonia, che vsauano i Romani nel fare le tregue, perche giurauano, & faceuano certe imprecationi sopra vn porco, che quìui haueuano, presenti i Sacerdoti a ciò deputati. Ma lasciando le cerimonie, ritorniamo al Dio custode del giuramento, chiamato da' Greci *Gioue Horcio*, & rappresentato nella statua, che teneua il fulmine a due mani. Questi da' Romani fu fatto in altro modo, & altrimenti nomato ancora, benchè il Nome fosse il medesimo, come hanno detto alcuni di *Gioue Horcio*, & del *Dio Fidio* de' Romani, perche come quello guardaua il giuramento, che fosse vero, & giusto, così questo era sopra al seruar la fede, & per questo era adorato, & trouasi fra le cose antiche di Roma fatto in questa guisa. Egli è vn pezzo di marmo intagliato a modo di finestra, oue sono scolpite tre figure dal mezzo in sù, delle quali l'vna, che è dalla banda destra, è di huomo in habito pacifico, & ha lettere a canto, che dicono *HONOR*: l'altra dalla sinistra parte è di donna nel medesimo habito, con vna corona di Lauro in capo, & con lettere, che dicono *VERITAS*: Queste due figure si danno la mano destra l'vna con l'altra, tra le quali è la terza di fanciullo, che ha la faccia bella, & honesta, cui sono intagliate sopra il capo quelle due parole *DIVS FIDIVS*. Et per punire *Gioue* lo spergiuro, come hò detto, mi viene a mente, ch'ei non fu sempre adorato, perche giouasse; ma perche non nocesse ancora alle volte, & lo chiamarono *Veiove* all' hora: come che potesse nocere solamente: Il che mostratono pur anco nella sua statua, perche la fecero, secondo che si legge appresso di *Gellio*, & che riferisce *Alessandro Napolitano*; in forma di fanciullo con le corna in capo, & con le faette in mano in guisa di ferire, & haueua a canto vna Capra. Perche dissero le fauole, che hauendolo già la madre, per camparlo dalla vorace gola di Saturno, dato in guardia a due Ninfe in Creta, nominate l'vna *Amalthea*, & l'altra *Melissa*, ouero *Hega*, & *Helice*, queste lo nutrirono di mele, & del latte di vna loro Capra, che amauano assai. Alla quale essendo auuenuto vn giorno, che per disgratia si ruppe vn corno ad vn' arbore con grandissimo dispiacere delle Ninfe, che ne furono dolenti oltra modo; elle non potendo farne altro lo empirono di diuersi fiori, & frutti, & adornatolo tutto di belle frondi lo presentarono a *Gioue*, il quale l'ebbe molto caro; & volle, che per honore della sua nutrice ei fosse sempre segno di abbondanza; onde lo chiamiamo ancora corno di diuitia, & di *Amalthea* anco talhora, del quale disse *Ferecide*, come riferisce *Apollodoro*, la virtù essere tale, che dà copiosamente tutto quello, che l'huomo sà desiderare per cibo, & per bere. Si legge ancora, che questo corno non fu di Capra, ma di Bue, & di quel Bue, nel quale si muò *Acheloo*, quando già combatterà con *Hercole* per *Deianera*, che era stata promessa dal padre ad ambedoi; perche *Hercole* come dicono le fauole, gliel'ruppe, & lo gittò via: ma le *Naiade* ninfe de' fiumi lo raccolsero, & empiutolo di varij fiori, & frutti, & adornatolo di verdi frondi lo cōsecrarono alla *Copia*, che s'intende per la Dea della abbondanza, & perciò fu chiamato il Corno della *Copia*, & di *douitia*. La quale cosa (lasciando da parte le historie, che sono sotto questa fauola) dicono alcuni, che mostra la forza della fortuna, perche molti animali hanno tutta la forza nelle corna, & cō queste offendono souēte; & ha la fortuna la copia, per sua ministra, perche ella è ricchissima, & stà come in sua mano di dare, & di torre le ricchezze, & gli beni temporali. La copia dunque de i fiori & de i frutti stà nel

Imagine di Giove circondato dalle tre gratie, & dalle tre bore, il cui Trono è sostenuto dalle imagini della vittoria, con una vittoria coronata in una mano, & lo scettro con l'aquila nell'altra, significante l'assoluto dominio di Dio, & tutto esser à lui sottoposto.



stà nel corno di douitia (di Capra, ò di Bue che ei fosse) perche le ricchezze, & gli altri beni mondani paiono esser in potere della fortuna, & che vadino, & venghino come a quella piace. Potrebbe si anche dire, che il corno di douitia venisse dalla Capra, che diede il latte a Giove, perche da lui erano ereditati venire tutti i beni, come hò già detto: Onde gli fu dato il medesimo potere ancora, che hà il Sole; & perciò voleuano, ch'egli hauesse le faette in mano nella statoa. ch'io disegnai poco fa. Et alcuni gli diedero parimente il nume di Bacco, facendone simulacro con gli ornamenti di Bacco, come recita Pausania, che Poli-

Giove. cò
ornamēti
di Bacco.

cleto ne fece vno in Arcadia, che haueua gli coturni in piè, & con l'vna mano teneua vaso da bere, & con l'altra vn Thyrso, al quale era vn'Aquila in cima. Et doueua essere giouane questo parimente, come si fa Bacco: & come fu il Giove aderato a Terracina, cui diedero vn cognome, che significa senza rasoio, perche era senza barba, ne haueuano bisogno di simile coltello. Poche sono poi quelle statoe di Giove, alle quali non sia aggiunta l'Aquila in qualche modo, come uccello proprio di lui. Et perciò dalle Aquile è tirato sempre il carro di Giove, ò sia perche, secondo che riferisce Lattantio, ei pigliò buono augurio di vittoria dall'Aquila, che gli apparue già, mentre che andaua a certa guerra (& dicono alcuni, che fu contra Saturno) dalla quale ritornò vincitore, onde fu dappoi finto che nella guerra contra i Giganti, l'Aquila ministrava le arme a Giove, & perciò la dipingono souente con lui, che porta il fulmine con gli artigli, ouero perche si legge, che di tutti gli uccelli l'Aquila sola è sicura dalla saetta del Cielo, & che ella sola parimente affissa gli occhi al Sole; sì che a ragione ella è detta la Regina de gli uccelli, & data a Giove Rè

Aquila di
Giove.

Aquila
Regina
de gli uc-
celli.

Imaginem di Giove co'l Fulmine, & con l'Hasta per mostrare la Stabilità del governo della Diuina Prouidenza: & insieme il pronto castigo della medesima all'opre maluagie de' tristi.

Giove in
seggio.



parimente de i Dei. Trouasi ancora Gio-
ue (come lo fece Fi-
dia a gli Elci, & lo
descriue Pausania)
d'oro, & di auorio,
che siede in bel seg-
gio regale con vna
corona in capo fat-
ta à foggie di Vliuo,
ha nella destra ma-
no vna vittoria co-
ronata parimente,
& nella sinistra v-
no scettro fatto di
diuersi metalli, che
nella cima ha vn'A-
quila; il manto, che
egli ha intorno, è d'o-
ro fatto à diuersi
animali, & à fiori di
tutte le sorti, ma per
lo più di gigli, & le
scarpe parimente so-
no dorate. Nel seg-
gio poi, tutto rilu-
cente d'oro, & di
pretiose gemme, fat-
to di auorio, & di e-
bano, sono intaglia-
ti molti animali, ol-
tre le tre Gratie, che sono dall'vna banda sopra la testa del simulacro, & tre Ho-
re da l'altra; & quattro imagini della Vittoria in vece di piedi lo sostengono.

Siede parimente Giove sopra vn' alto seggio in vna medaglia antica di Nerone, & ha nella destra il fulmine, & vna hasta nella sinistra con lettere, che dicono: Gicue Statore; che ei fù così chiamato in certo Tem-
pio di costei fesse il simulacro di Giove posto à seder sù due Tori. Ma all'in-
contro poi in alcune medaglie pure antiche di Antonino Pio, & di Gordiano
stà Giove nudo, & in piedi, & hà l'hasta nella destra, & il fulmine nella sinistra,
con lettere, che dicono: Gicue Statore; che ei fù così chiamato in certo Tem-
pio a lui fatto da Romulo, perche a suoi preghi fermò i soldati Romani, & fatti-
gli voltar fronte gli fece star saldi già vna volta, che combattendo con gli Sa-
bini si erano messi in fuga. Da questo non è molto dissimile Giove consueta-
tore, che si vede nelle antiche medaglie di Diocletiano, ilquale stà parimen-
te dritto, & ha nella destra due saette in guisa, che si ponno pigliar anco per due
fulmini, & vna hasta nella sinistra. Et in vn'altra medaglia del medesimo Dio-
cletiano è chiamato Giove consueta-
tore dello vniverso, & tiene la hasta con la
sinistra.

Giove cu
stode.

Luciano.

Giove
statore.

Giove co
seruato-
re.

sinistra, & con la destra porge vna breue imagine della vittoria. Ne altra insegna pare, che sia propria à Gioue del Fulmine, benchè lo dessero i Romani, come scrive Plinio, al Dio Sumano ancora, il quale era il medesimo, che Plutone, ma quello però solamente, che veniuà la notte, perche il fulmine del dì era di Gioue. Gli Etrusci, antichissimi osseruatori di queste cose, vollero che anco Volcano, & Minerua parimente spiegasse il fulmine, col quale si legge, che ella abbruciò già l'armata de i Greci. Onde Virgilio fa così dire à Giunone sdegnata frà se medesima per non potere fare il male; che voleua ad Enea, & a gli altri Troiani, quando dopò la rouina di Troia andauano in Italia.

Fulmine di Sumano.
Fulmine dato a più Dei.
Minerua spiega il fulmine.
Virgilio

Ha Pallade potuto vendicarsi

De' Greci, & abbruciar le navi loro.

Spiegando sopra quelle di sua mano

Da l'alte nubi il fulmine di Gioue:

Et io, &c.

Et diceuano che i fulmini spiegati da gli altri Dei, che così interpretaremo per hora quello, che essi dimandauano Manubie, erano bianchi, & negri: ma rosso era quello che veniuà dalla mano di Gioue, come riferisce Actone, oue Horatio dice, che'l sommo padre con l'ardente destra ha tocco le sacre torri. Da che vengono a farsi le tre sorti de i fulmini poste da Aristotele, delle quali l'vna è così chiara, & penetrante, che fa gli miracoli, che si leggono troppo grandi, come che passando si bee il vino tutto di vna botte; senza lasciare segno di hauere tocco la botte; che fonde l'argento, & ogni altro metallo, che troua nelle casse, senza punto offendere queste, che a Marcia femina Romana estinse il parto, che haueua ancora nel ventre, & a lei non fece alcun male; che ammazza le persone, ne si vede, che habbi tocco le vesti, che hanno intorno, & altri simili: & questa sorte di fulmine viene da Minerua, che nacque del capo di Gioue, & è perciò la più purgata, & più sottil parte del fuoco, & farà la bianca. L'altra abbrucia ciò che troua, & questa sia la rossa, mandata dalla mano di Gioue. La terza, che hà più dell'humido, & del grosso non abbrucia, ma tinge solamente, & perciò la dissero negra, & la diedero a Volcano ministro di questo nostro fuoco tutto fumoso. Per lequali cose hanno i Poeti chiamato il fulmine trifulco, come che serisca in tre modi, & dipingesi parimente con tre punte, & tre furono i Ciclopì, che lo fabricauano, come si dice nella imagine di Volcano: a cui non trouo però, che fosse dato mai, nè in statua, nè in pittura il fulmine, & manco a Minerua: benchè se ne legga questo, che ne hò scritto, per dimostrare la natura, & gli diuersi effetti di quello, ma a Gioue solamente l'hanno posto, & tal volta in mano, & tal altra a' piedi, hora l'Aquila glielo porta appresso col becco, hora con gli artigli, & in altri varij modi è stato scolpito, & dipinto. Seneca dice, che il dare a Gioue il fulmine, col quale egli spauenta souente il Mondo, fu fino da gli antichi per frenare la temerità de' superbi ignoranti, li quali si farebbono dati licentiosamente ad ogni sorte di maluagità, se non hauessero temuto alcuno, che eccedesse ogni humana forza. Per impaurire dunque quelli, li quali non sapeuano far bene se non per timore, sudetto che Gioue supremo giudice delle attioni humane staua loro sopra con la destra armata del fulmine. Nè lo faetua egli però sempre di suo volere solamente: ma, come d'assi già spesso col consiglio de gli altri Dei & era grauiissimo all'hora, & apportare re di molti mali, si come era leggiere, & mostraua, che l'ira di Gioue si poteua placare facilmente, quando non v'intraueniuo il consiglio celeste. Da questo Seneca forma in documento morale molto bello, dicendo, che, come Gioue supremo Rè de i Dei gioua, & manda del bene a' mortali senza dimandarne l'altrui consiglio de gli altri Dei; così

Fulmini de tre colori.
Actone.
Fulmine di tre sorti.
Miracoli del fulmine.
Marcia.

Seneca

Documento morale.

fià

Imaginem di Giove folgorante apportator di pioggie, & nemi; & l'imaginem di Giove Labradeo di Lidi, significante esser Iddio apparecchiato à castigare li malfattori, & la prouidenza diuina.



frà noi Rè & gli altri Signori dourebbono prima, che far male altrui, ò per castigo, ò per quale altra si voglia cagione, pensarui molto sopra, & hauerne buon consiglio ricordandosi; che Giove non si fida del suo giudicio solo, quando hà da mandare qualche graue male al mondo, & che non per altro fu detto, che da i fulmini mandati da Giove alcuni erano graui, & perniciosi, & alcuni lieui, & di poco male, se non per dare ad intendere cui tocca di castigare gli humani errori, che non hà da fulminare contra tutti ad vn medesimo modo, nè mostrarsi egualmente terribile ad ogni vno. Legge-

Egida si ancora, che Giove, portaua su'l sinistro braccio la pelle della Capra, che lo nutre, quando egli era anco bambino, detta Egida, & che con questa scuotendola, faceua le pioggie, si come con la destra spiegaua il fulmine, secondo che nota Seruio appresso di Virgilio; oue ei dice, che gli Arcadi credettero di hauer visto già da principio intorno al Monte Tarpeio lo stesso Giove.

Quando l'Egida negra spesso scuote.

E moue con la destra o scuri nemi.

Diphthera libro di Giove.

Et che nella medesima pelle chiamata anco Diphthera ei scriueua tutto quello, che si faceua per l'vniuerso, per non si scordare cosa alcuna, quando voleua riuedere il conto delle actioni humane. Onde diceuano gli antichi per proverbio, che Giove haueua pure guardato vna volta nella Diphthera, quando vedeuano qualche maluagio huomo, dopò l'essere stato vn tempo felice, essere castigato alla fine, & punito delle sue maluagie operationi.

Oltre di ciò Giove fu fatto senza fulmine ancora, come si legge, che ne fu vn simulacro nella Caria regione dell'Asia minore, il quale non haueua fulmine, nè scettro, nè altra cosa di quelle, che fin qui sono state dette, ma vna scure sola-

solamente, & ne rende la ragione. Plutarco raccontando, che Hercole, ammazzato che egli hebbe Hippolita Regina delle Amazzoni tolse la scure, che ella portaua, trà l'altre sue arme, & la donò ad Onfale sua, la quale fu di Lidia, & perciò i Rè della Lidia usarono poi di portarla, & come cosa sacra la guardauano. Questa per mano di molti Rè venne à Candaulo, che poi non si degnò di portarla, ma la faceua portare ad vno, che sempre era con lui, il quale insieme con Candaulo fù ucciso da Gioue vincitore della guerra, che già gli haueua mossa: & tra l'altre spoglie, che ei ne riportò in Caria, fu la scure anchora, la quale pose in mano poi ad vn simulacro di Gioue quivi perciò fatto, che fù chiamato Labradeo, perche dicono quelli di Lidia labra la scure. Ma Lattantio tiene, che fosse così detto da vno, il quale nominato Labradeo porse a Gioue soccorso, & aiutollo in vnà guerra grandissima. A questo simulacro, dice Eliano, che staua appeso vn coltello anchora chiamato Cario, & fù riuerito assai, perche dicono, che quelli di Caria furono i primi, che facessero quelle cose, le quali seruono alla guerra; che combattessero per premio, che accendessero gli scudi in modo, che si potessero imbracciate; & che mettessero i cimieri sù gli elmi. Et perche spesso mostrano i dipintori le fauole dipingendole così bene, come scriuendo le habbiano finte i Poeti, hauendo vn discepolo di Apelle vdito già dite; ò letto forse, che Gioue partorì Bacco, lo dipinse secondo che scriue Plinio, con certi ornamenti che portauano in capo le donne di Lidia, in mezzo di alcune femine, che lo aiutauano a partorire, & egli à guisa di donna, che nel parto senta gran dolore, pareua lamentarsi, & erano quivi molte Dee, le quali faceuano il maggiore bisbiglio del Mondo. Non racconto di Bacco, come Gioue lo portasse vn tempo attaccato al fianco, infino a tanto, che venne l'hora del maturo parto, perche queste fauole per le trasformationi di Ouidio sono già così volgari, che le sà ogni vno homai. Hanno gli scultori antichi parimente tolto molte volte l'esempio dalle statue, che hanno fatte, da' Poeti. Onde Pausania scriue, che alcuni Leontini, gente della Grecia, fecero à loro priuate spese vn Gioue alto sette cubiti, il quale haueua vn'Aquila nella sinistra mano, & con la destra portaua vn dardo, perche l'hauenuano già veduto così descritto da alcuni Poeti. Strabone; oue racconta del tempio di Gioue Olimpio, il quale per l'oracolo, che era quivi, fù già vn tempo celebrato in modo, che da ogni parte della Grecia vi concorreuano persone à portare di molti, & ricchi doni, come fece Cipsello tiranno di Corinto, che vi offerse vn simulacro di Gioue, tutto d'oro massiccio, dice, che in esso fù vna statoa pure di Gioue, fatta di auorio da Fidia Atheniese tanto grande, che benchè fosse il tempio grandissimo, era piccolo nondimeno alla grandezza della statoa, & perciò parue l'artefice di hauer male offeruato la proportion del luogo, perche fece quella, che sedendo toccaua col capo lo alto tetto, onde se si fosse dirizzato bisognaua romperlo, conciosia ch'ella veniuà ad esser più alta assai del tempio; mà ne per questo fu ella men lodata, che meritasse l'abbelezza sua, imperoche Quintiliano scriue, che questa parue aggiugnere non sò che alla religione, & a quella tiuerenza, ch'era portata à Gioue, tanto rappresentaua bene la maestà diuina, della quale tolse Fidia (come ei disse à Pandenno suo nipote, che gliene dimandò) l'esempio da Homero, oue così dice:

Plutarco

Candaulo.

Gioue Labradeo.

Inuentori de gli arnesi di guerra.

Gioue partoriente.

Pausania.

Strabone

Homero.

Mostrò col graue, e riuerendo cenno

Il figlio di Saturno il suo volere,

Mouendo il capo, che d'ambrosia sparso

Fece mouersi insieme l'vniuerso.

Et hanno finto i dipintori alle volte anchora alcuna cosa da loro stessi, come fece Apelle, quando fù accusato della congiura, secondo che si può vedere nella imagine della calunnia. Et Plinio scriue, che Nealce dipintore di grande inge-

Imaginedell'oracolo di Gioue Hammonio de Trogloditi significante l'oscurità, & viltà delle cose mondane, & che bisogna riguardare, & inalzarsi con l'acutezza dell'intelletto all'altezza delle diuine.



ingegno haueua dipinto vna guerra nauale de gli Egittij, & de i Persi, ne potendo con la sola dipintura de i luoghi mostrare, che quella fosse stata fatta su'l Nilo, come egli voleua, che s'intendesse, imaginossi di mostrare ciò in questo modo; Ei dipinse vn Asino, che beueua su la r. pa. & vn Crocodilo staua in agguato per fargli male, percioche il Crocodilo è animale proprio dello Egitto, & in Persia è copia grande di Asini. Per le qual cose voglio dire, che fu ritrovamento forse de' Pittori anchora, ouero de' Scultori il fare le imagini de i Dei senza forma alcuna d'huomo, o di altro animale, come di Venere si legge, che ella ne hebbe vna in Pafos; il Sole parimente fu così fatto appresso de i Fenici, & i Sicionij gente de la Morea hebbero Gioue fatto in guisa di Piramide come scriue Pausania. Il che crederò che voglia significare quel medesimo, che significa la statoa pur di Gioue (della quale ho già detto) nuda dal mezzo in sù, & vestita nel resto. Perche la base di queste imagini ci rappresenta lo scuro delle tenebre, per le quali caminiamo in questo mondo, sì che tenendo l'animo applicato alle cose humane non potiamo hauere alcuna cognitione delle diuine, nelle quali bisogna guardare con l'acutezza della mente mostrata per l'acuta cima della piramide. Et lo può fare l'animo nostro, quando taglia via tutti gli effetti del corpo, & si assottiglia sì che penetra gli Cieli; ouero quãdo mette giù la corporea mole, & tutto scarico, & leggiero se ne riuiola a godere la beata vista delle cose terrene. Er perciò, o questo od altro che ne fosse la cagione, scriue Quinto Curtio, che appresso de i Trogloditi in Egitto, oue fu vn bosco consecrato al Dio Hammonio, che era Gioue, nel mezzo del quale forgeua vn fonte dimandato l'acqua del Sole (che come riferisce anco Pomponio Mela) al cominciare del giorno era tiepida, al mezzo giorno fredda; verso la sera si riscaldaua vn poco, & alla mezza notte tanto era calda, che boll'ua, & andando verso

ri-go.

il giorno veniva intiepidendosi, fu adorata certa cosa, che non era, come si
 ogliono fare i simulacri de gli Dei, ma in forma di ombelico còposto di sm-
 aldi, & di altre gemme, largo di sotto, & rotondo che si v'è stottigliando
 erso la cima, & che quando da questo voleu'no intendere alcuna cosa, lo
 ortauano i Sacerdoti in volta sopra vna nauicella dorata, alla quale erano at-
 accate intorno molte tazze di argento, & vi andauano dentro donne, &
 lozzelle, cantando certi incomposti versi, per li quali pensauano di f' re, che
 Goue desse poi loro certi risponsi di ciò, che desiderauano sapere. Sotto l'ima-
 gine di vn Montone fu adorato ancora questo Goue Hâmonico, & dicono, al-
 uni essere stata la cagione, perche camistâdo già Bacco per i deserti della Li-
 ia, et a per peisense di s' se con tutto il suo esercito, se dopò l'hauere fatto di-
 ore orauenti al Padre, non veniva vn Montone, il quale andandogli sempre
 auanti lo condusse oue trouò d'abbenerare tutto l'esercito: & credendo che
 quello animale fosse venuto Goue à mostrargli le desiderate acque, gli pose
 uini vn'altare, & fece il suo simulacro in forma di Montone. Ouidio seguitan-
 o le fauole, vuole che ciò fosse, perche quâdo i Dei del Cielo fuggireno dalla
 ria de' Giganti in Egitto, Goue per maggiore sua sicurezza si cangiò quìui
 a Montone. Et Herodoro tédendo la ragione, per la quale era vietato a Teba
 i in Egitto di sacrificare le pecore, serine che non volendo Goue esser veduto
 a Hercole, che lo desideraua grandemente, & ne lo pregaua tutto di, ne poten-
 o più resistere à coti affettuosi preghi, gli si mostrò vestito di vna pelle di Mon-
 one, & che da questo poi toltero gli Egittij il simulacro di Goue in forma di
 Mótone. E questa bestia appò loro è nutrita molto, & non l'amazzano mai
 er farne far ficio, se nò il dì della festa di Goue nel quale ogni anno tagliano
 capo ad vn Mótone, & lo scorticano vestendo di quella pelle il simulacro di
 Goue, al quale portano poi questo di Hercole perche lo veggia, & finalmente
 tti quelli che sono quìui, vanno a battere lo scorticato Mótone, & postolo in
 na vna fattata lo se peliscono cò grandissima riuerenza. Ne fu in Egitto so-
 mète questo Goue Hammonio, ma in Grecia ancora, & appresso de gli Ar-
 adi (come recita Pausania) era fatto in forma quadrata alla foggia de gli Her-
 i statue di Mercurio, & hauea in capo le corna di Mótone, & alcuni ancogli
 ceuano tutto il capo di Mótone, & ciò perche erano così dubbie le sue rispo-
 e, come è il capo di Montone inuolto in quella sua pelle. Oltre di ciò trouasi,
 me riferisce Alessandro Naphitano, che i Celti gente della Francia metteua
 o per l'immagine, & statua di Goue vna altissima Quercia, & per lui l'adoraua-
 o, forse perche sapeuano, che trà gli arbori la Quercia era còsacrata a Goue,
 me quella del frutto della quale vissero gli huomini già ne' primi tempi; &
 i staua di pascor, & nodrir quelli li quali egli era creduto di hauere rodetti
 mondo, & di hauerne l'vniuersal gòverno. Per la qual cosa gli anni li coro-
 auano di Quercia quasi tutte le statue di Goue, come che questa fosse se-
 no di vite; la quale era creduta essere data da lui a' mortali. Onde soleuano
 Romani dare corona della Quercia a chi hauesse in guerra difeso da morte
 i Cittadino Romano, volèdo a colui dare la insegna della vita, che su cagio-
 e altrui di viuere. Ma di Vliuo ancora fecero ghirlande alle volte à Goue,
 erche questo è sempre verde di molto vtile a' mortali, & paiono le sue foglie
 sere, quasi del colore del Cielo, bêche si tenghi più tosto essere arbore di Pal-
 ide, o di Mincrua, ch'è la medesima, come nella sua imagine si può vedere.
 t Pausania scrìue; che in certa parte della Grecia fù vn simulacro di Goue, Pausania
 he teneua vn' uccello cò l'vna delle mani, & cò l'altra il fulmine, & haueua in
 apo vna bella ghirlanda di diuersi fiori di primavera. Hebbe anco Goue fo-
 ente la corona di Kè scòdo che di sopra lo descrìue Martiano; perche, come
 al di-

Imagie
in forma
di Ombelico.

Gioue in
forma di
Montone.

Herodo-
to.

Alessan-
dro, Na-
politano.

1773

Pausania

Imagine di Giove Hammonio de gli Arcadi, & de gli Egittij, & della quercia, & del montone a lui sacrati, significanti Iddio esser autore della vita & mantentore del viuere, & delle risposte dubie del detto oracolo Hammonio.

Martia-
no.

Seruo.



la dipinse Pallade
contendendo co
Aragne appresso
di Ouidio, è re-
gale la imagine
di Giove, concio
fosse che egli era
creduto Rè de i
Dei, de gli hu-
mini, & dell'uni-
uerso. Et Seruo
sopra la decima
Egloga di Virgi-
lio dice, che le
proprie insegne
di Giove, le qua-
li soleuano porta-
re quelli che tri-
onfauano, erano
lo scettro, & la to-
ga palmata, che
era vna veste di
porpora grãde, &
ampia, nella qua-
le hanno detto al-
cuni, che era tes-
suta la palma per
dentro, & altri
che era dipinta a
gran bolle d'oro.

Lo Scettro era d'Auorio con vn'Aquila in cima, & si caua da Giuvenale, nel-
la Sat.X. & da Prudentio nell'Himno di S.Romano Martire. Il Ritratto si ve-
de nelle Medaglie antiche dell'Imp.Probo, & in alcune Consolati, come le
chiamano. Lo hauere dipinta la faccia di rosso, fu, per cioche; come scriue
anco Plinio, soleuano i Romani, ogni festa tingere la faccia a Giove di mi-
nio, & era vna delle principali cose che faceuano i Cenfori; dera a minia
Giove. Et quelli che trionfauano, per mente si faceuano tutti rossi col mi-
nio; Donde tolsero le donne la vscia che poi è passata fin'a i tempi nostri, di
farli colorite, & rosse, parendo di d uenirne più belle, oue molte si fanno so-
uente spauenteuoli da vedere. Et nella Eritiopia vsauano parimente i grand
huomini di dipingerli nò solo la faccia, ma tutto il corpo col minio, & dauane
il medesimo colore a tutti i simulacri de i loro Dei. Fureno poi vittime di Gio-
ue sacrificategli da' Romani per diuersi cagioni in diuersi tēpi, e sotto d'uersi
cognomi, la Capra, l'Agnella di due anni & vn Toro bianco con le corna do-
rate; ncor che sacrificassero anco alle volte senza vittima con farro, sale, & in-
censo. Presso gli Atheniesi se gli sacrificaua vn Bue, con cerimonia forte rida-
colosa,

Plinio.

Vittime
di Giove.

colosa, & era tale, come racconta Pausania. Metteuano vn poco di ferro, & di
 rumento mescolato insieme in su l'altare di Giove, & il bue destinato al sacri Cerimo-
 nio accostandouisi l'andaua a mangiare, all' hora veniuu vno de i Sacerdoti, nia paz-
 chiamato da' Greci per l'officio che haueua Bufono; che viene a dire in no- za.
 tra lingua percussore del bue, & dato di vna scure su'l capo a quella bestia, se
 ne fuggiu via di subito, lasciata iui la scure, la quale era chiamata poscia in giu
 dicio da quelli, che erano quiui all'intorno, come che non hauesse visto chi
 altri haueffe ferito il Bue, che la scure. Questa vnanza, come scriue Suida, veni-
 ne da quello, che successe già in certa festa di Giove, nella quale vn Bue magiò
 le schiacciate, che erano preste al sacrificio; di che sdegnato vno, che quiui e-
 ra presente parendogli, che quella bestia fosse stata troppo profuntuosa, diede Scure chi
 di piglie ad vna ferire, & l'uccise, & se ne fuggi via. La scure che restò, fu chia- amata in
 mata in giudicio, & hauendo i giudici vdire le ragioni delle parti la assolsero; giudicio.
 & fu da poi osservato di fare ogni anno il medesimo. Et non è gran marauiglia
 che fosse vna scure chiamata in giudicio appo gli Atheniesi, per cioche fra le
 prime leggi che furono loro date da Dracone, fu, che le cose ancora inanimate Suida.
 come riferiscono Pausania, & Suida, quando non si trouasse la persona, che
 hauesse fatto il male, fossero condannate in giudicio, bandite, e gittate fuori
 della Città, secondo li demeriti loro. Onde si legge appresso de' medesimi
 vna medesima nouella, benché i nomi siano diuersi, perche Pausania scriue di
 Theagene, & Suida di Nicone. Quest (qualunque nome che egli hauesse) fu
 huomo tanto valoroso che dalle vittorie hauate in diuersi luoghi haueua ripo-
 tato più di quattrocento corone, e gli fù anco perciò drizzata vna bella statoa,
 alla quale, posciache egli fu morto, vno, che era stato sempre inuidioso de' suoi
 honori, andaua la notte, & con vna sferza la batteua ben bene; & tanto se ne
 contentaua, come se hauesse offeso Theagene, o Nicone ancora viuo. Auene-
 ne, che la statua caddè all'improuiso addosso a colui, che la batteua, & l'uc-
 cise, onde i figliuoli la chiamarono in giudicio. & tanto dissero contra di lei,
 che la fecero condannare, come colpeuole della morte del padre loro, & fu
 perciò gittata in mare. Per la qual cosa indi a poco venne vna sterilità grande,
 che guastò tutt o il paese; à che fu rimediato per consiglio dell' oracolo, timet-
 tendo al luogo sua la statoa gittata in mare, & poi ritrouata da alcuni pesca-
 tori; e le furono anco poscia dati diuini honori, & come Nume salutare fu ado-
 rata. Danno le molte fauole ancora, che si leggono di Giove, argomento di
 farlo in molti modi; per cioche raccontano, che ei si cangiaua souente in di-
 uerse forme per godere de' suoi amori; come quando si mutò in toro bianco tras for-
 per portarsene via Europa; in Aquila per rapir Ganimede, & per hauere anco marioni
 Asteria; in pioggia d'oro per passare à Danae; in Cigno per starfi con Leda; in di Giove.
 fuoco per ingannare Egina; in Anfitrione per giacersi con Alcmena; in Dia-
 na per godere di Calisto, & in altre figure assai, tanto bestiali, quanto huma-
 ne, delle quali io non dirò altro, perche non trouo, che gli antichi habbino tol-
 to eisempio da queste mai per fare alcuna imagine di Giove.

Varie

tras for-

marioni

di Giove.

G I V N O N E.

QVelli, li quali dissero, che gli antichi sotto il nome di diuersi Dei ado-
 rarono gli Elementi, posero Giunone per l'aria, & la fecero perciò le
 fauole poi sorella di Giove, per cui intesero lo Elemento del fuoco. Et co- Sorella
 me lui Rè, così chiamarono lei Regina del Cielo, perche il fuoco, & l'aria so di Giove.
 no i due Elementi di sopra, che hanno maggior forza assai nelle cose create
 de

de gli altri due. Et talhora anco la dissero esser la Terra, & perciò moglie di Gioue; Moglie perche vogliono, che da i corpi superiori cada in terra certa virtù femminile, che le di Gioue, dà forza di produrre tutto quello, che produce, come spargendo il marito, il seme nel ventre della moglie la fa concepire quello, che partorisce poi al tempo suo. Per la qual cosa Virgilio disse.

Virgilio.

*Discese con seconde piogge
Il gran Gioue a la lieta moglie in seno.*

Et alcuni volendo porre questa Dea più in alto, l'hanno fatta essere vna medesima con la Luna, & li hanno dati alcuni de i cognomi di quella, come che la chiamarono Lucina, quasi che ella fosse, che aiutando le donne nel parto, desse la luce a i nascenti figli. Dà che venne, che partendo gli antichi il corpo humano, & dandone a ciascun Dio la parte sua, della quale hauesse cura, posero le ciglie sotto la custodia di Giunone, perche queste stanno sopra a gli occhi, per guardare li quali godiamo la luce, che da lei ci vien data, & paiono difendergli da ciò, da Giunone che cadendo potrebbe venire a noiargli. Benche si legge ancora, che le braccia parimente a lei furono consacrate. Onde Homero, il quale a ciascun Dio dà vn membro più bello de gli altri, fà che Giunone habbia le braccia belle, & bianche. Et quindi venne, che la fecero alcuni de gli antichi di corpo mon-

Luciano.

do, & puro hauendo forse riguardo al corpo della Luna. Scriue Luciano che, se bene la Dea Siria tanto riuerita in Hieropoli Città della Assiria fosse Giunone, niente dimeno la sua statua, che quiui era nel suo tempio, la mostraua essere non vna sola, ma molte, con ciò fosse che si vedesse in quella alcuna cosa di Palladè, alcuna di Venere, di Diana, di Nemessi, delle Parche, & di altre Dee; perciocche ella staua sedendo sopra due Lioni, & nell'vna mano teneua vno scettro, & vn faso nell'altra, & in capo haueua alcuni raggi, & alcune altre cose, che a diuerse imagini sono propriate. Onde viene a mostrare Luciano,

Dea Siria.

che la Dea Siria, cioè Giunone, fu vn nume diuersamente adorato sotto diuersi nomi. Et perciò non è marauiglia se ella fu creduta Lucina ancora, & la chiamauano le donne al partorire in loro aiuto, come fa appreso di Terentio Glicerio quando grida: Giunone Lucina aiutami, & guardami ti prego da morte. Et volendone fare statoe, ouero dipingerla, la fecerò gli antichi, come si vede nelle medaglie antiche di Faustina, in forma di donna di età già perfetta, vestita a guisa di Matrona, che nella destra mano tiene vna tazza, & vna hasta nella sinistra. Et poche sono quelle imagini delli Dei, alle quali non habbiano date le haste gli antichi, come si vede nelle già dette; & si vederà ancora in quelle, che restano da dire, & però più non mi pare da differire di dirne la ragione. La quale, benchè in altro luogo forse sarebbe stato meglio; pure ne quanco sarà male il dirlo, oue facilmente si potrebbe marauigliare alcuno; che sia data l'hasta a Giunone Dea pacifica, & quieta. Ma non fu però sempre tale: anzi alle volte si è mostrata molto terribile, & feroce, come quando a tutte sue forze voleua aiutare i Greci contra i Troiani, & hebbe ardire di andare in battaglia insieme con Minerva come conta Homero; il quale così dipinge il suo carro perche a que' tempi i Capitani, & le più segnalate persone combatteuano in carro.

Homero.

Era di ferro quel legno, che à trauerlo sosteneua; le ruote erano di rame, & haueuano otto raggi simili, ma i cerchi, che lor vanno d'intorno, erano d'oro cinti di sopra di rame, & era circondato d'argento quel corpo, onde uscivano essi raggi. Di sopra poi, oue staua la Dea, era vna sede fatta con correggie d'oro, & d'argento; il temone era d'argento, il giogo d'oro, & parimente di oro erano gli ornamenti de i cauali, perche se bene altre volte si faceua ritare Giunone da gli uccelli allhora le faceuano dibisogno i cauali. Et Virgilio medesimamente a costei dà il carro, & l'arme, quando dice che ella così voleua

bene.

Imagine di Giunone Lucina, & della Dea Siria de Hieropoli nell' Assiria , che è vn'istessa con Giunone, & delli uccelli à lei sacrati , significanti Giunone esser regina del Cielo, dominatrice dell'aria, signora de regni, & delle ricchezze . Questa fu intesa ancora per la virtù.



bene a Carthagine, che quiui teneua il suo carro, & l'armi. Adunque non ha da parer male ad alcuno, che a Giunone ancora dessero gli antichi l'hasta, nè che io ragionando di lei dica perche fossero date le haste alle statue de i Dei, secondo che Giustino ne rende la ragione, ilquale dice; che già ne' primi tempi i Rè portauano vna hasta in vece del Diadema, & della, insegna regale; & che allhora nel principio del mondo, gli huomini, non haueuano altre statue de i Dei che le haste, & perciò a queste si inchinauano, & le adorauano iuuentemente. Ma poi che in forma hu-

mani cominciarono a fare gli Dei, non più le haste, ma le statue adorarono: nondimeno, per seruare pur'anco la memoria della religione antica; aggiunsero poi le haste alli diuini simulacri. Quando Anchise appresso di Virgilio mostra ad Enea la sua progenie, che ha da venire, comincia da vn giouane, che stà appoggiato ad vna hasta, & quiui Seruio nota, che l'hasta appò gli antichi fu honorato premio à que' giouani, li quali vincendo il nemico in battaglia, haueuano cominciato a mostrare il suo valore. Et parimente dice, che l'hasta da gli antichi fu stimata più di tutte le altre arme, & che fu segno di maggioranza, & d'impero, onde perciò era donata a gli huomini valorosi; le cose vendute in publico erano vendute all'hasta, & che i Cartaginefi volendo la guerra con i Romani mandarono loro vna hasta; Riferisce Suida essere stata vna vfanza in Athene, che quando era portato alla sepoltura vno, che fusse stato ammazzato, i parenti, che l'accompagnauano, faceuano portar con lui vn'hasta, ò che ve la piàtauano a capo della sepoltura, facendo a questo modo certo colui, che l'haueua ammazzato, che non la passerebbe senza vendetta. Si che l'hasta fu stimata da gli antichi assai, & appò quelli fu insegna molto notabile. Onde

Suida.

Boccaccio.
Dea delle
ricchezze.

non è marauiglia, che la deſſero ſouente alle ſacrate ſtatoe. Potrebbeſi dire del carro di Giunone deſcritto da Homero, che ſignifichi li varij colori, che nell'aria ſi veggono talhora, ma vuole il Boccaccio altrimenti, & dice, che quello è fatto tanto riccamente; perche ella era creduta la Dea delle ricchezze, & che l'arme à lei date ſignificano, che per le ricchezze combattono inſieme gli huomini per lo più. Et perciò la dipinſero con lo ſcettro in mano, come che in ſuo potere foſſe di dare le ricchezze, & i regni, sì come ella promiſe di fare a Paride, quando voleua da lui eſſere giudicata la più bella di quelle due altre Dee. Il che dicono degli altri ancora eſſer pur troppo vero, ſe per lei intendiamo la terra, come ſcriue Fulgentio, il quale dipinge Giunone con il capo auolto in vn panno, & che tiene lo ſcettro in mano, moſtrando per queſto che il dominare altro non è, che poſſedere paefi; & per quello che le ricchezze ſtanno coperte, & naſcoſte nella terra, perche ella ha in ſe le vene di tutti i metalli, & in eſſa ſi trouano le pretioſe gemme. Fù dato il Pauone a queſta Dea, come ucello ſuo proprio, & conſecrato a lei. Onde Pauſania deſcriuendo le coſe che erano nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia, dice, che vi fù vn Pauone fatto tutto d'oro, & di lucidiſſime gemme, offerito, & dedicato alla Dea da Adriano Imperadore, come ucello à lei conſecrato, di che, oltre alla fauola, che ſi racconta di Argo, dicono eſſere la cauſa, perche le ricchezze tirano coſi à loro gli animi noſtri, come il Pauone, per la bellezza ſu tira a sè gli occhi de' riguardanti. Et il Boccaccio, oue racconta la progenie de i Dei, fa vna lunga diceria, volendo moſtrate, che i ricchi, & potenti quaſi in ogni loro affare riſſimigliano il Pauone, come che parlino ſuperbamente, ſieno arroganti, & vogliano ſempre ſtare ſopra gli altri, piaciendo loro di eſſer laudati, benchè falſamente, & altri ſimili coſe, le quali come al tempo del Boccaccio, coſi hoggi potrebbe eſſere, che ſi trouaſſero in molti. Nè fù dato a Giunone il Pauone ſolamente,

Pauone
dato à Giunone.

Ucelli da
ri à Giunone.

ma de gli altri ucelli ancora le conſecrarono gli antichi, tra li quali fu certa forte di Sparuiere, & l'Auoltoio anco, come dice Eliano, ſecondo quelli di Egitto, li quali perciò coronauano la ſtatoe di Iſide con le penne di queſto ucello, perche Iſide appò loro era la medefima; & le metteuano ancora intorno all'entrata delle caſe: & riferiſce Aleſſandro Napolitano, che in Egitto faceuano queſto per ſegno di nobiltà, & di antichità del caſato. L'Oca parimente fu conſecrata à Giunone, & ne teneuano i Romani alcune nel ſuo tempio, che furono buoniffima guardia del Campidoglio, quando i Franceſi l'aſſediauano, & vi farebbono entrati dentro vna notte di naſcoſto ſe queſte non gridauano: onde furono dapoì nodrite quini del publico, & i Cenſori principalmente ne haueuano la cura, & ne fu fatto vna di argento nel medefimo tempio di Giunone. Et per moſtrarſi ben grati i Romania queſta beſtia, che haueua fatto loro tanto ſeruitio ordinarono, che ogni anno a certo tempo foſſe portata in volta vna Oca con molta cerimonia ſopra vn bello, & bene adornato letticiuolo, & che nel medefimo tempo foſſe meſſo in palo vn cane, eſſendo il palo di Sambuco per punirlo della mala guardia, che ei fece al Campidoglio diſſo dalla Oca, come hò detto. Oltre di ciò diſero i Poeti, che Iride, che ſignifica l'arco Celeſte, ſiſt nuncia, & meſſaggieta di Giunone, & che fu figliuola di Thaumante, che ſignifica ammiratione, perche nello apparire pare marauigliosa per i colori, che moſtra ſi come le ricchezze fanno marauigliare i ſcioechi le quali coſi toſto ſe ne vanno poi, come toſto vediamo ſparire l'Iride. Queſta da gli antichi fù parimente detta Dea, & fatta in habito di donna con veſte di colori diuerſi, & talhora gialla, tutta ſuccinta, per eſſere allo andare più preſta ogni volta, che le foſſe comandato dalla ſua Dea, & con l'ali medefimamente di diuerſi colori, come diſſe Virgilio, oue fa che Giunone la manda à tagliare

Iride.

Imagine di Iride messaggiera di Giunone, figliuola di Thaumante, ò fia della ammiratione: simbolo per i suoi colori delle ricchezze, che sono di marauiglia a' sciocchi, & presto spariscono.



il cin fatale a Dido-
ne. Hauera poi quat-
tordici Ninfe ancora
Giunone a' suoi ser-
uigi, come Virgilio
la fa dire ad Eolo,
promettendogli De-
iopea la più bella
moglie, se scioglie-
ua i venti, de' quali
era creduto Rè, &
gli mandaua a turba-
re il mare, si che non
potesse Enea giun-
gere in Italia. Queste
dicefi, che mostraro-
no le mutationi del-
l'aria intese per Giu-
none, & gli varij ac-
cidenti, che appaio-
no in quella, come
Serenità, Impeto de'
Venti, Pioggie, Ne-
ui, Lampi, Tuoni,
Nebbie, & altri si-
mili. Le quali co-
te mostra parimente
Martiano quâdo fin-
ge, che Giunone stia
a sedere sotto di Gio-
ue, & in questa guisa

Ninfe
Giunone

Martia-
no.

la descrive. Ella hà il capo coperto con vn certo velo lucido, & bianco, cui è sopra vna corona ornata di pretiose gemme, come il verde Scythide, l'affocato Cerauno, & il biancheggiante Giacinto, postaua da Iride; la faccia quasi sempre riluce, & assai s'affimiglia al fratello, se non ch'egli è allegro sempre nè si turba mai, ma Giunone si muta in viso, & mostra alle volte la faccia nubilosa. La veste, che ella hà di sotto, pare di vetro chiara, & lucida, ma il manto di sopra è oscuro, & caliginoso, ben però in modo, che se da qualche lume è tocco risplende, & le cinge le ginocchia vna fascia di colori diuersi, che talhora risplende con vaghezza mirabile, & talhora così si assottiglia la varietà de i colori, che più non appare. Sono le scarpe pur anco di colore oscuro, & hanno le suole così negre, che rappresentano le tenebre della notte: benchè Hesiodo le finge esser dorate, & così fanno gli altri Poeti ancora. Tiene poi questa Dea nella destra mano il fulmine, & vn risonante Timpano nella sinistra. Et mostra questa imagine le qualità dell'aria così apertamente, & quello che da lei viene, che non fa dibisogno dirne altro, & perciò vengo a porre vna gran staoa di Giunone, la quale scrive Pausania, che fu nel paese di Corinto fatto di oro, & di

Imagino
di Giove.

Hesiodo.
Staoa di
Giunone

auorio da Policeto con vna corona in capo, nella quale con mirabile artificio erano intagliate le Hore, & le Gratie; & nell'vna mano teneua vn pomo granato, & nell'altra vno scettro, cui staua sopra vn Cucco, perche dicono le fauole, che Gioue innamorato già di Giunone si cangiò in questo uccello, & ella da scherzo, come fanno le giouinette, lo pigliò; onde egli hebbe commodità poi di giacersi con lei. Et a questo soggiunse Pausania, che, benché egli non creda corai cose, né delle altre simili, che si raccontano de i Dei, non pensa però che siano da sprezzare, quasi voglia dire, che sono misteriose. & altro mostra, che quello, che suonano le parole; ma che significato habbino non lo dice, onde io parimente non lo dico, perché già più volte hò detto di non voler porre cosa, della quale non habbiano scritto gli antichi; & benché possa essere, che di questo habbia scritto già forse qualche vno, io nientedimeno non l'hò trovato ancora: ma poi Apuleio, quando fa rappresentare in scena il giudicio di Paride dice, che vnc fuori vna giouine, che simigliaua Giunone, di faccia honesta, con il capo cinti di bianco diadema, & con lo scettro in mano, accompagna

Apuleio. gnata da Castore, & da Polluce, liquali haueuano in capo vn'elmo con cimiero di vna Stella: & così fatti si veggono questi in alcune medaglie antiche. Si legge che furono figliuoli di Gioue, così insieme amoreuoli l'vn all'altro, che, come finero le fauole, partendo la vita tra loro, viueuano, & moriuano a vicenda, per il che meritauano di essere posti in Cielo, oue fanno il segno de Gemelli, li quali hoggidi ancora da gli sdegnatori delle cose del Cielo sono figurati nel modo, che i Lacedemonij già fecero loro vn simulacro, & fù in questa guisa, che posero due legni egualmente discosti l'vno da l'altro, attraversati parimente da due altri legni, come che questa imagine, si confacesse al pari amore delli due fratelli, de' quali l'vno fu gagliardissimo alla lotta, & l'altro a Cavallo: onde furono alle volte ancora fatti su due bianchi Caualli, & erano quelli forse li quali dicono che Giunone donò loro, & ella gli haueua prima hauuti da Nettuno, nominati vno Xanto, l'altro Cillaro. Et così a cavallo erano appresso de gli Atheniesi in certo loro tempio molto antico. In questo modo ancora apparuerò a Vatinio, come scriue Tullio quando da Rieti tornaua a Roma, & gli dissero, che quel di il Rè Perseo era stato fatto prigione. Leggessi anco, & lo scriue Giustino, che in certa battaglia, nella quale

Giustino. quindici mila Locresi furono vincitori contra centouentimila Crotoniati, apparuerò due giouani grandi, & belli su due Caualli bianchi, armati diuersamente da tutti gli altri, con panni porporei intorno, li quali combatterono valorosamente dinanzi a tutti gli altri per gli Locresi, & disparuerò subito dopo la vittoria. Questi furono creduti essere Castore, & Polluce, perche non hauendo i Locresi potuto hauerlo da' Lacedemonij, haueuano dimandato loro aiuto. Et come fossero fatti Castore, & Polluce, mostrarono ancora due giouani Messenij, secondo che racconta Pausania, quando con astuta finzione vollero ingannare i Lacedemonij vn dì, che nel campo celebrauano solennemente la festa loro. Imperoche vestiti di due toniche bianche con mantelli porporei di sopra, & con haste in mano su due bellissimi caualli, si fecero vedere d'improviso. Pensarono i Lacedemonij, che fossero Castore, & Polluce, venuti alla festa celebrata per loro, & gli andarono in contra tutti disarmati, adorandoli, & pregandoli, che volessero fermarsi fra loro con fauoreuole nume, quando i due giouani cacciatisi tra loro, ferendo con le haste hor questi, hor quelli, ne ammazzarono molti, & fatta non picciola strage de' nemici se ne ritornarono senza esser più offesi da loro. Oltre di ciò haueuano Castore, & Polluce gli cappelli in capo, come dice Festo Pópeo, perche furono di Laconia, oue soleuano andare in battaglia co' cappelli in testa. Et perciò Catullo in certo suo epigramma gli chiama fratelli Pileati, perche Pileo, che è voce Latina, significa cappello in volgare.

Pau-

Imagine di Giunone Regina degli Dei, moglie di Giove, intesa per l'aria, & l'immagine di Giunone Corinthia, & del Cucco uccello, nel quale si mutò Giove quando da prima giacque con la detta Dea Giunone sua sorella.



Pausania parimente scrive; che in certo luogo della Laconia erano alcune figurette Pileate, le quali ei non sà troppo bene se fossero fatte per gli Castori (che sotto il nome dell'vno intesero gli antichi ambi i fratelli) ma ben lo pensa. Nel scerò hora di dire, che'l Pileo appreso i Romani fu la insegna della libertà, perciò che fu loro usanza, che quando voleuano dare la libertà ad vn seruo gli faceuano radere il capo, e gli dauano a portare vn cappello. La quale cerimonia era fatta nel tempio di Feronia; perche questa fu la dea di quelli, alli quali era donata la libertà, & erano detti Li-

Pausania.

bertini. Onde Plauto ha così dite vn seruo desideroso della libertà. Deh voglia Segno d' Dio, ch'io possa hoggi co'l capo raso pigliare il cappello. Et leggesi che in libertà Roma, ammazzato che fu Giulio Cesare, furono piantate in sù le piazze ha- Plauto- ste con il Pileo in cima, volendo in quel modo chiamare il popolo, & tutta la città alla libertà di prima. Quando i Romani haueuano bisogno di soldati, o pure che voleua allhora qualche vno leuare tumulto, & seditione, chiamauano gli serui al Pileo, intendendosi perciò, che à tutti dauano la libertà, accioche per quella haueffero da combattere. Da che viene ancora, che sù certe medaglie antiche di Bruto si vede vn cappello posto sopra due pugnali, mostrando perciò, ch'egli uccise il Tiranno, & rese la libertà alla patria. Morto che fu Nerone, la plebe in Roma, come scrive Suetonio, & per le Prouincie ancora, andaua festeggiando con cappelli in capo, volendo in quel modo mostrare, che era liberata da graue, & crudel seruitù. Et si legge appresso di Plutarco, che Lucio Terentio nobilissimo Romano andò dietro al trionfo di Scipione con il cappello in testa, come se fosse stato suo liberto, & questo perche era stato per lui liberato da i Carthaginesi, che l'haueano già fatto prigione: & il medesimo fecero molti Romani nel trionfo di Tito Quin-

Imagine di Castore è Polluce, dei de Nauiganti, significanti al lor apparire bonaccia, quali sono anco protettori de Caualli, essendo stelle velocissime nel corso loro, & vno de dodici segni del Zodiaco, detti i duoi gemelli figliuoli di Gioue, & di Leda.



tio riscattati da lui poscia c'hebbe vinta la Macedonia: come, oltre à Plutarco scriue anco Liuiio. Oltre di ciò il cappello fu segno di virtù, & di gran sapere, & per questo lo danno. hoggidi ancora insieme col titolo del Dottore, & del Maestro. Et metteuano anco talhora gli antichi i serui in vendita col capello in testa, come riferisce Gellio, ma però quelli solamente che non haueano difetto alcuno; onde volea dire il capello, che non poreua il compratore ingannarsi, & che perciò il venditore veniua ad esser libero, & non era tenuto poi à cosa alcuna, come che quello fosse certo segno della integrità, & bontà del seruo venduto. Ma ritornando alli Castori, perche come dissi sotto questo nome si intende di Polluce ancora; onde Bibulò, che fu Console insieme con Cesare, ne fece il motto, quando vide, che il suo collega si haueua così vsurpata tutta la autorità del Consolato, & che ciò che essi tutti doi faceuano, era detto fatto da Cesare solamete, dicendo, che à se era intrauenuto come a Polluce, ilquale nel tempio dedicato a lui, & al fratello non hauea nome perche era dimandato tempio di Castore solamente, ò de i Castori. Questi dunque si faceuano, come dice Eliano, & lo riferisce Suida, giouani grandi, senza barba, trà loro simili, con vesti militari intorno, con le spade al lato, con le haste in mano, & in vece delle stelle, ch'io dissi, faceuano loro in capo alcune fiammette ancora alle volte. Perche leggesi, che essendò già gli Argonauti stranamente traugiati da vna grane fortuna di mare, sì che temeuano tutti di perire, & hauendo Orfeo fatto voti per la salute di tutti, apparvero due Stelle, ouero fiamme sopra il Capo de li Castori, che loro diedero segno di saluezza, & quindi venne poi, che fosseto chiamati gli Castori dai nocchieri nelli loro pericoli. Onde Pausania scriuendo di certa statoa di Nettuno, qual'era appresso de i Corinti, dice, che nella

Castori
pche chia

basse

basse quella erano scolpiti gli Castori, come quelli, che erano creduti Numi salutari alle naui, & a' nocchieri. Furono anco creduti essere certe stelle, ouero lumi, liquali, come scriue Seneca, & Plinio, sogliono apparire in mare nelle gran fortune, & danno segno di bonaccia. Et perche dimostrano questi in aria, & è l'aria mostrata per Giunone, furono ragioneuolmente i due fratelli Castore, & Polluce messi in compagnia di questa Dea: alla quale fingono le fauole, come recita Theopompo, & Ellanico, che Gicue legasse gli piedi già vna volta con catene di oro, aggiungendoui grauissimi pesi di ferro, onde ella se ne staua pendolone in aria; Volendo con ciò significare, che quella parte di sotto dell'aria, che più è lontana dallo elemento del fuoco, & perciò è più densa, oue si fanno i nuuoli, le nebbie, & le altre simili cose, facilmente si vrisce all'acqua, & alla terra, le quali sono elementi graui, & che scendono sempre. Leggesi appresso di Pausania, che in certa parte della Beotia fu vn tempio consacrato à Giunone, nel quale era vn suo simulacro molto grande, che staua in piè, & ella quiui era chiamata sposa. Ma pare a me, che più di ragione ella hauesse questo nome nella Isola di Samo; perche scriue Varrone, & lo riferisce Lattantio, che questa fu chiamata prima Parthenia da Giunone, che quiui stette, mentre che era fanciullà, & vergine, & vi si maritò ancora à Gicue; onde nel suo tempio fu vn bel simulacro fatto in forma di sposa, che doueua haue re quel velo colorito, col quale le nuoue spose si copriano la faccia, & & era dimandato Flammeo, dal colore forse della fiamma, perche era rosso, & mostraua, che arrossiua di vergogna la giouane, che si doueua congiungere all'huomo: che così hanno detto alcuni di questo velo: benché alcuni altri vogliano, che si intenda altrimenti, come dirò poi disegnando Himeneo. Et perciò scriue Varrone, che fu osseruato da gli antichi di non accompagnarsi insieme i nouelli sposi se non di notte, come che le honeste giouani hauessero da vergognarsi manco al buio della notte. Et andauano le spose al marito di notte portate in lettica da Muli, ò da Buoi, come scriue Suida: & era la lettica fatta in modo, che la sposa sedeva nel mezo, lo sposo dall'vn de' lati: & dall'altro il più honorato, & più caro amico, ò parente, che hauesse, da cui forse hoggi è venuto l'vsotranoi di trouarsi il sposo vno de' suoi più cari amici, che assistendo seco alle nozze vien poi chiamato compare dall'anello. Et portauano loro dauanti, secondo che si raccoglie da Plutarco ne i suoi problemi, cinque fanciulli altrettante facelle accese di teda, ouero di spino bianco, le quali oltre al seruitio, che faceuano, scacciando il buio della notte, dauano anco con la luce loro segno, & buono augurio della generatione, che si aspettaua di quel maritaggio, conciosia che il generare altro non è che produrre in luce. Nè poteuano essere più di cinque, perche secondo alcuni fu creduto, che la donna ad vn parto potesse far fin'a cinque figliuoli, e non più. Ma considerando alcuni altri la cosa più sottilmente, hanno detto, che vsauano gli antichi nelle nozze il numero dispare, come dimostrarere di pace; & di vnione, perche non si può diuedere in due parti eguali, che non vi resti sempre vno di mezo, che le può raggiungere anco poi insieme, come commune ad ambedue; onde fu creduto il numero non pare essere grato alli Dei del Cielo autori di pace, & di quiete, & il pare à quelli dell'Inferno, dalli quali viene discordia, & di vnione, si come il numero pare si può diunire, facendone due parti eguali, senza che ne resti alcuna cosa di mezo, che le habbi da riunire. Et tolsero il cinque, perche questo è il primo numero, che nasci dalla vnione de i doi primi numeri pare, & dispare, che sono tre, & doi; perche l'vno non è numero, ma principio, dal quale si comincia di numerare. Et chiamauano cinque Dei parimente, & con diuoti prieghi gli adorauano. Questi erano

chiamati
da Noc-
chieri.

Theopom-
po.

Ellanico.

Flammeo
velo delle
spose.

Plutarco.
Facelle i-
nanzi al-
le spose.

Numero
pare, e di-
spare.

Fuoco, & Gioune, & Giunone adulti, cioè non più fanciulli; Venere, Suadela, & Diana. Oltre di ciò metteuano gli anrichi dauanti alla nuoua sposa il fuoco, & l'acqua, ouero per mostrarle, che come il fuoco da se non può produrre cosa alcuna, ne nodrirli, per non hauere punto di humidità, & meno l'acqua, per essere tutta fredda, per ilche bisogna che alla generatione degli animali & di tutte le altre cose prodotte dalla natura il caldo, & l'humido si congiungano insieme; così fa di mestiere, che per conseruare la generatione humana, si giungano insieme l'huomo, & la donna: ouero per darle ad intendere col fuoco, che purga, & parte il putto dal non puro, & con l'acqua, che lauà le macchie, & leua via le lordure: che ella ha da conseruarsi pudica, pura, & netta, & guardarsi da tutto quello, che può macchiare le leggi del matrimonio. Le faceuano anco portare il fuso, & la conocchia, & passare sopra vna pelle di pecora con tutta la lana la prima volta, che entrava in casa del marito, & vsauano delle altre ceremonie assai; ma basti per hora di queste poche per dare a vedere come si habbi da far Giunone in forma di sposa, poiche Varrone non lo disse, quando disse, che fu vn suo simulacro così fatto nell'Isola di Samo. Ma ritornando a quello che dicemmo per relatione di Pausania, che Giunone in Beotia fu chiamata la sposa, vediamoe la cagione, secondo che ei la mette, ilquale ne scriue. Giunone adiratasi con Gioue già vna volta partì da lui, & se n'andò in Eubea, che è Negroponte, & egli che pure la volea placare, & farla ritornare, ma non sapea in che modo, ne dimandò consiglio a Cithirone allhora quiui Signore, ilqual gli ricordò, che facesse fare vna statua di quercia, & la portasse in volta coperta sì che non fosse vista, fingendola vna giouane, che di nouo egli si hauesse fatta sposa. Così fece Gioue, & già si conduceua d'intorno la nuoua sposa, quando Giunone, che ciò haueua inteso, & le ne era molto rincresciuto, uscì di fuori, & accostata al carro, oue credeua, che fosse nascosta la nuoua sposa, tutta piena di gelosia, & di sdegno squarciò gli panni, che la copriuano, & trouandola vnà statua di legno se ne alleggrò assai, & rappacificossi con Gioue, & con lui stette come nuoua. Onde furono poi celebrati da gli antichi alcuni dì di festa per memoria di questa fauola, la quale, come riferisce Eusebio interpreta Plutarco in questo modo. La discordia nata tra Giunone, e Gioue altro non è, che lo stemperamento de gli elementi, dal quale viene la destruttione delle cose; sì come per la temperie, o per certa proportion che sia tra quelli, nascono le medesime, & si conseruano. Se Giunone adunque cioè la natura humida, & ventosa a Gioue, che è la virtù calda, & secca, & lo sprezza, tante faranno le pioggie, che allagaranno la terra, quante furono già vna volta nel paese della Beotia, che andò tutto sotto alle acque, onde quando furono poi queste date giù, & rimase la terra scoperta, finsero le fauole, che fossero rappacificati insieme Gioue, & Giunone, & così che si squarciassero i veli, & si vedesse la statua della Quercia: perche dicono, che il primo arbore, che spuntasse fuori della terra, fu la Quercia, la quale, come dice Hesiodo, fù a' mortali di doppio giouamento, conciosia che da i rami ne raccolsero le ghiande, onde viueuano prima, & del tronco se ne fecero tetti. A Giunone fecero gli antichi ghirlandi di bianchi gigli, liquali chiamauano le rose di Giunone, perche tinti del suo latte diuentarono bianchi, come raccontano le fauole, dicendo, che Gioue, mentre che ella dormiua, le attaccò Hercole ancor fanciullino alle mammelle, accioche nodrendolo del suo latte non l'hauesse in odio poi. Ma quello poppando troppo auidamente fecesi, che la Dea si destò; & riconosciutolo da se lo ributtò subito in modo, che il latte, che ancora uscìua, per lo più si sparì per il Cielo, & quiui fece quella certa lista bianca, che vi si vede ancora, quale chiamano gli Astrologi la via lattea, & il restante caddè

Giunone sposa.

Quercia molto vtile.

Rose di Giunone.

giù

Imagini di Giunone Argiua, di Giunone saluatrice in Lauino, & di Giunone regina de gli Dei, dell'aria patrona, matrigna, & odiatrice di Bacco, & di Hercole, purgatrice, & mondatrice delle cose proprie effetto dell'aria.



giù in terra sopra i gi-
gli, onde rimasero co-
fi tinti di bianco, che
poi nati sono sempre
bianchi. Testulliano
scrue, che in Argo
Città della Grecia fu
vn simulacro di Giu-
none cinto con rami
di vite, & che haue-
ua sotto i piedi vna
pelle di Leone quasi
ch'ella volesse haue-
re quelli per dispregio
di Bacco, & que-
sta patimente, a dis-
honore di Hercole,
che l'vno, e l'altro da
lei fu odiato grande-
mente, come quella,
che ad ambi fu ma-
dregna, secondo le fa-
uole. In Lanuuo Cit-
tà di Latio era ado-
rata Giunone Sospi-
ta; la quale noi potia-
mo chiamare salua-
trice, come principal
Nume di quel luo-
co, secondo che reci-

Via la-
trea.

Tertullia
no

ta Tito Liui; & haueua quiui la sua statoa; come scriue Marco Tullio, vna pel-
le di Capra intorno, & in vna man l'hasta; & vn breue scudo nell'altra. Et Fe-
sto parlando di Giunone Febuiale, perche ella hauesse questo nome, dice,
che sacrificauano i Romani il mese di Febraio, & che le feste Lupercali cele-
brate in questo mese, erano consacrate a lei, nelle quali andauano i Luper-
ci scorrendo per la Città, & purgauano le donne, che per questo porgeuano
loro la mano, & essi la batteuano con quello di che si fa il farsetto di Giunone,
che sono le pelli delle Capre. Oltre di ciò si troua, che fecero gli antichi la
statoa di Giunone alle volte ancora con vna forbice in mano, come tiferi-
sce Suida, & ne rende la ragione, dicendo, che l'aria intesa per Giunone, pur-
ga, & mendifica, come la forbice tagliando i peli fa i corpi politì, & mon-
di. Et in vna medaglia antica di Nerua Imperadore si vede vna matrona
coronata di raggi, che siede in alto seggio, e tiene con la sinistra mano
vno scettro, & con la destra vna forbice. Questa giudicarono molti essere
Giunone, nientedimeno le lettere, che in essa medaglia sono, la dicono la
Fortuna del popolo Romano. Nè mi ricordo di hauere veduto ò letto di altra
immagine, ò statua di Giunone se non che alcuni, perche fanno, che la disse-

Tito Li-
uio.

Marco
Tullio.
Giunone
Febuale
Festo.

Imaginedi Giunone inuentrice d' protettrice del matrimonio, detta Giunone giugale, & del giogo & uccelli à lei sacriati, significanti l'uffitio de maritati, & la successione d' prole che ne viene dal matrimonio concorde.

Virgilio.



ro gli antichi la ritrouatrice del matrimonio; & che haueua la cura delle nozze; onde Didone appresso di Virgilio, quando hà disegnato di farsi marito Enea, sacrificca ad alcuni Dei, ma inanzi a tutti a Giunone.

Che tien del nodo marital la cura.

L'hanno fatta in piè vestita con capi di papauero in mano, & con vn giogo a' piedi, volendo per questo mostrare come hanno da stare il marito, & la moglie congiunti insieme, & per quelli la numerosa prole, che poi viene succedendo. Di che non trouo però fatta mentione da alcuno de gli antichi, ma si bene che in Roma fu chiamato certo luogo Vico giugario, per-

Vico giugario.
Giunone giugale.
Sposi legati.

che Giunone è detta Giugale, quasi che col fauore del suo Nume si giungessero insieme l'huomo, & la donna; hebbe quiui vn'altare, onde andauano i nouelli sposi, & erano dal sacerdote legati insieme con certi nodi, dando perciò loro ad intendere, che così doueua essere gli animi loro legati poi sempre di vn medesimo volere, come erano i corpi allhora da quelli nodi. Onde è venuto che togliendo alcuni poi forse l'esempio da questo, & quello che si può vedere nella imagine di Venere fatta in ceppi, hanno dipinto il matrimonio con il giogo in collo, & con gli ceppi a i piedi. Questo hanno voluto alcuni, che fosse introdotto prima da Giunone, come hò detto, alcuni da Venere, & alcuni altri da Himeneo, il quale sù perciò adorato come Dio delle nozze, nelle quali lo chiamauano con certi solenni prieghi, accioche a quelle fusse fauoreuole, & desse col Nume suo felice successo. Ma leggesi ancora, che mostrando gli antichi con molte cerimonie la pace, & vnione, che doueua essere tra marito, & moglie, & desiderando a quelli ogni bene, & consolatione non nominauano in celebrando le nozze, se non quelle cose, le quali poteuano dare buono augurio, & segno di felicità. Onde chiamauano anco so-

Matrimonio.

Himeneo.

uente la Cornacchia, come si vede nella imagine della Concordia; & sacrificando à Giunone Giugale cauauano il fele alla vittima, & lo gittauano dietro all'altare, per mostrare, che frà marito, & moglie non deue esser amatezza di odio, nè di sdegno alcuno: Et per questo vogliono alcuni, che Himeneo parimente fosse chiamato, non perche hauesse ordinato il matrimonio, ma perche dopò molti trauagli, & graui pericoli egli ottenne le desiderate nozze con felicissimo successo; & la nouella è tale. Himeneo fù vn giouanetto in Athenie figliuolo di Appolline, di Calliophe vna delle noue Muse, tanto bello, & di faccia così delicata, che da moltiera stimato femina, il quale si innamorò ardentissimamente di vna bella, & nobilissima giouane, e senza sperare di poter mai godere dell'amor suo, perche egli era di famiglia a quella della giouane troppo inferiore di sangue, & di ricchezze, andaua come poteua il meglio nodrendosi dell'amata vista, & quella seguìtaua sempre, & ouunque à lui fosse lecito, & concesso di andare, & trouauasi spesso) aiutandolo in ciò molto la pulitaglianza) frà le altre giouani acconcio in modo, che vna di quelle era creduto facilmente. Or mentre che il miserello in questa guisa inganna altrui: ma più se stesso, auenne, che ei fù rubato con l'amata sua; & con molte altre nobilissime giouani di Athene, andate di compagnia fuori della Città per i sacrificij di Cerere Eleusina, da' Corsari attriuati quiui all'improviso. Li quali, posciache furono lungi da Athenie per molte miglia, lieti della preda si ridussero in terra, e ritiratisi in certo luogo, oue si teneuano sicuri, stanchi già per il continuo nauigare, si addormentarono. Allhora Himeneo, presa l'occasione di liberare sé, & le rapite giouani, gli uccise tutti, prima che alcuni di loro si svegliasse, & hauendo rimesse quelle in luogo sicuro, se ne ritornò alla Città, e promise à gli Atheniesi di restituir loro le già perdute figliuole, se voleuano dare à lui per moglie quella, che egli amaua cotanto. Il che gli fù accordato volontier, parendo ad ogniuno, che egli l'hauesse molto bene meritata. Et così hebbe Himeneo la tanto da lui desiderata giouane. Fatte le solenni, & liete nozze, visse poi con quella felicemente tutta la sua vita. Perche dunque da costui furono recuperate quelle Vergini, & il matrimonio, che si desiderò tanto, hebbe felice successo, replicauano souente gli antichi il nome suo nelle nozze per buono augurio, come che desiderassero a quelli che si maritauano, la felicità d'Himeneo. E questa fù cosa dei Greci, si come fù de' Romani di chiamare Talassione per buono augurio parimente nelle nozze. Perche, come scrive Liuiò, quando furono rapite da i Romani le donne Sabine, venne alle mani di vn povero Soldato, vna bellissima giouane; la quale ei disse, à chi gliene dimandaua, di condurre a Talassione, perche haueua già visto, che qualch'vno le haueua gittato l'occhio adosso per leuargliela. Era Talassione allhora vn Capitano di gran valore, & hauuto per ciò in molto rispetto, onde vditò il nome suo non fù chi osasse pur di toccare la giouane; anzi che facendo fedele compagnia à colui, che l'haueua, andarono gridando tutti insieme à Talassione, à Talassione, il quale hebbe molto cara la bella giouane, & con liete nozze se li fece moglie, & vissero dapoi felicemente sempre insieme. Chiamauano dunque Talassione, desiderando a' noui sposi la buona ventura, che pel nome di lui hebbe quella rapita giouane. Ouero che questo era, perche Talassione significa certa cesta nella quale teneuano le donne la lana, & altre cose da filare, & voleuano gli antichi, secondo Varione, replicando spesso questa voce nelle nozze, ricordare alla sposa; quale haueua da essere l'officio suo, poi che era maritata: il che Plutarco ancora conferma ne i suoi problemi, riferendo pur anco quello, che hò detto poco di sopra, che la sposa entrando in casa del marito la prima volta, portaua seco la conquechia, & il fuso, & passaua sopra la pelle di vna pecora; & che

Nouella
di Hime-
neo.

Talassio-
ne chiama-
to nelle
nozze.

Varrone.

che vi sedeva sù come scriue Festo, perche da quella si trahea la lana, che si
 acconcia poi ad vso di filare, & diceua queste parole; Oue tu sei Caio, io
 sono Caia, che veniuano a mostrare, che tutto haueua da essere commune frà
 il marito, & la moglie, & che in casa doueuano essere egualmente padroni.
 Et hanno voluto alcuni, che in tale cerimonia fosse vsato questo nome di Caia
 per rispetto di Caia Cecilia, che fu Tanaquille moglie di Tarquino Prisco Rè de'
 Romani, donna faggia, & virtuosa, che gouernò benissimo la casa sua. Onde Var-
 rone scriue, & lo riferisce Plinio; che in certo tempo si guardauo come cosa de-
 gna di riuerenza il fuso, & la conocchia di costei, & vi giungono alcuni anco le
 pianelle; quindi dicono, che venne l'vsanza di portar seco la sposa la conocchia
 con lana, & il fuso, per ricordarsi di immitare la virtù di quella gran donna,
 la quale filò, & fece di sua mano vnabella veste regale à Seruio Tullio suo ge-
 nito, che successe al marito nel regno, la quale fu posta poi nel tempio della For-
 tuna. Andaua anco la noua sposa cinta di certa fascia di lana stretta sù la camiscia
 col nodo d'Hercole, quale era sciolto dallo sposo la prima notte, che staua con
 lei pigliandone augurio di douere essere così felice in haue re figliuoli, come fu
 Hercole, che ne lasciò settanta. Et à questo fare chiamaua in suo aiuto la Dea
 Virgine se Dea, Virgine se, perche ella era creduta hauer cura, che la fascia virginale portata
 dalle giouani tutto il tempo, che stauano vergini, fosse sciolta felicemente su-
 bito, che erano maritate. Et vsarono gl'antichi, come riferisce Santo Agosti-
 nò da Varrone, di portar questa Dea insieme con alcuni altri nella camera, oue
 doueuano stare la prima notte insieme i nouelli sposi, accioche con l'aiuto di
 questi lo sposo più facilmente raccogliesse il desiderato fiore, & manco fosse
 difeso dalla sposa, poscia che si vedea tanti Dei attorno, che tutti la confortauano
 à ciò, & ciascheduno secondo il suo officio, perche erano partiti gli offi-
 cij fra loro in questo negocio, nel quale pareuano essere i generali presidenti
 Venere, & Priapo, cui fu pur anco dato particolare officio: & lo chiamarono
 allhora Dio Mutino, perche desse forza allo sposo di trauagliare gagliardamen-
 te, & di mettere in core alla sposa di non fare alcuna resistenza. V'erano poi il
 Dio Giugatino per giungere insieme marito, & moglie: il Dio Subigo, che pro-
 curaua, che l'vno sottomettesse, & l'altra si lasciasse sottomettere facilmente;
 la Dea Prema, che induceua la sposa a lasciarsi ben premere; & la Dea Parturda,
 che non lasciua punto temere di parto, che hauesse da venire. Et credo
 che ve ne fossero anco de gli altri, perche, come disse da principio, diedero gli
 antichi particolari Dei à tutto quello, che faceuano, ò che con diuersi cogno-
 mi dauano ad vno solo la cura di diuerse cose, come à questo proposito parlando
 Mattiano à Giunone esprime questi quattro cognomi Iterduca, Domiduca,
 Vlxia, e Cinxia, che nelle cerimonie de' maritaggi le furono dati, & dice; A
 ragione hnano da chiamarti di cote le giouenette spose, perche tu habbi cura
 di loro in andando; perche tutte le meni sicure nelle desiderate case de i loro
 sposi, perche tu facci, che l'vngere le porte sia con buono augurio, & perche tu
 non le abbandoni, quando pongono giù il cinto Virgineale. Et questo fà, che
 Giunone fosse anco la Dea Virgine se. Ma lasciando tanti Dei, delli quali non
 hò trauato mai gli simulacri, ritorno à qualcuna di quelle cerimonie, che pon-
 no seruire alla imagine di Himeneo. Vsarono dunque gli antichi di cingere an-
 co le porte della casa con certe bende, ò fila di lana, vngendo gli gangheri di
 quelle con songia di porco, con grasso di becco, per rimedio di tutti gli incan-
 tesimi, che souente erano fatti a' nouelli sposi, se lo stridore de i gangheri era
 vdito, aprendosi, o ferrandosi le porte. Spargeua anco per questo, come han-
 no detto alcuni, lo sposo delle noci, accioche non fosse vdito altro che il romo-
 re, che quelle faceuano cadendo in terra, & lo strepito de i fanciulli, che le rac-
 coglie-

Nodo d'
Hercole.

Virgine se
Dea.

Mutino.

Giugati-

no.

Subigo.

Prema.

Parturda.

sogliono, quando gridaua la sposa, & doleuasi nello sciogliet la fascia, ch'io dissi, perche alcuna ve ne era, che si fortemente gridaua, che faceua alle volte grandissima compassione à chi l'vdiua. Altri hanno detto che lo spargere delle noci mostraua, che l'huomo maritandosi lasciaua tutte le cose fanciullesche, perche sogliono i fanciulli giuocare souente con le noci. Varrone hà voluto, che ciò si facesse per tirare buono augurio da Gioue, cui le noci erano consacrate. Et Plinio parimente l'interpreta ad vn'altro modo. Ma di questo, & delle altre cerimonie vsate nelle nozze basta quello, che io ne hò detto; per venire à disegnar il Dio di quelle, che fu come dissi, Himeneo. Questi da gli antichi fu fatto in forma di bel giouane coronato di diuersi fiori, & di verde persia, che teneua vna facella accesa nella destra mano, & nella sinistra haueua quel velo rosso, ò giallo che fosse, col quale si copriano il capo, & la faccia le nuoue spose la prima volta, che andauano a marito. Et la ragione, che poco di sopra promisi dire di ciò, è tale, che le mogliere de i Sacerdoti appresso de gli antichi Romani vsauano di portare quasi sempre vn simile velo: & perche a questi non era concesso, come a gli altri, di fare vnqua diuortio, coprendo la sposa con quel velo, si veniu a mostrare di desiderare, che quel matrimonio non hauesse da sciogliersi mai. Ma questo non vieta però, che il medesimo non mostrasse anco la honesta vergogna della sposa, come hò detto; la quale potiamo dire, che fosse vna cofastessa con il Pudore, hauuto in tanto rispetto da gli antichi, che fu come Dio adorato. Onde gli Atheniesi gli consecrarono vn'altare, & appresso i Lacedemonij gli fu fatto vn simulacro per questa cagione raccontata da Pausania. Haueua Icaro maritata la figliuola Penelope ad Vlisse, con animo, che ei non gliela leuasse di casa mai, ma douessero habitare sempre tutti insieme: come ne lo pregò molte volte dappoi; ma nulla giuandogli, perche Vlisse haueua deliberato di ritirarsi con la moglie a casa sua, si voltò il buon vecchio a pregare la figliuola, che non lo lasciasse; & benche ella fosse già in camino per andarsene col marito, non lasciaua egli però accompagnandola di pregarla, che restasse seco, Vlisse all'ultimo vinto dall'importunità del suocero si voltò alla moglie, & le diede libere licenza di fare ciò, che voleua, ò andare seco, ò restare col padre; A questo ella altro non rispose, se non che tiratosi vn velo in capo, si coperse cò quello la faccia; da che parue al padre d'intender benissimo, che l'animo della figliuola era di andare col marito; però senza più dire altro la lasciò andare, & quindioue ella si coperse il viso, pose vn simulacro al Pudore, cioè a quella honesta vergogna, che mostrò Penelope, di contradire al padre per non lasciare il marito; & doueua essere fatto in simile foggia con la faccia coperta. Si che mostrandosi la vergogna in questo modo, si può ben dire, che perciò si copriu la nuoua sposa col velo, qual dissi, che portaua Himeneo nella sinistra mano. Et ritornando a mettere quello, che resta di lui, egli haueua due focchi gialli a piedi; questi erano certa sorte di scarpe, che vsauano alle comedie, & le donne parimente gli portauano. Et tutto il disegno, che hò fatto di costui è descritto da Catullo in questo modo.

Plinio.

Imagine di Himeneo.

Pudore Dio.

Icaro.
Penelope.
Vlisse.

Catullo.

*O dell'alto Helicone**Habitator felice**O d'Vriana celeste,**Lieto, e giocondo figlio,**Che ne le forti braccia**Del desioso amante**Con legitimo nodo**Metti la delicata verginella.**Cinge Himeneo le tempie**Di belli, e vaghi fiori**Del odorata persia,**E tenendo con mano**Il colorito velo**Moue lieto per noi**Il bianco piè vestito**Et adorno del bel dorato focco.**In questo dì giocondo**Vien con soane voce.*

Can.

Cantando a' noui sposi

Allegre canzonette.

Con piè prospero mena

Seneca parimente così ne dice:

Tu, che la notte con felice auspicio

Scacci, portando ne la destra mano

La lieta e santa face, hor vien' a noi

Claudio in certo Epitalamio descrisse Himeneo in questo modo.

Da gli occhi vn soauissimo splendore,

Esce, ch' a rimirarlo altrui contenta,

E s' caldirai del Sole, e quel rossore,

Ch' ogn' animo pudico tocca, e tenta,

Gli festenoli balli,

E con felice destra

La risplendente face porta inanti.

*Tutto languido, & ebbro; ma pria
cingi*

Di be' fiori, e di rose ambe le tempie.

Spargon di bel porporco colore

Le bianche gote, a le quai s' appresenta

La lanugine prima accompagnata

Da bella chioma crespa, & indorata.

LA GRAN MADRE.

LA Terra fù creduta da gli antichi essere stata la prima di tutti i Dei, & perciò la chiamarono la gran Madre, e la Madre di questi. Et secondo che di quella videro la natura essere diuersa, & molte le proprietà, così molti nomi le dierono, & diuersi; & in varij modi l'adorarono, & ne fecero statue. Onde hauendo io già detto, come di lei intendessero per Giunone alle volte, & ne facessero imagine, hora dirò delle altre, che appresso de gli antichi furono tutte Dee significatrici della Terra. Alla quale solamente di tutte le parti dell'vniuerso scrive Plinio, che meriteuolmente fù dato cognome di matera-riuerenza: imperoche nati, che sono i mortali, ella gli riceue secondo l'vianza de gli antichi, quale era di porre il fanciullo, subito uscito del ventre della madre in terra; come nelle braccia della generale madre di tutti, & leuarnelo anco poi subito, & hebbero perciò vna Dea chiamata Leuana, la quale credevano che à questo fosse sopra, di fare col suo Nume, che quel fanciullino allhora nato fosse felicemente leuato di terra: si come ne hebbero anco vna, che haueua la guardia delle Culle de i medesimi fanciullini, chiamata da loro la Dea Cunina; & Vagitano fu il Dio del piangere de i fanciulli, che da Latini è detto Vagire. La Dea Pauentia era sopra al paura cioè timore de i medesimi, & Rumina, sopra il lattare, perche Ruma diceuano gli antichi alla mammella. Potina fu la Dea della potione, cioè del loro bere: & Edusa dell'esca, cioè del mangiare. Hauendo dunque la Terra riceuuto gli mortali, subito che sono nati, come amereuole madre, gli nodrisce anco poi, & sostenta; & quando alla fine sono da tutti abbandonati, ella gli raccoglie nell'ampio suo seno, & in se medesima gli ferra: Et non gli huomini solamente, e gli altri animali, ma tutte le altre cose ancora paiono hauer vita quì frà noi dalla terra, & essere da lei sostenute, nodrite, & conseruate. Per le quali cose a ragione ella fu detta gran Madre. & Madre de i Dei parimente, perche erano stati i Dei de gli antichi mortali, & erano viuuti vn tempo di quello, che la terra produce, come ne viuono tutti gli altri mortali. Et fu questa la medesima, che Ope, Cibeles, Rhea, Vesta, & Cerete, & altre ancora dimostratrici delle diuerse virtù della Terra. Delle quali esporrò gli nomi in disegnando le imagini loro secondo che mi tornerà bene, & ne racconterò le fauole, od altro che sia, se verranno a proposito. Imperoche come i dipintori adornano le loro statue con tutti quelli ornamenti che fanno migliori, accioche a riguardanti paiono più vaghe, così hò cercato io di fare mentre che disegno queste ima-

gini

Terra per
che detta
madre.

Leuana
Dea.

Cunina.
Vagita-
no.

Pauétia.

Potina.

Edusa.

Ope:

Imagine della Dea Ope detta anco Berecintbia madre de gli Dei, interpretata per la Terra, & gli animali, & alberi à lei sacrati significanti la fruttuosa coltiuatione del terreno, & ogni vno esser sottoposto alla natura benchè grande, vi è anco l'imagine de' suoi Sacerdoti detti Coribanti, che dimostrano che ogn' vno debba essercitarsi virtuosamente, e non stare otioso,



gini con la penna. Perciò che espongo tallhora alcuni nomi, tallhora interpreto qualche favola, & di alcuni ne racconto alle volte semplicemente, & altre volte ancora tocco qualche historia secondo che mi pare più con farsi a quello, di che haurò già detto, ò mi resti da dire, parendomi di douer efferre a questo modo, se non diletteuole a chi legge, almeno non troppo noioso, conciosia che la varietà delle cose soglia leuare gran parte di noia a i Lettori. Venendo dunque a dire della gran Madre, ella fu chiamata Ope da gli antichi perche questa voce significa aiuto, & non è chi più aiuti la vita de i mortali della terra; onde Homero la chiama donatrice della vita, perche ella ci dà oue commodamente potiamo habitare, & ci porge onde habbiamo da nodrirci, & in molti altri modi ci gioua a guisa di pietosa madre. Et perciò Martiano descriuendola, dice, ch'ella è di molta età, & ha vn gran corpo, a che si consà quello, che scriue Pausania, che in certa parte della Grecia appresso il fiume Craside fu vn tempietto della Terra, oue ella fu chiamata la Dea dal largo petto: & se ben partorisce spesso, & habbi intorno molti figliuoli, nondimeno ha pur anco vna veste tutta dipinta a fiori di color diuersi & vn manto tessuto di verdi herbe, nel quale paiono essere tutte quelle cose, che più sono prezzate da' mortali; come le pretiose gemme, & i metalli tutti, & vi si vedeua ancora copia grande di tutti i frutti, & vna abbondanza mirabile di tutte le cose. Ora chi è, che in questo ritratto non riconosca la Terra? La quale Varone, secondo che riferisce Santo Agostino nel libro della Città di Dio, vuole, che sia chiamata Ope, perche per l'opera humana diuenta migliore, & quanto è più

Homero.

Martiano.

Esposi-
tione del-
la imagi-
ne Ope.

Natura
de' Lioni.

Idoro.
Chiaue
data alla
gran Ma-
dre.

più coltiuata, tanto è più fertile, & che sia nemata Proserpina, perche uscendo da lei vanno come serpendo le biade, che ne nascono, & che sia detta Vesta, perche di verdi herbe si veste. Oltre di ciò la dipinge anco, & insieme espone tutta la pittura, il Boccaccio, quando scriue della progenie de i Dei, & dice, che ella ha in capo vna corona fatta à terri perche il circuito della terra à guisa di corona è tutto pieno di Città, di Castella, di Villaggi, e di altri edificij. La veste testata di verdi herbe, & circondata da fronzuti rami, mostra gli arbori le piante, & le herbe che cuoprono la terra. hà lo scettro in mano, che significa, che in terra sono i regni tutti, & tutte le ricchezze humane, & mostra la potenza ancora de i Signori terreni. Per gli timpani, che ella parimente hà, si intende la rotondità della terra partita in due mezze sfere, delle quali l'vna è chiamata l'Hemisfero superiore, & è quella che habitiamo noi; & l'altra inferiore oue sono gli Antipodi. Ha poi vn carro con quattro ruote perche se bene ella stà ferma, & è immobile, l'opere nondimeno, che in quella si fanno, sono con certo ordine variate per le quattro stagioni dell'anno, & se ne vanno succedendo l'vna all'altra. Lo tirano i Lioni, ouero per mostrare quello che fanno i Contadini seminando il grano, i quali subito lo cuoprono, accioche gli auidi uccelli non ne faccia preda, come fanno i Lioni, quando caminano per luoghi poluerosi, che come scriue Solino, leuano via con la coda le sue pedate, accioche per quelle non habbiano da spiare i Cacciatori doue vanno, ouero perche non è terra alcuna, sia quanto vuole aspera, & dura, che coltiuandola non diueni molle, & facile al produrre, ò pur è, per mostrare, mettendo sotto al giogo della Dea Ope il Leone Rè de gli altri animali, che i Signori del mondo parimente sono soggetti alle leggi della natura, & che cosi hanno essi bisogno dell'aiuto della terra, come gli altri. Le faule dicono, che sdegnata la Madre de i Dei contra Hippomene, & Atlanta, perche senza rispetto del suo Nume giacquero insieme in vna selua à lei consecrata, gli fece diuentar Lioni, & volle, che dapoi tirassero sempre il suo carro. Mostrano le sedi, che à questa Dea stanno d'inuerno, che, se ben le altre cose tutte si muouono, ella stà ferma però sempre, ò veramente perche sono vote, ci danno ad intendere, che non solo le case, ma le Città ancora, & per pestilenza, & per guerre, & per altri disagi si votano spesso, ouero che sopra la terra sono molti luoghi dishabitati. Gli Sacerdoti dimandati Coribanti, li quali quiui stanno dritti, & armati, vogliono mostrare che non solamente i coltiuatori della terra, ma i Sacerdoti anco, & quelli che alle Città, & a' Regni sono sopra, non doueriano sedere, ne starsi in otio, ma che deue ciascheduno pigliare le sue armi, chi per coltiuare la terra, chi per pregar i Dei, & chi per difendere la patria. La Image che fa Varrone della Dea Ope è di tal maniera. Mettesi sopra vn carro tirato da Lioni vna donna, che hà il capo cinto di torti à guisa di corona, tiene lo scettro in mano, & è vestita d vn manto tutto carico di rami, di herbe, & di fiori, intorno le stanno alcuni segge vote, & vi sono anco i risonanti timpani, & l'accompagnano certi sacerdoti con gli elmi in testa, con gli scudi al braccio, & con l'aste in mano. Scriue Idoro, che fù data altre volte all'immagine della gran Madre vna chiaue, per mostrare che la terra al tempo dell'inuerno si ferma, & in se nasconde il seme per lei sparso, qual germogliando vien fuori poi al tempo della Primavera, & all'hora è detta la terra aprirsi, Si come riferisce anco Alessandro Napolitano. Faceuano ancora gli antichi ghiulande à questa Dea talhora di quercia, perche cosi viueuano già i mortali delle ghiande prodotte da lei, come viuono hoggi del grano, & de gli altri frutti, che la medesima produce. Et di Pino talhora, che questo arbore a lei era consecrato, ò fosse per la gran copia de' Pini che era nella Frigia, oue ella fu prima adorata, & fu perciò detta ancora l'Dea

Dea Frigia, come, che quel paese fosse sua propria patria, oue furono prima celebrate le sue sacre cerimonie, onde da Berecinto monte di quel paese ella fu patimente chiamata Berecintia; & così la noma Virgilio, quando à lei raffiniglia Roma, & la disegna anco in gran parte; dicendo .

Dea Frigia.
Berecintia.
Virgilio.

*Qual Berecintia madre de gli Dei
Coronata di Torri sopra il carro
Sen v'è per le Città di Frigia altera*

*De la diuina sua prole, onde cento
Nipoti tutti habitator del Cielo
Si vede intorno, e quei sou'è abbraccia.*

Ouero fu il Pino dato a questa Dea, perche Ati bellissimo Giouane, & amato già grandemente da lei, morendo fu cangiato in questo arbore, & la fauola che se ne legge è, che innamorata la Dea di puro, & casto amore di questo giouane, se lo tolse, & diedegli la cura delle sue sacre cose, con patto, che egli douesse conseruarsi vergine, & pudico sempre, come egli promise di fare; & con giuramento se ne obligò. Ma non l'offeruò poi il misero, percioche innamoratosi di vna bella ninfa figliuola di Sangario fiume di quel paese, si scordò la promessa fatta alla Dea, & godè souente dell'amore suo. Di che quella fu sì forte sdegnata, che fece subito morire la ninfa, & scacciò il giouane da se, & dal suo seruitio. Il quale rauedutosi del peccato commesso, venne in tanto furore, che andaua come pazzo correndo per gli alti monti gridando, & ululando sempre, & come forsennato batteua il capo di quà, & di là, e con acutissime pietre stracciaua spesso il delicato corpo; & tagliatosi anco con queste il membro, che tanto haueua offeso la Dea, lo gittò lontano da se; & era per vcciderli affatto, se non che quella all'ultimo mossà à pietà di lui lo fece diuentare vn Pino, & per mostrare, che riteneua pur'anco memoria dell'amato giouane, volle esser coronata poi de i rami di questo arbore; & ordinò che all'auenire i suoi Sacerdoti fossero castrati con l'acuta pietra nel modo, che il misero giouane si castrò da se, & andassero nelle sue feste così aggirando, & dibattendo il capo, & ferendosi le braccia, & le spalle, & spargendo il proprio sangue, come il medesimo fece egli correndo già forsennato per gli alti monti. Et furono oltre agli altri nomi che hebbero, detti anco Galli questi Sacerdoti, da vn fiume della Frigia di questo nome, delle acque del quale chi beueua impazziaua subito, & era buono all'hora da seruire alla Dea, perche arditamente faceua tutte le pazzie; che hò dette. Pausania scriue, che in certa parte della Grecia fu vn tempio dedicato alla Dea, & ad Ati insieme, che alcuni dissero, che ei fù ammazzato da vn Cinghiale mandato per questo da Gioue, che si hebbe à male, che egli fosse tanto domestico della Dea, & tanto amato da lei; & racconta poi vn'altra fauola del medesimo, laquale è tanto fauola apunto, che mi pare, che meriti di esser riferita; & è, che del seme sparso in terra da Gioue, (che sognaua di essere frise con qualche bella giouane) nacque vn Genio, ò Demone, che vogliamo dirlo, in forma di huomo; ma che haueua però l'vno, & l'altro sesso, & fu chiamato Agdiste. Di che spauentati gli altri Dei, come di cosa mostruosa, & gli furono subito attorno, & gli tagliarono la parte maschile, & la gittarono via. Di questa da indi à poco nacque vn'arbore di pomo granato, de' frutti del quale la figliuola di Sangario fiume passando di là se n'empie il grembo per mangiarceli: ma questi sparuerò quasi subito, & ella restò grauida, & al suo tempo partorì vn bel bambino, qual per vergogna nascose in certa selua, oue vna capra andò sempre a dargli il latte, sì che non perì; ma fatto già grande fu nominato Ati, & era tanto bello, che più tosto cosa diuina, che humana pareua essere; onde il Genio Agdiste ne fu ardentissimamente innamorato. Auenne che il bel giouane mandato da i suoi andò a Pessinunte città principale della Frigia, oue il Rè del paese solo fece genero; dandogli per moglie la figliuola: & già

Pino dato alla gran Madre. Ati, e sua nouella.

Sacerdoti castrati.

Fauola di Ati.

Agdiste.

era tutto in punto per celebrarsi le nozze quando Agdiste, che andaua dietro all'amato giouane arriuò quiui; è tutto pieno d'ira, & di rabbia, vedendo che altrui era per godere la cosa da lui tanto amata, cacciò subito con suoi incanti, ò come si facesse, vna così fatta pazzia nel capo di Ati, & del Rè suo suocero, che furiosamente si tagliarono ambi con le proprie mani il membro genitale. Ma pentito da poi Agdiste di ciò che haueua fatto, perche l'amore che portaua ad Ati non se ne era anco del tutto andato, pregò Gioue, & l'ottenne, che le altre parti del corpo dell'amato giouane non potessero corrompersi, ne infracidirsi più mai. Et altro non ho letto di questo Ati, se non che per lui voleuano gli antichi intender quei fiori, alli quali non succede mai frutto alcuno, nè producono seme, come riferisce Eusebio, & perciò finsero le fauole, che ci si castrasse come hò detto. Ma ritorniamo alla gran Madre, la quale con solenni cerimonie fu portata di Frigia à Roma da huomini mandati colà a posta, secondo che haueuano inteso i Romani da i versi della Sibilla douersi fare, & che bisognaua che fosse riceuuta da casta mano. Onde si fermò la naue, che la portaua, alla foce del Tebro, oue era andata quasi tutta Roma ad incontrarla; nè era possibile mouerla quindi, benché molti, & molti si sforzassero di tirarla sù per le acque del fiume. Allhora Claudia Vergine Vestale, della pudicitia della quale molti dubitauano, perche andaua più vagamente ornata, & conuerfaua, & parlaua più liberamente, che non le sarebbe forse conuenuto, inginocchiata sù la riu del fiume, e stendendo le mani giunte verso la Dea: Tu sai, disse, alma Dea, ch'io sono stimata poco casta; se così è, ti prego fanno segno: che condannata da te mi confesserò meriteuole della morte; ma se anco è altrimenti, tu, che casta sei, & pura, facendo fede della integrità mia, seguita la mia pudica mano. Et questo detto dette di piglio ad vna picciola fune, e tirò la naue a suo piacere, mostrando la Dea di seguitarla volentieri con non poco stupore di chi vide. Et non fu da poi più chi osasse pensare male di Claudia, della quale hò ciò raccontato, perche questo fatto potrebbe seruire a chi volesse dipingere la Pudicitia: benché si possa fare in molti altri modi ancora, come potrà chi ne vorrà la fatica, raccogliere da molte imagini già diseguate, & che restano à disegnare. Il simulacro di questa Dea portato allhora dalla Frigia, fu vna gran pietra negra, che era adorata da quelle genti sotto il nome della Madre de i Dei. La quale arriuata oue Almone piccolo fiume entra nel Tebro, fu quiui lauata da vno de i suoi Sacerdoti; & posta poi sopra vn carro, tirato da due vacche; fu portata nella Città con grande allegrezza del popolo; onde fu offeruato di portarla poscia ogni anno con solenne pompa nel medesimo modo, & al medesimo luoco a farla lauare da i suoi Sacerdoti li quali lauauano se, stessi ancora, & le sue coltella, come si vede appresso di Ouidio. Ouidio, oue dice:

*Vn luoco è doue il fiumicello Almone (me;-
Entra nel Tebro, e lascia il proprio no
Quiui l'antico Sacerdote ornato*

*Di porpora, con molta riuerenza
Laua ne l'acque di quel picciol fiume
L'alma sua Dea con le sue sacre cose.*

Prudètia. Et a questa cerimonia andauano innàzi al carro molti co i piedi scalzi, come dice Prudentio, & cantuano le più dishoneste cose, che sapeuano dire di questa Dea, & di Ati suo innamorato. Onde Santo Agostino dannando quelle diaboliche feste dice, che non si vergognauano quelle pазze genti di gridare dinanzi alla Madre de i Dei cose, che le madri loro li fariano vergognate di ascoltare. Et Herodiano scriue, che andauano gridando allhora in quel modo non solamente persone vili & plebeie, ma molti nobili ancora, & huomini di

s. Agostino.

Simulacro della Dea Cibeles, che è la terra, & il carro doue era condotto processionalmente tirato da due Vacche dinotanti la fertilità della terra, & la vtilità che da quella ne viene à mortali.



di conto, liquali si mutauano di habito per non essere conosciuti, & andauano poi dicendo & facendo tutte le più dishoneste cose, che sapeuano. Furo-
no anco offeruate molte feste, fatti molti giuochi, e celebrate molte cerimonie
in honore di questa Dea: ma, perche di nulla seruirebbono al proposito no-
stro, meglio è il lasciarle, & dire più tosto, che benchè habbino voluto alcuni,
che lo spargere del sangue proprio, qual faceuano i suoi Sacerdoti, come disse,
a lei fosse in vece di sacrificio, si troua nondimeno, che le fu sacrificata anco
la Porca, con facendosi molto questa bestia per la numerosa prole, che di lei
nasce, con la fertilità della terra. Et Ouidio dice, che quando ella arrivò a Ro-
ma, le fu sacrificata vna giouenca indomita, hauendo forse imparato i Romani
da quelli di Egitto, che questo animale fosse conforme alla terra, poiche quelli,
come riferisce Macrobio, volendo con loro misteriosi segni mostrare la terra,
faceuano vn bue, ò vacca che fosse. Appresso di Cornelio Tacito si legge
che alcuni popoli della Getmania adorauano la Madre Terra, come quella
che essi pensauano, che interuenisse in tutte le cose de i mortali; ma perche
questi non haueuano, come disse già, tempij, ne simulacri, faceuano le sacre
cerimonie di costei in vn bosco con vn carro coperto tutto di panni, il quale
non poteua toccare altri che il Sacerdote, come che egli solo sapesse, che la
Dea era quìui: & perciò gli andaua appresso con molta riuerenza, facendola
tirare da due vacche per condurre quella come a spasso pel paese. Allhora
erano i giorni tutti allegri, & giocondi, non si poteua guerreggiare in mo-
do alcuno, stauano tutti i ferri ferrati, & coperti, & il paese era all'hora tut-
to pieno di pace, & di quiete, & in ogni luoco, oue andaua la Dea, era guar-
dato con rispetto grande. Ma satia, che ella era poi di andare attorno, &

Vittime
della grã
Madre.
Ouidio.

Corne'io
Tacito.
Terra a-
dorata da
Germani.

quando ella non voleua più conuerfare frà i mortali, andauano a lauare in certo loco il carro, che la portaua, le vesti, che la copriano, & lei stessa ancora, come credeuano alcuni. Et i serui, che questo faceuano, erano inghiottiti dal medesimo laco, ne si vedeuano mai più, il che accresceua la religione, & faceua che la Dea era sempre più temuta. La quale, come scriue il medesimo Tacito, adorauano parimente alcuni altri popoli della Germania, pure senza hauerne simulacro alcuno: ma la insegna della lor religione era portare la imagine di vn Cinghiale, & questa a loro era in vece di arma, & pensauano di douere essere, mostrandosi in questo modo adoratori della Dea, sicuri da tutti i pericoli, &

Medaglia di Fausti-
na.

da i nemici ancora. Ricordomi di bauer visto in vna medaglia antica di Faustina, la imagine della gran Madre, che si confà assai à quella, che io disegnai, & esposi dianzi: percioche è vna donna che hà il capo cinto di torti: siede, & stà con il braccio destro appoggiato alla sede, & con la sinistra mano sostiene vno scudo fermato sopra il ginocchio, & à ciascheduno de i lati ha vn Leone. Fu poi chiamata questa Dea Cibele da certo monte, nella Frigia,

Cibele.

di che dice Diodoro Ciciliano. Che fu vn'antico Rè in Frigia nominato Meone, quale hebbe in moglie vna chiamata Dindimeae; Di che essendo nata vna fanciulla, & non volendo la madre alleuarla, la pose nel monte Cibele, doue fu nodrita del latte delle fiere siluestre. Ma essendo capitata quì vna giovane, che iui d'intorno si andaua pascendo la gregge, & veduta la fanciulla tutta stupefatta, la prese, & portò seco nominandola col nome del monte, & così la alleuò fin che fatta grande riuscì di singolar bellezza, & d'ingegno mirabile: Imperoche non pur trouò ella prima la Fistola fatta di cannelle, insieme giunte, & il Ciembalo, ma anco diuersi rimedi alle malatie de' greggi, & a quelle de' fanciulli, per ilche meritamente si guadagnò ella il nome di Madre, così dice

Diodoro
Festo Pò-
peo.

Diodoro, ma noi con Festo Pompeo diremo, che ella così fosse detta da certa figura geometrica fatta a punto, come vn dado chiamata Cubo, la quale da gli antichi fu pur anche a lei consecrata, per mostrare la fermezza della Terra, perche gettisi vn dado, ei si ferma sempre, & caschi in che lato si voglia. Et è la imagine di Cibele vna medesima con quella della gran madre, perche ha parimente il capo cinto di torti, come Lucretio parlando di lei dice;

Cubo.

*L'alta testa le cinsero, & ornaro
Di corona murale, per mostrare,* *Ch'ella sostien Città, Ville, e Castella.*

Corona
murale a
cui si da-
ua.

La qual sorte di corona era data anticamente dall'Imperatore à chi prima fosse montato per forza sù le mura de i nemici. Hà il carro medesimamente tirato da i Lioni, che mostra, secondo alcuni, che la terra stà nell'aria pendolone, & è sostenuta dalle ruote, perche le si aggirano intorno le celesti sfere del continuo, come mostrano; i Leoni animali feroci, & impetuosi perche tale è la natura del Cielo, che circonda l'aere sostenitore della terra: onde appresso di Lucretio pur'anche così si legge:

Questa fece seder gli antichi Greci,

Due feroci Leoni, che dimostra

Che poetando scrissero di lei,

(me

Che nel'aereo campo la gran terra

Sopra un carro, al cui giogo uanno insie-

Pendendo se stà per se medesima.

Ouidio:

Dicesi ancora che i Leoni significano non essere fierezza alcuna tanto crudele, che non la vinca la pietà materna, & perciò così dice Ouidio di questa Dea:

Per lei si creda che sia la fierezza

Onde uien che si giungono humilmente

Vinta, e fatta piacente, & humile.

I superbi Leoni al suo bel carro.

Aristotele.

Da che non è molto dissimile quello, che scriue Aristotele, ilquale raccontando delle cose miracolose del mondo, mette che in Sipilo monte della Fri-

gia nasceua certa pietra piccola lunga, & rotonda, la quale chi haueffe trouato, & portata nel tempio di Cibeles, diuentaua amoreuolissimo al padre, & alla madre, & vbidua loro con ogni ruerenza, etiandio che stato fosse prima nimico à quelli, & con empie mani gli haueffe percosfi. Pensarono ancora alcuni, secondo che riferisce Diodoro, che à Cibeles fossero dati i Leoni, perche ella da questi fosse nodrita, & allegata già nel monte Cibelo come si è detto, dal quale vogliono, che ella haueffe poscia il nome; perche raccontano gli antichi anco di molti altri, che furono nodriti da bestie, come fu Efculapio, & Ciro da Cani, Romulo col fratello da Lupi, Telefo da Cerui, da gli uccelli Semirami, & dalle pecchie Gioue, con l'aiuto di vna Capra: il che se ben pare haue-
 re del fauoloso, nondimeno per historia è stato scritto. Quelli, li quali scriuono delle cose naturali, vogliono, che gli Elementi habbino frà loro vna tale commananza, che facilmente l'vno si muti nell'altro, secondo che più raro diuenta, ouero più denso. Onde Platone disse, che frà questi era la decupla
 Platone; proportionione. Però chi mette mente à questo, non si marauigliera di vedere gli Dei de gli antichi tanto intricati insieme, & che vn medesimo Dio mostri souente diuerse cose, & che diuersi nomi significchino talhora vna medesima cosa; come Gioue, se ben mostra per lo più l'Elemento del fuoco, mostra però quello dell'aria anco alle volte, & Giunone parimente è tolta per l'aria, ma non si però, che non mostri la terra anco talhora: il Sole è vn solo, & la Luna parimente, & pure ciascheduno di loro hà diuersi nomi, l'Acqua ancor ella hebbe molti Di, & la Terra ancora, dalla quale, per l'humido, che fugge del continuo, surgono esalationi, che ingrossaresi nella più bassa parte dell'aria fanno le nuuole onde scendono poi le pioggie. Et per questo vuole Fornuto, che la Terra si dimandi Rhea quasi che ella sia cagione, che la pioggia scenda; ouero che non la Terra, ma sia che si voglia, chiama egi Rhea la cagione delle pioggie, & dice, che a questa Dea furono dati i timpani, i ciembali, le facelle, & le lampadi, perche i tuoni, i folgori, & i baleni sogliono andare innanzi alle pioggie, & accompagnarle anco souente. Alcuni vogliono che i timpani significchino, che la Terra contiene in se gli venti, & così l'intende Alessandro; il quale dice, che si danno a Vesta ancora, che fu dipinta donna di virgineale aspetto, perche ella è la terra, che siede; come scriue Plinio, che la fece Scopasculatore eccellente, & fu lodata assai ne i giardini Seruiliiani, & che tiene vn timpano con mano. Dice Fornuto, che la soleuano anco fare gli antichi quasi rotonda tutta, così le faceuano le spalle strette, & raccolte, & la coronauano di bianchi fiori, perche la terra è parimente rotonda, & circondata tutta dal più bianco elemento, che sia, che è l'aria. Ma egli è da auuertire, che due Veste furono appresso de gli antichi, & per l'vna, che fu madre di Saturno, intesero la terra, della quale dissi pur mò; per l'altra, che fu figliuola del medesimo il fuoco, cioè quel viuifico calore, che sparso per le viscere della terra dà vita alle cose tutte, che di lei nascono. Et di questa non fecero gli antichi alcuna imagine, perche credeuano, che, come dice Ouidio, Vesta non fosse altro, che la pura fiamma, & dissero per ciò che ella fu vergine sempre tutta pura, & intatta, sì come la fiamma non genera alcuna cosa di se, nè riceue bruttura, ò macchia alcuna: & per questo le cose sue sacre non erano custodite, ne maneggiate se non da purissime verginelle chiamate perciò le vergini Vestali; & furono, come si raccoglie da Liuius, introdotte, & ordinate da Numa Gellio riferisce, che la prima, che entrò al seruitio di Vesta, hebbe nome Amata, & che perciò tutte le altre dappoi furono dette parimente Amate, & erano prese dal sommo Sacerdote non minori di sei anni, nè maggiori di dieci, & bisognaua che non hauessero difetto alcuno di lingua, nè di occhi, nè di orecchie, nè di

Rhea?

Vesta: 3

 Iulio?
 Gellio. ?
 Amata
 prima
 Vergine
 Vestale:

Vestali.

altra parte del corpo, & che nè il padre, nè la madre fossero mai stati serui, nè haueſſero fatto officio, ò meſtiero ſordido, & vile. Da principio furono quattro ſolamente, & dappoi furono ſei, perche in ſei parti era prima diuiſa la città, & era prohibito a gli huomini di andare oue elle poſauano ſe non di notte. Queſte ſtauano trenta anni obligate al ſeruitio in queſto modo, che nei primi dieci imparauano le ſacre cerimonie, & tutto quello che apparteneua al loro officio, qual'era principalmente di guardare, che non ſi eſtingueſſe mai l'acceſſa fiamma, perche quando queſto aueniua era di maliffimo augurio a' Romani, & la vergine, che ne haueua la colpa, ne era caſtigata dal Pontefice con agre battiture, & raccendeuaſi poi quel ſacro fuoco non da altro fuoco materiale, ma da i raggi del Sole, come ſi fa con certi caui ſpecchi, ò che come ſcriue Feſto, tanto batteuano, e ſtropicciuano certa taùola, che gittaua fuoco, qual raccoglieuano in certi vaſi di metallo, & lo rimetteuano al luogo del già eſtinto: ne gli altri dieci anni faceuano elle l'officio, & nelli dieci vltimi inſegnauano alle giouani, che veniuano di nuouo. Paſſato queſto tempo poi erano in libertà di maritarſi: ma pochiffime furono quelle che ſi maritaſſero mai, perche pareua, che maritandofi arriuaſſero poi ſempre a miſerabile, & infelice fine. Nelli trenta anni, che ſtauauo al ſeruitio, biſognaua, che foſſero caſte interamente, & pudiche, perche la vergine Veſtale trouata impudica era poſta viuua ſul cataletto, & portata nella guiſa, che ſono portati i morti alla ſepoltura, & la ſeguitauano i parenti, & gli amici piangendo ſino appreſſo le mura della Città, oue era vna gran caua in guiſa di camera ſotto terra, con vn letto, & vna lucerna acceſſa, & con certo poco pane, acqua, e latte che vi metteuano, accioche non pareſſe, che vna Vergine conſecrata foſſe fatta morire di fame. Poi fatti quiui alcuni ſegreti preghi, il Pontefice mandeua l'infelice giouane giù per vna ſcala nella ſotterranea caua, riugliendo la faccia adietro, & quelli, che a ciò erano deputati, vi gittauano ſubito la terra ſopra, & la ſotterrano quiui, oue la pouerella ſe ne moriuu miſerabilmente per hauere violata la promeſſa caſtità: & il dì che queſto ſi faceua era meſto, & ſunebre a tutta la Città. Ogni anno ſi ſoleua in vn giorno determinato di nuouo appicciar dalle medefime Veſtali il fuoco ſù l'altare, come anco hoggidi ſi uſa tra noi ne' cerij paſchali. Trouaſi poi, che ſi confonde ſpeſſo queſta Dea con l'altra Veſta, che ſul la Terra, appreſſo de gli antichi, quando ſcriuono della natura, de i tempij, de i ſacrificij, & delle altre ſue cerimonie. Però non ſia marauiglia, ſe io parimente ragionando dell'vna, dirò talhora delle coſe, che paranno proprie dell'altra, concioſiache di rado ſi ragioni, ò ſcriua delle nature, & virtù della terra, che ſono come anima di quella, ſenza intendere di lei antea, cioè di tutto il corpo. Diſſe dunque Ouidio, che il tempio di Veſta in Roma, fu prima caſa regale di Numa, era tutto rotondo, per rappreſentare il globo della terra, dentro del quale coſì ſi conſeruaua il fuoco, come era conſeruato in quel tempio ineſtinguibilmente. Et Feſto ſcriue, che Numa conſecrò a Veſta vn tempio rotondo, perche la credette eſſere la terra, che ſoſtenta la vita de gli huomini: & perche ella è fatta come vna palla, volle che il tempio ſuo haueſſe la medefima figura. Et il tempio ſolo fù ſouente la imagine di quella: onde Aleſſandro volle, che per lei ſi intendefſe l'animo diuino, alquale non potiamo arriuae con gli occhi del corpo, ma bene vediamo quelle coſe, che gli ſono d'intorno; & fu fatto in queſto modo, come lo diſegna il Landino ſopra Virgilio, quando egli fa che Ettore in ſogno raccomanda ad Enea Veſta, & le altre ſacre coſe. Era grande, largo, & ſpazioſo, & nel mezo haueua vn'altare col fuoco acceſo dall'vna banda, e dall'altra, alla guardia del quale era vna Vergine per lato, & ſù la cima del tempio era parimente vna Ver-

gine

Tempio
Veſta.

Landino.

Tempio in Roma della Dea Vesta madre de gli Dei, & di Vesta dea del fuoco, & della Virginità significante quel viuifico calore, che dà vita alle cose, ouero l'animo diuino inuisibile, con le due Vestali custoditrici, che'l fuoco perpetuo non si estinguesse.



gine che teneua vn picciolo bambino in braccio; perche dissero gli antichi, che Vesta mostrata per la Vergine nodri Giove, che è il bambino. Oltra di ciò consecrarono gli antichi a Vesta quel luoco nel primo entrare delle case, oue faceuano fuoco qual era per ciò come ha creduto Ouidio, diman- Vestibu- lo.
dato Vestibulo. Quiui mangiauano anco souente inuitando gli Dei alle men- seloro, le quali consecrauano poi, & vsauano in vece di altari adorando gli con- uitati Dei. Perche dunque non si faceua sacrificio quasi mai senza fuoco, & questo fu mostrato per Vesta, meritamente erano consecrati a lei quei luochi, oue era più souente acceso il fuoco, li quali erano chiamati Lari propriamen- Lari.
te, perche quiui erano adorati patimente i Lari, che erano certi Dei domestici di casa. Onde pare che sia venuto fin'à i tempi nostri ancora di dire Focolare, Focolare.
quasi che Lare, & Foco, che è il luoco stesso, oue si accende il fuoco sia vn me- desimo, bêche ne facessero gli antichi vno il Dio, & l'altro la cosa al Dio con- secrata. Ne si ha da credere, che Vesta fosse tolta pel fuoco generalmente, & per ogni sorte di fuoco; perche secondo che sono diuerse le cose, che di quello si considerano, così sene fecero gli antichi diuersi Dei, ma che si pigliasse per quello che stà tinchiuso nelle viscere della terra, il quale è per ciò perpetuo, ne si estingue mai, & dà vita a tutte le cose quiui create. Et in tutti gli sacri- Veste in tutti gli sacrificij.
ficcij di qualunque Dio, che fosse, era chiamata Vesta innanzi a tutti gli altri come dissi anco di Giano. Di che la ragione fù (oltre a quella, che dice Ouidio, che le prime entrate delle case, oue da principio si sacrificaua souente, erano consecrate a lei, & oltre alla fauola ancora, la quale dice, che ella ottenae da Giove, dopò la vittoria contra i Titani, la verginità perpetua,

Immagine di Cerere Siciliana inuentrice, & dea delle biade, & del suo carro tirato da Draghi significante la terra fruttifera, & la sua cultura, essendo che le biade non molto s'alzino e parino quasi serpene, & dinota ancora li torti solchi della terra arata.



verginità perpetua, & le primizie di tutti i sacrificij) perche tutte le cose create, còle quali gli antichi adorauano gli Dei, hanno essere, & vita dal calore, che le produce, e fa nascere, che viene dal fuoco già detto. Nè pareua che fosse cosa, la quale meglio rappresentasse la purità, & il non morire mai de gli Dei, della pura, & viuace fiamma; e perciò non era fatto mai sacrificio senza fuoco, & che non fosse chiamata Vesta nel principio. Oltre alla quale furono poi altri Numi particolari adorati da gli antichi per le particolari virtù, che mostra la terra in diuerse parti; perche, come hà cantato Virgilio, & che scriuono gli autori della Coltiuatione, in questa viene meglio il grano, in quella gli arbori producono meglio; in vna sono più allegri i fioriti prati, & in vn'altra sono più abbondanti di herbosei paschi; onde ebbero nome le Dee Cerere, & Proserpina, & la Dea Bona, Flora, Pale, & altre delle quali si dirà poi. Hora dichiamo di Cerere, che fu stimata la prima, che mostrasse di seminare il grano, raccoglielo, macinarlo, & farne pane a' mortali che per lo innanzi viuueuano di herbe, & di ghiande: Onde Virgilio dice.

Cerere.

Virgilio.

*Cerere fu la prima, che mostrasse. Col duro ferro, e che lo seminasse.
A mortali di rompere il terreno*

Quidio.

*Et Ouidio parimente così ne canta;
La prima, che spezzasse con l'aratro I mortali, fu Cerere, che insieme
Le dure glebe, e che spargesse il grano Mostrò con questo ancor le sane leggi.
Sopra quelle, onde hau esser da nodrirsi
Et perciò tanto fu riuerita, & come Dea adorata, & fu creduta di hauere dato le leggi innanzi a tutti gli altri, perche poi che fu trouato l'uso del grano, la scia-*

sciarono gli huomini insieme con le ghiande quella prima vita tutta tozza; & quasi ferina, & ragunatisi insieme fecero le Città, & vissero poscia ciuilmente. Et per questo fu anco detto, che il nume di Cerere mostraua la virtù di quella terra; che si può coltiuare, & che produce largamente il grano. Onde fu la sua statoa fatta in forma di matrona con ghirlande di spiche in capo, & teneua vn mazzetto di papaueri in mano, perche questo è segno di fertilità, & due fieri Draghi tirauano il suo carro; come scrisse Orfeo. Onde Claudiano, quando la fa ritornare di Sicilia, oue ella haueua riposta la figliuola, così dice:

Leggi da
Cerere.

Claudiano.

Ascende il carro, e ale materne case De l'amico velen la schiuma rende.

DriZZa de i Draghi il volo, a cui le membra Questi coperta la superba fronte

Spesso percuote. Et elli per le nubi T'egon d'altre cresse, & hanno il tergo

Ondeggian torti suffolando, e'l freno Di nodi tutto, e di rotelle asperso.

Placidamente leccano, che molle E le lor squamme lunghe risplenendo

O perche non si ergono troppo in alto le biade, ma pare che vadino serpen- Serpenti

do per terra: ouero perche i Peliuosi corpi de i serpenti mostrano i torti solchi, perche da

che fanno i buoi, mentre arano la terra: ò veramente fu così finto, perche, come uia Cere-

dice Hesiodo, nella Isola Salamina era vn serpente già di smisurata grandez- re.

za, il quale disertaua tutto quel paese, & scacciato poscia quindi da Euriloco, se

ne passò in Eleusi (& quasi che per sua saluezza fosse fuggito a Cerere) quiui do-

pò se ne stette sempre nel suo tempio come suo ministro, & seruente; Et che

Cerere significhi la terra piana, & larga produtrice di grano, lo mostra dice

Porfirio, come riferisce Eusebio la imagine sua, essendo coronata di spiche, &

hauendo intorno alcune piante di papauero, che mostra la fertilità. Per la qua- Sicilia di

le cosa leggesi ancora, che la Sicilia le fu molto grata; perche è paese molto fer- Cerere.

tile, & ne fu a lire con Volcano, qual di loro ne douesse hauere il possesso; ma la

sentenza fu data a suo fauore. Da che venne forse, che vna sua statoa, qual

era quiui molto grande, come dice Cicerone parlando contra Verre, te-

neua su la destra mano vna picciola figura della Vittoria, & questo mostra

la fertilità di quella Isola, donde finsero le fauole, che Plutone rapì Proserpi- Proserpi-

na intesa spesso per la fertilità, perche auenne forse vn tempo, che i campi Si- na rapita

ciliani dauano poca raccolta. Ouero perche Proserpina è tolta anco alle volte da Pluto-

per quella occulta virtù che hà il seme di germogliare, fù finto che Plutone, ne.

intendendo per lui il Sole la rapì, & pertossella in inferno, perche il calore del

Sole, nodrisce, conferua sotto terra tutto il tempo dell'inuerno il seminato gr-

no; & Cetere la và cercando poi con le ardenti facelle in mano, perche al tem-

po della estate, quando più ardono i raggi del Sole; i Contadini vanno cercan-

do le mature biade, & le raccogliono. Et quindi fù che, come scriue Pausania,

la statoa di Cerere fatta da Prastiteles, secondo che mostrauano alcune lettere

quiui intagliate, in certo suo tempio nell'Attica regione haueua le accese facel-

le in mano. Et i Sacerdoti di questa Dea andauano parimente con le facelle

accese correndo quãdo celebrano le feste Eleusine così dette da Eleusi Città

non molto lontana da Athene, oue furono prima ordinate: nelle quali alcune

giouinette consacrate alla Dea portauano canestretti di fiori per la primaue-

ra, & di spiche per la estate, & di queste fece mentione anco Marco Tul- Marco

lio parlando contra Verre. Et erano parimente portate nelle medesime ce- Tullio.

rimonie le imagini di questi Dei, come riferisce Eusebio, del Creatore,

la quale portaua il Hierofante che era il Sacerdote principale del Sole,

portata da colui che portaua anco la face accesa: chi seruiua all'altare por-

taua quella della Luna, & quella di Mercurio il banditore, ò trombetta Theodori

de i sacrificij: & Theodorito scriue, che à questa pompa solenne porta- to.

uano anche per cosa degna di gran riverenza il sesso femminile, si come portauano il maschile nelle ceremonie di Bacco. Ma all'incontro Sefostri, antichissimo Rè dell'Egitto, come si legge appresso di Herodoto, l'vsò per cosa vile, & degna di dispregio. Imperoche ne i paesi, che ei soggiogaua con gran fatica, per difenderli i popoli gagliardamente, duzzaua alte, & belle colonne col nome suo, & della patria, & come egli ha uisè uinto quel paese; ma oue non trouaua alcuno, o se non poco contrasie, duzzaua pur anco le medesime colonne con le medesime lettere, ma viaggiueua di più la natura femminile. volendo in tal modo mostrare la viltà, & dappocaggine di quelle genti. Erano poi le ceremonie, & le sacre cose di Cerere con tanta religione guardate, & così tenute secrete, che sempre che erano celebrate, il Sacerdote gridaua prima; Vadino via tutti gli huomini profani, scostiti si quinci, tutte le maluagie persone, perche non vi poteua entrare se non chi era come diremo noi, ordinato a quelle, & bisognaua, che ei si fosse ben purgato da ogni maluagità. Onde si legge di Nerone, che ei non osò mai di truarlisi a queste ceremonie, sentendosi forse di essere troppo maluagio, & empio. Et Antonino per testimonio della bontà sua volle essere fatto vno di quelli, che intraueniuano a gli misterij Eleusini. Ne tacerò già questa sciocca vñza ancora, che chi era ammeso a questi misterij si vestiua il di, che pigliaua l'ordine, vna bella camiscia noua e tutta monda, ne se la spogliaua poi mai più, fin che non era tutta logora, & stracciata; dicono alcuni, che guardauano anco que' cenci da farne delle fascie per i fanciulli, mentre che stauano in culla. Oltre di ciò non si poteua sapere, che fossero quelle misteriose cose, che iui si faceuano, & si sebauano: tanto erano tenute occulte, che se bene erano portate in volta à certi tempi da purissime verginelle, ciò faceuano in certe piccole ceste, d' canestretti, & molto ben ferrate, & benissimo coperte, & pareua, che fosse peccato grande cercare di intenderne la ragione, & di sapere che fossero. Onde Macrobio recita di Numenio filosofo, il quale come troppo curioso inuestigatore de i sacri misterij, hauendo diuolgato queste cose, vide in sogno le Dee di Eleusi starli come meretrici in luogo publico, esposte à qualunque di loro hauesse voluto pigliarsi piacere: di che egli essendone marauigliato grandemente, & hauendo dimandato la cagione di tanta impudicitia gli fu da quelle Dee tutte adirate risposto, che ciò era venuto per lui il quale le haueua tolte per forza da gli occulti secreti luochi, & messe in publico, in mano al volgo. Et Pausania scrive, che hauendo deliberato di parlare largamente de i sacri misterij del tempio di Eleusi, vide certa Imagine in sogno, che ne lo spauentò. Et perciò non ne dice altro, se non che dinanzi dal tempio su vna statoa di Tittolemo, & vna vacca di bronzo inghirlandata di fiori, con le corna indorate, come erano le vittime, quando si doueuan sacrificare. Et Tittolemo doueua essere vn giovane sopra vn carro tirato da duoi serpenti, che era il carro di Cerere; perche si legge, che ei fu mandato da lei col suo carro pel mondo à mostrare come si haueua da colturiare la terra, seminare il grano, raccogliere le biade, & vsarle poi. Et per le Dee Eleusine si intende sempre di Cerere, & di Proserpina le quali furono etiamdio chiamate le grandi Dee appresso dei Greci, & quelli d'Arcadia le adorauano sopra tutte le altre tenendo in certo loro tempio il fuoco sempre acceso con grandissima religione, & fecero loro due statos, come recita Pausania: quella di Cerere era tutta di marmo, & dell'altra di Proserpina quel di sopra, che faceua la veste, era di legno, & erano quindici piedi di grandezza. Dinanzi da queste stauano due verginelle con le vesti lunghe fin'a i piedi, che portauano su'l capo canestri di fiori, à i piedi di Cerere era Hercole non più grande di vn cubito. Erano ui anco due Here, & eraui Pan, che sonaua la fistola, & Apollo la cetra

Statua di Cerere negra in Arcadia, Dea delle biade conuertita in Caualla, & in tal forma fatta grauida da Nettuno dio del Mare transformato in Cauallo, della quale ne nacque poi il Cauallo Arione.



cetra, come quelli che erano due de principali Dei dell' Arcadia, secondo che vi era scritto, & vi erano poi alcune Ninfe, delle quali vna Naiade haueua in braccio Gioue picciollo fanciullino, le altre erano ninfe dell' Arcadia, & tra esse vna portaua innanzi vna facella, la quale hò già detto, perche fosse data a Cerere, vn'altra teneua duo diuersi vasi d'acqua, vno per mano, & due altre portauano parimente due hidrie, che versauano acqua, il che mostrauano forse, che in alcuni sacrificij chiamati le nozze di Cerere non vsauano il vino, come faceuano in quelli di tutti gli altri Dei: donde quel

Nozze di Cerere.

Vittime perche di Gioue.

Porco dato a Cerere.

la vecchia ne fece il motto appresso di Plauto, quando vidde, che andauano à casa sua per apprestare vn conuito da nozze, & non portauano vino. volere voi forse, disse ella, fare queste nozze a Cerere, perche non veggio, che portiate vino. Si può mettere con Cerere il porco, perche lo sacrificauano a lei gli antichi, come vittima sua propria. Et la ragione delle vittime appresso de gli antichi cioè perche si sacrificasse a questo, & a quel Dio più vn' animale, che vn' altro, fu come serue Seruio, tanto la contrarietà, che la conformità, la quale era creduta hauere la bestia con quel Dio, cui era sacrificata. Et per ciò dicono, che fu dato il Porco a Cerere, come che a questa piacesse di vederli morire dinanzi il suo nimico, il quale non solamente guasta le già nasciute biade, ma riuoltando ancora col griso gli seminati campi v' à trouare fin sotterra il grano, & lo diuora. Et per la medesima ragione dissero, che fu sacrificato il Capro a Bacco, come animale grandemente noceuoale alle viti. Hanno voluto ancora alcuni, che fosse grato il sacrificio del porco a Cerere per la conformità, & simiglianza che è fra loro. Imperoche ella è Nume terrestre lascia che per lei si intende la terra & il porco stà più d'ogni altro animale inuolto nella terra, & è per lo più negro, come la terra di sua natura è parimente negra, & tenebrosa. Oltre di ciò

ciò mostra questa bestia la fertilità della terra, onde era sacrificata anco talhora à Cerere la porca pregra; perche si legge, che fà alle volte ad vn patto solo fin à vinti Porcelli, & trenta ne haueua fatto quella Porca, che apparue ad Enea sù la riva del Tebro, come canta Virgilio. Vn'altro simulacro di Cerere fù anco nell'Arcadia, il quale teneua con la destra mano vna facella, & accostaua la sinistra ad vn'altro simulacro di certa Dea adorata più che da tutti gli altri, da gli Arcadi, & da loro detta Hera figliuola, come hanno voluto alcuni, di Nettuno, & di Cerere, benchè questo nome Hera, come dice Pausania, fù parimente dato à Cerere in Arcadia, & Giunone ancora appresso de i Greci fu chiamata Hera: Teneua la statoa di costei sedendo vno scetro sù le ginocchia, & vna cesta. Et in Arcadia pur anco, come scriue il medesimo Pausania, Cerere fu chiamata Erione: che viene à dire Furia, & la cagione di ciò fu questa. Mentre che Cerere andaua cercando la figliuola rapita da Plutone. Nettuno innamoratosi di lei faceua ogni sforzo di goderla, & ella per leuarselo d'attorno, pensando di poterlo ingannare: mutata in Caualla si cacciò fra certi armenti di Caualle: mà troppo è difficile ingannare chi ama, che dell'inganno almeno non si auuega. Nettuno dunque, che di ciò si accorse, diuentò anch'egli subito vn Cauallo, & in quel modo godè dell'amor suo, onde ne nacque il cauallo Arione. La quale cosa tanto si hebbe a male Cerere, che tirata quasi fuori di se dalla ira fu per diuentarne pazza, & perciò le dierono all'hora gli Arcadi nome di Furia. Et benchè si placasse pur poi, & che lauata in certo fiume lasciasse quì tutta la sua ira, nondimeno ne restò mesta ancora per assai lungo tempo. Da che venne, che ella fu chiamata Cerere negra appresso di certo antro à lei consecrato pure nell'Arcadia; percioche quì era vestita di negro, parte dicono per dolore della rapita figliuola, parte per lo sdegno, che ella hebbe della forza fattale da Nettuno. onde nascostasi nell'antro, che io dissi come più non volesse veder la luce del Cielo, vi stette assai buon tempo, il perche non produceua più la terra frutto alcuno, & ne nacque vna pestilenza grande, che mosse à pietà tutti gli Dei, li quali non poteuano però prouedere alla miseria humana, non sapendo oue fosse Cerere. Ma uenne, che il Dio Pan errando, come era suo costume, & andando quà, & là per quei monti cacciando, capì là doue ella staua tutta mesta: e trouatala subito ne diede auiso à Gioue, onde esso sollecito al bene de i mortali, senza punto indugiare, mandò le Parche à pregarla in modo, che ella deposta ogni mestitia, & tutta placata uscì finalmente dell'antro, & cominciò allhora la terra à produrre gli vsati frutti, cessando insieme la pestilenza. Della qual cosa, perche ne restasse memoria, le genti di quel paese consecrarono l'antro à Cerere, con vna statoa di legno, che staua à sedere sopra vn sasso, & era donna in tutto il resto; se non che haueua capo, & collo con crini di Cauallo, intorno alquale andauano scherzando alcuni serpenti, & altre fere. La copriua tutta vna veste lunga fino à terra, & nell'vna mano teneua vn Delfino, & vna Colomba nell'altra. Trouasi ancora, che in certa altra parte del medesimo paese dell'Arcadia erano dinanzi al tempio della Eleusina duo gran pietre acconcie in modo, che l'vna sopra l'altra si congiungeuano benissimo insieme, & quando veniuà il tempo di fare gli solenni sacrificij leuauano l'vna di sù l'altra, perche quì trouauano certo scritto, che dichiaraua tutto quello, che si doueua fare circa le sacre cerimonie. Questo faceuano leggere diligentemente à i sacerdoti, & ripostolo poi al fuoco suo, rimetteuano quelle pietre insieme. Et quando haueuano da giurare quelle genti di qualche gran cosa, andauano à fare il giuramento su la congiuntura di quelle due pietre: doue su la cima di quella era certo coperchio rotondo, che copriua quì nella pietra la effigie di Cerere; Questa si metteua il Sacerdote come maschera-

mascherà al volto il dì solenne della festa, & a questo modo con certe poche verghe, che portaua in mano per vna cotale vsanza, batteua gli popolani. Quiui dicono che stette già Cerere, mentre che andaua cercando la figliuola, & che a quelli li quali la alloggiarono gratiosamente, distribuì tutte le sorti de i legumi, dalle faue in fuori, come legume impuro: nè ha voluto Pausania, che racconta tutto questo, dire perche le faue fossero legume impuro, essendo ciò forse delle cose misteriose, le quali non era lecito diuolgare. Ma si potrebbe forse dire, che le faue erano giudicate tali perche le adoprauano alle cerimonie de i morti, parendo a chi prima introdusse questo, che a ciò niuno altro grano si confacesse meglio, perche sù le foglie de i suoi fiori paiono essere certe lettere, che rappresentano pianto, & sono segno di dolore, & di mestitia, & per questo fu detto, che le anime de' morti andauano souente a cacciarsi nelle faue. Onde il Sacerdote di Gioue non poteua non solamente non mangiarne, ma nè anco toccarle, & nè pure nominarle. Et Pitagora comandaua ad ogn'vno, che si astenesse dalle faue, forse perche, si andaua a pericolo di mangiare con quelle l'anima di qualchuno, la quale ei pensò forse, che fosse in quel picciolo animaletto, che nasce delle faue; perciocche sua opinione fu che le anime andassero come in circolo di vno in vn'altro corpo, & passassero spesso di huomo in bestia, come dirò poi vn'altra volta più diffusamente. O pure vietaua Pitagora il mangiare le faue, volendo perciò intendere, che bisogna lasciare da banda le cose meste, & lugubri, le quali suiano la mente dalla cōsideratione delle virtù, & delle cose diuine: ouero per ricordare a gli huomini, che si guardino da esser simili a' morti, mentre che sono anco in vita, ò perche altro se lo facesse, basta, ch'egli patimente stimò le faue legume da guardarsene, come fece anco Cerere quando nõ volle distribuirle insieme con gli altri legumi. Ma perche, come già hò detto, le diuerse virtù della terra furono mostrate da gli antichi cō diuersi Numi, quella che produce i lieti paschi, sù intesa sotto il nome di Pale che sù perciò Dea particolare de' Pastori appresso i Romani. Di costei non hò trouato statoa, nè imagine alcuna: onde in vece di dipingerla dirò quelle poche cerimonie, che furono fatte in celebrando le sue feste le quali dal nome suo erano dette Palilia, ò come alcuni vogliono Patilia, perche i suoi sacrificij si faceuano per il parto delle pecore, & erano fatte il dì medesimo del Natale di Roma, che sù il dì 20. d'Aprile, nè si ammazzaua in queste vittima alcuna, come che fosse male dare la morte a chi si sia nel dì del nascimento della Città, ma si purgauano prima gli huomini con suffomigi fatti di sangue di cauallo: del cenere del vitello tratto del vêtre della vacca già offerta in certi altri sacrificij, & di quelle della stoppia della faua, & dapoi purgauano i greggi col fumo del zolfo, mettendoui anco l'vliuo, la teda, la fauina il lauro, & il rosmarino: poi saltando passauano per mezzo la fiamma accesa con certo poco fieno, & indi offeruano alla Dea latte, formaggio, sapa, alcuni vasetti pieni di miglio, & certe schiacciate pur anco di miglio, cibi tutti vsati da Pastori, & con solenni preghi finiuano il sacrificio. Dal quale non era differente quello che fa fatto à Pomona Dea de i pomi, & de gli altri frutti, de i quali sacrificandole le offeruano. Ouidio la fa hauere la cura de gli horti, & che fosse moglie di Vertunno, cui erano parimente raccomandati gli horti, & le dà in mano vna picciola falce da tagliare i rami superflui de gli alberi fruttiferi: & da innestare. Onde chi volesse ancor meglio ornare la sua imagine, potrebbe farla con tutti quelli stromenti, che vsano i giardinieri intorno a gli alberi alli quali ella era creduta dare virtù di produrre li maturi frutti, sì come Flcra gli faceua prima fiorire, & era perciò la Dea de i fiori, & non de gli arbori solamente, ma di tutte le piante, & de i verdi prati ancora; della imagine di costei dirò, poi quando verrò à disegnate Ze-

Legumi
distribui-
ti de Ce-
rere.
Faue le-
gume im-
puro.

Pitagora.

Pale Dea
de' Pasto-
ri.
Palilia.

Pomona.
Ouidio.

Flora.

firo,

Imagine di Pomona dea de gl' Horti, & moglie di Vertunno; con la Falce in mano per tagliare i Frutti, a' quali essa era creduta dare la maturità, co'l Cane appresso de' Giardini.

Nouella
di Flora.



firo, che fu suo marito, secondo le favole; perche la historia dicono, che ella fu vna meretrice, ò quella, che diede il latte a Romulo, & Remo, ò pure vn'altra, laquale lasciò vna grossa heredità al popolo Romano. Et leggesi di costei vna così fatta nouella. Trouandosi vn dì vn Sacerdote di Hercole a spasseggiare nel suo tempio tutto ocioso, & spensierato riuoltosi al suo Dio, lo inuitò a giuocare seco a dadi con questa conditione, che restando il Dio perditor gli hauesse a dar qualche segnale di douere far per lui cosa degna della grandezza di Hercole; ma se vinceua, ch'egli farebbe

apprestar a lui vna bellissima cena, & farebbe gli anco venire vna delle più belle donne, che potesse trouare, la qual si starebbe vna notte con lui. Dopo cominciò a giuocare tirando gli dadi con l'vna mano per se, & con l'altra per Hercole, & auenne, che il Dio restò vincitore, onde, il Sacerdote secondo il patto, che egli stesso haueua proposto, appatecchiò la cena douuta, con vn letto benissimo ornato, e fatto venire vna bellissima donna detta per nome Larentia, la quale segretamente faceua volentieri piacere altrui, la serrò nel tempio con Hercole, & la lasciò quiui tutta sola quella notte, come che hauesse da cenare con quel Dio, & giacersi anco poi con lui. Dicono che Hercole mostrò di hauerla hauuta cara, & che perciò le apparue, & le disse che douesse mostrarsi facile, & piaceuole al primo, che trouasse la mattina andando in piazza sù la Aurora, come ella fece: onde venne ad innamorarsi di lei.

Tarrutio

vn Tarrutio ricchissimo huomo, ilquale l'amò tanto, che venendo a morte la lasciò herede della maggior parte delle sue facoltà, sì che ella in poco tempo diuenne molto ricca; & morendo poi fece suo herede il popolo Romano; il qual come dice Plutarco, che racconta tutto questo, la hebbe perciò in grandissima

fima veneratione sempre; ma perche si vergognò forse di fare tanto honore
 ad vna merettice, le cangiò il nome, & chiamolla Floras, & furonle ordina-
 te le sacre ceremonie, & certi giuochi, liquali con grandissima lasciuia erano
 celebrati dalle meretrici, & faceuano anco gli antichi nelle feste di costei cac-
 cie di timide lepri, & di fugaci capri, perche questi sono animali guardati so-
 uente ne i giardini che erano sotto la cura di questa Dea, come ella stessa dice
 appresso di Ouidio. Queste cose si operauano a' 28.d'Aprile, & il primo giorno
 di Maggio, onde poi è venuta l'vsanza fino al dì d'hoggi ossetuata tra noi, che
 il primo giorno di Maggio, si sogliono adornare per le Città molti luoghi con
 fiori, & con frondi di diuerse sorti. Oltre alle già dette Dee vi fu la Dea Bona
 Dea Bo-
na.
 ancora. Numè parimente della terra; perche Porfirio vuole, come riferisce Eu-
 Porfirio .
 sebio, che quella virtù della terra, la quale abbraccia lo sparso seme, & in se lo
 tiene, & nodrisce, fosse intesa da gli antichi per la Dea Bona: & dice, che di ciò fa
 segno la sua statoa, la quale porge con mano alcune verdi piante, quasi pur mò
 germogliate. Et la vittima ancora, che le sacrificauano, qual era vna Porca pre-
 gna, mostraua, che gli antichi intendeano della terra per questa Dea; la quale
 fu chiamata Bona, come hò già detto, perche dalla terra ci vengono infiniti be-
 ni; & fu detta ancor, a Fauna, perche è fauceuole a tutti i bisogni de i viuenti :
 Fauna.
Plutarco.
 oltre a molti altri nomi, che le dà Plutarco, oue racconta ciò che auenne, quan-
 do Clodio, innamorato della moglie di Cesare, entrò vestito da donna alle ce-
 rimonie di costei. Si legge, che ella fu già donna di castità che non vide mai,
 nè vdi pure nominare altro huomo, che suo marito, & non fu veduta mai uscire
 della sua stanza; da che venne, che non poteua huomo alcuno entrare nel suo
 tempio, ne trouarsi a i suoi sacrifici, nè alle sue ceremonie, ma etano fatte souen-
 te in casa del Pontefice Massimo, d'ell'vno de i Consoli, d' di qualche Pretore,
 & all'hora partiuano tutti gli huomini di quella casa, & vi si congregauano le
 Cerimo-
nie della
Dea Bo-
na .
 donne solamente, le quali con canti, & suoni trapassauano tutta la notte; che di
 notte si faceuano queste feste. Et mostraua la Dea Bona hauere tanto a schifo
 il sesso maschile, che nelle sue ceremonie copriuano tutto quello che fosse sta-
 to nella casa dipinto di maschio. Nel tempio di costei erano herbe di quasi tutte
 le sorti, delle quali daua spesso, chi ne haueua la cura, a molti per medicina di
 diuerse infirmità; & per questo hanno voluto dire alcuni che ella fu Medea, la
 quale non voleua vedere gli huomini; per la ingratitudine vsatale da Giasone.
 Ma le fauole narrano che questa Dea Bona; d' Fauna così anco detta, perche
 fauorisce all'vso commune di ciascuno, fu figliuola di Fauno, il quale innamo-
 ratosene cercò più volte con patole di trarla alle sue voglie, ma sempre in vano,
 stando quella tuttauia ferma nel suo casto pensiero. Il perche egli si voltò a far-
 re forza, & ella difendendosi, lo ferì su'l capo con vna verga di mirto, & ribut-
 tolo da se: onde fu osseruato dapoi di non portare il mirto nel suo tempio, &
 chi ve l'hauesse portato peccaua grandemente. Ma ne per questo l'innamorato
 padre si ritirò dall'amore suo, ma con inganno cercò di inebriare l'amata
 figlia pensando di potere dapoi fare di lei il suo piacere; che non gli venne però
 fatto. Et per memoria di ciò vna vite spendeua i rami sopra il capo di questa
 Dea; ne dimandauano il vino, che adoperauano nelle sue ceremonie, vino, ma
 atte. Vedendo dunque Fauno di non hauere potuto in tanti modi da lui ten-
 ati godere della figlia, & desiderandolo pure ogni volta più, si cangiò alla fine
 in serpente, & in quel modo giacque con lei, & perciò nel suo tempio apparia-
 no souente delle biscie, le quali ne temeano di altri, ne porgeuano esse altrui
 alcuna tema. Per le quali cose la statoa della Dea Bona, alla quale fu posto
 Immagine
della Dea
 inco talhora vno scettro nella sinistra mano, perche la credettero alcuni di aut-
 orità eguale a Giunone, hebbe sopra il capo vn ramo di vite; & a lato vn ser-
 Bona .
pente

Imaginedella Dea Proserpina figliuola di Cerere intesa per le biade, & imagine della Dea Bona intesa per la terra, & per quella virtù che conserua li sparsi semi, co'l serpente & oca alle dette sacrate.

Proserpi-
na.



Proserpi-
na per le
biade.

Proserpi-
na con v-
na Oca.

perche con vna bacchetta di mitto. A questa Dea fu molto simile di potere Proserpina, hauendo inteso parimente gli antichi per lei quella virtù della terra, che conserua il seminato grano, & se ne legge ancora vna fauola, che è quasi la medesima con quella, che hò detta pur hora, riferita da Eusebio, quando scrive delle sacre cerimonie di Cerere, celebrate in Egitto. La fauola è, che Cerere hauendo partorito di Gioue Proserpina, la quale fu ancora detta da alcuni Peresate, & essendo ella cresciuta, di lei s'innamorò il padre, che l'hauera generata, & si cangiò in serpente, per go-

dersela a maggiore commodità, come fece: & quindi fù che i Sauatij popoli di Egitto voleuano, che come cosa misteriosa fosse presente sempre alli loro sacrificij vn gran serpente tutto in se riuolto, & raggirato. Peresate fatta grauida dal padre partorì vn figliuolo in forma di toro, onde cantano souente i Poeti le laudi del serpente padre del toro. Leggesi ancora, che Proserpina significa le biade, le quali nascono della terra, che è Cerere, ma non senza il temperato calore, che in quella infonde il Cielo, mostrato per Gioue, & sono rapite da Plutone, ouero perche talhora seminate non rinascono, onde la terra pare attristarsi, & starne mesta, perche non si vede adorna di quelle, hora verdi, & hora tutte biancheggianti, quando sono mature; ouero perche il calor naturale rapisce il seminato grano; l'abbraccia, & lo fomenta fino al maturire delle noue biade. Significa parimente la Luna alle volte, & perciò se ne può fare imagine in tutti quei modi, che gli antichi fecero la Luna, come credo di hauere detto già, quando la disegnai. Fassi ancora alle volte Proserpina con vna Oca in mano, come Pausania scriuendo della Beotia racconta, che in certa parte di quel paese nel bosco di Trofonio, giocando vna giouane detta Ercina con la figliuola di Ce-

tere Proserpina, si lasciò uscire di mano a dispetto suo vna oca, la quale andò a nascondersi in vna cauernetta quindi poco lontana sotto alcuni sassi. Proserpina correndole subito appresso la trouò, & presela, leuando la pietra, sotto laquale stava nascosta l'oca d'onde spicciarono subito acque viue, che fecero poi il fiume chiamato Ercino, lungo la riva del quale era vn piccolo tempio con la statua di vna Giouane, che teneua vna oca con la mano, & era questa Proserpina, figliuola di Cerere .

N E T T V N O.

FV Nettuno dei tre fratelli quello, alquale toccò per sorte il regno delle Acque, & perciò fu detto Dio del mare, & lo dipinsero gli antichi in diuersi modi facendolo hora tranquillo, quieto, & pacifico, & hora tutto turbato, come si vede appresso di Homero, & di Virgilio, perche tale si mostra parimente il mare secondo la varietà de' tempi . Et l'hanno messo alle volte gli antichi con il tridente in mano, & dritto in piè in vna gran conca marina, la quale à lui sia in vece di carro, tirato da caualli che dal mezzo indietro erano pesci, come sono descritti da Statio, quando così dice:

Statio.

*Varcando il mar' Egeo Nettuno in porto Han di Cauallo che vbbidisce al freno;
Mena gli affaticati suoi destrieri: (me E son nel resto poi guizzanti pesci .
Chel capo, il collo, il petto, è l'vgne pri.*

Et alle volte l'hanno vestito ancora, mettendogli intorno vn panno di colore celeste, come dice Fornuto, che rappresenta il color del mare. Et Luciano nei suoi sacrificij lo finge hauere i capegli parimente cilestri, & negri ancora; benchè Senaio dica, che appresso de gli antichi tutti i Dei del mare erano fatti con capegli conuti, e bianchi, & per lo più vecchi, conciosia che i capi loro biancheggiò per la spuma del mare: Onde Filostrato dipingendo Glauco, che fu parimente Dio marino, dice, che egli ha la barba bianca tutta bagnata, e molle, & le chiome medesimamente bagnate si spargono sopra gli homeri, le ciglia sono spesse, tolte, & raggiunte insieme, & le braccia à guisa di chi volendo nuotare con quelle taglia l'onde, & al nuotare le fa facili, il petto è tutto carico di verde lanugine, e di alga marina, il ventre a poco a poco si vien mutando in modo, che il resto del corpo, le coscie, & le gambe diuentano Pesce, qual si mostra con la coda alzata fuor dell'acqua: Et Ouidio; quando lo fa raccontare à Scilla sua innamorata, come di pescatore diuentasse Dio marino, poi che vide il pesce da lui preso non si tosto messo sù l'herba, che tornò gittarsi in mare, onde lui hauendo parimente gustato di quella herba, fu spinto à gittarsi dietro à quello, fa che ei disegna insieme la figura sua in questa guisa .

Luciano.

Filostrato.

Glauco.

Ouidio.

*Althor subuo vidi questa barba, Verdeggiar queste braccia parimente.
E questa chioma tutta verdeggiante E le coscie, è le gambe farsi pesce.
Coprirmi il petto, e l'empie terga, & vidi,*

Il medesimo Filostrato dice poi di Nettuno, ò che ei vada per lo mare tranquillo, & quieto sopra vna gran conca tirata da Balene, e Caualli marini, hauendo in mano il tridente, qual dicono alcuni, che significa gli tre golfi del mare Mediterraneo, che vengono dall'Oceano, & secondo altri dimostra le tre nature del le acque; perche quelle de' fonti, & de i fiumi sono dolci, le marine sono salse, & amare; e quelle de i laghi sono amare, ma neanco grate al gusto. Se li dà parimente la Buccina, che è quella conchiglia sonora, la quale portano sempre i Tritoni,

Tridenti che signifi-
fichi .

Tritoni.

Imaginedi Glaucodimarinodinotante il colore, & spuma del mare, & li pesci viuer lunga vita, & sani, dinota ancora gli effetti della humidità delle acque.

Statio.



Li quali ancora dagli antichi furono posti tra i Dei del mare, & accompagnano Nettuno quasi sempre. Onde Statio fa, che gliene vadino due a' freni de' caualli, dicendo,

*Vienfene il Rè del mar alto e sublime
Tratto da ferocissimi destrieri.*

*A gli spumosi freni de' quals vanno
I Tritoni nuotando,
e fanno segno
Al'onde che si debbano quietare.*

Et dicono le fauole che i Tritoni sono i trombetti, e gli Araldi del mare; perche portano in mano quella còchiglia in se ritorta, con la quale fanno terribile suono. Onde scriue Higino, che quando combatteuano i Giganti con gli Dei

del Cielo, venne vn Tritone con la Buccina, che pur dianzi hauea trouata, & con quella fece vn suono tanto terribile, e spauentevole, che non lo potendo sopportare i Giganti, se n'andarono in fuga tutti. Et erano questi animali, che mi pare douersi così più ragioneuolmente chiamare Tritoni, che Dei, ouero huomini, la metà di sopra di forma humana, & di pesce quella di sotto, come

Virgilio. dice Virgilio.

Che il primo aspetto è d'huomo. e pesce il resto.

Huomini
marini.
Plinio.

Alessan-
dro Napo-
litano.

La quale doppia forma, come dicono alcuni, significaua la doppia virtù dell'acqua, perche questa gioua talhora, e talhora nuoce. Nè fu però cosa in tutto finta da' Poeti questa de' Tritoni, imperochè raccontano le historie che veramente si trouano huomini marini, li quali sono la metà pesce. Et scriue Plinio, che al tempo di Tiberio Imperatore vennero a Roma ambasciatori a posta da Lisbona, terra principale di Portogallo, per dire che ne i loroliti era stato vdi-
to vn Tritone sonare la Buccina & veduto ancora da molti. Et Alessandro Na-
politano racconta di vn gentilhuomo di sua terra, il quale diceua di hauere vi-
sto

Imagini de' Tritoni, & delle Nereide huomini & donne marine secondo Alessandro Napolitano, Theodoro Gaza, & altri antichi, & moderni; con l'immagine di Galatea Nereide principale, & suo carro significante la doppia virtù delle acque.



sto vn'huomo marino, condito nel mele, mandato in Hispagna fin dalle vltime parti dell'Africa, come cosa mostruosa, & lo dipingeva in questo modo, egli haueua la faccia di huomo vecchio, capegli, & la barba horridi, & aspri, il colore celeste, & era di statura grande, & maggiore di huomo, haueua alcune ali, come hanno i pesci, & era coperto di vn cuoio tutto lucido, & quasi trasparente. Et soggiunge il medesimo Alessandro, che Theodoro Gaza afferma di hauere veduto, essendo nel Poloponesso, vna Nereide, gittata sul lito del mare per fortuna grande, di

Theodoro Gaza.
Nereide.

Galatea.

Filosttrato.

faccia humana, & assai bella, coperta dal collo in giù tutta di dure scaglie infino alle coscie, le quali raggiunte insieme diuentaua pesce. Onde non è marauiglia, che i Poeti fingessero poi le Nereide essere bellissime Ninfe, le quali accompagnauano gli loro Dei, come l'Oceano, Nereo lor padre, Nettuno, Teide, Dorida, & altri molti; li quali mostrano le diuerse qualità, & i varij effetti delle acque: & furono adorati da gli antichi, come che loro potesser giouare, & nuocere assai. Et benché siano state le Nereide molte, che Hesiodo le conta cinquanta, & le nomina tutte; nondimeno dirò di vna solamente che è Galatea, la quale fù così chiamata dalla bianchezza: che rappresenta in lei forse la spuma dell'acqua, o per meglio dire dal nome Gala, che latte significa; onde Hesiodo le fa hauere le chiome bianche, & la faccia simile al latte. Polifemo innamorato di lei, volendola laudare appresso di Ouidio, la chiama più bianca de i bianchissimi Ligustri. Et Filosttrato in vna tauola, che si fa del Ciclope, mette Galatea andarsene per lo quieto mare sopra vn carro tirato da Delfini, liquali sono gouernati, e retti da alcune figliuole di Tritone, che stanno intorno alla bella Ninfa, preste sempre a seruirla, & ella, alzando le belle braccia

stende alla dolce aura di Zefiro vn porporeo panno, per fare coperta al carro, & à se ombra, & ha le chiome sue non sparte al vento, ma che bagnate stiano stese parte per i bianchi humeri. Non lascierò di dire questo ancora, che per cosa vera riferisce il medesimo Alessandro accaduta già nell'Albania: che vn Tritone, ò dichiamolo huomo marino, se così ne pare, da certa cauerna nel lito del mare hauendo visto vna donna andare per acqua indi non molto lontano, tanto stette in agguato, che d'improviso le fu alle spalle, che ella non se ne auide, & pigliatala, & fattale forza seco la trasse nelle onde. Perloche tanto lo spiarono le genti di quel paese, che lo presero: ma tratto che i fu fuor delle acque non campò guarì. Pausania scriuendo della Beotia così dipinge i Tritoni.

Pausania.

Tritoni.

Hanno le chiome simili all'apio palustre di colore, come che non si discerna l'vn capel dall'altro, ma sono contesti insieme a guisa delle foglie del petroselinello, & il corpo tutto è coperto di minuta scaglia aspera, & dura. Hanno le brache sotto le orecchie il naso di huomo, la bocca più larga assai della humana, gli denti come quelli delle Panthere, e gli occhi di colore verdeggianti, le dita delle mani, & le vgne sono come il guscio di sopra delle gongole, & hanno nel petto, & nel ventre, come i Delfini, alcune alette in vece di piedi. Da questi,

Sirene.

& dalle Nereide non sono dissimili molto le Sirene, perche di loro raccontano le fauole, che hanno parimente il viso di donna, & il resto del corpo ancora, se non che dal mezzo in giù diuentano pesce, & le fanno alcuni con le alie vi aggiungono gli piedi di Gallo. Et dicono, che furono tre figliuole di Acheloo, & di Calliope Musa: delle quali l'vna cantaua; l'altra sonaua di piuma, ò di flauto, come vogliamo dire; la terza di lira, e tutte insieme faceuano vn così soaue concento, che facilmente tirauano i miseri nauiganti a rompere in certi scogli della Sicilia, oue elle habitauano: Ma, che vedendosi sprezzate da Vlisse, il quale passando per là, fece legare se all'albero della naue, & a i compagni suoi fece chiudere le orecchie con cera, accioche non le vdissero, si gittarono in mare disperate, & fu all' hora forse, che diuentarono pesce dal mezzo in giù. Si dice, che loro era concesso viuere fino a tanto, che venisse, chi non ostante il loro canto, con che conduceuano ciascuno alla morte, si partisse libero da loro; &

Seruo.

che, perciò alla partenza d'Vlisse si morissero, come s'è detto. Seruo non pesce, ma uccello le fa in quella parte, che non è di donna, come fa Ouidio pur anche, quando racconta, che queste erano compagne di Proserpina, le quali, dopo ch'ella fu rapita da Plutone, si mutarono in così fatti animali, che haueuano il viso, & il petto di donna, & era uccello poi il rimanente. Suida parimente riferisce, che le fauole greche finsero, le Sirene essere uccelli con bella faccia di donna, che cantauano soauissimamente. Ma, che in vero furono certi scogli, tra gli quali le onde del mare faceuano vn così soaue mormorio, che i nauiganti tratti dalla dolcezza del suono volentieri passauano per là, eue miseramente periuano poi. Et Plinio, parlando de gli uccelli fauolosi, dice, che furono creduti essere in India gli uccelli Sirene, li quali con la soauità del canto addormentauano altrui, & poi lo diuorauano. Ma pesci, come dissi, ò uccelli che fossero le Sirene, basta, che sono cosa in tutto finta: onde vogliono alcuni, che per loro sia intesa la bellezza, la lasciua, e gli allettamenti delle meretrici, anzi che fossero la istesse meretrici, & che fosse finto, che cantando addormentassero i nauiganti, & che, accostatesi alle naui, gli uccidessero poi: perche così intraiene a quelli miseri, li quali vinti dalle piaceuolezze delle rapaci donne, chiudono gli occhi dell'intelletto sì, che elle poi ne fanno ricca preda, & quasi se gli diuorano. Per la qual cosa riferisce il Boccaccio, che gli antichi dipingono le Sirene in verdi prati sparsi tutti di ossa di morti: come che volessero perciò mostrare la rouina, & la morte, che accompagna, ouero

Plinio.

vien dietro a i lasciui pensieri. Et appresso di Virgilio gli scogli delle Sirene sono

Virgilio.

diffi.

Imagini di Partenope, Leucosia, & Ligia Sirene dee del mare figliuole di Acheloo fiume, & di Calliope musa, tutte quali imagini significano le meretrici & loro blanditie & allettamenti, dinotano anco alcuni scogli, & gli eloquenti lodatori, & gli adulatori.



difficili, & molto pericolosi. Ma Xenofonte al contrario ha voluto, che le Sirene siano cosa piaceuole, & virtuosa; perciocche, narrando gli detti & fatti di Socrate, scriue, che elle cantauano solo le vere lodi di coloro, che erano degni, essaltando in quelle le virtù, & che perciò appresso di Homero cantarono di Ulisse, che egli era degno di essere lodato sommamente, perche era ornamento grande a tutti i Greci, & che questi erano gli incanti, & i soauì accenti, con li quali tirauano à se gli huomini virtuosi, perche questi, vñdendo lodare la virtù, che amano tanto cercano di accostarsi ogni volta più a quella, & facilmente, & volentieri vanno dietro al dolce canto del lodatore. Et per questo forse fu, che, come scriue Aristotele nelle cose marauigliose del mondo, in certe Isole, chiamate delle Sirene, poste fra i termini della Italia, elle hebbero tempj, & altari, & furono da quelle genti adorate con molta solennità, & erano i nomi loro Partenope, Leucosia, & Ligia. Hora ritorniamo à Nettuno, perche, se ben nel mare sono degli altri mostri assai, & veri, & finti ancora da' Poeti, come finge Homero di Scilla, la quale staua in vno antro oscuro, & spauenteuole, & con terribile larrato faceua risonare il mare, & che haueua questo mostro dodici piedi, & sei colli, con altrettanti capi, & ciascheduna bocca haueua tre ordini di denti, dalli quali pareua che stillasse del continuo mortifero veleno, & fuori della spelonca horrenda porgeua spesso in mare le spauentevoli teste, guardando se naua alcuna passasse di là, per fare miserabile preda de' nauiganti, come già fece de i compagni di Ulisse, che tanti ne rapì, & crudelmente se gli diuorò, quante erano le voraci bocche; & quando Virgilio fa, che Heleno mostra ad Enea il corso, che ha da tenere, per nauigare

Xenofonte.

Aristotele.

Scilla.

Imagine di Scilla scoglio Siciliano detto da Poeti atrocissimo mostro marino, & significa li pericoli à quali sono sottoposti li nauiganti; di fortune, scogli, secche, corsari, & mille graui, & mortali mali.

Carridi.



ficuro in Italia, gli fa dire, che si guardi da duo mostri crudeli, & spauenteuoli à chi passa lo stretto della Sicilia; de' quali l'vno è Cariddi, qual sorbe, & inghiottisce miserabilmente le navi, & le tira quasi nel profondo, & le regitta anchora spinte da furiose onde che le leuano quasi fino al Cielo. Di cui le fauole contano, che fù vna femina rapacissima, che rubbò gli buoi di Hercole, onde fù fulminata da Giooue, & gittata nel mare diuentò lo scoglio che hà seruata dapoi sempre la rapace sua natura di prima. L'altro Scilla, che stà nascosta in vna horribile spelunca, & mette spesso fuori il capo, per ve-

dere se nave passa dà poterne fare preda crudele. Hà questo mostro aspetto di bella giouane fin sotto la cintura, oue sono poi le altre membra Lupi, & Cani giunti insieme con code di Delfini, che fanno risonare quiui per tutto di horribili latrati. Et diuentò tale la misera Scilla, che fù già bellissima infana, per la gelosia di Circe innamorata di Glaucò, il quale amaua non lei ma Scilla; onde la terribile incantatrice sparfe suoi incantati succhi, oue la bella Ninfa andaua fouente a lauarsi, & la fece diuenire quale l'hò disegnata, sì che non potendo la infelice Scilla sopportare lo spauento de gli animali, che le erano nati d'intorno, andò a gittarsi in mare, & restò quiui l'horrendo mostro, che io dissi secondo le fauole, le quali a questo modo hanno voluto con qualche vaghezza esprimere la natura di questi pericolosi scogli. Se ben dunque, come hò detto, sono nel mare de gli altri mostri ancora, à me non tocca però dire di tutti, ma di quitch'vno solamente, che da gli antichi fosse posto trà gli Dei, ouero aggiunto a quelli per compagnia, come furono le Ninfe marine, & i Tritoni, delli quali hò già detto, perche questi accompagnauano Nettuno. Et delle

Nereide. Nereide scriue Platone, che gliene erano cento, che sedeuano su altrettanti Delfini.

Imagini di Nettuno dio del mare, & di Anfitrice sua moglie, dinotanti la spuma del mare, & le tre qualità dell'acqua marina, de fiumi, & de laghi, salata, dolce, & neutrale, con il veloce & frequente moto delle acque.



Delfini, quando disegna quel gran tempio, & miracoloso, il quale era appresso de gli Atlantici cose crato à questo Dio, che quiui staua sopra vn carro, tenendo con mano le briglie dei caualli alati, & era così grande, che toccaua con il capo il tetto dell'alto tempio. Vedeuasi anco buona parte della compagnia di Nettuno in vn suo tempio nel paese di Corintho, come recita Pausania, percioche egli con Anfitrite sua moglie staua sù vn carro, oue era anco Palemone fanciullo appoggiato da vn Delfino: erano tirati da quattro caualli, & haueuano a lato duo Tritoni. Nel mezzo della base, che soste-

neua il carro era intagliato il mare, & Venere, che ne uscìua fuori accompagnata da bellissime Nereide. Fù Palemone appresso de i Greci quello, che chiamarono i Latini Portuno, Dio dei potti, alquale sacrificauano i nauiganti ritornata saluamento in porto: perciò vā con Nettuno Dio vniuersale del mare. Nel tempio del quale in Egitto fu anco aderato Canopo nocchiere già di Menelao, & riposto poi fra le stelle. La imagine di costui era quiui grossa, certa, & quasi tutta rotonda, con collo torto: & con breuissime gambe. La cagione di tale figura fu, che i Persiani andauano in volta col Dio Fuoco da loro principalmente adorato, & disfaceuano tutti gli altri Dei di qualunque materia che fossero, alli quali l'accostauano, per vedere chi di loro hauesse maggior forza, & il Sacerdote di Canopo per non lasciare distruggere il suo Dio, tolse quella hidria, con la quale purgauano l'acqua del Nilo, & hauendo turato ben bene con cera tutti i fori, che vi erano d'intorno, la empìe d'acqua, & postouo sopra il capo di Canopo, la dipinse, & acconcì in modo, che pareua essere il simulacro di quel Dio, & così lo pose alla prova col Dio Fuoco, nella quale hauendo il fuoco disfatto la cera, gli fori si aperfero, & ne uscì l'acqua così in

Palemone.

Canopo.

abondanza, the estinse il fuoco, & perciò il Dio Canopo restò vincitore del Dio de i Persiani, come riferisce Suida, & fu poi sempre per questo fatto il suo simulacro nella forma, che io dissi, & come si può vedere in vna medaglia

Delfini antica di Antonino Pio. Leggesi anco, che furono cari i Delfini più di tutti gli altri pesci à Nettuno; onde Higino scriue, che à tutte le sue statue ne metteuano vno in mano, ouero sotto vn piede, come anco si vede a quella posta su in cima la scala, che vā nel palagio à Veneria al par di quella di Marte, forse

Eliano. perche secondo Eliano, così sono i Delfini Rè de i pesci, come sono i Lioni delle fere, & le Aquile de gli uccelli. Fa Martiano nelle nozze di Filologia, che vi sia pur Nettuno, & lo descrive nudo, tutto verdeggiante come l'acqua del mare, con vna corona bianca in capo, che rappresenta la spuma, la qual fanno le agitate onde marine. Et quando Pallade tessendo contende con Arachne appresso di Ouidio, & mette in tela la lite, che hebbe con Nettuno,

Ouidio. della Città di Athene, dauanti a dodici Dei.

*Fà, che Nettuno nel sembiante altero
Col tridente percote vn duro sasso*

*Onde vn destrier vien fuor superbo, e
fiero.*

Virgilio. Virgilio parimente nel principio della sua agricoltura dice, che Nettuno percotendo la terra col tridente ne fece uscire vn feroce Cavallo. Il che vuole Seruio, che sia stato finto, per mostrare con questo animale il veloce, & frequente moto delle acque del mare. Onde furono detti i caualli essere etiamdio sotto la guardia di Castore, & Polluce, perche le loro stelle sono velocissime. Altri hanno detto, che fu dato a Nettuno il ritrouamento del cauallo, perche è animale, che vuole hauere luochi piani, aperti, & spatiosi, che sono benissimo rappresentati dal mare. Et il medesimo Seruio, oue Virgilio fa, che Turno mette fuori gli stendardi della guerra contra Enea, dice, che i Romani parimente ne metteuano fuori duo a certi tempi, & che l'vno era vermiglio della gente da piè, l'altro ceruleo di quella da Cavallo, perche questo è il colore del mare, & che il Dio del mare fu il ritrouatore del Cavallo. Diodoro scriue, che Nettuno fu il primo, che domasse caualli, & insegnasse l'arte del

Pausania. caualcare, & che perciò fu cognominato Equestre, come scriue anco Pausania & dice, che per ciò Homero descriuendo il giuoco del correre de i caualli introduce Menelao, che fa giurar pel Nume di Nettuno, che non vi si vserà fraude alcuna. Et soggiunge, che il cognome di Equestre in questo Dio è più notabile di tutti gli altri, perche è commune a tutte le nationi. Donde fu anco forse, che appresso de' Romani i giuochi Circensi, oue correuano i caualli, fossero celebrati in honore di Nettuno, & la festa si chiamaua Consuale, nel cui giorno cessauano i caualli dalle fatiche, & i muli si vedeuano inghirlandati il capo di varie sorti di fiori, che fu quella, come scriue Liuius, che fece celebrare Romulo, quando rapì le Donne Sabine; perche secondo che riferisce Plutarco, egli haueua già trouato quìui sotto terra vn'altare, oue fu vn Dio chiamato Conso; d perche fosse creduto dare consiglio altrui, ouero perche bisogna, che'l consiglio de i grandi affari sia secreto, & occulto; & perciò non si a priua mai quello altare, se non alla festa, che io dissi, de i giuochi Circensi, il che fece credere, che il Dio Conso fosse Nettuno, del quale basterà di hauere fatto questo poco schizzo, perche non ne ho trouato ancora simulacro alcuno. Ma, che i caualli appartenessero a Nettuno, lo mostra ancora quello, che scriue Pausania, che in Grecia in certo luoco, oue correuano i caualli, era dall'vna delle bande del corso vno altare tutto rotondo, oue adorauano Tarasippo, cesi detto dal mettete paura a i caualli; perche questi arriuati à quello altare subito si spauentauano così forte che faceuano le maggiori stranezze del mondo, con

grauissimo

Imagine di Nettuno dio del mare appo Filostrato, o sia imagine di Tarasippo spauentatore de' Caualli tolto per Nettuno, & questa dinota per il mare condursi tutte le cose necessarie al vitto, & ogni sorte di mercantia all'uso humano destinata.



grauissimo danno di chi gli guidaua. Da che nacque, che andauano sempre, prima che si mettessero al corso a detto altare, & pregauano quel Dio con certe cerimonie, e voti che volesse essere a loro & a loro caualli benigno, & pia ceuale. Seguita poi Pausania, e recita molte opinioni di costui, che' ei fosse: ma di tutte si risolue a credere, che la più vera sia, che quel Tarasippo fosse cognome di Nettuno Equestre, perche la origine prima de i Caualli venne da lui; dal quale si legge anco, che Giunone hebbe duo caualli in dono, donati poscia da lei parimente a Castore, & Polluce. Et à tutto ciò

Filosttrato.

accorda, che Ope mostrasse a Saturno di hauere i tre vn cavallino, quando partori Nettuno; il che Festo mette trà le ragioni, che ei rende, perche Nettuno fosse detto Equestre: & dice, che per queste nella Illiria di noue in noue anni gittauano quattro caualli in mare a Nettuno. Et hanno ancora voluto alcuni, che il cauallo si consaccia a costui, perche così ci pertra il mare da ogni parte le cose necessarie, come fanno i caualli. Onde Filostrato dipingendo due Isole, le quali haueuano vna piazza sola tra loro commune, oue l'vna portaua quello, che coglieua da' coltiuiati campi, l'altra quello, che andaua depredando per il mare, dice che quiui su drizzata vna statoa di Nettuno con l'aratro, & col carro, come di coltiuiatore di terra; volendo mostrare chi la fece, che da lui riconosceuano le genti di quelle Isole etiam di ciò che dalla terra viene; ma perche non paresse poi, che terrestre lo hauesse fatto solamente, aggiunse all'aratro vna prora di naue, sì che pareua, che Nettuno nauigando arasse la terra. Et appresso de gli Elei in Grecia su certa statoa, come scriue Pausania di giouane senza barba, che si teneua l'vn piede sopra l'altro, e stava con ambe le ma-

le mani appoggiate ad vna haffa, questa si veltua poi a certi tempi hora con veste di lino, & hora di lana: Et fu ella creduta essere di Nettuno, che portato quiui di certo altro luoco della Grecia, fu poi hauuto in grandissima ruerenza da tutti del paese, benché non Nettuno, ma Sarrape fosse nominato. Veggonfi ancora due medaglie antiche: l'vna di Vespasiano, & l'altra di Adriano, nelle quali è la imagine di Nettuno fatta à guisa di huomo, che stà in piè tutto nudo, se non che dal sinistro hemero gli pende vn panno, & hà nella destra mano vna sferza di tre correggie, tenendo il tridente in alto con la sinistra. Et in certa altra medaglia pure antica, Nettuno è ben fatto nudo, & dritto in piè, ma che hà la sinistra alta poggia al tridente, porge vn Delfino con la destra, e tiene l'vno dei piedi sopra vna prora di naue. Oltre di ciò voleuano gli antichi, che delle Città le porte fossero date a Giunone, le rocche, & le fortezze à Minerua, & à Nettuno le mura, & i fondamenti, come nota Seruio, oue Virgilio fà che Venere mostra ad Enea la rouina di Troia non essere reparable, perche questi Dei vi si affaticauano a metterla in terra, rouinando ciascheduno quello, che era suo, & così gli dice.

Fōdamē-
ti di Net-
tuno.
Virgilio.

*Qui, doue vedi, che gli alti edifici
Rotti, e disfatti in terra vanno, e'l fumo
Con polue misto ondeggia fin' al Cielo.*

*Nettun col grā tridente scuote, e abbatte
Le mura, e da' profondi fondamenti
Le suelle, e la Città tutta ruina:*

Ennofigeo.
Terremoto dato a
Nettuno.

Et per questo egli fù chiamato da Greci Ennofigeo, che viene à dire concussore della terra, volendo che lo spauenteuole Terremoto venisse da lui, & fosse fatto dal mouimento delle acque. Per la quale cosa quelli di Tessaglia dissero, che Nettuno haueua dato esito all'acque, che allagauano prima tutto quel paese circondato da alti monti, perche scuotendo la terra aperse frà quelli vna assai larga via al fiume Peneo, come recita Herodoto, & dice, che a lui pare, che la separatione di quei monti non sia venuta da altro, che dal terremoto, & che diranno sempre, che l'habbi fatta Nettuno tutti quelli, li quali vogliono, che da lui venghi lo scuotimento della terra, & le rouine, che ne seguono. Questo hò detto, non perche serua molto alla imagine di Nettuno, ma perche mostra, che egli serue assai à disegnare il terremoto. Da costui non fù molto dissimile la imagine dell'Oceano; qual dissero gli antichi padre di tutti i Dei, & intesero per lui oltre al mare di fuori, che circonda tutta la terra, l'vniuersal potere anco dell'acqua; la qual voleua Thalete Milefio, che fosse stata principio di tutte le cose; da che prefero le fauole occasione di chiamare l'Oceano

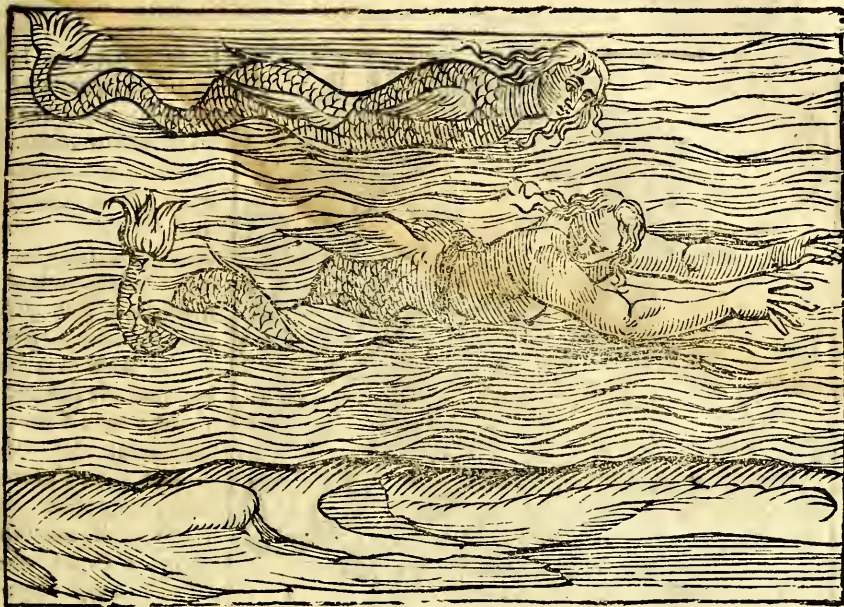
Oceano.

Thetide. padre de' Dei; & gli diedero perciò moglie, che fù Thetide Dea parimente, la quale partorì vn numero grande di Dei marini, di Fiumi, di Fonti, & di Ninfe. Era vecchia, tutta canuta, & bianca, onde i Poeti la chiamano scuente madre, & veneranda, & di tal aspetto si può mettere col marito, che fu comè riserisce il Boccaccio; dipinto sopra vn carro tirato da Balene. per l'ampio mare, & gli andauano i Tritoni dauanti con le buccine in mano, i quali haueuano la parte di sopra humana, & quella di sotto di Delfino, o di Balena, come vuole Fornuto, & d'intorno l'accompagnauano molte Ninfe, & lo seguittaua poi vn numerofo gregge di bestie marine sotto la custodia di Proteo, che ne era il pastore, & fu paumentemente vno dei Dei del mare che predicaua souente altrui le cose a venire, ma non lo faceua però se nō sferzato, & cercaua anco d'ingannare chi voleua fargli forza, mutandosi in diuerse forme per vscirgli di mano, perche bisognaua legarlo, & tenerlo stretto, fin che fosse ritornato alla sua prima figura, che all'ora poi rispondea di ciò che era dimandato. Di costui scrisse Diodoro, che egli fù già eletto Re in Egitto, com'è il più sauior, che si trouasse all'ora in quel paese, & perito in tutte le arti, con le quali ei si cangiaua

Proteo.

Diodoro.

Imagini di Eurinome, & di Decreto Dee marine l'vna figliuola di Proteo l'altra madre di Semirami, significanti la proprietà dell'acque, & gli effetti, & accidenti che si veggono di quelle.



fuoi piacere in diuerse forme, che veniua forse a dire appresso di quelle genti che egli sapeua con la molta sua prudenza accomoderli a tutte le cose. Et i Greci vollero, che ciò fosse detto di Proteo per la vsanza, che haueuano i Rè in Egitto di portare, quando si mostrauano in publico; su'l capo come per insegna di Rè, quando il dinanzi di vn Leone, quando di vn toro, ò di serpente, & alle volte vno arbore, ò qualche pianta, & altre vna fiamma di fuoco, come che in quel modo fossero più risguarduoli. Finsero dunque i Greci, che Proteo così si cangiasse in diuerse forme, come essi cangiauano la insegna reale. Leggesi ancora, che egli fu Signore in Carpatò Isola, dalla quale è cognominato il mare Carpatio, di verso l'Egitto: & perche questo mare ha gran numero di Foche, chiamate altramente Vitelli marini, perche hanno le parti dinanzi con cuoio, & pelo di vitello, & di altre simili bestie, fu finto che Proteo fosse, come disse, pastore, & custode de i greggi dell'Oceano. Del quale fu anco detta figliuola Eurinome; perche Homero fa, che ella accompagna Tetide, quando vā a trouare Volcano, se bene qualcuno ha voluto crederla più tosto Diana, come dice Pausania; che non si confa però punto al suo simulacro, quale era in forma di femina il di sopra, & il di sotto di pesce legato attrauerſo con catene d'oro. Questa fu certo Nume adorato nell'Arcadia di Figaleſi in vn tempio a loro santissimo, qual non apriuano, fuor che vn certo dì dell'anno, & all' hora celebrauano solenne festa, & faceuano molti sacrificij in publico, & in priuato. Emi riduce a mente certa altra Dea fauolosa, come la chiama Plinio, nomata Decreto da gli antichi, che fu parimente tutta pesce, dal capo in fuori; che era di donna. Di costei scrive Diodoro, che ella fu prima Ninfā, & che fatta gauida senza saperſi mai da cui, partorì Semirami con grauiſſimo ſdegno di hauere

Proteo
perche in
diuerſe
forme.

Pastore
di greggi
marini.

Decreto:
Diodoro.

Imagini di Borea, Austro, Euro, & Zefiro quattro venti principali, & di Orithia & Flora l'una moglie di Borea, l'altra di Zefiro, che dimostrano gli effetti de detti venti mentre soffiano, & dominano nelle stagioni & paesi sottoposti al lor soffiare.



hauere perduta la virginità, per il che gittata si in certo lago della Siria, su poi come Dea adorata nella forma, che io dissi, da quelle genti, le quali non hauerebbono poscia mangiato più per cosa del mondo peccato alcuno di quel lago; perche stimarono, che tutti fossero consecrati à lei. Ma ritornando all'Oceano, per dichiarare il resto della sua imagine; il carro mostra, che egli va intorno alla terra, la rotondità della quale è mostrata per le ruote, & lo tirano le Balene, perche queste così scorrono tutto il mare, come le acque del mare circondano tutta la terra, & sparsesi per dentro ancora, ne

occupano la maggior parte. Le Ninfe poi vogliono significare la proprietà delle acque, & gli diuetti accidenti che spesso si veggono di quelle: le quali dagli antichi furono intese non solamente sotto il nome dell'Oceano, di Nettuno, di Tetide, di Dorida, di Amphitrite, & di altri Dei del mare, ma di Acheloo ancora. Benche vogliono alcuni, che quelli significassero la natura delle acque salate, & per costui si intendesse delle dolci, come sono quelle de i Fiumi, liquali dagli antichi furono parimente adorati, & fatti in forma humana. Ma prima che io dica di loro, disegnerò i venti, perche hauendo detto del mare; oue essi mostrano meglio, forse, che in altro luogo le forze loro, parmi che sia ragionevole mettergli qui. Et benché neanco sarebbono stati male con Giunone dimostratrice dell'aria, perche vogliono i naturalisti, che non sia altro il vento; che aria molla con impeto, onde Eolo Rè de i venti così rispose a Giunone, quando ella lo pregò appresso di Virgilio, che turbasse il mare con grandissima tempesta a danno de' Troiani, che nauigauano in Italia.

Venti.

Virgilio.

Imagini di Cefiso, & del Pò fiumi, quello di Grecia, questo d'Italia, & d'un giovanetto che tagliatefi li capelli a quello gli offerisce, & dinotano la natura, & impeto de' fiumi con il lor mormorio, & tortuoso corso.



*Tu qualunque il mio regno sia, mi fai Ed ate vien che sono in tuo potere
Ke, tu mi rendi il sommo Giove amico, I fieri venti, i nemb, e le tempeste.*

Nondimeno ne hora sarà fuoti di proposito dirne quel poco, che ne hò trovato scritto, havendo gli antichi adorati questi ancora come Dei, & fatto loro sacrificio, ò perche fossero già stati, ò perche haueſſero ad eſſere fauoreuoli all'auenire; & gli dipinſero con le ali, con il capo tutto rabbuffato, & con le guancie gonfie in guiſa di chi ſoſſia con gran forza, & ſecondo poi, che diuerſi ſono gli eſſetti, che eſſi operano col ſcſſiar loro; perche alcuni raccolgono le nuuole inſieme, & fanno le pioggie, alcuni le ſcacciano, & in molti altri modi moſtrano il poter loro, ccti ſuono da' Poeti deſcritti diuerſamente. E benchè di molti ſi legga, quattro però ſolamente ſono i principali, che ſoſſiano dal le quattro parti del mondo, ciaſcheduno dalla ſua, come ſcno diſegnati da Ouidio nel partimento primo dell'vniuerſo. Ma vi ſono ſtati ancora ſecondo Strabone alcuni, che hanno voluto, che non ſoſſero più di due. L'vno detto Aquilone, & chiamato Borea ancora, & da marinari de' noſtri tempi Tramontana, che ſoſſia da Settentrione, & queſto ſcriue Pausania, che era ſcolpito da vn lato dell'arca di Cipſello nel tempio di Giunone appreſſo de' gli Elei in Grecia, che rapia Oritbia, come fingeno le fauole; ne dice, come ei foſſe fatto, ſe non che in vece di piedi haueua code di ſerpenti: ma perche ei fa col ſuo ſoſſiare freddo grande, porta le neui: & induriſce il ghiaccio, gli ſi fa la barba, i capegli, & l'ali tutte coperte di neue. L'altro è l'Auſtro detto etiandio Notò, & Oſtro da' marinari, che viene dalle parti mezzo di: di doue perche queſto con il ſuo ſoſſiare adduce per lo più pioggie, coſi lo deſcriue Cuidio.

Veti prin
cipali.

Notò.

Borea.]

Notò:
Ouidio:

Imaginem del Tenere mostrante l'abondanza, el principio dell'Imperio di Roma, ne' due fratelli.



*Spiega l'ali guazzose Noto, e viene
Con viso oscuro, e carico di spavento.
Le bianche chiome son di pioggia pie-
ne,
E di nemi il barbuto horrido mento.*

*La fronte cinge densa nebbia, e tiene,
Il Ciglio graue al tempestoso vento.
Cui bagnan l'acque ogni hor le piume,
e'l petto,
Nè mai serena al nubiloso aspetto.*

Euro.

Et de i quattro che io dissi, il terzo è detto Euro, ò Leuante da nostri, che sof-
fia dalle parti dell'Oriente: & si fa tutto negro per gli Etio pi, che sono nel Le-
uante d'onde egli viene; & si dipinge con vn Sole infocato sul capo, però che,
se il Sole, quando tramonta, è rosso, mostra, che questo vento hà da soffiare il dì
che vien dietro, come scrisse Virgilio. Il quarto, il cui lieue spirare si sente con

Zefiro.

vn'a aura temperata, e soaue dall'Occidente, è Zefiro, ò Ponente secondo i mo-
dèrni, il quale perciò di primavera veste la terra di verdi herbe, & fa fiorire i

Flora.

verdeggianti prati. Onde venne che le suole lo fìsero marito di Flora, che
già dicemmo adorata da gli antichi come Dea de i fiori, la imagine della quale
fù di bella ninfa: onde ella stessa quando racconta ad Quidio le ragioni delle
sue feste, così gli dice della bellezza sua.

*E per modestia non ti dice, s'io
Fossi bella: ma basta, che fui tale,*

*Che vn Dio non isdegnò, sol per hanermi:
Venire a farsi genero a mia madre.*

Portaua ghirlanda in capo di diuersi fiori, & veste parimente tutta dipinta a
fiori di colori diuersi: perche dicono, che pochi sono i colori, de i quali non si
adorni la terra: quando fiorisce. Et di Zefiro fa Filostrato vn disegno tale. Egli è
giouane di faccia molle, & delicata, ha le ali a gli homeri, & in capo vn'a ghir-
landa di belli, e vaghi fiori; Ne più dico de i venti, ma ritorno a i fiumi, li quali
da

da gli antichi furono parimente stimati Dei, ò Numi, come si voglia dire, & gli pregauano con solenni voti; & faceuano loro sacrificio non meno che a gli altri, & soleuano offerirgli dei capelli tagliatili perciò con certa cerimonia, & lo faceuano tutti i Greci per antico costume, come dice Pausania, che si può raccogliere da Homero, quando mette, che Peleo fa voto al fiume Sperchio di tagliarsi i capegli, & dargli a lui, se Achille ritorna sano, & saluo dalla guerra di Troia. Et nel paese di Athene appresso a Cefiso fiume era certa statua di vn giouinetto, che si tagliaua i capegli per dargli a quello. Erano i fiumi fatti in forma di huomo con barba, e con capelli lunghi, che stia giacendo, & appoggiato sopra l'vn braccio, come dice Filostrato, quando dipinge la Thetis, perche non si lieuanò i fiumi mai dritti in alto, & alle volte ancora, & per lo più, si appoggia sopra vna grande vna, che versa acqua, & però Statio così dice di Inaco fiume, che passa per la Grecia.

Pausania.
Filostrato.

Inacho.
Statio.

*Inacho ornato il capo di due corna
Sedendo appoggia la sinistra all'vrna.*

Che prona largamente l'acque versa.

Et fansi con le corna i fiumi, dice Setuio, ouero perche il mormorio delonde rappresenta il muggire de i buoi, ouero perche veggiamo spesso le ripe de i fiumi incuruate a guisa di corna. Onde Virgilio oue chiama il Tebro, & de i fiumi della Italia, lo chiama cornuto ancora, & così lo dipinge quando, che ad Enea,

Tebro.
Virgilio.

*Tra le populee frondi par mostrarsi
Già vecchio, cinto gli homeri, & il petto*

*Di verdeggiante velo, è ombrosa canna
Cuopre, e circonda le bagnate chiome.*

Et del Po, chiamato Eridano ancora dice in vn'altro luoco, che hà la faccia di Toro con ambe le corna dorate. Oue Probo espone fingersi il Po con faccia di Toro, perche il suono, che fa il corso suo è simile al mugito de i Tori, & le ripe sue sono torte come corna, & Eliano parimente scriue, che le statue dei fiumi, le quali da prima erano fatte senza alcuna forma, furono poscia fatte in forma di Bue. Come si legge anco appresso di Festo Pompeo, oue dice, che i simulacri de i fiumi erano fatti in forma di Tori, cioè con le corna, perche sono tori, & attonci come i Tori. Oltre di ciò coronuano gli antichi i fiumi di canne, perche la canna nasce, & cresce meglio ne i luoghi acquosi, che altroue, & quindi venne che Virgilio fece, come dissi pur mò, il Tebro hauere il capo coperto di canna. Et Ouidio raccontando la fauola di Aci già mutato in fiume, Aci fiume quando Polifemo gli hebbe gittato quel sasso addosso, che lo schacciò tutto, fa così dire a Galatea di lui.

Pò fiume.
Probo.

Eliano.

Aci fiume
Ouidio.

*Subito sopra l'acque tutto aparue
Il giouinetto fin alla cintura,
Et in altro mutato non mi parue,
Se non, ch'era d'assai maggior statura.*

*Et il color di prima anco disparue,
Onde la faccia già lucida, e pura (no
Verdeggia, e ornato d'vno, e d'altro cor
Il capo, cui v'è verde canna intorno.*

Vedesi però a Roma in Vaticano vna statua del Tebro, che non hà le corna, nè il capo cinto di canne, mà di diuerse foglie, & di frutti volendo forse in quel nodo mostrar chi la fece, la fertilità, & l'abondanza, che fa questo fiume in quel paese, nè lasciò però costui in tutta la fictione de i Poeti, perche gli pose vna canna in mano. Quando appresso di Ouidio Achelcoo racconta a Theoco il rumore, che ei fece con Hercole per Deianira, dice, che stà appoggiato sopra

Achelcoo

Imagini del fiume Nilo sedente sopra la Sfinge, con molti fanciulli intorno che dinotano li gradi del crescimento del detto fiume, che sono se decubiti per ordinario.



sopra l'vno delle braccia, & hà cinto il capo di verde canna, & è con vn manto pur verde intorno, & non hà due corna come gli altri, ma vno solamente, perche l'altro gli fu rotto da Hercole, secondo le fauole, il quale pieno di diuersi fiori, & frutti fu poi donato a quelli di Etolia, che lo chiamorono corno di donna. Et fu così finto, come recita Diodoro, perche Hercole con non poca fatica torse vn ramo di quel fiume dal suo primo corso, & lo riuoltò in altra parte, la quale, oue era da prima arida, & non fruttaua, diuenue per l'acque che vi spargeua sopra alle volte questo fiume col riuoltato ramo, fruttifera sopra modo. Et perciò sono i fiumi descritti diuersamente da' Poeti, risguardando essi talhora alla qualità delle acque, & al corso loro, & talhora alla natura del paese, per lo quale passano. Onde è, che scriuendo Pausania dell'Arcadia dice, che in certa parte di quel paese sono alcune statue de i più nobili fiumi, & celebrati da gli antichi tutte di bianchissimo marmo, eccetto però quella del Nilo che la ha di pietra negra. Et soggiunge poi, che ragioneuolmente fu fatta la statua del Nilo di pietra negra, perche ei correndo al mare passa per gli Ethiopigenti tutta negra. Luciano scrive, che dipingendo quelli di Egitto il Nilo, lo metteuano a sedere sopra vn Crocodilo, ouero su vn cauallu Fluminatile, quale certa bestia da quattro piedi, come la descrive Herodoto della grandezza di vn gran Toro, & ha la testa come i buoi, il naso schiacciato, come le capre, le crine come di cauallo, & la voce, gli denti in fuori, & incerta la coda splendida, & il cuoio così grosso, & duro, che quando è secco, ne fanno dardi, & fu detto questo animale da i Greci Hippopotamo, & gli facenano intorno alcuni fanciullini, li quali tutti lieti scherzauano, come si legge anco appresso di Plinio il quale scriuendo di certa sorte di marmo duro, e rozzo come il ferro, dice, che Vespasiano pose nel gran Tempio della Pace vna statua del Nilo la maggiore, che

*Imagine di Vertunno, con Pomona appresso; tenuto per Dio de pensieri hu-
mani, dell'anno, de gli borti; mutatore di diuerse faccie, inteso anco per il
fiume Tebro .*



che fosse mai vista, con sedeci figliuolini, che gli scherzauano intorno, & signifi-
ficauano, che le acque di quel fiume al maggior crescere, che facessero, arriua-
uano fino all'altezza di sedeci cubiti . Leggesi ancora, che la statua di Vertun-
no posta nel foro Romano rappresentaua il Tebro, che prima passaua quindi,
ma fu poi riuoltato in altra parte, & era adornata di fiori, & di frutti, per mo-
strare, come dissi pur dianzi, la fertilità de i campi a lui vicini . Benche fu Ver-
tunno ancora creduto vn Dio, che fosse sopra a gli humani pensieri, & che si
mutasse in diuerse forme, perche spesso mutano gli huomini pensiero . Et alcuni
lo dissero il Dio dell'anno, il quale secondo le stagioni piglia diuerse faccie, &
a gli huomini porge occasione di fare quando vna, & quando altra cosa, come
dice Propertio, ilquale rende la ragione del nome suo, & insieme lo descriue
così bene, che non dando a me l'animo di dirne più, ne meglio, porrò solo quel-
lo che ci ne dice, tirando al volgare alcuni suoi versi in questo modo .

Vertun-
no .

Proper-
tio .

V E R T V N N O .

*A che ti marauigli di vedere ,
Tante forme in vn capo? se mi ascolti
Che sia Vertunno tu potrai sapere .
Quà venni di Toscana, oue da molti
Vistato non son, nè mi dier mai
Tempi con archi, ò con superbi volti .
Di che punto non curo, perche assai
Mi basta di veder il Roman Foro ,*

*Et vnqua d'altri honor non mi curai .
Passauan di quà via col corso loro
L'acque del Tebro già, come si dice;
Che in altra parte poi voltate foro .
Perche'l bel Tebro con lieto, e felice
Successo al popol suo volse dar loco ,
E ciò fu del mio nome la radice .
O che dal'anno, qual a poco a poco*

K

Si

*Si v'è volgendo, fui Vertunno detto,
 E consecrato ancora in questo loco.
 Quasi che per me sotto l'humil tetto
 Riponga il contadino la ricolta,
 Che poscia gode, e per cotal rispetto
 Vedi che circondato son di molta
 Vna, che porporeggia, e la mia testa
 E' tutta di mature spiche auolta.
 Et par che'l tempo ogni anno mi riuista
 Secondo la stagion di dolci frutti,
 Che mi porge la mano al mio honor pre-
 Però qui vedi i pomi già prodotti (sta.
 Dal pero a suo dispetto, che l'accorto
 Inferitor m'offerse, ne di tutti
 Gli altri ti vò dir hora, perche scorto
 Da la mendace fama altra ragione
 Di nouo del mio nome anco t'apporto.
 Ma tu, non quel, che dicon le persone
 Di me, ma quel ch'io stesso dico credi,
 Ch'al ver non son tutte le lingue buone.
 La mia natura è atta; come vedi.
 A trasformarsi in tutte le figure,
 Pommi in carro, à cavallo, o fammi à
 Io mi confaccio a tutto, e se tu cure (piedi
 Vedermi gioninetta delicata.
 Dammi femminil vesti monde, e pure.
 Huom sarò, se la roga mi sia data,
 E farò con la falce un mettitore,
 S'haurò di sien la fronte coronata.
 Vestito d'arme già non poco honore
 Per quelle hò meritato, si pareua
 A tutti ch'io fossi huom di gran valore.
 Et chi l'arme d'intorno poi mi leua,
 E mi veste da graue litigante,
 Paio nato a le liti, e se s'aggrena
 Vedermi sì seuerò, conuiuante
 Quasi ebbro mi vedrai se'l capo m'orni
 Di rose, e che giocondo, e lieto cante.
 Parrotti Bacco poi, se tu mi adorni
 De la mitra, ch'ei porta, e giurerai
 Che veduto non hai unqua a tuoi giorni
 Che più Febo assomigli, se mi dai
 L'arco, e la cetra, & un gran caccia-
 S'haurò le reti tu mi crederai (tore
 Mi dirà ogn'vno vago vccellatore
 Simile a Fauno, che mi veggia in mano
 La liue canna, e che? non mi dà il core
 Dimostrarmi ancor a mano a mano
 Vn dotto auriga, simile a chi regge
 I correnti destrier con forte mano?
 I somma non ha termine, nè legge (me,
 Alcuna il mio cangiarmi in varie for-
 Qual fo sì ben, ch'alcun mai nol corregge
 S'io vorrò, sarò simile a chi l'orme (ti.
 Guarda de i vaghi greggi, e de gli armè
 Ouer farommi a un pescator conforme,
 E quel, che fa più forse che mi senti
 Nominar spesso, e che dei ben colti horti
 I bei frutti mi son sempre presenti.
 Come la Zucca, e'l cauol con ritorti
 Giunchi legato; e me notano ancora
 I cocomeri, quali mi son porti.
 Et tu concludo che quanto orna, e infiora
 I lieti prau, tutto mi vien dato,
 Et perche mai riuolto adhora adhora
 In forme assai Vertunno, fui chiamato*

P L U T O N E.

BEnche nella partigione, che fecero trà loro dell'vniuerso i figliuoli di Satur-
 no, toccasse all'vno il regno del Cielo, all'altro quello delle Acque, & al ter-
 zo quello dell'Inferno, secondo le fauole che viene a dire, come lo raccon-
 tano le historie, che Giove hebbe le parti dell'Oriente, Plutone dell'Occidente,
 e Nettuno le Isole del mare: nondimeno pare, che ciascheduno di loro habbi
 che fare per tutto, onde Nettuno appresso di Virgilio minaccia i Vèti; perche sè-
 za intendere il suo volere hanno hauuto ardite di turbare il Cielo, & la terra; &
 Giove souere mette ordine alle cose dell'Inferno & Plutone patimète alza il suo
 potere fino in Cielo: da che vien detto che Giove hà il fulmine cò tre pùte, Net-
 tuno il tridente, la imagine di costui, la potremo talhora di potere pare al Sole, &
 talhora si nile alla terra, mà sarà egli però il Rè dell'Inferno, come che quiui più
 che in altra parte valesse il suo potere, oue gouernaua le anime vscite già de i
 corpi

corpi de i mortali. Et accioche a ciascheduna fosse dato luoco, & pena secondo i meriti haueua tre giudici a ciò deputati, Eaco l'vno, l'altro Radamanto, & il terzo Minos, che come si è altrove detto, furono figliuoli di Gioue, & di Europa l'vno, & li due di Asia. Delli quali dirò prima, quello, che se ne legge appresso di Platone, & da poi verrò alla imagine di Plutone, perche mi pare ciò debba essere cosa assai bella, & diletteuole, & dalla quale si può vedere come questi tre si habbiano a dipingere, oltre che vi s'impara anco quali debbano essere i Giudici, così dunque disse Platone. Fu già al tempo di Saturno vna legge tale, la quale hoggi ancora è appresso de i Dei, & vi fu sempre, che tutti quelli huomini, li quali viuendo erano stati giusti, & buoni, morendo poi ne andassero alle Isole de i Beati, & all'incontro chi hauesse operato male in vita, doppo morte in luoco a ciò deputato fosse meriteuolmente punito. Et al tempo di Saturno, & quando cominciò Gioue a regnare, parimente erano giudicati gli huomini, viui ancora, & da Giudici pur anche viui nel di medesimo che doueano morire; onde auueniua, che molti erano ingiustamente giudicati. La qual cosa intendendo Gioue da Plutone, & da quelli, che al gouerno stauano delle Isole Beate, perche molti senza meritarlo andauano a loro; disse, Ben prouederò io a questo disordine: poiche conosco, che di esso la cagione è, che gli huomini hora sono giudicati prima che moriano, & essendo anco vestiti del corpo mortale, doue hanno chi dice bene, & chi male di loro: & per ciò molte anime empie, & maluagie hanno ardore di presentarsi a i Giudici come buone, perche cuoprono la maluagità loro con la bellezza del corpo, con la nobiltà del casato, & con la splendidezza delle ricchezze; nè mancano loro testimonij, quali dicano, che in tutta la loro vita furono sempre buoni, & giusti. Onde i Giudici vestiti parimente delle membra terrene, le quali sono quasi oscuro velo intorno all'anima, non ponno se non marauigliarsi della bontà di quelli, & giudicarli perciò degni di ogni bene. Bisogna dunque fare prima, che gli huomini non sappiano, quando hanno da morire, come hora fanno (Et così si fu comandato a Prometheo, che douesse fare). Dapoi che spogliati di tutte le cose terrene, & già morti vadino dinanzi à gli Giudici, li quali siano parimente nudi, & morti, sì che veggiano con l'animo solo gli animi solamente nudi, & aperti, & così riuscirà facilmete, che sia giusto il giudicio, che si farà di loro. Per la qual cosa voglio, come già tra me medesimo hò deliberato, che i miei figliuoli, due nati in Asia, cioè Minos, e Radamanto, & vno di Europa, il quale è Eaco, poscia che saranno morti, stàdo in cerro prato (questo era chiamato il campo della verità) oue la strada in due parti si diuide, l'vna delle quali vada all'Inferno, l'altra alle Isole dei Beati, siano Giudici delle anime de i mortali; & giudicherà Radamanto tutti gli Asiatici, & Eaco quelli, che verranno di Europa, & se qualche dubbio vi sarà talhora, toccherà a Minos di conoscerlo, accioche senza inganno siano mandate le anime a i meritati luochi. Questo fu l'ordine posto da Gioue, perche le anime, fossero giustamente giudicate. Il perche stanno Radamanto, & Eaco, quando giudicano ciascheduno di loro con vna verga in mano, & Minos separato da quelli siede solo; & considera, tenendo anche egli in mano vno scettro dorato, che così dice Virgilio appresso di Homero di hauerlo veduto in inferno rendere ragione à i morti: le anime dei quali portano sopra di sè segnati, & impressi tutti gli affetti, che hebbero; & ciò, che operarono mentre, che furono congiunte à i corpi. Di modo che i giusti giudici quando se le veggono dauanti, non dimandano, nè vogliono sapere chi furono, ma guardano quel, che fecero mentre, che stettero al Mondo, & secondo quello le giudicano, & mandano al merita to luoco, ò delle pene, ò de i piaceri. Qui seguita Platone dicendo qual siano

Giudici
dell'infer
no.

Platone.

Giudici
perche tal
li.

Ordine
buono
per giudi
care le a
nime.
Radamã
to.

Eaco.
Minos.

Dante.

le anime, che per lo più vanno il luogo dei dannati, & quali à quello de i Beati; ma non lo riferirò già io che mi basta di questo che hò detto, per far vn poco di disegno dei tre giudici dell'Inferno; dei quali Dante pare hauere figurato Minos in forma di bestia, percioche nel suo Inferno e lo mette con la coda, & lo fa ringhiare, come fanno a punto i Cani, quando dice:

Stauui Minos horribilmente, e ringhia,

Esamina le colpe ne l'entrata

Giudica, e manda secondo, ch'auin-

Dico, che quando l'anima mal nata (ghia

Gli vien dinanzi tutta si confessa,

E quel conoscitor de le peccata,

Vede qual luogo d'Inferno e da essa,

Cingesi con la coda tante volte

Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.

Minos
che signi-
fichi.

Et per costui vogliono alcuni intender il rimordimento, che ha ciascheduno nell'animo de i proprij errori, il quale del continuo lo traueglia, lo accusa, se non ad altri, alla coscienza propria, & li mostra il suplicio, & le pene, di che lo fa meriteuole i commessi peccati. Et quindi viene, che sono, come dissi; tre giudici in inferno, per lo quale è stato inteso questo nostro mondo, oue regna Plutone, che dalle ricchezze fu così nominato, appresso dei Greci, con ciò fosse che per lui intendessero la terra, dalla quale traggono i mortali tutto quello, che hoggi più si apprezza. Et l'hanno dimandato Dire i Latini per la medesima ragione, cioè, perché da lui venghino le ricchezze, le quali latinamente sono dette con voce a quella molto simile, ò come vuole Quintiliano, fu così detto per contrario senso, quasi che egli non possa esser ricco, essendo che i morti sono creduti priui di ogni ricchezza. Ma lasciamo queste spoliioni da parte, & quello ancora, che ne dice, che Plutone fu Dio, ò Rè de i morti, perché trouò le pompe funerali, & tutto quello, che intorno a i morti si fa, & facciamo ritratto di lui facendo le fauole, le quali lo fanno stare in Inferno sedendo come Re sopra vn'alto seggio, & così lo descrive Claudiano, quando racconta, che egli manda Mercurio à Gioue à dimandargli moglie, come lo hauerano pregato à fare le Parche.

Claudia-
no.

Sopra de l'Infernal horrendo seggio,
Con maestà Due sedeaasi, tutto

Horrido, e d'atra nebbia il capo cinto,
Lo Sceitro rugginoso in man tenea.

Colore
di Pluto-
ne.

Corona
di Pluto-
ne.

Scettro
di Pluto-
ne.

Plutone
per il So-
le.

Proserpi-
na.

Martiano parimente gli dà la corona, come a Rè quando lo descrive insieme con il fratel ò Nettuno, dicendo, che egli è di colore fosco, & hà in capo vna corona di negro hebetò tinta della scurezza della ombrosa notte. Lo scettro, che tiene in mano, medesimamente lo mostra Re, & è piccolo, perché mostra il Regno di questo basso mondo, che così l'espone Porfirio, come riferisce Eusebio, & intende sotto nome di Plutone il Sole, detto Re dell'Inferno perché poco si mostra a noi nel tempo de l'isuerno: ma stasene per lo più con quelle genti, le quali sono nella parte di sotto del mondo, se pur è vero, che noi siamo in quello di sopra, perché esse l'hanno intesa altrimenti, come riferisce Serbio, che Tiberiano scrisse essere già venuta vna lettera da gli Antipodi portata dal vento, la qual incominciava così. Noi che siamo di sopra, salutiamo voi, che ci sete di sotto. Et Aristotele parimente mostra con ragione, che siamo noi quelli di sotto: Ma questo niente serue al proposito nostro; basta, che Plutone, intendendo il Sole per lui, è creduto stare sotterra tutto il tempo, che non appare sopra il nostro orizzonte, & tiene secola rapita Proserpina, che mostra la virtù del seme, perché questo allhora stà ferrato nel ventre della terra. Egli hà vn'elmo, come disse Homero, Platone, & Higino, perché la sommità del Sole a noi è occulta. E secondo le fauole l'elmo di Plutone, ò di Orco, che Plutone fu detto ancora Orco, tendeuà inuisibile chiunque lo portaua in modo

modo, che vedendo lui gli altri, ei non era punto veduto. Et dicono, che Perseo l'hauca, quando tagliò il capo a Medusa, & che con questo si nascose dalle sorelle di lei, che gli furono subito dietro, & lo hauerebbono trattato male, se non era lo elmo di Orco, datogli da Minerva, la quale appresso di Homero se ne ferui parimente per non esser vista da Marte combattere contra Troiani. Il cane Cerbero con tre capi, che gli sta a' piedi, come scrive etiandio Fulgentio, il qual chiama Plutone preside, & custode della terra, & lo fa circondato di oscure tenebre con vno scettro in mano, significa la inuidia nei mortali nascer di tre maniere, cioè ò per natura, ò per caso, ò per accidente, ouero anco, come vogliono altri, che tre cose fanno dibisogno al seme, se debbe produrre il frutto: prima che sia sparso in terra, poiche quiui sia coperto, & vltimamente che germogli. Pindaro finge: che Plutone habbia in mano vna verga, & dice che egli con questa conduce le anime in inferno. Et alcuni gli posero vna chiaue, come che egli così tenga ferrato il regno dello inferno, che le anime colà giù discese vna volta non possano vscirne più mai. Onde leggesi appresso di Pausania, che nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia fu posta vna tauola, nella quale erano intagliate molte cose, & eraui tra le altre Plutone, & Proserpina con due Ninfe; dellequali teneua l'vna con manò vna palla, l'altra vna chiaue, perche, (soggiunge esso Pausania) la chiaue è insegna di Plutone, conciosia che ei tenga serrata la casa infernale in modo, che quindi niuno a può vscire. Ilche diede occasione alle fauole di fingere, che Cerbero stia alla porta dello inferno, nè latti se non a chi tenta di partire, spauentando quiui le anime perdute, come dice Seneca descriuendolo in questo modo.

Fulgentio.

Pausania.

Chiaue in mano a Plutone. Seneca.

*Il terribile cane, che a la guardia
Sta del perduto regno, e con tre boc-
che
Lo fa d'horribil voce risonare,*

*Porgendo graue tema a le trisle ombre,
Il capo, e'l collo ha cinto di serpenti,
Et è la coda vn fero Drago, il quale
Fischia, s'aggira, e tutto si dibatte.*

Così lo descriue anco Appollodoro; se non che dice di più, che i peli del dosso sono tutti serpentelli. Et Dante così dice del medesimo.

Appollo-
doro.
Dante.

*Cerberò fera crudele, e diuersa
Con tre gole caninamente latra
Soura a la gente, che quiui è sommersa*

*Gli occhi ha vermigli, la barba unta &
Il vètre largo, et onghiate le mani. (atra,
Graffia gli spiriti, gl'ingoia, & i squatra.*

Hesiodo lo fece con cento teste, & dice che era il portinaio di Plutone, & che facea carezze a tutti quelli, che entrauano in inferno, ma a chi voleva vscirne si auentaua subito, e lo diuoraua. Il che si confa molto bene al suo nome, per che tirando dal Greco, Cerbero viene a dire, che diuora la carne. Et per questo hanno detto alcuni, che per lui s'intende la terra, laquale diuora gli corpi morti. Et vn simile fu fra gli Dei dell'inferno in Delfo; chiamato da quelle genti Eurimono, ilquale era creduto mangiare la carne de' morti in modo, che né lasciava l'ossa tutte nude, come recita Pausania, che lo descriue tutto negriccio, e del colore delle mosche star a sedere su vna pelle di auoltoio, & mostrare gli denti. Hanno anco voluto alcuni, che per Cerbero si intenda questo nostro corpo, il quale si mostra piaceuole a chi entra in inferno cioè si dona a i viti, & a' lasciu i piaceri, & grida poi a chi ne vuole vscire, cioè lasciare questi, & darsi alla virtù. Et così l'intese forse Virgilio, quando fece che questa bestia si lenasse contro Enea andante in inferno, il che se ben pate esser contrario a quello, che di lei scrissero Hesiodo, & gli altri, dicendo che ella si mostri piaceuole

Hesiodo.

Eurimono.

Imagini di Plutone dia dell Inferno, di Proserpina sua moglie, di Eurnomo diuoratore delle carni de morti; di Cerbero cane trisauco custode dell Inferno. Plutone è tolto per il Sole nel tempo dell Inuerno, nel quale la virtù della terra stà in se ristretta; & Proserpina è intesa per la terra; il cane per le tre cose necessarie al seme, il nascere, crescere, & per settionarsi.

*Discede
re all'in-
ferno che
ignati-
chi.*



all'entrata a chi vā, non è però: perche bisogn' auertire, che tutti quelli li quali sono andati in inferno, non vi sono andati per vna medesima cagione, ne ad vn medesimo fine: perciò ne sono anco auenuti diversi successi. L'operoche chi vā in inferno (che altro non vuole hora dite, che discendere frà la perduta turba de vitij) per starne sempre fra vituoli piaceri, torna all'entrata Cerbero piaceuole, perche questo corpo tare, & gode cōtēdando gli suoi lasciu: & disordinati appetiti, ma grida porquando vede, che l'huomo vuole tornarsi in dietro: & partire da questi per seguir la ragione. Onde chi fa questo

viaggio per andare alla consideratione de i vitij, acciò e sappi, come egli ha da fuggire, & farsi perciò più spedito alle operationi virtuose, come fece Enea, troua Cerbero, che gli si leua contra, che vien a dite, che l'appetito sensuale grida, perche vede di non potere godere quelli piaceri, che più desidera. Et per questo ancora fu finito, che Hercole andasse in inferno, & quindi ne trahesse Cerbero legato, come figura dell'huomo prudente, il quale lega, & stringe questi sensi del corpo in modo, che facilmente se gli tira dietro fuori dell'inferno de i vitij, e gli guida per la luce della virtù. Et che Pirroo all'incontro andato a leuare la moglie a Plutone, per contentare l'appetito lasciuo, vi restasse morto da Cerbero, perche chi tutto si immerge ne brutti piaceri, & vitiosi, non torna poi più ad operare virtuosamente, ma frà quelli se ne muore. Hecateo scrisse, come riferisce Pausania, che non vi fu cane alcuno di inferno, ma che ciò fu finito, perche in certa caverna, per la quale fu creduto poterli discendere in inferno, staua vn terribile serpente, che faceua subito morire chi vi si accollaua, & che questa fu la bestia, che trasse Hercole ad Euristeo d'inferno, alla qua-

le Homero diede nome di cane solamente, ma altri doppo lui lo chiamarono Cerbero, & lo finsero hauere tre teste: di che, & di molte altre cose, che restano di questa bestia, non dico più, per hora, perche sarà più a proposito metterle poi in certa scrittura, che hò già disegnata dell'anima. Ma ritorno a Plutone, del quale Seneca fa tittatto in questa guisa dicendo nella tragedia di Seneca. Hercole furioso.

*Con maestà terribile, e crudele
Siede Pluto, seuerò, e tristo in fronte;
Ma non tanto però, che non si mostri
Pur anco in parte simile a' fratelli,
E nato del celeste seme. Il volto*

*Par esser di Gioue allhora, ch'egli
Spiega l'ardente fulmine, e l'oscurò
Regno cosa non ha che più tremenda
Sia d'esso, poi ch'al suo tremèdo aspetto
Pauenta ciò che altrui spauento porge.*

A costui dettero gli antichi vn carro tirato da quattro ferocissimi caualli negri, che spirauano fuoco, nominati Orfneo, Tone, Nitteo, & Alastore, che tanti ne mette Claudiano, benche dica il Boccaccio, che erano tre solamente, & che'l carro parimente non haueua più di tre ruote, volendo mostrare in questo modo ch'io fece, quale sia la fatica, & il pericolo di coloro, che cercano arricchire, & la incertitudine delle cose veniure; perche lo tolsero anco per lo Dio delle ricchezze. Benche ne hauessero vn'altro ancora i Greci de i Dei ricchezze, il quale bene hebbe quasi vn medesimo nome con questo, perche lo chiamarono Pluto; fù però diuerso da lui, almeno di imagine: perche Aristofane lo deseriuè huomo cieco, & dice, che Gioe gli cauò gli occhi, accioche ei non potesse conoscere gli huomini da bene, dotti, & modesti, perche mostraua fin da fanciullo di amargli tanto, che andaua dicendo per tutto di volere stare sempre con quelli. Luciano parimente lo fa non solo cieco, ma anco zoppo, & che vadi con lettica talhora che sia tutto spedito, & veloce nel camminare, per cioche dice si, che nel dare le ricchezze a' maluagi, egli è presto, & veloce, ma che quando le porta a' buoni v'è a' passi tardi, & lenti, che è proprio anco della Fortuna. Et però scriue Pausania, che fu vn'accorto consiglio di colui, che appreso de i Thebani pose il Dio Pluto in mano della Fortuna, come che ella sia di lui madre & nutrice. Et soggiunge poi, che non meno accortamente fece Cefisodoto, scultore eccellente, il quale fece a' gli Atheniesi vna statua della pace, & le pose in grembo il Dio Pluto, & perche la pace è conseruatrice delle ricchezze, & le guerre le dissipano. Stobeco nella comparation, che fanno di se medesimi insieme questo Pluto, & la Virtù, fa che egli si gloria di condur al desiato fine i desiderij de gli huomini, & del nascere suo dice Hesiodo, che essendo vn certo lasio amaro, dalla Dea Cerere, del loro congiungimento ne nacque Pluto, che fu poi totalmente felice in ogni suo affare, che ad altri anco soleua applicar questa sua felicità. Questo interpretando alcuni, dicono della terra intesa per Cerere, congiunta con lasio, che significa lo agricoltore, ne nasce questo Pluto, che vien interpretato ricchezza. Essendo che veramente dalla fertilità del terreno, & la quale si fa col ben coltiuarlo, l'huomo si acquista ricchezze, & beni. Plutarco scriue, che appreso de i Lacedemonij, era il Dio Pluto cieco, & che staua giacendo, sempre. Et quelli di Rhodo l'hauenuo che vedeuo, & era con l'ali, e dorato, come si raccoglie da Filostrato, il quale dice, che Pluto staua alla guardia della rocca di quella Città dipinto con le ali come quello, che dalle nuuole era disceso; dorato, perche oro fu la materia, in che egli apparue prima, & con gli occhi, perche venne dalla diuina prouidenza. Conciofia che dica, che nel nascimento di Minerua piovè oro sopra gli Rhodij, & ciò si legge appreso di Claudiano ancora, oue egli lauda Stilicone. La

Carro di
Plutone.

Dio delle
ricchezze.
Pluto.
Aristofane.

Luciano.

Stobeco.

Filostro-
to.

quasi cosa, fu secondo il medesimo Filostrato, perche ben conobbero quelli di Rhodo Minerva, & la adorarono ancora, ma non come si doueua fare: percioche senza foco le sacrificauano; & però concesse loro Gioue la pioggia dell'oro. Ma à quelli di Athene fu data la Dea come a più saggi, & che ne' suoi sacrifici vsarono il fuoco. Fu poi dato al Dio dell'inferno Plutone il Cipresso & dei rami, & delle foglie gliene fecero ghirlande gli antichi, come di arbore trista, & mesta, & che ne funeralsi era adoperata, ò fosse perche come vna volta è tagliato, più non rigermoglià; ouero perche, come dice Varrone, circoudauano pe' suoi rami il foco, che abbruciava i corpi morti, accioche il graue odore de gli abbruciati corpi non offendesse quelli, che quiui stauano d'intorno; essendo vsanza de gli antichi, che i parenti, & gli amici andauano ad accompagnare il morto fin'al luoco apprestato per abrucciarlo, oue gli si metteuano poi tutti all'intorno, & con alcune lamentevoli voci rispondeuano a certa femina, la quale condotta a prezzo per questo piangendo gridaua, & si lamentaua quanto poteua & diceua anco talhora qualche bene del morto, nè patriuano fin che fossero raccolte le ceneri, & riposte hauendo allhora la femina lasciato di piangere, & detto le vltime parole, che tanto valeuano, quanto sarebbe a dire; Hora potete andarvene. Et di Adianto herba, che volgarmente si chiama Capeluenere, fu inghirlandato anco alle volte Plutone. Et vi sono stati di quelli etandio, che gli hanno posto intorno al capo di Narciso, facendogliene pure ghirlanda, perche questo fiore era creduto essere grato a i morti, forse per lo infelice fine del giouane già murato in esso: onde ne faceuano ghirlande parimente, come dice Fornuto, alle Furie infernali. Queste erano seruenti, & ministre di Plutone, & veniuano spesso a punire i mortali delle loro empie, & maluagie opere, ò che a farne delle altre gli tirauano, & erano tre, i nomi delle quali sono Aletto, Tisifone, & Megea. Furono da gli antichi adorate più perche non faceessero male, che perche hauessero da fare alcun bene, come furono anco adorati i Dei Auerrunci, perche rimouessero, & discacciassero ogni male, & per questo solamente dice Pausania, che sacrificauano loro anco i Greci. Et il nome stesso mostra apunto la forza del Dio Auerrunco, perche auerruncare già appresso de i Latini era il medesimo, che rimouere, & discacciare. Hebbéro dunque le Furie tempj, & altari, come gli altri Dei; & appresso de i Greci gli Atheniesi le dimandauano le Dee Seueres; & i Sicioni le chiamarono Eumedine, & sacrificauano loro ogni anno in certo dì a cio destinato, alcune pecore pregne, & oltre alle altre cerimonie le offeriuano anco certe ghirlande di fiori. Nell'Achaia ancora hebbero le Furie vn tempio con simulacri di legno assai piccoli, nel quale se alcuno macchiato di qualche graue sceleraggine fosse andato; ancor che per veder solamente, come si fa diuentaua subito forsennato, & pareua che gli entrasse in cuore tutto lo spauento del mondo, & percio non vi lasciavano andare persona, come nota Pausania: il quale descriuendo l'Arcadia racconta anco, che in certa parte di quel paese fu vn tempio, & vn campo consecrato alle Dee Manie, le quali ci pensa che fossero le Furie, perche diceuasi, che quiui Oreste perdè il senno, & diuentò furioso hauendo ammazzato la madre; & che indi nõ molto lungi fu certo poggio chiamato il Dito, perche lui si vedeua vn gran Dito tagliato in pietra per memoria, che Oreste forsennato si mangiò in quel luoco vn dito della mano. D'onde passò poi su certo altro piccolo colle poco lontano, oue trouò rimedio al suo furore, & in vn altro tempio delle Furie, le quali, come ci le haueua viste tutte nere già, quando incominciò ad impazzire, così le vide allhora bianche, onde ritornò subito in suo senno. Et fu percio oseruato poi da gli habitatori del paese di fare sacrificio alle Dee bianche, & alle Gratie insieme.

Cicerone scriue, che i Romani parimente hebbero certo boschetto consecrato alla Dea Furina, oue con solenni cerimonie adorauano le Furie; i simulacri delle quali haueuano serpenti sul capo in vece di capegli, che così le finse Eschilo innanzi à tutti gli altri, che l'hanno seguitato poi, come riferisce Pau- Seneca.
sania. Onde Seneca finge, che Giunone così dica, quando vuol far che Hercule diuenti forsennato.

*Hor cominciate voi serue di Pluto,
Venne via con adirata mano
Scotendo l'empie faci, sì, Megera
Capo, e guida di voi, c'horredì Serpi*

*In vece di capegli hauete, leui
La mesta face dal funereo rogo,
E con quella ne venga apportatrice
Di lagrimosi affanni, e di dolore.*

Dante dice, che trouandosi egli nel profondo infernale dizzò gli occhi a Dante.
certa torre.

*Oue in vn punto vide dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminil haueano, & atto.*

*E con Hidre verdiffime eran cinte,
Serpentelli, e cerasse hauean per crine,
Onde le fiere tempie erano auuinte.*

Ma quali elle fossero poscia nel testo si può raccogliere da Strabone, il quale scriuendo delle Isole Cassiteride dice, che vna di quelle è habitata da huomini tutti di color fosco, vestiti con toniche, che vanno lor insin'a i piedi, e cinti a trauerso il petto, con bastoni in mano, simili apunto a quelle Furie, che mostrano spesso le Tragedie sù le scene. Et Suida riferendo di Menippo Cinico (cui era entrato in capo vna tal pazzia di farsi credere ufficiale d'Inferno, & che i Dei di là giù l'hauessero mandato per veder il male, che faceuano gli huomini, & riferirlo poi loro) che egli vsaua l'habito delle Furie, & lo descrive a questo modo dicendo, con veste negra, lunga fin'a terra, ne molto larga, & cinto attrauerso ben stretto con vna grossa fascia, haueua vn capello in capo nel quale erano disegnate le dodici figure del Zodiaco, & le sue scarpe erano, quali vsauano i recitatori delle Tragedie, portando vn grosso bastone di frassine in mano; & hauendo la barba (che era sua propria) come di Filosofo, ancorche questa hauesse niente da fare con le Furie, come anco si può dire del cappello: onde la veste negra solamente lunga, & cinta attrauerso, & il bastone che haueua in mano faranno in Menippo, secondo Suida, la imagine dell'habito furiale, come lo descrisse anco Strabone. Quando fu lasciata Ariedna sul lito del mare da Thesea, che se mandò via con Fedra, oue doppo l'esserli lamentata la misera assai, voltata si a pregar vendetta di chi l'hauuea tradita, chiamò le Furie così dicendo appresso di Catullo.

*Voi Furie, ch'è mortai de le male opre
Solete dar le meritate pene,
A le quali il vipereo crine cuopre
La trista fronte, che segnato tiene*

*In se l'empio furor, & apre e scuopre
Lira arrabbiata, che dal petto viene,
Quà, quà venite a vdir le mie querele
Cōtra questo maluagio, empio, e crudele.*

Quasi che altri non fosse che meglio lo potesse punire della sua impietà. Conciosia che gli affetti stessi dell'animo siano quelli, che più ci trauagliano di qual'altra si voglia cosa, quando torcono dal dritto, & diuenzano disordinati; nè altro sono in noi le Furie infernali; che di quelli intesero i Poeti sotto il nome di queste. Onde Lattantio così dice: Finsero i Poeti che tre fossero le Furie, le quali venissero à turbare le menti humane, perche tre sono gli affetti, che tirano gli huomini a fare ogni male senza pure hauer alcun minimo rispetto, ne alla propria fama, nè alla famiglia, da che si scende, ne alla propria vita; La Ira, che cerca vendetta; la Cupidigia, che brama ricchezze, & la Libidine che si dà in preda a dishonesti piaceri. Benche ci furono questi affetti dati da Dio perche a ben viuere ci aiutassero, & perciò pose loro la diuina prouidenza certi

Strabone.

Catullo.

Lattantio,
Furie per
che tre.

Imagini di Aletto, Tesifone, & Megera tre furie infernali punitrici del male, & di quello anco apportatrici, intese per tre passioni dell'animo, Ira, Auaritia, & Libidine, con la pecora nera à loro sacrata, & con le vortore segno di mestitia.



certi termini, oltre alli quali non più ci giouano, ma ci nucono; perche mutano la natura loro, & di virtù, che erano prima diuentano vitij. Imperoche il desiderar di haer su aggiunto all'animo nostro, accioche si procaccia se ciascheduno di consegua quello, che alla vita è necessario: Fugli dato l'appetito lasciuo, perche solamente a generar figliuoli l'adoperaffe, & così per la continua successione fosse conseruata la humana prole, & ordinato fu che quando uoleua, si potesse aditare, accioche meglio castigasse gli altrui errori, e mettesse freno a quelli li quali sono in suo

potete, & si pigliano ogni libertà di far male. Questi affetti dunque, & passioni dell'animo nostro, mentre che stanno nella natura loro, ne più oltre passano di quello, a che furono ordinati, ci danno vita quieta, & tranquilla: ma se altrimenti fanno, tutta ce la turbano, & ci trauagliano a guisa di Furie infernali. Alle quali dauano gli antichi accese facelle in mano, per mostrare gli ardori, che nel petto ci pongono gli affetti, che io dissi, come si vedrà meglio ancora nella imagine di Tisifone, della quale, quando ella và per seminare odio, & discordia tra gli empj fratelli, Etheocolei, & Polinice, Statio mostrando la letitia, che ella sentiuua per lo andare ad operare cosa simile, fa ritratto in questa guisa.

Statio.

Non v'è più lieta altroue, o più veloce,
Nè sà meglio di questa alcuna via;
Nela ve a l'alme peccatrici noce
V'è bolgia tal, ch'a lei più grata sia.
Mille Ceraffe da la fronte atroce
Fanno ombra al volto spauentofo, e ria,

Sotto duo cigli in fuor pendenti, e caui
Torti, e nel capo spinti bagli occhi prani.
Tinta h'ala faccia di color sanguigno,
Qual ira, le nebbie è l'incarnata Luna;
Il rimanente è pallido, & ferrigno,
Sperso, di sanie congelata, & bruna.

Di

Dibocca esce vn vapor grosso, e maligno. Sdruscito a tergo se l'attaccia al petto
Che non pur l'erba atrofica, & l'aria Con le fbbie, ognifibbia è a'un serpente.
imbruna. Atropa, & Proserpina per dilette
Ma spargetra mortai con fiera sorte La sogliona adornar si vagamente.
Fame, sete, impietadi, horrore, & morte. D'Hadre la destra man ruota una
Neda sì strano, & spauentofo aspetto sfe rza
E l'habito, che porta, differente. L'altra col faco horribilmente scherza.

Et quando Giunone la manda à leuare il fenno ad Athamante, Quidio la descritte di turbata vista, con chiome canute, miste di serpenti, che le scendono giù per la faccia, vestita di gonnà tutta sparsa di sangue, & la fascia à trauerso con serpenti insieme ritorti, & che habbim mano vna facella tinta patimente di sangue, & che con le sen vadila tema, & lo spauento. Non seruizano dunque à Plutone solamente le Furie, benchè fossero di sua famiglia, mà Giunone ancora, & à Gioue patimente; li quali paruero hauer che fare anco in inferno, Stigia Pulude, onde tu chiamato souente l'vno, & l'altro infernale, & Stigio dalla Stigia Palude, che cinge l'Inferno intorno intorno, come cantano i Poeti, dicendo anco, che giurauano sempre i Dei per le acque di questa con pena à qualunque di loro h uesse giurato il falso di essere subito priuato della dignità per vn'anno, di non bere nettare, & non mangiare ambrosia. Et fu dato quel priuilegio alla Palude Stigia, che i Dei giurassero per lei, in consideratione della Vittoria sua figliuola, che fu con Gioue nella guerra contra Giganti. Ma leggesi anco, che ciò fu finto, perche uirge significa metore, e tristezza, dalla quale sono sempre lontani i Dei, che godono perpetua allegrezza; & gioia; come che giurassero per quello, da che sono, in tutto alieni. Circonda questa Palude l'Inferno, perche altroue non si troua mestitia maggiore, & per ciò vi fu anco il fiume Lete, Acheronte, Flegetonte, Cocito, & altri fiumi, che significano pianto, dolore, tristezza, amarico, & altre simili passioni, che sentono del continuo i dannati. Le quali Platonici vogliono intendere, che siano in questo modo dicendo, che l'anima allibera vā in Inferno, quando discende nel corpo mortale, oue troua il fiume Lete, che induce obliuione, da questo passa all'Acheronte, che vuol dire priuatione di allegrezza, perche scordata si l'anima le cose del Cielo, perde tutta la gioia, che sentiuà dalla cognitione di quelle, onde stā tutta trista, e mesta, & è perciò circondata dalla Palude Stigia, & se ne ramifica souente, & ne piange, che viene à fare il fiume Cocito, le cui acque sono tutte di lagrime, & di pianto: si come Flegetonte le ha di fuoco, & di fiamme, che mostrano l'ardore dell'ira, e de gli altri affetti, che ci tormentano mentre che siamo nell'inferno di questo corpo, come habbiamo detto, che faceuano anco le Furie, alle quali Virgilio aggiunge le ali, & dice, che elle sono preste sempre dinanzi à Gioue, qualunque volta egli vuole mandare a' mortali qualche spauento grande di morte, di guerra, di peste, ò di altro grauissimo male. Et Eliano serue, che le Tortorelle furono consecrate da gli antichi alle Furie; ne trouo, che altro animale fosse proprio loro, se non che Virgilio ne fa mangiare vna in Ciueta, ò Guso che fosse, quando Gioue la manda à spauentare Turno, mentre che combatte con Enea. Sono stati di quelli poi, li quali alle tre furie già dette aggiungono la quarta, che chiamano Lissa. Questa significa appò noi rabbia, & perciò vogliono, che ella sia, che faccia arrabbiare i mortali, e perdere il senno. Onde Euripide finge, che Iride comandata da Giunone mena co'lei ad Hercose, perche lo faccia diuentar furioso, & arrabbiato. Ella ha il capo cinto di serpenti, & porta vno stimolo, ouero vna ferza in mano. Alle Furie potiamo aggiungere le Arpie, perche credeuano gli antichi, che Arpie.

man-

Imagie dell' Arpie, Streghe, & Lamie, punitrici, & apportatrici di male, & mostri ancora spauentevoli di Libia, significanti la finta & artificiosa bellezza, & allettamenti delle meretrici, & le adulationi de maluagi adulatori, che apportan prima di letto, poi danno all'anima, & al corpo, all'honore, & alla vita.



mandassero i Dei queste parimente talhora a punire i mortali del loro maluagio operare; lequali stauano pure in Inferno, quantunque Virgilio le facesse vna volta habitare le Isole Strofade nel mare Ionio, ma quiui, od altrove che stessero, non importa a me nel dipingerle, & meno a chi vorrà sapere come fossero fatte. Hauuano queste adunque la faccia di donna assai bella, ma magra, & il resto del corpo era di vecello, con ali grandi, & con adunchi artigli, che così le descrive Virgilio, qual dall' Ariosto è stato molto bene imitato, & quasi tradotto in questa parte, il che fa, che io lascio i versi di Virgilio, e pongo quelli solamente dell' Ariosto, che così dicono dell' Arpie.

Ariosto.

Erano sette in vna schiera a tutte

Volto di donna hauean pallido, e smorto,

Per lunga fame attenuate, e asciutte,

Horribil a veder pin, che la morte.

L'alacce grãde haueã deformi, e brutte,

Le man rapache l'ugne incurue, e torte.

Grãde, e fetido il ventre e lunga coda;

Come di Serpe, che s'aggira, e snoda.

Dante.

Et Dante parimente, togliendone pur il ritratto da Virgilio, ne fece vno schizzo, dicendo nel suo Inferno,

Quiui le brutte Arpie lor nidi fanno,

Che cacciar de le Strofade i Troiani

Con tristo annuncio di futuro danno.

Ali hanno late, colli e visi humani.

Piè con artigli, e pennuto il gran ventre

Fanno lamenti in su gli alberi strani.

Streghe.

Dalle Arpie dice Ouidio che nacquerole le Streghe, lequali erano certi vecellacci grandi, spauentevoli, & audissimi del sangue humano, & così le descrive.

Ouidio.

*Han grande il capo, e gli occhi sono fuore Gli artigli incurui, & a la preda inenti,
Del comun uso grossi, & eminenti, Adunco il rostro, e di color canuto
Piedi di brutto, e di crudele horrore. Le penne, e par che ognū di lor paurenti.*

Andauano queste volando la notte, & cacciatesi nelle case, oue fossero tene-
ti fanciulli succhiavano lor il dolce sangue, onde ne moriuano i miserelli. Sta-
tio le fa nate in Inferno, & con faccia, col o, e petto di donna, e che habbino al-
cuni serpentelli, che scendono dal capo su la fronte, & sul viso; dice parimer-
te, che vanno la notte nelle case a pascersi del sangue de i piccoli fanciulli. Et per
rimediare a questo male aderauano gli antichi quella Dea Carna ouero Car-
dinea, della quale d ſsi nella imagine di Giano, Pensa Plinio, che sia fauola ciò
che si disse delle Streghe, & che gli antichi vſassero questa voce solo in fare on-
ta, & dire villania altrui: come hoggi ancor noi chiamiamo Streghe le male fi-
che vecchie, e tutte le donne incantatrici, le quali sono preste sempre a fare ma-
le altrui. Hanno poi voluto alcuni, che le Lamie fossero il medesimo appresto
de i Greci, che le Streghe appresto de i Latini. Ma Filostrato nella vita di Apol-
lonio dice, che le Lamie sono spiriti, ò vogliam dire demonij maluagi, & crude-
li, libidinosi oltra modo, & auidi delle humane carni. Scriue Suida, & Fausti-
no ancora, che Lamia fu vna bella donna, della quale s'innamorò Giove, & ne
ebbe vn figliuolo che la gelosa Giunone fece poi malamente perire, onde la
misera madre tanto pianse, che tutta si disfece, & a vendetta del suo è andata
sempre facendo male a gli altrui figliuoli. Altri dicono, che furono le Lamie ani-
mal, che haueuano aspetto di donna, e piedi di cauallo. Ma Dione hystorico le
descriue in altro modo, & perche ne hà detto più di tutti gli altri: voglio riferi-
re tutto quello, che egli ne scriue. Leggesi dūque appresto di costui, che in certi
luochi deserti della Libia sono alcune crudelissime fere, le quali hanno il viso,
& il petto di donna bello in modo che meglio non si potrebbe dipingere, e si
vede loro nell'aspetto, e ne gli occhi tanta gratia, & vna vaghezza tale, che chi
le mira, le giudica tutte mansuete, & piaceuoli. Il resto del corpo poi è coperto
di durissime scaglie, & vā diuentando serpente: sì che finisce in capo di serpente
terribile, & spauenteuole. Non hanno queste bestie ali, ne parlano, & non
hanno altra voce, se non che fischiano, & sono tanto veloci, che non è animale
alcuno, che da loro possa fuggire, & fanno caccia de gli huomini in questo mo-
do. Mostrano il bel pinto, come disse Gieremia Profeta ancora: benché volesse
intendere d'altro, che di queste bestie, oue scrisse. Et haueuano le Lamie sco-
perti i bianchi petti. De' quali chi gli vede così diuenta vago che desidera di es-
sere con quelle, & da cotal desiderio sforzato, a loro ne vā, come a bellissime
donne, le quali non si muouono punto; ma quasi vergognose chinano gli occhi
spesso a terra, ne mostrano però mai gli adunchi artigli, se non quando chi andò
a loro e ben appresto, perche le pigliano allhora con quelli, ne lo lasciano pri-
ma che il Serpente, che è di loro fine, & quasi coda con venenati morsi l'habbia
ucciso, che allhora poi se lo diuertano. Et più non dico delle Lamie, ma vengo a
dissegnare le Sfinge, le quali sono mostri non molto diffimili da quelle, fauolosi
in parte, & in parte veri. Percioche scriue Plinio, che sono queste bestie nella
Ethiopia di pelo fosco, con due poppe al petto, di faccia mostiuosa. Et Alberto
Magno scriuendo de gli animali le mette trà le Simie, & per quello, che ci ne
dice, sono quasi quelli, che noi diciamo Gatti Mammoni. Ma ne scriuono i Poe-
ti in altro modo, delli quali ne hanno tolto il ritratto poi gli scultori tutti, & i
Dipintori; perche questi, come dice Eliano, fanno la Sfinge la metà donna, e la
metà Leone, che così la descriue la fauola, qual si raccòta di Thebe, oue ella sta-
ua su certa rupe proponedo dubbiosi detti a qualunque passaua di là, & chi non
sapeua

Statio.

Plinio.

Lamie.
Filostrato.

Dione.

Giere-
mia.

Sfinge.

Alberto
Magno.

Eliano.

Imaginem della Sfinge Thebana superata da Edipo, & della Chimera Licia superata da Bellerofonte, qual fù vn monte della Licia pieno di feroci animali, & deserto; da Bellerofonte ridotto à coltura, & habitale.



sapeua scioggerli, da lei restaua miseramente ucciso, e diuorato. Il dubbio era qual fosse quell'animale, che prima di quattro, poscia di due, & in fine si serua di tre piedi: & dicono, che hauendolo dichiarato Edipo dicendo, che era l'hucmo, il quale nella infanzia adopra caminando le mani, & i piedi, & così se ne va in quattro, fatto poi grande, va con due solamente, & in fine quando è da gli anni agrauato va con tre, adoperando vn bastone per suo sostegno, ella di dolor ripiena da se stessa si precipitò giù della detta rupe, & così rimase priua di vita. La vera immagine di questa, secondo le favole, è che habbia la faccia, & il petto di donna con grandi ale, & il resto sia di Leone, come si raccoglie pur anche da certi versi di Ausonio Gallo: *Leggesi appresso di Plinio*, che in Egitto, oue erano quelle grandissime Pitamidi fu vna Sfinge, la quale riuertuano le genti del paese, come Nume saluatico, fatta di pietra viuua, & così grande, che il capo haueua di circuito cento due piedi, & cento quarantatre di lunghezza, & dal ventre fin' alla cima della testa; erano cento sessanta duo piedi. Non tacerò la Chimera ancora Mostro in tutto fauoloso, & finto da i Poeti, il quale, secondo che lo descriue Homero, & dopò lui Lucretio, haueua il capo di Leone, il ventre di Capra, & la coda di fiero Drago, & gittaua ardenti fiamme dalla bocca, come dice Virgilio ancora, che la mette nella prima entrata dell'inferno con alcuni altri terribile mostri. Ma la verità fu, che la Chimera non vna bestia, ma era vn monte nella Licia, che dalla sua più alta cima a guisa di Mongibello spargeua viuue fiamme, & quìui d'intorno stauano Lioni assai al mezo poi haueua de gli arbori, & assai lieti paschi con diuersi piante, & alle radici era da ogni intorno pieno di Serpenti, in modo che non arduua alcuno di habitarvi. A che trouò rimedio Bellerofonte, mandatoui da Giobate, perche vi rimanesse morto in vendetta dell'oltraggio fatto (come ci credeua) a Stenobea sua figliuola; mo

glie

Chimera.

magini di Cloto, Lachesi, & Atropo, dette le tre Parche, dellequali diceuano gli antichi esser nelle mani la vita & morte de tutti significanti le alterazioni della vita, dalle quali nasce la lunghezza & breuità sua, intesi anco per il fato & destino.



glie di Preto, ilquale fece sì, che fu poscia tutto il monte . habitato sicuramēte . Per la qual cosa disse le fauole, che Chimera fu uccisa da Bellerofonte. Andarebbono cò questi mostri i disegni di molti mali, che tutti sono della famiglia infernale, ma perche tornerà più còmodo dirne in qualche altro luogo, come ho già deliberato di fare, & non è cosa, che qui rileui molto gli lascio, & vengo a descriuere le Parche, che furono parimente peste da gli antichi fra il numero de i Dei, & come gli altri ebbero tempj, & altari consecrati. Queste furono tante; quante erano le Furie, seruauano parimente a Plutone,

Claudia.
no.

come vna di loro dice appresso di Claudiano, quando lo prega, che non voglia mouere guerra a Gioue, & le sue parole sono tali.

De l'ombre, e de la notte, ò eterno, e grande

*Fiero rettore, e giudice onde sempre
Gli stami noi volgendo insieme tanto*

*Ci affatichiam per te aggradir del tutto
Da cui dipende il fin vltimo, e il seme.*

*Che il viuer, e' morir reggi, che serbi
Gli humani corpi eternamente eguali.*

Et non è marauiglia che le Parche seruano a Plutone, perche elle furono create filare la vita humana, la quale ò poco dura; ò molto, secondo che il corporale è di natura sua atto a viuere più, ò meno, & è questo nell'huomo la materia rappresentata da Plutone. Dalle mutationi dunque, che riceue in se la materia, viene la morte, & la vita, quale alla misura di quella fanno le Parche lunga, & breue. Et perciò finsero gli antichi, che fossero tre; & l'vna hauesse la cura del

Imagine della Necessità, & del fuso adamantino trauerfando il mondo, & immagini delle tre Parche figliuole della Necessità nominate Cloto, Atropo, e Lachesi, denotanti li tre tempi & tre stati della vita, passato, presente, e venturo, dinotano ancora il destino secondo gli antichi.



del nascere, l'altra del viuere, la terza del morire. Onde è, che stando tutte tre insieme a filare le vite de i mortali, teneua vna, Cloto la più giouane, la conocchia, e tiraua il filo, l'altra Lachesi di maggior età l'auuolgeua intorno al fuso, e la terza Atropo già vecchia lo tagliaua. Però Virgilio così parla di Dante a chi si marauigliaua di vederlo tanto oltre il Purgatorio, volendo dire, ch'ei non era anco morto.

*Ma perche lei, che di, e notte fila,
Non gli hauea tratta ancor la conocchia,* *Che Cloto impone a ciascuno, & compila.*

Fulgentio dice, che sono le Parche preste a i seruitij di Plutone, perche la forza loro è solamente sopra le cose terrene, & habbiamo già detto, che anco per Plutone si intende la terra. La più parte de scrittori conclude, che le Parche così siano dette da Parco voce Latina, che volgarmente significa perdonare, per quella figura che loro addimandano Antistasi, cioè che ci dinora il contrario di quello, che la parola significa, quasi vogliono dire, che perciò hanno elle questo nome, perche non perdonano giamai ad alcuno. Ma Varrone vuole, come riferisce Gellio, che siano state dette dal partorire, come a quelle ne toccasse la cura: donde venne, dice egli, che i Latini ne chiamarono vna Decima, l'altra Nona, perche il tempo del maturo parto, è quasi sempre a l'vno di questi duo mesi, nono, e decimo. Ma perche chi nasce ha pur anco da morire, fu detta la terza delle Parche Morta dalla morte, con la quale era creduta mettere fine al viuere humano. Et questa è disegnata da Pausania, quando racconta le cose scolpite

nel.

Varrone.

Decima.

Nona.

Morta.

Pausania.

nia.

nell'arca di Cipsello in questo modo . Quiui era, dice egli, Polinice caduto in ginocchione, sopra del quale andaua il fratello Etheocle per ucciderlo, & vi era a tergo vna femina con denti, & vgne adunche, & che pareua in vista più crudele di qual si voglia crudelissima fera ; & era questa, come le lettere quiui intagliate mostrauano, Mórta vna delle Parche, e voleua significare, che Polinice moriua per destino, ma Ethocle per sua colpa, & per merito suo. Et perche molti de' Filosofi antichi, vollero, che la diuina prouidenza habbi disposto vna volta tutte le cose, di modo che non si possano più mutare, come che le cause di quelle siano così ordinate insieme, che da loro stesse venghino a produrle, d'onde nasce la forza del Fato; alcuni hanno detto che i Poeti intesero il medesimo sotto la fittione delle Parche, & che le fecero tre, perche ogni cosa comincia da vn principio, & caminando pel suo appropriato mezo arriua al destinato fine; e nacquero del Chaos, perche nella prima separatione, che fu fatta, furono a tutte le cose assegnate le proprie cause . Altri hanno fatto le Parche nate dell'Herebo, che fu il profondo, & oscuro luoco della Terra, & della Notte, volendo con la sicurtà del Padre, & della madre mostrare, quanto siano occulte le cause deile cose. Platone le fa figliuole della Dea Necessità, fra le ginocchia della quale ei mette quel gran fuso di diamante, che tiene dall'vn polo all'altro, che le Parche, che stanno a sedere a canto alla madre, egualmente discoste l'vna dall'altra, in alto, & eleuato seggio, cantano insieme con le Sirene, che sono sopra gli orbi celesti, Lachesi del passato, Cloto del presente, & Atropo di quello, che ha da venire; e mettono parimente mano al fuso insieme con la Dea Necessità loro madre in questo modo; Cloto vi mette la destra, Atropo la sinistra, e Lachesi con ambe le mani lo tocca di quà, e di là, & sono vestite di panni bianchi, & hanno il capo cinto di corona . Seguita poi Platone, dicendo, come le sorti della vita humana vengono da Lachesi, & alcune altre cose, le quali contengono alti sensi, e misterij grandi, come dichiarerò, quando scriuerò dell'anima, secondo che altre volte ho promesso di fare, che hora non viene a proposito; ma basta sapere, che le Parche erano vestite di bianco, & coronate a guisa di regine stauano sedendo, e porgeuano chi l'vna mano, e chi tutte due al fuso, che era fra le ginocchia della Necessità loro madre: la quale fu parimente detta Dea, & fu dedicato vn tempio a lei, & alla Dea Violenza, come scriue Pausania appresso de i Corinthij, oue diceuano, che non era lecito ad alcuno di entrare . Hanno alcuni fatto ghirlande alle Parche di bianchi Narcisi, & altri hanno cinto loro il capo di bianca fascia, come Catullo, il quale facendole vecchie di faccia, così le descrive .

Fato.

Necessità
Dea.Veste del
le Par-
che.

Catullo.

*Hanno le Parche intorno bianca veste E benchè vecchie sian, son però preste
Che le iremanii membra cuopre, e cinge Con la man sempre, che lo stame finge
Circondata di porpora, e a le teste In varij modi, onde l'humana vita
Hā biaca benda, che l'annoda, e stringe. Viene, e vassene all'ultima partita.*

Homero nelle laudi che ei canta à Mercurio dice, che le Parche sono tre sorelle vergini, che hanno le ali, & il capo sparso di bianchissima farina. Et appresso di Pausania si legge, che Venere fu posta da i Greci per vna delle Parche, & massime da quelli di Athene, li quali haueuano in certo tempio dedicato a questa Dea vn simulacro fatto in forma quadra, come gli Hermi che si faceuano per Mercurio, con vno epigramma che lo nomaua Venere celeste vna delle Parche, & la più vecchia di loro, ne vi era persona, che ne sapesse dire altro . Il che mi riduce a mente quello che faceuano i Romani; che teneuano nel tempio di Libitina quelle cose, che seruiano a portare i morti alla sepoltura . Di che rendendo la ragione Plutarco, dice che Libitina era Venere, & che nel suo

Homero.

Venere
frà le Par-
che.

L tem.

Imagini delle tre Parche trouate secondo Pietro Appiano in Stiria del 1500. interpretate Cloto euocatione cioè principio di vita, Lachesi sorte cioè uso, e camino, ò corso di vita, Atropo senza ordine, cioè necessità & varietà della morte a tutte le cose del mondo comune.



tempio erano guardati gli ornamenti de i morti, per ammonirci della fragilità della vita humana, il principio, & fine della quale era in potere di vna medesima Dea. Perche, come vn'altra volta habbiamo detto, Venere fu la Dea della generatione, & il farla la più vecchia delle Parche voleua a punto dire, che ella era, che metteua fine al viuere humano. Ma potremo forse anco dire, che questo mostraua, che le Parche erano credute cosa del cielo, benché fossero dette setuire a Plutone, & io le habbi messe con lui per le ragioni che ne hò detto. Onde si troua che in certa parte della Grecia fu vn'altare dedicato al Dio Meragete, che viene a dire Capo, & duce delle Parche, & dice Pausania, che si ha da tener per certo, che quello fosse cognome di Gioue, perche egli solo ha le Parche in suo potere, & fa egli solo quello, che ordinano i Fati. Da che venne anco forse, che alcuni le chiamarono Cancelliere de i Dei, come che fosse loro officio intendere il volere di Gioue, & le deliberationi di tutto il Senato celeste, e metterle in iscritto, scioche si potessero persistere al tempo di mandarle ad effecutione. Fulgentio interpretando il nome di queste dice, che Cloto, che è nome Greco; nella nostra lingua significa euocatione, Lachesi vuol dire sorte, & Atropo dinota senza ordine, quasi che la prima sia che ne chiami alla vita, la seconda ne dimostri il modo, che dobbiamo usare, mentre viuiamo, & la terza la conditione della morte, che suol venire senza ordine, ò legge di sorte alcuna. Ricordoini hauer già visto nel libro delle anticaghe raccolte da Pietro Appiano le Parche disegnate in questa guisa, come egli dice che erano in certa lama di piombo, che fu trouata già nella Stiria nell'anno 1500. Egli è tirato vn segno in circolo, & dentro di questo siede sopra vn piccolo poggetto

vn giouine nudo, che con ambi le mani si cuopre la faccia, e gli occhi, & ha scritto sopra il capo Cloto, a i suoi piedi giace vn fanciullo con l'ali, nudo pure, che tiene la mano destra sul destro ginocchio, e stà col sinistro braccio appoggiato sopra vn tescchio humano, che tiene in bocca vn sinco per lo trauerso, & al fanciullo era scritto sopra Lachei, & al tescchio Atropo. Pareua poiche dalla destra del fanciullo poco lontano da lui fosse vna ardente fiamma, & di dietro quasi verso il giouine, che sedeuà, vn cesuglietto di herba con alcuni fiori, & era tutto il resto arido terreno con alcuni sassi sparsi quìui disordinatamente. Ora per metter fine alla famiglia dello Inferno veggiamo come fosse fatto il nocchiero, che alla riva del fiume Acheronte staua, per passar l'anime, che di tutto il mondo uscendo da mortali corpi colà si trabeuano, quando però moriuano in ra di Dio, come fa Dante dire a se da Virgilio in questa guisa.

Dante.

Figiuol mio disse il maestro cortese,

Quelli, che muoiono ne l'ira di Dio,

Tutti conuengon quà d'ogni paese.

Ma questa distinctione non faceuano gli antichi; imperoche voleuano che l'anime tutte vi andassero dopò morte benchè non fossero tutte passate ad vn modo, come si raccoglie da Virgilio quando fa andare Enea in inferno, che in arriuando passauano quelle solamente, i corpi de i quali erano già stati sepolti: ma quelle, che non haueuano ancor hauuto sepoltura al corpo, andauano errando cento anni, prima che potero entrare nella piccola barca di Charonte, che le portaua all'altra riva, Charon Dimonio, con gli occhi di bragia. Ilquale da Seneca è descritto in questa guisa, quando nelle Tragedie di Hercole furioso, fa che Theseo racconta ad Anfitrione ciò, che egli ha visto giù in Inferno.

Charonte.

Seneca.

Guarda quel fiume vn vecchio horrido, e triso

Ne l'aspetto, e nel habito, e da l'vna

Al'altra riva porta le meste ombre

Con la piccola barca, al cui governo

Adopra solamente vn lungo palo.

Le guancie ha caue, e di brutto squalore

Tutte piene, e dal vecchio mento pende

La rabbuffata barba, e il negro panno.

Che cuopre in parte pur le sozze membra,

Raccoglie un nodo senza ordine, od arte.

Et bassi da credere, che ei ne togliesse il ritratto da Virgilio, quale buon tempo prima di lui così lo dipinse.

Virgilio.

Quini è la strada, che per l'aria nera

Diritto ad Acheronte ci conduce,

E la Palude, ch'ogn'hor più s'annera,

E calda arena entro Cocito adauce.

A l'entrar de l'horribile riniera

Stassi Caron per traghettiero, e duce.

Gli occhi ha di foco, e palido è in aspetto?

Bianca la barba, e lunga insino al petto.

La vesta giù da gli homeri gli pende,

Legata a vn nodo, di lordezza carica.

Esso al gouerno di continuo attende

Con remo, e vela d'vna leue barca.

La qual de l'alme orde grā copia scēde

Giù nell'Inferno, ogn'hor, non d'altro carica

Già vecchio, e pien d'orgoglio, e pien d'asprezza,

Ma d'vna cruda, e verde in lui vecchiezza.

Et così l'hauera dipinto anco Polignoto in certe tauole, che ei ne fece nel tempio di Apollo appresso de i Focesi, hauendone tolto il disegno dal Focci antichi, come riferisce Pausania, il quale dice, che vi era anco certa acqua, la quale si può credere, che fosse il fiume Acheronte pel nocchiero, che la passaua. & vi era per dentro molta cenere palustre, & alcuni, che pareuano più tosto ombre di pesci, che pesci veri. Volendo il Boccaccio esser citre questa imagine, cio.

Pausa-

nia.

Boccac-

cio.

Imagini di Charonte nocchiero infernale nel fiume nero di Acheronte, con una sua barca, & remo, inteso per il tempo consumatore della vita, distruggitore di tutte le cose, & alivieffetti suoi, dinota ancora la miseria, & infelicità della vita humana.



**Sposizio-
ne di Ca-
ronte.**

dice, che per Charonte s'intende il tempo, come l'intese Seruio ancora, il quale è figliuolo di Hercbo, che si piglia per lo secreto consiglio della Diuina mente, dal quale il tempo, e tutte l'altre cose sono create; & la madre fu la Notte, imperoche prima che fosse il répo, non si vedea ancora alcuna luce, & perciò fu egli fatto nelle tenebre, & dalle tenebre parue nascere. Fu posio in Inferno poi, perche quelli, che sono in Cielo, non hanno di tempo bisogno, come noi mortali che habitiamo la più bassa parte del mendo; onde se riguardian o a loro, si può dire a ragione, che noi siamo in Inferno. Porta Charonte i mortali dall'vna riva all'altra, perche, nati, che siame, il tempo ne porta alla morte, & ci fa passare il fiume Acheronte, che vuole uire senza allegrezza, come appunto ne auene trascorrendo questa vita frale, caduca, e tutta piena di miserie. Egli è vecchio, ma però robusto, e feroce, onde per il tempo non perde con gli anni le sue forze; & ha d'intorno vn panno negro, e sordido, perche mentre noi siamo soggetti al tempo, poco curiamo altro, che le cose terrene, le quali proueremo vili, & fordide, se vogliamo paragonarle a quelle del Cielo, allequali noi doueremo stare sempre con ogni nostro disio intenti. Ma questa frale spoglia del corpo mortale, che habbiamo intorno, cossì ci cuopre il lume della ragione, che quasi ciechi ne andiamo per l'Inferno di questo mondo, scorti dal senso solamente, & da mille disordinati appetiti. Onde non è da marauigliarsi, se da infiniti mali siamo poi circondati sempre, li quali ci si rappresentano subito che l'anime scendono nell'Inferno di questo nostro mendo. & si cacciano ne i corpi mortali, che cossì si può esporre Virgilio, quando dice de i mali, che stanno alle porte dell'Inferno, i cui versi tirati in nostra lingua sono tali.

Virgilio.

Imagini di Mercurio messaggiero de i dei, Dio della eloquenza, & de mercanti. Questo dinota la fauella esser messaggiera, & discopritrice della mente & del core, il Caduceo poi è segno di concordia, vnione, & pace, con alcuni animali à lui sacratì, dinotanti la industria & vigilanza nel contrattare, e ne' negotij.



Del cieco Regno fiero,
e horribil. quanto
Sàl'alma che la giù
daanata scende,
Sù la primiera en-
tra a ba seggio il
Pianto,
E'l rio Pësier, ch'ala
vendetta iniede.
Con faccia smorta, e
con lugubre mato
Quini l'Infermita-
de il piè sospende,
E giace di dolor ri-
piena il petto,
Con la Vecchiezza
in vn medesimo
letto.

Vhabita a lei da
presso la Paura
Elanguida la Fa-
me al furto ami-
ca,
La Pouertà, che d'-
honor poco cura,
La morte (horribil
forme) e la Fa-
uca.
E quel che l'huomo
a se medesimo
fura,

E spesso lo ristora, e lo nutrica,
Il Sonno, che parente è de la Morte,
E i tristi Gaudij de le menti torte.

Vhauea luogo a l'incontro l'empia Guerra
Col petto, e con le man tinte di sangue;
Si come quella, che volge la terra
Spesso sossopra ond'ella plora, e langue;
Poi di ferrigne mura vn tetto serra
Letre Furie, ch'al crine han più d'vn'-
angue;

Anzi in vece di crin, di rabbia ardenti

Cingon le tempie lor mille serpenti.

Stà seco, nè giamai da quelle bande (de;
La rea pazza Discordia arretra il pie-
Di cui pender sù'l collo copia grande
D'auuelenate biscie anco si vede.

Nel mezzo ancor l'antiche braccia
spande

Vn grand'Olmo, sù'l qual tengon lor
sede

Accolti tra le foglie i folli Sogni, (gni
Che fan, che spesso l'huom vegliando ago-

M E R C V R I O.

HAueuano i fauolosi Dei de gli antichi cosi partiti gli officii fra loro, che a duo solamente fu dato carico di portare le diuine imbasciate. L'vno era Mercurio Nuncio di Gioue, & l'altra Iride, che seruiua a Giunone; ma ne però sì che Gioue non le comandasse ancora alle volte. Bene è vero, che di questa egli non si seruiua, se non quando voleua, che fosse annunciata a i mortali guerra, peste, fame, ò qualche altro gran male; & per le cose più piaceuoli poi mandaua Mercurio, che parola significa, il quale parimente non solo di Gioue, ma di altri Dei ancora fu nuncio, e messaggiero, secondo le fauole, le quali sotto la fittione di costui intesero l'interprete dei Dei, essendo che la fauella frà noi espone quello, che l'animo, il quale è di noi la parte diuina, ha già conceputo. Ma lasciando queste sposizioni per hora, veggiamo come la vana credenza de gli antichi lo fece, hauendolo per lo Dio non solamente de i Nuncij, ma che al guadagno ancora fosse sopra, secondo che egli di se medesimo dice appresso di Plauto.

Messag-
gieri de i
Dei .

Mercurio, e suo
ufficio .

Hanno a me gli altri Dei, concessa, e data La cura de' messaggi, e del guadagno.

Nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano si vede che fù già fatto per Mercurio, vn giouane senza barba, con due alette sopra le orecchie, tutto nudo, se non che da gli homeri gli pendeua di dietro vn panno non troppo grande, e teneua con la destra mano vna borsa appoggiata sopra il capo di vn capro, che gli giaceua a i piedi insieme con vn Gallo, & nella sinistra haueua il Caduceo. Questo era insegna propria di Mercurio, come l'hauere anco l'ali in capo, & a piedi: onde i Poeti quasi tutti lo disegnano in questo modo, facendo, che egli habbi le penne a i piedi, le quali chiamano Talaria, & in mano il Caduceo da loro detto verga, perche da principio fu semplice verga, quando ei l'hebbe da Apollo in iscambio della Lira, che donò a lui, come raccontano le fauole, all'hora che dopò le rubbate vacche si rappacificorono insieme. Onde Homero nell'hinno, che caata di Mercurio, narrando quali tutta la fauola, gli fa cosi dire da Apollo.

Caduceo.

E poi darotti la dorata verga.

De la felicità de le ricchezze.

Serpenti
perche col
caduceo.

A questa furono dapoi aggiunti i serpenti, ouero perche si legge, che hauendone già Mercurio trouato duo combattere insieme la gittò fra quelli, & subito furono rappacificati, ouero perche, come dice lamblico; hauendo Mercurio insegnato a noi la Dialettica, li fu però dato per insegna quella verga, poiche tanto a punto significano i due serpi, che si risguardano l'vno con l'altro; oueramente pure per quello, che mette Plinio, il quale poscia, che ha detto, come si annodano insieme i serpenti le estate, soggiunge: Et questo, che mostra concordia tra crudelissimi serpi, par essere la cagione, per la quale è stato fatto il Caduceo con i serpenti intorno; perche si legge, che gli Egittij, che furono forse i primia farlo, lo fecero in questa guisa. Staua vna verga dritta, ò bacchetta, che vogliamo dirla, con duo serpi intorno, l'vno maschio, l'altro femina, annodati insieme nel mezzo, & faceuano quasi vn'arco della parte di sopra del corpo, sì che veniuano ad aggiungere le fere bocche alla cima della bacchetta, & le code si auuolgeuano intorno alla medesima di sotto, onde usciano fuori due picciole ali. Et lo chiamarono i Latini Caduceo, perche al suo apparire faceua ca dere tutte le discordie, & fu perciò la insegna della pace. Onde lo por-

tauano

Imaginem della Pace, & de Hieroglifici ò segni che quella dimostrano, cioè il fanciullo Pluto che hà in mano dio delle ricchezze moltiplicanti nella pace, spiche di grano, che dinotano la coltiuatione de campi nella pace, & lor fertilità, coronata di lauro hauendo sotto li piedi l'vliuo segno di trionfo, & di quiete.



tauano gli ambascia-
dori, che andauano
per quella, li quali
furono anco poichia
mati Caduceatori.
Benche ttenasi, che
portauano l'vliuo pa-
rimente appresso de
gli antichi gli Amba-
sciatori, che andaua-
no come amici, se-
condo che Virgilio
dice, quando fa, che
Enea ne manda cen-
to al Re Latino tutti
coronati di verde vli-
uo, & che quando e-
gli vò ad Euandro,
mostra a Pallante, il
quale prima gli vien-
ne incontra, che vò
come amico, sten-
dendo la mano con
vn ramo di pacifico
vliuo. Statio medesi-
mamente, quando fa
andar Tideo à chie-
der per nome di Po-
linice il regno di The-
be ad Eteocle, gli
mette in mano vn ra-

Amba-
sciatori
pacifici.

Vliuo se-
gno di pa-
ce.
Statio.

Vermi-
na
ca.

mo di vliuo, per mostrare, che andaua come ambasciatore pacifico, e glielo fa gittare via poi, quando non può ottenere quello, che dimanda: onde hebbe principio la scelerata guerra. Et Appiano recita, che vedendo Hasdrubale di non poter più tenere la rocca di Cartagine espugnata già, & presa quasi che in tutto dai Romani, lasciati quiui i figliuoli, & la moglie nel tempio di Esculapio con molti altri, li quali si abbruciorono poi tutti insieme di comun volere, se ne fuggì di nascosto a Scipione, portando in mano alcuni rami di vliuo, con li quali mostraua di andare solamente per hauere pace. Il che haveuano fatto, parimente molti de' suoi innanzi à lui, che erano fuggiti à Scipione per ottene-
re, come fecero, che, chi voleua, potesse vscire saluo della rocca, & andarsene, hauendo portata però questi in mano non l'vliuo, ma la Verbenà, che volgar-
mente è detta Verminata: benchè si possa anco intendere per le parole di Ap-
piano non di quella herba solamente, ma di tutte le altre herbe, & foglie, delle
quali era adotnato l'altare, & il tempio di Esculapio, che fu in quella rocca mol-

to bello, e ricco; conciosia che sotto il nome della Verbenà fossero anticamente intese tutte le herbe, & frondi, delle quali erano adornati gli altri il dì della festa. Et era anco il porgere altrui herba cen mano segno appresso de gli antichi di cōfessarsi vinto da colui, cui si porgeua, & di offerirsi à lui, come soggetto. La quale cosa scriue Festo, che fu introdotta ne i primi tempi da' pastori, perche quando questi faceuano à correre insieme, ò contendeano in qualche altro modo fra loro, chi era vinto, si chinaua à terra, & pigliando herba con mano la porgeua al vincitore. Nondimeno fu pur anco la vera Verbenà segno di pace, come scriue Plinio, & di questa si coronauano gli Imbasciatori, che andauano per tregua; ò per pace, massimamente de' Romani, perche altre genti vsarono forse qualche altra cosa, come si legge appresso di Appiano di alcuni popoli della Spagna, i quali mandarono ambasciatori à Marcello per ottenere da lui perdono, e pace, & questi si portauano innanzi vna pelle di Lupo in vece del Caduceo, ò de i rami dell'vliuo, & della Verbenà, che furono però quasi vniuersalmente i più adopratine gli affari della pace, & soleuano anco gli antichi auuolger intorno alcune piccole bende, ò fascie di lana, che significauano la debolezza, & humiltà di chi lo portaua, perche la lana si trahe della pecora animal debole, & humile, come dichiara Seruio sopra il primo ragionamento, che fa Enea ad Euandro appresso di Virgilio. Et perciò il Caduceo talhora solamente; talhora il ramo dell'vliuo solo è stato fatto per la Pace. La quale fu Dea partimente appresso de gli antichi, & hebbe in Roma vn gran tempio tanto bello, & così ricco, che molti andauano à Roma solamente per vederlo. Questo fu fatto da Vespasiano, essendo però già principiato da Claudio, & dopò la Vittoria hauuta della Giudea vi portò tutti gli ornamenti del Tempio Hierosolomitano, & si può credere, che vi fosse anco qualche bel finu acro della Pace, ma non hò trouato però fin qui fattane mentione da alcuno. Vediamo dunque come altroue ella sia stata fatta, ò disegnata. Aristofane la descrive tutta, bella nell'aspetto, & è secondo lui compagna di Venere, & delle Gratie. Pausania scriue, che la sua statoa in Athene era di donna, che teneua in mano, come altra volta hò detto, il fanciullo Pluto Dio delle ricchezze, perche queste meglio si acquistano, e si conseruano nella pace, che al tempo della guerra; conciosia che allhora non si possa attendere à coltiuare i campi. Et però dissero gli antichi, che la Pace fu amica grande di Cerere, & a lei molto cara: & Tibullo così dice.

Tibullo. *La Pace fu, che prima giunse i buoi E il bel frutto di dolce succo pieno*
Sotto l'incuruo giogo, onde il terreno Per la pace si coglie da la vne,
Fu coltiuito, e'l gran produsse poi. Ch'ella a la terra già ripose in seno.

Et le guerre sono cagione del contratio. Onde Claudiano finge, che Cerere non volle matitar la figliuola Proserpina a Marte, ne a Febo, che ambi la dimandauano, perche i vehementi ardori del Sole, se troppo durano, così nuocono alle biade, come le guerre. Il perche fecero gli antichi alle volte per la Pace, come si vede in alcune medaglie antiche, vna donna, qual teneua con mano vna spica di formento. E Tibullo perciò disse.

Claudiano.

Vieni alma Pace con la spica in mano
Et di bei frutti pieno il bianco senno.

Et la coronauano talhora di vliuo, & alle volte di Lauro. Et vedesi ancora in alcune medaglie antiche la Pace con ghirlanda di rose. Ma benche siano i nomi diuersi, & ne fossero ancora fatte diuersè imagini, nondimeno mi pare, che la Pace, & la Concordia siano vna medesima cosa, & furono l'vna, e l'altra adorate da gli antichi, accioche dessero loro vita quietà, & riposata. Sarà dunque bene, che hauendo disegnata, quella lo disegni questa ancora, la quale era

fatta

Imagini della Concordia, & hieroglifici denotanti la Fede, & la Concordia, con la imagine della Fede, significanti la segretezza della medesima, & la sua purità, & che per la Concordia moltiplica l'abondanza delle cose, le genti, & l'agricoltura, con gli uccelli Cicogna, & Cornice alla Concordia sacrati, che dinotano l'istessi effetti.



fatta in forma di donna, che teneua con la destra mano vna tazza, & nella sinistra haueua il corno della copia, onde così disse Seneca di lei.

Et a colei, che può del fiero Marte

E seco porta il corno della copia

Seneca.

Stringe le sanguinose man porgendo

Faccisi sacrificio tutto mie.

Tregua, e riposo a le noiose guerre

Et alle volte ancora fu posto vno scettro in mano alla Concordia, dal quale pareuano nascere alcuni fratti. Aristide in certa sua oratione descriue la Concordia, che sia di aspetto bello, & graue, compressa di corpo, e ben fatta, di buonissimo colore, e tutta vaga, & non habbia in se cosa, che punto discordi dalla bellezza sua. Et dice, che ella scese già per bontà de i Dei di Cielo in terra, accio perche le cose de i mortali andassero con certo ordine; imperoche per costei sono coltiuati i campi, & ciascheduno sicuramente possiede quel, che è suo; da costei sono gouernate le Città, sono fatte, e conseruate le liete nozze, & nodriti erano, & ammaestrati i figliuoli poi. Fù mostrata la Concordia qualche volta ancora con due mari insieme giunte; il che si vede in certa medaglia antica di Nerone: come faceuano etianodio della Fede gli antichi, la quale hebbero parimente per Dea, & la fa Silio Italico habitare nella più secreta parte del Cielo, fra gli altri Dei, quando singe, che Hercole la vā a trouare per la difesa di Sargunto, & le comincia a parlare in questo modo.

*O santa Fe, che innanzi al sommo Gione
Fosse creata e ad ogni buon'ini, è Dei;
Per te tutte le cose han pace, & one
T'alhora per difetto human non sei,*

*Di rado è, che Giustitia vi si troue,
Per che tu sem pre vai a par con lei,
Et habui ne i casti, e giusti petti,
Oue i santi pueri sono riseruiti.*

Fede Dea
Silio Ita-
lico.

Per.

Imagine di Mercurio inuentore delle Lettere, della Musica, della Geometria, & delle buone arti, & imagine di Palestra sua figliuola Dea della lotta, che tiene in grembo un ramo di uliuo, essendo uso de lottatori di vngersi con olio



Colore
proprio
della Fe-
de.

Percioche la Fede hà da stare secreta, cioè le cose, che altrui sono credute in fede, & hà da esser pura, & monda da ogni inganno . Per la quale cosa fu ordinato da Numa secondo Rè de i Romani, che il Sacerdote sacrificando alla Fede hauesse la mano coperta di vn velo bianco, come recita Liuiio, per dare ad intendere, che si hà da guardare la fede con ogni sincerità, & che ella era consecrata nella destra mano, perche la dobbiamo difendere con ogni prontezza, & forza. Virgilio parimente chiamò la Fede bianca, & canuta, il che Seruio interpreta detto ancora, perche pare, che si troui più fede ne gli huomini già canuti, & vecchi. Et Horatio dolendosi de i suoi tempi dice, che la Fede vestita di bianco è poco aderata, oue Acrone nota, che in sacrificando alla Fede il Sacerdote si copriua non solo la destra mano con bianco velo, ma il capo ancora, & quasi tutta la persona adimostatione della candidezza dell'animo, che hà da accompagnare sempre la Fede . Per la quale cosa disse l'Ariosto.

Horatio.

Ariosto.

*Non par che da gli antichi si dipinga Che d'un vel bianco, che la cuopre tutta,
La santa Fè vestita in altro modo, Che un sol puto un sol neo la può far brutta.*

Mano co-
secrata al
la Fede .

Et per esser creduto, che la sede propria della Fede fosse nella destra mano, & che questa perciò le fosse consecrata, come dissi, ella fù anco souente mostrata con due destre insieme giunte, & alle volte ancora erano fatte due figurette, che si dauano la mano l'una all'altra. Onde gli antichi hebbero la destra mano in gran rispetto, come cosa sacra. Da che è venuto, come dicono alcuni, che quando vegliame racquetare vn rumore subito nato, mostriamo questa, leuandola in alto, & pergendola aperta significhiamo di apportare pace . Et per-
ciò

ciò si vede , che molte statue di Principi , & di Capitani illustri furono già fatte a cavallo, & a piè, che stendono la mano destra . Di Gioseffo scriuendo le antichità de i Giudei , mette che frà i Barbari era segno certissimo di hauerli a fidare l'vno dell'altro, quando si porgeuano la destra mano, & che, fatto questo, non si poteua più ne l'vno ingannare, ne l'altro non fidarsi ; Et quindi forse anco venne l'vsanza di baciare la mano a i Signori, & ad altri Superiori, che fu così bene appresso de gli antichi, come hoggi fra noi, come si vede appresso di Plutarco, oue Popilio Lena, poscia che hebbe parlato assai a Cesare andante in Senato il dì medesimo, che fu ucciso, gli baciò la mano, & se ne andò . Et Macrobio facendole parlare Pretestato a fauore de i serui, dice, che molti di loro sono che per grandezza di animo sprezzano le ricchezze, & che allo incontro si vede spesso, che molti liberi, & padroni per la ingordigia del guadagno vanno vilmente a baciare le mani a gli altri serui, & questo atto mostraua, che chi lo faceua, si raccomandaua alla fede di colui, cui baciua la mano, & perciò lo riconosceua per suo superiore, & Signore . Et è venuta parimente fin'a' tempi nostri l'vsanza di dare la destra mano in Segno di Fede, la quale fu mostrata anco alle volte con vn cane tutto bianco, perche si leggono i miracoli della fedeltà de i cani . Ma ritornando alla Concordia, dalla quale mi hà suaiato il disegno delle due mani à lei commune con la Fede, le consecrarono gli antichi la Cicogna; onde erano perciò nel suo tempio molte Cicogne, benchè vuole il Politiano, che non la Cicogna, ma la Cornice fosse data alla Concordia, & di ciò chiama in testimonio alcune medaglie antiche, & Eliano, il quale dice, che soleuano gli antichi dopo l'hauere inuocato Himeneo nelle nozze chiamare la Cornacchia ancora per augurio di Concordia, che douesse essere poi tra quelli, li quali per generare figliuoli si congiungeuano insieme . Ma questo era etiandio per la Fede, che si deono seruare insieme marito, & moglie, come dice il medesimo Eliano; raccontando, che sono le Cornacchie tra loro fedeli di modo, che di due che si siano accompagnate vna volta: morendo vna, l'altra se ne stà vedea sempre. Erano oltre di ciò i pomigranati ancora segno di Concordia appresso de gli antichi, come dicono gli scrittori de gli Ebrei, & perciò gli metteuano intorno alle vesti de i loro sacerdoti . Ma già è tempo che ritorniamo à Mercurio disegnato con l'ali a i piedi, & con la verga in mano da Homero, quando Gioue lo manda à Calipso, perche ella lasci partire da sè Ulisse, & a condurre Priamo nel campo de' Greci per dimandare il corpo di Hettore, qual fu così bene imitato da Virgilio, poiche pare quasi tradotto da lui in questa parte, quando egli fa parimente, che Mercurio comandato da Gioue vada ad Enea, mentre che si trouaua appresso di Didone, così dicendo;

*Mercurio ad obedir il padre intento
Ne dorati Talar: i piedi asconde,
I ghai con ali preste ad ogni vento
Alto il porta da terra, e sopra l'onde,*

*Prende la verga con cui in vn momento
L'anime trahe da le Tartaree sponde,
Et altre vi ripone, e dona, e toglie
I sonni, e molti ancor di vita scioglie.*

Potrei porre de gli altri Poeti ancora, li quali nel medesimo modo l'hanno descritto : ma parmi, che questi due siano di tanta autorità, che quando essi fanno fede di vna cosa, non se ne debba cercare altro poi, se forse non fosse per dare meglio ad intendere quello che da loro fu detto, il che non fa hora bisogno. Furono poi date le penne a Mercurio, come hò detto, perche nel parlare, di che egli era il Dio (ò che significaua forse anco la cosa stessa) le parole se ne volano per l'aria non altrimenti, che se haueffero l'ali. Onde Homero chiama quasi sempre le parole veloci, alate, & che hanno penne. Che Mercurio hauesse sempre le penne in capo, si vede appresso di Plauto, quando per

Gioseffo

Baciare
la mano.

Plutarco.

Cicogna
cōsecrata
alla Con-
cordia.Cornice
uccello
della Cō-
cordia.Pomigra-
nati per
la Cōcor-
dia.

Virgilio.

Pène per
che date
a Mercu-
rio.
Plauto.

poco

poco di hora, ch'ei si traueſti, non ne volle eſſere ſenza, benchè diceſſe di farlo; perche gli ſpettatori conoſceſſero lui dal ſeruo di Anſitione, nel quale ſi era mutato, & queſte ſono ſue parole.

E perche riconoſcere mi poſſono.

Queſte penne hauo ſempre nel cappello.

Perche haueua Mercurio il capello ancora, & à queſto erano anco attaccate l'ali; quantunque Apuleio lo moſtrò ſenza, quando racconta il giudicio di Paride rappreſentato in ſcena, facendo che per Mercurio compariſce vn giouane tutto bello, e vago nell'aſpetto, con biondi, & creſpi crini, frà li quali erano alcune dorate penne poco da quelle differenti, che in forma d'ali ſpuntauano fuori, & haueua intorno vn panno ſolamente, che annodato al collo gli pendeua giù dall'homero ſiniſtro, & il Caduceo in mano. Martiano lo deſcriue giouine di bel corpo, grande, e ſodo, cui comincino à ſpuntare alcuni peluzzi dalle pulite guancie, come dice anco Luciano, & mezo nudo, perche vna breue veſticiola gli copre gli homeri ſolamente; & non fa egli mentione d'ali, ne di Caduceo, ma ben dice, che moſtra di eſſere ſpedito, & eſſercitato aſſai nel correre, & nella Lotta. La quale hor mi riduce a mente quello, che già hò letto appreſſo di Filoſtrato, & è, che Paleſtra, la quale potiamo chiamare Lotta, fu figliuola di Mercurio, & era tale, che malageuolmente ſi poteua conoſcere, ſe foſſe machio, ò femina, concioſia che al viſo tutto polito, & vago pareua eſſere non meno fanciullo, che fanciulla, le bionde chiome erano ben lunghe, ma nõ ſi però, che poteſſero annodarſi, il petto era di pura virginella; nè più rileuauano le belle poppe in lei, che rileuino in vn delicato giouine; ne erano le braccia bianche ſolamente, ma colorite ancora, & ſedendo ella teneua in ſeno vn ramo di verde Vliuo, imperoche ella amaua queſta pianta aſſai, forſe perche ſi vngeuano prima con olio qu'elli, li quali lotta rano. Coſì di pinge Filoſtrato la Paleſtra, & la dice figliuola di Mercurio, perche egli fu il ritrouatore di queſta ſorte di eſercitio, come cantò anco Horatio in certo hinno, ch'ei fece a coſtui. Et nõ ritrouò Mercurio, e moſtrò a' mortali il modo di eſſercitare il corpo ſolamente, ma l'animo ancora, e Iamblico dice, che à lui dettero quelli di Egitto il ritrouamento di tutte le buone arti, & che perciò gli dedicauano ſèpre tutto quello, che ſcriueuano, Cicerone ſcriue, che Mercurio moſtrò in Egitto le lettere, & le Leggi, & che ei fu nomato da quelle genti Thoit, ouero Theut, come ſi legge appreſſo di Platone. Et altri hanno detto, che oltre alle lettere, fu ritrouata anco da Mercurio la muſica, la geometria, e la paleſtra, per le quali quattro coſe ſoleuano fare anticamente la ſua imagine di figura quadrata, & porla nelle ſcuole, come era in certa parte dell'Arcadia, ſecondo che recita Paniaſia, il quale lo deſcriue fatto in giuſa, che pareua veſtirſi vn manto, & non hauea di ſotto gambe, nè piedi, ma era come vna piccola colonetta quadra. Galeno quando eſſorta i giouani alle buone arti, dice, che elle furono tutte ritrouate da Mercurio, & lo diſegna giouine, bello, non per arte, ma per propria natura, allegro in viſta, con occhi lucidi, e riſplendenti, & che ſtia ſopra vna quadrata baſe; perche chi ſeguita la virtù ſi leua di mano alla Fortuna, e col ſtar fermo, & ſalido non teme di alcuna ſua ingiuria. E Suida ſcriue, che la figura quadra è data a Mercurio per riſpetto del parlare, veriteuole, il qual coſi ſi ferma ſempre, e ſalido contra chi ſi ſia, come il bugiardo, & mendace toſto ſi muta, & ſouente ſi volge hor quà, hor là. Ma ò per queſto, ò per altro che foſſe, riſeruiſce anco Aleſandro Napolitano, che i Greci faceuano ſpeſſo la ſtatua di Mercurio in forma quadra col capo ſolo ſenza alcun altro membro, & con ſimili ſtatue honorauano ſpeſſo i grandi, & valoroſi Capitani mettendole in publico, & ne metteuano

Statue di Mercurio, dette Hermi, per esser lui stato l'inventore di tutte le buone arti, quali non temono colpi di tempo o di fortuna, & le virtuosi non temono niuna loro ingiuria, significano ancora la saldezza del parlar viridico.



uano an co molte di nanzi alle priuate case, come riferisce Suida. Et Thucidide ancora scriue, & lo replica Plutarco, che in Athene era gran numero di queste statoe, le quali vna notte furono quasi tutte guaste allhor subito, che gli Atheniesi hebbero deliberato di mandare vna grossa armata addosso a Siracula, di che Alcibiade, che era vno de i capi dell'armata, & ne haueua egli guaste alcune, fu traagliato grandemente, come che hauesse dato segno di mutatione di stato della repubblica, alterando quelle statoe, le quali erano dette Hermi, perche Mercurio fu parimēte detto Herme da' Greci, & e-

Thucide-
de.

Hermi.

rano poste, come diffi sopra, per ornamento nelle scuole, & nelle Academie. Onde Cicerone rispondendo ad Attico chiama Herme ornamento commune a tutte le Academie. Et vn'altra volta risponde al medesimo; che già gli piaciono, se bene non gli ha anco veduti, gli Hermi di marmo con le teste di metallo, ch'ei scriue di hauergli comprati, & lo prega à raccoglierne quante più ne può hauere, & lo sollecita a mandarle presto per adornare la sua Academia, o libreria, che la vogliamo dire. Leggesi, che gli Atheniesi furono i primi, che facessero simili statoe. Et non solamente in queste di Mercurio, ma in quelle anco di molti altri Dei visaron parimente gli altri Greci tale figura quadra; & più di tutti forse gli Arcadi, come scriue Pausania, perche appò loro era vn'altare dedicato à Giove con vna statoa fatta in simile forma. Et benchè molti scriuano, che Mercurio fu chiamato Cillenio da vn monte dell'Arcadia di questo nome, oue ei nacque: nondimeno vi sono stati anco di quelli, che hanno voluto, ch'ei fosse così cognominato da queste immagini quadre, le quali si poteuano dire, tronche, e mozze, non hauendo altro membro, che il

Cicero..
ne.

Hermi-
da cui pri
ma fatti.

Cillenio.

Imagine della Notte nutrice della Morte, & del Sonno, & imagine del Sonno fratello & compagno della Morte; quiete & dolce ristoro de mortali, & il corno di circa il riposo, & varietà de' sogni.

Forza di
parlare.



Horatio.

il capo, perche i Greci chiamano Cilli quelli, all' quali sia trozzo alcun membro; & mostrano la forza del parlare, il quale non ha bisogno dell' aiuto delle mani, come scrive Festo, per fare ciò che vuole, ma quando è bene ordinato & si fa vdite a conuenevoli tempi, tanto può che facilmente piega gli animi huani, come gli piace, & souente fa forza altrui a suo piacere. Onde Horatio canta di Mercurio, che egli da principio persuase a' mortali di lasciare le selue, e i monti, per li quali andauano in que' primi tempi di spessi, come le fere, & vniti a viuere insieme ciuilmente. Il

che tolse egli forse da certa fauola de i Greci, laquale racconta, che Prometheo andò imbasciadore a Gioe a pregarlo, ch'ei volesse prouedere, che lasciassero homai gli huomini quella vita rozza, & bestiale, che menauano già dal cominciamento del mondo. Onde egli mandò con lui Mercurio con commissione di ingannare a quelli che più riputasse degni, il modo di ben parlare, col quale essi potessero persuadere a gli altri quello che era necessario a fare per viuere vna vita domestica, honesta, & ciuile. Et per questo consecrarono gli antichi la lingua a Mercurio, & oltre a tutti gli altri sacrificij, questo era a lui proprio, & particolare, di sacrificargli, beendo certo poco vino, le lingue delle vittime. Fù anco creduto Mercurio il primo, che mostrasse il modo di guadagnare, & perciò era Dio de' mercatanti. Anzi dicono che fosse detto Mercurio, dalla cura che egli ha delle merci, onde Suida scrive, che per questo mettevano vna borsa in mano al suo simulacro. Fulgentio vuole, che l'ali a piè di Mercurio significino il veloce, & quasi continuo mouimento di quelli, che e' trafficano; li quali solleciti ne' loro affari vanno quasi sempre, hor quà, hor là. Onde scrive Cesare, che i Francesi adorauano Mercurio più di tutti gli altri Dei, & ne haueuano molti simulacri; perche, oltre che lo dicebbero essere stato ritrouatore di quasi tutte le

Lingua
consecra-
ta a Mer-
curio.
Dio de'
Mercan-
ti.
Cesare.

arti,

arti, credeuano, che particolarmente ci potesse assai giouare altrui ne i guadagni, & nelle mercantie; nelle quali quanto habbino da essere vigilanti gli huomini mostrò il Gallo posto à canto a questo Dio, come dissi già, benchè vogliono alcuni, che significhi più tosto la vigilanza, che deono usare gli huomini sagge dotti, perche à questi è brutto suor di modo dormendo consumar tutta la notte. Conciòsia che mettendo Mercurio per la ragione, & che quella luce, che si scorge alla cognitione delle cose, ei non vuole che stiamo longamente sepolti nel sonno, ma posata che sono rinfancati gli spiriti, che ricorniamo alle usate opere. Perche non ponno gli huomini stare in continua actione nè del corpo, nè della mente, onde è loro necessario quel breue riposo che apporta il sonno, come mostrano i Filosofi. Et Pausania scriuendo del paese di Corinto mette, che quì era vn'altare, oue si faceua sacrificio alle Muse, & al Sonno insieme, come che fossero ben grandi amici trà loro. Imperochè tennero gli antichi il Sonno parimente Dio, & gli ne fecero statue, come de gli altri Dei, credendolo come dice Hesiodo, & Homero, fratello della morte. Il che mostrauano etiandio le imagini scolpite nell'Arca di Cipselo, oue era vna femina, che teneua su'l sinistro braccio vn fanciullo bianco, che dormiua, & vn negro su'l dextro, che medesimamente dormiua, & haueua gli piedi storti, per questo significando la Morte, & per quello il Sonno, & la femina era la Notte nutrice di amendui. Fu questa da gli antichi fatta in forma di donna con due grandi ale alle spalle negre, & disse in guisa, che pareua volare, & abbracciate con esse la Terra, come disse Virgilio. Ouidio le dà vna ghirlanda di papauero che le cinge la fronte, & manda con lei vna gran compagnia di negri sogni. Gli altri Poeti poi la fingono hauere vn carro da quattro ruote, che significano come dice il Boccaccio, le quattro parti della notte, così diuise da' soldati, & da' nocchieri nelle guardie loro. Ella è tutta di colore fosco, ma la veste, che hà intorno risplende qualche poco, & è così dipinta, che rappresenta l'ornamento del Cielo. Tibullo fà, che con costei vanno le Stelle sue figliuole, il Sonno, & i Sogni quando così dice.

Gallo a
canto à
Mercurio

Pausania
Sonno cō
le Muse.

Hesiodo.
Homero
Notte di
segnata.

Ouidio.

Tibullo.

*Datemi pur piacer che homai la notte
I suoi destrier ha giunti insieme, è viene
Corrèdo a noi dalle Cimmerie grotte:
E le Stelle di vaga luce piene*

*Seguono il carro de la madre, qual
Il ciel' in bel drappello accolte tiene.
Et il Sonno spicgando le negre ali
Và lor dietro, e vi van gl'incerti Sogni
Con piè non fermo, e passi disuguali.*

Dalle quali parole si conosce, che'l Sonno parimente haueua l'ali, il che disse Stazio ancora, quando si duole, che già sono tanti dì, che'ei non può dormire, & lo prega, che s'è voglia venire homai, e scuoterli sopra il capo le lieui penne, & il medesimo disse Silio Italico. Oltre di ciò il Sonno è giouine, che il medesimo Stazio lo fa tale, chiamalo piaceuolissimo di tutti i dei, come che non sia cosa più grata, nè che piaccia più a' mortali dopò le fatiche del riposo, che ci apporta il piaceuole Sonno, onde Seneca disse così di lui:

*O Sonno almo ristoro ale fatiche
De' mortali, de l'animo quiete,
E del viver human la miglior parte,
O de la bella Astrea veloce figlio,
E de la Morte languido fratello,
Ch'insieme mesci il vero, & la bugia,
E quel, che dee venir chiaro ci mostri
Con corto, e spesso (ohime) con tristo
nuncio;*

*Padre di tutto, porto de la vita,
Riposo de la luce, e de la Notte
Fido compagno, tu non più risguardi
Al Rè, ch'al seruo, ma vieni egualmēte
A l'vno, e a l'altro, ne le stanche mem-
bra,
Placido entrando la stanchezza scacci,
E a quel, che tanto temono i mortali
Gli auer sì, ch'imparano il morire.*

Filo-

Sonno cō
l'ali.

Silio Ita-
lico.

Seneca.

Filoftrato. Filoftrato nella tauola, ch'ei fa di Anfiarao, nell'antro del quale dice, che era la porta de i Sogni, perche dormendo quivi fi vedeua, & vdiuafi in sogno quello, che fi cercaua di intendere, e dipinge il Sonno tutto languido con due vesti, l'vna di sopra bianca, l'altra di sotto negra, intendendo per quella il dì & per questa la notte, & gli mette in mano vn Corno, come fanno anco quasi tutti i Poeti, dal quale par, che sparga il riposo sopra de' mortali. Il che dicono essere stato finto, perche il corno assottigliato traspare, & così ci mostra le cose, come le veggiamo in sogno, quando però sono i Sogni veri, ma quando sono falsi, il Sonno non porta il corno, mà vn dente di Elefante, perche assottigli si l'aurorio quanto si vuole, non traspare mai sì, che per quello passi la vista humana. Però Virgilio finse, che due fosser le porte, per le quali ci vengono i Sogni, l'vna di corno, l'altra di aurorio, & che per quella passano i veri, & per questa i falsi. Sopra di che Porfirio così discorre, come riferisce Macrobio, dicendo che l'anima ritirata si, quando l'huomo dorme, in buona parte da gli officij del corpo: se bene drizza gli occhi alla verità, non la può vedere. Però mai drittamente, per la scurezza dell'humana natura; ma se pure questa si assottiglia in modo, che l'occhio dell'animo ci passi per dentro, vede Sogni veri per la porta del corno; ma se stà densa sì, che l'animo non la possa penetrare con la vista, vengono per la porta dell'aurorio i falsi Sogni. Et il medesimo Virgilio hà finto ancora, che al mezzo della entrata dell'inferno sia vn grande olmo, che sparga gli fronzuti rami, & che sotto le foglie di queste stiano attaccati i Sogni vani, & falsi. La qual cosa vuole dire, come l'espone Seruio, che alla stagione, che cadono le foglie à gli alberi, i Sogni sono sempre vani: Et altri hanno detto, che l'olmo arbore sterile, & che non fa frutto, esprime da sè la vanità de i Sogni, quali furono detti ciechi da gli antichi, come scriue Suida, ò perche sono fallaci, ouero perche parlano sempre con chi hà gli occhi serrati. Oltre di ciò porta il Sonno anco talhora vna verga in mano, con la quale tocca i mortali, & gli fa dormire. Onde Statio vna volta, che non poteua dormire, lo pregaua che venisse à toccarlo con quella. Ouidio, poe sia che hà descritto il luoco, oue habita il Sonno, qual fa che sia appresso de' Cimmerij popoli, che hanno quasi sempre notte, ancor che in Lenno lo mette Homero, isola nel mare Egeo, & Statio appresso de gl'Ethiopi, & l'Ariosto ultimamente l'ha posto nell'Arabia: Ouidio, dico, descritto ch'egli hà la casa del Sonno, mettelui à dormire sopra vn letto di Hebeno coperto tutto di panni negri, intorno al quale stanno innumerabili Sogni in diuersè forme figurati, de' quali tre sono i ministri più degni; l'vno, che rappresenta solo la forma humana, si dimanda Morfeo; l'altro è detto Fobetore, che mostra ogni sorte di bestia; & il terzo, che fa vedere terra, acqua, sassi, arbori, monte piano, & ogni altra cosa inanimata, ha nome Fantaso. Nè più dico di loro, ma ritorno alla imagine di Mercurio fatta pure in forma quadra, come si legge appresso di Pausania quando ei descritte l'Achaia, che era in certa parte di quel paese sulla via con la barba, & con il cappello in capo. Ne mi ricordo di hauere letto in altra statua di Mercurio, che di questa, la quale hauesse la barba, essendo che i Poeti tutti lo descriuono senza, il che dicono, voler mostrar che'l parlare quando è bello, vago, è puro, non inueccia mai. Ma fanno ben però molti, che gli comincia dare fuori la prima lanugine, già hò detto di Martiano. & come di Luciano posso dire il medesimo, poiche ne i suoi sacrificij descriue Mercurio con alcuni pochi peluzzi della prima barba, che gli cominciavano ad apparire su'l viso. Homero parimente fa, che Vlisse lo vede tale, quando à lui và, e gli porta quella herba, con la quale ei si difese posda gli incanti di Circe. Leggesi oltre di ciò, che alle statue di Mercurio, le quali erano su le pubbliche

Imagene di Mercurio dio della eloquenza, scorta de passeggieri, Dio de Pastori, inteso anco per la forza del Sole; & imagine del dio Anubidio della sagacità appo gli Egittij, che è vn istesso con Mercurio, & il Caduceo qui significa il Sole, & la Luna il demone la fortuna, & l'amore, & la necessità che vanno co'l nascimento humano .



vie, gittaua pietre ogn'vno, che passaua di là, secondo che le trouaua a caso, in modo che vi se ne vedeuano i monti raccolti intorno, ò fosse per most'rare, che si debbe far honore alli Dei con offerire quello, che primo se ne appresenta, & si ha alla mano, ouero perche pareessero in quel modo purgare le publiche strade, si che non trouassero poi gli altri, che passauano di là, & i corrieri raccomandati a questo Dio cosa, che gli potesse offeudere, ò veramente ciò era per dare ad intendere, che così è tutto il ragionare composto di piccole particelle, come quei monti di piccole pietre raccolte insieme. Suida scrive; che questi cumuli, ò monticelli di pietre, erano consecrati a Mercurio nelle vie in certe, forse perche non deuiasse dal buon camino, chi passaua per là. Et che fu anco vsanza de gli antichi di porre sù le strade publiche dinanzi alle statue di Mercurio le primitie de i frutti à seruitio de' passeggieri, liquali secondo il bisogno ne mangiauano. Leggesi ancora, che Mercurio alle volte fu fatto con tre capi; ò per mostrare la gran forza, che ha l'ornato parlare; ò perche a costui scorta de' passeggieri non bastaua vn capo per mostrare altrui le diuerse strade, & specialmente ne' triuij, cioè doue erano tre vie, & perciò in ciascheduno de' tre era segnato, oue questa, ò quella, ò quell'altra via andasse.

Voleuano poi gli antichi ancora, che Mercurio hauesse cura de' Pastori; di che fa Homero fede, quando dice, che infra Troiani Phorba fù ricchissimo di armenti, & di greggi, perche Mercurio, cui egli fu grato più di tutti gli altri, così l'haueua arricchito, forse perche ne' primi tempi non conosceuano

M gli

Suida.

Mercurio
con tre
capi.

Homero.

gli huomini altro guadagno, che quello che traheano da i greggi, & da gli armenti. Et perciò scriue Pausania, che nel paese di Corinto su certa via era vna statoa di Mercurio fatta di bronzo, che sedeva, & haueua vn'aguella a lato. Di che ei tace la ragione a posta, come cosa misteriosa, & che non si possa, ne si debba dire. Et vn'altra ne era appresso de' Tanagrei gente della Beotia, che portaua vn montone in collo, perche diceasi che Mercurio andando già in quel modo intorno alle mura della Città, fece cessare vna grauissima pestilenza. Questo Mercurio Tanagreo ha dato occasione al volgo della Antiquarij di credere, che molti tagli antichi della Christianità primitiua siano altro di quello, che veramente sono. Costumauano i nostri di portare ne gl' Anelli da sigillare Christo intagliatoci, in figura di Pastore con la Pecora in collo per alludere alle parole, Ego sum pastor bonus. Et io mi ricordo di vedete in Roma vna Corniola, nella quale staua intagliata questa figura, co'l nome appresso E I H C O Y. Et vn'amico mio haueua due altre Gioie di fattura simile; & in vna di esse era la Cifra. Et in S. Lorenzo fuor delle Mura, mi souuiene d'hauer veduto vn Sepolcro di matmo, a mano manca nell'entrare per la Porta maggiore, nel quale si vedeva vn Pastore con la Pecora in spalla, in mezzo a certi adornamenti del Parapetto del detto Sepolcro. In proposito di che scriue Tertulliano, riferito dal Card. Baronio nel 1. de gl' Annali, che i Christiani costumauano anticamente di mettere questa figura ne i Calici, Onde fu osservato poi, che quando si celebrava quini la sua festa, andaua vn bellissimo giouane intorno alla città con vn'agnello in collo. Vn'altra statoa fu pur anche di Mercurio portata dell' Arcadia, come recita il medesimo Pausania, & offerta al tempio di Gioie Olimpio, armata con vn'elmo in capo, & vestita di vna tonica con vna breue vesticiuola di sopra da soldato, & portaua vn montone sotto il braccio. Macrobio, il qual vuole, che per tutti gli altri Dei siano intese le molte virtù del Sole, a queste tira parimente la imagine di Mercurio, dicendo che l'ali mostrano la velocità del Sole, & che il finger le fauole, che vecidesse Argo guardiano della figlia di Inaco mutata in vacca onde posero alle volte ancora vna scimitarra in mano alla sua statoa, fu perche Argo con tanti occhi è il Cielo pieno di stelle, che guarda la terra, la quale faceuano quelli di Egitto nelle loro sacre lettere in forma di vacca, ma lo uccide Mercurio, cioè il Sole, come quello, che fa sparire le stelle, quando il di comincia a mostrarsi. Oltre di ciò le figure quadrate di Mercurio, che haueuano il capo solo & il membro virile, mostrano che'l Sole è capo del mondo, & seminator di tutte le cose, & quattro lati significano quello, che significa la Cetra dalle quattro corde data medesimamente a Mercurio, cioè le quattro parti del Mondo, ouero le quattro stagioni dell'anno, ò che due equinotij, & due solstij vengono a fare quattro parti di tutto il Zodiaco. Et fu ritrovamento proprio de i Greci, come scriue Herodoto, & gli Atheniesi furono i primi, che facessero, & mostrassero a gli altri di fare parimente le statue di Mercurio col membro genitale dritto, & questo fecero essi forse, perche dissero le fauole, & lo riferisce Marco Tullio, che a lui si gonfiò, & drizzossi in quel modo per la voglia, che gli venne di Proserpina la prima volta, che la vide, si come si può vedere il disegno nella nostra tauola 91. a car. 293.

Accommodasi poi il Caduceo al nascimento dell'huomo come dice il medesimo Macrobio, in questa guisa secondo quelli di Egitto. Sono con l'huomo, quando ci nasce questi quattro Dei, il Demone, la Fortuna, l'Amore, & la Necessità. De' quali i due primi significano il Sole, & la Luna, così detto quello, perche da lui vengono, & sono conseruati lo spirito, il calore, & il lume della humana vita, & perciò è egli creduto Demone, cioè Dio di chi ci nasce. Et questa è detta la Fortuna, perche tutta la forza sua si stende sopra i corpi

Macro-
bio.
Mercurio
pel Sole.

Caduceo
s'accòmo
da al na
scimento
de l'huo-
mo.

li qua-

Imagine di Anubide Dio della Sagacità, Custodia, & Fidelità, con il Cocodrillo animale d'Egitto, terrestre, & acquatico, con Api, Gione Hammon, & altre figure misteriose.



li quali sono soggetti a molti, & diuersi accidenti. L'Amore è mostrato da due capi de i serpenti, li quali si giungono insieme, come che si bascino; & la Necessità è intesa per quel nodo, che questi fanno di se nel mezzo. Martiano scrive, che Philologia è entrata nel secondo Cielo vide venirsì in contra vna vergine con vna tauola in mano; nella quale erano intagliate queste cose tutte dimostratrici di Mercurio. Nel mezzo era quello uccello dello Egitto simile alla Cicogna, che chiamano Ibis, & vn capo di bellissima faccia, coperto di vn capello, che hauea d'intorno due serpenti. Sotto vi era vna bel

Martiano no.

Anubi.

Diodoro Siculo.

a verga dorata nella cima, nel mezzo verdeggiaua, & diuentaua negra nel calore. Dalla destra vi era vna testuggine, & vno scorpione, & dalla sinistra vn capro con certo uccello simile allo sparuiere. Queste cose quasi tutte sono tolte da i misteri de gli Egittij, appresso de i quali si crede, che fosse adorato Mercurio sotto il nome di quel Dio, che da loro fu chiamato Anubi. Perche lo faceuano con il Caduceo in mano, come lo descrue Apuleio, il quale raccontando di quelli, li quali andauano con Iside dice così. Eraui Anubi, qual disse esser Mercurio, con la faccia hor negra, & hor dorata, alzaua il collo di cane, & nella sinistra portaua il Caduceo, oue con la destra scuoteua vn ramo di verde palma. Fu fatto questo Dio in Egitto con capo di cane per misurare la sagacità, che da Mercurio ci viene, conciosia che altro animale non si troui quasi più saggio del cane. O pure lo faceuano così, perche, come recita Diodoro Siculo, Anubi figliuolo di Osiride, & seguitando il padre, in tutte le guerre mostròsi valoroso sempre, onde come Dio fu riuenuto deppo morte, & perche vi-

uendo ei portò per cimiero vn cane sopra l'armi, fu poi fatta la sua imagine con capo di cane; volendo pur'anco per questo intendere, che egli fu sempre sagace custode, & fedele del padre, e diffendendolo tuttauia da qualunque hauesse tentato di fargli male. Oltre di ciò, se non fu Hercole il medesimo che

Hercole. Mercurio, ben fu da lui poco differente, come ne fa fede la imagine sua fatta da' Francesi, che l'adorauano per lo Dio della prudenza, & della eloquenza,

Luciano. in questa guisa, come racconta Luciano. Era, vn vecchio quasi all'ultima vecchiaia, tutto caluo; se non che haueua alcuni pochi capegli in capo, di colore fosco in viso, e tutto crespo, & rugoso, vestito di vna pelle di Leone, & che nella destra teneua vna mazza, & vn'arco nella sinistra; gli pendeva vna faretra da gli homeri, & haueua allo estremo della lingua attaccate molte catene di oro, & di argento fortissime, con le quali ei si traheua dietro per le orecchie vna moltitudine grande di gente, che lo seguirtua però volentieri. Facile cosa

Eloquenza, e sua forza. fa è da vedere, che questa imagine significa la forza della eloquenza, la quale dauano quelle genti ad Hercole, perche, come dice il medesimo Luciano, fu Hercole creduto più forte assai, & più gagliardo di Mercurio, & lo faceuano vecchio, perche nei vecchi la eloquenza è più perfetta assai, che ne' giouani, come Homero ci mostra per Nestore, dalla cui bocca, quando parlaua, pareua che stillasse dolcissimo mele. Et per questo hebbero anco forte questi

Dei dello esercito. duo Dei vn tempio solo fra lo comune nell'Archadia, gli Atheniesi, che haueuano nella loro Accademia altari delle Muse, di Minerva, & di Mercurio, vollero hauerne vno parimente di Hercole, come che il Nume di costui non meno, che de gli altri potesse giouare a chi quiui si esercitaua; & Pausania seriuo, che non solamente i Greci, ma molte barbare nationi ancora credettero, che Mercurio, & Hercole fossero sopra allo esercitarsi, & che erano principalmente adorati ne' luochi, oue si faceua questo. Onde appresso de' Lacedemonij nel Dromo, luoco oue si esercitauano i giouani nelle corriere, fu vn'antichissimo simulacro di Hercole, al quale andauano a sacrificare quelli che erano già di maggiore età. Et in certa parte del paese di Corinto diceuano quelle gēti, che Hercole haueua già quiui offerto, & dedicato a Mercurio la su a mazza, che era di viuio saluatico, la quale fù creduta haüere dapoï fatto le radici, & esser cresciuta, & diuentata vn grande arbore. Non dico se sia stato vn Hercole solo, o molti; bench'io sappi, che Varrone ne mette quarantaquattro, & dice, che già tutti gli huomini di grande, & mirabil valore, & quelli, che hauesser superato qualche feroce Mostro, erano detti Hercoli: nè de' molti qual fosse riposto nel numero de' Dei, perche questo non tocca a chi vuole solamente far ritratto de' simulacri, & delle statue, che ne fecero gli antichi; li quali adorarono come Dio vn Hercole, & à lui fecero di quelli honori, che faceuano a gli altri Dei; & quelli di Egitto lo posero nel numero de' dodici (come scrisse Herodoto) che furono prima da loro adorati. Ma se ben le molte cose, che si leggono di Hercole, siano state fatte da diuerse persone di questo nome, sono attribuite nondimeno tutte ad vn solo, che fu fatto Dio. Il cui simulacro era grande per lo più & che mostraua forza, & robustezza, per la quale viuendo fu cognominato Melampigo, che viene a dire, dal negro culo, perche così chiamarono i Grēci gli huomini forti, e robusti; & all'incontro diceuano Leucopigo, cioè, che hà bianco culo, à chi era molle, & effeminato. Et à questo proposito leggesi vna cotal nouelletta; Furono due frattelli magni, e tristi quanto si possa dire, nominati l'vno Passalo, & l'altro Alcmone, ma erano detti Cercopi, & furono figliuoli di Mennone; questi più volte furono ripresi dalla madre, & pregati à mutar vna così pessima loro natura, e poscia che vide dinon poterli ritirare dalle loro opere maluagie, li pregò che

Simulacro d'Hercole.

Nouella piaceuole.

Imagine di Hercole appo Francesi da loro tenuto Dio della eloquenza, & dell'effercitio, qual fu da alcuni tenuto anco per Mercurio, & questa imagine dinota a forza, & disciplina militare, massime in vecchi Capitani, & consumati oratori .



che si guar lassero almeno di non dare fra piedi a Melampigo. Hor auenne, che essendosi vn dì Hercole posto a riposar sotto vn'arbore, al quale haueua appoggiato l'arco, & la mazza, questi gli sopraggiunsero, & vedendolo dormire, disegnarono di farli qualche strano scherzo, & erano già in punto, quando Hercole si destò, il quale leuatosi non fece loro altro male, se non che gli prese, & legatigli insieme per i piedi, come fossero stati duo lepri, attaccatigli alla mazza se gli pose alle spalle, & andossone via. I Cercopi, mentre stauano pendolone a quel modo, videro, che Hercole haueua il culo, & le natiche negre, & pelose, onde cominciarono a ragionare pian pian fra loro di quello, che tante volte haueua loro detto la madre, & diceuano, che certo quegli era il Melampigo. Di che Hercole, hauendo inteso il tutto, prese il maggiore piacere del mondo, & perciò ridendo gli sciolse, & lasciogli andare, ma furono poi trasformati in Gatti Mammoni, come scriue Suida, perche vollero ingannare Gioue. Onde per gli Cercopi furono souente intesi i fraudolenti, & adulatori, come si vede appresso di Plutarco, il quale parlando della differenza, che è da veri amici a gli adulatori dice che così si dilettauo i Principi di questi, come Hercole si dilettaua de i Cercopi. De' quali fece anco mentione Herodoto, descriuendo il camino che fece Xerse a passare con l'effercito i monti della Grecia, & dice che andò a passare il fiume Asopo per certa via, che fu dimandata la sede de i Cercopi, cioè de' malitiosi, oue era anco vn fallo, che fu detto Melampigo, cioè negrofonte, che questa voce tanto può significare questo quanto quello ch'io dissi di Hercole. Al simulacro del quale ritorno, che fu di huomo forte, & robusto, e fu parimente tutto nudo, se non che haueua vna pelle

Cercopi.

- di Leone intorno, il cui capo con la bocca aperta gli faceua celatta, & teneua la mazza nell'vna mano, e l'arco nell'altra, & la faretra gli pendeva dalle spalle, come hò già detto. Vn simile tutto di metallo alto dieci cubiti fu dedicato in Olimpia città della Grecia da alcuni andati col figliuolo di Agenore a cercare Europa, come si legge appresso di Pausania, il quale scriue ancora, che i Lacedemoni ebbero vn simulacro di Hercole, con pelle del Leone intorno, & tutto armato; la ragione di che auene, perche essendo già andato Hercole per certi suoi affari a Sparta città principale de' Lacedemonij, hauua menato seco vn giouinetto suo cugino nomato Eono, ouero Licinio (come dice Apollodoro) raccontando il medesimo fatto) il quale andando tutto solo a suo piacere per vedere la città, arriuò dinanzi alla casa di Hippocoonte, che era all'ora quiui Signore, & Rè, oue fu subito assalito da vn terribile cane, cui egli ferì di vna pietra, & lo fece ritornare in casa; ma i figliuoli di Hippocoonte, che questo intefero, uscìi si auventarono addosso di Eono con bastoni, & l'uccifero. Hercole, risaputa la cosa, tratto dallo sdegno, e dal dolore del morto cugino se n'andò tutto solo senza alcun indugio contra gli homicidi; & con quelli fu vn pezzo alle mani: all'ultimo Hercole ferito in vna coscia si ritirò, e tolse di sotto per allhora, non potendo resistere alla gran moltitudine delle persone, che gli veniuano addosso: ma poco dappoi messine egli parimente insieme molti, tanto fece, che ammazzò non solamente i figliuoli, ma il padre Hippocoonte ancora, & roinò tutta quella casa. Et per questo lo fecero armato i Lacedemoni. E gli Arcadi fecero dappoi al suo simulacro vna cicatrice nella coscia per memoria della ferita, ch'io dissi; per la quale, guarito che egli fu, dedicò vn tempio ad Esculapio sotto cognome di Cotileo, perche Cotile appresso de' Greci è il medesimo, che appò noi coscia, come che per lui fusse guarito della ferita, che hebbe nella coscia. Apollodoro scriue, che Hercole fu parimente armato: quando per la difesa di Thebe combattè contra gli Minici, & che Minerua gli diede le armi, & soggiunge, che hauendo Hercole imparato di tirar l'arco da Eurito, hebbe dappoi li strali da Apollo, da Mercurio la spada, da Volcano la corazza, & da Minerua il manto, & che la mazza se la tagliò, & fece egli da se stesso nella selua Nemea.
- Plinio. Plinio, riferendo alcune delle più degne statue di metallo, che fossero appresso de' gli antichi, dice, che in Roma ne fu vna di Hercole terribile nell'aspetto, & vestita di vna tunica alla Greca. Che fosse terribile da vedere, lo mostra quello, che si legge di vno, il quale ne hebbe tanta paura, che diuentò tutto falso, vedendolo passare per là, oue ei si era nascosto in certa spelunca, & era quel falso, come riferisce Suida, in forma di huomo che mette fuori il capo per vedere. Hanno poi detto le fauole, che il Sole donò vn gran vaso da bere ad Hercole, con il quale egli passò il mare, come riferisce Atheneo. Macrobio l'interpreta, che fosse vna sorte di naue detta Scifo, che tale era anco il nome del vaso, & si potrebbe accomodare a quello, che noi diciamo Schifo, ouero Battello, onde non videro poi altro vaso mai ne' suoi sacrificij, & Virgilio parlando delle cerimonie di Hercole celebrate da Euandro, quando Enea andò a lui; disse che il sacro Scifo ingombraua le mani ad esso Euandro, che mostra la grandezza di questo vaso, col quale in mano fu fatto Hercole alle volte, ò per la fauola, ch'io dissi, ouero per mostrare, che Hercole fu gran beuitore, come recita Atheneo; il che vollero forse anco mostrare quelli, che nel paese di Corinto in certa sua capella fecero vn giouinetto, che gli porgeua bere; benchè Pausania scriue, che Hercole cenando quiui appresso di vn suo suocero diede vn sì fatto circo sù la testa a Ciato giouinetto che li daua bere, che l'uccise, parendogli, che non facesse quel officio garbatamente, & che per memoria di questo furono
- Hercole armato.
- Apollo doro.
- Esculapio Cotile.
- Arme di Hercole.
- Atheneo. Scifo vaso di Hercole.
- Hercole beuitore.
- Ciato vecchio da Hercole.

Imagene d'Ercole armato, d'Hercole mangiatore, & beuitore, & dell'vccello Folica a lui sacrato per la sua voracità, & dell'altare sacratogli detto il giogo del bue, segno della sua grata natura, & benignità; coronato poi dell'albero pioppa, essendo tolto anco per il tempo che tutto dinora & consuma.



furono poi fatte quelle statue. Leggesi ancora appresso di Apollodoro, di Atheneo, & di altri, che Hercole fu gran mangiatore, & vorace fuor di modo, sì che mangiava spesso egli solo vn bue tutto intiero, & che per questo gli fu consacrato da gli antichi quell'vccello, che de' Greci è detto Laro, & da' nostri Folica; perche come scriue anco Suida, egli è di sua natura grandemente vorace, & ingordo. Da questa voracità di Hercole nacquero alcuni suoi sacrificij, ne i quali non era lecito dire pur vna buona parola; perche come riferisce Lattantio, & si legge appresso di Apollodoro, vn dì, ch'ei passaua per l'Isola di Rhodo, & haueua vna gran fame, tolse per forza ad vn Contadino, che non volle vendergliene vno ambi li buoi, con li quali araua allhora il terreno, & se gli mangiò con alcuni suoi compagni. Il povero huomo disperato per la perdita de' buoi, non potendo farne al ravedetta, si volò a bestemmia; & maledire Hercole, & à dire tutti i mali del mondo di lui, & di tutti i suoi, di che egli rise sempre, & disse, che non mangiò mai, che più gli dilettaffe, che vedendo colui dirli tanto male. Onde poscia che fu fatto Dio, le genti del paese gli consacrarono vn'altare detto il Giogo del bue, & quiui gli sacrificauano à certo tempo vn paio di buoi col giogo su'l collo; si sentiuano in questo mentre il Sacerdote con tutti gli altri, che vi si trouauano a bestemmia, & dir tutti i mali possibili, perche credeuano in quel modo di rinouare ad Hercole il piacere, ch'egli hebbe di sentirsi bestemmia, & maledire dal contadin cui mangiò gli uci. Et a questo proposito non tacetò vn'altro sacrificio non meno pazzo, & sciccò, che si facesse vnsto, & nefando quello, che hò detto, nato patimente dal piacere, che

Vecello
di Herco
le.

Lattatio.
Apollodo
ro.

prese Hercole di veder, che alcuni Contadini, come riferisce Suida, per non ritardare il sacrificio apprestato, essendosene fuggito il buc, he si douea sacrificare, ne fecero vno subito di vn pomo, ficcandoui quattro bacchette in vece di piedi, & due al fuoco delle corna. Ouero fu la cosa, come Giulio Polluce la racconta, che non hauendo potuto passare il fiume Asopo, quelli che portauano la vittima (qual'era vn Montone) a certa festa di Hercole, essendo già l'hora destinata al sacrificio, alcuni fanciulli, ch'erano quiui, piantarono quattro fistucche in loco de' piedi, & due per le corna in vn pomo, lo quale fingendo il montone, che si douea sacrificare, fecero come per giuoco tutte le cerimonie, che vi andauano. La quale cosa fu di sì gran piacere, e tanto cara ad Hercole, che restò l'vsanza poi appresso de' Thebani di sacrificargli de' pomi nella maniera, che gli fu sacrificato quel pomo per diserto di vittima. Ma perche non fu minore il valor di Hercole in altri più degni, & più gloriosi fatti, che fosse in mangiare, & in bere, furono anco per ciò fattegli molte statoe, & dipinture, & quelle dedicategli così ne' suoi, come nelli Tempj de gli altri Dei. Tra queste si vedeua che piccolo bambino strozzasse con le mani duo serpenti andatigli alla culla; & fatto poi grande tagliasse le teste, che rinascuano all'Hydra, e le abbruciasse, che prendesse correndo la cerua, qual'hauera gli piedi di metallo, & le corna d'oro, & quarciasse le mascelle ad vn terribile Leone, ouero l'affogasse: che stesse a vedere alcuni cauali, che mangiauano vn Re posto loro dinanti; che se ne portasse in collo vn fiero cinghiale; che ferisse con le saette in aria certi vcellacci tanto grandi, che stendendo l'ali toglieuan la luce del Sole al Mondo, che menasse legato vno spauenteuole toro, che spiraua fuoco; che si stringesse sopra il petto vn gigante, e lo facesse morire, che ammazzasse vn fero drago, e leuasse di certi horti gli pomi d'oro, che da quello erano guardati; che mettesse le spalle a sostenere il cielo, che ammazzasse vn Rè che haueua tre corpi; & ne menasse vn grosso armento di buoi, che occidessè dinanzi ad vna spelonca vn terribil ladrone che spiraua fumo, & fiamma dalla bocca; che si tirasse dietro Cerbero con tre teste da lui incatenato; che tirando l'arco ammazzasse l'aquila, che diuoraua il fegato a Prometheo legato ad vn'alto monte; & che ammazzasse parimente molti ladroni, & molti tiranni, che troppo lungo farebbe a dire tutti i gloriosi fatti, che si raccontano di costui, danno materia di farne diuerse imagini, per liquali fu chiamato domatore de' mostri, ma perche non sono più bruti, nè più spauenteuoli mostri, nè tiranni più crudeli frà mortali de i vitij dell'animo, hanno voluto dire alcuni, che la fortezza di Hercole fu dell'animo, non del corpo, con la quale ei superò tutti quelli appetiti disordinati li quali ribelli alla ragione, come ferocissimi mostri turbano l'huomo del continuo, & lo trouagliano. Et a questo proposito Suida scrive, che per dimostrare gli antichi, che Hercole fu grande amatore di prudenza, & di virtù, lo dipinsero vestito di vna pelle di Leone, che significa la grandezza, & generosità dell'animo, gli posero la mazza nella destra, che mostra desiderio de prudenza, & di sapere, & con essa finsero le fauole, che egli ammazzasse il fero drago, & portasse via tre pomi d'oro, ch'ei teneua nella sinistra mano, & erano prima guardati da quello, che superò l'appetito sensuale, & da quello liberò le tre potenze dell'animo ornandole di virtù, & di opere giuste, & honeste. Macrobio, il quale come hò già detto più volte, dà vna intelligenza a gli altri Dei, vuole intendere di Hercole, ch'ei sia il Sole, & che i gloriosi suoi fatti, che sono dodici, più celebrati, siano i dodici segni del Zodiaco sul Sole. perati dal Sole, petche scorre per quelli in tutto l'anno. Altri hanno voluto, che Hercole sia il tempo, il quale vince, & doma ogni cosa, & perciò gli mettono in capo ghirlande de i rami della pieppa, che questo è l'arbutus, che a

Imaginem d' Apolline, & d' Hercole, che contendono insieme del Tripode, & di Latona, & Diana che pacificano Apollo, & di Minerva che pacifica Hercole: significanti l'ira di Hercole con l'oracolo di Apolline per non hauere auuta risposta, mitigata poi hauendola hauuta, & il Tripode è segno d'honore, di stima, e virtù heroica, & di verità.



lui diedero gli antichi; onde Virgilio fa, che Fuandro sacrificandogli se ne Pioppa cinge il capo, & la chiama Herculeia fronde, perche questa con due colori, che ha, mostra le due parti del tempo, l'vno bianco, che mostra il dì, & l'altro scuro, che significa la notte, delli quali dicono le favole essere stata la cagione, che quando Hercole andò in Inferno, per trarne quindi Cerbero, si auolse intorno al capo alcuni rami di pioppa, & che le foglie di questi diuentarono bianche di sotto dalla parte, che toccaua le carni tutte bagnate, e molli di sudore, & di sopra verio l'aere infernale fosche, & affumicate, & che percio egli vuole dappoi, che tutte fossero sempre tali, & amolle poscia sempre, perche gli disse il capo dal noioio fumo della casa infernale: Et a questo, che Hercole fosse tolto pel tempo, si faceuano alcune cerimonie de' suoi sacrificij, le quali, oltre all'vso obseruato in quelle de gli altri Dei, erano celebrate a capo scoperto, come scriue Macrobio, se ne può rendere la istessa ragione, che fu detta nella Imagine di Saturno, cui sacrificauano parimente a capo scoperto. Leggesi ancora appresso di Plinio, che non andauano cani, ne mosche nel tempio di Hercole, ch'era a Roma nel foro Boario: quelli, ò perche sentiuano a naso la mazza, che staua appoggiata quiui di fuori, ouero perche furono da costui odiati per le cause, che scriue Plutarco, oue tende la ragione, perche non andassero i cani nel suo tempio: queste, perche sacrificando vna volta Hercole a Gioue, & hauendolo pregato, che ei gli leuasse d'attorno le mosche, che lo noiaua no s'uer di modo, & per questo ammazzatogli vna vittima di più, quelle se ne volarono via subito tutte insieme,

ne vennero poi mai più a' suoi sacrificij. Et perciò in quella parte della Grecia, oue questo auenue, fu dato cognome à Gioue discacciatore di mosche.

Giove Benche alcuni hanno detto, che non fu Gioue che discacciasse le mosche allhora, ma **Miagro Dio** proprio delle mosche, il quale è nomato ancora da alcuni altri **Miode**; & quando faceuano sacrificio a costui in certa parte della Grecia tutte le mosche volauano fuor del paese. Adtrauano parimente i **Citenei** gente della Libia il Dio delle mosche da loro detto **Achoro**, e gli sacrificauano per fare cessare la peste causata talhora dalla gran moltitudine di quelle. Egli

Miode, **Dio delle mosche**, **Achoro**, **Belzebu**. **Accaroni** nella Giudea hebbero medesimoamente l'Idolo delle mosche **Belzebu**, che così l'interpreta il Beato Gieronimo. Et come le mosche, andauano alli sacrificij di **Hercole**, così le donne ne erano scacciate: ne gli poteuano pure vedere, il che dicono fu ordinato da lui medesimo per lo sdegno, che egli hebbe già vna volta, che vna donna, non volle dargli bete, scusandosi, che all'hora era la festa della **Dea Bona**, tempo, nel quale non poteuano le donne appressare, nè dare cosa alcuna a' gli huomini. Onde fu offeruato da poi,

Dōne scacciate dalle cerimonie di Hercole. che come gli huomini erano scacciati da quelli della **Dea Bona**, così le donne non poteuano vedere gli sacrificij, nè entrare ne' tempj di **Hercole**, se non alcune appo gli **Eritrei**, li quali hebbero vn simulacro di **Hercole**, secondo che recita **Pausania**, intralciato, & come intesuto fra certi legni attaccati insieme in forma di **Zattera**, la quale portata dal mare **Ionio** dicono che prese terra ad vna **Isoletta**, che è nel mezo fra gli **Eritrei**, & **Chio**, & che gli vni, & gli altri cercarono di hauerla, hauendo già visto il simulacro, ma per quanta forza vi mettersero, non fù mai possibile leuarla quindi, fin che vn poero huomo **Eritreo**, qual era già stato pescatore, quando vi vedeua (che allhora era cieco) disse, patendogli di esser stato auuertito in sogno, che con vna fune de i capelli delle donne si potrebbe tirare la **Zattera** col simulacro ouunque si volesse, ma non hauendo mai voluto le donne della Città dare gli suoi capelli per fare questo, alcune femine di **Tracia**, le quali, benche fosser nate libere, nondimeno, perche non haueuano allhora altro argomento di viuere, quiui seruiauano altrui, offersero spontaneamente, & diedero gli loro, onde fu fatta la fune, con la quale gli **Eritrei** tirarono la **Zattera**, & hebbero il simulacro, & perciò vollero, & ne fecero editto publico, che alle donne di **Tracia** solamente fosse lecito appò loro di entrare nel tempio di **Hercole**. Scriue ancora il medesimo, **Pausania**, che delle mostre statoe, che erano in **Delfo** ve ne furono due l'vna di **Hercole**, & l'altra di **Apollo**, che teneuano ambe il

Hercole & **Apollo** **Tripode** come che se lo volessero torre l'vn l'altro, perche furono già per venire alle mani stranamente, come si legge appresso di **Cicerone**, ma che **Latona**, & **Diana**, che erano quiui parimente, pareuano mitigare l'ira di **Apollo**, & **Minerua** quella di **Hercole**. Fu questo così finto, perche adirato **Hercole** era già vna volta, che ei non puote hauere certa risposta dal Oracolo, tolse il **Tripode**, se lo portò via; ma tornato in buona poi lo rese, & hebbe perciò dall'Oracolo quello che dimandaua. Chiamarono gli antichi **Tripodi** certi vasi di metallo da tre piedi, che erano à loro, come hoggi sono a noi i piauoli, & altri vasi da cucina, li quali **Homero** fa che siano di due sorti, & ne chiama vna come diremo noi da fuoco, l'altra senza fuoco, perche questi erano tenuti nelle case, e ne' tempj solo per ornamento, & erano perciò offerri alli Dei, come dono di molto stima, & alle persone degne, & di valore erano parimente donati. Onde **Virgilio** gli mette fra gli honorati doni, e premij, che **Enea** apparecchia ne giuochi da lui fatti in honore del padre **Anchise**, & furono quelli forse, che gli haueua già donati **Heleno** insieme con altri presenti di gran valore, quando partì da lui: benche **Virgilio** gli chiami quiui **Lebeti** con voce Greca, & Ser-

Lebeti.

Imagini di Mercurio, & di Minerna, quello dio della Eloquenza, questa della Prudenza, & delle arti buone inuentrice, dinotante esser necessario la Eloquenza, & la Prudenza esser congiunte insieme, se deuono giouare le parole alle operationi humane.



uio voglia, che questi fossero come bacini da dare acqua alle mani, dicèdo, che non pareua conueniente donare a tale personaggio, quale era Enea, vasi da cucina. Ma Atheneo, riferendo la distinctione dei Tripodi fatta da Homero, come ho detto, dice, che l'uso ha ottenuto, che siano chiamati Lebeti gli vni, e gli altri come tazze, & altri vasi da vino. Ma fossero come che si volesse, che ciò non serue molto al proposito nostro, ma si bene che il Tripode era certa tauola consecrata, perche vi sedesse sù quella giouane, che daua i sacri risponfi, poscia che era ripiena dello

spirito di Apollo, il quale se le andaua a cacciare in corpo per di sotto; & perciò vollero alcuni che'l Tripode fusse vno scanno pertugiato nel mezzo, accioche lo spirito hauesse per doue entrare in corpo alla femina, che vi sedeuà sopra. E lo potremo porre per segno di Verità; perche l'Oracolo, che veniua da quello, era creduto dire sempre il vero. Onde riferisce Atheneo, che diceuano gli antichi parlare dal Tripode ogni vno che dicesse cose vere. E che per questo Bacco parimente hebbe il Tripode, che era come tazza, ò altro vaso da vino, còcio sia che il vino scuopra souente la verità delle cose non meno, che gli Oracoli de i Dei, perche quasi tutti i Dei ebbero Oracoli; ciascheduno il suo. E ben che potesse essere, ch'io scriueffi vn dì di tutti, nondimeno hora non lascerò di dire di vno, che fu di Mercurio, per finire con questo la sua imagine. Scriue Pausania, che in certa parte dell'Achaia nel mezzo di vna gran piazza fu vn sinu lacro di Mercurio tutto di marmo, con la barba leuato sopra vna quadrata base non molto grande, dinanzi del quale ne era vn'altro della Dea Vesta parimente di marmo, & che a canto a questo erano alcune lucerne di metallo, le quali accendean chi andaua per consiglio a Mercurio, hauendo prima abbruciato certo

Verità.

Tripode
di Bacco.

Oracolo
di Mercurio.

certo poco incenso, in di offeriua su l'altare della destra parte certo denaro, che haueua allhora quella gente in comune vso; e dimandato poi quello, che voleua, accostaua la orecchia al simulacro di Mercurio, e stava a vdiere per vn poco, poi leuatosi quindi si metteua subito ambe le mani alle orecchie, tenendole si ben chiuse, finche, che fosse fuori della piazza, che allhora le apriua, e la prima voce, che vdiua gli era in vece della risposta dell'Oracolo.

M I N E R V A.

DIcesi, che fra le marauigliose cose date da Dio alla Natura humana, due sono grandemente mirabili, l'vna il parlare, l'altra l'vso delle mani. Imperoche quello esprimendo gli concetti dell'animo con marauigliosa forza persuade altrui ciò che vuole; questo con molta industria mette in opera tutto quello, che può conseruare la vita de gli huomini, & difenderla, come sono tutte le arti già ritrouate, ò che si troueranno all'auuenire. Et perche non il bel parlare gioua, mà più tosto nuoce, & fa male qual volta non sia accompagnato da buon volere, & da prudenza, nè la prudenza può essere di vtile al mondo, quando non sappi persuadere altrui à fuggire il male, & seguitare il bene, & à fare quelle cose, che alla vita ciuile fanno di mestiere, gli antichi lo mostrarono accoppiando insieme Mercurio, del quale ho detto già, e Minerua, della quale dirò hora, stimata Dea della prudenza, & inuentrice di tutte le arti. Et perciò delle statòe di ambi questi Dei, giungendole insieme, ne fecero vna, e la chiamarono con voce Greca Hermathena, perche chiamano i Greci Mercurio Herme, e Minerua Athena, e la tennero nelle Academie, per mostrare à chi quìui si esercitaua, che la elo quèza, e la prudenza hanno da essere insieme giunte, come questa da sè poco gioui, e quella da sè parimente nuoca spesso, e forse sempre, se còndo che assai lungamente ne discorre Marco Tullio nel principio della Inuètioue al quale scrive anco ad Attico suo della statòe, ach'io dissi in questo modo. La sua Hermathena mi piace assai, & è così ben posta nella Academia, che la pare tener tutta. Volendo dunque fare Minerua, ò sola, ouero accompagnata con Mercurio, facisi di faccia quasi virile, & assai seuera nell'aspetto cò occhi di color cilestre, che questo le dà sempre Homero, come suo ptoprio. Et Pausania doppo hauer seritto di certo simulacro di Minerua, che era in Athene nel tempio di Volcano, soggiunge di hauer trouato certa fauola, che la fa figliuola di Nettuno, & che ella haueua gli occhi cilestri, perche tali erano anco quelli del Padre. Ma Cicerone, oue parla della natura de i Dei, dice, che gli occhi di Minerua erano cesij, & cerulei quelli di Nettuno, che potrebbe dimostrare qualche differenza fra loro, ma non credo io però che fosse molta, perche l'vna, e l'altra voce appresso de i Latini significa vn colore verdiccio ben chiaro, quale si vede ne gli occhi de i gatti, & delle ciuette; se non voranno forse dire, che in questi di Minerua fosse vno splendore più infocato a simiglianza di quello, che mostrano gli occhi de i Leoni. Facisi parimente armata con vna lunga hasta in mano, e con lo scudo di cristallo al braccio, come Ouidio fa, che ella medesima si disegna da se stessa, quando lauora di ricamo a proua con Atagene, e dice seguitando quel disegno.

Facè con l'hasta, e con lo scudo, e s'arma.

Il capo d'elmo, e di coratza il petto.

Elmo di Minerua. Le quali cose mostrano la natura dell'huomo prudente, come dirò poi. Clauano ancora, & altri hanno descritto Minerua nel medesimo modo, toglien-

done

Imagine di Vulcano, che con vna secure di Diamante aprì il capo à Giove, il quale ne nasce Minerva dea della sapientia, che dinota ogni sapere venir da Dio, & star nel ceruello la virtù intellettua. significa ancora nelle donne non esser nè consiglio nè sapere.



done forse, come hanno fatto souente di molte altre cose il ritratto da Homero, il quale quando la fa andare persuasa da Giunone ad aiutare i Greci contra Marte, che combatteua allhora per gli Troiani, la descrive in forma di valorosa guerriera, e le dà vn'elmo in capo tutto dorato, perche l'ingegno dell'huomo accorto armato di saggi consigli, facilmente si difende da ciò che sia per fargli male, e tutto risplende nelle belle, & degne opere, che fa. E l'oro sù l'elmo di Minerva anco vuol dire, che ella souente è tolta per lo diuino splendore, che rischiarà gli humani intelletti, & d'onde viene ogni prudenza, & ogni sapere. Fu anco finto che Minerva nascesse del capo di Giove, come scrive Pausania, che ne fu vn simulacro nella rocca d'Athene, hauendoglielo aperto Vulcano con vna tagliante seure di diamante, senza il seruitio della moglie, perche la virtù intellettua dell'anima stà nel ceruello; & discende ella, e tutta la sua cognitione dal supremo intelletto, che è Giove: conciosia che ogni sapienza venghi da Dio, e nasca dalla bocca dello Altissimo, non da queste cose basse, e terrene mostrate per Giunone. Et questa è miglior dispositione di quella, che ha fatto Martiano a dispregio delle donne, il quale perche non fu forse troppo loro amico dice, fingerli Minerva essere nata senza madre; perche le donne non hanno consiglio, nè prudenza alcuna, ò forse, che disse così per andare dietro ad Aristotele, il quale scrive nelle sue morali, che le donne non hanno punto buon consiglio. Cui non ardisco già di oppormi, ma dico bene, che molte donne a tempi nostri si mostrano così prudenti, & accorte, che lo fanno mentire. Et se non che il valor loro, le fa assai note al mondo, mettendo gli nomi porrei anco infiniti essempli del senno, & della prudenza loro mostrando quello, che al-

Nascim.
ro di Mi-
nerua.

Contra
le donne.

Donne di
fela.

tri forse non ha voluto vedere, & è, che se bene Minerua nacque senza il seruitio della femina, nacque ella però femina, e vuole perciò il douere, che si confacci più alle donne, che à gli huomini. Oltre di ciò coperfero à costei il capo di elmo per darci ad intendere che l'huomo prudente non iscuopre sempre tutto quello, che sà, non manifesta ad ognuno il suo consiglio, nè parla sempre in modo, che sia inteso da ognuno, ma da chi solamente è simile à lui, secondo che gli esseri lo ricercano, sì che le sue parole à gli altri poi paiono simili a gl'intricati detti della Sfinge. Donde fu forse, che in certa parte dello Egitto posero innanzi al tempio di Minerua, che fu aderata quiui, e creduta Ifide, a

Sfinge cō
Minerua
Griffi.

Sfinge, benchè si legge anco, che ciò fu fatto per mostrare, che le cose della religione hanno da star nascoste sotto sacri misterij in modo, che non siano intese dal volgo, più che fossero intesi gli inimmi della Sfinge. Pausania scrive, che in Athene fu vn simulacro di Minerua, qual'haueua sù l'elmo nel mezzo come si direbbe per cimiero la Sfinge, e di quà, & di là erano due Griffi, li quali non sono bestie, ne ucelli, ma partecipano di quelle, e di questi, perche hanno il capo di Aquila, e le ali, & sono Lioni nel resto. Trouansi questi animali fieri, e terribili (se pure se ne troua, perche Plinio gli crede fauolosi) nella Scithia, oue guardano le mine dell'oro, come scrive Dionisio Astro, sì che

Arimaspi.

gli Arimaspi gente di quel paese, che hanno vn'occhio solo in fronte, non lo ponno raccogliere senza gran pericolo, & è perciò, guerra quasi continua frà loro. Onde si può conoscere quale guardia debba hauere ciascheduno dal proprio ingegno, accioche non venghino gli Arimaspi ad inuolargliele. Posero anco il Gallo gli antichi alle volte su l'elmo à Minerua, come mostraua certa sua statua fatta da Fidia à gli Elei d'oro, e di auorio, il che Pausania par credere, che fosse perche il Gallo è ardito, e feroce, come bisogna essere nelle guerre: ma agguingiamo noi anco, che ciò mostraua la vigilanza, che ha da essere ne' saggi, & valorosi Capitani. Imperoche credettero, che Minerua hauesse la cura non meno delle arti della guerra, che della pace, & però la fecero armata, come

Pallade.

Palladio.

disse. Et le fauole finsero, che ella uccidesse di sua mano Pallante gigante ferocissimo, dal quale vollero alcuni che ella fosse detta poi Pallade. Et alcuni altri dicono, che ella fu così chiamata da certa voce Greca, che significa mouere, o crollare, perche la sua statua era fatta in guisa, che pareua crollar l'asta, che teneua in mano, alla similitudine del Palladio simulacro di legno di questa Dea, il quale veramente la crollaua da se, & moueua gli occhi, & fù creduto essere disceso di Cielo, come disse nella imagine di Vesta, nel tempio della quale egli era guardato così secretamente che non toccarlo, mà ne anco poteua vederlo altri, che quella delle Vergini Vestali, alla quale era data questa cura. E fu

Tritonia.

cognominata Minerua da principio Tritonia; ò forse da certa Palude della Libia di questo nome; della quale alcuni l'hanno poi fatta figlia, forse perche ella fu prima veduta quiui; ouero perche sono le parti della sapienza, conoscere le cose presenti, preuedere quelle, che hanno da venire, & ricordarsi delle passate: oueramente perche tre cose ha da fare l'huomo saggio principalmente, consigliare bene, giudicare dirittamente, & operare con giustitia. Lascio le altre ragioni, che si leggono di questo nome, perche di nulla seruono a quello, che hò da dire, come poco serue anco riferire, che Minerua fosse detta, ò dallo ammonirsi, perche la sapienza mostrata per lei dà sempre buone ammonitioni, ò dal minuire, & scemare le forze di coloro, che alli continui studij sono sempre intenti, ouero dal minacciare, perche come Dea della guerra, & armata, sempre pareua terribile, & minaccieuole. Nondimeno questo ultimo viene ancora assai à mio proposito, perche alcuni hanno voluto, che Minerua fosse la medesima, che Bellona, la quale fu parimente aderata come Dea

Minerua.
Cesare.

delle

Imagine di Bellona Dea della guerra & carrattiera di Marte, & de suoi Sacerdoti, che da se stessi feriscono, & del Pino à lei sacrato, questa vien intesa per l'apportatrice delle uccisioni, ruine, strage, effetti proprij della guerra.



delle guerre. Et Cesare scrive che in Cappadocia la ebbero in riverenza sì grande, che vollero quelle genti, che il suo Sacerdote fosse il primo dopò il Rè di autorità, & di potere, parendo loro, che la Maestà della Dea lo meritasse. Ma per quella, che ne mostrano le imagini, si può dire che fra Minerva, & Bellona fosse tale differenza, che quella mostrasse l'accorto provvedimento, il buon governo, & il saggio consiglio, che usano i prudenti, & valorosi Capitani nel guerreggiare, & questa l'uccisioni, il furore, la strage, & la roina, che ne i fatti d'arme si veggono, perche la fingono i Poeti auriga di Marte, come Statio, quando dice.

Bellona.

Statio.

*Con sanguinosa man Bellona regge
I feroci destrieri e batte, e sferza.*

& sparfa per lo più di sangue, onde Silio Italico la fa andare scorrendo per le armate squadre, & così la descrive.

Silio Italico.

*Scuote l'accesa face, e l'biondo crine
Sparso di molto sangue, & v'è scorrendo
La gran Bellona per armate squadre.*

Nientedimeno Statio dà pur anco la medesima forza a Minerva, & la fa non punto meno impetuosa, & violenta di Bellona; quando mette che Tideo pregandola, così dice:

Statio.

*O Dea feroce del gran padre honore.
De le guerre terribile padrona,*

Cui

Cui orna il capo con vn vago horrore. Forza non haue Marte, nè Bellona
Il forte elmo, & il petto la Gorgona Ne le battaglie, accetta hor il mio voto,
Di sangue sparsa, e de la qual maggiore Ch'io porgo humile al tuo Nume dinoto.

Fu dunque Bellona appresso de gli antichi vna Dea tutta piena d'ira, & di furore, & alla quale credettero che dilettaſſe affai di veder ſpargere il ſangue humano, onde fu; che ne' ſuoi ſacrificij in vece di vittima, Sacerdoti ſteſſi ſi pungeuano con le coltella le braccia, e le ſpalle, & la placauano col proprio ſangue. Queſta fu fatta alcuna volta con vna ſferza in mano, con la quale attaccaua le fere battaglie, e talhora la faceuano anco con vna tromba alla bocca, come che deſſe il ſegno del fatto d'arme, & alle volte la fecero con vna ardente face in mano; percioche ſi legge appreſſo di Licofone, che ſoleuano gli antichi prima che foſſero trouate le trombe, quando eran per fare battaglia, mandare dauanti a gli eſſerciti alcuni con accefe faci in mano, le quali ſi giurauano contra dall'vna parte, & dall'altra, e cominciauano poi la ſanguinoſa battaglia. Di che inteſe Statio, quando diſſe, che al cominciare di vn fatto d'arme Bellona ſula prima, che moſtraſſe l'ardente facella. Et Claudiano parimente parlò ſecondo queſta vſanza de gli antichi dicendo,

Tiſifone l'acceſo pino ſcuote Et ale triſte inſegne ſa raccorre
Commano, che miſeria ſempre apporta: Le pallide ombre a la battaglia preſte.

Colonna bellica. Leggeſi ancora che dauanti al tempio di Bellona fu certa colonna non molto grande; la quale i Romani chiamauano la colonna Bellica, perche deliberato che haueuano di fare alcuna guerra, a quella andaua l'vno de i Conſoli, poſcia che haueua aperto il tempio di Giano, & quindi l'acciaua vn'haſta verſo la parte, oue era il popolo nimico, & intendea, che allhora foſſe, come direm mo noi gridata la guerra. Ma innanzi, che haueſſero i Romani tanto dilatato i confini, coſi dichiarauano la guerra. Manduano a queſti vn Sacerdote a ciò deputato, il quale quini narraua le giuſte cagioni, che eſſi haueuano di mouere la guerra, d'apoi ſpiegaua vn'haſta ne' capi de' nemici. Fu anco in altre maniere gridata, & dichiarata la guerra appreſſo de gli antichi, come hò già detto nella imagine di Giano, & dirò in quella di Marte, ſe verrà a propoſito. Et concludendo di Bellona, dico, ch'ella fu differente almeno di imagine da Minerua, alla quale, per ritornare al ſuo d ſegno, Apuleio mette ſopra l'elmo vna ghirlanda di vliuo, che queſto arbore fu dato come proprio a lei da gli antichi, perche ella ne fu ritrouatrice, come la chiama anco Virgilio, & come racconta la fauola della conteſta, che fu tra lei, & Nettuno ſopra il poſſeſſo di Athene; oue Herodoto ſcriue, che fu il medefimo vliuo, che Minerua fece naſcere all'hora, & che abbruciò inſieme con la Citrà abbruciata già da' Perſi, ma che lo ſteſſo di anco rigermogliò, & crebbe all'altezza di due cubiti. Et dicono alcuni, che fu coſi finto, perche Minerua fu la prima che moſtraſſe il modo di ſpremere foglio dalle vliue, & anco perche non ſi può acquiſtare le ſcienze ſenza ſtudio, & lunghe vigilie. Onde ſi legge, che pur anco in Athene fu dedicata a queſta Dea vna lucerna d'oro, la quale ardeua di continuo, ne vi metteuano però olio più di vna volta l'anno, & queſto età dice Pauſania, perche il lucignolo età di certa ſorte lino: che non ſi laſcia conſumere dal fuoco. Et il medefimo racconta, che appreſſo de' Corinthi haueudo Epopeo per certa vittoria fatto vn tempio a Minerua, la pregò, che moſtraſſe qualche ſegno di hauerlo caro, & che ſubito quini dinanzi al dedicato tempio ſpiccò fuori della terra vn rampollo di oglio. D'onde ſi può vedere, che a ragione fu dato a coſtei l'vliuo, nè per lo ſtudio ſolamente del ſapere, ma per l'eſſercitio ancora delle

Herodoto.
Vliuo da
to a Mi-
nerua.

Lucerna
di Miner-
ua.

Arti di
Minerua.

Imagie di Minerva inuentrice del filare, tessere, cucire, & altri donneschi essercitij; inuentrice dell'vltimo simbolo del lungo & necessario studio, con gli uccelli a lei sacrati. la Ciuetta significa il consiglio del prudente, il gallo la vigilanza del saggio, & l'ardire de soldati.



arti da lei trouate, come filare, cucire, tessere, & fare delle altre cose, che sono proprie alle donne. Per le quali i Greci hebbero vna grande statua di legno di questa Dea che sedeu a sopra vn'alto seggio, e teneua vna conocchia con ambe le mani: Et i Romani in certo di delle feste celebrate di Marzo a Minerva, faceuano, che le padrone conuitauano le santi, & le seruiuano di loro mano, quasi che volessero mostrare di riconoscere da quella l'vile che trahenano dalle serue col filare, tessere, cucire, & fare l'altre cose, delle quali ella era stata l'inuentrice; & che le serue parimente per lei haueffero questo premio delle fatiche tolterate tutto l'anno nelle arti trouate da lei. La Ciuetta ancora fu posta alle volte sù l'elmo a Minerva, come vccello suo proprio, e da lei amato di modo; che ò si ale sul capo, ouero à piedi ella l'ha quasi sempre serco; di che vogliono alcuni essere la ragione, che in Athene città cara a questa Dea sopra tutte l'altre, come mostra il nome, che ella hebbe commune con questa, per lo studio delle scienze, e delle buone arti, che quiui fiorirono tutte già gran tempo, fu copia grande di questi uccelli. Onde nacque il prouerbio di portare Ciuette ad Athene, per quelli, li quali vogliono dare altrui quello, di che egli ha grande abbondanza. Ma le fauole dicono, che Minerva amaua prima la Cornacchia, hauendola fatta diuentare vccello di bella giouane che fu prima, per difenderla dalla forza di Nettuno, che innamorato di lei le correua dietro sul lito del mare, & la tenne al suo seruitio fin, che accusò le figliole di Cercope: perche sdegnata all'hora la Dea del tristo officio fatto da costei, la fece subito di bianca, che fu prima, diuentare negra come è hora, & discacciolla da se, & in suo loco tolse la Ciuetta, onde fu poi sempre, & dura tut,

Minerva
con la co-
nocchia.

Ciuetta
con Mi-
nerua.

Giustino. tauia grauissima nimistà frà questi due vcelli. Et significa la Ciuetta il sag-
 Ciuetta. gio, e buon consiglio dell'huomo prudente, come si legge appresso di Giustino,
 che signifi- che essendo volata vna Ciuetta sù l'halta à Hierone la prima volta che egli an-
 chi. cora giouinetto andò alla guerra, fu interpretato che sarebbe di consiglio mol-
 Hierone. to accorto; & fu vero perche diuentò Re di Siracusa, benché fosse nato di bas-
 so luoco. Et perche gli occhi di Minerna sono di vn medesimo colore con quel-
 li della Ciuetta, la quale vi vede benissimo la notte, intendesi che l'huomo
 saggio vede, & conosce le cose quantunque siano difficili, & occulte, e
 che leuatosi dall'animo il velo delle menzogne penetra alla verità con la vista
 dell'intelletto; perche questa stà occulta, ne si lascia vedere ad ogn'uno; onde
 Democri- Democrito la pose nel profondo di vn pozzo, dicendo ch'ella quindi non vsciu-
 to. ua mai, se il tempo, ouero Saturno suo padre (come dice Plutarco) non ne la
 traheua fuori alle volte. Et Hippocrate scriuendo ad vn suo amico disegna la
 Hippocra- Verità in forma di donna bella, grande, honestamente ornata, e tutta lucida,
 te. & risplendente, ma ne gli occhi più assai, perche questi paiono due lucidissime
 Verità. stelle, & soggiunge poi della Opinione, che ella medesimamente è donna, ma
 Opinio- non così bella, nè brutta però, ma che si mostra tutta audace, e presta ad ap-
 ne. pigliarsi a ciò, che le si rappresenta. Appresso di Epitanio si legge, che dipinge-
 Epitafio. uano la Verità alcuni Heretici con lettere Greche in questo modo. Metteua-
 no che l' α , & la ω fosse il capo, & β , e la \downarrow il collo, e così venendo giù forma-
 uano tutto il corpo, mettendo sempre quelle due lettere, che di mano in mano
 sono più vicine alla prima, & all'ultima. Et Filostrato, dicendo che la veri-
 tà era dipinta nel sacro antro di Anfiatao, la fa vestita di bianchissimi panni, &
 Virtù. in altro luogo la chiama poi madre della Virtù. La quale fu da gli antichi pa-
 rimente creduta Dea, & adorata, & a lei come à gli altri Dei posero i Romani
 vn tempio dauanti à quello dell'Honore, che di vno votato a questi da Marcel-
 Honore. lo, come riferisce Valerio Massimo, bisognò farne due, perche i Pontefici dis-
 Valerio. fero; che la religione non comportaua, che vn tempio, solo fusse dedicato à duo
 Massimo. Numi; conciosia che hauendo in quello qualche prodigio, non si potea sapere
 cui di loro si hauesse da sacrificare. Si che alla Virtù, & all'Honore fu dato il
 suo a parte, & a questo non poteua entrare se non chi passaua per quello, vo-
 lendo perciò mostrare, che non vi è altra via da acquistarsi honore, che quel-
 la della virtù, come che quello sia il vero premio di questa, che fu per ciò
 fatta con due ali, conciosia che l'honore; & la gloria quasi leggerissime ali
 solleuino da terra le persone virtuose, & le portino a volo con non poca me-
 raviglia di ogniuno. Il che non era nel tempo di Luciano forse, come ne gli al-
 tri tempi ancora non è stato per non dire di quello di hoggidi, che pur troppo
 se lo vede ogni vno come sia; imperoche egli descritte in certo suo dialogo la
 virtù tutta mesta addolorata, vestita con certi pochi stracci intorno, & molto
 malamente trattata dalla Fortuna in modo, che le era tolto di andare etiandio a
 farsi vedere a Giove. Et dirò questo poco pur'anche de' nostri tempi, che alcu-
 ni hanno dipinta la Virtù in forma di Pellegrino, come ch'ella non troui qui
 stanza, & perciò se ne camini via. Ritrouasi ancora, che gli antichi la fecero a
 Virtù ma- guisa di matrona, che siede sopra vn sasso quadro; & in certa medaglia antica
 schile. si vede la virtù fatta in modo, che si vede vna Donna appoggiata col sinistro
 Medaglia braccio ad vna colonna, & che con la destra mano tiene vn serpente. Fù poi la
 di Gordia virtù maschile, come ha vna medaglia di Gordiano Imperatore, formata co-
 no. me huomo vecchio, barbuto, tutto nudo, appoggiato ad vna mazza, che ha
 Medaglia di Nume- la pelle del Leone inuolta all'vno delle braccia, cui sono lettere intorno, che di-
 riano. cono: Alla virtù di Augusto. Et ha vna medaglia ancora di Numeriano la me-
 di Vitel- desima figura. Ma in vna di Vittellio è la Virtù in forma di Giouine vestito
 10. fuccin.

Imagini della Virtù, & dell'Honore, che si risguardano così scolpiti in vna medaglia di Vitellio, dinotante dalla virtù & attioni virtuose prouenir l'honore, & con l'honore l'abondanza del tutto, & ogni humana felicità.



succintamente con elmo in testa, & cimiero di alcune penne, tien la sinistra alta appoggiata ad vn'hasta dritta in terra, & la destra con lo scettro appoggia al dextro ginocchio più eleuato dell'altro, perche hà sotto il piede vna testuggine, & ha gli stiualetti in gamba; e stà dritto, e guarda fiso ad vna giouane, che gli è diuimpetto fatta per l'Honore, la quale alzando il dextro braccio tiene l'hasta, come l'altro, & da questa parte è nuda fin sotto la mammella: nella sinistra il corno di douitia, & vn'elmo sotto il piede, & il capo adorno di belle treccie bionde, che con vago modo gli sono auolte d'intorno. Prodicò Filosofo, come si legge appresso di Xenofonte, & lo riferisce Marco Tullio, finse, che Hercole, mentre ch'egli era giouine, andò non sò come in certo luoco deserto, oue trouò due vie, che andauano in diuerse parti, & non sapendo a quale si douesse appigliare, mentre ch'ei staua sospeso, e tutto pensoso sopra di ciò, gli apparuerò due femine, l'vna delle quali era la Voluttà bella in vista, tutta lasciua, & vaga, per gli artificiosi ornamenti, che haueua d'intorno, la quale lo persuadeua a caminare per la via de i piaceri larga al principio, piana, & facile, piena di verdi herbe, & di coloruti fiori, ma stretta poi al fine, sassosa, & piena di acutissime spine. L'altra più secura nello aspetto, semplicemente vestita, era la Virtù, che la sua via gli mostraua prima stretta, & certa, & difficile; ma che dopo menaua in fioriti prati, & in amenissimi campi pieni di soauissimi frutti. Et perche a questa si accostò Hercole, hebbe così glorioso nome. Dante fingendo nel suo Purgatorio di hauer visto in sogno la Voluttà, la descrive vna femina balba, con gli occhi guerchi, & co i piè storti, & man monche, & di colore scialba, la quale cominciua poi a parlare speditamente, si drizzaua tutta, e lo smarrito volto, come amercuole, così lo coloraua, & haurebbe tratto

luià se con sue dolci parole, se non che apparue vna donna santa, & honesta la quale dice egli.

*L'al tra prendena, & dinanzi l'apriua, Quel mi s'uegliò col puzzo che n'uscìua,
Fèdendo i drappi, e mostrauami il vèire,*

Virgilio. Le quali cose si contanno molto bene alle vie de' piaceri vitiosi, & della virtù. Ma chi volesse in altro modo ancora mostrare queste due vie potrebbe far la lettera di Pithagora, sopra della quale scrisse Virgilio que' pochi versi, mostrando ch'ella ci figuraua la vita humana, li quali vengono à dire questo in nostra lingua.

*La lettera a Pithagora già data
Mostrala forma dell'humana vita,
Cò le due corna, in che ella è separata.
Perch'è la destra ual' erta salita
De la virtude con angusto calle,
Difficile a principio e mal gradita,
Ma poi facile a chi la via non falle,
Perche ascendendo giugne, oue s'oblia
Le fatiche lasciate si a le spalle,
Dala sinistra v'è più larga via
Facile, e piana, ma che poi l'huom mena
Oue sol pianto, e penimento sia.
Però qualunque il suo desir affrena.*

*Nel lo lascia seguire il van piacere,
Ch'è principio par gioia, al fin è pena,
E virtù segue con fermo volere
Di patir i disagi, che fortuna
Cui meno ella douria fa sostenere,
S'acquista tanto honor, che poi più d'una
Eia ne tien memoria, e illustre e chiara
Sua fama fa he saria stata bruna.
Ma chi soll'ocio, e la lasciuu ha cara,
Con biasmo viue, e quella vita al fine,
Che si gli parue dolce sente amara,
Et traffiggonli il cor pungenti spine.*

Honore. Perche non danno i mondani piaceri all'ultimo altro, che pentimento, e vergogna, ma le virtù oltre che in noi stessi ci acquetano l'animo, appresso de gli altri anco poi ci acquistano gloria, & honore. La imagine del quale faceuano gli antichi, come la descrive l'Alciato, di fanciullo vestito di vn panno porporeo, con ghirlanda di lauro in capo, cui daua mano il Dio cupido, & lo pareua menare alla Dea Virtù, che andaua innanzi. Adotarono gli antichi vna **Volupia.** Dea ancora de i piaceri, la quale chiamarono Volupia, come scriue Varrone, & era la sua statoa vna donna pallida in faccia, la quale a guisa di Regina se ne staua in alto seggio, & pareua tenerli la Virtù sotto i piedi.

Angerona. Nel tempio di costei era posta sopra vn'altare Angerona creduta parimente Dea del piacere, ouero (come riferisce S. Agostino da Varrone) del fare che i Latini dicono agere. Onde ella hebbe il nome, perche pareua che ella mouesse **Stimula.** gli huomini alle attioni, come la Dea Stimula gli stimolaua, & **Horta.** Horta gli esortaua. Et come Plutarco scriue, il tempio di costei staua sempre aperto, accioche quella, che esortaua tuttauia gl'huomini a qualche degna opera fosse vista sempre da ogni vno. Di Angerona hanno anco detto alcuni, che ella fu così nomata dallo Angore, cioè affanno, & trausiglio, ch'ella leuò via subro, che a lei non meno, che a gli altri Dei furono ordinate le sacre cerimonie, facendone cessare il male della squilantia chiamata angina da' Latini, che ammazzaua gran numero di persone in Roma, & per questo forse il suo simulacro hauea qualche panno intorno al collo, che gli legaua anco la bocca. Ma **Tacere** Macrobio vuole, che Angerona con la bocca legata, & suggellata mostrasse, **necessa-** che chi sà patire, e tacere dissimulando gli affanni, vince quelli al fine, & se **zio.** ne gode poi vita lieta & piaceuole. Plinio & Solino scrivono, che questa Dea fù così fatta per dar à vedere, che non bisogna parlare de' secreti misterij, della religione per diuulgarli: come volle anco Numa far conoscere, quando

Imagini della Dea Voluptas Dea de piaceri conculcante la Dea Virtù sotto li piedi suoi, denotante la detestanda, & infame vita de' dati à piaceri, in tutto spreggiatori della virtù, solo dati ad ogni sorte di vitio, quasi irrationali .



introdusse di adorare certa Dea da lui nominato Tacita, secondo che Plutarco scrive, che bisogna tacere le cose de i Dei, Per la qual cosa adorarono parimente quelli di Egitto il Dio del silenzio, & lo tennero in compagnia de i loro Dei principali. Il nome di costui appò loro fu Harpocrate, e Sigalione appreso de i Greci, & la sua statua, secondo Apuleio, & Martiano, era di giuinetto, che si teneua il dito alla bocca, come si fa quando si mostra altrui con cenno che taccia. Egli fu anchora fatto pel Dio del silenzio vna figura senza faccia con vn piccolo cappelletto in capo, & con vna pelle di Lupo intorno, & era quasi

Tacita ;

Harpocrate.

tutta coperta di occhi, & di orecchie; perche bisogna vedere, & udire assai, ma parlar poco. Et può ognuno sempre che gli piace tacere, ma non può sempre dir ciò che vuole; il che mostra il cappello, che è segno di libertà, come altrove è stato detto. Et del Lupo si legge, che fa diuentare roco qualunque ci veglia prima che sia veduto, & che quando hà rapito alcuna cosa se ne fugge via così tacitamente, che non ardisce a pena di fiatare. Ad Harpocrate fu dedicato il persico, perche questo arbore ha le foglie simili alla lingua humana, & i suoi frutti rassomigliano il core, come che la lingua manifesti quello, che è nel core, ma non lo debba però fare; se vi considera ben sopra. Et perciò il tacere a' suoi tempi è virtù, come mostrò Minerua cacciando da se la Cornacchia uccello garrulo, & loquace; perche non dee l'huomo prudente perdere tempo in molte parole, & vane; ma tacendo ha da considerare le cose molto bene prima che ne ragioni, & dirne poi quello che bisogna solamente. Il che voleua forse mostrare la statua di questa Dea, che fu appreso de' Messenij, la quale secondo che Pausania la descrive, teneua vna Cornacchia con mano, come che l'

Lupo col silenzio. Persico di Harpocrate. Cornacchia cacciata da Minerua. Cornacchia in mano di Minerua.

Imaginem della Dea Angerona da alcuni tenuta Dea del Piacere & delle humane operationi, & anco sopra il male della gola, del silentio, & del sopportare, & imagine del Dio del Silentio detto Harpocate ò Sigalione.



parlare habbi da esser così in mano dell'huomo saggio, ch'ei lo possa allentare & stringere, secondo che si presenta la occasione, che ricerca il bisogno. Hebbe poi Minetna vna lunga hasta in mano, come d'issi, che le danno tutti i Poeti & Apuleio patimente la descrive, che crolli questa con mano, & che leuando il braccio alzi lo feudo, & fa che vauano con lei duo simili a' fanciulli, i quali con le nude coltella in mano paiono andare minacciando; de' quali vno è lo Spauento, l'altro il Timore, perche non sono le guerre mai senza questi. Però fingendo Statio, che Marte comandato da Giove vada a metter guerra fra gli Argiui, e i Thebani, dice ch'ei tolse lo spauento, e' l' Tettore, & se lo fece andare auanti, & lo disegna in parte, descrive gli affetti, che da lui vengono in questo modo.

Statio.

*De la plebe crudel, c'ha intorno, elegge
Il Tettore, e a desfrir lo mada innanzi.
Al cui poter non è chi il suo paregge,
In far temer altrui, non che l'auanzi.
Per costui par, che l'huomo il ver dispregge,
Se nel timido petto auien che stanzi
Il mostro horrendo, c'ha voci infinite,
E mani sempre al mal preste, & ardite.
Vna sola non è sempre la faccia,
Ma molte, e tutte in uariati aspetti,
Che si cangiano ogni hor, pur ch'a lui
piaccia*

Pausa-
ria.

Paufania mette il Tettore fatto in due modi da gli antichi l'vno, con capo di

*D'accordar quei co i pauentosi detti,
Quali ne cori human si forte caccia.
Ch'a dar loro ogni fede sono a stretti.
E con tanto spauento spesso assale
Le Città, che poi credeno ogni male.
Crederan, che non più sia Sol vn Sole.
E parrà lor quel, che non è vedere,
Se i miseri mortali a le parole
Del tremendo Terror di rado vere,
Porgon l'orecchie, e che lo stelle innole.
Vn nêdo ond' habbiam poi tutti a cadere
Che la terra pauenti, e tutta trieme.
E si scuotàn con lei le selue insieme.*

di Lione, che tale era intagliato, come ei dice, appresso de gli Elei nello scudo di Agamennone: l'altro con faccia, & habito di femina, ma spauenteuole più che si possa dire. Et vna così fatta imagine dello Spauento dedicarono i Corinthi alli figliuoli di Medea, da loro uccisi già per gli perniciosi doni, che essi portarono alla figliuola di Creonte, onde ella ne perì con tutta la casa regale. Ma non fu però creduto sempre il Timore nocuole, perche Plutarco scriue, che questo fu adorato da' Lacedemonij, non perche haueſſero paura di lui, come di alcuni altri Demonij, li quali voleuano, che fossero lontani dalla città, ma perche pensarono, che la Republica si conseruasse per lui, quando le leggi, & i Magistrati erano temuti. D'onde fu, che gli Eſori, che erano il sommo magistrato, entrati in ufficio, subito (come dice Aristotele) comandauano, & lo faceuano gridare per la città, che ogn'vno si tagliasse la barba, & fosse vbidiente alle leggi; accioche essi non fossero sforzati di far male a persona, & faceuano questo per vsare i giouani ad vbbidire anco nelle cose leggiere. Oltre di ciò non credertero gli antichi, che fosse vera fortezza il non temere di cosa alcuna, ma si l'hauere paura di patire cosa indegna: & stimarono, che hauesse da essere sempre più ardito contra gli nimici chi temeu di offendere le leggi, che chi non ne faceua conto alcuno; & che la tema di acquistare tristo nome, facesse gli huomini più gagliardi a sopportare ogni fatica, & ogni pericolo. Et questa è la paura, che debbono hauere i popoli, & per questo posero i Lacedemonij il tempio del Timore a canto alla casa de gli Eſori. Et di questo intese forse anco Tullo Hostilio, Rè de' Romani quando ordinò (come riferisce Latrantio) che si adorasse il Timore, & la Pallidezza insieme, perche di rado auuiene, che non impallidisca chi teme. Et meritaua bene egli, che trouato gli haueua così belli, come dice esso Lattantio, di hauere i suoi Dei sempre seco, & che non l'abbandonassero mai. Ma ritornando à Minerua, essa mostra, mentre che crolla l'hasta, & alza lo scudo con la compagnia, che le dà Apuleio, le minaccie della guerra; & se la consideriamo in pace, lo scudo, ch'era di lucidissimo cristallo, e copriua il corpo da ciò, che fosse venuto per offenderlo, mostraua, che l'animo dell'huomo prudente è coperto dalle membra terrene, solo per guardarlo, e custodirlo, & non perche da quelle gli sia oscurata la vista in modo, che non possa più vedere la verità delle cose. Et perche gli scudi comunemente sono di forma orbicolare, benché quello di Minerua si veggia talhora fatto altrimenti. Martiano scrisse, che lo scudo nel braccio di Minerua significaua, che il Mondo, qual'è parimente di forma rotonda, e gouernato con somma, & infinita prudenza, & non a caso, come vollero Democrito, & l'Epicuro. E l'hasta vuol dire, che l'huomo prudente può far male altrui etiandio di lontano; ouero che la forza della prudenza è tanta, che penetra ogni durezza di tutte le più difficili cose, e souente si leua tanto alto, che vâ fin'al Cielo. Onde Claudiano fece l'hasta di Minerua tanto lunga, & alta, che passaua le nuuole. Et Homero, forse per esprimere ancor meglio questo, finge, che Minerua, volendo andare a Telemaco, per mettergli in animo, che vadà a cercare Vlhse suo padre, si mette a' piedi gli dorati talati, di quella sorte che nella imagine di Mercurio habbiamo detto che siano, nè porta seco altro, che l'hasta. Trouasi ancora appresso di Marco Tullio, oue ei scriue della natura de i Dei che vi fu vna Minerua (conciouisia che egli racconti di cinque) laquale era finta hauere le ali a' piedi. Pausania parimente scriue, che fu vna lunga hasta in mano a quel simulacro di Minerua, ilquale haueua sùl'elmo, come hò già detto, la Sfinge, e gli Grifi; & seguita descriuendolo, che staua dritto con certa tonica che lo copriua tutto fin'à terra, & era sotto la corazza (che le giaceua a' piedi) lo scudo; & vi aggiungono anco la Ciuetra, e che al calce dell'hasta

Scudo d' Agamennone.

Timore adorato.

Fortezza vera.

Tullo Hostilio.

Scudo di Minerua.

Martiano.

Hasta di Minerua.

Claudiano.

Minerua co Talari.

Pausania.

- Demo- sthene.** era vn serpente. Da che prese argomento Demosthene, quando fu forzato andarsene in bando, di dire che Minerva, la quale era proprio nume di Athene, si dilettaua troppo di tre strane bestie, che erano la Ciuetta, il Serpente, & il popolo: perche nella republica di Athene haueua che fare assai il popolo, & pigliaua egli le cose al peggio all' hora, che si sentiuua offeso. Ma, come,
- Serpente di Miner- ua.** hò già detto della Ciuetta, così dico del Serpente, che fu dato a Minerva per segno di accortezza, & di prudenza. Onde in Roma dinanzi al gran simulacro di Minerva giù a' piedi itaua il Serpente tutto in tersuolo, se non che alzaua la testa sù dietro allo scudo, ch'ella teneua al braccio, come dice Seruio, oue Virgilio le fa, che i due serpenti, quali uccisero Laocoonte, e i figliuoli, se ne andarono dritto al tempio di Minerva, & quìuì si posero a i piedi della Dea, & sotto lo scudo. Della tonica, che costei porta con la corazza sopra, scriue Herodoto, che i Greci tolsero questo modo di vestire dalle donne di Atrica, che habitano intorno alla Tritonide palude, ne vi è altra differenza, se non che
- Habitodi Minerua.** la tonica di sotto di questa è di pelli, & le fin brie, ò frangie, che vogliamo dire, del farserto di sopra non sono di serpentelli, ma di cuoio tagliato a minute liste, il quale farserto usauano fare quelle donne di Atrica parimente di cuoio di Capra, & perciò lo chiamarono i Greci Egida, perche Ega appò loro significa Capra, & è questo, che noi habbiamo detta corazza, che hebbe forse le fimbrie all'intorno di minuti serpenti, come pare uolese intendere Herodoto, quando pose la differenza, come hò detto, che è fra il vestire delle donne d'Africa, & l'habito di Minerva. Alla quale fecero di più gli antichi nel petto la Gorgone, che fu il capo di Medusa crinito di serpenti, che cacciua fuori la lingua, e glielie posero anco alle volte nello scudo, che fu parimente chiamato Egida da alcuni, perche Diodoro scriue, che Gioue lo coperse della pelle della capra Amalthea, e lo donò poi a Minerva. Ma più souente per la Egida si intende della armatura del petto, la quale scriue Higino, che fu così detta non da Ega, tolta per la Capra; ma da vna figliuola del Sole di questo nome, che fu come raccontano le fauole, di marauigliosa bianchezza con vno splendore stupendo, ma non bella però, anzi tanto horribile a vedere, che subito che si mostraua a i Titani nimici di Gioue, restauano tutti spauentati, e sforditi. Onde la terra, pregata da quelli di leuarla loro dinanzi da gli occhi, la nascose in Creta in certa spelonca, oue stette fin che Gioue ne la leuò, quando volle hauere anco il capo di Medusa, perche l'Oracolo haueua detto, che senza questo egli non poteua vincere i Titani, come gli vinse poi, e doppo la vittoria donò la Egida, fatta della pelle di Ega col capo di Medusa a Minerva, che la portò poi sempre. Virgilio, quando fa, che Volcano vò a mettere in opera i Ciclopi per fare le armi ad Enea, come l'haueua pregato Venere, e racconta i lauori, che quelli haueuano all' hora frà le mani, che erano i fulmini di Gioue, il carro di Matte, e l'armatura di Minerva, che è la medesima, che Pallade, così dice di questa.
- Virgilio.**

Et a dorate scaglie di Serpente

Componean con industria la tremenda

Egida, de la qual Pallade irata

Souenie s'arma, e gli attrecciati serpi;

E la Gorgonea testa, ch'anchetronca

Volgeua gli occhi in vista scura, e

fera

Adattauano al petto de la Diua.

Gorgo- ne.

E però la Gorgone s'intende sempre il capo di Medusa, che visto solamente uccideua altrui, ancora che scriue Athenes, che appresso de i Nomadi nella Libia fu certa bestia di questo nome simile alle Pecore, ò come altri vogliono, a' Vitelli, di così pernicioso fiato, che ammazzaua con questo solamente tutte le altre bestie, che le si accostauano, e con la vista parimente uccideua altrui,

altrui, qual volta scuotendo il capo si leuaua dinanzi certo crine, che discendendo giù per la fronte, le copriua gli occhi, come prouarono alcuni soldati di Mario, quando egli andò contra Giugurta, li quali cacciando questa bestia caderò morto, subito che da lei furono visti. E quelli del paese ne contarono poi la natura ad esso Mario, e glie la fecero anco hauere morta, perche essi sapeuano, come stando in agguato, si poteua ammazzarla di lontano. La pelle era di così mirabile varietà di colore, che mandata à Roma, non vi fu alcuno, che sapette di che bestia fosse, e come cosa marauigliosa fu posta nel tempio di Hercole. Proclo Cartaginese scrisse, come riferisce Pausania, che fra le molte, e diuerse bestie, che erano ne i deserti dell'Africa, vi furono anco huomini, e femine seluaggie e bestiali, ch'ei ne vide già vno portato à Roma, e voleua credere, che Medusa fosse stata vna di quelle femine, la quale andata alla Tririonide palude hauelle fatto quìui di molto male a gli habitatori del paese, fin che fu vccisa da Perseo con l'aiuto di Minerva, perch'ella fu proprio Nume di quel luogo. Diodoro scriue, che le Gorgone furono femine bellicose nell'Africa, le quali furono superate da Perseo, che vccise anco Medusa loro regina, e questa potrebbe essere historia. Ma le faule dicono come si legge appresso di Apollodoro, che le Gorgone furono tre sorelle, delle quali Medusa solamente poteua morire; le altre due nomate Euraie, e Steno, erano immortali, & haueuano tutte il capo inuolto di scagliosi serpi, haueuano i denti grandi come di porco, le mani di rame, l'ali d'oro, con le quali volauano a loro piacere, e mutauano in falso qualunque era visto da loro, e che Perseo, hauendole trouate, che dormiuano, tagliò il capo a Medusa, lo portò via, e donollo poi a Minerva; dalla quale fu aiutato assai a questo fare, perche da lei hebbe lo scudo, sì come da Mercurio hebbe la scimitarra, e i Talari, l'elmo di Orco, che faceua altrui inuisibile, e certa bifaccia, nella quale portò il terribile capo, da alcune ninfe, che gl'i furono insegnate da tre sorelle delle Gorgone, per rihauere l'occhio, & il dente rubato loro da lui; percioche di queste si legge, ch'elle nacquero vecchie, & hebbero vn'occhio solamente, & vn dente solo fra loro, e se ne seruiauano a vicenda mò l'vna, mò l'altra. E fu perciò in certa parte della Grecia, come scriue Pausania, nel tempio di Minerva vna statoa di Perseo, alla quale, come ch'ei fosse per andare all'hora in Africa contra Medusa, alcune Ninfe dauano vn'elmo, & attaccauano i Talari ai piedi. Dicono ancora, e questa è la faula più commune, che di tre bellissime sorelle, chiamate le Gorgone da certe Isole di simil nome, oue elle habitauano, Medusa fu la più bella, & haueua i capelli d'oro. Onde innamoratosene Nettuno giacque con lei nel tempio di Minerva, la quale perciò sdegnata, & adirata grandemente fece diuentare Medusa di bella, e piaceuole, ch'ella era prima da vedere, tutta terribile, e spauenteuole, cangiandola i dorati crini in brutti serpenti: e volle, che fosse mutato subito in falso chiunque più la guardasse; ma non potendo il mondo sopportare così strano mostro, Perseo l'vccise con l'aiuto, ch'io dissi, e ne diede il capo a Minerva, che lo portò poi sempre nello scudo, o nel petto della corazza. La qual Homero, quando fa, che questa Dea s'arma per andare contra gli Troiani; dice, che è circondata di horribile spauento, e che, oltre al capo di Medusa, vi è dentro ancora l'animoso ardore, & la sicura fortezza, & le spauenteuoli minacie, cose tutte proprie alla Dea delle guerre, sì come è la Vittoria ancora. Onde Pausania dice, che gli Atheniesi gliela posero nel petto insieme col capo di Medusa, & che appresso de gli Elei le staua a canto senza ali. Le quali cose mostrano la forza del sapere, e della prudenza: perche questa con l'opere marauigliose, e col saggi consigli fa stupire altrui, e restare quasi falso immobile di marauiglia, sì che facilmente ottiene poi, ciò, che vuole, pure

Medusa.

Diodoro.

Gorgone.

Medusa.

Corazza
di Minerva.

Pausania.

Imaginem di Giove fulminatore de i Giganti, che con le gambe loro di Serpe rappresentano gli empj sprezzatori di Dio, che non fanno mai cosa, che sia dritta nè giusta.



Peplo veste di Minerva. **Lattatio.** che lo sappi acconciamente esporre, che per questo horribile capo mostra la lingua. Et era coperto talhora dal bel manto, che metteuano intorno alla Dea, chiamato da gli antichi Peplo, & era vna sorte di veste, vfata intorno a i simulacri de i Dei, senza maniche, come dice Lattantio sopra Statio, bianca, e macchiata tutta di bolle dorate, la quale faceuano le matrone di sua mano, e la cfferiuano poi ogni terzo anno. Ma perche questa fu inuentione de gli Atheniesi, de quali Minerva fu nume principale, era tolto più souente il Peplo per quella gran veste, ò manto che fosse, qual'offerto, e consecrato a questa Dea di cinque in cinque anni con solennissima cerimonia, ancora che Suida dica, che era non veste, ma la vela di certa naue, che a quel tempo, che hò detto, era apprestata con bellissimi ornamenti in honore di Minerva a certe sue feste, & vsarono anco gli antichi di offerire il Peplo, quando in qualche graue pericolo voleuano impetrare il fauore della Dea. Onde Homero fa, che Hecuba per consiglio di Heleno suo figliuolo, & indiuiuo, quando vede i Troiani esser cacciati da Greci sin dentro le mura, mette in ordine con le sue più belle, & più pretiose vesti vn grande, & ricco Peplo, & accompagnata da tutte le più nobili matrone lo porta al tempio di Pallade, & quiui lo fa cfferire da Theano moglie di Antenore, femina all' hora fra le Troiane di grandissima veneratione, e tutte insieme pregano la Dea, che voglia essere loro fauoreuole. La qual cosa fù imitata da Virgilio; quando dipinge la guerra di Troia à Cartagine nel tempio di Giunone, dicendo;

*Giunano intanto con le chiome sparse
Le donne d' Illo al tempio dell'ingusta
Pallade, & humilmente tutte il Peplo*

*Portauano alla Dea, sempre con mano
Gli addolorati petti percotendo.*

Et in questo solenne manto usarono gli Atheniesi di tessere, ricamare, o dipingere Encelado, ò qual altro si fosse Gigante, che, fu ucciso da Minerva; e oltre che alle volte vi fecero anco quelli, li quali erano stati più valorosi in battaglia, e meritauano per ciò gloria maggiore. Era quel gigante huomo dal mezzo in su, & serpe nel resto, che così sono descritti da' poeti tutti que' Giganti, li quali hebbero ardire di andare ad assalire il Cielo. Onde Suida riferisce di Cômodo Imperadore insolente, e crudele fuor di modo, ch'egli per esserè chiamato Hercole, & figliuolo di Giove si vestiua souente la pelle del Leone, e portaua la mazza in mano, con la quale ammazzaua per suo piacere molti huomini, & come ch'ei volesse parere di combattere all'hora per gli Dei, faceua loro prima acconciare le coscie, & le gambe in forma di biscia, ò di serpente, accioche rappresentassero i Giganti. Quali Appollodoro scriue, che erano di faccia horribile, e spauenteuole con capelli lunghi, e distesi fino sù le spalle, & con barba prolissa discendente sopra gli horridi petti. Et intendesi per lo di sotto di costoro, che gli huomini empij, e sprezzatori di Dio non fanno cosa mai, che sia dritta, nè giusta, nè honesta, ma tutto il contrario, & perciò rassimigliano il Serpente, che non può alzarfi da terra, nè camminare per lo dritto, ma bisogna, che andando tutto si torca. Et à questi Minerva dà la morte, perche stanno sempre nelle tenebre della ignoranza humana, nè vnquà leuano gli occhi à quel diuino lume, che scorge altrui à gloriosa, & eterna vita, & l'aiuto, & il fauore, che dà Minerva a chi vâ a lei, come si legge di Perseo, & nè hò gia detto, e di Bellerofonte, che uccise la Chimera, hauendo hauuto da lei il cauallo Pegaso domo, & commodo a caualcare. Onde quelli di Corinto, come scriue Pausania, hebbero vn simulacro tutto di legno (eccetto che la faccia, le mani, & i piedi, ch'erano di bianco marmo) di Minerva, da loro chiamato Frenatrice, perche diceuano, che ella fu la prima, che frenasse il Cauallo Pegaso, & lo desse a Bellerofonte. Prometheo parimente con l'aiuto di costei andò in Cielo, & inuolò il fuoco del carro del Sole, col quale diede poi le arti al mondo, che sono perciò dette esser venute da Minetua, perche l'ingegno humano ha trouato ciò, che tra noi si fa, e troua anco tutto di, & fallo, con il mezzo del fuoco, conciosia che in tutte le arti due cose faccino dibisogno. L'vna è l'industria, & l'inuentione, l'altra il porre in opera, & far quello, che l'ingegno ha disegnato. Quella s'intende per Minerva, & questo per Volcano, cioè pel foco. Perche sotto il nome di Volcano è inteso il fuoco, il quale ci è instrumento a fare tutte le cose, perche il fuoco, scalda, e risplende, & mancando la luce, & il calore, nulla si può fare. Egli è ben vero, che non può sempre l'arte porre in effetto tutto quello, che l'ingegno troua, perche quella stâ legata al corpo; e non può da lui partire, nè fare più di quanto egli può, ma questo lo lascia souente, e discorre a suo piacere considerando l'opere della natura, & quello che fa Dio, & imagina talhora di fare anch'egli cose simili, di che non si vede però mai effetto alcuno, perche sono imaginationi vane. Onde fa finto dalle fauole, che non potesse mai Volcano congiungersi a Minerva, benchè ne facesse ogni suo sforzo, hauendogliele concesso Giove. Ma non perciò lasciarono gli antichi di mettere spesso i simulacri di amendui in vn medesimo tempio. Et Platone parimente gli mette insieme, dicendo nel suo Atlantico, che ambi sono egualmente Numi di Athene, perciò che quiui non meno erano essercitate a que' tempi tutte le arti, che vi fiorisse lo studio delle scienze. Come si legge anco di Nettuno, e di Minerva, che per ordine di Giove hebbero ambi insieme il gouerno di Athene. Per la quale cosa stampauano gli Atheniesi sù le loro monete il capo di Minerva dall'vn lato, & dall'altro il Tridente insegna di Nettuno, qual chiamauano etandio Rè, & a Miner-

Gigante.

Cômodo
crudele,
& insolente.Appollo-
doro.
Sposizio-
ne de Gi-
ganti.Minerva
frenatri-
ce.

Volcano.

Platone.

Nettuno
con Mi-
nerua.

Minerua dauano nome di ciuile, & di urbana, come che bisogni gouernar le città pacificamente, e con prudenza. Il che non meno fa di bisogno nelle private case, & perciò così sù le porte di queste, come sù quelle della Città soleuano gli antichi dipingere Minerua, & dipingeano Marte fuori alle Ville mostrando in coral guisa, che si hà da tenere la guerra lontana sempre più che si può; & perche si guardauano i Romani di tenere nella città que' Numi, quali pensauano, che hauessero cura di cose noceuoli; hebbero di fuori il tempio di Bellona, & quel di Marte ancora. Ma di costui ne fu pur'anche vno nella Città, oue fu come pacifico adorato, e chiamato *Quirino*, come già scrissi nel Flauto & resì la ragione dell'vno, & dell'altro. Et di lui dirò come fosse fatto poscia che haurò detto di Volcano, del quale così si legge appresso di Eusebio. Dicono Volcano essere la virtù, & il potere del fuoco, e gli fanno vna statoa in forma di huomo con vn cappello in capo di color cilestre per segno del riuolgimento de' cieli, & appresso de' quali si troua il vero foco, puro, e sincero: cosa che non si può dire di questo, che habbiamo noi, perche non si mantiene da sè, ma di continuo ha bisogno di noua materia, che lo nodrisca, e sostenti. Et fu finto Volcano zoppo, perche tale pare essere la fiamma, conciosia che andando non vā su per lo dritto, ma si torce, & si dibatte di quà, e di là, perche non è pura, & leggiera, come le farebbe di bisogno per ascendere dritta al luogo suo. Riferisce Alessandro Napolitano, & credo, che l'habbi tolto da Herodoto, benchè l'vno dica Volcano, l'altro di Setone Re, che in Egitto fu vna statoa, che teneua con le mani vn topo, & che la fecero tale quelle genti, perche credettero che Volcano hauesse già mandato vna copia grande di topi contra gli Arabi in tempo che erano grossissimo numero per occupare il loro paese, perciò furono sforzati ritornarsene. Herodoto narra la cosa in questo modo: Setone Sacerdote di Volcano, & insieme Re di Egitto ritrouandosi abbandonato da tutti gli huomini da guerra, perche non si era mai fatto conto di loro; & essendogli andato addosso Sanacarb Rè de gli Arabi con grossissimo esercito, non sapeua in così strano partito, che si fare, onde si ramaricaua, & doleuasi della sua miseria, in tanto auuegne, che, addormentatosi à lato al simulacro di Volcano gli parue in sogno quel Dio, che lo confortasse à stare di buona voglia, & dicessegli che andasse pure arditamente contra gli nemici, ne dubitasse di non cacciargli via con l'aiuto che egli gli manderebbe. Hauendo dunque Setone perciò pigliato ardire, uscì fuori con la poca gente, che hauea, & andò ad accamparsi poco lontano da gli Arabi nel campo de' quali la notte seguente apparue sì gran moltitudine di Topi, che rosero loro gli archi, gli scudi, e tutti gli arnesi di cuoio, & gli sforzaron a fuggirsi nell'Egitto. Et perciò nel tempio di Volcano staua esso Rè Setone fatto di pietra con vn topo in mano, e con vn motto che diceua; Da me si impari di esser pio, & religioso. Et forse pose tal'hora gli Arabi tanto odio a' Topi, che vollero poi loro sempre male, perche Plutarco scrive, che uccideuano tutti quelli, che poteuano hauere, come faceuano gli Aethiopi ancora, & i Magi della Persia dicendo che il rodere, che faceuano questi animalletti era troppo noioso, & molesto alli Dei. Nè mi ricordo di hauere letto per quale ragione credessero gli antichi in Egitto che Volcano hauesse mandato i Topi; ma potrebbe forse intendere per lui la siccità della stagione, & del paese, conciosia che Plinio scrivendo della fecondità de' Topi dica, che questi moltiplicano grandemente ne' campi, quando i tempi vanno asciutti, e secchi, onde è che l'inuerno appaiono poi più, nè si può sapere, che diuenga di loro, perche non si trouano viui, nè morti, nè sopra, nè sotto terra. Le fauole poi, che si leggono di Volcano, sono molte, e tutte ponno darci argomento di farne dipinture in diuersi modi, cominciando

Imagie di Vulcano Dio del Fuoco con la sua fucina, & li Ciclopi, che fabbricano li ftrali à Gioue & l'armi alli Dei & à gli heroi. È tolto Vulcano ancora per il calore naturale & generat iuo.



ciando dal nascimento suo; perche si legge, che ei nacque di Giunone, & che questa, vedendolo così brutto, lo sdegnò, e gittollo via, onde il misero andò a cadere in Lenno Isola nel mare Egeo, e dalla cui caduta restò sciancato, sì che fu poi sempre zoppo. Il che viene a dire, come l'Espongono i naturali, che il fulmine, quale non è altro, che vapore infocato, discenda dalla parte di sotto dell'aere, che è la più grossa, più densa, & caliginosa. Vulcano fatto grande, e ricordeuole della ingiuria fattagli dalla madre, per vendicarsene, ouero per impedirli, che non facesse, come si apprestaua di fare male ad Hercole, secondo che Suida riferisce da Pindaro; e da Epicarmo, le mandò a donare vn bel seggio dorato fatto con tale arte, che postauisi ella sù a sedere, vi restò legata in modo, che possibile non era, ne anco a tutti gli Dei del Cielo, di sciorglierne la, onde essi cercarono di tirare lui colà sù di sopra per liberare Giunone, cui rincresceua troppo di stare così legata, ma egli, che di niuno di loro si fidaua, non volle mai andarui. Pure all'ultimo si fidò di Bacco solo, che gli diede forse ben da bere, & con lui andò in Cielo à liberare Giunone dall'artificiose seggio. Così riferisce Pausania delle fauole dei Greci, & dice, che fra l'altre pitture, ch'erano appresso de gli Atheniesi, vi fu questa di Bacco, che rimenaua Vulcano in Cielo a sciogliere Giunone, & che appresso de i Lacedemoni nel tempio di Minerva era Vulcano parimente, che slegaua la madre. Fassi anco costui in vna spelonca grande, come stà con gli Ciclopi alla fucina a fabbricare quando l'altra, perche ogni volta, che i Dei haueuano bisogno di qual si fosse forte d'arme ò per loro stessi, ò per altri, andauano a lui; quasi al fabro loro, come vi andò Thetide per le arme di Achille suo figliuolo, & così fu fatto sù l'Perca di Cipselo, secondo che racconta Pausania, il quale non dà altro segno che colui, che daua le arme a Thetide fosse Vulcano, se non ch'egli era zoppo,

& ha-

Vulcano
gittaro
dal Cie-
lo.

Giunone
legata.

Vulcano
alla fuci-
na.

& haueua dietro vn de' suoi con vna gran tenaglia in mano: & Venere parimente hebbe da lui le arme, ch'ella diede poscia ad Enea. Et quando vogliono i Poeti descriuere qualche gran cosa fatta con molta arte, & con industria grande la dicono fatta ò da Volcano, ò da Ciclopi alla fucina di Volcano. Le quali cose si penno accomodare a ciò, che come historia racconta Suida di costui, ch'egli fu Rè in Egitto, & fu stimato Dio, perche sapeua tutti gli secreti della religione, fu bellicoso molto, onde ferito in battaglia rimase sciancato, e zoppo, & fu il primo, che adoprasse il ferro a farne le arme da guerra, e gli stromenti da coltiuare i campi. Oltre di ciò finsero le fauole, che Volcano legasse con vna rete sottilissima di acciaio Venere, e Marte, mentre che amorosamente sollazzauano insieme; che cercasse di fare forza a Minerua, & altre simili cose, le quali hora non fa bisogno di raccontare, perche non seruono alla imagine sua, che era di huomo zoppo, negro nel viso, brutto, & affumicato, come appunto sono i Fabri. Nudo lo fanno alcuni, & alcuni altri nudo, nè vestito, ma con certi pochi cenci solamente attorno, e con cappello in capo, come dissi. Et appresso di Herodoto si legge, che in Menfi Città dello Egitto, il simulacro di Volcano era simile a certi Dei detti Pataici da quelli di Fenicia, che gli portauano su le prore delle Naui, & erano alla forma de' Pigmei, delli quali Tambise Rè entrato nel suo tempio si fece beffe grandemente. A costui furono consecrati da gli Egittij, come scriue Eliano, i Lioni, perche sono di natura molto calda, & focosa onde è, che per l'ardore, che hanno di dentro temono assai quando veggono il fuoco, e fuggono. Alessandro Napolitano scriue, che in Roma stauano i Cani al tempio di Volcano come custodi, e guardiani, nè latrauano mai, se non a chi fosse andato per inuolare quindi alcuna cosa. Et appresso Mongibello in Sicilia guardauano medesimamente i Cani il tempio di Volcano, e la sacra selua, che vi era intorno. Oltre di ciò, chi restaua vincitore di alcuna guerra, soleua raccogliere insieme gli scudi, e le altre arme de i nemici in vn monte, & abbrucciandole farne sacrificio a Volcano, come fa dire Virgilio ad Euandro di hauere fatto di lui, quando ancora giouinetto fu vincitore sotto Preneste. Il che dice Seruio, è tolte dall'historia, la qual narra, che Tarquinio Prisco hauendo vinto gli Sabini abbrucio tutte le loro arme in honore di Volcano, & che gli altri hanno dapoi sempre fatto il medesimo, nascendo l'vsanza di bruciare tutto quello, che era offerto ne' sacrificij di Volcano. Et in certa altra sorte di sacrificio chiamato Proteruia, come scriue Macrobio soleuano anco gli antichi bruciare tutto quello, che restaua, poscia che i Sacerdoti, e gli altri haueuano mangiato, donde Catone fece il motto contra certo Albidio, cui era bruciata la casa restatagli sola di vn grosso, & ricco patrimonio, che ei si haueua mangiato tutto, disse dunque Catone, che Albidio haueua fatto il sacrificio Proteruia. Hanno poi le fauole accompagnata Venere a Volcano & fattegli amendui insieme marito, e moglie; perche la generatione delle cose mostrata per Venere non è senza calore, quale non è chi significhi meglio del fuoco inteso per Volcano. Et per questo ancora posero Marte parimente con Venere, volendo intendere per lui l'ardor del Sole; oltre a questo, dice Aristotele, che fu con buona ragione finto questi dei esser congiunti insieme, perche gli huomini di guerra sono forte inclinati alla libidine. Onde gli Acitani gente della Spagna, faceuano, come riferisce Macrobio, il simulacro di Marte ornato di raggi, come quello del Sole, e con riueranza grande l'adorauano. Et è cosa naturale, soggiogge il medesimo Macrobio, che autori del calor celeste siano differenti solo di nome, percioche fu creduto Marte essere quello ardore, che viene dal Sole, & accende in noi il sangue, & gli spiriti, sì che poscia sono facili all'ira, a i furori, & alle guerre; delle quali cose egli fu detto

Volcano
Rè.
Ferro da
cui prima
adopera-
to.

Imagene
di Volca-
no.
Lioni da
tià Volca-
no.
Cani cu-
stodi di
Volcano.

Sacrificio
di Volca-
no.

Protera-
uia sacri-
ficio.

Venere
cò Volca-
no.
Marte cò
Venere.

Marte,

*Imagine di Marte Dio della guerra, del suo carro, & della Fama sua messag-
giera & anticipatrice, che più dice di quello è in effetto . Et per Marte vien
inteso quell'ardor del Sole , che accende il sangue & li spiriti per farli poi
facili alle ire, guerre, & furori.*



detto il Dio de gli antichi , come Minerua ne fù detta la Dea : & come questa
nacque senz' il seruitio della moglie, così quello senza l'ufficio del marito . Per-
che dicono le fauole, che Giunone inuidiosa, che Giove hauesse fatto figliuoli
senza lei, volle ella partorire farne senza lui , & per virtù di certo fiore most-
rate da Flora, come racconta Ouidio, ò come alcuni altri hanno detto, batten-
dosi la natura con mano ingravidò di Matte , e l'andò a partorire poi colà nella
Traccia oue la gente è fuor di modo terribile, & facile alle guerre. La quale co-
sa viene a mostrarci, che le guerre per lo più nascono dal desiderio di hauere
regni, & ricchezze mostrate per Giunone. Fu Marte fatto da gli antichi feroce, e
terribile nell'aspetto, armato tutto, con l'hasta in mano, e con la sferza, & lo po-
sero a cavallo talhora sopra vn carro, e massimamente i Poeti quasi tutti, co-
minciando da Homero, il qual dice , che' il carro di' costui era tirato da' due ca-
ualli, che sono il terrore, & la tema . Et in altro loco finge poi, che questi siano
non più caualli, ma persone, le quali vadano sempre con Marte, e che l'accom-
pagnino parimente l'Impeto, il Furore, & la Violenza . La quale cosa imitando
Statio quando fa andare Marte a metter guerra fra gli duo fratelli Eteocle, &
Polinice nel regno di Thebe, poscia che ha descritte le arme di questo Dio; che
erano, l'elmo lucido sì, che mostraua di ardere ; quasi hauesse l'ardente fulmine
per cimiero, la corazza dorata, e tutta piena di terribili, e spauentosi mostri, & lo
scudo risplendente di luce sanguinosa, dice, che gli stanno intorno adornando-
gli il capo il Furore, & l'Ira, e che il Terrore gouerna i freni de' caualli, e che di-
nanzi a questi và scuotendo l'ali la Fama apporatrice non meno del falso, che
del

Marte co-
me nac-
que .

Caualli
di Mar-
te .
Imagine
di Marte .

Statio .
Armatur-
a di Mar-
te .

Fama :

Imaginem del Furore, & dell'Ira, & de suoi mali effetti, che sono sprezzar ogni pericolo, benché manifesto di morte & perdita d'honore non riguardando nè à Dio, nè à gl'huomini, nè ad amici ò consanguinei, nè pur al proprio inter. sse; perdendo il furioso & iracundo la ragione nel furore, & nell'ira.



del veto, perche questa è certo rumore, che si leua da piccolo principio, & cresce tanto poi, che di se riempie le Città, & i paesi: onde è da Homero chiamata nuncia, & messaggiera di Giove. Fecero gli antichi la Fama ancora Dea, & la dipinsero in forma di donna vestita di vn panno sottile, e tutta succinata, che mostra di correre via velocemente con vna stride uole trōmba alla bocca. Et per meglio mostrare la sua velocità, le aggiunsero l'ali, e la fecero tutta carica di occhi, come la descrive Virgilio, il quale la chiama horribile mostro, & la finge tutta pennuta, e che quante ha penne, habbia

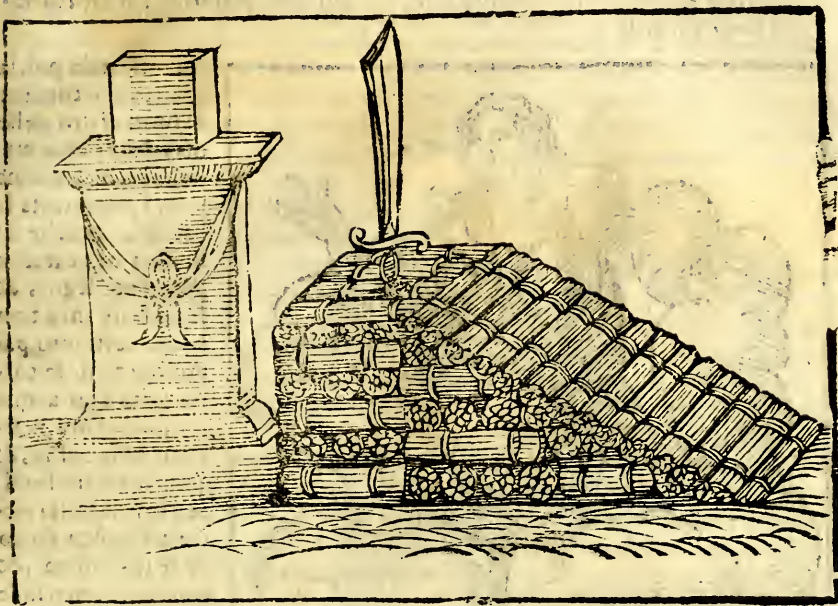
tanti occhi ancora vigilanti, e sempre desti, e tante bocche con altrettante lingue, che nontacciono mai, & altrettante orecchie, che stanno ad vñre sempre intente; e dice, ch'ella vā volando la notte sempre; nè mai dorme, & il dì poi si mette sopra le alte torri, onde spauenta i miseri mortali, apportando loro per lo più rie nouelle. Nientedimeno, perche alle volte ne apporta di buone ancora, fu detto che la Fama non era vna sola, ma due; & chiamauasi buona quella, che nunciaua il bene, & ria quella, che portaua il male; e questa a differenza dell'altra hauea l'ali negre, onde Claudiano scriuendo contra Alarico, dice, che la fama stese le negre ali, le quali fanno alcuni alle volte di pipistrello. Vā la Fama dinanzi al carro di Marte, perche al cominciare delle guerre più se dice spesso di quello, che se ne seguita poi, bēche siano gli animi dall'vna parte, & dall'altra accesi di grauissima ira; conciosia che di rado si vēga alle fere battaglie senza questa, la quale come scriue Seneca, pare hauere maggior forza in noi di molti altri affetti, che ci turbano; perche non solamente sura gli animi dal dritto sentiero della ragione, ma spesso muta il corpo ancora. Et però dice Ouidio, e Seneca pari-

Fama
doppia.
Claudio.
uo.

Seneca,
Ira.
Ouidio,

pari-

*Imagine del Tempio di Marte Dio della guerra, che era così fatto appo li Scit-
thi, & della figura di Marte appo quelli d' Arabia petrea, inteso per il Sole
ancora, & per la forza di quello in tutte le attioni humane.*



parimente, che la faccia de gli adirati tutta si gonfia, e quasi auuampa gli occhi Ouidio.
sono infiammati, & così diuenti la persona adirata terribile, che non meno
quasi spauenteuole si mostra della horribil faccia di Medusa. Questo breue di-
segno hò fatto della persona adirata, perche non trouo che gli antichi habbiano
fatta imagine alcuna dell' Ira, accioche da quello chi vuole, possa fare ritratto di
questa, che è chiamata Furore ancora; il quale non è altro che Ira, quanto può Furore,
esser accesa, & infiammata.

Lo dipingeano gli antichi terribile nella faccia quasi sanguinolenta, che
mostri di fremere stando a sedere sopra corazze, elmi, scudi, spade, & altre armi
con le mani legate alle spalle con salde catene; che lo descrive così Virgilio, &
lo finge essere dentro dalle porte della guerra, le quali erano quelle del tem-
pio di Iano; come già hò detto, che stauano chiuse al tempo della pace, & in
tempo di guerra erano aperte. Et sciolto lo hanno fatto ancora, come si vede
esser stato descritto da Petronio, oue cominciò a scriuere della guerra ciuile, ma
ritornando a Marte, posero alcuni al suo carro quattro Caualli tanto terribili, & Petronio.
feroci, che spirauano fuoco. E scriue Iliodoro, che fù fatto talhora per Marte col
petto nudo, perche qualunque vada in battaglia dee andarui con animo di douer-
si francamente esporre a tutti i pericoli. Leggesi appresso di Herodoto, che
gli Scitthi adorauano molti Dei, ma non fecero però tempj, nè altari, ne simu-
lacrj a' altri, che a Marte, benchè sacrificassero poi a tutti ad vn medesimo
modo, qual mi pare, che meriti di esser riferito, & era tale: Staua la vittima co-
pie di dinanzi legati, & il sacrificatore le veniu di dietro, & dauale sù la te-
sta, & cadendo lei, egli chiamaua quel Dio, cui la sacrificaua, poi le metteua
vn laccio al collo, col quale intortigliandolo con certo bastone la strangolaua,
e scot-

Immagine della Discordia secondo Aristide, la quale per li suoi mali effetti fu cacciata dal Cielo, nè fu inuitata con gli altri Dei alle nozze di Peleo, e Tetide genitori d'Achille, acciò con suoi veneni non le turbasse; e pur le turbò col gettar del pomo d'oro significante, che alli machinatori non mancano occasioni di discordie.



Vittima
di Marte.

Simula-
cro di
Marte.

Casa di
Marte.

e scorticatala poi, la metteua a cuocere al fuoco fatto delle ossa della bestia medesima, hauendone leuata prima tutta la carne, perche la Scithia hà carestia grande di legna, & se tallhora anco non hauea certi loro paiuoli, metteua la carne tutta con acqua nel medesimo ventrino della bestia, & quiui la faceua bollire, onde la stessa vittima si faceua fuoco di se medesima, & cuoceuasi anco in se medesima. Fatto questo il Sacerdote offeriua poi il sacrificio al Dio di cui era. Et fra l'altre bestie, che sacrificauano quelle genti, il Cavallo era vittima principale, massimamente di Marte, il cui tempio perche le pioggie, & la ma-

la temperie dell'aria di quel paese lo guastauano presto, rifaceuano ogni anno in questo modo. Raccoglieuano insieme ceato cinquanta carra di famenti, e ne faceuano come vn gran legnaio in quanto, che da tre lati era alto, & il quarto veniua abbassandosi in modo, che per là si poteua commodamente andare di sopra, oue metteuano certo coltello da loro vsato, & detto Acinace, che forse era, come vna scimitarra, e fu coltello proprio de' Persiani. Questo à loro era il simulacro di Marte, questo adorauano, & à questo faceuano più frequenti sacrificij, che ad alcun'altro Dio. Come faceuano quelli dell'Arabia Petrea, secondo che riferisce Suida, à certa pietra negra, & quadra senza altra figura, alta quattro, & larga duo piedi, che staua sù vna base d'oro, perche l'hauenuano per il vero simulacro di Marte, che da loro era principalmente adorato. Descriuendo Statio la casa di Marte, la finge essere in Thracia, oue egli anco nacque, come ho detto, perche le genti di quel paese amano assai la guerra; che sia tutta di

di ferro non lucido, e risplendente, nè anco ruginoso, e fosco, ma quasi affocato, & che a risguardarla solamente spauenta, & attrista. Quiui sono l'impetuoso furore, l'Ira arrabbiata, la empierà crudele, il pallido Timore, le occulte Infidie, che vanno din ascosso, nè lasciano vedere altrui gli acuti coltelli, che tengono coperti, & la Discordia armata ambe le mani di tagliente ferro. Questa fu da gli antichi posta fra que' Dei, che adorauano, non perche potessero giouare, ma accioche non nocessero, percioche ouunque ella si troua, non è mai pace, nè riposo, & Gioue per questo la cacciò di Cielo, ne fu chiamata alle nozze di Tetide, & di Peleo, oue erano quasi tutti gli altri Dei, di che ella sdegnata gittò fra quelli il pomo donde nacque la rouina di Troia pel giudicio che ne fece Paride. Era la Discordia fatta in forma di Furia infernale, come la descrìue Virgilio, quando dice:

Discordia.
Virgilio.

Annota, e stringe a la Discordia pazza

Il crin vipereo sanguinosa benda.

Et il medesimo ne disse Petronio, Aristide la finge vna donna, che hà il capo alto, le labbra liuide, e smorte, gli occhi biechi, guasti, & pregni di lagrime, che del continuo rigano le pallide gote; non tiene a sè le mani mai; & è prestissima al mouerle, porta vn coltello cacciato nel petto, & hà le gambe torte: & i piedi sottili, & intorno vna tenebrosa, & oscura nebbia, che a guisa di rete la circonda tutta. Pausania scrìue, che da vn lato dell'arca di Cipselo erano intagliati Aiace, & Hettore, quali combatteuano insieme alla presenza della Discordia, ch'era quiui loro appresso, & era vna donna di faccia bruttissima. Nè altro ne dice, e meno come la facesse Califonte Samio, il quale com'ei foggia, ad essemplio di quella la dipinse nel tempio di Diana Efesia, oue fece la guetra, che fu poco lungi dalle nauì de' Greci. Ma chi da gli antichi non sà fate ritratto della Discordia, lo faccia da quello, che n'hanno detto i moderni, e tra questi ancora contentisi dell'Ariosto sole, il quale benissimo la dipinge, quando ei fa, che l'Angelo Michele la vada trouare; e dice così.

Pausania.

Ariosto.

La conobbe al vestir di color cento

Fatto a liste ineguali, & infinite,

Ch'or la cuoprano, hor nò, che i passi,
e'l vento

Le gieno aprendo ch'erano s'aruscite,

I crini hauea qual d'oro, e qual d'argento

E neri, e bigi, e hauer pareano lite

Altri in treccia, altri in nastro eran rac-
colti,

Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.

Risonaua poi il palagio di Marte tutto di minaccieuoli voci, e vi staua nel mezzo la Virtù mesta, & addolorata, & allo incontro si mostraua lieto il Furore. Qui sedeuà la Morte con il viso infanguinato, & era sù gli altari il sangue sparso nelle crudeli battaglie, del quale era fatto sacrificio al terribile Dio con il suo co tolto dalle abbruciate Città. Et intorno intorno stauano appese le spoglie riportate quasi da ogni parte del mondo, e per le mura, e sù le porte, eran intagliate vccisioni, abbrucciamenti, & altre roine, che portano seco le guerre. Questo è tutto il disegno, che fa Statio della casa di Marte, la statoa del quale teneuano legata i Lacedemonij, come recita Pausania, con stretti nodi, pensando di tenere in quel modo lui ancora, sì che da loro non partisse mai, e gli hauesse da fare poi col fauor suo vincitori in ogni guerra: & il medesimo fecero molte altre nationi ancora, & i Romani parimente legauano alcuni simulacri, & massimamente di que' Dei, alli quali era raccomandata la Città. Imperoche di tanti Dei adorati da gli antichi vno, ò due ne haueua ciascheduna città, che la guardauano più de gli altri, e temeuano fino i nemici di offendere questi. Da che venne la vlsanza di chiamare sucru, & inuitar a se con certe patole a ciò ordinato, e dette dal Sacerdote, gli Dei custodi di quella città, alla quale si fa-

Palagio
di Marte.

Statoa di
Marte le-
gata.

Dei legat-
ti.

Dei chia-
mati fuo-
ri delle
città.

Nume oc ceua la guerra, mostrando in questa guisa di non volere la gara co' Dei. E perciò
cultato. non vollero i Romani, che vnqua si sapesse il vero nome del Dio, cui era data la
 città in guardia particolare, acciò che chiamato d' nemici non se n' andasse. Et
 oue Virgilio noma la madre. Vesta custode del Tebro, & di Roma, Seruio nota
 che ciò è detto poetiamente, non che quel fosse il nome proprio del vero Nu-
 me di Roma, perche soggiunge egli le leggi della religione non voleuano, che
 si sapesse, & fu fatto morire per mano di giustitia vn Tribuno della plebe, che
 hebbe ardire di nomarlo. Perche dunque non se offeruate sempre interamente
 da ogni vno le sacre leggi, teneuano gli antichi legati alcuni Dei, acciò che non
 partissero da loro, come recita Quinto Curtio, che quelli di Tiro nella Fenicia
 legarono con catene d'oro il simulacro di Apollo, vno de' suoi Dei principali, e
 Apollo le attaccarono all'altare di Hercole, cui era raccomandata la Città, come ch'ei l'ha-
 uesse da ritenere, che non se ne andasse, perche vn Cittadino disse d'hauerlo vi-
 sto in sogno, che abbandonaua la città, e se ne andaua via, vna volta che Alef-
 sandro vi era intorno per espugnarla. A che mi pare, che si confacci quello che
 faceuano gli Atheniesi tenendo la Vittoria senza ali, con e si legge appreso di
 Pausania, acciò che ella non se ne volasse via, & haueua questa come dice Helio-
 doro, nella destra vn melagrano, & vn'elmo nella sinistra. Eri Romani, acciò
 ch'ella stesse più volentieri con loro, le diedero per suo seggio il Campidoglio
 (come scriue Liuius) & le dedicarono il tempio di Gioue Ottimo Massimo,
 quando Gierone, dopò la rotta, che hebbero da' Cartaginesii a Canne, ne man-
 dò loro a donare vna tutta d'oro con altri doni di molto prezzo, li quali essi ri-
 mandarono tutti, & ritennero solo il simulacro della Vittoria per buco augu-
 rio. Questa fu fatta per lo più da gli antichi con l'ali in forma di bella Vergine,
 che se ne voli per l'aria, & con l'vna mano perga vna corona di Lauro, ouero di
 bianco Vliuo, e nell'altra tenga vn ramo di Palma, come nelle antiche meda-
 glie si vede, & ne' marmi antichi, & talhora la veggiamo con la corona sola, &
 talhora col solo ramo della Palma. La fecero souente i Romani col ramo del
 Lauro in mano, perche hebbero anco questo solo per segno di Vittoria, & lo
 metteuano con quelle lettere, che ne portauano le nouelle, e facend' si alle-
 grezza di qualche Vittoria andauano a porne alcune foglie nel grembo di Gio-
 ue Ottimo Massimo, & i più degni Capitani trionfando se ne faceuano corona.
 Quelli di Egitto nelle loro sacre lettate mostrauano la Vittoria con l'Aqui-
 la, perche questa vince di valore tutti gli altri ucelli, da che venne forse, che
 fra tutte le altre insegne, che portauano i Romani alla guerra nelle bandiere,
 l'Aquila fu la principale, & la più frequente imperoche si legge, che portauano
 anco il Lupo, perche era bestia di Marte; portauano il Minotaurio, per mostrate,
 che'l consiglio del Capitano, & ogni suo disegno così ha da stare occulto, co-
 me staua quella bestia nel Laberinto; & il Porco portauano ancora, perche senza
 questo non si faceua mai tregua, ne si formaua la pace, & vi vsauano così fatta
 cerimonia. Trouauar si insieme alcuni à ciò deputati dall'vna, & dall'altra
 parte di coloro, che erano per fare Pace, d'Tregua, & il Sacerdote, cui era dato
 questo officio, & chiamauasi Feciale dopò alcune solenni parole, & d'hauer
 recitato le conuentioni, & patti fra loro accordati, feriuu con certa pietra, & ve-
 cideua vn Porco, ch'era quiui presente per questo, pregando Gioue, che cessi
 volesse ferire qualunque di loro hauesse prima rotto la tregua, d pace che fosse.
 Oltre di ciò lasciando hora di dire del mazzetto del fieno in capo ad vna lun-
 ga pertica, che fu la prima insegna de' Romani, & della mano aperta,
 & di certo velo, d' Zendado che era, come à punto à di nostri vediamo
 la cornetta del Generale, diuò solamente, che'l Cavallo anco su ne gli sten-
 dardi Romani, & il Buè. Ma gli è vero, che questi duo, e gli altri tre, che hò det-
 ti, stauano qu' si sempre ne gli steccati, & l'Aquila sola andaua in battaglia,
 perche

Q. Cur-
tio.
Apollo le
gato.

Vittoria
senza ali.
Heliodo-
ro.

Vittoria.

Lauro fe-
gno di
Vittoria.

Aquila fe-
gno di
Vittoria.
Insegne
de' Ro-
mani.

Cerimo-
nie della
tregua, d
pace.

Imagine della Vittoria con le sue insegne, l'Aquila, la Palma, & il Lauro, essendo l'Aquila regina de gli uccelli, & di buono augurio, la Palma resiste ad ogni forza, & ne dà parte del vitto, il Lauro sempre verdeggia, ne è tocco dal folgore, così il vittorioso supera la difficoltà con la Virtù, & resta immortale.



perche stimauano, come dice Gioseffo, che questa fosse la vera insegna del principiato, e che portasse seco contra nemici buono augurio di Vittoria.

Gioseffo.

Onde si legge, & lo riferisce Giustino, che per vna Aquila, che volò sù lo scudo à Gierone, quando ancora giounetto cominciò andare alla guerra, fu detto, ch'egli douea essere Re, e molto valoroso, come fu, benché fosse di casa bassa, e vile.

Giustino.

Ciro ancora portò vn'Aquila d'oro cò l'ali aperte, come scriue Xenofonte, in capo di vna lunga hasta, e gli altri Rè de' Persi la portarono parimente poi sempre. Pausania dice, che nel tempio di Giove appresso de' Lacedemoni erano due Aquile, che portauano due Vittorie, ciascheduna la sua, le quali haueua offerto quiui Lisandro per memoria di hauer due volte vinto gli Atheniesi.

Aquila in segna de' Persi.

Atheneco.

Nel grande spettacolo, che fu rappresentato da Tolomeo Filadelfo (ilche racconta Atheneco per cosa miracolosa) erano alcune Vittorie con le ali, che haueuano vesti tessute a diuersi animali, con molti ornamenti d'oro attorno, e portauano in mano turibuli d'oro fatti a foglie di hedera, forse perche seruiauano allhora a Bacco, andauano dinanzi di vn'altare ornato parimente di rami di hedera fatti d'oro. Claudiano, quando lauda Stilicone, descrive la Vittoria vestita di trofei con la verde palma in mano, e con le ali a gli homeri, le quali mostrano gl'incerti successi delle guerre, conciosia che souente la Vittoria pare esser dall'vna parte, e subito dall'altra, & al vincitore accresce forza, & fallo viuere lungamente nella memoria de' posteri, sì come la Palma si rinforza contra ogni peso, che le sia posto sopra, nè si corrompe il suo legno, come gli altri, & le sue foglie stanno verdi lungo tempo. Et perche il fine delle guerre è dubbioso, fu

Claudiano.

Imagine della Vittoria armata, & della medesima senza ale. La prima è fatta per rappresentare le cause di essa, che sono fatica e sudore. La seconda il desiderio di quelli, che così la figurauano, che era di non essere abbandonati dalla Vittoria.

Vittoria
Dea com-
mune.



Pruden-
tio.

chiamata la Vittoria Dea commune, come che ella sia nel mezzo, & si accosti à chi meglio la sà tirare a se. Et Marte per questa parimente fu detto Dio commune, perche sta nimici è commune il vincere, & l'esser vinto. Hanno anco fatta alcuni la Vittoria armata, allegra, & gioconda nell'aspetto, ma tutta piena di polue, & di sudore, & che porge con le mani infangate le spoglie, e gli prigioni a' vincitori. Di costei, & di chi l'adoraua, pensando che'l fauor suo gli hauesse da valere, si fa beffe Prudétio Poeta chui stiano, & dice, che si hà da cercare la Vittoria dall'eterno, e vero Dio, e della virtù propria.

*E non da quella, che le sciocche genti
Finsero bella, giouane, & ardita,
Cò biò di crimi hor'annodati, hor' sciolti,*

*Cinta a trauerso al petto il sottil panno,
Che la veste, e da lieue vento mossa
Ondeggia sì, che'l bianco piè si scuopre.*

Cauallo
sacrifica-
to.

Animali
di Marte.

Et Manco da Marte, come faceuano gli antichi Romani, che sacrificando gli quel cauallo, che nel corso fosse stato più vincitore, voleuano mostrare di riconoscere da lui la vittoria, benché dicano alcuni, che quello si faceua per punire la velocità, della quale altra cosa non è, che meglio aiuti chi fugge, & per dare ad intender, che non bisogna sperare nel fuggire. Oltre di ciò furono dati a Marte quando in sacrificio, e quando in compagnia solamente diuersi animali, come il Cane, & il Lupo, che si ponno aggiungere, alla sua imagine: quello perche è feroce, come scrisue Pausania, & il più forte de' gli altri animali, che stanno con l'huomo; questo ouero perche, come egli ha fatto buon'occhio, che vi vede di notte, così hanno da vedere assai gli accorti Capitani, accioche non caschino nelle occulte insidie de' nimici, ouero perche è di natura sua

rapa-

ra pace, & volentieri uccide, & fa sangue, cose tutte confacientisi al Dio delle guerre: al quale fu dato frà gli uccelli il Gallo, per mostrare la vigilanza, che ha da essere ne' soldati, oueramente perche, come raccontano le fauole, & che scriue Luciano, Aletrione soldato assai ben caro a Marte fu mutato da lui in questo uccello, perche non fece la buona guardia, che ei gli haueua comandato la notte, che staua in letto con Venere, onde senza, che ei se ne auedesse, entrò Volcano nella camera, & gittata loro sopra la bellissima rete gli prese, così abbracciati insieme come erano. L'Auoltoio ancora fu dato a Marte, perche di lui si legge, che seguita con audità grandissima i corpi morti, e perciò va dietro a gli eserciti, come che la natura gli habbia insegnato, che questi si mettono insieme per fare delle uccisioni. Anzi gli ha insegnato di più ancora, ch'ei sà, come scriue Plinio, di tre, e di quattro, & alcuni dicono di sette di prima che si faccia, oue hà da essere il fatto d'arme, & conoscere da qual parte ne habbia da morire più, & a quella vā guardando più sempre, che all'altra, come che quindi gli si apparecchi preda maggiore. Da che venne, che soleuano anticamente i Re mandare, quando si metteuano all'ordine con gli eserciti per fare fatto d'arme, a spiare oue guardauano più li Auoltoi, da ciò facendo giudicio poi da qual parte douesse essere la vittoria. Dipingesi con Marte il Pico ancora alle volte, onde fu chiamato Pico Martio, come che proprio fosse di Marte, ò sia perche, come questo uccello percotendo col forte becco il duro reuere lo caua, così con le spesse batterie i soldati tanto battono le mura delle Città, che si fanno strada per forza da poterui entrare dentro, ouero perche questo uccello era oseruato molto ne gli augurij, alli quali, pare, che i soldati pongano mente assai; anzi così vi attendeua ogni vno anticamente, che non poteuano sapere fare cosa alcuna ò publica, ò priuata, se non ne pigliauano prima augurio in qualche modo, come io dissi già nel Flauio, oue raccontai anco il modo, che vsauano gli antichi nel pigliare gli augurij. De gli alberi non hò trouato fin qui, che ne fosse consecrato a Marte, come suo proprio, ma della Gramigna hò ben letto, che a lui la dierono gli antichi, forse perche, come scriue il Boccaccio, questa nasce per lo più ne' luochi spatiofi, & aperti, oue sogliono quasi sempre accamparsi gli eserciti. E non ebbero i Romani cerona più degna, nè di maggiore honore di quella della Gramigna, che dauano a quelli solamente, che in qualche estremo pericolo hauessero saluato tutto l'esercito, ò si hauessero leuato l'assedio d'attorno. Ne mi resta a dire altro di Marte, se non ch'io non voglio tacere la solenne festa, che a suo honore era fatta in Papremo città dello Egitto, perche mi pare, che la cerimonia raccontata da Herodoto meriti di essere riferita. Hora, venuto il tempo della festa, nel qual andauano quasi tutte le genti del paese alla città, ch'io dissi, alcuni pochi Sacerdoti stauano nel tempio intorno a gli altari a fare gli sacrificij, e l'altre cose appartenenti a questi; e gli altri tutti si metteuano alle porte del medesimo tempio con buone mazze di legno in mano, contra li quali andauano da mille huomini de' stranieri venuti di fuori alla festa con grossi bastoni patimente in mano. Questi hauendo il dì innanzi apparecchiato vn gran tabernacolo di legno tutto dorato con dentro il simulacro di Marte; e postolo sù vn carro da quattro ruote tirato da certi pochi di loro, voleuano entrare con esso nel tempio, & i Sacerdoti, che erano alle porte, lo vietauano loro, onde cominciavano a batterli quini stranamente con bastoni non volendo gli vni, che quel Dio et trasse nel tempio, & sforzandosi gli altri di farglielo entrare, come faceuano pur'a fine. E benche si desero di scioncie mazzate sù la testa, e molti di loro ne restassero malamente feriti, non ne moriuà però alcuno mai. Et fu la cosa ordinata in

Auoltoio
sacrato a
Marte.

Pico ve-
cello di
Marte.

Boccac-
cio.
Grami-
gna data
a Marte.

Herodo-
to.
Festa di
Marte.

Cerimo-
nia ridico-
lota.

Imagine di Bacco significante li varij effetti del vino del quale esso fu l'inuatore, & di più gli effetti della vbbriachezza, che sono riuelationi di cose occulte furore, libidine, & simili. Questi con Hercole tutti due Thebani, & figliuoli di Gione, di gloria tutti gl'antichi superarono.



questo modo, perche dissero gli antichi, che habitando la madre di Marte in quel tempio, egli fatto già grande vi andò per giacerli con lei, ma i Sacerdoti accortisi di ciò, ne sapendo però ch'ei fosse, non lo lasciarono entrare, onde fu sforzato di andarsene; ma non dopo molto hauendo raccolto seco gente di certa città quindi poco lontana, ritornò, e date di buone busse a' Sacerdoti entrò a dispetto loro a fare il suo piacere della madre. Questo è il fatto rappresentato nella cerimonia, ch'io ho detto, la quale non è dubbio, che contiene in se qualche misterio; ma poi che Herodoto non l'hà detto, ne io lo riferisco, & lascio cercarlo a chi è curioso di saperlo. Et in questa vece dirò di certa altra cerimonia scritta parimente da Herodoto, che in parte è simile alla già detta, & era fatta in honore di Minerua, accioche col nome di costei si merita fine alla

Festa di Minerua. imagine, che dal nome suo fu cominciata. Celebrauasi questa ogni anno in certa parte dell'Africa intorno alla Palude Tritonide, oue al tempo deputato alla festa si congregauano quasi tutte le giouani pulzelle del paese, & quivi partitesi come in due ordinanze di soldati combatteuano fieramente insieme con pietre, e con bastoni, & quella che per commune giudicio si fosse mostrata più valorosa, & hauesse menato meglio le mani, era tolta da tutte l'altre, e portata in disparte l'armauano tutta con vn bell'elmo in capo, & postala sopra vn carro la menauano tutte all'intorno della palude, e tutte l'accompagnauano con solenne pompa, & quelle che restauano morte in questa zuffa perche souente ve ne moriuano molte, erano credute non esser state veramente vergini, & che

Minerua Minerua le hauesse lasciate perire. Imperò ch'ella fu vergine sempre, conciosia
Vergine. che la vera sapienza mostrata talhora per lei nò sente macchia alcuna de lla cose
mor.

mortali, e sia sempre in se tutta pura, & monda. Et fu oseruato anco ne' sacrificij di Minerua di dar le vittime pure, che erano talhora vna Agnella, talhora vn Toro bianco, e talhora vna giouenca indomita con le corne dorate, per mostrare, che la Verginità nō è soggetta al gioco della libidine, & è tutta pura e cādida.

B A C C H O.

BEnche si troui, che Baccho fosse vn'ardito Capitano, & di gran valore, & che soggiogasse diuerse nationi; nondimeno non tanto per questo fu celebre il nome suo appresso de gli antichi, quanto perche fu creduto ritrouatore del vino, & che innanzi a tutti gli altri ne hauesse mostrato l'vso a' mortali, onde come Dio l'adorarono poi, nè Baccho solamente, ma Dionisio ancora, & libero padre lo chiamarono, & Leneo, & Lico lo dissero, esprimendo in lui con diuersi cognomi, gli effetti, che fa in noi il vino, come mostreirò, secondo che verrà a proposito in disegnando la sua imagine che fù da gli antichi rappresentata in molti simulacri, & in diuerse statue. quando ad vn modo, e quando ad vn'altro; percioche la fecero talhora in forma di tenero fanciullo, talhora di fetoce giouane, talhora di debole vecchio, nuda alle volte, & alle volte vestita, & quando con carro, e quando senza. Onde Filostrato scrive nella tauola, che ei fa di Ariadna, che molto sono i modi da far conoscer Baccho per chi lo dipinge, ò colpisce. Perche vna ghirlanda di hedera con le sue coccole mostra, che egli è Baccho, due piccole cornette parimente, che spuntino dalle tempie, fanno il medesimo, & vna Pantera ancora, che gli si mette appresso. Le quali cose per lo più sono tirate dalla natura del vino, del quale intendono spesso i Poeti sotto il nome di Baccho, perche, come dissi, ei ne fu creduto il ritrouatore, mostrando a' mortali già da principio, come si haueuano da raccogliet l'vue dalle viti, e spremere li dolce succo tanto grato, & vtile ancora à chi temperatamente l'vsa, si come à gli disordinati beuitori apporta grauissimi danni: il che mostrarono gli antichi nelle imagini di Baccho. Imperoche facendolo nudo voleuano dire, che'l vino, & la vbbriachezza spesso scuopre quello, che tenuto fu prima occulto con non poca diligenza; onde ne nacque il prouerbio. Che la verità stà nel vino, come ho detto io ancora altra volta già parlando del Tripode. Et il medesimo significaua la statoa di costui fatta in forma di vecchio con il capo caluo; & quasi tutto pelato, oltre che mostraua ancora, che'l troppo bere affretta la vecchiaia: & che in questa età beono assai gli huomini. Percioche non per altro inuechiamo, se non perche l'humido naturale mēta in noi, & cerchiamo di ritorcelo con il vino, ma ci habbiamo spesso, perche bene è humido il vino in fatti, mà è tato caldo poi di virtù, & in potere, che secca, & asciuga molto più, che non accresce humidità, come dice Galeno de' gran beuitori, che più accendono la sete, & la fanno maggiore, mentre che più beendo cercano di estinguerla, & leuarla via. Onde perche il vino riscalda, dicesi che fu fatta la imagine di Baccho per lo più di giouane senza barba, allegro, & giocondo. Cui si rassimiglia molto Cerro, che fu appresso de gli antichi il Dio de i Conuiuij, percioche la imagine sua era parimente di giouane, cui cominci apparire, la prima lanugine, come lo descrive Filostrato in vna tauola, ch'ei fa solo per lui, mettendolo alla porta di vna camera, oue era stato celebrato vn lieto, e bel Conuiuij per due spesi, li quali già stauano in letto à goderli gli amorosi frutti. Egli era delicato, e tutto molle, & rubicōdo nel viso, perche haueua beuto troppo, sì che in briaecatli nō poteva tenere gli occhi aperti, ma così in piè in piè dormiua, lasciandosi cadere la color.

Baccho à più cognomi.

Filostrato.

Baccho di diuersi feetà.

Vino inteso per Baccho.

Baccho per che vecchio.

Como.

Imagine di Como Dio de' Conuiuïj, secondo Filostrato, significante, che li Conuiuïj modesti allegnano li huomini & svegliando li spiriti li fanno diuenir arditi, & che all'incontro l'immoderato cibo fa l'huomo sonnolento, inetto, ottuso d'indegno, & debole di corpo.



Fiori quã
do vfari
da gli an-
tichi.

colorita faccia sù'l petto, & la sinistra mano, con la quale ei staua appoggiato ad vna hasta, pareua cadere parimente, come pareua poi, che dalla destra gli cadesse pur'anco vna facella ardente, ch'ei teneua con questa, & già era andata così giù, che gli haurebbe bruceiata la gamba, se piegata non l'hauesse in diuersa parte. Era poi quìu d'intorno pieno ogni cosa di fiori, & esso Dio parimente ne haueua vna ghirlanda in capo, perche i fiori sono segni di letitia, & di spensieratezza, per dire così, & perciò gli vsauano gli antichi ne' Conuiuïj, oue hanno da esse-

re gli huomini lieti, & spensierati; e non solamente ne faceuano ghirlande a loro stessi, ma a i vasi ancora, onde becuano: per la quale cosa non meno conueniuano i fiori a Baccho, che a Como, come mostrerò poi, che hora ritorno a dire, che egli era giouine, allegro, & giocondo, perche beendo gli huomini temperatamente svegliano gli spiriti, & più arditi diuentano, & più lieti, e sono etiamdiocreduti esser di migliore ingegno all'hora. Da che venne, che fecero gli antichi così Baccho, capo & guida delle Muse, come Apollo. E non meno furono già coronati i Poeti di hederà consecrata a Baccho, che di Lauro pianta di Apollo. Onde finsero le fauole, che fosse alleuato Baccho dalle Muse in Nisa, luoco piaceuolissimo dell'Arabia, dalquale fu poi detto Dionisio. Da costui, come riferisce Atheneo, imparò Anfitrione Re de' gli Atheniesi innãzi a tutti gli altri di porre acqua nel vino, che fu di grandissimo giouamento a' mortali, e perciò nel tèpio delle Hore gli drizzò vn'altare, perche queste, che sono le stagioni dell'anno, come nella loro imagine è stato detto, fanno che la vite cresce, e produce il frutto. Et appresso ve ne pose vn'altro alle Ninfe, come per ricordo, che si douesse vsare

Bacco capo
po delle
Muse.

Acqua
posta nel
vino.

il vino temperato; conciosia che per quelle s'intendono souente le acque dei fonti, e dei fiumi, che sono buone à bere, & perche ancora le Muse, le quali sono spesso le medesime con le Ninfe, furono (come dissi) le nutritrici di Dionisio, si come Sileno ne fu il pedagogo, onde và con lui sempre, portato da vn'asino, sì per la età, perche gli era molto vecchio, sì perche era anco vbbriaco per lo più, come mostrò chi fece la vbbriachezza; che gli daua bere appresso de gli Elei in certo suo tempio, che fu di lui solo, secondo che scriue Pausania, non commune con Baccho, come erano tutti gli altri per mostrare, forse, che pari era la virtù d'ambi loro. Onde Sileno si fa gran consigliere di Baccho appresso di Plauto, essendo comparso in scena a cauallo in vn'asino a recitare il prologo delle Bacchide, e dice, che sono sempre amendui di vn medesimo volere: & fassi anco Dio della Natura, dei principij della quale Virgilio lo fa cantare sforzato da duo Satiretti, & da vna bella Ninfa, liquali hauendolo trouato dormire in certo antro bene vbbriaco; con vn gran vaso da bere a canto, lo legarono con le sue ghirlande proprie tessute di varij fiori, che gli erano cadute di capo, & la bella Ninfa gli tinse la faccia, che haueua le vene tutte gonfie di vino, con sanguigne more di che egli rise, e mostrò di hauerne piacere, poscia che fu svegliato. Et patèua, che queste bestie non volessero dire quello, che sapeua se non sforzatamente. Onde si legge che Mida Re della Frigia volendo già intendere alcuna cosa non troppo manifesta a gli huomini, fece la caccia vn pezzo ad vno di questi Sileni, & lo prese all'ultimo all'odore del vino, che egli largamente spar se in certo fonte, qual Pausania scriue, che a' suoi tempi ancora era mostrato per questo. E Plutarco riferisce, che quel Re intese da Sileno, che meglio assai era all'huomo morir presto, che viuer lungamente. Hassi appresso di Plinio, che nell'Isola di Paro, donde veniua quel bellissimo marmo bianco spezzandone alcuni vn gran pezzo, vi trouarono dentro la imagine di Sileno. La qual facilmente saprà come fosse fatta, chi oltre a quello, che ne hò detto hora vedrà quello, che disegnando la imagine di Pan, io dissi già dei Satiri: perche Pausania scriue, che questi erano detti Sileni, poscia che erano vecchi; conciosia che inuechiavano, & moriuano, se bene erano stimati Dei. Leggesi appresso di Diodoro, che in due modi furono fatte le statue di Baccho, & era l'vna assai seuera con barba lunga, e l'altra bella di faccia, allegra, delicata, & giouine; intendendo per quella, che'l vino beuuto fuori di misura fa gli huomini terribili, & iracundi, e per questa, che gli fa lieti, e giocondi beuuto temperatamente; lasciando hora da parte, che non sia stato vn Baccho solo, ma due, o forse anco tre, perche ciò sarebbe più tosto volere scriuere historia di lui che dipingerlo. Macrobio il quale, come hò già detto altre volte, vuole che per tutti i Dei siano intese le virtù del Sole, intendendo pur'anco il medesimo di Baccho, dice, che fu la sua imagine fatta alle volte di fanciullo, & alle volte di giouane, hora di huomo con barba, che sia giunto già alla età perfetta, & hora di vecchio, perche tutte queste diuerse età si veggono nel Sole. Còciosia, che al tempo del Solstitio dell'Inverno, quando già cominciano i giorni a crescere si possa dire, eh'egli sia piccolo fanciullo, & all'equinotrio della Primavera hà già pigliato assai di forza, & è fatto giouine: & giunto ch'egli è al solstitio della Està, all'hora che non più ponno crescer i giorni, è huomo di età intiera, & ha la barba: ma perche da indi poi comincia la sua luce a venirsi mancando, quali con quella manchino le sue forze ancora è fatto poscia come vecchio. Et essendo alle statue di Baccho aggiunto le corna ancora hanno voluto alcuni intendere per queste i raggi del Sole. Ma Diodoro scriue, che ciò era, perche Baccho fu il primo, che mostrasse a' mortali come haueuano ha giungere i Buoi insieme, mettergli allo aratro, & con questi coltiuare i campi. Onde Martiano gli mette nella destra

Sileno.

Pausania.

Mida Rè.

Plutarco, Plinio.

Diodoro: Baccho in due modi.

Baccho il medesimo, che il Sole.

Corna di Baccho.

Martiano no.

Imaginem di Bacco significante li effetti del vino, del quale fu l'inuentore: & secondo Macrobio li varij effetti del Sole essendo da lui per il Sole inteso, cioè la varietà delle stagioni dell'anno: & animali à lui sacrati.



mano vna falce, che mostraua la coltiuatione de i campi, come ho già detto nella imagine di Saturno, perche bisogna con questa purgare le viti, volendo che produchino vna largamente, & nella sinistra vn vaso da bere, e lo descrive poi tutto giocondo, e piaceuole nello aspetto. Intendono alcuni per le corna l'audacia, come che'l bere assai faccia gli huomini ardit, audaci, & insolenti ancora molte volte, che così dice Filostrato, Felto, e Porfione. Ma Atheno meglio di tutti mostra con l'autorità di molti de gli antichi gli effetti diuersi, che fa il vino in noi, quando è beuuto temperatamente, e quando ne beuiamo fuori di misura: & da Persio si raccoglie, da Catullo, & da altri Poeti, che ne i sacrificij di questo Dio vsauano i corni. Et Musonio a questo proposito così scrive.

Atheneo.

Persio.
Catullo.
Musonio.

Non solamente furono date le corna a Baccho, ma fu egli ancora da alcuni Poeti chiamato Toro, perche finsero le fauole, che Gioue mutato in serpente giacesse con Proserpina sua figliuola, la quale perciò fatta grauida partorì poi Baccho in forma di Toro, onde appresso de i Ciziceni la imagine sua fu con faccia di Toro, forse perche gli antichi becuano con le corna de i Buoi, ouero con vasi fatti di corno, conciosia che Theopompo scrive, che in Epico erano buoi con le corna tanto grandi, che se ne faceuano i vasi intieri da bere, a i quali accommodauano di sopra all'intorno della bocca chi vn cerchio d'oro, & chi d'argento: e seguira prouando poi per lo testimonio di molti, che vsarono gli antichi le corna de i buoi in vece di vasi per bere, onde gli Atheniesi ancora becuano con certi vasi di argento fatti in foggia di corni. Hanno oltre di ciò voluto alcuni, che per le corna intendiano certi pochi capelli, che da ambe le parte del capo scendeuano giù come a d i nostri veggiamo hauere i Sacerdoti Armeni, li quali possono tali sopra la fronte, & alla nuca. E così vogliono intender, che

Bacco in
forma di
Toro.

Vasi di corno
per bere.

Theopompo.

fosse

Imagini di Bacco, & della pompa, feste, & cerimonie bacchanali, & l'habito delle Bacc he, ò Menadi sue seguaci, significante, che li sacrificij bacchanali purgauan gl'anmi dalle colpe, come il vino li purga da pensieri.



fosse fatta la statoa di Baccho, & non che veramente hauesse le corna. E dicono che Lisimaco Re fu per ciò parimente fatto con le corna, come si vede in alcune sue medaghe antiche. Et alla statoa di Seleuco, che fu cognominato Nicator, furono anco fatte le corna, come riferisce Suida, non già per questo, ma perche essendo fuggito vn Toro da Alessandro, che era posto per sacrificarlo, ei lo prese per le corna, & lo tenne fermo. Che Baccho poi hauesse le chiome lunghe lo mostra Seneca, quando così dice,

Lisimaco
Re.

Statua
di Seleuco.
Seneca.

*Senza vergogna sparge i lunghi crini
Baccho lascino e molle, e luni T h n si
Porta scuotendo con tremante maro.*

*Nè si vergogna andar con lento passo,
E trarsi dietro l'ampia e lunga veste,
Ornata tutta di barbarico oro.*

Perciò che lo vestirono alcuna volta di habito femminile, come lo fa Filostrato nella Taoula di Ariadna, quando lo dipinge, che vada a lei, con bella veste, porpora, lunga, e grande, & coronato di tefe. Nè bisognaua farlo in altra guisa in quello atto amoroso, perche egli andaua per congiungersi amorosamente con Ariadna, quando fu abbandonata da Theseo, onde questi tutti, che quasi sempre erano con lui, come sen ne ardite, e feroci, diuerse vaghe Ninfe, Sileni, Sami, Siluani, & altri fin li quali come scrive Strabone, erano ministri, & seguaci di Baccho, & chiamauansi il chero, e la compagnia di Ariadna, intagliata già in marmo bianco da Dedalo in Creta, lo seguivano gridando con voci liete, come si legge appresso di Catullo.

Choro
di Ariadna.

Andauano scorrendo i verai Thirsi.

*Alcuni, alcuni le squarciate men tra
Del Fucillo periauano, tra parte*

Con ritori serpenti si cingena,

*Le tra parte ne le caue ceste
Portauano celebrando i beuissieri,
I mi.*

Catullo.

*I misteri da' gli empj indarno cerchi. E chi faceua l'aria rimbombare
Chi percoteua con le aperte palme Con stridenoli corni, e facean molti
I risonanti timpani, con verghe De le straniere uibe dair'il canto.
Di rame facea lieue, e piccol suono.*

- Questi erano quasi tutti misteri di Baccho, & cerimonie, che vsauano nelle sue feste, le quali da principio furono celebrate con pompa tale. Era portata innanzi vn'Anfora di vino con rami di vite, & la seguittaua chi si traheua dietro vn capro: poi uenua chi portaua vna cesta di noci, & in vltimo era il Phallo, che fu la imagine del membro virile. Così la racconta Plutarco, oue parla della cupidigia delle ricchezze, la quale cominciò a sprezzare quelle pouere cose etian dio ne' Bacchanali. & introdusse duo vasi d'oro, pretiose vesti, e carri con mascherate sontuose, come può vedere chi vuole appresso di Atheneco, che descrive vna di queste pompe Bacchanali ambiziosoissima, rappresentata già per Tolomeo Filadelfo, perche il riferirla hor'a me non seruirebbe altro che di perdere tempo. Vfarono anco di portare il cribro dato a Baccho, e posto tra le sue cose sacre; perche, come dice Seruio, credeano gli antichi che giouassero molto i sacramenti di Baccho, alla purgatione de gli animi, & che per gli suoi sacri misterij così fossero questi purgati, come si purga il grano col cribro. Et il Boccaccio riferisce, che credettero alcuni che fosse fatta questa purgatione ne gli huomini con la vbbriachezza, la quale è il Sacramento di Baccho, perche passata, che sia poi questa, o con il vomito, o in altro modo, & rassetatarosi il ceruello, pare che l'animo si habbia scordato ogni trauaglio, & spogliatosi tutti i noiosi pensieri rimanghi lieto, e tranquillo, come dice Seneca ancora, oue scrive della tranquillità dell'animo. Et hanno detto alcuni, che Baccho fu chiamato Libero Padre, perche beendo largamente l'huomo si libera da' pensieri fastidiosi, & parla più liberamente assai, che quando è sobrio. Mà sono stati altri, li quali hanno voluto, ch'ei fosse più tosto chiamato così dalla Libertà, della quale fu creduto Dio, perche, come scrive Plutarco, ei combattè già assai per questa. Da che venne, che vsarono gli antichi, come dice Seruio sopra Virgilio, di mettere nelle Città libere, per segno certo di libertà, il simulacro di Marsia; che fu vno de' Satiri ministri di Baccho. Et si legge appresso di Plinio; che fu posto in prigione Publio Munatio, perche leuò dalla statoa di Marsia vna ghirlanda di fiori, & à se la pose in capo. Di Marsia hanno anco detto le fauole, ch'ei fu scorticato da Appollo, perche lo sfidò à sonare hauendo trouata la piuma, che fù gittata via da Minerna: di che pianfero tanto le Ninfe, e gli altri Satiri, che fecero con le lagrime loro quel fiume, che dal nome di lui fù detto Marsia. Ma la verità fù, che questo era vn' eccellente musico, come riferisce Atheneco da Metrodoro, ritrouatore della piuma, il quale come scrive Suida, uscìto di ceruello si gittò nel fiume, & quiui affogò, che fù poscia dal nome suo detto Marsia. Et Pausania scrive, che nella rocca d'Athene fu vn simulacro di Minerva, che batteua Marsia, perche haueua tolto sù la piuma gittata via da lei. Ma ritornando alla veste di Baccho, dicono ch'ella era di donna, perche il troppo bere debilita le forze, & fa l'huomo molle, & eneruato, come femina. Onde Pausania scrive, che appresso de gli Elei nell'arca di Cipfallo era intagliato Baccho con la barba, con veste lunga giù infino a terra, e che stando a giacere in certo antro circondata da viti, & da altri arbori fruttiferi, pergeua vna tazza con mano. Leggesi ancora, che fu detto Baccho Bassareo da certa sorte di veste lunga, ch'egli faceua, & che vsarono parimente i Sacerdoti poi ne' suoi sacrificij detta Bassara, da certo luoco della Lidia; oue si facea, ouero dalle pelli delle Volpi chiamate Bassare in Tracia, che si metteuano intorno le Bacche sue seguaci, le quali perciò

Imagine di Bacco trionfatore, & inuentore del Trionfo, doppo hauer superata l'India, & del suo carro tirato da Tigri, & da Pantere con diuerse piante à lui sacrate, & molti animali ancora che significano la natura, & effetti del vino, & ebrietà.



perciò furono parimente dette Bassare. Menade etiandio furono chiamate, che significa pazze, & furiose, perche nelle sue feste andauano con capei sparsi, & con Thirsi in mano, facendo atti da forsennate, per rappresentare ciò, che fecero quelle stesse, quando andarono con Baccho già da principio, alhora che mostrandosi tutto lasciuo, egli hebbe seco quasi vn'essercito di valorose femine peropra delle quali, mentre che scorreua tutto il mondo oppresse alcuni Rè. Nè solamente delle pelli delle Volpi, si vestiuano quelle femine, ma delle Pantere ancora per lo più, & delle Tigri, portando in mano il Thirso, e spargendo le chiome al vento, le quali cingeuano alle volte con ghirlanda di Hedera, & alle volte di bianca pioppa, perche su questa creduta arbore infernale, & che nata fosse sù le ripe di Acheronte; & perciò la dettero gli antichi alle miniature di Baccho, perche tennero lui parimente per Dio dell'Inferno. Onde come ho detto già finsero le fauole, ch'ei fosse nato di Proserpina, il che è vero, ogni volta, che sotto il nome di costui s'intenda il Sole, del quale dissi nella sua imagine, come talhora ei si piglia per Dio infernale. E nel medesimo modo, ch'io ho disegnato le Bacche. si fa spesso Baccho; ancora, come lo descrive Claudiano, dicendo :

Pioppa
arbore in
fernale .

Claudiano
no

*Veni Baccho allegro, coronato, e cinto
D'Hedera trionfali, a cui le spalle (le.
Cuopre d'Hircana Tigre horrida pel-*

Egli di vin poi madido col Thirso

Ferma le piante, e s' nel gir s'aita .

Et questo, che qui dice Claudiano del Thirso, hanno detto altri della Fero-
la, che Baccho con essa si và sostenendo in piè, & l'hanno posta in mano à tutti
quelli,

Ferola da
rà à Bac-
cho .

Eusebio. quelli, che vanno con lui. Di che rende Eusebio la ragione, tolta da Diodoro, dicendo che ciò fosse cosa che già da principio beendo assai si imbriaessero gli huomini, & perciò come forsennati, e pazzi venissero spesso à rumore insieme, & con bastoni grossi e duri, si ferissero stranamente, onde ne moriuano molti. Baccho persuase loro, che in vece di duri legni portassero le lieui ferole, perche se ben con queste si dauano, poi non ne seguittaua male alcuno, perche la ferola è vna pianta assai simile alla canna, & perche le foglie di essa sono gratissime à gli Afini, fu dato, come scriue Plinio, anco l'Afino a quel Dio, di cui era la ferola.

Diodoro. Oltre di ciò scriue Diodoro, che Baccho si armaua nelle guerre, & vñua alle volte ancora di mettersi intorno le pelli delle Pantere, percioche non fu egli se npre vbbriaco, ma combattè spesso, e tanto valorosamente, che superò molti Rè, come Licurgo, Pentheo, & altri: soggiogò tutta la India, donde ritornando sene viacitore sopra ad vn' Elefante menò bel trionfo. Nè si legge, che dinanzi à lui alcun' altro hauesse trionfatò mai delle vinte guerre, & per ciò à Baccho, come a primo trionfatore fu consecrata la Pica, uccello garulo, e loquace, perche ne i trionfi gridaua ogniuno, & ad ogniuno era lecito improuerare, a chi trionfaua gli suoi vitij, & gridando gli si poteua dire ogni male, come scriue Suetonio di Cesare. Hanno ancora gli antichi dato a questo Dio la inuentione delle ghirlande, secondo Plinio, il qual dice, che ci fu il primo, che se ne facesse di Hedera.

Trionfo ritrouato da Baccho. Onde Alessandro Magno volendolo imitare quando ritornò vincitore dell' India, fece che il suo esercito tutto si coronò di Hedera. Questa pianta fu data a Baccho per molte ragioni, come ne hanno scritto molti: Festo vuole, che ciò fosse, perche egli è così giouane sempre, come quella è sempre verde; ouero perche, come ella lega tutto ciò, à che si appiglia così il vino lega le humane menti. Plutarco dice, che l'Hedera hà in sè certa virtù, e forza occulta, la quale muoue l'humane menti di luoco, & quasi l'empì di futuro, sì che senza bere vino paiono poscia gli huomini vbbriachi.

Cisso. La Hedera da i Greci è chiamata Cisso; cissare, tirando le loro parole al nostro uso di dire, significa esser dato alla Libidine, & per questo scriue Eustachio che fu data la Hedera a Baccho per segno di libidine, alla quale sono gli huomini incitati assai dal vino, onde è per prouerbio antico, che nulla può Venere senza Baccho.

Thirso. Quando rende Macrobio la ragione del Thirso dato a Baccho, qual'era vna hasta con vno acuto ferro in cima, attornata di Hedera, dice che, mostraua la Hedera douere gli huomini co i lacci della pazienza legate l'ire, & i furori, onde sono tanto facili à fare male altrui, perche questa pianta cinge, e lega ouunque nasce. Scriue Diodoro, che chiamauano quelli di Egitto la Hedera pianta di Osiride, e gliele consecrarono come da lui ritrouata, nelle sacre cerimonie faceuano più conto della Hedera (perche à tutte le stagioni hà le foglie verdi) che delle vite, la quale al tempo dell'inuerno la perde. E fu questo da gli antichi obseruato negli altri arbori ancora, che stanno verdi sempre, & perciò à Venere consecrarono il Mirto, & il Laurò ad Appollo. Nè fu però Baccho coronato sempre di Hedera solamente, ma con le foglie del Fico ancora alle volte per memoria di vna Ninfa, la quale hebbe nome Syca, che appresso de Greci vale il medesimo, che Fico appò noi, amata già da lui, come dicono le fauole, & mutata poi in questo arbore, come si legge anco di Cisso fanciullo da lui pur'amato, che diuennò poi Hedera, & di Staphile Ninfa, che medesimamente fu cangiata in vite, quando egli l'amaua, onde non è marauiglia, se gli furono poscia grate tutte queste piante, & se voleua spesso hauerne ghirlande in capo: oltre che delle medesime gli adornauano gli antichi il carro, lo scudo, le hante, e gli faceuano anco poi ghirlande col Narciso alle volte, & alle volte con molti altri diuersi fiori, come lo descriuono i Poeti: & Diodoro scriue, che al tem-

po della pace ne giorni solenni Baccho portaua belle vesti, molli, delicate, e tutte dipinte a fiori. Et a ragione fu sua pianta la vite, come quella che più si confa con lui di alcuna altra: perche se Baccho mostra il vino spremuto dalle viti, che nascono dalle viti, che altro si può dare a costui, che più gli sia proprio della vite, Per la quale causa Statio finge il suo carro coperto, e circondato tutto di vite quando dice.

*Gia s'annicina a le matrone mura
Baccho col carro tutto circondato,
E coperto di vite le Pantere*

*Dal vn lato, e dal altro van con lui,
Eleccano le briglie, e gli altri arnesi
Di vino aspersi le veloci Tigri.*

Del carro dato à Baccho, rende il Boccaccio questa ragione, che il troppo vino fa spello così aggirare il ceruello à gli huomini, come si aggritano le ruote de' carri, di che oltre alla proua, che se ne vede tutto di, fa anco fede certa nouelletta assai piaceuole scritta già da Timeo Tauronimitano, & riferita da Atheno nelle sue cene, di alcuni giouani di Agrigento Città della Sicilia, li quali ragunatisi a banchettare insieme in certa casa vna sera, tanto beueterono, & imbbriacaronsi di sì fatta maniera, che cominciò loro à parere di essere sù vna Galea, la quale fosse stranamente agitata dalle turbate onde del mare, e così si voltò loro il ceruello, che anco il dì seguente pensauano tutti di essere in gran fortuna di mare: e temendo non forse la Galea andasse à fondo, gittarono fuori dalle finestre letti, tauole, banche, casse, & ciò che si trouarono della maseritia di casa, parendo loro, che'l nocchiero lo comandasse per alleggerirla. Onde i Sergenti della giustitia non sapendo, che ciò fosse entrarono colà dentro, e trouarono tutti que giouani trattisi chi quà, chi là per terra, che niente sentiuano; & hauendogli tanto scossi, che paruero destarsi pur vn poco, dimandarono loro, che voleuano fare; & essi risposero, che'l traualgio del mare gli haueua sì forte stancati, che non poteuano più, giunta la fatica, che haueano fatta di mettere fuori di Naue le tante robbe, che la caricauano troppo, & io disse vn di loro, per la gran paura, che ho hauuta, mi sono tirato quà sotto coperta. Quelli Sergenti voleuano pure fargli rauedere della loro follia, ma visto, che perdeuano tempo, se ne andarono, hauendo detto loro, che si guardassero all'auenire di bere più di quello, che haueffero bisogno. Et i giouani stupidi pur anco: Vi ringratiamo, dissero, & se mai potiamo vscire di tanta fortuna, seguirò vn di loro, & arriuare à saluamento in porto, vi porremo, poscia che saremo ritornati alla patria, fra gli altri Dei del mare, riconoscendo la salute nostra da voi. Et durò la buona vbbriacchezza molti dì: onde quella casa fu chiamata sempre la Galea. Era tirato il carro di Baccho da Tigri, & da Pantere, perche il vino fa gli huomini feroci, e terribili, come è la natura di questi animali. Filostrato dice, che vanno le Pantere con Baccho, perche sono animali caldissimi, & che leggiemente saltano, come faceuano le Bacche, & come sono gli huomini souenter riscaldati dal vino più assai, che non è di lor natura. Et descrive la sua Naue, che hauesse la prora in forma di Pantera, & che le fosse appesi all'intorno di fuori molti risonanti ciembali: nel mezzo era piantato vn lungo Tirso in vece di albore, alla cui cima erano attaccate le porporee & splendendenti vele oue era tessuto con oro Timolo monte della Lidia, & le Bacche che quiui andauano scorrendo. Era questa Naue di sopra tutta coperta di verde Hedera, & di Vire con bellissime viti, che penduano da verdi rami, & di sotto da più basso fondo spicciauua fuori vn fonte di soauissimo vino, del quale beueuano largamete tutti quelli, che erano quiui. Così dipinge Filostrato la Naue di Baccho, nella tauola, ch'ei fa de' Corsali Tirreni quali pensando di hauer fatto vnà buona preda di questo Dio giouinetto ancora, & quasi fanciullo, furono

Timeo
Tauromi
nitano.
Nouella
piaceuo-
le.
Vbbriac-
chi sole-
ni.

Casa det
ta Galea.
Pantere
perche cò
Baccho.
Naue di
Baccho.

Filostrato.

Imagìne della Naue di Bacco, del monte Timolo di Lidia delle Bacche per quello scorrenti, & de Corsari Tirrheni captori di Bacco da quello tramutati in Delfini per loro misfatti significanti li vitij, & peccati far perder all'huomo la ragione.



da lui mutati in tanti Delfini, mètre che lo voleuano condurre in parte diuersa da quella, oue egli domandaua di andare, come ne racconta Ouidio la fauola interamente, dicendo che Baccho auue dutoſi dell'inganno di coloro, fece subito fermare la naue, & veniu la Hedera in copia sì grande che legò tutti i remi, & ſi diſteſe per l'arbore, per l'antenne, e per le vele, & a ſe cinſe il capo di verdi rami di vite con l'vua attaccate, e tenendo il Thirſo in mano moſtroſſi accompagnato da Tigri, da Pantere, & da Liopardi, di che que' perfidi Corſali hebbero sì gran paura, che ſi gittarono in mare, oue furono

poi Delfini, come hò detto. Vedeti à tempi noſtri ancora quaſi la medefima Naue fatta a belliffime figure di Muſaico in Roma nella Chieſa di Santa Agneſe, che fù già tempio di Bacco. Hanno detto le fauole anco di coſtui, che quando egli era fanciullino, le Parche lo cinſero con ferociſſimi ſerpenti, che ſenza offenderlo punto gli andauano per lo petto, e per la faccia. D'onde venne poi, che le Bacche celebrando le ſue cerimonie maneggiauano gli ſerpenti, ſenza ſentirne alcuna offeſa, come ſcriue Plutarco nella vita di Aleſſandro, quando parla di Olimpia ſua madre, alla quale parue di eſſere ſtata fatta grauida da vn ſerpente: il che fu creduto anco dalla madre di Scipione, ſecondo che riſerisce il medefimo Plutarco, perche fu viſta vna gran biſcia entrarle ſouente in camera. Della cerimonia, ch'io diſſi di maneggiare i Serpenti, inteſe Catullo, quando de i miniſtri, e ſeguaci di Bacco diſſe, che alcuni ſi cingeuano con ſerpenti: sì come moſtrò vn'altra miſterioſa cerimonia ancora, dicendo che portauano alcuni le membra dello ſquarciato giouécò. Imperoche ſi legge che Pentheo Re di Thebe fu ſprezzatore di Bacco, & delle ſue cerimonie, nè voleua che ſoſſe-

Plutarco.

to celebrate in modo alcuno, di che egli così si vendicò, che alla madre di lui, & alle altre femine, che celebrano le feste bacchanali, lo fece parere vn giouenco, ouero vn cinghiale, come dice Ouidio, che venuto fosse a turbare le sacre cerimonie; onde gli furono intorno subito tutte, & lo squarciacono in pezzi, li quali portarono poi in mano, mentre che furiosamente andauano scortendo liete della vendetta: & per memoria di questo soleuano le Bacche alle volte nelle feste del lor Dio stracciare vn vitello, e portarsene ciascheduna vno de' stracciati membri. La quale cosa si potrebbe forse dire, che fosse fatta per rappresentare quello, che raccontano le faule, che fece Tifone con i compagni di Osiri, perche questi era in Egitto quel, che fu Baccho appresso dei Greci: onde Tibullo a lui dà tutto quello, che già habbiamo detto di Baccho, & lo descrive così, dicendo;

*Il primo, che l'aratro vnqua facesse
Osiri fùe il primo che mostrasse
Come la terra a coltiuar s'hauesse.*

*E come quella poi si seminasse
Mostrò pur'anco, e quando i dolci
frutti.*

*Ne l'arbor sconosciuto l'huò trouasse
Impararono già da costui tutti*

E dopò per alcuni versi seguita così,

*In te mai non si vede segno Osiri
Di mestitia, e da te stan lunge sempre
I pensier tristi, il pianto, & i sospiri.*

*Mabel choro cantando in liete tempre
Tutaua l'accompagna ouunqua vai,
Sì ch'amor, gioco, e riso è teo sempre.*

*Gli altri di maritar' la debil vite
Al palo, accio che meglio poscia fruttì.
E di tagliar que' rami onde impeditè
Son le forze a la pianta di produrre.
L'vne cotanto da mortai gradite!
Perche di queste al tempo suo mature
Spremono i rozzi piedi il dolce succo,
Come insegnò di fare Osiri pure.*

*Tu sei ornato di bei fiori, & hai
La fronte cinta d'Hedera, e dorata
Veste, ch'à terra vā, dietro ti trabi.
Di porpora tal'hor ancho t'è data,
E t'accompagna con soaua suono
La caua Thibia, e la Cesta ingombrata
De' misterij, ch'occulti sempre sono.*

Trouasi questo Osiri fatto alle volte da gli Egittij in forma di sparuiere, vncello, che vi vede benissimo, e vola velocissimamente, come fa anco il Sole, di cui egli era imagine. Onde più souente anco lo fecero pur'in Egitto, come scrive Plutarco, in forma di huomo, che ha il membro naturale dritto, & vncello rosso intorno. Di che renderò la ragione poco di sotto, quando metterò mano a Priapo, che fu parte, e membro di Osiri. Perche di costui si legge, che Tifone suo fratello, hauendo fatto vna congiura di molti contra di lui, l'uccise, e fattolo in molti pezzi, lo distribuì tutto fra congiurati, dal membro virile in fuori, che non volle alcun di loro, & fu perciò gittato nel Nilo, che se lo portò via. Ifide sua moglie addolorata, per la perdita del marito, di cui non sapeua che diuenuto fosse, & l'hauua cercato già buona pezza, subito che questo intese, andò contra Tifone, & lo vinse, e recuperò da' congiurati le membra partite infra di loro, le quali ripose tutte insieme ordinatamente, e non vi trouando quello, che fu gittato nel Nilo, ne fu dolente fuor di modo, & ordinò, che nell'auenire, la imagine sua fosse riuerita, & adorata con molte cerimonie, come fu poi sempre sotto il nome di Priapo. E per memoria di tutto questo ordinò anco, che ogni anno a certo tempo con solenne cerimonia piangendo, & lamentando si andasse cercando Osiri, & indi a poco si facesse poi festa, con allegrezza grande, portando in volta con solennità vn bel fanciullo, che rappresentasse Osiri già trouato. Onde, perche questa cerimonia si rinouaua ogni anno, Luciano disse di costui, ch'ei non era cercato mai tanto, che bastasse. Et di Hero auene quasi anco il medesimo, che, Ifide sua madre lo pianse vn pezzo pensando

Vitello
squarcia-
to nelle
cerimo-
nie di Bac-
cho.

Osiri .
Tibullo.

Osiri in
forma di
sparuiere

Osiri ve-
cise, e sb-
ranato.

Cerimo-
nie di Os-
iri.

Lucano .
Horo .

Imagini di Tifone fratel d'Osiri, & di Horo figliuolo d'Osiri, che è Baccho appo i Greci, qual Horo superò il detto Tifone, benche in Crocodilo tramutato; con l'Hippopotamo, & Sparauere hieroglifici denotanti la virtù combattente, & resistente al male, & ch'al fine lo supera, e conculca.



di hauerlo perduto, ma pure lo ritrouò poi, & funne molto allegra. Per costui, che fu parimente adorato in Egitto, alcuni, come Macrobio, hanno voluto intendere il Sole, & che da lui siano state dette Hore quelle piccole parte del tempo, che misurano il dì. Et alcuni altri hanno inteso il mondo. Era il suo simulacro di giouane, che teneua con l'vna mano le parti vergognose di Tifone, perche si legge ch'ei lo vinse; ne lo vccise già, ma bé rese vano ogni suo potere, ancora che mutato in Crocodilo fuggisse da lui. Onde fu vna legge in Apollinopoli Città dello Egitto, la quale comandaua, che non fosse hauu-

to rispetto alcuno a Crocodili, ma gli cacciasse ognuno, & ne ammazasse più che poteua, e tutti quelli, ch'erano presi, e morti, erano posti dinanzi del tempio di Horo. Di Tifone finsero le fauole, come recita Apollodoro, ch'ei fosse generato dalla Terra, a vendetta de' Giganti ammazati già da i Dei del Cielo. Egli era di due nature, humana, e bestiale. Onde Platone parimente nel Fedro lo chiamaua bestia di molte nature, ardente, e furioso; & auanzaua di grandezza di corpo, e di forza quãti fossero mai nati dalla terra. Il di sopra era in forma di huomo tutto coperto di penne tanto grande, & alto, che andaua sopra a tutti i più alti monti, e toccaua sovente col capo le stelle, e distendendo le braccia arriuuaua con l'vna mano all'Occidente, e con l'altra all'Oriente, & da quella, e da questa uscivano cento serpenti, che porgeuano le teste innanzi. Le gambe erano serpenti, che ne haueuano de' gli altri attorno, quali andauano auuolgedosi sù pel terribile corpo tato, che arriuuauano all'alto capo, qual copriano horridi, e squallidi crini, che pèdeuano giù per lo collo, e per le spalle, e tale era anco la barba, che

Tifone.

Platone.

che discendeua dal gran mento sopra l'ampio petto: gli occhi erano terribili, e sfauillauano, come fossero stati di fuoco, & la larga bocca versaua parimente ardentissime fiamme. Di costui hebberotanta paura i Dei Celesti, perch'ei si era voltato contra di loro, gittando pietre infocate verso il Cielo, che fuggirono in Egitto, nè qui si tennero sicuri prima, che fossero mutati in diuersi animali, come di molti hò già detto nelle imagini fin qui segnate. Ma pure fu vinto alla fine da Gioue, secondo Apollodoro; ouero, come altri hanno voluto, ch'io dissi poco di sopra, da Horo il quale se bene hebbe nome diuerso fù però il medesimo che Osiri. Onde in Hermipoli Città dello Egitto faceuano l'Hippopotamo con vn Spatuier, che lo combatteua standogli sopra, e per quello intendeano Tifone imagine di tutto il male, che viene dalla terra, & per questo la virtù che gli resiste, e rende vano ogni suo furioso impeto mostrata per Osiri, ouero Horo che sono perciò il Sole, si come per altre ragioni furono Baccho, per le quali come di Osiri fu detto in Egitto, che Tifone lo tagliò in pezzi, così dissero i Greci, che i Titani fecero il medesimo di Baccho. Et questo era ch'io dissi, che rappresentauano forse le Bacche con le membra dello squarciato vitello. Ma che Baccho fosse ueciso da' Titani, fatto in pezzi, e cotto, & di nouo poi ritornato insieme e tinto di gesso, perche più non fosse conosciuto, come riferisce Suida, significa che le viti sono poste, e tutte rotte da' Contadini, che ne spremono il vino, il quale bolle purgandosi ne i gran vasi non solamente di legno, ma di pietra ancora, e talhora di gesso, & pare quasi cuocerlo, e lo cuociono anco alcuni, come che così poscia si conserui meglio; & sono dopò riposte insieme le stracciate membra, perche la vite al tempo suo riproduce le viti intere. Oltre di ciò, perche Baccho era anco creduto da alcuni de gli antichi esser quella virtù occulta, che a tutte le piante dà forza di produrre gli maturi frutti, scrive Herodoto, che egli fu Nume familiare alle Dee Eleusine, & che andaua spesso con loro. Queste erano, come dissi già, Cerere, & Proserpina, le quali erano credute fare, che lo sparso seme germogliasse. Et leggesi appresso di Pausania parimente, che gli Atheniesi haueuano nel tempio di Cerere frà gli altri simulacri quel di Baccho ancora, il quale porgeua con mano vn'ardente face. Onde Porfirio diceua, secondo che riferisce Eusebio, che à Baccho erano fatte le corna, & lo vestiuano da femina, per mostrar, che nelle piante sono ambe le virtù di maschio, & di femina; e ben che si legga della Palma, che hà l'vno, e l'altra, & che solamente produce, se non sono ambe accosto insieme; nondimeno si vede, che generalmente ogni pianta produce le foglie, e i frutti da se, senza che altra le congiunga, il che non è de gli animali, perche questi non ponno generare, se non si congiungono insieme il maschio, & la femina. Da che venne forse, che le fauole fingessero Priapo esser nato di Baccho, per mostrare la intera virtù femminile, che piglia sua forza dal Sole, così nelle piante, e nelle altre cose prodotte dalla terra. La quale cosa fu anco intesa nella imagine di Osiri, che io disegnai poco di sopra, mostrando il panno rosso, che haueua intorno, quel celeste calore, qual dà forza al seme fin nelle viscere della terra. Et Suida scrive, che Priapo è il medesimo che Baccho, il quale in Egitto era chiamato Horo, la cui imagine era in forma di giouane, che tiene vno scettro con la destra, come ch'ei sia Signore di ciò, che ci nasce in questo modo, & con la sinistra il membro naturale dritto, e disteso, perche la occulta virtù femminile viene da lui, ha le ali, per mostrare quanto ci sia veloce, e gli stà a canto il disco, che era certa cosa larga, schiacciata, e rotonda fatta di pietra, ò di metallo, con la quale si essercitauano gli antichi gittandola in alto, e mostraui quini la rotondità dell'vniverso; perche il Sole, che di lui s'intende, per gli tre, ch'io dissi, circò da il modo. Et per mostrare quato fossero Baccho, & Priapo cōformi insieme, ò forse anco vna

Baccho
cō le Dee
Eleusine.

Porfirio

Suida:
Priapo.

Imagini di Horo Dio dell' Egitto, che è Priapo, & Bacco ancora, il quale viene inteso per la virtù seminale, & per il Sole; con il disegno del Disco significante la rotondità del mondo, che viene dal Sole illuminato, & a cui il Sole influisce la virtù sua.

Cerimonia de Bacchanali.

Phallofori.

Herodoto.

Priapo.



medesima cosa, viderono gli antichi nelle feste Bacchanali di portare al collo la figura del membro virile fatta del legno del fico, & chiamata da loro Phallo, la quale fecero anco dappoi di cuoio rosso, come riferisce Suida, & attaccata sopra dinanzi tra le coscie andauano con questa saltando in honore di Baccho, & erano dimandati allhora Phallofori. Si copriano ancora la faccia con fortissime scorze di arbore, & con qualche pelle, & si cingevano il capo di Hedera, & di Viole. Herodoto scrive, che in vece di questo fu trouato da gli Egittij di fare alcune piccole statue, lunghe vn cubito solamente, col membro natu-

rale difeso, e grande quasi più di tutto il corpo, le quali portauano le donne in volta a certi tempi per gli Villaggi, su certi piccoli cartetti fatti a posta per questo, con le più innanzi cantando in honore di Baccho. Et il medesimo fecero poi anco le Donne Romane, che portarono questo membro in volta con solenne pompa, & per lui furono ordinate molte cerimonie, le quali taccio per degni rispetti, oltre che di nulla seruono a disegnare la imagine di Priapo, che fu di fanciullo grosso, brutto, e mal fatto con la insegna virile grande, quanto tutto il resto del corpo simile alle piccole statue, ch'io dissi pur mò, come le descrive anco Suida, il quale dice, che Giunone toccando il ventre a Venere, fece nascere tale per dispetto di Giove suo marito, che ne l'hauua ingravidata, benchè si legga ancora, che Baccho fu padre di Priapo, come ho detto di sopra, & che riferisce Theodorito, il quale di ciò rende la ragione dicendo, che per Venere s'intende il piacere lasciuo, & per Baccho il calore del vino beuuto senza misura, & che quando questi diuersi si congiungono insieme, ne nasce

Priapo.

Imagie di Priapo Dio delli Horti, & del membro virile, & dell'Asino, & del Becco à lui sacrati, essendo inteso per la virtù seminale ò generatiua. è Dio punitore de Ladri, & del furto significato nella falce, & li animali sono segno di potente generatione.



Priapo, perche tale si leua, & si fa vedere, che giaceua prima, nè si sapeua forse che vi fosse. Simile a costui, anzi pure il medesimo, fu il Dio Mutino, che stando a liso mostraua parimente il gran membro, & andauano le nouelle spose prima, che accompagnarli con lo sposo, a sederli in grembo con solenne cerimonia, volendo mostrare in quel modo di dare a colui il primo fiore della virginità, come scrisse Varrone, & l'ha riferito Lattantio, e Santo Agostino nella Città di Dio. Fù anco Priapo detto da gli antichi Dio de gli horti, e fatto perciò in forma di huomo con barba, e chioma rabbuffata, tutto nudo,

Mutino Dio.

Varrone. Lattantio. S. Agostino.

Dio de gli horti.

& che nella destra habbia vna totta falce, come lo descrive Tibullo, fingendo dimandargli onde sia, che i giouineti belli amino lui non punto bello, nè ornato, & dice così tirando i suoi veti in lingua nostra.

Tibullo.

*Deh se tu possi hauer almo Priapo
Ombrosi tetti sì che neue, o Sole
Non venga vnqua a toccarti il nudo
capo.*

*Dimmi con che arte fai tu, che ti uole
Ogni bel giouinetto sì gran bene,
E quanto può ti riuersisce, e cole?
Non sei già bello, & hai di squallor piene*

*L'inculte chiome, 'e barba rabbuffata,
Che t'ami ogn'vno d'unque donde viene?
Tu così nudo vai à l'agghiacciata
Staggio del freddo Inuerno com'al Sole
De la ouente state marosciata.
Furono tutte queste mie parole,
E mi rispose con la falce in mano
Così di Baccho la rustica prole.*

Lo vestitono alle volte anco con vn panno, ch'ei teneua raccolto con mano, & portaua nel grembo fitti di egr i scote. E gli fecero ghirlande di tutto quello, che nasceua ne gli horti, alla guardia de' quali si staua con vna

lunga canna sù la testa per ispauentare gli vcelli, si come minacciaua col gran Menchione, che teneua con mano a chi fosse andato per inuolare alcuna di Horatio. quelle cose, che da lui erano guardate. Onde Horatio, quando vuole descriuerlo, così lo fa dire di se medesimo.

*Vn tronco fui di fico, ch' à niente
Potea seruir già quando il fabbro m' hebbe,*

*Che dubbioso lo fece star souente.
Perche non sa che farne, & hor vorrebbe
Vederne fatto qualche scanno, pensa
Che far Priapo assai meglio sarebbe.
A questo si risolue, e si dispensa*

*L'opra sua, che me fa, ch'el Dio son stato.
Poi a' ladri, e a gli augei di tema immessa
Peroche, della incurua falce armato
La destra sporgo a i ladri assai spauento,
E col membro, onde ognun di noi è nato
La canna poi ch' in testa hauer mi sento
Piantata a sa, ch' ogni importuno augello
Fugge da gli horri ratto come vento.*

Potrassi fare anco talhora l'Asino con Priapo, perche glielo sacrificorono gli Antichi, come vittima a lui propria, ò per la simiglianza, ch'era fra loro del gran membro, secondo che riferisce Lattantio: ouero per l'odio, che portaua colui a questa bestia, perche l'Asino di Sileno con l'importuno suo raggiare gli disturbò il piacere, ch'ei si apparecchiua di cogliere di Vesta già vna volta, che la trouò addormentata in certa festa della gran Madre, come racconta la fauola riferita da Ouidio; ouero perche come pongono quelli, che scriuono delle stelle del Cielo, fra le quali due nel segno del Granchio furono dette Asinelli, vn'Asino insuperbito; già per la fauella humana, datagli da Baccho in premio di hauerlo portato oltre a certo fiume, venne a contesa con Priapo della grandezza del membro naturale, & lo vinse, ma con suo grauissimo danno, perche Priapo sdegnato di ciò l'uccise; & forse che imitarono questo dapoigli antichi, sacrificandogli l'Asino. In Egitto, quando voleuano mostrare questo Dio ne' loro sacri segni, faceuano vn Becco, perche si legge di questo animale, che nato di sette dì solamente comincia a montare, & è apparecchiato al coito quasi sempre; onde non è marauiglia, che per lui fosse mostrato il membro, che si adopra al generare, adorato da gli antichi sotto il nome di Priapo. E col medesimo animale fu anco mostrato Baccho alle volte: perche trouasi ch'egli si cangiò in questo, quãdo con gli altri Dei fuggì dalle mani di Tifone in Egitto. Apollodoro scriue, che Gioe mutò Baccho ancor fanciullino in capretto per nascondendolo da Giunone, & che lo mandò per Mercurio alle Ninfe a nuocere, & perciò fu il Capro poi sempre vittima molto grata a Baccho; ò pur fu forse perche questa bestia è grandemente noceuole alle vini. Oltre di ciò si legge, che fu posto talhora in mano a Baccho vno scettro col membro virile in cima, che mostraua forse il commune potere, che haueua Priapo con lui, benchè ne rendono alcuni certa altra ragione così poco honesta, che nõ mi pare di douerla dire, se bene la riferisce l'interprete della prima oratione di Gregorio Naziazeno contra Giuliano Apostata, e l'accenna anco Theodorito Vescouo Cirense. Ma dirò più tosto che la forma del membro detto già tante volte apparue in casa di Tarquinio Prisco sul focolare, come recitano le historie, d'onde vna serua della sua moglie detta Ocrisia, che quiui era stata assisa, se ne leuò grauida di vn figliuolo, ch'ella partorì poi al suo tempo, & fu alleuato con diligenza grande, come ch'ei fosse stato conceputo del seme del Late Dio domestico, e perciò hauesse da essere grande huomo, come fu, che fu Rè de' Romani detto Seruio Tullò. Era il Lare, ouero i Lari, perche erano molti, certi Dei, ò più tosto Demoni, adorati da gli antichi nelle proprie case, come custodi di quelle, in certo luogo a questo deputato oltre al focolare, del quale dissi già, che per ciò era detto Larario, ou' erano anco delle altre imagini, come si legge appresso di Lápridio, che Alessandro Impera-

Imagine delli Dei Lari, cioè custodi delle priuate case, & delle particolari Città, & inuestigatori de fatti humani, ouero Dei nocuoli; & imagini delli Dei Penati, & hieroglyphico loro, dinotanti ancora loro Dei familiari, & custodi delle Città, & case de priuati.



peradore di Roma hebbe due Larij. Nell'vno, che era il maggiore, teneua Apollonio, Abramo, & Orfeo, & haueua nell'altro, che era il minore, Cicerone & Virgilio. Ne erano i Lari custodi delle priuate case solamente, ma di tutta la Cittade ancora, & de i campi etiandio fuori alla Villa come mostra Tibullo, quãdo dice.

Tibullo.

*Et voi Lari custodi già de' ricchi.
Hic de' poveri campi
pro vestri domi
Accettate, c'humil
in porgo, e sacro.*

Onde furono adorati souente su i crocicchi delle vie, oue appedeuano loro in certi di alcune palle, & figurette di lana; quelle erano per gli serui, queste per gli altri; & tante

Figure of
feste a i
Lari.

ne metteua ciascheduno delle vne, & delle altre, quãti erano tutti di casa; accioche venendo i Lari si appigliassero a queste, ne facessero poi male alle persone; perche crederò alcuni, ch'eglino fossero Demonij d'inferno. li quali venuti sopra terra allhora, ch'etano celebrati alcuni di per loro, haurebbono fatto del male alle persone; se trouato non hauessero da trasullarsi intorno alle figurette, ch'io dissi. O veramente fu fatto questo da gli antichi, perche alcuni altri dissero, che i Lari erano le anime nostre vscite già de' corpi mortali, le quali venivano a queste feste; & bisognaua, che trouassero qualche corpo, oue riposare, che l'vno, e l'altro si raccoglie da Festo. Ma per lo più erano sumati i Lari certi Demonij custodi priuati delle case, & erano perciò fatti in forma di giouanetti vestiti con pelle di cane, che habbino a' piedi puranco il cane; volendo gli antichi mostrare per questo animale, ch'eglino erano fedeli, & diligenti guardiani delle case, formidabili a gli stranieri, & piaceuoli a' domestici, come i punto seno i cani, secondo che Plutarco riferisce; & Cuidio perimente haueua già scritto il medesimo rendendo la ragione, perche il cane fosse co i Lari. li quali era.

Cane co
Lari.

Imagini del Genio buono, & cattiuo, custode & offeruatore della generatione humana, delle attiom, & delle Città, & luoghi priuati.



Penati.

Cicerone.

Dionisio.

Genio.

erano anco alle volte vestiti con panni succinri, & riuolti sopra la spalla sinistra in modo che vengeno sotto la destra, per esser più spediti al loro vfficio, qual'era come dice il medesimo Plutarco, di andare cercando tutto quello, che faceua ciascheduno, & spiare con diligenza tutte le opere humane, accioche per loro fossero poi castigati gli empij, & maluagi huomini de' misfatti loro. A questi Lari furono simili i Penati, almeno nel guardare le Città, & haueirne buona custodia: & alcuni vollero, che appresso de' Romani fossero Gioue, Giunone, e Minerva. Altri dissero, che furono Apollo, e Nettuno, li quali fecero le mura a Troia. Cicerone scrisse, che Penati erano certi numinati nelle priuate case, & adorati nelle più segrete parti di quelle. Onde Demistene appresso di Terentio dice di volere andare a casa a salutare i Penati, per ritornar dappoi alla piazza alle facende: & quindi si vede, che questi etindio non meno de' Lari stauano dimesticamente nelle case; & la imagine loro, come scrive Timeo Historico, furono due verghe, di ferro lunghe, & intorte, come quelle, che teneuano gli indiuini in mano, quando pigliauano augurio, con certo vaso di terra; e teneuano gli antichi queste cose fra loro sacri misterij. Leggesi appresso di Dionisio, che in certo piccolo tempio, poco lunge dal Foro Romano, furono due figure di giouani, che sedeuano, e haueua in mano ciascun di loro vn Pilo, che era certa hasta usata già da' Romani in guerra, con lettere che diceuano, Dei Penati, che in molti altri antichi tempj si vedeuano simili imagini di giouani con habito, & ornamento militare, e veggonsene anco di così fatte in alcune medaglie antiche. Oltre di questi fu il Genio perimente vn Nume domestico, e proprio di ciascheduno, qual vollero alcuni, che fosse il Dio della hospitalità, del piacere, e buon tempo e della natura: & perciò è detto di accordarsi col Genio chi si dà bel tempo, e fa tutto quello, che la natura gli mette innanzi, ma che gli fa

torto, chi fa il contrario. Horatio scriuendo à Giulio Floro discorre sopra la instabilità delle cose del mondo, & i varij voleri de gli huomini; poi fa vn quesito, d'onde viene, che di due fratelli vn solo diletterà di stare sempre a piacere, l'altro di trauagliarsi sempre, e risponde anco così.

Saffello il Genio Dio de la Natura.

E si cangia souente, onde si mostra

Che tempra, e regge la stella natia.

Hor bianco, e bello, & hora brutto, e

Di ciascheduno, e l'accompagna sempre,

negro.

Alcuni altri come Censorino, hanno detto, che il Genio fu adorato da gli antichi come Dio della generatione, o perche' egli di questa hauesse la cura, o perche' fosse generato insieme con noi, e con noi stesse poi sempre, come nostro custode, & voleuano percio, che tanti fossero i Genij, quanti erano gli huomini, come che a ciascheduno fosse dato il suo; o che pure fossero due volte tanti, & che ciascuno n'hauesse due, vn buono, & vn rio: quello esorta, & inanimisce se npre al bene, questo al male, come diciamo apunto noi Christiani de gli Angeli nostri custodi, & de i Demonij solleciti tentatori, se non che questi non nascono con noi, come intendeano gli antichi, che i Genij nascessero non ciascheduno, & il medesimo dissero anco de i Lari; sì che furono questi fra loro poco differenti, & percio posero i Romani su i crocicchi delle strade, e per le ville il Genio di Augusto co' Lari, e gli adorarono insieme. Benchè adoraua anco ciascuno il suo Genio da se, celebrando il suo di Natale allegramente, e con molto piacere, ma quel del Principe era ruerito da ogn'vno più di tutti gli altri. Onde chi hauesse giurato il falso per lo Genio del Principe sarebbe stato subito punito, perche questo appresso de gli antichi era giuramento grauissimo. Et percio Caligola Principe molto crudele facendo molti per leggerissime cause, come recita Suetonio, soleua dire questo di alcuni, che gli faceua morire, perche non haueuano giurato mai per lo suo Genio, come che percio lo sprezzassero, e mostrassero di giudicarlo non degno di esser adorato. Era dunque il Genio certo nume che infino dal loro primo nascimento accompagnaua gli huomini sempre: & à i luochi ancora erano dati alle volte questi Numi, come dice Iamblico Filosofo, mostrando, che a quelli Dei, li quali sono particolari custodi, e guardiani di alcun luoco, si ha da fare sacrificio di quelle cose, che nascono quìui, perche le cose governate sono più care delle altre a chi le gouerna. E Virgilio, quando fa che ad Enea, mentre che rinoua le cseque al padre Anchise, appare vn gran serpente.

Horatio.

Censo.

Genio doppio.

Genio del pr. cipe.

Iamblico. Genio de' luochi. Virgilio.

Il cui tergo verdeggia di dorate

Che tra le nubi al Sole apposto mostra

Macchie dipinto, e lo squamoso dorso

Con gran vaghezza assai color diuersi.

Risplendendora sembra il celeste arco,

Lascia in dubbio se quello fosse il genio del luoco, o che altro fosse. Da che viene, che alcuni hanno fatto il Genio in forma di serpente, alcuni altri di fanciullo, altri di giouane, & altri di vecchio, come Cebece nella sua tabula. Pausania scriue, che gli Elei adorano certo Dio sotto il nome di Sosipoli, che viene adire Salvatore della Città, come Genio loro, proprio del Paese. Questi era nel tempio di Lucina, e gli sacrificauano ogni anno con certe cerimonie, di che fu la ragione, che essendo andati già gli Arcadi addosso a gli Elei, per certa guerra, ch'era fra loro, vna femina che haueua vn piccolo fanciullino in braccio, che poppaua, disse a' Capitani de gli Elei. Signori, questo è mio figliuolo, & quando io lo partorì, che non ha molto, mi fu comandato in sogno, che ve lo douessi dare per compagno di guerra, & percio eccouello, ch'io ve lo dò. Gli Elei non degnarono punto la buona femina, anzi dan dosi à credere, che ciò non fosse senza qualche gran misterio, & tolsero il mammolino, & lo posero

Sosipoli.

sero tutto nudo dalla fronte del loro esercito; oue gli Arcadi andati indi a poco ad assaltargli, lo viddeto cangiarsi subito in gran serpente; di che restarono tutti spauentati in modo, che non osarono più di andare innanzi, ma voltando le spalle si dierono a fuggire, sì che fu facile a gli Elei cauarli de' loro confini, li quali perciò vittoriosi chiamarono quel bambino Sosipoli, riconoscendo la conseruatione della Città da lui, il quale così serpente, come era, parue cacciarsi sotto in certa cauerna; oue gli Elei drizzarono poi vn tempio a nome di Lucina, & vi fecero anco, come diremmo noi, vna cappella a Sosipoli, ordinando quìui honore, cerimonie proprie all'vna, & all'altro, perche credertero, che quella hauesse fatto nascere questo, & l'hauesse mandato per la saluezza loro, & fu la imagine di costui, bench'egli si cangiassse in serpente, come hò detto di fanciullo, con veste intorno di varij colori, e carica di stelle, che porgeua con mano il corno della copia, perche tale apparue già come dice Pausania, ad vno che lo riferì poi. Vedesi in alcune medaglie antiche di Adriano, & di altri Imperadori ancora il Genio fatto in guisa di huomo, che porge con la destra mano vn vaso da bere; quale mostra di versare sopra vn'altare tutto ornato di fiori, e gli pende dalla banda sinistra vna sferza. Et in altre medaglie pure di Adriano è la imagine di vn'huomo di guerra con veste attorno inuoltà giù fino a meza gamba, che nella destra tiene come vna tazza a modo di chi sacrifica, & hà il corno della copia nella sinistra, e sonouì lettere intorno: che dicono; Al Genio del popolo Romano, che doueua forse mostrare quel Nume tenuto tanto secreto da' Romani, che non voleuano à modo alcuno, che se ne sapesse il nome, come altra volta hò detto. Faceuano oltre di ciò gli antichi giurlando al Genio de' rami del Platano, le cui foglie sono poco dissimili da quelle della vite, & alle volte ancora di diuersi fiori, come si legge appresso di Tibullo. oue così scriue.

Hor cinto di bei fior le sante chiome.

Venga il Genio a veder quel, ch'è suo honore

Facciamo celebrando il lieto nome.

Ma, perche hò detto già, che due erano i Genij, come vuol Euclide Socratico, secondo che riferisce Censorino, hora vediamo l'altro, cioè il tristo, come fosse fatto, che il buono è quello che sin qui habbiamo disegnato. Di questo non hò trouato, che gli antichi habbino fatto statua, nè imagine alcuna, ma bensì legge, ch'egli apparue già a molti, & io così lo ritraro, come essi lo videro. Secondo l'esempio, che ci hanno seruat le historie. Scriuono Plutarco, Appiano, Floro, & altri, che ritiratosi di notte Bruto in camera tutto solo, ma ben col lume a pensier trà sè, come egli era vsato di fare, vidde apparirsi d'auanti vn' imagine di huomo tutta negra, & spauentuosè, la quale disse a lui, che gliene dimandò, che era il suo mal Genio, & subito sparue poi. Valerio Massimo. fino ancora scriue, che apparue parimente il tristo genio a certo Cassio parimente, qual fu della fattione di Marco Antonio, pochi di prima, che Cesare gli facesse tagliare la testa, & era questo in forma di huomo molto grande di colore fosco con capelli lunghi, & con barba horrida, inculta, e tutta rabbuffata. Et appresso de' Temellesi già popolo d'Italia nell'Abruzzo, fù vn Genio molto cattiuo, e tristo, il quale era di colore fosco, & oscuro, tutto formiabile da vedere, vestito di vna pelle di Lupo, & faceua tanto male a quelle genti, che come racconta Pausania, & lo riferisce anco Suida, hauebbono abbandonato il paese, se l'Oracolo non mostraua loro il modo di placare l'ombra di vn compagno di Ulisse, che fu quìui ammazzato, perche vbbriaco fece violenza ad vna giouane; che questo era il tristo Genio che andaua facendo la vendetta, della quale

Vlisse passando via non si fece alcun conto. Drizzarono dunque i Temesefi per consiglio dell'Oracolo vn tempio a colui, & votarono di sacrificarli ogni anno vna delle più belle giouani della Città; & così facendo quel diabolico Genio non diede loro più molestia alcuna; ma stette nel tempio a riceuere il crudele sacrificio, fin che ne fu cacciato da Eutimo huomo di molto valore, il quale capitato quiui nel tempo apunto, che il miserabile sacrificio si doueua fare, & intefane la cagione, fu mosso a pietà della miseria di quel popolo, ma più della bella giouane destinata al crudele sacrificio, per la quale si senti subito acceso di ardentissimo amore, & fece perciò cessare tutto, di che sdegnata questa bestia crudele gli venne contra con grandissimo furore: ma così bene la sostenne Eutimo, che dopò l'hauere combattuto buon pezzo insieme, ne restò vincitore, & la cacciò tanto, che la spinse ad andarsi a sommergere in mare, & liberò quel popolo da così grande calamità: il quale perciò gli diede la liberata giouane per moglie, ch'egli non volle hauerne altro premio, & con grandissima festa, & allegrezza fece celebrare, le liete nozze.

Genio tri-
sto tesca-
ciato.

F O R T V N A.

*Questa è colei che tanto è posta in croce,
Pur da color, che le denrian dar lode,
Dandole biasmo à torto, e mala voce.*

Dante.

Così dice Dante della Fortuna, da che hò voluto cominciare, douendo già proporre la sua imagine, conciosia che a costei danno i mortali colpa di tutto quello, che intrauiene fuori del loro pensamento, recandosi a male, spesso quello, che più tosto gran bene douerebbono giudicare. E par, che vogliano, che l'acquisto, la perdita de gli honori, & delle ricchezze venghi dalla Fortuna, & il riuolgimento di tutte le cose mōdane. Onde il Petrarca nella Canzone,

Petrarca.

Tacer non posso, e temo, &c.

fa, che ella così gli dice di se stessa:

*E sò far lieti, e tristi in vn momento;
Più leggiara che vento:*

Io son d'altro poter, che tu non credi,

E reggo, e voluo quanti al mondo vedi.

Et quindi nascono gli infiniti biasmi, ch'ella di se ode poi tutto il dì; perciò che pare, che queste cose, le quali dimandiamo beni di Fortuna, vadino per lo più a chi n'è men degno, & che ne resti miseramente priuato chi più gli meriterebbe. Il che se sia bene, ò male, lascio considerare a chi può vedere quanti noiosi pensieri, quanti trauagli, e quanti pericoli portino seco i beni di questo mondo: imperochè pochi sono, che mettano mente a questo; ma ricerchiamo quasi tutti sempre di hauerne; e perche non potiamo satiare il disordinato nostro desiderio, ci lamentiamo poi della Fortuna, la quale secondo la opinione di molti non è; onde Giuuenale così ne disse;

Fortuna
che bia-
simata.

Fortuna
non è.
Giuuenale.

Que prudentia sia, non ha potere

Et tutto vano: ma noi sciocchi, e stolti

Alcuno la Fortuna, & il suo nume

Pur voglia farla Dea, c'habiti in Cielo.

E Lattantio parimente dice, che la Fortuna, non è altro, che vn nome vano, che dimostra il poco sapere de gli huomini, accordandosi con Marco Tullio, M. Tullio, il quale prima di lui haueua scritto, che fu introdotto il nome della Fortuna per coprire la igneranza humana, la quale dà colpa a costei di tutto ciò, ch'ella non sa renderne ragione. Ma non meno si ingannarono gli antichi in questa, che

ne

Imagene della Fortuna datrice, & dispensatrice, & patrona delle ricchezze & beni humani, & gouernatrice delle cose di quà giù, nelle quali non è fermezza d' stabilità alcuna più di quello si può dire habbi vna Nave flutuante nelle instabili onde marine.



Fortune
due.

ne gli altri Dei, & perciò la adorarono come Dea dispensatrice di tutti i beni mondani: e pensarono, che da lei venisse ancora il male. Per la qual cosa due erano credute le Fortune, vna buona, l'altra ria, da quella venivano i beni, & le felicità, & da questa le disaventure tutte, e gli altri mali. Onde viene, che hanno talhora alcuni fatta la Fortuna con due faccie, l'vna era bianca, che mostraua la buona, l'altra era negra, che significaua la cattiuu. Et à Preneste, oue ella hebbe vn tempio molto celebrato per gli certi responsi, che quindi si riportauano, fu adorata, secòdo che riferisce Alessandro Napolitano, sotto la

Pindaco. *immagine di due forelle. Et per la medesima ragione forse anco Pindaro, come riferisce Plutarco, la fece volgere due temoni con mano. Nientedimeno per lo più si tiene, che vna solamente sia la Fortuna, la quale verrà dipingendo secondo i vari disegni lasciatici da gli Scrittori, cominciando da quello, che mette Pausania, oue scriue, che tra le memorie de gli antichi non si troua statoa alcuna della Fortuna più antica di quella, che fece Bupalò architetto, e scultore eccellente a gli Smirnei, gente della Grecia, in forma di donna, che sul capo haueua vn polo, & con l'vna delle mani teneua il corno della copia. Mostraua questa statoa qual fosse l'ufficio della Fortuna, che è dare, e toire le ricchezze rappresentate per lo corno di douitia, le quali cose si aggirano del continuo, come si aggira il Cielo intorno a i due poli. Et hanno mostrato il medesimo poi sempre tutti quelli, i quali hanno dipinto la Fortuna, e ne hanno fatte statoe in qual si voglia modo, volendoci dare ad intendere, ch'ella habbia il gouerno delle cose di quà giù, & che la possa dispensare come vuole. Il che si legge appresso di Lattatio ancora, il quale descriue, che gli antichi finsero la Fortuna con il corno della*

della copia, & le posero à canto vn temone da naue, come che a lei stesse il fare le ricchezze, & fosse in sua mano il gouerno delle humane cose, & de i beni temporali, perche in questi non si troua fermezza alcuna, nè paiono ragionevolmente partiti, conciosia che i buoni per lo più, ne patiscono disagi grandi, & i rei huomini ne abbondano copiosamente. Et perciò fu deuta la fortuna essere inconstante, cieca, pazza, & omica molto più a' maluagi, che a' buoni, come si legge in certi versi creduti di Virgilio, liquali suonano in volgare.

O possente fortuna come spesso
T' i cangi, e quanta forza, ohime, crudele
T' usurpi? tu da te discacci i buoni,
E chiami i rei, nè stai però fedelo
A questi sempre tu fai, che concesso
E più a chi merta meno de' tuoi doni,
Pruando chi n'è degno, e si disponi
Le cose tue, che trista pouertade
Opprime i giusti con graui disagi
E godono i maluagi

Ogni tuo ben t'è nella verde etade (ra Virgilio)
 A gl'huomini dai morte acerba, e alho-
 Che d'anni carchi annoia lor la vita,
 (Perche dispensi i tempi con volere
 Non giusto gl'i vuoi pur què ritenere.
 Agli empj v'acò, che per te partita
 Fa da' migliori, nè per far dimora
 Con questi, si ti muti in poco d'hora.
 Fragile, incerta, perfida, e fugace
 Per cui non sempre l'huò si leua, o giace.

Per le quali cose i Thebani posero Pluto, come io dissi nella sua imagine, in mano della Fortuna, quasi che quel Dio, il quale era creduto hauere in suo potere tutte le ricchezze, le desse, & se le ripigliasse secondo che pareua a costei, la quale descrive Martia no nelle nozze di Philologia, in questo modo. Era ui dice egli vna giouinetta più loquace assai di tutte l'altre che non pareua sapere star ferma mai, tutta leggiera, e snella, cui, soffiando di dietro il vento sempre faceua dauanti tremolare la gonfiata vesta. Era il suo nome Sorte, secondo alcuni, & alcuni la chiamauano Fortuna, alcuni altri Nemefi, & portaua nell'ampio, e largo grembo tutti gli ornamenti del mondo, li quali ella porgeua ad alcuni con velocissima mano, ad alcuni poi, quasi fanciullescamente scherzasse, suelua i capelli, & ad alcuni altri stranamente percuoteua il capo con vna verga. Et à quelli stessi, alli quali ella si era mostrata prima tanto piaceuole, & amica, daua sù la testa dopò con la mano, quasi che di loro si beffasse. Et è creduta così fare apunto la Fortuna di noi, quando ella si ritoglie i suoi beni, lasciandoci sconsolati; il che non auertebbe, se di quello, che è di costei, noi non facessimo maggiore conto assai, che del nostro, conciosia che le ricchezze siano della Fortuna, & le virtù nostre, e noi mettiamo sempre queste dietro à quelle, come dice Horatio, quando sdegnatamente così grida.

O Cittadini, Cittadini, sciocchi,

Ricercate pur prima le ricchezze,

E le virtù lasciate dietro a queste.

Horatio.

Mostrarono poi gli antichi la buona, & lieta Fortuna, che è quando ella à noi porge de' suoi beni, & la mesta, & sconsolata, come siamo noi quando di quelle restiamo priuati, amendue insieme in questo modo, benchè la iscrittione dica alla buona Fortuna solamente come spesso si vede ne gli antichi marmi de' Greci. Stà à sedere vna donna honestamente vestita in habito di matrona, messa in vista, & sconsolata, alla quale è dauanti vna giouine bella, & vaga nello aspetto, che le dà la destra mano, & di dietro è vna fanciulla, che stà con vna mano appoggiata alla sede della matrona, la quale mostra la passata Fortuna, e perciò stà mesta: la giouane, che le dà la mano, & si mostra lieta, è la Fortuna presente, & la fanciulla, di dietro stà appoggiata alla sede, è quella, che viene, ouero ha da venire. Ma prima ch'io vada più oltre parlando della Fortuna, voglio dire chi fosse Nemefi; perche sono queste due molto simili tra loro, e tanto, che le hanno credute alcuni vna medesima cosa, come da quello si vede,

Fortuna
buona, e
ria.

Nemefi.

Imagini della lieta, & trista fortuna, ouero della fortuna passata, presente, & ventura, giudicata da gli antichi, benchè sij solo vn nome imaginato, maggiore de tutti li loro dei falsi, & patrona delle cose di quà giù, & questonome li antichi s'imaginorono per scusa dell'imprudenza loro.



Anima-
no.
Marcelli-
no.

Macro-
bio.

vede, che pur dinanzi
hò riferito di Martia-
no: nondimeno fu pu-
re adorata ciaschedu-
na da se, & hebbero
quella, & questa ima-
gine tra loro differen-
ti, come apparirà per
lo mio disegno. Fu
dunque Nemefi vna
Dea, la quale era cre-
duta mostrare a cia-
scheduno quello, che
gli stesse bene a fare:
& Animiano Marcel-
lino così dice di lei.
Questa è la Dea, che
punisce i maluagi, &
dà premio a' buoni,
conoscitrice di tutte
le cose, onde la inse-
ro gli antichi Theolo-
gi figliuola della Giu-
stitia, che da certa se-
creta parte della Eter-
nità, se ne stesse a ri-
guardare le opere de'
Mortali. Macrobio
dice di costei, ch'ella
fu adorata come ven-
dicatrice della super-

bia, & alla vñza sua la tira al potere del Sole. Perciò che 'l Sole è di questa na-
tura, che douunque appare, oscura lo splendore di ogni altro lume, & fa spesso
apparire, & risplendere quello, che prima staua occulto, & pareua oscuro. Così
fa Nemefi parimente, che opprime i troppo superbi, & tolleua gli humili, & a
ben viuere gli aiura, & in somma era creduta questa Dea punire tutti quelli, li
quali troppo si insuperbiuano del bene, che haueuano, & la chiamarono spes-
so i Poeti Rhannusia da certo luoco nel paese di Athe ne, oue ella hebbe vn
bellissimo simulacro di marmo. Fù detta ancora alle volte Adrastia da Adrasto-
Re, perche' ei fu il primo che mettesse tempio à costei: la quale fù da gli antichi
fatta con le ali, perche credeuano, ch'ella fosse con mirabile velocità presta ad
ogn'vno, & à canto le posero vn remone da Naua, & vna ruota sotto à piedi. Fù
fatta Nemefi alle volte ancora che nell'vna mano tiene vn freno, & nell'altra
vn legno, con che si misura, volendo perciò mostrare, che debbono gli huomini
porre freno alla lingua, & fare tutto con misura, come dicono due versi Greci
li quali furono già fatti sopra questa statua, & in volgare il senso loro è tale.

Rhannu-
sia.
Adrastia.

Imagine della dea Nemefi dimoſtratrice delle buone opere, & ſeuera punitrice de ſuperbi, & maluagi; & cortefe, & larga donatrice, & premiatrix delle buone operationi; eſſendo tenuta la conoſcitrice di tutte: figliuola della Giuſtitia, che ci ammaeſtra nelle attioni douerſi uſare miſura, e ſenno.



Con queſto freno, & con queſta miſura lo Nemefi dimoſtro, che frenare Debba ciaſcū la lingua, nè mai fare Coſa ſe prima ben non la miſura.

ſcriue Pauſania, Pauſa; che Nemefi fù vna Dea nimica oltra modo a gli huomini insolenti, e troppo ſuperbi, & ſeguita coſi poi. E furono puniti già dalla ira di coſtei i Barbari, li quali ſprezzàdo gli Athenieſi, e venuti ne' paefi loro, come che già gli haueſſero ſuperati affatto, vi feceto condurre vn beſſiſſimo marmo per farne dopò ſuperbo trofeo; ma tutto fu il contrario: perche reſtaro no vincitori gli Athenieſi, e Phidia fece poi di quel marmo condotto da'

Barbari, vn ſimulacro alla Dea Nemefi, del quale fa Auſonio vn'epigramma, ſignificando che la ſteſſa Dea dica eſſere ſtata fatta per ſegno della vittoria de i Greci, & per moſtrare, ch'ella non laſciò impunita la vana ſuperbia de i Perſi. Hauuea queſto ſimulacro vna corona ſin capo ſcolpita a cerui, & a breui imagini della vittoria, e teneua vn ramo di ſaffino nella ſiniſtra mano, e nella deſtra vn vaſo con alcuni Ethiopi ſcolpiti dentro, delle qua' i coſe dice Pauſania, che nò ſà renderne alcuna ragione, ne che penſarne pure, & io manco lo ſò. Soggiunge poi il medefimo Pauſania, che le ſtatue di Nemefi non haueuano da principio le ali, come l'hebbero poſcia appreſſo de gli Smirnei, che queſti furono i primi, che la faceſſero alata alla ſimiglianza di Cupido: perche credeuano ch'ella haueſſe che fare aſſai con gli innamorati, come che puniſſe quelli, li quali andauano, della ſua bellezza troppo alterti, e ſuperbi, come Ouidio moſtra nella ſauola di Narciſſo. Et Catullo parimente, poſcia che ha pregato aſſi i Licinio beſſiſſimo giouine, che venga a lui, dice alla fine: guardi che tu nò ti facci poco conto de' miei prieghi, e mi diſprezzi, accioche talora non te ne gaſtighi poi Nemefi Dea terribile.

Auſonio.

Nemefi ſenza ali.

Catullo.

Q Per

Imaginem della Giustitia custoditrice de buoni, & punitrice de rei; & imaginem della Giustitia conculcante, & castigante l'ingiuria, & hieroglyphico denotante detta Giustitia, & quale deue essere, apparere & operare.



Perche dunque punia questa Dea i mortali delle loro opere superbe, & ingiuste, la credettero alcuni essere la medesima con la Giustitia. Della quale è descritta la imagine da Chrissippo, secondo che riferisce Aulo Gellio, in forma di bella Vergine, terribile nello aspetto, non superba, nè humile, ma tale, che con honesta severità si mostri degna di ogni riverenza; con occhi di acutissima vista: onde Platone disse, che la Giustitia ve le tutto, e che da gli antichi sacerdoti fu chiamata vendicatrice di tutte le cose. Et Apuleio giura per l'occhio del Sole, & della Giustitia insieme, come che non vegga questo meno di quello. Le quali cose habbiamo noi da intendere, che deono essere ne i ministri della giustitia, perche bisogna, che questi con acutissimo vedere penetrino infino alla nascosta, & occulta verità, & siano come le caste Vergini puri, si che nè pretiosi doni, nè false lusinghe, nè altra cosa gli possa corrompere: ma con fermissima severità giudichino sempre per la ragione; & si mostrino a' rei, & a' maluagi terribili, e spauentevoli, & a' buoni, & innocenti piacevoli, & benigni. Hanno poi posto in mano alla Giustitia vna bilancia alle volte; & alle volte, quel fascio di verghe legate con la scure, che portauano i Littori dauanti a' Consoli Romani. E talhora fu la Giustitia da gli antichi fatta in questa guisa ancora. Staua vna Vergine nuda a sedere sopra vn falso quadro, e teneua con l'vna mano vna bilancia, & con l'altra vna spada nuda. Scriue Diodoro, ch'in certa parte dell'Egitto, oue erano le porte della Verità, fu la statua ancor della Giustitia: la quale non haueua capo: & non ne rende alcuna ragione, come farà anche io, venendo a dire, che in Egitto pure faceuano la Giustitia in questo modo ancora. Dipingeuano la sinistra mano distesa, & aperta, perche questa è naturalmente più fredda, e più pigra della destra; & perciò meno atta a fare

ingiuria.

Tauola della Calunnia dipinta d' Appelle, nella quale vi è il Giudice con le orecchie d' Asino dinotante l'ignoranza, e due donne li fauellano all' orecchie, vna è l' Ignoranza, l'altra la Suspitione. Il vecchio che precede alla Calunnia è l'inuidioso, quello che per capelli tiene la Calunnia è il Calunniato. Le due Donne, che accompagnano la Calunnia l'vna è la Fraude, & l'altra l'Insidia. Delle due donne abbasso vna è la Penitenza riguardante la Verità, effetto del Calunniare, che per ricompensa affetta la vergogna, il danno, & il vituperio.



ingiuria altrui. Onde tra l'altre cose, che nell'arca di Cipsello erano scolpite, scrive Pausania, che vi fu vna bella donna, laquale vn'altra se ne tiraua dietro, ma brutta, tenendola stretta nel collo con la sinistra mano; e con la destra percotendola tiranamente con vn legne, & che quella era la Giustitia, & questa la Ingiuria. Imperoche i giusti giudici deono tenere oppressa sempre la ingiuria, si che non sia fatto mai torto ad alcuno, come hanno da vedere bene onde la verità non sia loro occulta mai, & così hanno da vdir tutto quello, che ciascuno dice a sua difesa, & non condannare gli accusati per le parole solamente de gli accusatori, se nõ vogliono essere simili a quel giudice, qual dipinse già Apelle, come recita Luciano, dopò ch'ei fu liberato da Tolomeo Re dello Egitto, che fu per farlo morire, hauendo creduto troppo sciocamente ad Antifilo, il qual per invidia l'hauera accusato come consapeuole di certa ribellione: ma fu scoperta la verità poi da vno de i congiurati: & il Rè conosciuto l'inganno liberò Apelle, e gli donò cento talenti & volle, che Antifilo, il quale l'hauera accusato a torto, fosse poi sempre suo schiauo. Apelle dunque, volendo dimostrare il pericolo, à che era stato, dipinse vna bellissima tauola, che fu chiamata poi la Calunnia di Apelle, in questo modo: Staua sedendo a guisa di Giudice vno, che haueua le orecchie lunghe simile a quelle dell'Asino. & come si legge, che le hebbe il Rè Mida, cui due donne, vna per lato mostrauano di dire non sò che

Dir. tau-
ra d'apel
le.

Imagini dell'Inuidia, che à se stessa nuoce, essendo che l'inuidioso si strugge vedendo l'altrui prosperità, & si ottura l'orecchie à l'altrui lodi, & si stringe la gola per soffocarsi, quelle vedendo essaltate, & questo è il pessimo de viuij.

Calūnia,



pian piano all'orecchie, era l'vna di queste la Ignoranza, l'altra la Sospitione, & porgeua la mano alla Calūnia, che veniua à lui in forma di donna bella, & ornata, ma che nel aspetto mostraua di esser tutta piena di ira, e di sdegno, & haueua nella sinistra mano vna facella accesa, & con la destra tiraua dietro per i capelli vn giouine nudo, qual miserabilmente si doleua alzando le giunte mani al Cielo. Andeua innanzi à costei il Linoce, cioè la Inuidia, ch'era vn'huomo vecchio, magro e pallido, come chi sia stato lungamente infermo, & dietro

le veniuan due donne le quali pareuano lusingarla facendo festa della bellezza sua, & adornandola tuttauia il più, che poteuano, & dimandauasi l'vna Fraude, & il nome dell'altra era Insidia. Dietro à queste seguittaua poi vn'altra donna chiamata Penitenza, con certi pochi panni intorno tutti logori, e squarciati, che largamente piangendo si affliggeua oltra modo, & pareua voler sene morire della vergogna, perche vedeua venire la Verità. Così descrive Luciano la Calūnia già dipinta da Apelle, onde ne raccoglie poi, che questa non è altro, che vna falsa accusatione creduta dal Giudice di chi non sia presente à dire il fatto suo, la quale per lo più è causata da la Inuidia, & perciò gliela messe davanti Apelle, & è questa vn morbo dell'animo humano il peggiore che possa esserle, perche non solamente fa male altrui, ma à gl'inuidi stessi nuoce grandemente. Onde Silio Italico mette tra le peste, e tra i mostri, che sono in inferno, la inuidia che con ambe le mani si stringe la gola: e perciò ben disse Horatio, che

Penitenza.

Inuidia.

Silio Italico.

Horatio.

*Non seppero i Tiranni di Sicilia
Tironar maggior tormento della Inuidia.*

Con-

Conciosia che, come dicono alcuni versi creduti di Virgilio, e tirati in que- Virgilio :
sta guisa al volgare,

*Vn veneno è la Inuidia, che diuora
Le midolle, & il sangue tutto sugge.
Onde l'inuido n'ha debita pena,
Perche mentre l'altrui sorte l'accora,
Sospira, freme, e come Leon rugge.
Mostrando, ch'ala misera alma piena
D'odio crudel, che'l mena
A veder l'altrui ben con occhio torto.
Però dentro si fa ghiaccio, e di fuore
Bagnasi di furore, (10;
Ch'altrui può far del suo dolore accor-
E con la lingua di veleno armata
Morde, e biasima sempre ciò che guata.*

*Vn pallido color tinge la faccia,
Qual dà del duolo interno certo segno,
Et il misero corpo diuietale,
Che par che si distrugga, e si disfaccia.
Ciò che vede gli porge odio, e disdegno:
Però fugge la luce, e tutto a male
Gli corna, e con uguale
Dispiacer schisa il cibo, annuoa il bere,
Vuqua non dorme, mai non hà riposo,
E sempre il cor gli è roso
Da quella inuida rabbia, qual'hauerè
Non può mai fine; & al cui graue male
Rimedio alcun di medico non uale.*

Et Ouidio facendola in forma di donna, perche come dicemmo poco fa Ouidio.
nella dipintura di Apelle, i Greci la fecero huomo così la descriue :

*Pallido ha il volto, il corpo magro, e a-
sciutto,
Gli occhi son biechi, e rugginoso il
dente,
Il petto arde d'amaro fele, e brutto*

*Velen colma la lingua, ne mai sente
Piacere alcun, se non de l'altrui lutto:
Albor ride la Inuidia, ch'altrimente
Si mostra ogni hor addolorata, e mesta,
E sempre a l'altrui mal vigile, e desta.*

Et descriuendo prima la sua casa trista, fredda, & caliginosa, haueua detto, che ella quìui se ne staua mangiando serpenti. Plutarco scrisse assai lungamente della Inuidia, & il gran Basilio facendone vna Oratione, dice, che gl'inuidiosi sono simili a gli auoltori, & alle mosche : perche, come quelli volando passano sopra lieti campi, & sopra fioriti prati, ne si calano, se non oue veggono qualche puzzolente corpo, e di questo ancora lasciando le intere parti vanno ricercando le cottotte, & guaste; così gli inuidiosi non guardano mai, ò che dissimulano di vedere quello, che in altrui meriti di esser lodato, & a quello solo pongono mente, che possa essere biasimato in qualche modo. Come fù creduto fare Momo fra gli Dei, il quale fu parimente Dio appresso de gli antichi, & nacque secondo Hesiodo del Sonno, e della Notte: ne faceua egli cosa alcuna mai; ma guardaua quello, che gli altri Dei faceuano, & riprendeu a liberamente, & biasimaua ciò che non era fatto a modo suo. Onde Esopo scrisse, e lo riferisce Aristotele, che Momo biasimaua chi fece il bue dicendo che fu mal auisato a farli le corna su'l capo, perche doueua fargli le su le spalle, accioche con forza maggiore potesse ferire. Et dell'huomo diceua, come racconta Luciano; che erò grandemente chi lo fece a non fargli vna finestretta nel petto, accioche si potesse ageuolmente vedere ciò, che egli hauesse in cuore. A Venere non trouò che dire, come Filostrato scriue se non che le pianelle faceuano troppo rumore, quando ella caminaua. La imagine di costui è descritta da certi Epigrammi Greci in forma di vecchio magro, e secco, tutto pallido, con bocca aperta, e chinato verso terra, la quale ei v'è percotendo con vn bastone, che ha in mano, forse perche tutti i Dei de gli antichi furono detti figliuoli della terra. Fra gli quali Momo Dio della riprensione, & del biasimo faceua l'vfficio, che fanno alcuni fra noi, & perciò sono parimente detti Memmi quali mossi solo da vaghezza di dire male d'altrui a loro piacere, & senza ragione

Momo :

Esopo.

Imaginem di Momo Dio della reprehensione, ò maledicenza, & del biasmo, figliuolo del Sonno, & della Notte, significante li detrattori non esser da niente, ne mai oprar nulla, solo biasimare le operationi altrui, non riguardando mai se non al riprensibile, non mai al lodeuole, simili a talpe, che non riguardano il Sole ne il giorno, ma solo le tenebre & l'oscurità.

Euripi-
de.
Eliano.

Fraude.
Dante.



alcuna, biasimano ciò che veggono: ilche viene per lo più, come hò già detto, dalla Inuidia, qual'è come diceua Euripide, & lo riferisce Eliano, cosa fuor di modo trista, maluagia, & vergognosa; & si legge, che gli antichi la disegnavano facendo l'anguilla: perche que sta, come dice il medesimo Eliano, se ne stà da se, ne và cò gli altri pesci mai. La Fraude poi, quale fece Apelle in forma di donna, fu disegната da Dante con faccia solamete di huomo da Bene, & giusto, ma che habbia il resto del corpo tutto di serpente, macchiato di diuersi colori, & che termini, & finisca in coda di Scorpione. Le parole sue sono queste.

E quella sozza imagine di froda

Sen venne, & arriuo la testa, e'l busto.

Ma in sul ariua non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'huò giusto,

Tanto benigna hauea di fuor la pelle,

E a'un serpente l'uno, e l'altro fusto.

Due branche hauea pelose in fin l'ascelle,

Lo dosso, il petto, & amendue le coste

Dipinte hauea di nodi, e di rotelle.

Con più color sommesse, e sopraposte (chì;

Non fur mai drappi Tartari, ne Tur-

Ne fur tal tele per Aragne imposte.

Natura
de frau-
dolenti.
Pino per
la Frau-
de.

La spositione di questa imagine è, che la natura de gli huomini ingannatori & fraudolenti è dimostrarli nell'aspetto, & in parole benigni, piaceuoli, e modesti, ma di essere altrimenti in fatti, sì che tutte le loro opere alla fine si mostrano piene di mortifero veleno. Per laqual cosa poseto gli antichi il Pino ancora alle volte volendo disegnare la Fraude: perciò che questo arbore, & per l'altrezza, e drittura sua, & perche sempre è verde, e bello, e vago a vedere, ma dannoso

poi

Imagine della Frande secondo Dante, qual dinota che li fraudolenti & ingannatori sotto il manto & volto de piaceuoli, modesti, & amoreuoli cercano di peruenire à loro rei disegni, essendo nell'intrinfeco auuelenati d'ogni vizio, fraude, & inganno.



poi souente a chi
ò riposa all'ombra
sua, ò senza altro ri-
guardo vi passa sot-
to, perche cadendo
i fiutti suoi già ma-
turi, e perciò duri-
ssimi, da gli alti rami,
se gli danno per sor-
te su'l capo, così fe-
ramente lo percuo-
tono, che l'uccido-
no ò gli fanno ten-
ture almeno grauissi-
mo dolore, se pur in
altra parte del cor-
po lo vengono a fe-
rire. Ma ritorniamo
alla imagine della
Fortuna, dalla qua-
le mi suò Nemesis,
& io poi passando
di vna in altra cosa
non mi tono ricor-
dato di ritornare a
lei prima di hora,
che più non mi re-
sta che dire della
dipintura di Apelle:
il quale dipingendo
anco la Fortuna la

pose a sedere, & dimandato perche ciò hauesse fatto, rispose ch'ei non l'haueua mai veduta stare, & appresso de' Latini stare significa non solamente esser fermo, ma in piedi ancora, e quindi ne fece egli motto, perche la fortuna è detta volubile, & instabile. Il che volendo mostrare gli antichi nella sua imagine, la fecero, come scriue Eusebio, sedere sopra vna gran palla, e le aggiunsero l'ali, che velocissimamente la portano mò da quello, mò da quello: onde Horatio Horatio.

L'instabile Fortuna

A vn crudel gioco attende,

E scherza sempre a danno de' mortali,

Senza regola alcuna

Mutale cose, e rende

Honor a questo, à quel dà graui mali,

E poscia quelli, quali

Eran pel suo fauore,

Prima lieti, e contenti

Fa miseri, e scontenti,

E mutandosi quasi a tutte l'hore,

A l'un dà, à l'altro toglie,

Cui sian benigne, o auerse le sue voglie.

Però ringratia lei

Quando per me si ferma,

Et i suoi beni godo volentieri.

Q 4 Ma

Ma non sì, che de' miei *Ciò ch'ella vnqua mi diede*
Non mi ricordi e ferma *Risuto, e se ne riede*
Speme non v'habbino anco i miei pen. *L'animo mio sicuro à quella sola*
Dunque s'ella i leggieri *(sieri) Virin, che lo contenta,*
Vanni spiegando vola, *E ricchezza maggior hauer non tenta.*

Cebete. Cebete in quella tauola, nella quale dipinse tutta la vita humana, fà la Fortuna vna donna cieca, & pazza, che stà con i piedi sopra vn rotondo sasso.

Arremidoro. Et Arremidoro l'ha posta alle vo'te à sedere sopra vna distesa colonna, & la fà talhora bella, & ornata, e talhora sozza, e mal vestita, & che tenga la mano a vn temone di naue. Et in questa guisa la vediamo spesso sù le medaglie antiche;

Galeno. & ne gli antichi marmi, Galeno parimente, quando esorta i giouani allo studio delle lettere, così dice di costei. Volendoci gli antichi porre dauanti à gli occhi con pitture, & con statoe le maluaggirà della Fortuna, non bastò loro farle in forma di femina, che questo ben doueua esser assai per mostrare, ch'ella fosse pazza, e maluaggia, & che non istesse in vn proposito mai; ma le aggiunsero vna rotonda palla sotto i piedi facendola senza occhi: & dandole poi vn temone in mano, come che alla cieca, & senza providenza alcuna gouerni le cose del mondo. Disegnano ancora molto bene la Fortuna, & etpon-

Pacuuio. gono parimente il suo disegno alcuni versi di Pacuuio, che si leggono ne i libri della Retorica di Cicerone, & in volgare così suonano.

PaZZa, cieca, e bestiale è la Fortuna, *E perche troppo spesso ella si muta*
Secondo che i Filosofi hanno detto, *L'hanno chiamata paZZa, e bestiale*
Quai sopra vn sasso, che s'aggira, e volue *E stata detta; perche non conosce*
L'hanno posta, però douunque questo *Qual sia degno, qual no, qual buon,*
Si pigia, ella vā presta, e non sà doue, *qual rio.*
Ne vede; onde à ragion fu detta cieca,

Oltre di ciò fu fatto alle volte il Caduceo con vn capello in cima, che haueua due piccole ali, vna per lato, & con due corni di douitia, quali abbracciavano esso Caduceo, & significaua questa pittura secondo alcuni, che la buona Fortuna vā quasi sempre insieme con la Eloquenza, & con la Dottрина, & in somma fu creduta questa essere di tanta forza, che non vi mancò chi dicesse, che uallesse poco la virtù senza lei: & che se bene quella si scorge ad alte imprese, & a glorioso nome, non trai petò, d malageuolmente vi arriuaremo, se questa non ci accompagna, mettendo pure, come credeuano gli antichi, che la Fortuna sia qualche Nume; il quale nelle cose mēdane p̄ sta assai. Et che noi medesimi siamo à noi stessi la buona fortuna, d la ria, secondo che d bene, d male ci sappiamo gouernare, & appigliarci à ciò, che di buono ci si rappresenta, ouero lasciarlo. Onde Seneca scrìue a Lucillo suo, che s'ingannano quelli, li quali giudicano, che bene d male alcuno ci venga dalla Fortuna, perche se bene ella dà materia di quello, e di questo, & alcuni principij alle cose, che ponno dapoi riuscire a bene, d male; nondimeno l'animo nostro può molto più di lei, e tira le cose sue come vuole, di modo che egli stesso a se medesimo è causa d di felice, d di misera vita. E perciò quando al male ci appigliamo, di tutte le disauenture, che ci intrauengono poi, habbiamo da dolerci della dapochezza nostra, & del nostro poco vedere, non della Fortuna: come mostrarono pur'anco gli antichi della imagine della Occasione, la quale fanno alcuni essere vna medesima con la Fortuna, ma se non sono vna medesima cosa queste due, ben sono tra loro molto simili come dal ritratto di questa si potrà vedere, la quale fu fatta Dea da gli antichi forse accioche dalla imagine sua rinerita, & spesso guardata imparasse ogn'vno di pigliare le cose in tempo, perche quelle con questo si mutano, & vanno via, lasciando poi chi non le seppe torre pieno di

metitita,

Hieroglifico denotante la buona Fortuna quasi sempre andare con l'Eloquenza, & con la Dottrina, & l'immagine dell'Occasione, & opportunità da Greci detta il Dio Chero qual chi non prende quando si appresenta in vano poi si cerca, e si pentisce.



mestitia, & di pentimento. Fu adunque la immagine della Occasione così fatta: staua vna donna nuda con i piedi sopra vna ruota, ouero sù vna rotonda palla, & haueua i lunghi capelli tutti riuolti sopra la fronte, sì che ne restaua la nuca scoperta, e come pelata, & a' piedi haueua l'ali, come si dipinge Mercurio, & era con lei vna altra donna tutta addolorata, mesta nello aspetto, e piena di pentimento. Vn simulacro tale fu già fatto da Phidia, e se ne legge vno epigramma di Ausonio, nel quale descrive la Occasione così come hò detto, e mette co' lei la Penitenza per compagna. Imperoche chi lascia passar la buona occasione, che si appresenta in qual si voglia cosa, altro non hà poi che pentirsi, & lagnarsi di se medesimo. Questa che chiamarono i Latini Occasione, & opportunità & riuertirono come Dea, fu da' Greci detta Tempo opportuno, & perciò da loro fatto Dio, non Dea, & era il suo nome Chero, che questa voce appresso de i Greci significa opportunità di tempo, come scriue Pausania ancora, oue mette, che a costei fu consecrato vn'altare appresso de gli Elei, & che certo Poeta antico in vn'hinno fatto per lui lo chiama il più giouine di tutti i figliuoli di Saturno. Fu dunque il Dio Chero de i Greci, il medesimo, che era la Occasione de i Latini; del quale Posidippo fecé vn'epigramma descriuendo la sua immagine, onde Ausonio tolse forse l'argomento del suo, quando dipinse la Occasione, perche sono in tutto simili, se non che Posidippo, mette di più vn rasoio in mano al suo, & Ausonio alla sua dà la Penitenza di più per compagna. Callistrato parimente nobile scultore fecé il Dio Chero in forma di giouine nella sua più fiorita età bello, & vago con i crini al vento sparsi, & in tutto il resto come lo descrive apunto Posidippo. Bisogna dunque stare con gli occhi

Ausonio.

Occasio-
ne.Chero
Dio.Posidop-
po.

Ausonio.

Imagine della Fortuna appo gli Scitbi significante la sua velocità & instabilità nelle cose mondane, & che bisogna secondare l'Occasione, perche velocemente se ne vola & in vano poi si segue, & in vano si pente delle occasioni peranti & traslasciate.

Fortuna
de gli Sci
thi.



occhi aperti, e con le mani pronte per dare di piglio alle cose, quando la Occasione ce le mostra, perche ella tosto gira, e volta la nuca pelata poi a chi non seppe cacciare le mani ne i lunghi crini, che ha sopra la fronte, & via se ne camina cō velocissimi piedi. Mostrarono quasi il medesimo gli Scitbi: ancora nella immagine della loro Fortuna, imperoche, come riferisce Quinto Curcio, questi la fecero bene senza piedi, ma le posero poi le ali intorno alle mani, perche ella dà, & porge con queste i beni, ma con tanta velocità, che appena altri ha stesa la mano per pigliarli, che ella già è volata via.

Oltre di ciò benche talhora giunga la Fortuna con noi mano a mano, non però mai ci lascia pigliar le penne, ch'ella vi hà d'intorno; perche vuole poterse ne riuolare a suo piacere, e riuolarsene senza fare troppo indugio, perche non sà fermarsi, & poco durano le felicità che vengono da lei. Onde fu, che alcuni già come scriue Alessandro Napolitano, la fecero di vetro; perche come questo subito si spezza ad ogni lieue intoppo, così tosto vanno a terra i fauori della Fortuna. Ma non perciò lasciarono di crederle gli antichi, anzi mostrarono diffidarsi tanto in lei, che la vollero sempre hauere con loro, massimamente i Principi e gli Imperadori; perche questi nella loro più secreta stanza teneuano sempre vn dorato simulacro della Fortuna, & come cosa sacra l'adorauano, & voleuano ancora, che fosse con loro ogni volta, che uscirono in publico. Onde Spartiano scriue, che Seuero Imperadore giunto allo estremo della vita, volle fare, che vi fossero due di queste sacrate statue della Fortuna, accioche ciascuno de i figliuoli, ch'erano due, ne hauesse vna che l'accompagnasse, e stesse con lui

Fortuna
di vetro.

Simulacro della
Fortuna
con gl'Imperadori.
Spartiano.

lui sempre ; ma non vi potendo attendere, perche troppo l'aggrauaua il male, mandò morendo, che a vicenda, fosse posto il sacro simulacro della Fortuna nella secreta stanza a' figliuoli, l'vn di all'vno, & l'altro all'altro, quasi fosse questo segno del partito Imperio tra loro egualmente. Et Antonino Pio Imperadore, secondo che dice il medesimo Spartiano, sentendosi vicino al morire, comandò che la dorata statua della Fortuna fosse portata nella staza di Marco Antonino, che fu certissimo segno dello Imperio trasferito in lui, come che l'Imperadore, il quale moriuu, senza dire altro lo disegnasse in questo modo suo successore. Alcuni, e benissimo hanno dipinta la Fortuna sopra vn grande Arbore cò vn lungo bastone in mano, co'l quale và battendo giù i frutti di quello, che sono scettri di Rè, mitre, borse, naui, aratri, & altre cose, che dinotano le dignità, e tutte le arti humane. Di forte poi si vede a stare grã moltitudine di persone, e d'ogni sorte grado, quasi aspettano di coglier il frutto che loro vien sopra, e si vede che ad alcuno di stirpe regale toccando vn'aratro gli bisogna di Principe, che era già, diuenir pouero agricoltore, oue ad vn contadino cadendo sopra vn scettro, ò al cuna borsa diuenta egli Prencipe, & ricco: sì che bisogna accociarsi in buon loco, & che prosperando la Fortuna venghi a toccare qualche buona ventura. Scrive Pausania, che la Fortuna in Grecia appresso de gli Elei hebbe vn tempio, oue era vn suo simulacro di legno molto grande, e tutto dorato, fuor che le mani, & i piedi, quali erano di marmo. Et dice anco poi di alcune altre statue della Fortuna fatte da' Greci in diuersi luochi, ma non le riferisce, perche niente hanno di notabile più di quello, che già è stato detto. Dirò bene di quella, che fu in Egira città dell'Achaia, benche ne dicessi pur'anche già nella imagine di Amore: la quale era fatta in cotal guisa. Dall'vn lato haueua il corno della copia, & lo teneua con mano, dall'altro il Dio Cupido, & significaua questo come lo interpreta Pausania, che poco vale a gl'innamorati essere belli, vaghi, e gentili, quando non habbiano la Fortuna con loro, che pare voler dire, che bisogna in Amore non meno, che nell'altre cose hauere ventura, & buona sorte; e pur troppo lo vuole dire; ma questo vi si ha da aggiungere ancora, che bisogna, che la Fortuna seco porti il corno di douitia, perche senza sarà di poco giouamento ad Amore, mercè dello auaro animo feminile, che ne beltà riguarda: nè à virtù, nè à gentilezza, ma solo si piega a' pretiosi doni: Onde si può dire sicuramente, che sarà bene auenturoso, & felice sempre in amore qualunque habbia oro, argento, & pretiose gemme, doni tutti di Fortuna, & mostrati per il corno della copia. Perdonatemi donne, che il zelo del'vostro honore mi sforza hora à ragionare con voi in questo modo, più assai del danno, che per gli auari vostri desiderij hò sentito già più volte. Non vi vergognate voi, & à quelle dico solamente, che lo fanno, di dare voi medesime à prezzo non altrimenti, che come si vendono le bestie; ancor che come queste restate in libero potere di chi vi compra, ma ritornate pure ancora sì, che dare vi potete quando ad vno, e quando ad altro, secondo che maggior prezzo vi viene offerto: ma ben rimane la honestà vostra, & il vostro buon nome in preda sempre alla infamia, biasimo, & alla vergogna. Et se m'è dicesse forse, che importa più, che noi siamo impudiche per prezzo, che per amore solamente? ad ogni modo così per questo, come per quello perdiamo la honestà nostra, la quale voi huomini hauere ristretta trà breuissimi termini, in modo che se trà questi vorremo stare, non sarà per noi amore; & come volete dunque poi, che per amore ci mettiamo a fare gli piaceri vostri? Vi risponderai, che alcune opere sono le quali benche in sè forse non siano molto buone, ridotte però al suo fine pel mezzo della virtù contentano chi le fa, & sono anco per lo più lodate, & all'incontro chi vitiosamente opera, ne contenta se stesso stando occulto, ne quando si manifesta.

Antonino Pio Imperadore.

Pausania.

Fortuna gioueuole ad Amore.

Alle Donne.

Ammonitione.

Contra le Donne auare.

Imaginem dell' Fortuna in Egira, significante nell' Amore volermi buona fortuna, & ricchezze, altrimenti senza non si ottenere lo bramato desiderio, ma io credo, che si in questa come in tutte le attioni bisogna hauer delle virtù, che quelle fanno la buona Fortuna; perche non ci è Fortuna alcuna, ma è nome imaginato.



nifesta, troua alcuno, che lo laudi. L'Amore è virtù, & è virtù l'Auanzia. Adunque quello, che fate per amore, oltre che a voi stesse non turba, l'animo consapeuole di hauere operato virtuosamente, è lodato ancora da qualunque lo sa. Ma quello, a che l'auaro desiderio vi tira, vi stimula sempre, non vi dà riposo mai, onde sempre sentite vn corale timorimento, che vi dice, a, che pure facesti male. Et quando da altri è risaputo poi, di gentili, & honorate diuente vili, & infamie souente si cangia il nome di gentile donna honesta in impudica meretrice, il che non sia mai di chi per amore compiacia a chi l'ama; per-

che sole queste, che fanno ciò per mercede sono dimandate meretrici. Ne sono i termini posti alla honestà vostra così ristretti, come pensano, forse alcune di voi, che vi sia vietato l'amore, anzi vi si dà come vostro proprio, essendo che da voi sole senza l'huomo poco valete: & come vi accostarete voi all'huomo con piacere di amendui, se non vi si intrapone amore, che vi legghi insieme? Adunque non vi si toglie Amore: ma sapete voi che vi si toglie? il fare ingiuria ad Amore, come fanno molte, venendo a mercato di quello, che per lui solo douerebbono fare. Si che non per Amore, ne perche, vinte dalla fragilità humana non possano resistere alle carnali passioni, cose che molto ben cuoprono, & iscusano gli nostri errori, si fanno nelle braccia a cui mostrano, di amare, ma perche troppo sono auile, e rapaci, & par loro dandosi a molti, per hauere da molti di potere meglio empire le loro auare, & ingorde voglie. Et perciò di loro può facilmente godere ogni vno, il quale habbia che dare. Per questo dunque Amore stà congiunto alla Fortuna, che tiene il corno della copia, e mostra pur an-

che

Imagine della Fortuna à cavallo che velocemente corre, dal Fato, & dal Destino seguitata, dinotante la velocità di quella, & doue questi sono, quella non hauer possa ò fermezza alcuna.



che la loro poca fermezza, perche non meno sono mutabili in Amore le auare semine, che sia la Fortuna: alla imagine della quale ritorno, & lascio voi donne, che vi uete ne' vostri vergognosi errori; & a quelle, che sono lontane, prometto di dire vn di tutti i beni del mondo di loro, & in modo tale, che forse anco se ne faranno qualche conto. Adunque, oltre alli disegni fatti fin qui della Fortuna, trouo, che alcuni l'hanno dipinta in mare, che fa vela tra le turbate onde; alcuni l'hanno posta sù l'acuta cima d'vn'alto sasso, ouero di vn monte, sì che ogni poco di vento, che spiri la fa voltare. Et credo, che queste siano state dipinture moderne, perche non ne trouo fatta mentione da gli antichi, come è stata questa parimente, che risense il Giraldi scriuendo de i Gentili, oue così dice: Hanno alcuni a' tempi nostri con assai bella inuentione fatto la Fortuna a cavallo, e che velocissimamente se ne corre via, & il Fato ouero Destino, come si pare dire, la seguita tenendo l'arco con la saetta di arcieie per ferirla. Mostra questa dipintura la velocità della Fortuna, come che ella non riposi mai, ma corre via sempre scacciata dal Fato, perche oue è il Destino, non vi ha luogo la Fortuna. Questa fa Apuleio essere vna medesima con Iside, quando singe, che a se di Asino ritornato huomo così dice il Sacerdote della Dea: Hora tu sei sotto la custodia della Fortuna non di quella, che è cieca, ma di quella che vede, & dà luce ancora a gli altri Dei con il suo splendore: E potiamo dire, ch'egli perciò volesse intendere della buona Fortuna, sotto il nome della quale intese Macrobio la Luna mostrata per Iside, come già è stato detto nella sua imagine: perche questa può assai ne i corpi di quà giù, li quali sono soggetti a varij casi di Fortuna, e vannoti mutando del continuo. Metendo dunque la Luna, & la Fortuna insieme, come che siano vna medesima Dea, dalla quale venga il nascimento, & la morte delle cose, potremo dire, che Paulania niente si ingannasse, quando disse, che

Gregorio Giraldi.

Apuleio.

Fortuna per la Luna.

Imagie del buono Euento & felice successo, del Fauore instabile, lieue, & caduco, dell' Adulatione, & dell' Inuidia, che spingono, & accompagnano detto Fauore, & l' imagine della ruota volubile della Fortuna, sopra la quale il detto Fauore riposa i piedi e cassa al suo girare, effetta che si vede per ordinario nelle Corti, e nel Mondo.



che facilmente gli sarebbe creder Pindaro, che la Fortuna fosse vna delle Parche, & che potesse più assai delle sorelle. Benche mi pare, che le Parche si accordino molto più con il Fato, ò Destino, che vogliamo dirlo, che con la Fortuna, perche questo è fiso, e certo, si come elle sono immutabili parimente, mentre che filando la vita de i mortali, a ciascheduno assegnano il determinato tempo del morire. Ma questo, che alle immagini? Niente. Lasciamolo dunque, & **Buono Euento.** diciamo del buono Euento, cioè prospero successo, & felice fine delle imprese, perche il simulacro di costui appresso de' Romani fu nel Campidoglio con quell' o della buona Fortuna, come scrive Plinio, in forma di Gioiune allegro, & ben vestito, che teneua nella destra vna tazza, e nella sinistra vna spica, & **Fauore.** vn papauero. Et con la Fortuna v'anco il Fauore, che fu adorato parimente da gli antichi, perche pare, che da lei venga per lo più, benché non e egli dalla bellezza ancora molte volte, e souente dalla virtù, & in somma da tutte quelle cose, che si fanno grati altrui, & ci acquistano fauore, il quale ci fa spesso insuperbire; perche quanto più succedono a gli huomini le cose felicemente, tanto più si inalzano, & poggiando con l' ali del fauore humano, montano sopra gli altri, fin tanto che la ruota giri, onde cadendo traboccheuolmente sono sprezzati poi non meno, che fossero riuertiti prima. Però guardisi ogn'vno di fidarsi troppo in questo frale, & lieue Fauore, perche tosto passa, come la sua imagine ci dimostra, la quale era di giouine con le ali; ò sia perche per le cose prespere, & liete si leua alto tanto, che non degna più di guardare al basso, onde perciò su anco dipinto cieco, perche pare, che gli huomini non guardino più a pers'na ò ben poco poscia, che a grandi honori sono inalzati: ouero perche poco si ferma con noi,

Imagie della Dea Macaria, ò Dea Felicità, figliuola d'Hercole, con il Caduceo, & il Corno di Douitia in mano quello significante la virtù, questo le ricchezze, neccessarie e l'vna, è l'altre alla Felicità humana.



noi, ma tosto passa via; & perciò staua co' piedi sopra vna ruota, conciosia che egli imiti la Fortuna; & si come questa gira, così ei gira parimente, e v'è sempre ouunque ella porta de' suoi beni, mostrandosi però tuttauia timido, per che vuole ogni hora salire più sù, che non gli conuiene, spinto dall'Adulatione, che l'accompagna sempre. Gli v'è dietro etiandio la Inuidia, ma con passi tardi, e lenti, la quale guarda sempre con occhio torto l'altrui Felicità, ma ella s'è beata, e di lei punto non teme. Perche questa fu da gli antichi adorata parimente & chiamata Macaria da' Greci, e fu co-

Fauore timido.

Macaria.

me si raccoglie da Euripide, & che riferisce Pausania, figliuola di Hercole, & acquistossi gli diuini honori, perche hauendo l'Oracolo risposto a gli Atheniesi, che poteuano esser vincitori di certa guerra mossa loro da' Lacedemonij per gli figliuoli di Hercole, se qualchuno di questi occidendosi da se si fosse offerto alli Dei dell'Inferno, ella subito che questo intese, si tagliò la gola, & fece di se la miserabile offerta, acquistandone la vittoria a gli Atheniesi, liquali perciò l'adorano poi, come quelli, che per lei erano stati vittoriosi, & felici. La imagine di costei, cioè della Felicità, che questo è il nome Latino, & Macaria il Greco, come hò detto, fu da gli antichi fatta, come si vede in alcune medaglie, di Giulia Mamaea, vna donna sopra vn bello seggio, che tiene nella destra il Caduceo, & hà nella sinistra vn corno di douitia. Si può dire, che quello significhi la virtù, questo le ricchezze come che, ne le virtù da se, ne le ricchezze per loro medesime possono fare qui l'huomo felice, che fu opinione di Aristotele. Imperoche quale felicità può esser di vn viciuoso, che si troui in tanta pouertà, che patisca disagio non solamente di molte cose, che gli farebbono commo de,

Medaglie di Giulia Mamaea.

ma di quelle ancora, che gli sono necessarie? Et allo incontro chi si troua più uo di ogni virtù, se bene hauesse tutte le ricchezze del mondo, non si potrà mai chiamare felice, anzi sarà infelicissimo, non hauendo punto di quello, che è proprio dell'huomo. Potransi dunque chiamare felici qui frà noi secôdo il parere di Aristotele, & come ci mostra la imagine della Felicità, pur mò disegnata, solo quelli che sono virtuosi, e ricchi, cioè che hanno tanto de' beni della Fortuna, che pòno prouedere a' suoi disaggi, & alle sue commodità. Cebete nella sua tauola fa la Felicità vna donna, che siede all'entrare di certa rocca in bel seggio, bene ornata, ma non però con molta arte, & coronata di bellissimi, & vaghi fiori. Alla quale ben pare che vogli andare ogniuno, ma non vi attriuano però se non quelli, che caminano con la scorta della virtù, lasciandosi alle spalle tutte l'altre cose, perche su opinione di costui, come di molti altri ancora innanzi à lui, che la virtù sola potesse fare l'huomo felice. Il che dobbiamo noi dire ancora parlando Christianamente, & intendendo non della Felicità, che qui brama alla cieca ogniuno in questo mondo, perche non è, se bene pare Felicità, ma di quella, che nelle celesti sedi godono le anime beate, vera, immutabile, & eterna. Alla quale hà da sperare di giugnere fermamente ogniuno, che scorto da' lucidissimi raggi della diuina bonità camini tutto il viaggio di questo mondo in compagnia della Fede, calcando l'arido, & sterile terreno co' piedi della Carità.

C V P I D O

DI tutti gli affetti de gli animi nostri non vi è il più commune, il più bello, ne che habbia maggior forza di quello, che non solo in noi si uede essere, ma nello eterno Iddio ancora (benche in lui sia pura sostanza solamente, non affetto, ne passione) ne gli Angeli, & in tutti gli ordini de' Beati, in ciascheduno de gli elementi, & nelle cose tutte, che di quelli sono create. Si dimanda questo comunemente Amore, il quale leua ogni bruttura da gli animi humani, & colui gli fa diuenire belli, che hanno poi ardite di andarsi à porre dauanti alla bellezza eterna, oue ripieni tutti di gioia, e d'infinito piacere godono i desiderati frutti de' loro amori. Questo fa diuentare humili gli superbi, gli adirati riduce a pace, allegra, & riconforta gli afflitti, e sconsolati, porge ardite à chi teme, & apre le chiuse mani all'ingorda auaritia. Questo ha forza sopra tutti i più potenti Rè, supera i grandi Imperadori, & in somma li fa vbbidire a tutte le persone. Per le quali cose non è marauiglia se fra i loro Dei lo posero gli antichi, li quali non hauendo vista ancora la luce della verità, quel che li doueua dare al Creatore del tutto, dauano alle creature, & come che non sapessero onde le virtù venissero in noi, molte ne adorarono come Dei; & posero loro diuerse statue, & in vatie imagini la dipinsero, secondo operano ne gli animi humani, come in altro luoco hò mostrato già, per non replicare il medesimo, hora che di Amore solamente voglio dire, secondo che da gli antichi fu dipinto. Se ben par'essere hoggimai così manifesto ad ogn'vno, che non habbia bisogno, che ne sia scritto per insegnarlo; perche vedendo vn fanciullo con la benda a gli occhi, con l'arco in mano, e con vn turcasso pieno di strali al fianco, ogn'vno sa dire questi è Amore, ma non saprà dire però ogn'vno poi à non è? chi gliene dimandi la ragione, per la quale sia così fatto. Et io in queste mie imagini hò voluto mostrare non solo come lo facessero gli antichi, ma renderne le ragioni ancora, secondo che dai più degni scrittori le ho potuto trouare,

liquali ragionando di Amore in diuerse maniere, & in diuerſi modi l'hanno conſiderato, perche hanno viſto, che diuerſe ſono le virtù ſue. Donde viene, che hanno detto non eſſere vn ſolo Amore, ma molti, & due principalmente furono poſti da Platone, ſi come ei poſe due Veneti patimente; L'vna celeſte della quale nacque il celeſte Cupido, e quel diuino Amore, che ſoleua l'animo humano alla contemplatione di Dio, delle menti ſeparate, che noi chiamiamo Angeli, & delle coſe del Cielo. Et habita queſto ne i Cieli, come ſcriue Filoſtrato, dicendo che l'Amore celeſte, il quale è vno, ſe ne ſtā in Cielo, & quiui hā cura delle coſe celeſti, & è tutto puro, mondo, e ſinceriffimo, & perciò falſi di corpo giouine, tutto lucido, e bello; & gli ſi dāno l'ali per moſtrare il riuolgimento, qual fanno gli animi humani moſſi dallo amoroſo deſiderio al Cielo, & a quelle coſe che quiui ſono; come fanno etian dio quelle pure menti, le quali ſopra i Cieli ſono ordinate tutte ſecondo i gradi loro, che ſi inalzano quanto più ponno alla viſta di quella beata faccia, che è fonte eterno di tutta la bellezza, la quale in diuerſi modi dalla più alta parte del Cielo manda i raggi ſuoi ad irritare, e prouocare le coſe tutte, perche à lei ſi riuolghino, & queſti ſono le ſaette, e gli acuti ſtrali, che ſouente ſcocca Amore. Chi dunque nella imagine di Cupido conſidera l'Amore diuino, vede la purità di queſto nel lucido corpo di quello. Et per l'ali (l'officio delle quali è alzare in alto, e portare per l'aria que' corpi, li quali per loro ſteſſi non ſi potrebbero leuare di terra) vede il ſolleuamento, che fa Amore de gli animi noſtri alle diuine bellezze. Si come per le ſaette può comprendere gli raggi nella diuina luce; la quale in mille modi ci viene a ferire, perche ci riuoltiamo a lei, & inuaghiti della bellezza ſua non più ſtimiamo le coſe di quà giù; che quanto elle ci ſono ſcala da ſalire al Cielo, come ben diſſe Amore di ſè ſteſſo, quando in vna ſua Canzone lo chiama il Petrarca in giudicio.

Cupido
celeſte.
Ali di A-
more.

Strali di
Amore.
Ali di A-
more.

Strali di
Amore.

Petrarca.

*Ancor, e queſto è quel, che tutto auanza Per le coſe mortali, (ma:
Da volar ſopra al Ciel gli haueua date ali Che ſon ſcala al Fattor chi ben l'eſti-*

Et per non entrare più adentro nelle coſe dell'Amore diuino, perche tanto vi farebbe da dire, che troppo mi ſcoſterei dal propoſito mio, queſto ſolamente vi aggiungo, ch'egli è come il Sole, il quale ſparge i ſuoi raggi per l'vniuerſo, & in ſe riſlette altri raggi ancora, ſe tocca per ſorte corpi lucidi, e puri. Et come il Sole riſcalda ouunque tocca, così Amore accende quelle anime, alle quali ſi accoſta, onde con infiammato deſiderio ſi riuolgono alle coſe del Cielo. Il che hā fatto, che ſia data alla imagine di Amore l'acceſa face ancora: per dimoſtrare l'ardente eſſetto, con che ſeguitiamo le coſe amate, trahendone piacere del continuo: parlando però ſolo delle diuine. Nelle quali conſideriamo della face di Amore quel che luce ſolamente, & che riſplende come diletteuole, e giocòdo da vedere, non quello che arde, & abbruccia, perche fa male, & è noioſo; e queſto più ſi conſa all'Amore delle coſe terrene, il quale nō porge diletto mai, ne piacere alcuno intero, & che ſia ſenza tormento; ma coſi aggiunge l'vno all'altro come nella face ſono inſieme, lo ſplendore, che diletta, & la fiamma, che tormenta ardendo. Et fu queſta poi opinione di Plutarco, il quale ſcriue che i Poeti, gli Scultori, & i Dipintori finſero, che Cupido portafſe in mano la face acceſa, perche del fuoco: quel che luce, è diletteuoſiſſimo, ma quel che abbruccia poi, è fuor di modo moleſto. Il che toſſe egli con gli altri ſorſe da Platon e il quale ſcriue nel Timeo, che Amore in noi miſto di piacere, & di dolore. Nacque queſto Amore di Volcano, e dell'altra Venete, la quale chiama Platon ne volgare, mondana, e terrena; volgare patimente, e terreno, e pieno di laſciuità humana, ſecondo che finſero le fauole. Onde Seneca nella Tragedia di Octauia deſcriuendolo, dice così.

Amore ſi-
mile al So-
le.

Seneca.

*L'error de' ciechi, e miseri mortali
 Per coprir il suo stolto, e van desia
 Finge che Amor sia Dio,
 Si par, che del suo inganno si dilette,
 In vista assai piaceuole, ma rio
 Tanto che gode sol de gli altrui mali,
 C'habbia a gli homerit' l' ali,
 Le man armate d' arco, e di saette,
 E in breue face astrette
 Porti le fiamme, che per l'vniuerso
 Vapori spargendo sì che del suo ardore
 Resta acceso ogni core,
 E che da l'vso human poco diuerso
 Di Volcano, e di Venere sia nato,
 E del Ciel tenga il più sublime stato.*

*Amor è vitio de la mente insana,
 Quando si moue dal suo proprio loco,
 Che di piaceuol foco
 L'animo scalda, e nasce ne' verdi anni
 A l'età, ch' assai può, ma vede poco,
 L'ocio il nodrisce, e lascia la humana.
 Mentre che v'è lontana
 La ria Fortuna co' suoi graui danni
 Spiegando i tristi vanni,
 E la buona, e felice stà presente.
 Porgendo ciò, che tien nel ricco seno.
 Ma se questa vien meno,
 Onde il Cieco desir al mal consente.
 Il fuoco, ch' ardea pria tutto s'ammorza
 E tosto perde amor ogni sua forza.*

Ouidio. Pose Ouidio patimente due Amori, quando ei disse.

Madre d'ambi gli Amor porgimi aita.

Anterote.

Neuella
 di Merito,
 e di Timagora.

Percioche noi amiamo in due modi, bene, quando alle cose buone applichiamo l'animo, male, quando seguiamo quello, che è rio. Et come questo si dimanda amore dishonesto, e brutto, così quello è detto bello, & honesto. Alcuni vogliono, che di questi due nati di Venere vno solamente sia Amore, il quale accenda, & infiammi gli animi nostri a seguire alcuna cosa, & l'altro si dimandi Anterote, che noi potiamo dire contra amore; perche faccia questo effetti tutti contrari a quello, sì che per lui fuggiamo le cose, le disamiamo, & le habbiamo in odio. Mā si inganna di gran lunga qualunque tal cosa crede, percioche Anterote fu adorato, non perche facesse disamare, ma perche punisse chi non ama essendo amato, come si legge appreso di Suida, il quale racconta vna nouelletta tale. Fù in Athene vno chiamato Melito, il quale ardentissimamente amaua vn bellissimo giouane nobile, & ricco molto, il cui nome fu Timagora. Questi non meno altero, che bello, mostraua non farsi conto di Melito, in altro, che in comandargli cose di grauissimo pericolo, le quali tutte faceua il miserello, cō animo sicurissimo, credendo di donare in questo modo acquistarli la gratia dello amato giouane, ma tutto gli auenne il contrario; percioche Timagora quanto più si sentiuu essere amato, e seruito da lui, tanto lo sprezzaua più sempre, onde l'infelice Melito non potendo più sopportare le amorose pene, & vinto dalla desperatione si gittò giù dalla più alta cima della rocca, e tutto si tuppe, & restò morto; di che parue, che venisse poi pietà sì grande a Timagora quando l'intese, non volendo forse la giustitia d'amore, che restasse la morte di Melito inuendicata, che egli se n'andò ratto a gittarsi di là onde s'era gittato Melito prima, e crudelmente ne morì. Et quiui percid fu posto vn simulacro di vn bellissimo giouanetto tutto nudo: il quale haueua in mano due galli, e molto belli, & gittauasi a basso col capo all'ingrù. Questo dunque potiamo dire, che fosse castigo, il quale venisse da Anterote, come più apertamente dire Pausania, raccontando quasi il medesimo in questo modo. Era in Athene vn'altare consecrato ad Anterote per voto, come dicono, de' forestieri, & per cagione tale. Melere giouane Atheniese niun conto facendosi di Timagora huomo forestiero, che l'amaua grandemente, gli disse vn dì tutto sdegnosetto, che gli si leuasse d'at-

Pausa-
 nia.

Imagene de gli Dei Erote, & Anterote fratelli & figliuoli di Venere, intesi l'vno per l'amare l'altro per il riamare, ouero l'amor reciproco, & l'imagene dell'amor Letheo che fa disamare, & dimenticare la persona amata.



torno, & andasse a fiaccare il collo. Timagora non curando più di viuere, & volendo in tutte le cose compiacere cui egli amaua tato, si lasciò cadere dall'alta cima di vna certa rupe, & morì miseramente: di che Melete pentito della sua superbia sentì tanto dispiacere, che furiosamente poco da poi fece il medesimo fine, che l'amante suo haueua fatto; onde fu detto che Anterote haueua fatta la vendetta di Timagora, & gli fu perciò consecrato l'altare ch'io dissi. Fù dunque Anterote vn nume, il quale puniua chi non amaua essendo amato, & non ch'ei facesse disamare, e potiamo dire, che questo altro non sia, che l'amore reciproco, come anco vien confermato da Porfirio scriuendo di costui in questo modo. Haueua Venere partorito Cupido già di alcuni dì, quãdo ella si auuìde che ei non cresceua punto, ma tuttauia staua così piccolino, come era nato, onde non sapendo a ciò come prouedere, nè dimandò consiglio all'Oracolo, il quale rispose che Cupido stando solo non crescerebbe mai, ma bisognaua farli vn fratello, accioche lo amore fosse tra loro scambieuole, che all'hora Cupido crescerebbe quanto fosse di bisogno. Venere prestando fede alle parole dell'Oracolo; da indi a poco partorì Anterote, il quale nò fù così tosto nato, che al par di Cupido cominciò a crescere, mettere l'ali, & caminare gagliardamēte, & di questi due staua poi la sorte tale, che di rado, ò non mai è l'vno senza l'altro, & se vede Cupido che Anterote cresca, e si faccia grande, ei vuole mostrarsi maggiore, & se lo vede piccolo, diventa egli parimente piccolo, benché questo faccia spesso a suo dispetto. Adunque l'amore cresce, quando è posto in persona, che medesimamente ami, & chi è amato dee parimente amare, & questo mostrarono gli antichi per Cupido, e per Anterote. Per la quale cosa gli Elei, gente della Grecia, in certa parte delle loro scuole metteuano l'vn, & l'altro, accioche si ri-

Porfirio.

cordassero i giouani di non esser ingrati contra chi gli amaua, ma ricambiassero lo amore, così amando altri, come da altri si sentiuano essere amati. Stauano dunque due imagini ouero statoe de' fanciulli, de' quali l'vno era Cupido, che teneua in mano vn ramo di palma, & l'altro Anterote, il quale si sforzaua di leuarglielo, e mostraua di affaticarsi assai, nè poteua però, quasi che debba cò ogni suo sforzo mostrare chi risponde in amore di non amare punto meno di colui, che ama prima, & perciò si sforza Anterote di leuare la palma di mano di Amore.

M. Tullio,

Del quale parlando M. Tullio per adulare Attico suo, come riferisce Lattantio, e quasi per motteggiarlo, disse che furono i Greci di gran consiglio, & di parere molto audace a porre dauanti a gli occhi de i giouani, oue si doueuan essercitare nelle cose virtuose, la imagine di Cupido, quasi credesse egli, che con quella non meno si potesse suegliare ne gli animi giouenili le lasciue, & i dishonesti piaceri, li quali diceuano gli antichi tutti venire da Cupido, che accendergli alla virtù. A che volendo forse rimediare i Romani, non metteuano Amore solamente nelle loro Academie, & oue si esercitauano i giouani, ma insieme con quello anco Mercurio, & Hercole, sì che la statoa di Cupido era nel mezo di queste due, per mostrare che fosse ragioneuole, & virtuoso, perche mostraua Hercole la virtù, & Mercurio la ragione. Et Atheneco scriue, che gli antichi Filosofi stimarono Amore essere vn Dio molto graue, & alieno da ogni bruttezza, dicendo che ciò si poteua conoscere da questo, che posero la sua statoa con quella di Mercurio, e di Hercole; che tono sopra, quello alla eloquenza, questo alla fortezza, & dalla compagnia di costoro nasce Amicitia e Concordia. Hebbero ben poi gli antichi l'Amore ancora, che faceua disamore, e mettere in oblio tutto il bene, che si voleua altrui, e fu chiamato Amore Letheo, la statoa del quale, che chiamaua le ardenti faci nel fiume, & quivi le estingueua, era nel tempio di Venere Ericina, del quale fece mentione Quidio, e disse, che colà andauano a porgere gli deuoti preghi tutti i giouani, li quali desiderauano di scordarsi le loro innamorate, & le giouani parimente che si accorgeuano di hauere mal posto i loro amori. A che hebbero i Greci vn più bel rimedio; perche senza pregare altrui, lauandosi solamente nel fiume Seleno, poco lungi da Patra città dell'Achaia, si scordauano gli huomini, e le donne tutti quelli amori, delli quali nò voleuano più ricordarsi, che così teneuano che fosse, quelli del paese. Ma Pausania che questo racconta, dice che è fauola, che se fosse vero, le acque di quel fiume sarebbono stimate più di tutte le ricchezze del mondo: & Plinio fa mentione di certo fonte chiamato di Cupido appresso de' Ciziceni, & del quale chi beue scordauasi subito ogni amoroso affetto. Ma se Cupido altro non è, che l'affettuoso desiderio da noi posto intorno alle cose, l'Amore non sarà vno, nè due, anzi molti, come pongono i Poeti, quali fauoleggiando esprimono spesso le forze de gli animi nostri, le diuerse passioni, & i varij loro affetti, & perciò dissero che molti erano gli Amori, come anco scriue Alessandro ne' suoi problemi, perche non amiamo tutti vna cosa medesima, nè in vn medesimo modo, ma diuersamente ama ciascheduno, & spesso ancora diuerse cose: il che non si potrebbe fare, se Amore fosse vno solamente.

Mercurio, e Hercole con Cupido.

Amore Letheo.

Pausania Plinio.

Molti sono gli Amori.

Amore.

Propertio.

*Mentre che l'altra notte, Vita mia,
Errando me ne vado dopo cena,
Senza pur hauer vno in compagnia.
La sorte, ne sò già come, mi mena*

*Doue vno suol mi vien'ad incontrare
Di fanciulli, che paion nati a pena.
Quanti fosser non sò, che numerare
Non gli potei per latema, eh' al core
N'an.*

N'andò, ch'al fatto mio se pensare . Alcuni con le braccia snelle, e sciolte .
Nè bisognaua non hauer timore E prese al saettar portan gli strali,
Di loro, se ben'er an piccolini ; Che mè nel cor ferito han già più vol.
Ch'assai son grandi in dar'altrui do-
lore . Et alcuni altri certi lacci , quali
Mostrauan tutti nudi corpiccini Mostraron d'hauer sol per me legare,
Così vaghi, sì belli, e ben formati : Perchè vn di lor disse parole tali :
Che mai non vidi più be' fanciullini ; Pigliate costui su, che state a fare ?
Et alcuni di loro erano armati Lo conoscete pure , quelli presto
Di viuue fiamme in facellette accolte, Mi furo intorno, nè potei scampare ,
Onde ogni di ne son molti abbruciati . Sì che per lor legato in tua man resto .

Filosttrato parimente nelle sue dipinture dice ; che gli Amori sono molti, egli fa essere figliuoli del le Ninfe , come fa Claudiano ancora, quando scriue delle nozze di Honorio, & di Maria, li quali gouernano i mortali : perche molte parimente sono le cose, che questi amano : & ne dipinge vna bella tauola, laquale stà così secò to il ritratto, ch'io ne hò saputo cauare. Essi vn giardino bellissimo con vaghi arborescelli piantati con tal'ordine , che da ogni banda a' riguardanti mostrano vna a lui spatiofa via coperta tutta di freschissima herba tanto molle, e delicata, che sopra qual altra si voglia cosa non si potrebbe giacer e più delicatamente. Dai rami delle belle piante pendono pomi gialli , & lucidi sì , che paiono d'oro alli quali gli Amori tutti nudi si riuolgono , d'vi volano intorno leggerissimi, hauendo già attaccate a gli arbori le dorate faretre piene di pungenz strali, & alcuni panni di diuersi colori son gittati quì per l'herba piene di varij fiori. Le dorate chiome a gli Amori sono in vece di ghirlande : nè sono le penne delle ali tutte di vn medesimo colore , ma alcune rosse, alcune gialle, & alcune di color cilestre . Et di loro, quattro i più bellissimi sono scottati da gli altri, delli quali due giuocando si gettano pomi à vicenda l'vno con l'altro, e gli altri due si fectano l'vno con l'altro non mostrandosi però in viso di essere punto adirati, anzi ciascheduno di loro porge il nudo petto, accioche non vengano gli strali in vano , ma feriscano là, doue sono indizzati . Le quali cose mostrano il cominciamento dello Amore , & la confirmatione del medesimo, perche gli due, che giocano co i pomi danno principio all'Amore ; onde si vede , che questo bacia il pomo, & lo getta , e questo stà con le mani alte per pigliarlo, accennando che lo bacierà anch'egli, quando l'haurà pigliato, & lo rimanerà parimente: E da questo forse tolse Suida quello, ch'ei scriue, che gittare altrui vn pomo significa inuitarlo ad amare. Onde Virgilio ancora in vna sua Pastorale, fa così dire a Dameta.

Filosttrato

Pittura
de gli A-
mori.

Virgilio.

La vaga Galatea mi getta vn pomo,
E poi sen fugge, ma pria, che s'asconda
Era verda salci vuol pur ch'io la veggia .

Gli altri due poi, che si faettano confermano l'Amore già cominciato, quasi che essi lo facciano penetrare al cuore . Quelli dunque giuocano per cominciare ad amare : questi faettano : perche l'Amore si confermi, & perseveri. Vna Leptre è poi, che stà sotto vn'arbore mangiando de i pomi già caduti a terra, alla quale gli Amori danno la caccia , & la spauentano, questo battendo le mani insieme , quello gridando, e quell'altro scuotendo la veste ; ch'era in terra. Alcuni vi volano sopra, & le gridano , alcuni pian piano vanno dietro alla sua orma . & alcuni si lanciauo, quasi gli si vogliano gittare addosso ; ma l'animale si volta in altra parte , oue vno de gli Amori stà in agguato, credendosi di

Lepre cō
farli a Ve
nere .

pigliarlo con le mani per vn piede, & vn' altro, che l'haueua già quasi pigliato, se lo vede uscire di mano: di che ridono poi tutti sì fattamente, che per le risa non si pōno tenere in piè, ma si lasciano cadere à terra, chi di trauerso, chi boccone, e chi risguardano con la faccia al Cielo. Nè vuole però alcuno di loro adoperare gli pungenti strali, ma tutti vorrebbero pigliare quello animale viuo, per farne poi gratissimo sacrificio a Venere, come che la Lepre molto bene a lei si confaccia, perche dicono, ch'ella è frequentissima al coito, onde mentre che lata gli figliuoli già fatti, ne fa de gli altri tuttauia, e tuttauia si impregna, sì che partorisce la Lepre a tutti i tempi, come scriue Plinio, ne si conosce il maschio dalla femina, ma si crede, che in tutti sia la medesima virtù così del maschio, come della femina. Oltre di ciò, dice il medesimo Plinio, che credettero alcuni, che la carne della Lepre facesse più bello aliai, & più gratioso, che non era prima, ch'ne mangiauà per sette dì & soggiunge, ch'egli crede bene che sia cosa vana, ma che si può però pensare, che vi sia pute qualche ragione, poi che tanto vniuersalmente si crede così. Da questo tolse argomento Martiale di motteggiare vna

Martiale.

sua amica nomata Gellia, scriuendole questo Epigramma.

*Quando mi mandì Gellia mia talhora
A donar Lepre; mi mandì anco à dire
Ch' in sette dì vedrommi (e d' hora in
hora)
Più bel quella mangiando diuenire .*

*Se vero è, vita mia, cotesto, fora
Ver' anco, e si potria senza mentire
Giurare, che non habbi mai man-
giata
Carne di Lepre tu, da che sei nata .*

Alessan-
dro Seue-
ro .

Et perche Alessandro Seuero vsaua di mangiare souente la Lepre, fur chi con in alcuni versi lo motteggiò; come scriue Lampridio dicendo, che bench'ei fosse Siro di razza, non era marauiglia che fosse bello; & gratioso, perche la carne della Lepre, ch'ei mangiua volentieri, lo faceua tale. Di più vi è stato anco chi ha detto, che sia nella Lepre certo non sò che, con il quale si possano fare de gli incantesmi amorosi, la quale cosa non dice già Filostrato, che la riferisce, che nò sia, ma bene danna chi la fa, & giudica non degni di essere amati quelli, i quali vogliono farsi amare sforzatamente in questa guisa, & qui finisce la sua tauola. Nella quale mi pare, che siano molto bene dipinti gli Amori; & io per questo solamente l'hò ritratta, accioche si veggia, che gli Amori sono molti, & tutti fanciullini nudi, con i crini crespi, e biondi, & con l'ali di diuersi colori, & quando hanno le accese faci in mano, & quando nò, & hanno l'arco alle volte, & la faretra con le saette, & alle volte ne sono senza. Onde Silio Italico descriuendone gli Amori accompagnassero Venere, quando lei andò con Pallade, & con Giunone in giulicio dinanzi à Paride, à vno solamente dà l'arco, & le saette, e fa che gli altri le tanno d'intorno adornandola, & i versi suoi tirati al volgare sono tali.

Silio Ita-
lico .

*Allhora il bel Cupido; ch' aspettato
Haueua il tempo già dela gran lite,
Reggea con destra mano i bianchi Cigni
Ch' al carro de la madre erano giunri,
Cui egli mostra l'arco, che gli pende
Da gli homeri, e la piccola faretra
Sol per lei piena di pungenti strali,*

*Accenandole, che per ciò non tema
De la vittoria, ma ne vadi certa,
E gli altri Amori vezzosetti, e lieti
Le sono intorno, e chi raccoglie, e stringe
I biondi crini da la bianca fronte
In vaghi nodi, chi la sottil veste
Rassetta, e chi la cinge oue hà bisogno .*

Apuleio.

Apuleio, quando sà comparir Venere in scena accompagnata da gli Amori; dice, che questi sono fanciulli bianchi, li quali scendono di Cielo, oueramente escono del mare con le ali alle spalle, con le saette al fianco, e con le facci.

facelle in mano . Et per mostrare la moltitudine di questi, dice in altro luogo, che vn popolo d'Amori accompagnaua Venere, perciocche sone quasi infiniti i desiderij humani, e quanto si desidera, tanto si ama, di rado considerando se bene sia, ò male, ma solo mettendo mente à contentare ogni nostro desiderio, benchè sia disordinato, e contra la ragione, la quale Amor non prezza, mentre che à lasciui piaceri tutto si volge; & perciò noi lega sì, che restiamo in suo potere: & questo mostrano i lacci, che gli si danno. Ma non più di molti, ma ragioniamo hora di vno Amore solamente, facendone ritratto secondo che ce ne hanno gli Antichi lasciato esempio . Platone, facendo nel suo conuiuio, che Agathone laudi Amore, e mostri, come egli è fatto, così dice; Amore è bellissimo, perche è il più giouane di tutti i Dei: & che sia vero, lo mostra ch'ei fugge la vecchiezza sempre, benchè questa sia assai veloce, & spesso venghi più tosto, che non farebbe dibisogno, & di sua natura l'ha in odio, e stasene trà giouani, secondo il prouerbio, qual dice, che le cose trà loro simili volentieri stanno insieme . Egli è poi tenero, e molle, & prouasi ciò nel modo, che Homero proua Ate hauere i piedi teneri, e molli . Ate è voce Greca, & noi la potiamo dire calamità; ma Homero la finge essere vna Dea figliuola di Gioue, la quale turba le menti de i mortali, e mette loro male in cuore, & dice, ch'ella camina sù per le teste de gli huomini, nè calca mai la terra co i piedi, & perciò gli hà molli, e teneri: così dunque Amore è tenero parimente, & molle, perche non camina mai nè per terra, nè per sassi, nè per luogo alcuno, che sia duro, & aspero: si caccia trà le più molli, & delicate cose del mondo, e stassi quiui . Queste sono gli animi humani: ne in tutto però habita egli, ma in quelli solamente che sono piaceuoli, e gentili, & fugge i rozzi, e duri, e tanto è da lui lontana ogni durezza, che quasi è liquido, come l'acqua, perche se ciò non fosse, ei non potrebbe andare, come vā, ricercando tutto l'animo, ne entrarui di nascosto, & vsarne quando vuole . Oltre di ciò Amore è di corpo benissimo fatto, & in ogni sua parte così bene composto, che la bellezza sua auanza tutte le altre, per la quale trà la bruttezza, & lui è discordia grande, & hà in tutta la persona vn colore così bello, e così vago, che meglio non si può vedere, di che fa fede il vederlo spesso habitare; & quasi sempre tra fiori, anzi oue non sono fiori, non habita egli mai, & per ciò di lui rimangono priuati tutti gli animi, & i corpi, li quali sono senza fiori di giouinezza, e di bellezza; che Amore non vuol le stire altroue, che in luochi belli floridi, odorati, e lieti . Molte altre cose ancora si potrebbero dire della bellezza d'Amore, ma più non ne dice per hora Platone, dal quale potiamo raccorre, che Amore è giouine, tenero, molle, e delicato, di corpo ben fatto, & di buonissimo colore . Più minutamente lo dipinse Apuleio nella nouella di Psiche, quando racconta, ch'ella contra il comandamento da lui hauuto, stā con la lucerna in mano a timirarlo, & lo vide tale, che hà la dorata chioma tutta molle per l'ambrosia sparsaui sopra il collo bianchissimo, le guancie colorite sì, che paion di porpora, & i bei crini in varie guise ritorti, o crespi, pendono parte per gli homeri bianchissimi, & parte si spargono sopra la bella faccia, e sono così lucidi, e tanto risplendono, che non lasciano apparire il lume della lucerna, che stā loro sopra; gli homeri hà due ali sparte di freschissima rugiada, le lieui piume delle quali, benchè stiano ferme quasi da soauissimo vento tocche si muouono lieueamente, & è poi tutto il corpo così pulito, & lucido, che non hà Venere, da pentirsi di hauerlo partorito; l'arco, la f. etetra, & le saette scno quiui in terra dauanti al letto . Non egli lega Apuleio gli occhi, ò perche non bisognaua forse, ch'ei dormiua all'hera, o perche renne con quelli, li quali non lo fanno cieco, come il Petrarca, quando scriue di hauerlo visto ne gli occhi della sua donna, e dice

Lacci de
gli Amo.
ri.

Amore
più gioui
ne de gli
altri Dei.

Amore
tenero, e
molle.
Ate.

Amore
tra fiori.

Petrarca.

*Cieco non già, ma faretrato il veggio,
Nudo, se non quanto vergogna il vela,
Garzon con l'ali, non pinto, ma viuo.*

Mosco.

E Mosco poeta Greco lo fa parimente con gli occhi lucidi, & infiammati, quando finge, che Venere lo vada cercando, la quale interamente lo dipinge, accioche chi lo troua lo riconosca, lo pigli, e lo rimeni; cui ella promette di dare vn bacio poi, & maggior premio ancora. Fu questa cosa fatta latina dal Politiano, e tirata in volgare poi da molti, ma meglio de gli altri mi pare, che habbia fatto M. Luigi Alamanni, voltandola in certi versi pari, che vanno a due a due: & perciò oltre, ch'io non haurei saputo; nè anco hò voluto prouare di fare meglio di lui, & per fare peggio, mi sono seruito della sua tradottione. Questo dunque è Amore fuggitiuo di Mosco, che così pose egli nome a' suoi versi, fatti volgari dallo Alamanni.

Amore
fuggiti-
uo.Luigi A-
lamanni.

*Venere il figlio Amor cercando giua,
E chiamando dicea per ogni riu.
A chi m'insegna Amor da me fuggito
Dono vn bacio in mercede, e a chi sia
ardito
Di rimenarlo à me, prometto, e giuro
Ch'assai più gli darò d'un bacio puro.
Hà tai segni il fanciullo, e tali arnesi,
Ch'al suo primo apparir saran palesi.
Non hà bianco il color, ma sembra foco,
Gli occhi ardenti, e mouenti, e pien di
gioco.
Dolce voce, e parlar, crudele il core,
Nè quel dentro vorria, che mostrasse.
Mentitor, disleale, e s'ei s'adira,
Furor, fiamma, veleno, e rabbia spira.
Traditor, garzoncel, fallace, e scherza
Sempre in danno d'altrui con laccio, o
sferza.
Crinita egli hà la fronte, e fero il volto.
Picciol braccio, e sottil, ma snello, e
sciolto.
Ond'ei lunge annètar può vn dardo acuto
Fin nel basso Acheronte in braccio à
Pluto.*

*Hà velato il pensier il corpo nudo,
A lato come angello, ardito, e crudo.
Hor in questo, hor in quello drizza il volo
E nel mezzo de i cuori alloggia solo.
Vn piccol arco ha in man, s'our'esso è sem-
pre.
Vn pigente quadrel d'amare sempre.
Ben'è breue lo stral, ma il ciel offende;
Vna faretra d'oro a gli homer pende.
E son l'empie saette, ond'io talhora
Impiagata ne fu dolente ancora.
Aspro à tutti, e crudel, ma com'io veggio
Il disleal' a' suoi fa sempre peggio.
Breue facella ha in m'ā, ch'io vidi spesso
Far nell'acque an'apar Nettuno stesso.
Se tu il puoi ripigliare a forza il mena,
E non hauer pietà se'l vedi in pena
Lagrimando restar, pon mente fiso
Ch'ei non fugga in quel, se moueriso,
Ma tu lo stringi alhor. Se vuol baciarte,
Fuggi, perche le labra in ogni parte
Son di toco ripiene, s'ei dicesse
Prèdi queste arme mie, vatten cō esse,
Non l'ardir di toccar rifiuta il dono,
Fiamma, peste tormèto, e morte sono.*

Petrarca.

Tocca questo disegno buona parte della forza, e de gli effetti d'Amore, & per id lo fa di color rosso, & quasi acceso per tutto il corpo, onde forse ne tolse l'esempio il Petrarca, quando lo pose sopra vno affocato carro, facendolo trionfare, oue dice:

*Vidi vn vittorioso, e sommo duce
Pur com'un di color, che'n Campidoglio
Trionfal carro à gran gloria conduce.
Quattro destrier via più che neue bianchi;
Sopr'vn carro di foco vn garzon crudo*

*Con arco in mano, e con saette a'
fianchi:
Contra alle quali non val elmo, ne scudo;
Sopra gli homeri hauea sol due gran-
d ali*

Trionfo d'Amore descritto da Filostrato, dal Petrarca, & da altri antichi, & moderni, significante la forza d'Amore.



Di color mille, e tutto l'altro ignudo:	Amaro come vedi, & vedrai meglio,
D'intorno innumerabili mortali	Quando fia tuo, com'è nostro Signore;
Parte presi in battaglia, parte uccisi,	Mansueto fanciullo, e fiero veglio;
Parte feriti da pungenti strali.	Ei nacque d'otio, & di lascivia humana
Che debb'io dir? in vn passo men'varco:	Nudrito di pensier dolci, e soau;
Tutti son qui prigio gli Dei di Varro;	Fatto signor, e Dio da gente vana.
E di lacciuoli innumerabil carico	Qual'è morto da lui; qual con più graui
Vien catenato Gione inanzi al carro.	Leggi mena sua vita aspra, & acerba
Quest'è colui, che'l mōdo chiama Amore;	Sotto mille catene, e mille chiau.

Che mostra l'ardēte desiderio de gl'innamorati, il quale accompagnato dalla speranza si raccende, e s'infiama più sempre, come dice Alessandro in vn suo quesito, ch'ei fa perche sia, che l'estreme parti del corpo de gli innamorati sono fredde talhora, e talhora calde; & vuole, che di tutto questo sia cagione la tema, & la speranza. Perche essendo il cuore la sede, & il fonte della vita, il quale manda per tutto il corpo gli spiriti, che gli danno forza, & viuacità; ogni volta, ch'egli da qualche dolore è oppresso, non solamente non può mandare più vigore alle parti lontane, ma tiuoca etiamdio a se il già mandato, per esser più forte a sostenere il dolore, che l'opprime. Ma chi sente maggiore dolore di colui, che teme di non potere conseguire quello, che tanto brama, & perciò di non douere esser mai lieto? Onde non è marauiglia, se le parti estreme del corpo suo sono fredde talhora. Diuentino calde poi, quando ei spera di hauere ciò, che desidera, imperoche il core per l'allegrezza, che sente all'hora si apre quasi, e si dilata, & alle parti lontane manda segni dell'allegrezza sua, che sono viuacissimi i spiriti, li quali riscaldano tutto il corpo, & lo fanno colorito, come pur dinanzi dicemmo di Amore. Benche vogliano alcuni, che la rozzezza ne

Questo.

Rozzezza
ne gli A-
manti.

gli amanti venga più tosto dalla vergogna, quasi che l'animo confapeuole a se di scostarsi dalla honestà, quando alli piaceri del corpo attende & quelli desidera solamente, voglia nascondersi: e perciò come che cuopra con vn colorito velo quella parte, oue ei più si mostra, sparge la faccia di rossore. Ma benissimo pare a me, che scoprì il potere, & la natura di Amore, quel Poeta, d'altri che si fosse, il quale in vn sonetto vâ descriuendo che cosa egli si sia, in fine concludendo, che egli è impossibile di cauarne la vera interpretatione. Il sonetto per esser artificioso, & vago mi spinge à porlo qui sotto, & dice così.

<i>Amor è vn non sò che, vien non sò d'onde;</i>	<i>Nè sò come hor si scopre, hor si nasconde.</i>
<i>Ma nullo nò sò chi, non sò in che modo.</i>	
<i>Nacque non sò dir come, o con qual fro-</i>	<i>Ferisce non sò come in mezzo il core,</i>
<i>do,</i>	<i>Nè ferita, nè segno; o sangue appare,</i>
<i>Per se stesso è confuso, e altri confonde.</i>	<i>El ferito da lui viuendo more.</i>
<i>Quini si pasce, e si nodrisce altronde,</i>	<i>Col cor non con la lingua fa parlare,</i>
<i>Vive non sò di che, non pretia lodo,</i>	<i>E tace dentro, O poi silenzio fore</i>
<i>Si gloria nel dolor, non hà in se modo</i>	<i>Hor chi sà questo pazzo interpretare?</i>

Le parti di Cupido con tutti i suoi arnesi sono così interpretate da Seruio, là doue Virgilio fa, che Venere lo prega a trasformarsi in Ascanio, quando hà da essere condotto a Didone. Dipingesi Amore fanciullo, perche non è altro, che vn pazzo desiderio, mentre che alla libidine solamente è intento, perche il ragionare de gli innamorati così è mozzo. & imperfetto, come quello de' fanciulli, la quale cosa mostra Virgilio in Didone, quando dice,

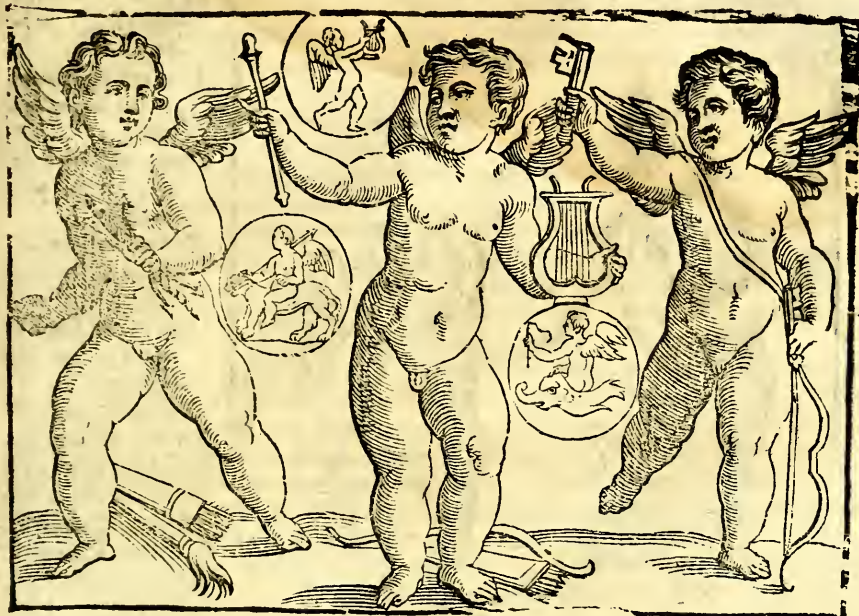
*Incomincia tal hor'a ragionare,
E nel mezo del dir, lascia, s'arresta.*

Hà poi l'ali per mostrare la leggierezza de gli amanti prestì à mutarsi di uolere, come nella medesima Didone si può vedere, la qual appresso di Virgilio pur anche pensa di dare morte a colui, che prima amaua cecamente. E Terrentio benissimo mostrò la poca fermezza de gl'innamorati, quando disse: Questi mali tutti sono in Amore, ingiurie, sospetti, inimicizie, tregua, guerra, e pace anco poi. Onde il Petrarca, poscia che hà raccontati vari, e diuersi affetti amorosi, così conclude,

*In somma sò come è inconstante, e vaga,
Timida, ardua vita de gli amanti,
Che poco dolce molto amaro appaga.*

Porta Amore le saette, ouero perche queste parimente sono veloci, nè sempre vanno a ferite, oue sono indirizzate, come habbiamo detto de gli innamorati, che sono prestissimi a mutarsi di uolere, ne sempre ponno atriuare, a quello, che più bramauano, oueramente, perche come elle sono acute, e pungono, così le punture della coscienza de pò l'hauere peccato, ci trafiggono l'animo che dopò il fatto conosce di hauer operato male. O pure s'intende per le saette d'Amore la prestezza, con che egli scende nel cuore de' mortali. Percioche ad vno sguardo solamente, senza quasi auersene, resta l'huomo talhora tato acceso dalla bellezza altrui, che gli pare essere già tutto di fuoco. La quale cosa, credo io, che volesse mostrar colui, che fece Cupido cò il fulmine in mano, che nò si sà chi ei fosse, come scriue Plinio, che lo portaua Alcibiade nello scudo, & vn tale

Imagini d'Amore significanti gli varij effetti & potenze d'Amore, qual ne cuori nobili & gentili facilmente hà luogo, & li duri & ostinati spezza & rompe. dinota ancora quanto facilmente ci lasciano adescare da gli effetti lasciu, & libidinosi massime in giouentù.



n'era pariméte in Roma nella Curia di Ottauia, il quale diceuano alcuni, che fu fatto per Alcibiade, poscia ch'egli così lo portaua nello scudo, volendo in quel modo mostrare la bellezza di lui che fu bellissimo, quasi che come Giove, di cui è proprio il fulmine, è il maggiore di tutti gli altri Dei, così di bellezza andasse sopra à tutti gli altri di gran lunga. Ma si può dire ancora, & forse meglio, che à colui sia parato: che vna face non mostri intieramente la forza dello amoroso ardore, & che perciò pose in mano à Cupido il fulmine, conciosia che questo non solo arde le cose, che facilmente abbruciano, ma quelle ancora subito incende, alle quali altro fuoco non così tosto si attaccherebbe; rompe, e spezza ciò che troua, che se gli opponga, & sia pure quanto voglia saldo, e duro, & penetra con mirabile prestezza in ogni luogo. Le quali cose molto bene si confanno alla forza di Amore, il quale in gentil cor ratto s'appiglia, e gli duri, & ostinati rompe, e spezza, e con mirabile prestezza ouunque vuole penetra, come dice Propertio in vna Elegia, nella quale ei dipinge Amore, fattagà volgare da Girolamo Beniuieni in terza rima: & è questa.

Forza di
Amore.

Propertio.

Girolamo Beniuieni.

*Non fur'al tuo parer marauigliose
Le man di quel, ch'in giouenil figura,
Qualunque ei fosse, Amor pingendo
pose?
Quei de' ciechi a manti la natura
Conobbe, e come fur d'ogni ragione
Perdon lor primi benper lezzier aura.*

*Nè hà l'ali à gli homer suoi senza cagione,
Che da questose quel cor lo fan volare,
Perche quelle alme in cui suo nido pone.
Mentre per questo tempestoso mare
Corron, dall'onde alterne ributtate
Son così, che giamai si pon fermare.
L'arco suo incarna, e le sacie hamate,
Che*

Imagine di Panè, & Cupido, l'uno vinto, l'altro vincitore, per mostrare il potere d'Amore sopra la Natura vniuersale, che inuaghita del diletto delle operationi sue, non pensa ad altro, che à farle belle, & adorne.



*Che da gli homeri
suoi sospese pen-
dono,*

*Ond'egli hà sempre
le sue mani ar-
mate,*

*Certo null'altro a'
nostri occhi pre-
tendono,*

*Se non che pria, ch'
alcun di lor s'ac-
corga,*

*Dal neruo scosse in
mezo al cor suo
scendono.*

*Trouo Cupido al-
le volte ancora fat-
to in altra guisa, con
l'arco, come è ap-
presso di Pausania,
il quale scriuendo
di Corinto dice, che
quindi sopra il tem-
pio di Esculapio in
certa cappelletta to-
da di bianco mar-
mo era Cupido, fat-
to da Pausia dipin-
tore, che haueua
gettato l'arco, & le
fiette, & teneua va-*

*nalita in mano. Et il medesimo ragionando dell'Achaia dice, che in Egira
Città di quel paese era certo piccolo tempio, oue ei vide Cupido stare à lato alla
Fortuna, volendo mostrare, che questa ancora nelle cose d'Amore può assai,
bench'egli da se tanto possa, che vince tutte le più ostinate voglie, spezza ogni
indurato cuore, e gli animi più superbi, e più feroci fa diuentare humili, & man-
fueti in modo, che volentieri poi porgono le mani à gli amorosi lacci. E que-
sto forse volle mostrare Archefilao laudato perciò da Varrone assai, come scri-
ue Plinio, benche dicono alcuni, che lo laudò non per questo, ma per la bel-
la arte, per lo gran giuditio, ch'ei mostrò nella scultura, quando di vn solo
pezzo di marmo fece vna Leonza, con la quale scherzauano i pargoletti Amo-
ri, & di loro alcuni la teneuano, legata, alcuni le porgeuano vn corno, & vo-
leuano, ch'ella vi beesse dentro, e la sforzauano a farlo, & alcuni altri mostraua-
no di volerla calciare. Tra tutti gli animali il Leone è ferocissimo, ma dicono
poi, che la Leonza è di più feroce animo ancora, più crudele assai, & perciò
questa fece Archefilao per esprimere meglio la forza de gli affetti amorosi. Li
quali furon molto bene anco mostrati da i Poeti, quando finsero Marte star,
fene*

*Cupido
cò la For-
tuna.*

ſene ſollazando in braccio à Venere; la imagine della quale inſieme con quella delle Gratie, e delle Hore, che andauano con coſtei ſempre, aggiungerò a queſta di Cupido, accioche non ſia il figlio ſenza la madre, & habbia la madre coſi tra queſte mie imagini chi l'accompagni, come hebbe appreſſo de gli antichi. Adunque perche tanto può Amore, ſu detto vincere tutto, come che nullo altro a lui ſia pare di forza, e finſeto perciò le fauole, ch'ei vinceſſe già pur'anche il Dio Pan, che l'hauera prouocato prima. Il che tirato alle coſe naturali, ſignifica, che la natura vniuerſale facitrice di tutto moſtrata per lo Dio Pan, quando cominciò da principio ad operare, cominciò pariméte a dilettaſi di quelle coſe, che faceua, e ſeguitando poi quaſi inuaghita di quelle, ha cercato ſempre, e tuttauia cerca di adornarle più, ch'ella può. Per la diletatione dunque, che prende la Natura delle coſe da ſe fatte, venne come a prouocare Amore: il quale potè tanto più di lei, che ſe la fece ſoggetta in modo, ch'ella fa ſolamente quanto piace a lui. Da che naſce la concordia de gli Elementi trà loro diuerſi alla generatione delle coſe. E le anime, come vogliono i Platonici, ſcendono parimente per Amore, di Cielo quà giù ne' corpi mortali, hauendo già per lui cōtratto certa affectione, & deſiderio di quelli, ſi come rimontano poi in cielo, quando ſpogliateſi in tutto l'amore terreno, ſi riuolgono ad amare le coſe celeſti ſolamente. Et perche diſſero gli cōſideratori delle coſe del Cielo, che vi erano due porte, per le quali paſſauano le anime humane ſcendendo di cielo in terra, e ritornādo di terra al cielo, & era detta queſta de gli Dei, quella de gli huomini: voleua Orfeo, che Amore tenefſe le chiaui di queſte porte, ſi che non vi ſi poteſſe paſſare ſenza lui & perciò chi lo dipingefſe anco con le chiaui in mano, potrebbe renderne la ragione, perche coſi l'hauueſſe fatto. Ma non è ſtato Amore di tanto potere però ſempre, che altri non habbia potuto più di lui ancora alcuna volta, come Auſonio moſtra in certa ſua ſittione, la quale io voglio porre ſolo per dare con gli ſcherni, co i torméti, e con la croce di Amore ſine alla ſua imagine, vendicatomi a queſto modo, poiche altro nō gli poſſo fare, di mille ingiurie, ch'egli mi hà già fatte, e mi fa tutto di. Perche non è poca la vendetta, che ſi piglia di chi fa male, raccontare le pene ſue, & i ſuoi diſpregi, & pate che conſoli alſai ricordarſi, che quelli parimente ſiano ſtati in grauiffimi pericoli, li quali furono già, e tuttauia ſono cagione altrui di penoſa vita. Fà dunque Auſonio che Cupido non ſe auuedendo vołaſſe là, doue ſtanno quelle anime, le quali per Amore vſcirono di queſta vita miſeramente, e che pigliato da loro foſſe legato, e poſto come in croce ſopra vn alto mirto, e mentre che queſte li propongono diuerſi tormenti, viene Venere la quale non ſolamente non cerca di mitigare le adirate alme contra ſuo figlio, ma ſi moſtra adirata anch'ella centro di lui, e fatte alcune ſferze di roſe, e di fiori lo batte ſtranamente sì, ch'è moue quelle à pietà, le quali la pregano à perdonargli, & eſſe parimente gli perdonano, e lo ſciogliono laſciandelo andare, coſa che non hauerei già fatto io: ma poi che tutte erano donne quelle, che lo pigliarono, altro non ſe ne poteua aſpettare. La coſa è nel Latino, molto bella, non sò che ſia di lei nel volgare; ma chi ſà Latino, legala nella ſua lingua; è chi nò, ſi contenti di queſta, ch'io hò ridotto al volgare per hore, fin che venga chi la titiri in miglior forma.

Cupido
vincitore
di Pan...

Amor
tormenta-
to.

*Ne i moſti campi, doue i verdi Mirti
Fanno la ſelua ombroſa, ch'in ſe chiude
G'l'innamorati, & infelici ſtirti,
Eran l'alme, ch'in ſe fur en pie, e crude
Per troppo amar altrui, ſi ch'anzi tempo
De la ſpoglia mortal reſtare ignude.*

*E la memoria del paſſato tempo
Rinouando moſtraua ciaſcheduna
Come, e perche morì coſi per tempo.
Hà la gran ſelua poca luce, e truna,
Come talor, ch'oſcuro nel naſconde
Anoi la bianca faccia della Luna.
T acito*

*Taciti Lachi, che le torbide onde
Non mostran mai, e fiumi lenti, e cheti,
Che stretti van trà le fiorite sponde.
L'aer caliginoso par che vieti
Ogni allegrezza à i fiori, che son quivi
Si ch' unqua non si ponno mostrar lieti,
I quali furon, mentre ch' eran vni,
Giovani tutti di somma bellezza,
Che ne restar miseramente prui.
Narcisso, c'hà di se tanta vaghezza,
Perche si crede vn' altro, e' bel Hia-
cinto,
Cui morie dà chi più l'ama, & apprez-
za.
Croco dal' aurea chioma, Aiace vinto
Da sdegno sì, che dandosi nel petto
Lascia il terren del sangue suo dipinto.
Adone, che già tante volte stretto
Dalla madre d' Amor fu nel bel seno
Cogliendone piaceuole ailetto,
Et hora fatto fior orna il terreno
Di pordoreo color con altri assai,
On d'è di vary fior quel luoco pieno.
E rimembrando i già passati guai,
Le lagrime, i sospir, i mesti amori,
I dolorosi accenti, e i tristi lai,
Rinouano con quelli anco i dolori,
C'hanno sentiti all' vltima partita,
Quando lasciar morèdo i primi ardori.
Tra queste le verdi herbe, ond'è gradita
La densa selua, van le donne antiche,
Ch' amar miseramente in questa vita.
E fanno proua allhor quanto nimiche
A se stesse fur già, mentre che furo
A le voglie d' Amor già troppo amiche.
Mostra piangendo Semele, a che duro
Partito fosse quando fulminata
Produsse al mondo il parto non maturo.
E vorebbe poter non esser stata
Compiaccitura di quel, che chiese a Gione
Alhor che da Giunone fu ingannata.
Onde si scuote, e con la mano moue
Spesso la veste, e fassi vento, e finge
Che la fulminea fiamma si rimoue
Ira, di sdegno, e graue duolo astringe
Cenida poiche femina si vede
Di nuouo, e in viso l'animo dipinge.
Procri vicina a morte in terra siede,
Le piaghe asciuga & al suo feritore
Serua pur anco l'amorosa fede,
Col lume in mano vinta dal dolore,*

*Salta nel mar la gionine di Sesto;
Oue affogato vede il suo amatore.
Nè di lei mostra hauere il piè men presto
Sasso a salire sopra il duro sasso
Per gittarsi ne l' onde e' l' dishonesto
Amor, ch' infiammò Creta, a lento passo
Andar fa l' infelice, che si duole,
Che si sia posto il cor suo così basso,
E mostra vn bianco Toro, e dopo vuole,
Che non men del suo error si vegga quel
lo,
Che per Amor han fatto le figliuole,
Per le quali restò morto il fratello
Da chi lasciò di lor l'altra su' l' lito,
E seco trasse l'altra, che del bello
Hippolito hebbe il cor già sì inuaghitto;
Ma non potendo poi trarlo a sue voglie,
Tanto l'odiò, quanto l'hauca gradito,
Par che Laodamia s'allegri, e doglie
De' falsi sogni, nè dopo la morte
Del suo Proetislaon più viuer voglie.
Et altre poi, le quaicon braccio forte,
L' infelici alme traessero de i petti,
Mostrano i duri ferri, onde son morte.
Tisbe quel del suo sposo, i cui diletti
Amorosi da sorte troppo fera,
Quando men si douea, furo intercetti.
Canace l' hebbe dal fratello, & era,
De l' hospite quell' altro, c'hauca Dido.
Che già no' lascia accio, ch' ella ne pera.
E com' ha detto già il publico grido
Quin mostrala Luna, ch' ella spesso
D' Endimion scese a l' amato nido.
Più di mille altre poi veniamo appresso
Mostrando ciascheduna quel, c'hauca
Già per Amor contra di se commesso.
E mentre che ciascuna si douea
De' suoi antichi danni dolcemente,
Ch' el lamentarsi in parte il duol rileua,
Ecco che vien inaueduramente,
Battendo l' ali per la selua ombrosa
Amor tra questa addolorata gente
La qual, benchè sia quasi come ascosa,
L' ardente face, e la faretra d' oro
L' arco, e li strai per l' aria nebulosa,
Lo riconosce nondimeno, e fero
Subito quelle donne tutte insieme
Per tener il commun nemico loro.
Cui l' aria humida, e graue così preme
L' ali, ch' el miserello, che si sforza
Pur di fuggir, e de i nimici teme.*

In vano s'affatica, e si rinforza
 L'impeto femminile in modo tale,
 Che vinto se ne resta in altrui forza.
 Era ne la gran selua vn Mirto, quale
 Era il tormento di chi fosse stato
 Ingiustamente altrui cagion di male.
 Que già da Proserpina legato
 Adone fu punito dell'hauere
 Per Venere l'amor di lei sprezzato.
 A questo vengon tutte le sentere,
 E meste donne, e con lor tranno Amore,
 Qual fanno a l'alto tronco sostenere.
 Gli hanno legate le mani, e piedi; e fuore
 Dogni uso di pietà cercan di fare
 Nel misero contento il lor furore.
 L'accusan tutte, ne però trouare
 Sano giusta cagion di dargli pena,
 Ma giusto fan che sia quanto lor pare.
 Ond'ei si sente andar per ogni vena
 Vntimor freddo, che l'agghiaccia, e turba
 Il mesto duol la faccia già serena,
 Poi che si vede in mano a l'empia turba,
 La qual incolpa lui de i propri errori,
 Et ogni legge, & ordine conturba.
 A lui ciascuna improuera i dolori
 De la passata morte, e poi gli dice,
 Com'io già così voglio, ch'hor tu mori.
 E pensano di far lieto, e felice
 Tutto lo statolor, se fan vendetta
 Di lui, come lor par, se ben lice.
 Però mostrano quel, onde intercetta
 Fuor la vita, e nel medesimo modo
 Che si tormenti Amor ciascuna affretta.
 Porta questa vn coltello, e grida i lodo,
 Che sia questo ad Amor tormento, e morte.
 Quella mostra d'vn laccio il saldo nodo.
 Quella altra par, ch'assai si riconforte
 Mostrando i caui sumi, perche spera
 Veder in altrui l'ultima sua sorte.
 Chi l'erte rupi, chi l'irata, e fera
 Ond'ei del mar, chi mostra il mar quieto.
 Secondo che più brama, ch'Amor pera.
 Alcuna dice, hora farò pur lieto
 Il mio cor con la morte di questo empio
 Se la vendetta a me stessa non vieto.
 Queste fiamme faranno il crudo scempio,
 Escludendo l'ardenti fiamme vuole,
 Ch'Anor del suo morir sia nouo esser
 pio.

Mirra scoprendola matura prole
 Squarcia il bel ventre, e piglia poi cor
 mano
 Le lagrime, onde mesta ancor si duole.
 E quelle arditamente di lontano
 Verso lui spiega, che di se pauenta,
 Vedendosi a partito troppo strano.
 Alcuna di schernirlo si contenta,
 Mostrando perdonargli, e che quell'ira
 C'hebbe già contra lui tutta sia spenta.
 Ma lo scherno, è ben tal, che ne sospira
 Amor non men, che s'aspettasse morte,
 Perche graue tormento seco tira,
 Ch'ha da far vno stil pungente, e forte
 Spicciar fuor de le membra delicate
 Il sangue, che le rose hebbero in sorte.
 O veramente che siano infiammate
 Con lumi accesi quelle belle parte,
 Onde son le persone generate,
 Labella Citherea, ch'era in disparte,
 Quando intende del figlio, lieta vuole
 Anch'essa hauer ne' suoi tormenti parte.
 A lui subito vien, nè come sole
 Piacenol parla, maturata in vista
 Gli accresce duolo, e tema con parole
 Chiamandolo cagion d'ogni sua tristia
 Fama, e li grida, abi scelerato sai
 Ben tu, che per te sol biasmo s'acquista.
 Poi gli improuera quanto fece mai,
 Gli adulterij di Marte, che scoperse
 Al Ciel Febo con suoi lucidi rai.
 Il membruto Priapo, che le aperse
 Il ventre con figuradishonestà,
 Di che non poco scorno già sofferse.
 L'Hermasrodito, il cui nome anco resta
 A chi d'Huomo, e di donna habbia
 l'insegna,
 Nè veramente sia poi quel, nè questa
 L'empio Erice, del qual ella si sdegna
 Per la sua crudeltade, e ch'habbia fatto
 Ch'a star con huom mortal più volte ve-
 gna.
 Nè del dirsi contenta, ma con atro
 Di chi gastigar voglia il proprio errore
 In colui, ch'ad errar già l'habbia trat-
 to,
 Raccoglie insieme vno, & vn'altro fiore
 E le dormiglie rose, con le quali
 Poi batte il mesto, e sconsolato Amore.
 E tante gline dà, che d' suoi mali
 Quelle donne d'annunero piciose,
 Che

Che pria gli minacciar pene mortali. *Fati cagion del miserabil fine,*
Però la pregar tanto, che depose *Che destinar così, disser, di nui,*
La bella madre l'ira, e il graue sdegno. *Placata dunque Vener le meschine*
Che mal contra il figliuol già la di- *Donne ringratia del pietoso officio,*
sposè; *Poi scioglie il figlio con le man diuine,*
E ciaſche duna dice eſſere indegno *Quel già ſicuro dal crudele eſtiro,*
Amor di tante pene, e che per lui *Che gli fu apparecchiato, via ſen' vola,*
Non giunſe alcuna mai al triſto ſegno *Coſi foſſ' egli andato in precipitio,*
Di darſi morte, ma che furo i ſui *Nè più di lui s'vdiſſe mai parola.*

V E N E R E.

PRIMA che diſſegnare la imagine di Venere voglio fare vno ſchizzo della natura ſua, perche ſarà di non poco giouamento a conoſcere la ragione di diuerſe coſe, che in quella dirò poi. Fù dunque Venere ſecondo le fauole, la Dea della libidine, e della laſciuia, come ch'ella mandaffe nel cuore de i mortali i libidinoſi deſiderij, e gli appetiti laſciuui, e che à queſti con l'aiuto ſuo ſi deſſe il deſiderato compimento. Onde la fecero madre di Amore, perche non pare, che ſi congiunga quaſi mai huomo, e donna inſieme, ſe queſto non v'intrauiene: & à coſtei dettero parimente gli antichi, oltra Himeneo, e Giunone: la cura delle nozze, percioche, queſte ſi fanno, accioche ne ſeguiti il carnale congiungimento, onde ne habbia da ſeguitare poi la generatione de i figliuoli. Fù la bellezza ancora data in guardia à Venere, sì ch'ella poteſſe darla, e torre come pareua à lei. Ma ſecondo le coſe della natura poi, le quali ſotto il nome di queſta Dea ci ſono diuerſi modi ſignificate, ella moſtra quella virtù occulta, per la quale gli animali tutti ſono tirati al deſiderio di generare. Onde quelli, li quali vogliono, che l'anima humana di Cielo ſcenda ne i corpi noſtri, e paſſando di ſfera in ſfera tragga di ciaſcheduna di quelle affetti particolari, dicono che da Venere ella piglia l'appetito concupiſcibile, che la moue alla libidine, & à i laſciuui deſiderij, e fanno ancora alcuni, tirando pure le fauole alle coſe naturali, che Vener, Giunone, la Luna, Proſerpina, Diana, & alcune altre ſiano vna Dea ſola, ma ſiano tanti i nomi, e coſi diuerſi, perche tante ſono le diuerſe virtù, che da quella vengono, come ſi vederà ancora per diuerſi diſegni della ſua imagine, cominciando da quello, che riſerſce il ſuo primo naſcimento; percioche raccontano le fauole, ch'ella nacque della ſpuma del mare hauendoui Saturno gittato dentro i teſticolij, ch'ei tagliò à Celo ſuo padre. La qual coſa hanno eſpoſta molti, e più chiaramente forſe di tutti Leone Hebreo ne i ſuoi dialoghi di Amore. Volendo dunque gli antichi moſtrare, che Venere foſſe nata del mare, la dipingeuano, che ella quindi vſciua fuori, ſtando in vna gran conca marina, giouane e bella, quanto era poſſibile di farla, e tutta nuda, e la faceuano ancora ch'ella ſe n'andaua à ſuo diletto nuotando pel mare. Onde Ouidio riſguardando à queſto la fa coſi dire à Nettuno.

Et hò che far' anch'io pur qualche coſa
Tra queſte onde ſe vero è ch'io ſia ſtata
Nel mar già denſa ſpuma, dalla quale
Ho hauuto il nome, c'hoggi ancora ſerbo.

Aphrodi-
te.

Perche Aphrodite la chiamarono i Greci dalla ſpuma, la quale eſſi nomina-

Imagene di Venere nata dalla spuma del mare, della bellezza Dea, & della libidine, madre d'Amore, simbolo della lasciuia, qual fù anco tenuta Dea delle nozze & del matrimonio, intesa per il pianeta di Venere, detta ancor Lucifero, & Hespero, che induce la virtù generatiua nelle cose.



no con voce da questo poco dissimile, **Virgilio.** Virgilio parimente fa che Nettuno così risponde a lei, quando ella lo prega, che voglia acquerare homai la tempesta del mare, onde il suo figliuolo Enea era già tanto trauagliato.

*Giustissimo è, che tu
ne' regni miei
Ti fidi, ond'è l'origine
tua prima,*

Onde fra gli altri simulacri, che furono nel tempio di Giove appresso de gli Elei in Grecia, come scrive Pausania, ve ne fu vno di Venere, che sorgendo dal mare era raccolta da Cupido. Alcuna volta poi fu per Venere fatta vna bellissima donna con vna conca marina in mano, e con vna ghirlanda di rose in capo, perche le

**Conca
marina
data a Ve
nere.**

rose sono proprie di questa Dea, come dirò poi rendendone la ragione, e la conca marina mostra sempre, che sia Venere nata del mare, ò in mano ch'ella l'abbia, ò pure che vi sia dentro co' piedi. Benche vogliano alcuni, che perche la conca marina nel coito tutta s'apre, e tutta si mostra, sia data à Venere, per dimostrare quello, che nei Venerei congiungimenti si fa, e ne i piaceri amorosi. Alli quali, ò sia perche quella parte del Cielo, cui è soggetta, così volesse, ò pure che la natura de gli habitanti per altro fosse tale, pareua che l'Isola di Cipro fosse dedita oltra modo, e perciò diceuano quelli di Pafos Città di questa Isola, che vscendo Venere dal mare apparue prima appresso di loro, onde l'adorauano con grandissima riuerenza, & era appo costoro vn tempio dedicato a lei, nel quale la sua statua non era come l'altre fatta con figura humana, ma certa cosa rotonda, e larga nel fondo, che verso la cima si veniua stringendo a poco a poco. Dellaquale, come riferisce Cornelio Tacito, non pare, che si sappia alcuna ragione. Pure io mi ricordo di hauere letto, che questa

**Cornelio
Tacito.**

S figura

Tempio di Venere in Pafos Città di Cipro con gieroglifico lei & sua natura dimostrante. Carro di Venere tirato da Cigni & da Colombe à lei sacrate, con la sua imagine sopra detto carro nuda con le tre Gratie seco, come li Sassoni la dipingevano, con tre pomi d'oro in una mano, & una palla nell'altra, & dimostra l'oro farci via alla lasciuia, & dinota il tutto il natural desiderio carnale per generare.

Giove
Ammonio.



figura rappresenta l'ombelico del corpo humano, & è data a Venere, per che si crede, che la libidine alle donne sia, e cominci in questa parte. Ma quando anco questo fosse vero, che diremo poi del simulacro di Giove Ammonio, il quale in certa parte di Egitto era medesimamente fatto in questa guisa, come nella sua imagine si può vedere. Io voglio credere, che qualche misterio corenesse in se questa figura, quale non volero dire forse i primi, che la fecero, o per dare da pensarvi sopra a quelli, che venivano dopo loro, o perche questa fu sempre la opinione de' più antichi, che ben fatto fosse

nascondere le cose della religione, o mostrarle in modo, che non potessero essere conosciute, se non da chi vi metteua grande studio intorno, & à quelle solamente attendeva, parendo loro, che in questo modo douessero essere più risguardate assai da tutti, & haunte in maggiore rispetto, come hò detto altroue. Egli fù poi dato parimente a Venere come a gli altri Dei vn carro, sopra delquale oltre alla conca marina, ella andaua e per l'aria, e per lo mare, & ouunque pareua a lei. Benchè Claudiano, quando la finge andare alle nozze di Honorio, & di Maria, fa che Tritone la porti sù la lubrica schiena, facendole ombra con l'alzata coda. E perche ciascun Dio ha animali a se proprij, che tirano il suo Carro, quel di Venere è tirato da candidissime colombe, come dice Apuleio, perche questi ucelli più d'alcun altro paiono essere conformi a lei, e sono perciò chiamati ancora gli ucelli di Venere, imperoche sono oltra modo lasciui, nè è tempo alcu.

Carri da
tutti Dei

Immagine di Venere tirata in carro da' Cigni, retti da gl' Ammorini, per mostrare, che il canto, & la placidità della natura hanno molto confacimento co' piaceri d' Amore.



no dell'anno, nel quale non istiano insieme; e dicesi, che non monta mai il colombo la colomba, che non la baci prima, come appunto fanno gl'innamorati. **Colom-**
 E le fauole raccontano, che fu il colombo tanto caro a Venere, perche Perisfera **be, vccelli di Venere.**
 Ninfa già molto amata da lei fu mutata in questo vccello. Oltre di ciò Eliano **Fauola di Perisfera.**
 mostra, che le colombe fossero consacrate a Venere da questo, che in Erice monte della Sicilia erano celebrati alcuni dì di festa, li quali chiamauano tutti i Sicilia- **Eliano.**
 ni giorni di passaggio, perche diceuano, che in questi Venere passaua nella Li- **Anacreonte.**
 bia, e perciò in tutto quel paese non si vedea all' hora pure vna colomba, come **Cigni da u a Venere.**
 che tutte fossero andate ad accompagnare la Dea loro. Da indi poi a noue di **Venere perche nuda.**
 se ne vedea riuiolare vna dal mare della Libia bellissima, e non fatta come le al- **S 2 co**
 tre, ma rossa, come dice Anacreonte, che è Venere, oue ci la chiama porporea, **S 2 co**
 e dietro à questa ne veniuano poi le torme delle altre colombe. Onde celebraua-
 no in quelli del monte Erice all' hora, per essere queste già ritornate, li giorni del
 ritorno, facendo quelli che erano ricchi, belli, e copiosi conuiuij; come riferi-
 sce Atheneco. Tirauano etiamdì i Cigni il carro di Venere, che Horatio, Oui-
 dio, e Statio così lo mettono; o sia perche questo è vccello innocentissimo, e che
 à niuno fa male, o sia pure per la soauità del suo canto, perche alle lasciue, & a
 gli amorosi piaceri pare, che'l canto gioua assai. Fu questa Dea fatta nuda per mo-
 strare come vogliono alcuni quello, a che sempre ella è apparecchiata, che sono i
 lasciui abbracciamenti, e perche questi godiamoci meglio nudi, che vestiti, oue-
 ro perche chi vada dietro sempre a' lasciui piaceri rimane spesso spogliato, e priuo
 di ogni bene, perciocche perde le ricchezze, che sono dalle lasciue donne diuora-
 te, debilita il corpo, e macchia l'anima di tale bruttura, che niente le resta più di
 bello.oueramente si faceva Venere nuda per dare a conoscere, che i fatti amo-
 rous non ponno stare occulti, e se pure vi stanno qualche poco, si scuoprono an-

co poi, e spesso auuiene, che si mostrino all'hora, che meno vi si pensa, e se ne dubita meno. Onde ò a questo, ò a che altro hauesse mente Prassitele quel nobile scultore fece a quelli di Guido vna Venere tutta nuda di marmo bianchissimo, tanto bella, che molti nauigauano in Cipro tratti dal desiderio solo di vedere questa statoa, della quale si legge, che si innamorò vno sì fattamente, che non hauendo risguardo a pericolo alcuno ne da alcun male, che gliene potesse intrauenire, si nascose vna notte nel tempio, oue ella stava, & abbracciandola, stringendola, e baciandola, facendole tutti que' vezzi che alle più delicate giouani si fanno, quando son ben care; diede compimento al suo desiderio: n' uolò, donde rimase poi sempre certa macchia in vn fianco della bella statoa. Vn nuotando Venere pel mare, dicono, per dare ad intendere quanto sia amara la vita de gli huomini lasciui, agitata del continuo dalle tempestose onde de' pensieri incerti e da spesso naufragio, che fanno i disegni loro. Leggesi nelle historie dei Sessoni, che questa Dea appo loro stava dritta sopra vn carro tirato da due Cigni, e da altrettante Colombe, nuca, col capo cinto di mortine, & haueua nel petto vna facella ardente, nella mano destra teneua certa palla rotonda in forma del mondo, e nella sinistra portaua tre pomi d'oro, e di dietro lauano le Grazie tutte tre con le braccia insieme auiticchiate: come appar nel sopra notato disegno. Quello che questa imagine, o statoa significhi, non sarebbe troppo difficile da dire: ma poiche il Giraldo, che la riferisce oue scriue de i Dei de' Gentili, non ne ha detto altro io lascio, che se la interpreti ogn'vno a modo suo. Dirò bene che si legge del Mirto, che fosse data a Venere, perche era creduto hauere in se forza di far nascere amore frà le persone, e di conseruarlo. E Plutarco dice, che è pianta significatrice di pace, donde era, che appresso de' Romani, quelli, li quali menauano certo piccolotriunfo, per hauere vinto i nemici con pochissima fatica, e senza uccisione, erano coronati di mirto, pianta propria di Venere, perche ella ha in odio grandemente la violenza le guerre, e le discordie, & altri hanno detto, che questo fu più tosto, perche il mirto felicemente nasce, e cresce nelle maremme, & intorno a i liti del mare, oue habbiamo già detto che nacque Venere. Alla quale furono date le rose parimente, perche queste hanno soauo odore, che rappresenta la soauità de i piaceri amorosi; ouero perche come le rose sono colorite, malagevolmente si possono cogliere senza sentire le punture delle acute spine, così pare che la libidine seco porti il fatci arrossire ogni volta, che della bianchezza di quella ci ricordiamo, onde la coscienza de i già commessi errori ci punge, e ci trafigge in modo, che ne sentiamo grauii modolore. Oltre di ciò la bellezza della rosa, onde porge diletto a' riguardanti, dura breuissimo tempo: e tosto langue, come fanno etandio gli amorosi piaceri, e perciò metteuano in capo a Venere le ghirlande di queste. Le quali non furono però sempre colorite, anzi da principio erano tutte bianche, ma furono tinte poi del sangue di questa Dea vna volta, che ella correndo per dare aiuto all'amato Adone, volendolo uccidere Marte, che n'era diuenuto geloso, pose i piedi sopra le acute spine delle bianche rose, e ne fu punta grauermente, onde il sangue, che uscì, fu cagione, che da indi in poi nascessero le rose colorite. E benchè questo, ch'io sono hora per dire, poco faccia adipingere Venere, nientedimeno, perche mi pare essere cosa gratiosa, e diletteuole, la dirò come la racconta Atheneco, dicendo che gli antichi di que' tempi furono grandemente dati a lasciui piaceri, onde dedicarono vn tempio a Venere, chiamandola Callipiga, che vuole proprio dire, che ha belle natiche per questa cagione. Due figliuole di vn Contadino, giouinette, belle, & gratiose, vennero a contesa insieme, qual di loro hauesse più belle natiche, ne potendosi accordare infra

Statoa
miracolo
sa.

Historie
del Sessoni.

Giraldo.
Mirto da-
to a Vene-
re.

Rosa data
a Venere

Rose co-
lorite.

Atheneo.
Nuouella
piaceuole
Venere
Callipiga

Imagine di Venere Dea de piaceri, madre d' Amore, accompagnata da gl' Ammorini, dalle Hore, & dalle tre gratie significanti le delitie amorose, & il buono augurio, che faceuano gl' antichi con tal imagini alle nouelle spoſe, di concorde matrimonio, & di ardente amore.



di loro, perche non voleuano l'vna cedere all'altra, se n'andaro sù la via publica, e trouato quì vn giouine a caso non conosciuto da alcuna di loro, gli si mostraron, acciò ch'egli ne facesse giudicio, promettendo ciascheduna di stare à quello, ch'ei giudicasse. Il giouane guardata molto bene quella parte sopra della quale era nata la contesa, e fattane trà sè diligente consideratione, giudicò, che la maggiore hauesse più belle natiche, & innamorato per ciò se la menò a casa, oue egli haueua vn fratello, cui raccontò il fatto come era passato. A costui venne voglia di vedere ciò, che fosse, & andatosene là, doue gli haueua mostrato il fratello, trouò l'altra delle due sorelle, che se ne stava tutta rossa, perche fu giudicata hauer men belle natiche, le quali ei si fece mostrare, e tanto li paruero belle, che se ne innamorò subito, e confortando la giouane la pregò à stare di buona voglia, come che hauesse così belle natiche, che non fosse possibile, che altra le hauesse più belle, che ne hauesse giudicato suo fratello, & la persuase poi ad andarsi con lui; il che ella fece volentieri; & così i due fratelli tolsero per moglie le due sorelle dalle belle natiche, le quali in breue tempo diuennero molto ricche, nè si legge però come, ma facilmente se lo può da se imaginare ogn'vno, & fecero vn tempio poi à Venere chiamandola Callipiga, che noi diremo dalle belle natiche, perche tutta la loro ventura venne da questa parte. La quale se in quelle giouani fu bella, & amata, pensi ogn'vno, che habbia qualche poco di giudicio, qual douea essere in Venere, che in tutto il corpo fu bellissima, come la descrive molto bene Apuleio, quãdo la farappresentare in scena dicendo, ch'ella era di bellissimo aspetto, e di colore soauo, & giocòlo, e quasi tutta nuda mostraua interamete la sua perfetta bellezza, perciocchè nõ haueua intorno altro, che vn sottilissimo velo, il quale

Apuleio 2

Imagini di Venere, di Cupido, del Gioio, & del Capro, quali significano la generatione, & l'immagine della Testudine gierooglifico, che dinota il pericolo delle Donne maritate, e parturienti, & qual deue essere il loro officio nella cura familiare & allennar figliuoli, & il silentio esser necessario alle donne sopra ogni virtù.



non copriua, ma solamente adombraua quelle belle parti tâto soauie, le quali stando con esso nascoste quasi sempre, auueniua alle volte che il soauo vento legghiermente soffiando la alzaua vn poco gôfiandolo, perche si vedesse il bel fiore della giouinezza, e talhora lo ristringeua, & accostaua alle belle membra in modo, che quasi più non apparuiua. Il bel corpo tutto era bianco, si che facilmente si poteua dire, che fosse sceso di Cielo, il fottil velo era ceruleo, che tale è il colore del mare, onde uscì prima questa Dea. Dinanzi gli andauano i veziosi Amori con ardenti facellette in mano, come era la vſanza de li antichi, che cinque fanciulli con le faci accese in mano andauano dinanzi alla noua sposa la prima volta, che alla casa andaua dello sposo, & dall'vn lato haueua le Gratie dall'altro le bellissime Hore, le quali con belle ghirlande di fiori in mille vaghi modi pareuano adornare la Dea dei piaceri. Questo è il ritratto, che fa Apuleio di Venere, alla quale fanno alcuni altri, che vadino dietro le Gratie, oue egli gliele mette dall'vn de' lati, & che dall'vna mano poi habbia Cupido, & Anterote dall'altra. Horatio cantando di lei la fa allegra, & ridente, e dice che'l Gioio (che significa scherzo con moti allegri, & piaceuoli, & fu da gli antichi pure anco fatto in forma humana) le uà volando all'intorno insieme con Cupido. Et Homero la chiama quasi sempre amatrice del riso, perche il riso è segno di allegrezza, che accompagna la lasciuiua. Onde fra le cose antiche raccolte da Pietro Appiano si troua, che fa a questo proposito vn fanciullo nudo con l'ali, e coronato di Mirto, che siede in terra, e suona vn'a Harpa, che tiene fra le gambe, e stà scritto sù la testa, VENVS, dinanzi del quale

Oratio:

Homero.

Pietro
Appia-
no.

Iene stà vn'altro simile a lui dritto in piè, e lo guarda tenendo con ambe le ma-
 ni distese in alto vna di due treccie, in capo alle quali è vn bel viso di donna
 ornato di vn panno che discende giù fin' al mezzo delle treccie sopra questo ca-
 po è scritto: IOCVS, è sopra il fanciullo, CVPIDO. E come che da Venere
 venghino non meno gli honesti pensieri, che le lasciue voglie, le votarono già
 i Romani pel consiglio de i libri Sibillini vn tempio, accioch' ella riuoltasse gli
 animi delle donne loro (le quali si erano datè in preda alla libidine troppo li-
 centiosamente) a più honeste voglie, & la chiamarono Verticordia poi, perche
 voltò i cuori di quelle lasciue femine, come scriue Ouidio, a più honesta vita. Et
 fu questo il tempio forse, che fece Marcello, poscia ch'egli hebbe vinta la Sici-
 lia, fuori di Roma quasi vn miglio, accioche così stesse ogni lasciua lungi dalle
 Donne Romane, come quello era lontano dalle mura di Roma. Al quale leg-
 gesi, che andauano le giouinette già grandi ad offerire certe figurette fatte, ò di
 stucco, ò di stracci, con le quali sogliono scherzare nella loro fanciullezza. Et era
 questa Venere de' Romani simile a quella, che da' Greci fù chiamata Apottro-
 sia, che noi potiamo dire Auerfatrice, perche era contraria a' dishonesti deside-
 rij, & rimoueuua dalle menti humane le libidinose voglie, che così la nomò Har-
 monia moglie di Cadmo a' Thebani, come scriue Pausania. Appresso di costor
 fu anco vna Venere celeste, dalla quale veniuu quel puro, e sincero Amore,
 che in tutto è alieno dal congiungimento de i corpi: & vn'altra ve ne fu detta
 popolare, & commune, che faceua l'Amore, d'onde viene la generatione hu-
 mana: & fu fatta già da Scopu eccellente scultore in questa guisa. Ella staua a
 sedere sopra vn Capro, e con l'vn piè calcaua vna testuggine, come riferisce
 Alessandrio Napolitano, & haueua già scritto Plutarco ne gli ammaestramen-
 ti, ch'ei dà a' mariti, e refane anco la ragione dicendo, che Phidia fece già a gli
 Elei vna Venere, che staua con vn piè sopra vna testuggine, per mostrare alle
 Donne, che toccaua loro di hauere la cura della casa: & di ragionare manco, che
 fosse possibile, perche in vna Donna, il tacere è giudicato bellissima cosa. Et
 esso Plutarco in vn altro luoco, volendo esporre quello, che significhi questa
 imagine, della quale fa mentione parimente Pausania, dice, che le giouani, men-
 tre che sono vergini, hanno da stare sotto l'altrui custodia; ma poi, che sono
 maritate, bisogna che habbiano la cura del gouerno della casa, che se ne stiano
 chete, quasi che i mariti habbino da parlare per loro. Imperoche scriue Plinio,
 che la testuggine non ha lingua. Et leggendo appresso del medesimo, & di
 Eliano ancora la natura di questo animale, trouo che gli antichi scultori dettero
 vna bella, e santa amonitione alle donne, mettendo la testuggine sotto il piè
 di Venere; percioche questa s'è il pericolo, a che vā, quando si congiunge con
 il maschio, conciosia, che le bisogni iuerfarsi con la pancia in sù, & il maschio,
 compiuto che hà il fatto suo, se ne vā via, & lascia quello, che da se non può
 ridrizzarsi, in preda a gli altri animali, ma sopra tutti a l'Aquila. Per la qual cosa
 essa con somma continenza si astiene da coito, e suggendo il maschio prepone
 la salute al libidinoso piacere, al quale è sforzata pure di consentire poi tocca
 da certa herba, che tutta l'accende di libidine, sì che più non teme poscia di
 cosa alcuna. Adunque le donne parimente hanno da considerare à che peri-
 colo si mettono, quando perdono la honestà, & perciò deono suggire i piaceri
 ascui, & i libidinosi appetiti, se non quando le sforza a questi il debito del
 matrimonio per la successione della noua prole. Oltre alle Gratie, & a gli Amo-
 ri scriue Plutarco, che soleuano gli antichi mettere con la statua di Venere con Mer-
 curio quella di Mercurio ancora volendo in questa guisa dare ad intendere, che gli
 amorosi congiungimenti hanno bisogno di trattenimenti dolci, e scauì, & di
 parole piaceuoli, perche queste fanno spesso nascere, & conseruano Amore fra

Verticor-
dia.Venere
Celeste.

Plutarco.

Natura
della te-
stuggine.

Venere

con Mer-

Imaginem di Venere armata, di Venere vitrice, & di Venere in ceppi dinotante la fermezza, che deue essere nelli maritati & amanti, dinota ancora questa imagine il valore delle Donne Lacedemonie contro i Messenij, che andauano a saccheggiar la loro Città, da esse valorosamente difesa.



- Pitho.** le persone. Il perche metteuano anche trà le Gratie, che andauano con Venere, quella che da' Greci fu chiamata Pitho, e Suadela da' Latini, & era la Dea del persuadere. Questa nel tempio di Giove appresso de gli Elei in Grecia presentaua vna corona à Venere, che forgeua del mare, & era raccolta da Cupido, come dissi di sopra. Et i Megaresi parimente posero il simulacro della Suadela nel tempio di Venere: & il primo, che facesse adorare l'vna, & l'altra appresso de gli Atheniesi fu Theteo, come recita Pausania, poscia ch'egli hebbe raccolte in vna Città quelle genti, che stauano prima sparse per gli campi. Et in altri luoghi ancora della Grecia furono tempj della Dea Suadela; onde si vede, ch'ella parimente fu adorata da gli antichi, e posta souente in compagnia di Venere, perche come dice Ouidio,
- Ouidio.**

*Venere fu la prima, che facesse
Di rozzì ch'eran, gl'huomini gentili.*

- Arcadi.** Et la prima eloquenza fu de gl'innamorati, quali cercarono di persuadere alle amate giovani, che fossero facili a' desiderij loro, & per piacere anche effia quelle trouarono mille belle cose, che prima non erano conosciute. Onde gli Arcadi adorando Venere la chiamauano Machinatrice, & Inuentrice, & à ragione, dice Pausania, conciosia che per gli piaceri, che vengono da Venere gli huomini hanno trouato diuersi modi da poter tirare alle voglie loro le belle giovani, menando poi con quelle vita gioiosa, perche pare che Venere habbi

cura solo delle cose liete, e piaceuoli, & perciò Giove appresso di Homero l'antimonisce, che sia lontana dalle triste guerre; allhora ch'ella voleua aiutare Enea contra Diomede, che la ferì in vna mano, perche queste sono proprie di Marte, & di Minerva, non di lei, cui appartiene la cura, dei piaceri anerosi. Ma nè per questo lasciarono gli antichi di fare Venere armata, di che fu la ragione, come scrive Lattantio, che niètra i Lacedemonij assediavano Melsene, i Melsenijsi uscì di nascosto andarono per saccheggiare Lacedemonie, & per depredare tutto il paese all'intorno, credendo di poterlo fare facilmente, poichè tutti gli huomini di guerra del luoco erano andati all'assedio. Ma non successe loro il disegno, imperochè le donne Lacedemonie, che questo intesero, armatesi tutte quelle, che a ciò erano buone, & andate contra gli nemici non solamente difesero la città, & il paese dal sacco, ma quelli ancora mandati ne uenuta, e sforzarono à ritornarsene. In tanto i Lacedemonij auuoluti dall'inganno dei nemici andarono per incótrarli, ma perche quelli ritornauano fuggendo per altra via, non poterono trouarli, onde vennero ad incontrare le Donne loro tutte armate, le quali credendo essere nemici, si metteuano in ordinàza per còbattere quando quelle si scopersero, e fecesi vedere da gli huomini loro, che le conobbero incontenente, & andarono subito ad abbracciarli tutti insieme: perche nõ vi era tempo all'hora da trouare ciascheduno la sua, così come erano amati amorosamente si solazzorono vn pezzo insieme ciascuno con quella, che a caso gli abbattè date frà piedi, quasi fosse il più caro, e più giato guiderdone, che potessero dare a quelle valorose guerriere delle fatiche loro. Onde per memoria di questo fatto, e della bella impresa fatta dalle donne posero vn tèpio à Venere con vna sua statoa armata, della quale fa Ausonio vn bello Epigramma, & Ausonio. finge che Pallade vedendo Venere armata come ella parimente andaua sempre, voglia di nouo venire a contesa con lei etandio sotto il giudicio di Pari, ma Venere la schernisce come temeraria, hauendo ardire di prouccarla hora che la vede armata, se dà lei su vinta già mentre, che era nuda. Lo Epigramma fatto volgare è tale.

*Vedendo a Sparta Pallade la bella
Venere armata a guisa di guerriera,
Hor, disse, è tempo da terminar quella
Lite, ch'andar ti fa cotanto altera,*

*E siane pur giudice Pari, & ella
Rispose, ah temeraria, dunque spera
L'animo tuo di vincer' hor me armata,
Che nudagìà ti vinsi, e disarmata?*

Et ò per questo, o perche altro fosse, fu chiamata Venere anco talhora Vittrice, e trouati, che in certa parte del paese Corintho su vna statoa, che porgeua vna Vittoria con la mano, & era perciò detta Nicefora con voce Greca, che viene à dire appo noi che portala Vittoria. Et scrive Pausania, che questa fu dedicata da Hipermestra, petra che fu liberata dal giudicio, che le haueua mosso còtra Danso, suo padre, perche ella non le haueua voluto vbbidire di ammazzare il marito, come haueuano fatto tutte le altre sue sorelle. Et i Romani faceuano Venere Vittice in questo modo, come si vede in vna medaglia di Nume-riano Imperadore. Dipingeuano, & scolpiuano vna dóna bellissima cò veste lunga fino a terra, laquale con la mano destra porgeua vna breue imagine della Vittoria, e nella sinistra haueua certa cosa fatta in questa guisa, la quale voleuano alcuni, che rappresentasse la imagine, che adorauano quelli di Paffo. A forte il nome di Venere, come hò già detto; & alcuni altri hanno voluto, che più tosto sia vno specchio, perche scrive Filistato nella dipintura, ch'ei fa de gli Amori, che le Ninfe posero vna statoa a Venere, perche ella le fece nudi di così bella prole, come sono gli Amori, & le dedicarono vno specchio d'argento, con alcuni adornamenti dai piedi dorati. In altro modo ancora si vede Venere in vna

Medaglia di Faustina. vna medaglia antica di Faustina Augusta la quale con la sinistra mano tiene vno scudo appoggiato in terra, che hà due piccole figurette scolpite nel mezzo, e con la destra perge vna vittoria, & hà le lettere intorno, che dicono, Venere Vittrice. Ricordomi di hauere veduta vn'altra medaglia ancora antica pur di Faustina, oue erano lettere, che diceuano, Venere, con vna donna in piè vestita, la quale con la sinistra mano da vna parte teneua il lembo della veste, & lo tiraua sù, con l'altra porgeua certo non sò che, che pareua vn pomo forse per memoria di quello, che le fu dato Pari quando la giudicò più bella di Giunone, e di Pallade. Onde Pausania le mette parimente vn pomo in mano quando riferisce vna certa statoa di Venere, la quale era appresso de i Sicionij in Grecia dicendo, che quiui era vn Tempio dedicato a questa Dea, nel quale non poteua entrare mai più di due Donne; & di queste l'vna, che ne haueua la guardia, staua casta sempre, nè giaceua con il marito mai, mentre che era à questo officio; l'altra bisognaua, che fosse vergine, perche maneggiava le cose de gli sacrifici, ne staua à questa cura più di vn'anno. E tutti gli altri che à questo tempio andauano per pregate la Dea di alcuna cosa, stauano fuori dinanzi alle porte. La statoa sua era d'oro, che staua a sedere, & con l'vna mano teneua alcuni capi di Papauero, e con l'altra vn pomo, & haueua sù la cima della testa certa cosa, che rappresenta vn polo, ò vogliamo dire ganghero. E quella, che fu fatta da Tindareo, vi haueua certo velo, che vsauano di portare per adornamento le Donne di que' tempi. Della quale il medesimo Pausania dice, che appresso i Lacedemonij sopra il tempio di Venere armata era come diremo noi, vna capella, oue ella staua à sedere, chiamata quiui Morpho, con certo velo in capo, come dissi con lacci, o ceppi che fossero a' piedi; basta ch'ella gli haueua legati per mostrare, come dicono alcuni, che harno da essere le donne di fermissima fede verso quelli, alli quali di nodo maritale si sono già legate. Ma alcuni altri hanno detto, che Tindareo fece Venere così in Ceppi, per vendicarsi de gli adulterij commessi dalle figliuole, quasi che per sua colpa ciò fosse auenuto. Della quale cosa Pausania si fa beffe, ne la vuole credere, dicendo, che troppo sciecca cosa sarebbe pensare che si facesse male alcuno a Venere per fare vna sua statoa di cedro come era questa, della quale ragioniamo, & metterli i ceppi a i piedi. E parmi, ch'ei dica molto bene, perche nè per dispregio faceuano gli antichi le statue de i Dei, nè per vendetta, che di quelli volersero pigliare, ma per la riuerenza, che portauano loro, per l'aiuto, & fauore, che da quelli aspettauano in tutte le cose, & alle volte ancora per mostrare nelle statue di quelli, à chi non lo sapeua, diuerse loro virtù. Onde come in alcune altre immagini ancora si può vedere, non solo à Venere, ma à gli altri Dei ancora posero gli antichi i ceppi à i piedi, e non per dispregio, nè per vendetta, ma per altre cagioni, le quali sò di hauere dette altrove, & perciò non le replico. Ma dico, che se bene Venere parue essere nùme principale delle meretrici, come ch'ella hauesse già trouato, e messa in vso l'arte loro, onde elle celebrauano sollemente la sua festa, pregandola che desse loro gratia, bellezza, & leggiadria, sì che da tutti fossero amate con loro utile, & guadagno: nondimeno fu pure anche adorata con non minore affetto dalle honeste giouani, le quali pensauano, ch'ella potesse dare loro tale venustà, & così buona forma; che fosse loro ageuole poi il maritarsi, perche, come altre volte hò detto, diedero gli antichi anco à Venere la cura del matrimonio. Et appresso de i Greci fu certa spelonca, oue Pausania scriue, che erano dati i sacri honori à Venere, & che per molte cause andauano colà le persone, ma pare però che fosse proprio delle vedoue di andarui, come faceuano, à pregare la Dea, che desse loro con felicità le seconde nozze. Et le maritate parimente

*Imagine di Venere maschio e femina, significante questa esser sopra l'univer-
sal generatione delle cose, essendo tolta per l'aria; & nelli Dei non esser
differenza di esso, come ne mortali, & imagine di Venere addolorata per
la morte d'Adone morto dal Cinghiale, inteso per la stagione hiemale
& fredda.*



patimente la pregauano, & non solamente quiui, ma anco ne gli altri suoi tem-
pij, che le tenesse vnite sempre co' mariti di commune amore, & le facesse liete
di noua prole, & di bella successione. Si che fu Venere nume commune a tut-
te le qualità di Donne, le quali, come che fossero forse più de gli altri obligate à
questa Dea, riconosceuano da lei quasi tutto ciò, che succedea loro felicemen-
te, e gli huomini ancora la ringratiavano di ogni ben fatto, che da quell a fosse
venuto. Onde perche le donne tutte si tagliarono i capelli per farne le funi da
tirare le machine, che vsauano allhora alla guerra, quando i Romani assediati
da' Francesi nel Campidoglio erano all'estremo bisogno di tutte le cose, questi
liberati dall'assedio dedicarono, come riferisce Lattantio, vn tempio à Venere,
oue la fecero Calua, & così la chiamarono per memoria di ciò, che le donne
hauerano fatto à beneficio publico, conciosia che altrimenti si faccia Venere
sempre con bellissimi capelli, come la descrive Claudiano, dicendo:

Claudia-
no.

*Venere allhora in bel dorato seggio
Stando à compor le vaghe, e bionde chio-
me
Hauea le Gratie intorno, de le quali
Sparge l'vna di Nettare soaue*

*I dorati capegli, e quelli l'altra
Distende, e scioglie con l'eburneo dente,
La terza con bel ordine gli annoda
Con bianca mano, e in vaghe treccie ac-
coglie.*

Nè solamente con le chiome la fecero gli antichi, ma con la barba ancora Venere
che vna così fatta statoa era adorata in Cipro per Venere, come riferisce Alef- cō la bar
sandro Napolitano, la quale di faccia, e di aspetto pareua huomo, ma poi haue- ba .

na intorno velli di donna. Et Suida scriue, che fu fatta la statoa di Venere con vn pettine in mano, e con la barba al viso, perche già venne alle donne Romane certo male, che cadeuano loro tutti i capelli, come spesso ancora intrauenne a' tempi nostri, onde più non era loro bisogno di adoprare pettine: il perche le donne da così brutto male trauiagliate si votarono a Venere, e con infiniti voti la pregarono, che volesse prouedere alla loro miseria: & essa, che benigna fu sempre, accettando gli diuoti preghi, fece sì che alle donne più non cadesero i capelli, & i già caduti rinacquero. E queste per segno di gratitudine le posero poi vna statoa, che teneua in mano vn pettine. Et alla medesima fecero la barba, accioche questa Dea hauesse l'insegna di maschio, & di femina, come quella, che alla vniuersal generatione de gli animali era sopra, & perciò dal mezzo in sù la faceuano in forma di maschio, & dal resto in giù era di femina.

Dei tutti
maschi, e
femine.
Vna no-
tabile.

Nè di Venere solamente dissero questo gli antichi, ma di tutti gli altri Dei ancora, dando a ciascheduno nome di maschio, & di femina, come che fra quelli non sia la differenza di sesso, che è trà mortali. Et leggesi che appresso de i Carreni, gente dell'Arabia, fu osservato questo, che stauano sotto dalle donne, & erano obligati di seruire alle loro mogliere tutti quelli, li quali credeuano la Luna essere femina, & con nome di femina la chiamauano, & all'incontro chi la credea maschio, & così la nominauano, non era ingannato dalle donne mai, & la moglie lo vbbidiua, & gli staua soggetta, come pare, che voglia il douere. Quelli di Egitto benché comunemente chiamassero la Luna con nome di femina, nondimeno ne' misterij loro la diceuano poi non Dea, ma Dio. Et perciò fu per lei adorato il vitello tanto celebrato da quelli. Et i Parthi adorauano

Luno
Dio.

il Dio Luno, e Philocoro, il quale tiene, che Venere sia vna medesima con la Luna, come anco credettero alcuni dello Egitto, li quali perciò faceuano le corna alla sua statoa (perche si fa la Luna con le corna, come nella sua imagine si può vedere) dice, che soleuano anticamente farle sacrificio gli huomini in habito femminile, & le donne vestite da huomo. Nè da questa discorda molto quello, che scrisse Seneca nelle sue questionj naturali, oue mette, che gli Egittij di ciascheduno de i quattro elementi da loro posti ne faceuano due, l'vn maschio, & l'altra femina. Imperoche diceuano, che dell'aere il vento è il maschio, & la femina quello, che non pare mouersi, & è quasi sempre caliginoso: che'l mare è il maschio, dell'acqua; & la dolce tutta la femina: che del fuoco quello, che abbruccia è maschio, & femina quello, che luce, & non fa male alcuno: & che della terra è maschio il più duro, come i sassi, gli scogli, & femina quella, che è più molle, & si può coltiuare. Faceuasi oltre di ciò vn simulacro di Venere simile a quello che nel monte Libano si vedeua, il quale haueua vn mantro d'intorno, che cominciando dal capo lo copriua tutto, & pareua stare tutto mesto, sconsolato, & con mano pute auuolta nel mantro sosteneua la cadente faccia, & come dice Macrobio, credea ogn'vno, che lo vedeua, che le lagrime gli cadessero da gli occhi. Et quini si mostraua Venere così addolorata per la morte di

Feste A-
donie.

Adone ucciso da vn Cinghiale. Per la qual cosa furono guardati alcuni di come sacri chiamati le feste Adonie, & allhora le donne vniuersalmente per le Città metteuano alcune imagini simili a' corpi morti sù certi letticiuoli fatti a posta, & quelle, come fossero persone pur dianzi morte, piangendo portauano alle sepulture, questo, dice Plutarco, faceuano in Athene per la rimembranza delle lagrime sparfe da Venere alla morte di Adone suo innamorato. Et ap-

Venere
per la me-
tà della
terra.

presso de gli Argini le donne, come scriue Pausania, andauano à piangere Adone in certa cappella poco lontana dal tempio di Gioe Seruatore. La quale cosa, tirandola alle cose della Natura, e così interpretata da Macrobio, che di tutta la terra questa metà di sopra, la quale noi habbiamo, fu intesa da gli antichi

antichi sotto il nome di Venere, & chiamarono Proserpina l'altra metà di sotto. Oltre di ciò de i dodeci segni del Zodiaco, che la circonda, sei sono detti superiori, & inferiori altri sei questi dello Inuerno, quelli della Està. Quando dunque il Sole, il qual è significato per Adone, v'è nel tempo della Està per gli sei segni di sopra, Venere hà seco l'innamorato suo, e stà tutta lieta: ma poi è creduta piangere, & si mostra mesta, quando lo vede scendere al tempo dello Inuerno ne i segni di sotto, quasi ch'ei se ne muoja allhora, & se lo tenga Proserpina per sé. Erdissero le fauole, che vn Cinghiale l'uccise perche pare, che questo animale rappresenti molto bene l'Inuerno, conciossia ch'egli è coperto tutto di peli duri, & aspri, stà volentieri nei luochi fangosi, & pascesi, di ghiande, le quali sono frutti dello Inuerno: & è l'Inuerno quasi ferita mortale al Sole, percioche fa, che pochissimo tempo luce a noi, & ci dà poco del suo calore. Le quali due cose fa la morte, che priua di luce, e di calore. Adonque la imagine di Venere, che piange sotto il manto, ci rappresenta la terra al tempo dell'Inuerno, quando è per lo più coperta di nuuoli, & pare tutta affittita, perche non vede il Sole. Allhora i fonti che sono gli occhi della terra spargono larghissime acque, & i campi priuati di ogni adornamento si mostrano tutti mesti. Et parlando naturalmente pur'anche Eusebio di Venere dice, che da lei viene la virtù del generare, & ch'ella è, che al seme dà forza: & la fanno in forma di donna, per mostrare, che la generatione procede da lei; la fingono bella, perche è quella stella, che di tutte l'altre, che sono in Cielo pare esser la più bella, chiamata Hespero la sera come dice Marco Tullio, & la mattina Lucifero. Cupido le stà a lato per segno, che da lei nasce ogni lasciuo desiderio, & ogni cupidità libidinosa, ha le poppe, & i membri genitali coperti perche dentro da questi stà rinchiuso il seme, & in quello il nutrimento di chi del conceputo seme già sia nato: & la dicono nata del mare, perche l'acqua sua è creduta essere calda, & humida, & che spesso si muoue, & agitata forte fa di molta spuma, le quali cose sono tutte nel seme perche egli è bianco parimente, & spumoso, & di natura sua humido, e caldo. Molte altre cose ancora si potrebbero dire di Venere per chi volesse ragionare di lei come di Pianeta, & de gli effetti, che vengono dalla sua stella che adorna il terzo Cielo; onde si potrebbe etiandio conoscere per quale cagione fingessero gli antichi, che Marte Dio tanto terribile, & feroce, così piaceuolmente se ne stesse con lei, ma perche questo mi suirebbe troppo dal mio proponimento di ragionare delle imagini de i Dei, non della natura loro, più non dirò di lei poscia che non mi ricordo di hauer letto, che in altro modo l'habbiano fatta gli antichi. Et potrebbe bene anco essere, che l'hauessero fatta, ma non lo sò io, nè scriuendo si può mettere così interamente tutto, che non vi rimanga qualche cosa sempre, & è bene il douere, accioche ogn'vno habbia che dire. Basta che leggendo questo poco, ch'io scriuo, non mancherà assai buono essemplio di dipingere, o scolpire gli Dei de gli antichi a chi lo vorrà fare; & saprà ancora perche faccia così. Passerò dunque a dire della compagnia di Venere, che sono le Gratie, & le Hore, come hò promesso mettendo prima però quello, che Marte dice, mentre che tiene questa dea in braccio, hauendosi di lei pigliato amoroso solazzo, quando gli comanda Gioue, che vada a mouer guerra per lo regno di Thebe trà Etheocle, & Polinice, come scriue Statio: da che senza altro dirne, si potrà comprendere molto bene, quale, & quanta sia la forza di Venere: onde non hauerà da marauigliarsi più alcuno quando vederà talhora gli più saldi animi, & le più ferme menti essere vinte da lei, in modo che a gli amorosi piaceri si siano poscia date in preda. Queste dunque sono le parole di Marte tratte al volgare, con le quali pongo fine alla imagine di Venere.

Adone
pe'l Sole.

Adone
ucciso dal
Cinghia-
le.

Spofitione
di Ve-
nere.

M. Tul-
lio.

*C mio do'ce riposo almo piacere,
Vera pace de l'animo turbato,
Tu mi ti puoi oppor sen'za temere
Vnqua di me, se ben sono adirato;*

*Tu sola puoi frenare, e ritenere
Questi destrier dal lor corso sfrenato
Nelle fere battaglie, e seti pare,
Tu sola queste man puoi di samare.*

LEGRATIE.

Gratie di
cui figli-
uole.

Chrisp-
po.

Hore
Dee.
Statio

POschia che habbiamo disegnara Venere madre di Amore già da noi ritratto parimente, hora è ben honesto che diciamo delle Gratie, & delle hore insieme, le quai con quella vanno sempre in compagnia. Percioche come Venere, & Amore sono cagione che venga succedendo tuttauia nuova prole, & che perciò si conserui la humana generatione, così le Gratie tengono i mortali insieme raccolti, perche i beneficij, che a vicenda si fanno gli huomini l'vno all'altro, è caro, & grato, onde stanno congiunti insieme del bel nodo della amicitia: senza la quale non è dubbio alcuno, che gli huomini sarebbono infetiori di gran lunga a gli altri animali, & le città diuerterebbono spelonche; anzi pure non sarebbono. Per la quale cosa potrebbeasi quasi dire che meglio fosse stato a' mortali non essere, che essendo, viuere senza le Gratie. Ma la prudenza diuina, che dello vniuerso hà cura, vuole che queste pure fossero, le quali secondo alcuni nacqvero di Venere; & di Bacco, & habitarono tra mortali; il che finisero le fauole, perche non pare quasi che altra cosa sia più grata a gli huomini di quelle che da questi Dei vengono, le quali non replico, perche nelle loro imagini si ponno vedere. Alcuni altri le fanno essere nate in altro modo; ma questo hora non tocca a noi dire, ma solamente che statoe habbiano h. uuto da gli antichi, ò come siano state dipinte. Et benchè siano i nomi loro diuersi, sono però credute essere vna medesima cosa le Gratie, & le Hore, ma che pur'anche habbiano diuersi effijj trà loro. Et diceua Chrisippo, che le Gratie erano vn poco più giouinette delle Hore, & più belle ancora, & che perciò le dauano gli antichi per compagne a Venere. Scriue Homero che le Hore sono Dee, le quali stanno alle porte del Cielo, & quivi fanno la guardia, e che à queste stà di mandare sopra di mortali la densa nebbia, & di leuarnela ancora. Statio descriuendo il tramontare del Sole, fà, che elle vengono preste a leuare le briglie a i velocissimi destrieri, così dicendo in nostra lingua.

*Po'scia sceso Phebo a l'Occidente
A gli arci i destrier rallenta il corso
Nascondendosi sotto l'Oceano,
Le belle, e vaghe figlie di Nereo
Habitatrici del profondo mare
Gli sono intorno, e con veloci passi
A lui subito tengon l'Hore preste*

*A sciore i fren' da le spumose bocche
De i fero ci canai, ch'ate verdi herbe
Mandano poi accioche le fatiche
Ristorino del corso già passato,
Et alcune di lor spoglian la chioma,
Qual dalluce, al mondo, de bei raggi
Che i adernano in forma di corona.*

Nè altro sono le Hore che le stagioni dei tempi; da che viene che le fanno essere quattro, si come quattro sono le parti dell'anno, così distinte dal Sole, & nominate parimente da lui, perche appresso de gli Egittij il Sole, oltre a molti altri nomi, che hebbe quiliusfu detto etiandio Horo. Onde scriue di loro Eusebio in questo modo. Le Hore, le quali dicono essere i quattro tempi dell'anno, & aprire, e ferar le porte del Cielo sono date talhora al Sole, e tale altra a Cerere, e perciò portano due ceste, l'vna di fiori, per la quale si mostra la Primavera, l'altra piena di spiche,

I magine delle Hore dette anco da' alcuni Grazie, & di Apolline, intese quelle per le quattro stagioni dell'anno, questo per il Sole che varia le stagioni, tenute ancora per Dee dell'amicitia, bellezza, venustà, & amabilità, Dee dell'allegrezza, gioco, & piacere, dinotano ancora la misericordia di Dio verso li colpeuoli.



che, che significa la
Eftà. Et Ouidio parimente dice ne i Fa- **Ouidio**
sti, che queste stan-
no in compagnia di
Giano alla guardia
delle porte del Cie-
lo; & quando poi
racconta di Flora, in
potere della quale
sono i fioriti prati, di-
ce che le hore vesti-
te di sottilissimi veli
vengono in questi
talhora raccogli-
er diuersi fiori da farse-
ne belle ghirlande.
E Pausania scriue, Pausania,
che gli antichi le
metteuano sul capo
a Gioue, insieme
con le Parche, volen-
do mostrare in que-
sta guisa forse, che'l
Fato altro non è che
il volere di Dio, dal
quale vengono an-
cora le mutationi
de i tempi. Ma più
hoderò homai del-
l'anatura delle Ho-
re, che quanto fa bi-
sogno per sapere co-

me si habbiano da dipingere. Venendo à questo dū que, io ne farò vn ritratto solo, secondo che ne dipinge. Filostrate vna bella tauola, dicendo che le Hore scese in terra vanno riuolgendo l'anno (il qual'è in forma di certa cosa rotonda) con le mani, dal quale riuolgimēto viene, che la terra produce poi di anno in anno tutto quello, che nasce, e sono bionde, vestute di vli sottilissimi, e caminano sopra le aride spiche tanto leggermente, che non ne rompono; o torcono pure vna: sono di aspetto soaue, e giocando: cantano dolcissimamente, nel riuolgere quello orbe, o palla, o circolo che sia, pare che porgano mirabile diletto a' risguardanti, e vango come saltando quasi sempre, leuando spesso in alto le belle braccia, hanno i biondi crini sparsi alle spalle, le guancie colorite, come chi dal corso già si sente riscaldato, e gli occhi lucenti, & al mouersi presti. Perche queste dunque fanno, che la terra ci rende il seminato grano, e gli altri frutti con vltura grande, come ch'ella mostrandosi grata di quello, che diamo a lei, ci rimunerà in questo modo.

fu detto, che le Gratie erano quattro, perche tante sono le stagioni dell'anno
 Gratie ch'iamate Hore, come ho detto, volendo intendere, che queste & le Gratie siano
 quattro. le medesime. Le quali perciò furono fatte con ghirlande in capo, & vna l'ha-
 ueua di fiori, & l'altra di spiche; la terza di vne, & pampani, & l'ultima di
 vliuo. Et finsero gli antichi, che Apollo le haueue nella man destra, perche
 Diodoro. dal Sole viene la diuersità delle stagioni. Et conciossiache, come dice Diodo-
 ro, fossero adorate da gli antichi, perche pensauano, ch'elle potessero dare la bel-
 lezza della faccia, e di tutte l'altre parti del corpo con quella vaghezza, che tanto
 diletta talhora a chi le mira, furono perciò messe in compagnia di Venere. Et a
 Gratie queste toccaua etriandio di fare che non sieno gli huomini infra di loro ingrati,
 perche co- ma che ricambino con allegro animo gli riceuuti beneficij. Per la quale cosa dis-
 pagne di fero alcuni, che le Gratie erano due, & appresso de i Lacedemonij due ne adora-
 Venere. uano solamente, secondo che scriue Pausania, perche pare, che solo due parimen-
 Gratie te siano gli effetti, che da quelle vengono. L'vno fare beneficio altrui, l'altro ri-
 due. cambiare gli beneficij riceuuti. Ma dice poi anco il medesimo Pausania, che tut-
 Gratie ti quelli i quali posero in Delo con le statue di Mercurio, & di Bacco, & di Apol-
 tre. lo le Gratie, le fecero tre, che tre parimente erano allo entrare della rocca di Athe-
 ne. Onde comunemente è stato tenuto poi sempre, che siano tre, perche non si
 dee rendere il beneficio tale, quale l'habbiamo riceuuto, maggiore assai: & molte
 volte duplicato. Da che viene, che di loro vna stà con le spalle verso noi; & due
 ci guardano, dandoci perciò ad intendere, che nel ricambiare il bene fattoci, hab-
 biamo da essere più liberali assai, che quando siamo noi i primi a fare beneficio
 altrui, qual non si dee però fare aspettandone rimunerazione; perche chi questo
 fa, vsuraio più tosto può essere detto, che liberale benefattore. Dicesi che le Gra-
 tie sono verginelle, liete, & ridenti, per mostrare, che chi fa beneficio non hà da
 Gratie usare alcuno inganno, ma farlo con animo sincero, & allegro. Ilche meglio co-
 verginili noscerà ancora chi porrà mente, ch'elle furono fatte ignude, & sciolte da ogni no-
 etc. do, come di loro cantò Horatio, perche hanno da essere gli huomini insieme l'vno
 con l'altro di animo libero, e sciolto da ogni inganno, ignudo, & aperto. Benche
 Pausania scriue di non hauere trouato mai chi fosse il primo a fare le Gratie ignu-
 de; percioche già da principio le faceua ogn'vno vestite, & che i non sà per qual
 cagione sia poscia stato mutato l'ornamento loro, sì che tutti le hanno fatte
 ignude, & i pittori, e gli scultori. Oltre di ciò mette, Ethocle di Beotia fosse il
 primo, che ordinasse, che fossero adorate le Gratie, & fossero tre, ma non sà però
 quali nomi ei mettesse loro. Onde le nominiamo hora secondo, che da Hesiodo
 furono nominate, il quale ne chiamò vna Eufrosina, che vuole dire allegrezza,
 Etheo. & giocondità, l'altra Aglaia, che maestà significa, & venustà, la terza Thaglia, che
 ele. viene a dire piaceuolezza. Et Homero ne chiamò vna Pasithea, quella la quale
 Nomi del le Gratie, Giunone promette di dare per moglie al Sonno, s'ei vada a Gioue, & l'addormen-
 Eufrosi- ta, & ne chiama ancora vna Gratia per nome proprio, la quale dice che fu mo-
 glie di Volcano, & che stette con lui sempre. Questa con bei veli in capo viene ad
 Na. incontrare Theide, quando ella vada a pregare Volcano, che le voglia dare armi
 per Achille suo figliolo. In Grecia appresso de gli Ekei haueuano le Gratie vn tem-
 pio, nel quale le statue loro erano di legno cò le vesti dorate, & haueuano la faccia,
 e le mani, & i piedi di bianco Auorio. L'vna di loro haueua vna rosa in mano, l'altra
 certa cosa fatta come vn dado: la terza vn ramo di mirto. Et di queste cose rendo-
 no questa ragione. La rosa, & il mirto sono di Venere, e perciò furono date à quel-
 le, che per lo più sono con lei, & quella cosa quadra significa i giuochi, che tra lo-
 ro fanno le semplici verginelle con piacer suo, & di chi le vede, ilche non auuie-
 ne delle donne di maggiore età, alle quali conuengono le cose più feueri, non giuo-
 chi. Tutto questo dice Pausania. Ma delle tre insegne delle Gratie altri rendono
 Pasithea. altra ragione, & dicono, che la rosa significa la piaceuolezza di quelle; il dado,
 Alessan- che hanno ad andare, & ritornare a vicenda, come vanno i dadi, quando si giuoca
 dro Na- con essi; & il mirto, che bisogna, che siano sempre verdi, nè si secchino mai, come
 politano. questa pianta è verde sempre. Et come riferisce Alessandro Napolitano, e lo scrisse
 innan-

Imagine delle tre Gratie Dee della bellezza, & gratia; Dee ancora della gratitudine, & del beneficio, nominate Eufrosina o giocondità, Aglaia o venustà, Thalia o piacevolezza; Dee della conuersatione, sociabilità, & amicitia, & di quella allegra vita, che gli huomini desiderano di viuere.



innanzi a lui Aristotile Aristotile
nelle Morali, soleuano le,

gli antichi fare il tempio delle Gratie nel mezzo delle piazze, acciò che fosse dauanti à gli occhi ad ogniuno il fare volentieri seruitio altrui, & ricambiare gli riceuuti beneficij, perche questo è proprio officio delle Gratie. La quale cosa non si dee però fare senza buona consideratione, perche così è mal dare a chi non merita, o non ne ha cui fa dibisogno, & merita, che gli sia dato: come ci insegnarono gli antichi patimamente nella imagine delle Gratie, facendo che fosse loro scorta & duce Mercurio, il quale mostra la ragione, & il sano discorso, acciò che seguitando le vestigie di quella sappiano gli huomini, come, e quando,

& fare beneficio, imitando, quāto per loro si può la bontà diuina, la quale al farci bene è sempre presta. Da che viene, dice Macrobio, che posero ad Apollo gli antichi le Gratie nella destra mano, & l'arco con le saette nella sinistra, per dare ad intendere, che molto più pròta è la diuina mano a farsi bene, che male, e mentre che può (che non sia sforzata dal nostro maluagio operare, perche all' hora ella adopra quel, che tiene nella sinistra mano, per castigarci) e larga donatrice a' mortali delle gratie sue. Et questo hanno da fare gli huomini parimente, imparandolo, se altrimenti non lo fanno, dalla imagine delle Gratie, la quale dichiara Seneca molto bene, oue ei scriue del fare beneficio altrui, dicendo, che queste sono tre, perche vna fa il beneficio, l'altra lo riceue, & la terza ne rende il cambio. Ouero che vna fa, l'altra rende, la terza fa, & rende, che vengono ad essere tre maniere di fare beneficio. Stanno con le mani, & braccia insieme giunte, perche l'ordine del far bene altrui è, che passi di mano in mano, eritorn: pur' anche ad vtile di chi lo fece prima, & in questo modo il grato nodo dell'amicitia tiene gli huomini insieme giunti. Sono allegre, & gioconde

Imagie delle Gratie guidate da Mercurio dinotante, che il giouare & la beneficenza deue esser fatta con ragione, à tempo, & à meritiuoli, senza speranza di premio, con animo sincero, & che il beneficiato deue con occasione render il beneficio, & se non in fatti almeno con le parole.



nello aspetto, perciocchè tale si ha da mostrare chi fa beneficio altrui, & tali sono per lo più quelli, che lo riceuono. Sono giouani, perche non dee inuechiarsi mai la memoria de' riceuuti beneficij. Sono Vergini, perche facendo bene altrui bisogna farlo con animo puro, & sincero, e senza nodo alcuno de' obbligo; come mostrano ancora le vesti scinte, & sciolte, le quali sono lucide e trasparenti, perche tale hà da essere di dentro l'animo, di chi fa beneficio, quale si mostra fuori nelle opere, perche chi riceue il beneficio, non lo de nascondere ma farlo vedere da ogni vno. Imperoche questa è vna gratitudine, quando non si può ricambiare con l'opre il riceuuto beneficio, confessar almeno con le parole, & fare sì che a tutti sia palese la liberalità del benefattore. Et qui si è finita l'imaginazione delle Gratie con vna scultura di queste, che in Roma si vede in casa Collonna con versi latini, li quali in volgare vogliono così dire.

*Ben son le Gratie ignude, che già furo
Fatte di bianco marmo, terso, & bello
Han tutte tre fra lor faccia simile,
Onde le puoi conoscere sorelle,
Tutte tre son di età pari, & belle
Pur anco pari in tutte tre si vede.
Stà con la faccia alle sorelle volta
Thalia, & le sue braccia, aggiunge, e
annoda
Con le loro, che sono a la sinistra,
Et a la destra risguardando a noi.*

*Questa Eufrosina, quella Aglaia, ha nome
Con grati nodi de le belle braccia:
A la terza sorella insieme anite.
Gione è lor padre del celeste seme
Eur concepute da la madre Eunomia.
Ch'al mondo poscia con felice parto
Le produsse ministre liete, e grate
Al alma Citherea, sì che per loro
Ella souente il bel Cupido
Gli amorosi piaceri accresce in modo,
Ch'ogni animo gentil ne resta vinto.*

A N N O T A T I O N I DI LORENZO PIGNORIA, A L L I B R O Delle Immagini del Cartari.



HE a gl'animali non sia mai stato attribuito da alcuno lume di religione non è in tutto vero. Perche hanno detto gi an cose gli Egittij de i loro Animali Sacri, come del Cinocéfalo, dello Scarabeo, & d'altri. Intorno che vedansi Horo Apolline, & il nostro Commentario sopra la Tavola Hieroglifica, che fu già del Card. Bembo glo. mem. & hora si vede nella Galleria del Serenis. Sig. Duca di Mantoua. Anzi che ne gl'Eslefanti si raccontano particolari di molto marauiglia. Et leggasi Eliano nel 7. dell'Historia de gl'Animali a cap. 39. & nel 4. a cap. 9. Plinio nel lib. 8. al cap. 1. De' moderni il Porcacchi sopra l'Arcadia del Sannazaro a car. 174. dell'edizione di Pauia del 1596.

Dio i Latini chiamano DEVS, che senza dubio viene dalla voce greca Lin. 14.
ΖΕΥΣ, mutando la Z in D, com'è stato vsanza di tutte le lingue, per testimonio di Claudio Mitalerio sopra Valerio Massimo. Alcuni altri vogliono, che si deriui dal vocabolo greco ΔΕΣ che significa timore: onde habbia detto Petronio Arbitro

Primus in orbe Deos fecit timor.

Et di questa opinione fu Lattantio Placido Commentatore di Statio Papinio nel Lib. 3. della Tebaide a vers 661. doue cita Lucano, & Mintanore Musico, che è riferito ancora da Fulgentio nel primo Libro delle Mitologie. Allude a questo sentimento Arnolfo Vescouo di Lisieux in Francia, nel Sermone, ch'egli recitò nel Concilio di Tours, & lo conferma col verso del Salmo LX. *dedisti hereditatem timentibus nomen tuum Domine.* Alcune cose belle intorno il nome di Dio scriue Diogene Laertio, nella vita di Zenone verso 'l fine.

Questo Senato duodenario de' Dei grandi si legge in due versi di Ennio appresso Marciano Capella, nel primo Libro delle nozze di Filologia, & di Mercurio. Anzi che l'Antichità gli haueua in tal maniera compartiti, che ad ogni mese ne toccaua vno, come si vede chiaro nel Calendario Rustico publicato, e dichiarato da Fulvio Orsino, esquisitissimo osseruatore delle antiche curiosità. Vedansi Macrobio nel L. 1. de' Saturnali a cap. 12. & i Fasti Sacri di Ambrosio Nouidio; che con lodeuole inuentione s'è ingegnato di correggere la superstitione de gli antichi.

Lucano non dice, che facessero quei di Marsiglia riuertenza a gl'alti tronchi, & che nei boschi non vi fossero simulacri. Testimonio ne siano i versi di lui. Car. 5. Lin. 20.

-- Sed barbari riuu

Sacra Deum, strueta diri altaribus ara.
Ecco gli Altari. più giù.

--um plurima nigris

*Fontibus unda cadit, simulacraq; massa Deorum
Arte carent, casisq; extant, informia truncis.*

Ecco le statue. mà non è huomo chi non falla.

Car. 9.
Lin. 39. Del rispetto portato alle Statue vedasi Diene Chrysostomo nella Oratione che ei fece a quelli di Rodi, appresso i quali ei biasima vn'abuso di leuare il nome alle Statue de' passati, & mettercene vn'altro. Di più leggesi Cassiodoro nel VII. delle Varie, alla Formula 13. 14. doue dice, che in Roma era vn'altro popolo di Statue, & bisogna bene, che fosse così, perche essendosi delle Statue di Roma abbellite le Gallerie de' Principi, & de' priuati, in Italia & fuor d'Italia, tuttauia la miniera non è ancora esaurita, & se ne troua ogni giorno in tanta quantità. Veda chi vuole Giusto Lipsio nel 3. lib. della grandezza Romana cap. 9. & l'Incruscato nel suo Ristretto.

Car. 15.
Lin. 39. Di Demogorgone parla Statio nel 4. della Thebaida, secondo la spositione di Lattantio Placido Grammatico antico, & vedasi il Mazzoni sopra Dante, nel lib. 1. al cap. 63. Et forse a Demogorgone volle alludere la Maga Erichto, appresso Luciano nel 6.

Car. 17.
Lin. 7. Alcuni, che hanno cercato la ragione di questo adiettiuo eterno, hanno detto, che venga da euiterno, come Varrone nel 5. Lib. della Lingua latina. Altri hanno tenuto, che deriuui dall'etere, come Isidoro attesta d'alcuni nel Lib. 7. delle sue origini. Io direi con Varrone, che hauesse origine dall'Euo, che da Arnobio nel Lib. 111. aduers. gent. è chiamato Euita. Lo descrive Censorino nel Libro del giorno natale a cap. 16. io cito la editione di Lodouico Carrione) che sia immenso, senza origine, e senza fine, che sempre fu & sempre sarà nella medesima maniera. Intorno l'Eternità chi vuol vedere qualche pensiero gentile, legga Antonio Agostini nel 2. Dial. delle Medaglie.

Car. 25.
Lin. 39. Theofrasto nei Caratteri scriue, che'l superstizioso abbattendosi nelle pietre vnte, che si trouano doue tre strade fanno capo, che le vngerà, ne prima si partirà, che non si sia loro inginocchiato dauanti. Sopra'l quale luogo vedasi quanto scriue il Casaubono. Luciano ancora nel Pseudomante tocca questo costume, dicendo, che quel truffatore doue scorgeua pietra od vnta, o coronata subito s'inginocchiava. Se ne legge nell'Apologia d'Apuleio; in quella, che chiamano prima, & appresso Prudentio, nel secondo Lib. contra Simmaco. Simile punto v'è toccando il Capitolare di Carlo Magno, nel Lib. primo al cap. 64. doue dice, che alcuni pazzi a gl'arberi, alle Pietre, & alle Fontane accendeano luminari. Et nel medesimo Capitolare (nell'imperfetto però, che v'è in volta sotto nome di Leggi di Longobardi) si vede vna Legge di Liud. Prádo Rè, che vieta l'adoratione di Fontane, o dell'Albero, che i Contadini chiamano Santo. è nel lib. 2. al Tit. 37. Vedansi Carlo Paschalio nel lib. delle Costume lib. 4. c. 4. Plinio il giouane lib. 8. epist. 8. Seneca nell'Epist. 41. Giusto Lipsio al 14. de gl'annali di Tacito.

Car. 29.
Lin. 8. Marciano Capella non dice, che Saturno hauesse per adornamento del capo tal' hora vn serpente, tal' hora vn capo di Leone & tal' hora di Cinghiale; ma che pareua che hora hauesse faccia di Dragone, hora di Leone, hora di Cingiale, & così s'è cercato di rappresentarlo. Et di questi visi io non saprei dir altro, se non che Marciano hauesse l'occhio alla malignità de gl'Influssi di questo pianeta, che come scriue Natal de' Conti nel 2. della Mythol. al cap. 2. inclina gl'huomini ad essere atabiliarij, inuidiosi, maligni, superbi, auari, & di colera tenace.

Car. 31.
Lin. vlt. Homero parla delle Preghiere nel lib. 10. dell'Iliade nell'ammonitione di Fenice ad Achille. Et vn bellissimo Emblema ne formò Andrea Alciato; che è il centotrenta. Et dalle Lite d'Homero forse ha origine il verbo latino Litare, che significa impetrare, come si legge in Nonio Marcello; tutto che Varrone lo origini da luere, che è pagare, come si può veder appresso il medesimo, Grammato; & lo riferisce Hadriano Turnebo nel lib. 18. al cap. 20. Però con la mia opinione stà l'autorità di Festo.

Chi vuol vedere esattamente questa maniera di conto per le dita non può ab- **Car. 34.**
batterfi in Libro migliore di quello di Beda citato dall'Autore. ma auuertasi, **Lin. 12.**
che la editione corretta di tale libretto è quella di Elia Vineto. le altre saranno
mancheuoli. Et di questa vſanza di annouerare ſono pieni gl'Auttori antichi.
Suetonio nella vita dell'Imp. Claudio a cap. 21. Quintiliano nel Lib. XI. delle
ſue Inſtit. al cap. 3. Plinio nel lib. 34. a cap. 7. & 8. Seneca nell'Epist. 88. nel
lib. 3. de Ira a cap. 33. Eliano nel 6. dell'Hiſt. de gl'Animali a cap. 57. Marcia-
no Capella nel lib. 7. delle Nozze, &c. nel bel principio. Simpoſio nell'Enim-
ma. 100. Ariſtide nel 2. de ſacri ragionamenti, & altri molti.

Le prime immagini delle Stagioni ſi ſono tolte dalla medaglia d'oro di Anto- **Car. 36.**
nino Caracalla appreſſo Sebaſtiano Erizzo; & da vn'altra dell'Imperatore Dio-
cletiano, che ſi vedeua nello ſtudio del già Sig. Lelio Paſqualini. le ſeconde ſo-
no ſeconde dell'Autore eccetto che il luogo di Vulcano, & d'Eolo ſ'è meſ-
ſa Veſta.

Queſto, che l'Autore chiama Tempio, ſi vede in Roma, appreſſo la Chieſa **Car. 37.**
di S. Giorgio, nel Foro Boario, & lo fece diſegnare nel ſuo Libro Bartolomeo **Lin. 27.**
Maliano l. 3. cap. 14. & Antonio Agoſtini nel Dialogo 4. delle Medaglie, il
quale lo chiama Arco, & con ragione per mio parere. Vedafi Suetonio nella
vita d'Auguſto a cap. 31. & ſopra Suetonio Leuino Torrentio Veſc. d'Anuer-
ſa, & il Caſaubono. Et l'Autore noſtro medefimo poco più ſotto chiama Giani
gl'Archi trionfali. Ma di Giano chi vuole più copioſa notitia legga Barnaba
Briffonio nel lib. 1. delle Formule.

Delle due ſmagini d'Hebe, l'vna ſ'è preſa dalla Medaglia di M. Aurelio Im- **Car. 45.**
per. l'altra ſ'è rappreſentata nell'habito dei Coppieri antichi, come ſi può ve-
dere nel mio Libro de' miniſterij de' Schiaui appreſſo l'Antichità. Nella mede-
ſima ſi legge I V V E N T A S, che appreſſo i Latini è quella, che appreſſo i
Greci Hebe. Vedafi Lambino ſopra la ode 30. del primo Libro d'Horatio; &
Seruio nel 1. dell'Eneide.

Chi più vuole delle Muſe veda Goſtredo Liuocerio in vn ſuo gentile Li- **Car. 46.**
bretto, ſtampato con la Mitologia di Natale de' Conti. **Lin. 26.**

Il Teſto di Marciano Capella è guato, com'io ho moſtrato già nella mia **Car. 52.**
Spolitione della Tauola Hieroglyphica, che hora ſi vede nella Galleria del Ser. di **Lin. 28.**
Manroua. Imperoche ſ'ha da intendere che nella Naue ſteſſero ſette ſtatelli
germani al gouerno. Che nella proda della medefima ſi veda la figura d'vna
Gatta. d'vn Leone nell'Albero. d'vn Cocodrillo nel di fuori. vedafi il teſto; che
la correctione è chiara.

La figura d'Apollo, & Dafne ſ'è preſa da vn belliffimo Cameo, che fu di **Car. 53.**
Monſign. Grimani Patriarca d'Aquileia d'honoratiſſima memoria. & del
Lauto ſi può leggere Natal de' Conti nella Mitologia, & Anniano Marcel-
lino nel lib. 29.

Io vidi in Roma l'anno 1606. vn gran pezzo di marmo, nella piazza di Cam **Car. 60.**
pidoglio, che rappreſentaua vna grotta delle coſe Michriache; ma aſſai guata **Lin. 33.**
e conſumata. haueua molta ſimilitudine co'l ſoſtantiale della figura, che ſ'è
rappreſentata qui ſopra. Nel ventre del Toro ſi leggeuano queſte parole
DEO SOL INVICT... MITRHE. in fondo del collo haueua
ſcolpite queſte N A M A. S E B E S I O in fondo della coſcia de-
ſtra A M Y C V S. S E R O N E N S I S. V'erano due figure in pie-
di, vna per parte, ma rouinate; & ſopra la Grotta vna Quadriga del So-
le, & vna Biga della Luna. Et queſto gran pezzo di marmo io ho penſato
alcuna volta, che ſia dell'auanzi della Gentilità, la rouina de' quali ſu procura-
a da quel Gracco, del quale fanno mentione S. Girolamo ſcriuendo à Leto, &

Prudentio nel fine del Lib.1. contr' a Simmaco. Le parole di S.Girolamo sono *Ante paucos annos propinquus vester Gracchus nobilitatem patricia sonans nomine, cum Praefecturam gereret urbanam, non ne specum Mithrae, & omnia portentosa simulacra, quibus Corax, Misus, Meles, (così legge Martiano Vittorio) Leo, Perfes, Helios, Bromius Pater initiantur. subueritis, fregit, exussit?* Et à proposito di questi nomi rammemorati da S.Girolamo fa marauigliosamente vn luogo di Porfirio nel Lib.4. dell'Astinenza, doue racconta, che ne' misterij di Mitra gl'huomini si chiamauano Leoni, le donne Leonze, altri Corui, alcuni Aquile, & certi Sparuieri.

Nelle anticaglie di Roma stampate già, & messe insieme in vn Volume assai grande, si vedea vna di queste immagini delle cose Mithriache, la quale non sò da chi è stata esposta, & riferita per vn ritratto dell'Agricoltura, ma fuora di proposito a mio parere.

Car.63.



Car. 66.

Car.70.

Appresso l'immagine d'Apollo si vede il Bue Api, tratto da vna Medaglia di Giuliano Apostata, il quale come riferisce Ammiano Marcellino nel Lib.22. fece cercare diligentemente questa bestia. Et chi più ne vuole veder la mia spositione della Mensa Isiaca.

Da due Tagli antichi habbiamo cauato le Immagini, che qui si vedono di Sarapide, & Iside; per le quali chi più vuole legga il primo capo della Mensa Isiaca, & veda nel fine del medesimo Libro certi disegni di figure antiche, che furono del Signor Lelio Pasqualino.

La figura d'Esculapio, che si vede picciola in vn Cameo è tratta dalla Medaglia di M. Antonino Caracalla Imperatore, & è simile ad vna statoa antica,

che io viddi in Roma ott'anni sono, in casa de' SS. Massimi, alla Valle. Ma bisogna auuertire, che l'Intagliatore in questa nostra, non intendendo la chioma d'Esculapio l'ha fatto vn Ciano.

Car.71.
Lin.17.

Pietro Appiano (s'io non fallo) in questa figura d'Esculapio notabilmente s'ingannò. Perche se è cosa antica, che alli abbigliamenti mi sembra di nò, io direi



direi che fosse più tosto ouero la Dea Copia, ouero vna delle stagioni dell'Anno. Ne parerà strano ad alcuno, ch'io dia questa nota all'Apiano; perche Antonio Agostini ancora nel suo Dial. 11. dice, che'l Lib. del detto è pieno d'Inscritzioni antiche hote.

Nel Cameo s'è rappresentata la Prouidentia, come stà figurata in vna Medaglia dell'Imperatore Antonino Pio, appresso di me. Et si vede chiaro, che chi la formò volle dire, la Prouidentia dell'Imp. essere la salute del mondo.

Questa figura s'è tolta da i Camei del Reuerendiss. Patriarca Grimani. Et in proposito delle figlio

Car. 77.

Car. 79.

le di Esculapio è da notarsi che egli n'hebbe quattro, che tante ne nomina Aristide nella oratione, ch'egli compose in ode di Podalirio, & Macaone figliuoli d'Esculapio. Et sono Iaso, Egele, Higia, & Panacea. & io mi ricordo vedere vna Medaglia antica di rame, nella quale d'vna Ara vsciuua vna Serpe, & haueua scritto sotto ΙΑΣΩΝ.

Nello studio dell'Illustriss. Sig. Federico Centarini Procuratore di S. Marco glor. mem. si vedeuua vna bellissima corniola antica, nella quale, stando a vedere Cupido, Apolline scriueua in vn Fiore questi Caratteri I A, & nel Fiore era inserito vn bellissimo Giouannetto fino al bellico, che cò le braccia aperte pareua, che si lagnasse della sua miseria. Vedasi la fauola appresso Ouidio nel Lib. 10. delle Metamorfosi, il quale vuole, che nel Fiore stasse scritto A I A I, contra l'autorità della scoltura nostra, la quale tirata in grande è quella, che seguita.

Car. 95.

in fine.

Vedasi Seruio sopra la terza Ecloga di Virgilio, & Probo nel medesimo luogo: Palefato, & Filostrato, il vecchio e'l giouane, nelle Imagini.

Nel meno celebre appresso i Scrittori è la Vittoria ch'Apolline ripostò di Marsia, spiegata nell'inscritte figure tolte dall'antico doue in vn Cameo si vede Marsia, che suona le Piue, di che vedasi Appuleio nel primo de' Floridi, & in vn'altro la medesima vittoria d'Apolline, in proposito delle quali racconta Apolledoro, che Apolline fece mostra del suo sapere con la Citara sua nata a ritroso, & comandando à Marsia, che'l medesimo facesse, de' Flauti, che non riuscendo, Marsia vi lasciò la pelle.



Car. 94.
lin. 20.

Sigillaremo questo Capo con la figura di Lucifero compagno dell'Aurora, ch'io vidi vn volta in vna Corniolina antica di valente Maestro.

Nella quale però io non vèdo osservata la regola di Lattantio Placido, sopra'l sesto della Thebaide di Statio, cioè, che'l suo carro sia tirato da vn Cavallo solo. poiche dice egli, che i Poeti danno al Sole quattro Caualli, due alla Luna, vn solo alle Stelle. E bẽ vero, che lo Scoltore della Gioia può esser e, che non fosse Poeta.

Per mostrare questa vniformità di Giunone, e Diana, appresso la imagine di Lucina s'è posto il ritratto di Giunone Lucina cauato, dalle medaglie

antiche. Ma in questo proposito è da notarsi quanto scriue Martin Delrio sopra il 14. cap. della Genesi, cioè che la Città d'Astoth Carnaim riceuesse questo nome da vn Idolo di Giunone ò Diana bicorne, che in quella città si adoraua. Et chi legge i Theologhi del Gẽtilismo non giudicherà strano questo cambio, poiche appresso i medesimi si leggono pazzie maggiori, intorno a queste matche rare massime secondo il costume de gl'Orientali. Et ioue ho tocco alcuna cosa nella mia spositione sopra la Mensa d'Iside. Ma chi sà, che questa Astarte bicorne non fosse Iside; io per me lo credo. ne mi dà impaccio il nome d'Astarte, perche forse gl'Hebrei l'addattauano a tutte le Deità femine in quella maniera che'l Baal, ò Beel a tutti i maschi. La vera interpretatione però di Astarte Carnaim io penso, che si possa cauare da quanto scriue Eusebio nel lib. 1. della prepar. Euang. al cap. vlt. cioè, che Astarte moglie di Cielo si facesse in capo per adornamento vn paio di corna.

Car. 106.
lin. 7.

Questa Hecatombe Imperatoria è raccontata da Giul. Capitolino nella vita de gl'Imperatori Massimo, & Balbino. Hora mo se gl'Imperatori potessero hauere carestia di questi Animali veri io non ardirei imaginarmelo, perche essendo essi padroni del Mondo, che marauiglia sarà se ne haueuano le cẽtinaia? Quel Democrite, del quale fa mentione Appuleio nel 4. dell'Asino d'Oro, non hebbe pochi Animali per i Giochi, che haueua a rappresentare. Pompeo il grande, come scriue Dione, nella dedicatione del suo Theatro fece ammazzare 500. Leoni. Ne haueuano già questi la maniera, che ebbero poi gl'Imperatori di



di mettere insieme tante Bestie . Vedasi Suetonio nella Vita di Tito al cap.7. Claudiano nel 3. Panegirico di Stilicone : & fra moderni Giulio Cesare Eulengero nel suo Trattato de Venatione . Ma io credo, che'l nostro Autore parli de' poveri, come pare che si dichiari più appresso .

Car. 107.
Lin. 5.

Nicolò Remigio Consigliero intimo delle Altezze di Lorena ha composto tre belli, e curiosi Libri con titolo di Demonolatria, ne' quali da' Processi legitimamente formati contro Maghi, e Streghe, vâ Mostrando la tirannide Diabolica sopra quei meschini, che dell' Anime loro hanno fatto omaggio al nemico dell' Anime . Hora questi nel Lib. 1. cap.7. nel fine mostra, che Empusa & Hecate siano demonij, che & di notte & di mezzo giorno appresso gl'antichi ancora; costumauano d'apparire, massime quando si faceua sacrificio per l'anime de' morti. Et a questo sentimento egli accomoda il verso del Salmo XC. *a sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris: ab incurfu, & demonio meridiano.* Il medesimo Autore al cap.23. del medesimo Libro vâ raccontando in che sembianze si trasformi il Demonio quando si vuol far vedere ad alcuno. Hora in Cane, hora in Cavallo, hora in Mosca, hora in Gatto; & molte volte in forma humana vestito però di nero, & alla longa, ne' primi cōgressi, per non spauentare con la mostruosità, de' piedi, che tiene inseparabilmente. Et io ho vditto raccontare da persona di fede, come in Padoua apparì ad vn pouer homo, così vestito; ma che di sotto del lembo della veste si vedeuano vnghie come d'Aquila, o d'altro uccello di rapina. D' Hecate pure ragiona Martin Delrio nelle sue Disquis. Magiche. l. 2. q. 27. Sect. 2. & la descriue in quella maniera appunto che si vede effigiata in molte memorie antiche di Gioie, & pietre diuerse per Anelli, & per Amuleti come diceuano gl'antichi. Et auertasi, che Diana Efesia fu pure rappresentata così, & si vede ne' Camei a car. 109. & 91. & nelle medaglie antiche di cōtinuo, & ne fa mētion Minucio Felice nell'Ottauio cō queste parole, *Diana interim est alre succinea venatrix, & Ephesia māmīs multis, & vberibus exstructa, & Trivia trinis capibus & multis manibus horrificata.* Et queste vltime parole dichiarano i Camei, che si sono posti a car. 104. Ma grāde cōformità ha questa figura, cō l'ide che perge il latte ad Oro, come si vede in vna Corniola antica, & altroue.

L'ima-

Car. 104.
Lin. 9
Car. 108.

L'immagine trouata al tempo di Papa Leone Decimo farà l'insinaposta;



Car. 108.
Lin. 12.

Nel Cameo s'è rappresentata Iside come si vede nelle Medaglie antiche di Hadriano, & Antonino Pio. è ben vero, che'l disegnatore s'è scordato di metterle in mano il Sistro, che vi si vede chiaramente. Et significa questa figura a mio giudicio il Nauigio d'Iside, del quale si fa mentione nel Calendario Rustico antico. Et nella Med. d'Antonino si vede vn Fero di Porto, che tanto più conferma la congettura. Leggasi Appuleio nell'1.

Cembalo chiama l'Autore il Sistro; & s'inganna, perche questi due stromenti furono molto differenti fra di se, come si può vedere nel mio Commen-

tario de' Serui, à car. 88. & 91. E simile licenza si vede in Antonio Agostino (se però il Traduttore non ne tiene colpa) che il Timpane chiama con nome di Crotalo.

Car. 110.
Lin. vlt.

Marciano Capella citato dall'Autore non fa mentione di Cembali, ma de' Sistri Niliaci. Che cosa fosse Sistro si vede nella precedente Immagine; & si vede figurato nel nostro Libro de' Serui à car. 88. Ne era Crotalo come vuole Gioseffo Scaligero, anzi molto differente. Ne il Timpano era altrimenti Crotalo, come scrisse Antonio Agostino nel Dialogo secondo & quinto (se non vogliamo dire, che questo fosse errore del Traduttore) Vn bellissimo Sistro antico, e tutto intiero si vedeua altre volte in mano di Monsignor Mocenico Vescouo di Nona. Et forse, che Michele Mercato nel suo Libro de' gl'Obelischii di Roma, a cap. XI. car. 120. doue fa mentione di mezi cerchi d'Oro, & d'Argento, che si vedeno con figure hieroglyphiche, non intese altro, che Sistri; poiche d'Oro, & d'Argento se ne fabricauano come pure si legge in Appuleio nel Lib. XI. dell'Asino d'Oro.

Car. 11.
in fine.

Filosttrato scrive nelle Imagini, che in Athene il Dragone di Pallade, che fin'all'hora haueua stanza nella Rocca di essa Città, amaua gl'Atheniesi per l'Oro; poiche di esso si seruiuano a farne adernamento per lo capo, con figure



re di Cicale d'oro. Isidoro nel Lib. 19. delle origini al cap. 30. così vuol dire; tutto che il resto corrotto habbia *Cyclades per Cicadas*. Tocca il medesimo vso Gregorio Nazianzeno scriuendo a Nicobulo.

Del Loto gran conto faceuano antichamente gl'Egittij, & del suo Fiore in Car. 113. particolare, poiche nella Taoula Iliaca esposta da me, si vede il Fiore in molti Lin. 30. luoghi. Et nel detto mio Libro ne ho notato qualche cosa. Et particolarmente, che i Basilidiani heretici antichi chiamati così da Basilde Alessandrino, che visse intorno gl'anni del Signore 124., faceuano intagliare ne' loro mostruosi Sigilli molto frequentemente il Fiore del Loto, sopra'l quale stà a sedere Harpocrate. Et nel sopracitato mio Libro se ne vedono sei disegni, nell'ultima Taoula delle cinque poste nel fine.

Nel Cameo (come dicono i Pittori) s'è figurata l'immagine di Giove pluuiò, Car. 114. & fulguratore; tratta dalla Colonna Antonina, nella scultura della quale la gentilità, per non dare l'honore a' Christiani della Vittoria Marcomannica, fece rappresentare Giove nella maniera, che si vede in aria, che versa aqua, grandine, e faette i sopra barbari. Ma la verità della Historia vedasi appresso Onofrio Panuino, nel 2. Libro de' suoi Fatti: & appresso il Card. Baronio nel 2. T. de gl'Annali Eccl.

Nelle memorie antiche, cioè nelle Gioie, & ne' Marmi si vedono Satiri di Car. 123. due sorti, alcuni con coscie, & gambe di Capra, alcuni con forma totalmente Lin. 38. humana, se non che hanno di dietro vna piccola codetta, & l'orecchie di bestia, Noi habbiamo fatto ritrarre qui l'vna & l'altra in vna Taouletta.

Se veramente fossero o non fossero i Satiri c'è gran che dire. Et oltre quello, che ne scrive i Cartari è da leggere il Casaubono ne' suoi Libri de Satira, al lib. 1. c. 2. dou'è vna raccolta d'auertimenti in simile proposito. Et narra quest'autore, che non sono molti anni, che fu condotto inanzi al Re Henrico IV. di Fran-



Car. 124.
Lin. 34.

Francia di glo. mem
vn tale, che faceua'l
Carbonaio; di sett'an-
ni di sua età cominciò
à metter fuori vn Cor-
no in capo, & alcuni
altri particolari degni
di cōsideratione. Et ve-
dasi al tutto S. Girola-
mo nella Vita di S. An-
tonio Abbate, & Plu-
tarcho nella Vita di Sil-
la, citati dal Cartari
medesimo, ne i quali
io non sò come dubi-
tare, come pare che'l
Casaubono vada ac-
cennando. Il fatto del
Carbonaio Francese
fu del 1595. & lo no-
ta l'Autore del Chro-
nicum Chronicorum,
nel 2. Lib.

Plinio, descriuendo
la pittura di Filoseno
Eretrio, non dice che
dipingesse tre Satiri,
che con vasi in mano
beuano largamente;
ma che tre Sileni man-
giavano insieme.

L'Honore era figurato maschio, e femina dell'Antichità. Maschio in que-
sto marmo, & in vna Medaglia dell'Imperatore M. Aurelio il Filosofo. Femina
nelle Medaglie di Galba, Vitellio, & Vespasiano.

Chi lo fece maschio hebbe forse mira al concetto, che generalmente ne for-
mano gli huomini, appresso de' quali gran conto se ne tiene. Chi femina alla
sostanza, per essere esso l'ombra della Virtù. Vedesi à car. 330. l'Autore.

Perche molti fra gl'antichi non si sapeuano ben risolvere, se'l corno della
copia era d'Acheloo, o della Capra Amaltea, però in vna gioia antica, il dise-
gno della quale registriamo qui sotto, la Dea copia stà a sedere con due papa-
ueri in mano, sopra le spalle d'vna Capra & d'vn Toro. Appresso, questa, ne
stà vn'altra, con vna Ninfa, che adorna il Corno di fiori & frutti, come si legge
in Ouidio s'io non m'inganno. La Figura principale poi è tratta da vna me-
daglia antica di Traiano mia, conseruatissima; nella quale si vede chiaro ciò,
che auerti Antonio Agostini nel suo 2. Dialogo, cioè che in mezzo al corno si
vede la punta del Vomero dell'Aratro. E tutto ciò fu fatto per dare ad inten-
dere, che la terra coltriata è quella che produce l'abondanza, o Copia come di-
re vogliamo.

Di Giove adorato a Tarracina vedasi Stefano Fighio, nell'Hercole di Prodi-
go, a. 433, & insieme Vincenzo Mirabella sopra la terza medaglia di Siracusa.



Nota l'Autore, che'l Fulmine non fosse mai datto a Minerva, nè in statua, nè in Pittura. Il che però è poco vero. Et vediamo nelle Medaglie di Domitiano Imperatore il Fulmine in mano a Minerva in più d'una di esse. come sarebbe a dire nel 12. Cesari d'Enea Vico di Rame nella Tauola 2. al num. 22. d'Argento nella Tauola 2. al num. 24. Et lo tocca Antonio Agostini nel Dialogo quinto.

Et hebbe Domitiano riguardo per auentura a i versi di Virgilio.

—Pallas ne exurere classem.

Argiūm, atque, ipsos potuit submergere ponto
Vnius obnoxam, & furias Aiaceis Olei?
Ipsa Iouis rapidum iaculata e nubibus Ignem
Dissecitque rates, eueritque aquora ventis.

Et di questa violenza d'Aiace Oileo mette Antonio Agostini vn disegno cattedato da vn marmo antico assai bello.

Di questo Aiace bel racconto si legge appresso Filostrato nel suoi Heroi, & nel Libro 2. delle Imagini. vedasi la pittura di Poligneto descrittta da Paciniana al Lib. 10.

L'hauere l'Autore non ben'inteso le parole di Q. Curtio ha fatto, che fin hora tutte le figure che rappresentano. in questo Libro il singulare di Gio-



ue Ammone sian
riuscite false. Q. Cur-
tio nel lib. 4. scriue
così, quella cosa che
per Dio in questo
luogo s'adora, non è
simile alle figure, che
formano delle deità
comunemente gli
artefici. Fino al belli-
co è simile ad vn'A-
riete, & è composto
di Smeraldi e gioie.
Et in tal maniera bi-
sognaua rappresen-
tarlo. Ma per la diffi-
coltà d'hauere il Di-
seggnatore, & per il te-
dio (sia lecito à con-
fessarlo) patito in sì
lunga impresa, riusci-
ta più malageuole di
quello che da princi-
pio si stimò; s'è creduto,
che basti auuifare
il Lettore di quello,
che bisognaua fare:
lasciando la cura a chi
vorrà, di formare l'I-
magine conformare
l'Imagine conforme

al vero. E che Ammone & Sarapide non fossero differenti da Giove, fu pensiero di chi fece intagliare la Gioia d'Anello, che habbiamo rappresentata nella Figura precedente.

Car. 147.
lin. 27.

Che Giove fosse coronato di Vliua, lo ha notato ancora Carlo Pascasio nelle sue Corone, & lo proua con autorità di Fernuto, & forse di Sofocle, ma'l medesimo auuertisce, che l'antichità diede a Giove tre sorti di corone; di Fiori, di Frondi, di Metalli; & in altro luogo cita Tertulliano, che riferisce per testimonio di Diodoro, Giove essere stato il primo, ch'adoperasse corona: & questo doppo la Vittoria de i Titani.

Car. 154.
lin. 36.

Iride fu messaggiera non solamente di Giunone, ma de gl'altri Dei ancora, come nota Lattantio Placido nel lib. 2. della Achilleide di Statio, e nota il medesimo nel lib. 1. della Thebaide che l'Iride è'l passo de' gli Dei.

Car. 158.
lin. 4.

I due Legni significanti Castore, & Polluce appresso i Lacedemoni erano chiamati Διγενεα come mi pare che racconti Plutarco, & la loro figura nol metteremo qui sotto, insieme co'l carattere d' Zifra, che hanno di essi introdotta nel Zodiaco gl'Astrologi, tolta senza fallo dall'antico. Ond'è, ch'io dò poco credito in questo particolare, al pensiero di Gioseffo Scaligero, che nelle sue Annotationi sopra Manilio vuole, che deriu questa cifra da altra figura.

Et oltre l'apparitione di questi fratelli fatta a' Locresi, descritta da Giustino, & riferita dal Cartari, fu molto notabile appresso i Romani quella de i medesimi

Casto;



Castori, succeduta
(come scriuono Dionisio Halicarnasseo, Val. Massimo. Plutarco, & altri) al Lago Regillo, nella Vittoria, che riportò de' Latini Aulo Postumio Dittatore. In segno di che ne furono poi battute le monete, vna delle quali è stata rappresētata nel la figura principale.

La Imagine della Libertà posta qui sotto s'è cauata dal riuerso d'vna Medaglia dell'Imperator Claudio. In essa la mano aperta significa quelle guanciate, che a' Serui si dauano nell'atto medesimo di farli liberi, delle quali molti hanno scritto; & singolarmente il Cuiacio, nel lib. V. delle Offert. a capit. 13. Ne altro volle dire Sedulio nel V. doue descrive le quan-

Car. 158.

Lin. 40.

ciate date a CHRISTO Signor nostro.

*Namque per hos colaphos caput est sanabile nostrum,
Hac spūta per Dominum nostrum lauere figuram.
His alapis nobis Libertas maxima plaussit.*

Il luogo di Gellio è nel lib. 7. al cap. 4. cauato da Celio Sabino Giureconsulto antico, dal quale pare a me di sottrarre più tosto il contrario; cioè che si vendessero co'l Cappello in testa alcuni Serui, per conto de' quali il venditor non hauesse poi in cosa alcuna a rifare al compratore. poiche, il Cappello voleua dire, che ogn'vno nel comperarli badasse a casi suoi. per lo che statuirono altre volte gl'Edili, che i venditori di Schiaui si dichiarassero in publicare le qualità loro, & in vn come Cedolone dicevano s'erano fugitiui, vagabondi, & simili. Et ciò si legge nel medesimo Gellio al Lib. 4. al cap. 2. & nel mio Commentario de' Serui a carte 31. Si che l'hauere il Cappello in capo (secondo il mio credere) voleua dire chi dà in zara a suo danno, & habbisi cura chi compra.

Car. 160.

Lin. 27.

Questa fauola di Giunone hebbe in core Tomaso Pilologo Rauegnano Medico eccellente all'età de' nostri padri, che in molte sue Medaglie la fece segnar; & ad imitatione di lui s'è rappresentato qui sotto.

Car. 163.

Lin. 41.

Et



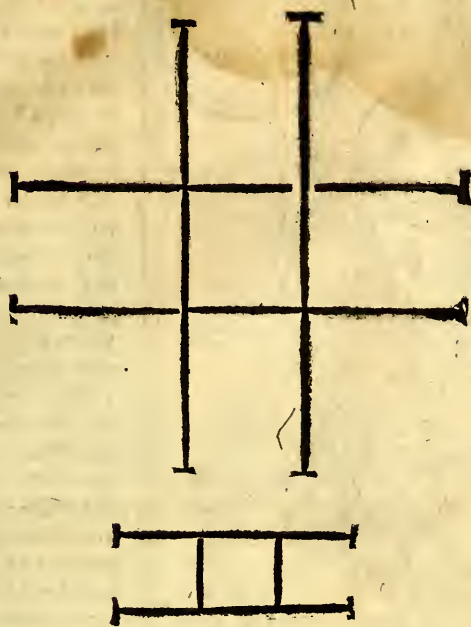
Et la medesima Inuentione della fauola principale tiene dipinta in vn Quadroretto vagamente il S. Andrea Spinola del già Franco Genil'huomo Genouese, degno dell'amore di tutti i galan'huomini. Et questa inuentione poetica quanto al colorimento de' Gigli, è molto simile a quella, che delle Rose si legge in Costantino Cesare al lib. II. c. 18. che danzando Cupido in Cielo versasse con vn'Ala vna gran tazza di Nettare, & che quell'liquore colorisse stilando in Terra le Rose, che prima vogliono, che fossero bianche. Altri l'attribuiscono alla puntura d'vna spina nel piede di Venere come si legge appresso' medesimo.

Car. 165.
Lin. 16.

Questa Medaglia, che si cita di Nerua Imperatore io l'ho tenuta sempre per vna vanità. Et mi confermo nella mia opinione maggiormente, vedendo che Adolfo Occone diligentissimo raccoglitore di così fatte antichità, cita due Medaglie di Nerua con questa inscriptione FORTVNA P. R. & dice, che nella prima si vede vna figura sedente con vn ramo nella destra, e nella sinistra vn'Hausta pura, nell'altra Medaglia racconta, che la medesima figura tiene nella mano dritta spiche & papauero, nella manca vn'hausta. Bisogna dunque, che'l nostro Autore si sia abbatuto in vna Medaglia d'logora, d'guasta da rinettatori, che con molto pregiudicio dall'Antichità ci formano e lettere, & figure noue a loro piacere.

Car. 168.
Lin. vii.

Il nodo d'Ercole chi volesse sapere com'era fatto lo può cauare da queste parole di Macrobio nel lib. I. de' Saturnali al cap. 19. *In Mercurio Solē colit, etiam ex Caduceo claret, quod Aegyptij in specie draconum maris, & femine coniuncturum figurauerunt, Mercurio consecrandum. Hi dracones parte media voluminis sui inuicem, nodo, quem vocant Herculis, obligantur: primumque partes eorum reflexae in circulum pressis, oculis ambitum circuli iungunt: & postmodum cauda reuocantur ad capulum Caducei, ornaturque alis ex eadem capuli parte nascentibus.* Si che chi vede il Caduceo de' g' Antichi, intende che sia il nodo d'Ercole: ho detto de' g' Antichi; perche i nostri Pittori non lo fanno disegnare.



La Dea Partūda io credo, che s'habbia a leggere Pertunda, con autorità d'Arnobio nel 4. contra Gentiles. E ben vero, che S. Agostino nel 6. della Città d'Iddio al cap. 7. la chiama Partunda: ma io l'ho per errore dei copisti.

Nel Cameo della figura principale s'è rappresentata la Pudicitia, come si vede nelle Medaglie antiche di molte Imperatrici. Et questo per mostrare il Flaminio, del quale ragiona l'Autore più sopra a car. 172. & disotto a car. 183.

Il Cameo nella figura principale rappresenta Attila diletto di Cibele, cauato da vna Gioia antica, & è in questo da notare il Cappello,

ouero Mitra Frigiaua, simile apunto a quello, che si vede nel Virgilio della Vaticana, in capo a Troiani, nelle medaglie d'Hadriano Imperatore in capo alla Frigia, & in testa al Ganimede, che fu Monf. R. Grimaldi Patriarca d'Acquileia, ma di questo ragioneremo altroue più copiosamente.

Questa narratione è tolta da Pausania nel 7. ma doue l'autore riferisce, che dal membro d'Agdesti nascesse il pomo granato, Pausania scrive altramente, & vuole, che fosse il Mandorlo. del Pomo granato però fa mentione Arnobio. che descrive tutta questa fauola con diligenza grande nel L. 5. contra i gentili.

Questo lauarsi di Cibele fu talmente solenne, che nei Calendarij antichi se ne vede notabile mentione, come nel Rustico publicato da Fulvio Orsino, che dichiara questo termine, detto LAVATIO, molto gentilmente. Il medesimo si vede in vn'altro Calendario antico de' tempi di Constantino il Magno, publicato nouamente dall'Illustrissimo Sig. GIO. GIORGIO HERVVARTO d'Hochenburg &c. Et in questo si legge HILARIA. REQVETIO. LAVATIO. de gl'Hilarij fa mentione Vespicio nel bel principio della vita dell'Imperatore Aureliano. le parole del quale saranno intese da chi le accoppierà con quato scriuono Herodiano nel lib. 1. delle sue Historie, & S. Agostino nel 2. della Città di Dio, cap. 4. & 5. ne va lontano da questi Prudenti nelle sue Corone, all'Himno X. Ma bel punto nota Arnobio nel fine del L. 7. cōtra i Gentili, che

Car. 169
Lin. 18.

Car. 170

Car. 175

Car. 178
Lin. 5.

Car. 179
Lin. 21.



Attalo non mandò a Roma altro che vna pietra nõ molto grande, nera, e fatta a botte di rilieuo, che fu poi posua nella statua della gran Madre in luogo di volto. Et questo velle dire Prudentio nel luogo sopracitato, quãdo disse per bocca di S. Romano Martire, che in carro si portaua in volta vna pietra nera di visodi Donna, legata in argento. Et questo nella pōpa della Madre Idea, inãzi la quale i Senatori correuano a piedi scalzi. Ma poiche siamo a proposito della Terra, non disdirà il metter qui la sua immagine in quella positura, che appresso gli antichi significaua la sua fermezza.

Questa chiamauano essi **STABILE**, come si legge in vna Medaglia di comodo Imperatore che in vn'altra di Giulia moglie di Settimo Seuero è chiamata Fecondità. Et a ragione, perche la Terra à sommamente secondo che i Poeti le dāno epiteto di *omniparēte*. Et sopra questa Medaglia vedasi Sebastiano Erizzo.

Car. 186.

Il Tempo di Vesta s'è tratto da vna Medaglia d'Oro dell'Imperator Tito, doue si vedono due figure con haste in mano fuori del Tempio ch'io non ardirei chiamare Vestali. Ne' Camei si vede l'immagine di Vesta pure tratta dalle medaglie antiche. Vna tiene in mano la lucerna per mostrare il fuoco eterno (se non è vna *Capeduncula*). L'altra il Palladio, che per quanto si vede in vn Cameo antico registrato in questo lib. a car. 321. era vna figura armata, di positura simile alle deità Egittie, come raccontano Apollodoro nel lib. 3. della *Bibliotheca*: & Procopio nel 1. della guerra Gothica. Et intorno questo Tempio non sò quanto mi credere al Landino citato poco più giù nella prossima facciata.

Car. 188.

Ne' Camei s'è fatta Cerere con le faccelle, tratta da' Denarij antichi: con l'Aratro, & con la Scrofa. Sotto'l Carro della medesima si vede il simbolo antichissimo della Sicilia posto in molte memorie antiche, del quale si vede Ant. Agostini nel Dialogo Terzo, & le Siracuse di D. Vincenzo Mirabella in più d'vno luogo. Circa le Serpi, che tirano il Carro di Cerere; intolerabilmente peccano i Pittori moderni, facendole alate, & con quattro piedi, contro'l testimonio di tutte

tutte



tutte le memorie antiche. O i Poeti le chiamano Dracones, è vero, ma con tutto ciò non intesero mai altro, che le Serpi della figura, che noi habbiamo rappresentata. & che sia vero, leggasi Virgilio nel fatto di Laocoonte, & vedasi a vedere la statua del medesimo, in Belvedere. Et il simile si vede nel carro di Tritolemo più a basso, a car. 209. & in altri luoghi. Io certo mi ricordo d'hauer veduto altre volte vn vaso antichissimo d'Agata, historiato dal di fuori d'historie di basso rilieuo, nel quale pure si vedeua Cerere, co'l carro tirato da Serpi di questa fatta. E'l medesimo si vede in molte Medaglie, dou'è rappresentato Esculapio, & in altre si fatte historie, d' fauole de gl'antichi, come nel Drago delle Hesperidi, &c. Et le Serpi del Caduceo Macrobio chiama Dracones nel 1. de' Saturnali, al cap. 19.

Ne' due Camei superiori si rappresenta Tritolemo. il 1. è cauato da vna Corniola ben lauorata: il secondo da vna Medaglia greca d'Antonino Pio, che si troua appresso di me. con l'vno & con l'altro si vede il Carro tirato dalle Serpi. Ne' due Camei inferiori si rappresenta Libero, & Libera, cioè Proserpina, della quale vedasi Arnobio nel Lib. V. contra i Gentili, che fa mentione dei misteri Sebadij, che non erano come dice l'autore a car. 2 16. popoli d'Egitto, ma cerimonie di Gioue Sebadio, d' Sauazio come alcuni lo chiamano vedasi il Mitaliero sopra Val. Massimo.

A tutto questo, che s'è detto della profanità (per così dire) delle Faue, agiongasi l'opinione del commentatore antico di Giuuenale, il quale nel fine della Sat. 15. scriue che le Faue nascono del sangue humano, & che i fiori di esse si mutano pure in sangue. Vedasi Acrone sopra Horatio, nel Lib. 2. alla Sat. 7. & Lattantio Placido, sopra l' 4. della Thebaide di Statio.

La imagine principale s'è cauata da vn Taglio antico, si come pure i Camei, in vno de' quali si vede Vertuno, nell'altro Pale.

Appresso questa Dea Pale femina c'era vn Dio Pale maschio, Ministro di Gioue, & Castaldo come dicono. così scriue Cesio appresso Arnobio nel Lib. 3. contra Gentili, & di Pale pur maschio fanno mentione Marciano, & Seruio.



Car. 198
Lin. 37. Questo che dice l'autore delle Pitture coperte è preso da Giuvenale, che nella Sat. 6. dal verso 312. a 343. falsissimamente tocca queste radunanze di femine: & le ribalderie, che vi si commetteuano al suo tempo. Ne fu questa Dea così schifa del Vino, come qui si racconta, anzi ne beuè vna Seria piena, che perciò fu molto bene battuta dal marito con verghe di Mirto; come racconta Sesto Clodio grammatico appresso Arnobio nel lib. 5. contra i Gentili, & lo tocca per passaggio nel 1. Lib. ancora.

Car. 205.
Lin. 29. Scriue l'Autore dell'istoria miscella, che nell'Impertio di Mauricio, Mena Go uernatore dell'Egitto vidde nel fiume Nilo, nel luogo, che alhora si chiama-ua Delta, due animali di forma humana; & che vno haueua sembianza di maschio; l'altro di femina. Il Maschio haueua gran petto, volto terribile, capelli rossi con alcuni canuti per dentro, & era nudo fino a' lombi, e'l timanente staua sott'acqua. La femina haueua mammelle; & viso di donna, & capelli lunghi, Stettero in pelo d'acqua gran tempo, mirati e rimirati dal popolo, che a gran schiere era concorso a lo spettacolo. S'attuffarono poi sott'acqua, ne comparsero più. Et di tutto questo diede conto Mena all'Imperatore. Il medesimo si legge appresso Cedreno.

Car. 206.
Lin. 1. Questa distesa di panno si vede in quasi tutte le deità antiche, che haueuano a fare con l'acqua. Et si può notare in questo Libro a car. 239. Et mi ricordo io hauer veduto in Roma, in S. Pietro sotto confessione, vn Pilo antico di marmo, che serui già per le ceneri di Giunio Basso Prefetto di Roma, doue si vede il Nilo dal ventre in su sotto i piedi di Giuseppe il Patriarca. sostenta il detto fiume con ambe le braccia vn Velo volante, che gli fa arco sopra il capo, del quale si serui mirabilmente Virgilio.

*Contra autem magno incurrentem corpore Nilum;
Pendentemq; sinus, & rota veste vocantem
Cæruleum in gremium, latebrosaq; flumina victos;*

Delle Sirene vedasi A. Agostini ne' Dialoghi, & F. Orsino nelle famiglie Romane: nella Petronia, & nella Valeria, ma quanto a quest'ultima io penso assai nella opinione di Gio. Viuiano, riferita da Leuino Torrentio sopra Suetonio; nella vita dell'Imperat. Claudio a cap. 13, che non sia Sirena, ma Gione Cario, & quanto spetta al cognome di Aciscolo non tengo ne con l'Orsino, ne co' Viuiano, vedendo che Aciscolo come si legge negl'antichi Glossari, è il Martello del Mutatore, & Aciscolario ne' medesimi è il Tagliapetre, o Scarpellino, che lo vogliamo dire, leggasì Hadr. Turnebo nel lib. 27. cap. 10. & nel lib. 28. cap. 5. oltre che nella medaglia medesimamente si vede il Martello ouero Ascia, simile a quello, che in molte Inscrittioni antiche si ritroua segno che quel Monumento non haueua che fare con quel capo delle 12. Tauole.

ROGVM ASCIA NE POLITICO.

La imagine principale s'è tolta da vn mezo rilieuo antico trouato in vn Pilo a mio tempo in Roma, del quale, & d'altro si leggerà qui sotto vn poco di racconto, ch'io all'hora ne fei. Il Cameo s'è preso da vn taglio in corniola di bellissimo colore, ch'era altre volte. in mano di Monsi. di PEIRES^e Senator Regio nella corte di Parlamento d'Aix in Prouenza gentilhuomo intendentissimo di tutte queste cose.

L'Anno M.DC. VIII. il mese di Febraro, lauorandosi vna Vigna de' Sig. Leni fuor della porta detta di S. Bastiano, vicino a Capo di Boue, oltre molti altri vestigi d'antichità, come d'vn tempio di Minerua e Ramnusia fabricato come si crede da Herode Attico Sofista nobile del tempo d'Hadriano, oltre alcune Statue, e Teste d'Imperatori, Herme d'Huomini illustri, e Colonne preciose; s'è scoperto vn Pilo, antico, coperto, di lauoro schietto, ma bene inteso, e senza memoria di sorte alcuna. Si trouò in esso vn Panno ben conseruato di finissima Lana, & vn vestito serico, ambedue di quel colore, che mostra la Foglia secca, e tirauano al ferrugineo come dicono i Latini, con certe striscie larghe nel Panno di Lana, ch'erano di colore purpureo, & odorauano molto ambidui questi vestiti di odore, che tenua dell'aromato. Nel Pilo c'era dell'acqua, che per humidità, o per pioggia era forse trapelata in dentro. Oltre i detti vestiti c'era vna Bulla di rame stata già dorata, nella quale di mezo rilieuo si vede vna morbida giouane, che posa in vn cerchio d'onde, vestita sopra le carni d'vna sottile Camiscia, e termina da la cintura in giù in Cepi di Cani marini, & altri Animali che le escono da fianchi, e da le coscie, che porta intagliate come Sirena. Alza appresso la mano e braccio dritti in atto di colpire, e con la manca mano stringe il collo d'vn Cauallo di mare quasi che ferire lo voglia. C'erano di più nel Pilo due anella d'oro di molto peso. In vno di grossezza vniforme, più stretto di quello che potesse entrare nel fondo d'vn dito era incastrato vno Smeraldo piatto, e non tagliato, molto bello, nell'altro di garbo più moderno vn Diaspro verde con vn Fanciullo intagliatoci, che posto a sedere coglie fiori. Et perche il desiderio di sapere di chi si fossero i detti abbigliamenti ha fatto dire ad alcuni di strane cose, ho determinato io di far proua se posso con qualche vtili similitudine ragionarne; stimando che non sia disdiceuole a persona amatrice di questi studij andare inuestigando que' particolari, che l'Antichità e' il Tempo hanno creato di sottrarre a gl'occhi, & alla cognitione nostra. Hora s'ha da sapere, che questo Pilo, o Sepoltura era sopra la via Appia, la quale ritenne il nome da Appio Claudio Censore, il quale per trauerso dell'Italia fin'a Brindisi la fece lastricare. Di più che sopra le strade costumauano gl'Antichi di fabricare le sepulture loro, accio che come dice Varrone in tal maniera ammonissero i passeggieri che haueuano ancor essi a morire. Et si sà molto bene, che nelle Città non era lecito sepolire, il che fu in vso non solamente appresso i Romani, ma

Car. 227.

Car. 229.
in fine.

La imagine principale, & il Cameo si sono presi da tagli antichi.

Qui di necessità haueuano a stare le Ninfe, Deità de' fiumi, fonti, laghi; tanto nominate ne' Poeti appresso Claudiano, & Martiale in particolare, le immagini loro si vedono in vn marmo antico, in Roma, nel quale si legge il nome di vna tale Priscilla.

Et simile scoltura io vidi già in Roma in casa de' Vittorij, doue staua il nome d'vn'Epitteto seruo Aquatio d'vn'Imperatore. Et di quà vengono i Ninfei, luoghi deputati ad acque, che si leggono appresso Publio Vittore, & in qualche

altro luogo. Tutto che Zonara gli deputi ad altro vso. Et nel disegno sopra posto pare la me, che lo Scoltore si sia marauigliosamente seruito della regola di Vitruuio, nel lib. 1. a cap. 2. cioè, che a Venere, a Flora; a Proserpina, alle Ninfe si fabbrichi d'ordine Corinthio, per la suetezza, & gracilità per così dire, che ne' loro corpi si vede.

Car. 246. Dione non è l'historico, ma'l Filosofo, nella Oratione quinta, ch'esso incitola fauola Libica.

Car. 247. La Sfinge, & la Chimera sono cauate dalle memorie antiche, & li due Camei sono pure di tagli antichi. In vno Edipo inanzi la Sfinge, che stà su la rupe Fycea, come la chiama Apollodero. nell'altro Bellerofonte, che combatte con la Chimera, & quest'ultima si vede frequentissima nelle monete di Corinto. Delle Lamie vedesi il Del-rio nelle disquisitioni Magiche.

Car. 248. Plinio non dice che la Sfinge fosse nume saluarico. le parole di lui sono queste; *ante has est Sphynx vel magis miranda: qua siluestria sunt accolentium*; le quali il Landino traduce così, inanzi a queste è Sfinge tanto più marauigliosa, perche è in luoghi seluaggi. Et bene.

Car. 251. Haueuano gl'antichi in veneratione il Fato sotto tre Imagini di Donna rappresentate come qui sotto.

Lin. 30. Et si sono tratte da vna Medaglia d'oro antica, & dell'Imperatore Diocletiano veduta da me altre volte in Roma, con questa inscriptione, *FATIS*



VICTRICIBVS. è ben vero, che secondo l'intelligenza di Procopio queste saranno le Parche. Perche scriue nel 1. della de' Gothi, che'l tempio di Giano era nel Foro, inanzi la Curia poco lontano da i tre Fati, che in tal maniera i Romani chiamano le Parche. Et di questo parere è Appuleio ancora nel suo Libro de Mundo. Et di quà traggono origine le Fate del volgo, & de nostri Romanzatori. vedasi il Padre Del-rio.

I Camei si sono cauati da Corniolo, & altre Gioie antiche. in vno si vede Mercurio, che caua dall' Inferno vn'anima, con la verga, come cantano i Poeti. in vn'altro Mercurio e Filologia; ò simile. Car. 260.

Le immagini della Pace, che si vedono ne gl'Ouati sono tolte da Medaglie, & di quella, ch'è alata gentilmente discorre Gio. Viuiano, appresso Adolfo Occone, nelle Medaglie dell' Imperator Claudio. Car. 275.

Questa notabilità dell'Autore si vede chiara nella statua dell'Imperatore M. Aurelio, in Roma in Campidoglio. dalla quale però hanno trauiato i Moderni. Il simile si vede nelle Medaglie dell'Imperator Probo, & Costantino, & d'altri, nelle Allocutioni d'altri Imperatori & in altre memorie antiche. Car. 222.
Lin. 17.

Ne due Camei s'è rappresentato, in vno Mercurio, che frena il Pegaso, & nell'altro il medesimo che corre con la Corona in mano, simbolo di qualche Vittoria ottenuta nel corso. il primo s'è tolto da vna Medaglia d'Antinoò appresso Sebastiano Erizzo, & simile figura si vedeua in vno de' Camei di Monsign. Patriarca Grimani glori. mem. che tanto può essere Mercurio, quanto Bellerofonte. Car. 369.

perat. Lo Smeraldo non è tagliato, perche come scriue il medesimo Plinio, & vagliono i Maestri che tagliano Gioie di questa riccare la vista, *quapropter scriue egli, decreto hominum is parcutur scalpi vetitis.* ne è marauiglia che siano gl'Anelli di tanto peso, poiche il medesimo Autore altroue parlando pure d'ane la dice *iam alij pondera eorum ostentant,* al contrario di Crispino, il quale effeminato, come scriue Giuuenale trouò per delicie le anella da State sottili e leggere. Et tanto basti all'huomo occupato in altro circa questo particolare. Et se la narratione è più congeturale, che diffinitiuà diuene la colpa a la lunga età, la quale non pauca deprauat, multa tollit per trionfare non solo de gl'huomini, ma de' nomi loro ancora.

Car. 210. La figura di Palemone si vede nelle medaglie di Corinto, in vn Cameo del Patriarca Grimani, & in vn taglio antico, nella Dactiliotheca d'Abramo Gorieo delle quali tutte cose s'è formata l'infra scritta figura.

Car. 11. Nel più alto cameo si vede Nettuno col' Dolfino in mano; perche (come scriue Eratosthene appresso Higino) volendo Nettuno prendere per moglie Anfitrite, & volendo ella viuere in verginità, se ne fuggì ad Atlante; per stare lui di nascoso. Hora Nettuno madò molti a cercarla, & fra questi fu vno chiamato per nome Dolfino, che dopò molto girare la trouò finalmente, & le persuadè a contentarsi prendere Nettuno per marito. Et di quà viene (dice Eratosthene) et i statuarij nel fare Nettuno gli pongono vn Dolfino in mano, ò sotto il piede.

Car. 214. Il Canopo tirato in Cameo è figura hor mai tanto conosciuta, che non è necessario il dirne altro. Et si vede in tante medaglie, Gioie, e marmi, ch'è marauiglia. Il foco posto più sopra s'è cauato da vna Medaglia antica d'vn Re di Persia, che ha intorno la testa lettere Persiane. Et questo s'è posto per occasione di quanto scriue l'Autore, più sopra a car. 227. & era costume de' Re di questi popoli, di portare in volta ne gl'eserciti ancora al fuoco sacro come si legge in Euarigio. nel V. lib. dell'Histor. Eccl. al cap. 14. Et hauere luoghi particolari per adorarlo, come scriue Socrate nel lib. 7. al ca. 8. & Gio. Zonara nel 3. to. de gl'Annali.

Car. 215. La Medaglia di Vespasiano con Nettuno non hà Sferza, ma vn' Actostolio ouer punta di Naue; come si può vedere appresso Enea Vico, nella 3. Tauola delle Medaglie d'argento di Vespasiano numeri 28.

Car. 216. La imagine dell'Oceano si vede in Roma, come qui sotto, descritta & dichiarata da Stefano Pighio nel suo Hercole di Prodico.

Vole il Pighio, che questa imagine contenga misterij grandi, & chi gli vuol vedere, leggali appresso di lui, che certo dice di belle cose. A me basterà toccare breuemente per certi punti più principali riferiti dal medesimo per dichiarazione delle fatezze di corpo & di habito, che tiene intorno. Tiene in capo) dice egli) vn velo sottile, per mostrare, che'l Cielo è vestito e bendato dalle nuuole, ch'escono dal mare, & che di quà nasce la fecondità nella Terra in prò delle Pianta, & d'ogni sorte d'Herbe, che perciò i capelli, barba, & peli di questa statua, rassembrano ingegnosamente Acantho, & altre herbe molli e piegheuoli. E bello e specioso di faccia, & dalla fronte gli spuntauano due piccole corna, si per mostrare lo strepito del mare concitato da' venti: si per dare ad intendere, che'l suo moto, che noi chiamiamo flusso, e riflusso, è cauato dalla Luna, che da Orfeo è chiamata tauricorne. Aggiungasi, ch'è origine delle fonti, & de' fiumi, che l'antichità, come s'è detto, pure finse con le corna. ha nella mano manca vn remo, o timone che sia, per mostrare, che con questo strumento hanno preso ardire gl'huomini d'internarsi in lui, & appoggiato ad vn mostro marino, per essere genitore di bestie grandi e prodigiose. Fin qui il Pighio in ristretto.

Questo Derceto era la medesima, che Dagon, della quale si fa mentione nella



nella Scrittura Sacra, come nel 1. de' Re, a cap. 5. nel 1. di Macabei, a ca. 10. & vedasi Antonio di Lebriſſa, nella ſua Quinquagena, a cap. 6. La Imagine di Dagon, o Decreto, ſi vede a car. 1. di queſto Libro in capo alla ſtatua di Semiramide.

Nella figura principale, in camei ſi ſono rappreſentati cauati dalle medaglie, i Fiumi Hiberno, Bragada, e Danubio.

Queſto coſtume di tagliarſi i capelli, & offerirli a' fiumi è tocco da Filoſtrato nel 4. della vita d'Appollonio Tiano, dal medefimo negl' Heroici, in Aiace Telamonio, gli offeruano ancora ad altre Deità, come ſi vede in Dione Chriſoſtomo, nell' oratione 35. in Diſilo appreſſo Ateneo, nel 6. libro, in Cenſorino; in Statio in più luoghi. In Ammiano Marcellino al Lib. 22.

Nella figura del Nilo il diſegnatore s'è preſo licenza di non mettere tutti i fanciulli, che ci andauano, & haueuano ad eſſere 16. Leggaſi Steſano Pighio nel ſuo Hercole di Prodic; Filoſtrato nel primo delle Imagini; Luciano nei prec. Reticori. Le Feſte, che in Egitto ſi faceuano ad honore di queſto fiume ſono tocche da S. Gregorio Nazianzeno, nella 2. oratione contra Giuliano Apoſtata; da Nonno ſcholiaſte del medefimo; da Heliodoro nel 9. delle coſe Etiopiche: vedasi la noſtra ſpoſitione della menſa d' Iſide. E ſcriue marauiglioso particolare, dell' acqua di queſto fiume, Ariſtide; che portata lontano non ſi guaiſta; & ch'è in Egitto ſi conſerua per tre, quattro, & più anni, & che prende lode dalla vecchiezza, come appreſſo noi il vino. Aggiunge Ateneo, che Tolomeo Filadelfo mandaua di queſt' acqua in Soria, a Berenice ſua figliuola maritata nel Re Antiocho, accioche le ſeruiſſe per bere. Et non' è incredibile, poiche Seneca ſcriue, che non è fiume, ch' habbia acqua di guſto più dolce, & lo conferma Spartiano nella vita di Peſcennio Negro.

ſcriue Plutarco nell' Opuſculo, de Iſide, & Oſiride, che l' acqua di queſto fiume ingraſſa chi ne beue; & m'è ſtato confermato queſto detto con la viuua pratica di perſona di molta ſincerità, ch'è ſtata qualche tempo in Egitto, & ha ſperimentato in ſe medefima queſto particolare.

appresso gl'Hebrei ancora, come si caua dal Sepolcro di Lazaro in S. Giouanni, e dal figliuolo della Vedoua risuscitato in S. Luca, perciò fare s'elegeuano per lo più le Vie come ho detto, & lo proua Plinio il giouane, il quale parlando della sepoltura di Pallante Liberto dell'Imper. Claudio dice così. *Est via Triburtina, intra primum lapidem (proxime adnotati) Monumentum Pallantis, ita inscriptum HVIC SENATVS OB FIDEM &c.* e per questo rispetto molti Cemeteri de' Christiani stauano appresso le strade Salaria, Ardeatina, Ostiense, &c. altre. A Capo di Bue per testimonio di Cicero nel primo delle Tusculane è chiara cosa che haueuano le sepulture loro molte famiglie nobili. Scrive egli. *an tu egressus Porta Capena, cum Calatinis, Scipionum, Seruiliorum, Metellorum sepulcra vides miseros putas illos?* Si che bisogna quasi concludere che la presente della quale trattiamo sia vna delle nominate, e si può prouare nò difficilmente quanto comportano l'Antichità, e l'Ingiuria di chi ha lasciato la cassa nuda, e portatosene il resto *Quando quidem data sunt ipsis quoque fata Sepulcris* dice Giuvenale. Eueramente attestano i cauatori, che intorno a questo Pilo si sono trouati sodi contraforti di Peperino, che arguiscono fabrica notabile. Ma di chi vorremo che sia? Io per me, se m'è lecito indouinare inchino ad Attilio Calatino, il quale l'Anno Ab. V. C. 496. come stà ne' Fasti, & inanzi la Natiuità di Christo 254. trionfò EX SICILIA DE POENIS, huomo di gran valore, come si legge appresso Floro, e Cornelio Nepote. E se bene non si vede nel Pilo quello, che al tempo di Cicero vi si leggeua nel sepolcro. *uno ore plurima consentiunt Gentes populi primum fuisse Virum*, già habbiamo detto che gl'ornamenti della Sepoltura se ne sono andati: il che è accaduto a tante altre, che intorno questa strada si vedono restate spogliate. Le ragioni della mia congettura sono, la mostra detta di sepolcro grande, e magnifico, i fragmenti d'vna Statua equestre veduti da me, il Panno ch'io stimo che fosse Clamide molto ricco, e copioso di robba. Hanno però stimato certi, che fossero molti vestiti. Io credo di nò, poi che le statue ci mostrano, che vn'huomo portaua intorno la robba sì grande, che i Fondachi hora non ci stanno per Nulla. Che non per altro, penso io, che Giuvenale chiamasse la Toga Auloca, o come diremmo noi panni d'Arazzo. Il colore di detto Panno io non dubito che fosse di Porpora nell'estremità, poiche se ne vede ancora il segno. Ne era la porpora d'vn solo colore, come alcuni s'imaginano. Poiche scrive Vitruuio, che se ne trouaua di tirante al nero, di rossa, e di violacea, le quali differenze egli ascrive a diuerse positure del Mondo, doue si pescauano le Cocchiglie. Questa nostra sarà dell'altra, del colore del Porfido, che da la Purpura s'è pure buscato il nome di Porfirite. L'Odore è quello medesimo, che si proua ne' Cadaueri, che d'Egitto ci vengono, chiamati con nome Arabico Numie, & è di Mirra se l'Odorato non c'inganna. La bulla di rame seruiua per coperchio della Fibula, con la quale s'affibbiaua la Clamide sopra l'omero manco, & se ne vede esemplo in Campidoglio nel Cortile de' Conseruatori in vna statua loricata di Costantino, & in casa de' medesimi in vna testa co'l petto di Giulio Cesare; o come faceuano più frequentemente sopra la destra spalla. *Chlamys (dice Isidoro) est que ex vna parte induitur neque consuitur, sed Fibula infrenatur.* Et questa Fibula ouero era tornita schietta nel Coperchio, o fatta di qualche gioia; ouero haueua alcuna Figura, come in vna testa di marmo co'l petto dell'Imperatore Hadriano ho veduto nel coperchio della Fibula; i ritratti d'Adriano, e Sabina marito, e moglie di basso rilieuo ben fatti. Nella presente stà scolpita gentilmente Scilla simbolo della Sicilia, nella quale hebbe che fere Calatino. Et pare che'l Macistro (se bene più antico hauesse auanti gli occhi que' Versi di Virgilio nell'Ecloga 6. *petiti vn poco diuersamente nella Siri.*



*Quid lo quar aut Scillam Nisi? aut quam fama secuta est
Candida succinctam latrantibus inguina Monstris
Dulchias vexape rates, & gurgite in alto
Ab timidos nautas Canibus lacerasse marinis?*

E quelli altri di Silio Italico, da quali si caua, ch'era portata per impresa in guerra anco sopra l'Elmo.

*Cassis erat munita Viro, cui vertice surgens
Triplex crista, iubar effundit crine Sueuo.
Scylla super fracti contorquens pondera remi
Inflabat, saeuosq; Canum pandebat hiatus.*

Nota il Dalechampio sopra Atheneo, che i Maghi di Persia accendeano il Fuoco ne' Monti, & con certi fascetti di Verbena in mano cantauano certi suoi versi, & profetauano. Et io mi ricordo leggere in Massimo Tirio, che in Persia, aggiungendo legna al fuoco sacro, costumauano di dire, mangia Signor Fuoco. Non rida chi può.

Onde non sarà marauiglia se Calatino la portaua per ornamento della Clamide, o Paludamento che lo vogliamo chiamare. Le anella ancor'esse spitanò molta antichità, & primieramente quello, che tiene lo Smeraldo per essere stretto di foro ha dato a pensare ad alcuni, che potesse essere di Donna, d' Fanciullo. ma non hanno auuertito in Plinio ciò ch'egli scriue, costumauano al suo tempo portare anella in tutte le ditta, & in tutti gl'articoli. *hic non solus* (parla del Dito infame) *excipitur; ceteri omnes oncrantur, atque etiam priuatim articuli minoribus alijs.* E non sarà marauiglia, che Attilio Calatino molto prima, come huomo eccellente vfasse qualche singolarità, poiche ancora Duilio, che vinse in mare i Cartaginesi, contemporaneo di Calatino, come scriue Cicero ne delectabatur crebro Funali, & Tibicine, qua sibi nullo exemplo priuatur sumperat.

Car. 291.



Il secondo s'è preso da vn taglio antico.

Nelle figure de Cami si vedono gl'Hermi, ò statue quadrate di Mercurio, cauate da due tagli antichi. Et simile cosa si vede in vn Deuario Romano della famiglia Titta, sopra'l quale vedasi F. Orfino nella medesima famiglia, e de gl'Hermi in particolare io vidi già vn bello Commentaricito scritto da Achille Statio, stampato in Roma, con le figure, ch'erano molte, cauate da molte statue antiche di questa sorte. Simile a gl'Hermi era per mio parere il Dio Termine, del quale si vede l'Imagine in vna Medaglia d'argento d'Augusto, come qui sotto.

Et che fra' termini, ch'erano di molte sorti fosse questa figura

ancora, si caua da Higeno che nella raccolta degl'autori, che trattano cose di Cappagna, registra vn termine di questa fatta, chiamato da lui Hermula. Del Termine ragiona Lattantio nel lib. 1. cap. 20. dalle parole del quale si può cauate la spositione d'un' Enigma, che Varrone compose di questa Deità. Col' Termine costumauano gl'antichi di sepelire ceneri, carboni, rottami di terra cotta, vetri rotti, oia alquanto bruciate, calce, gesso & simile, per segno, come dice Siculo Flacco di confine posto in quel luogo. Et a proposito de' carboni, uota pure il medesimo Sant'Agostino nel lib. 2. 1. della Città d'Iddio, al cap. 4. come auuertisce Pillustris. Sig. MARCO VELSERO nel 4. lib. della sua eruditissima Hist. d'Augusta, gentil'huomo compitissimo & passato a vita migliore, con estremo dolore de' Letterati, mentr'io scriueuo queste cose, il dì 24. Giugno. Aggiungo io, che Plinio racconta nel Lib. 35. al cap. 6. che alcuni Pittori costumauano trarre i carboni da' sepolcri, per farne color nero. Et del 1600. mi ricordo hauer veduto in certi vasi antichi di terra cotta trouati nel Gratio (come lo chiamano) nella nostra Città, ne' quali furono oia bruciate, & carboni mescolati con terra che passauano mille, & più anni d'antichità, come si congietturaua per due Medaglie d'Augusto trouateci di dietro. Ne' fondamenti ancora sono i carboni di durata grande; & perciò esorta ad vsarli Vitruuio nel lib. 3. a cap. 3. & nel lib. 5. a cap. 12. Et del tempio di Diana in Efeso lo scrisse

Hesichio



Hefichio in particolare: che dice essere stato ricordo di Teodoro Samio. Et appreso noi nel mettere i fondamenti della nobilissima Chiesa di S. Giustina, per superare le difficoltà del terreno paludoso, & pieno d'acque sorgiue, si diede di mano a' pali, a' graticci, a' sacchi di lana, & a carboni, come scriue Don Giacomo Cauacio nel 6. Lib. dell'historia di Santa Giustina sotto l'anno 1502.

Di questo costume di gettare le piette intorno le statue di Mercurio fa mentione la Scrittura, ne' Prouerbi, a cap. 26. & sopra questa vfanza ha formato vn bello Emblema l'Alciato. Car. 273.
lin. 13.

Questa figura s'è tratta così intiera come stà, da vn Libro del Signor GIO. Car. 281.
GIORGIO HERVVATO dottissimo, & intendentissimo Consigliere dell'Altezza Serenissima del Signor Duca di Bauiera. Et si troua in vn marmo antico, che tiene vna Inscrittione, per la quale si vede, che fu dedicato quante si vede scolpito in esso, a' Dei dell'Egitto partecipi del medesimo Throno. Et saranno Apide, Anubide, Sarapide, & Ammone, che nel medesimo marmo si chiamano Dei fratelli.

Questo pensiero de i Francesi intorno Hercole è marauigliosamente Car. 284.
lin. 33.
espresso in vn basso rilieuo di metallo, che si vede appresso di me, & è tale.



Qui si vede Hercole in habito poco meno, che di Mercurio. Il Caduceo, & l'Ale a' piedi s'intendono. La Palma è segno d'Eloquenza vittoriosa; che per questo anticamente alle Porte delle case degl'Auvocati s'attaccavano le Palme, come si legge appresso Lucano, e Giuuenale. La Bate, ò Pilastretto, al quale egli s'appoggia significa la saldezza dell'Eloquenza. Il Fuoco, ch'escè dal vaso, l'impeto della medesima. La Stella, & la Luna, la chiarezza, & nobiltà di lei. Ne molto lontano da questo pensiero è l'Hercole Musagete, ò come diremmo, guida delle Muse, espresso da gl'antichi nella maniera, che qui sotto si mostrerà: per darci ad intendere, come scrive Eumenio Rhetore, che la quiete delle Muse, ha bisogno della difesa d'Hercole: e'l valore della voce, e del canto di quelle. Così Eumenio, per seruire al suo intento, il quale si serue ancora dell'esempio di Fulvio, che nel circo fabricò il Tempio commune ad Hercole, & alle muse. Ma è necessario, che l'Antrichità si regolasse con altro pensiero poiche diede in mano ad Hercole la Githara, il Plettro, come si vede in vn bellissimo Cameo del già Patriarca d'Aquileia, & nelle Medaglie della famiglia Pomponia, delle quali stà qui sotto l'estratto.



Hercole nelle
Medaglie de gl.
Imperatori Dio-
cletiano, & Massi-
miano si vede ar-
mato quasi di tut-
te armi, hauendo
di più in mano vn
Trofeo.

Car. 225.
Lin. 32.

In due Camei si
vedono due delle
principali fatiche
d'Hercole. vna co-
me si vede nelle
Medaglie del Dra-
go delle Hesperidi,
ch'è pure sen-
za ale, & senza pie-
di, come habbia-
mo detto altroue
in queste Annota-
zioni. L'altra di
Cerbero domato,
come si vedeua in
vn Cameo antico
appresso Monsi-
gnor Grimani Pa-
triarca d'Aquileia.
La Claua, ò Maz-
za d'Hercole s'è
pure tratta dalle

Car. 287.

memorie dell'Antichità, che d'ogn'altra forma è falsa.

Hercole toccato qui si vede espresso in Roma, in campidoglio, nel Palaz-
zo de' Conseruadori, in vna bellissima Statua di bronzo.

E rappresentano giouane, & senza barba. Et di tale età pochi se ne ve-
dono.

Con Hercole era delle medesime fattezze il Dio Semone Sanco de' Saba-
ni, come si legge appresso Festo Pompeo, & Varrone. Et di questo si vede
la figura negl'antichi Denarij come qui sotto.

Chi più ne vuole legga F. Orfino nelle famiglie, & Pietro Ciaccone in vn
suo Trattatelo intorno ciò, stampato in Roma con altre sue cose, L'an-
no 1608. dal quale discorda il Cardinal Baronio ne gl'Annali, nel primo
Tomo.

Car. 289.
Lin. vlt.



Car. 201.
lin. 36.

Io ho offeruato nelle memorie antiche, che bene spesso doue stà il Tripode, stà ancora il Grifone. Di questo (ò bestia ò uccello, che si fosse) vedasi Antonio Agostini, & la Spolitione nostra della Mensa Isiaca. Et è certo, che la Antichità lo teneua per animale Solare. Ma, per dire alcuna cosa ancora delle Antichità Ecclesiastiche, vfarono i nostri maggiori di mettere i Grifoni nè vestiboli delle porte delle Chiese, come si vede pur hoggi quell'vso conseruato inanzi la nostra Catedral, & alla porta della Chiesa nobilissima di santa Giustina, doue si vedono, nell'vno e nell'altro luogo de i Leoni ancora. E quanto al Grifone io direi, che gl'antichi credettero, ch'esso fosse custode delle minere dell'Oro, come si legge in Plinio, & appresso la Simia di Plinio Solino, s'io non fallo. Il medesimo concetto ne formarono i Poeti, che per questo Claudiano, scriuendo à Serena figliuola di Theodosio, dice che nelle nozze d'Orfeo, frà varij animali, che co' presenti lo honorarono; che i Grifoni portarono seco copia d'oro tratta dalle maniera de' monti Hiperborrei. Che forse di quà cauaron g'Alchimisti moderni il Presidentato del Sole sopra l'Oro, & vedasi l'Autore à car. 322. Hora la Fede appresso de' nostri era assonagliata all'Oro, che però de' Mattiri canta la Chiesa, che come l'Oro nella Fornace, siano stati prouati: & per questo San Pierro, & San Paolo nelle Epistole loro, si sono seruiti più di vna volta di questo simile. Si che essendo la Chiesa la maniera di questo Oro, contenendosi in essa; i Sacramenti, che sono compendij della Fede nostra, a ragione si vedono alle porte d'essa i Grifoni. In vna corniola antica (per tornare alle profanità) io ho veduto vn'Apoline vestito di lungo con la Fasetta al Fianco, in habito d'Apolline Actio nel resto, che stà inanzi ad vn'Arula, ò Altaretto, sopra'l quale si vede vn Grifone.



Minerua nella figura principale abbracciata con Mercurio s'è tratta da vna Gioia anticha : sopra ne' Camei si vede vn'Hermathena cauata dalla Medaglia dell'Imperatore Hadriano citata da Aldo Manutio nella spositione delle Epistole scritte ad Atico da Cicerone: l'Hermeracla citato pure da Cicerone s'è preso dal Pighio: tutto che ancor questo potesse essere Hercole & Mercurio, intieri abbracciati insieme, come s'è veduto di Mercurio, & di Minerua. Quest'ultima armata era rappresentata come qui sotto.



Et la serpe inuolta intorno l'arco s'è presa da vna bellissima, & antichissima grande corniola, che fù d'Antonio Baifio, tagliata di mano d'Antifilo, nel riuerso della quale si leggeua, che Dracone figliolo di Theagene, valente arcie-
re, la dedicaua à Minerua. I due altri Camei si sono tratti da vna Medagliet-
ta di Domitiano, ch'io ho appresso di me bellissima, & conseruatissima con al-
cune altre del medesimo argomento.

Antonio Agostino huomo singolarissimo, nel suo Dialogo 5. delle Meda-
glie, dice, che la Egide era vn'armatura del collo, e del petto. Il che non è as-
solutamente vero. E del collo io tengo di nò. Del petto solo ne anco que-
sto è vero, poiche in vna mia Statua di Pallade la Egide cuopre anco la schie-
na. Et vna simile era già in Roma, in mano d'vn mio amico. Ma molto à
proposito di questo luogo sono le parole di Seruio, sopra l'ottauo dell'Enei-
de in quel verso.

Egidaq; horrificam turbata Palladis arma.



Le Egide (dice Seruio) è propriamente vna coperta del petto fatto di rame, che tiene nel mezzo il capo della Gorgone. E questo se cuopre il petto di qualche deità, si chiama Egide, se cuopre il petto d'un huomo, come vediamo nelle statue antiche de gl'Imperatori, si chiama corazza. Et di quà presegomento Martiale di adulare l'Imperatore Domitiano, nel principio del Libro VII.

*Dum vacat hac, & Cesar, poterit lorica vocari;
Pectore cum sacro sederit Aegis erit.*

E volle forse il Poeta dare (come si dice) nell'humore a Domitiano, che voleva esser tenuto (come si caua da Filostrato) figliuolo di Pallade.

Nel cameo s'è rappresentata la colonna bellica, tratta dalle Medaglie, come la chiama Festo. Et di essa, & dell'vto antico di mouere guerra vedasi il Padre Valtrino.

Poteua dire l'Autore, che questo era Hercole, come apunto è, vedasi l'Occone, che cita il Giraldi.

Questa favola di Prodicò è tocca da Filostrato nella vita d'Apollonio Tiano, da Sili Italico, che la trasferì a Scipione Africano il maggiore, da Giustino Martire nell'Apologetico, & da altri ancora.

Car. 300.

Car. 306.

Lin. 13.

Lin. 27.



Car. 3^{fo}. L'Harpocrate alaro non è così bene rappresentato, come bisognaua. per-
che sopra il braccio manco haueua da stare appoggiato vn Cornucopia, che
l'Intagliatore se lo ha scordato, si vede però senza ale ancora, & co'l solo Cor-
nucopia, come qui.



Questo pensiero del gouerno prudente, & sauo del Mondo, si vede
espresso in vna Medaglia dell'Imperatore M. Aurelio il Filosofo, della quale
qui

qui sotto habbiamo rappresentata la similitudine . se però chi la fece coniare non hebbe pensiero di alludere al concetto di Seneca, del quale ragiona l'Auttore a car. 151. La medesima Minerua, in vn altra Medaglia, pure di M. Aurelio si vede comandare non sò che a chi fabrica la Naue d'Argo . della quale vedasi Appollodoro nella Biblioth. Vettio Basso sopra i Fenomeni di Germanico Cesare, Higino nell'Astron. Poet. & vorrà significate prouidenza, & mente saua dell'Imperatore nel gouerno dell'Imperio . Et quel laurare d'Argo intorno la proua della Naue, vorrà forse mostrare quel pezzo di tauola vocale, tolto dalle Quercie di Dodona, che si come notano Apollodoro & Higino fu affisso alla Proua della detta.



Questa figura di Gioue, che fulmina i Giganti s'è presa da vn Denario antico della famiglia Cornelia, i Camei da' taglia antichi de gl' Heretici della scola di Valentino, & di Basilide, come molti se ne vedono nel mio lib. della spositione della Mensa Isaca, & alcuni appresso Abramo Gorleo. Ma che i Giganti hauessero piedi sì fatti, oltre Suida citato dall'Autore, si troua anco appresso'l Commentatore antico di Statio, appresso Opidio, in Apollodoro, & in Sazonio, che nota in particolare i capi delle serpi in fissi nelle piante loro, ouero per meglio dire in luogo delle piante, come apunto si vede ne i prodigiosi Amuletti (per così dire) de' sopra scritti Heretici.

I Camei si sono presi da i Denarij antichi. Et si vede in essi Volcano, coronato, co'l cappello in capo. di più la Forcipe, e'l Malleo, come li chiamauano i Latini con l'Incude, in mezzo. Volcano si vede è qui, & a car. 321. di Volcano vedansi i Mithologi. Io per me credo, che Tubalcain fosse il primo Volcano, & che il nome di questo habbia origine da. quello infallibilmente.

Questa vnione di Marte e Venere io vidi già espressa leggiadramente in vn gran Nicolo antico, del quale qui sotto starà la figura. simile pensiero si vede in vna Medaglia di Faustina moglie di M. Aurelio il Filosofo, con inscriptione VENERI VICTRICI. & pare a me, che questi mirassero a i gentilissimi versi di Lucretio nel principio del suo primo Libro.



Car. 324. Ne' Camei si vede Marte Gradiuo, & Marte vincitore, come s'è figurato nelle Medaglie antiche. La figura principale s'è posta, come la faceuano 26. gl'antichi.

Car. 3 La imagine del Furore fu così disegnata dal Zucchero Pittore valente de' nostri tempi. Et il Cameo s'è preso dalle Medaglie di Traiano, che più comunemente sono stimate rappresentare vn prigioniero.

Car. 327. In Augusta, nel giardino del già Illustrissimo Signor MARCO VEL-
Lin. 25. S E R O, si vede vna pietra isolata, figurata da tre bande, con inscriptione dalla

dalla quarta. Le figure sono Mercurio, la Vittoria, & Marte nudo, come qui sotto. La Inscrittione è tale.

ÆL. MONT

HÆDER. PRO

SALVTE SVA. ET. F

HISP. CANAVILI

FILL. ET. ÆL. MON

TESTINÆ. CON

LVGL. V.S. L.L.M

D.D.D. VII. KAL

SEPT. GETA. II. E

PLAVTIANO

II. COS.

Et con l'autorità di questa Inscrittione diceua il sopradetto eruditissimo gentil'huomo, che si poteua dimostrare, essere errata la sottoscritta di passa vinti leggi del Codice. Et con queste figure di questa pietra si vede la religione de' Germani, che adorauano principalmente Mercurio, poi Marte & Hercole, come scriue Tacito nel suo Libro de' costumi de' Germani; tutto che questo terzo non vi si veda,



Car.333. Le insegne militari si sono prese dal Sepolcro di M. Pompeo Aspro . doue si vede l'Aquila , & le imagini, nominate dai Scrittori antichi di militia, & da moderni ancora, fra quali vedasi Henrico Sauil . Nel Cameo si figura il riuerso d'vna Medaglia dell'Imperatore Traiano, nella quale la Vittoria tiene sotto a piedi l'Ariete machina formidabile dell'Antichità, in luogo della quale è succeduta l'Artiglieria nostra . Et sarà forse stata coniatà la detta Medaglia per qualche vittoria ottenuta con l'Ariete .

Car.335. Il tutto s'è preso da tagli antichi in Gioie diuerse. Il Pomo granato mostrando concordia, & vnione vuol dire che dall' vnione delle forze, & delli animi è necessario , che nasca la Vittoria .

Car.339. Questa pompa di Bacco s'è presa tutta da vn Cameo antico , nel quale si vedono tutte le impertinenze di questa sporchissima parte d'Idolatria. La nudità, le fiaccole, i Cembali, le Priue, i Satiri, il saltare, e'l diffonderfi in ogni sorte di scelleragini, come hanno scritto singolarmente molti de' Padri antichi.

Car.341. Nel Cameo si vede Como nella maniera, che si vedeua già in vn Cameo di Monsignor Patriarca Grimani, con vn vaso da bere appresso, sopra vna Colonnetta.

Sileno si vede in diuerse anticaglie, ma eccellentemente in due Pili posti qui

quì sotto, quanto alla persona del detto. Stan con esso il Cembalo, l'Asino Car. 343
& il Corno da fiato per suonare. Nel Cameo di più si vede il Cantaro, del Lin. 14
quale cantò Virgilio.

Es grauis attrita pendebat Cantharus ansa.



Ne erano picciola parte di questa Compagnia pazza le Bacanti, che si vedono in vari luoghi espresse. Noi ne metteremo vna quì sotto, cauata da vn bellissimo Sardonio tagliato, che era del Re Christianissimo sotto la custodia di Monsignor di Bagarris. Si vedono in questo taglio i scemi disperati di vita, che faceuano nelle Pазze loro feste, gl'Hermi, che seruiuano ad vso dishonesto, vn Satiro co' Cembali, & con la Ferola, &c.



Car. 344. Tutta questa pompa s'è tolta da vn Diaspro antico di Monsignor di Bagarris, antiquario del Rè Christianissimo, disegnato, & dichiarato per eccellenza dal Casaubono nel suo primo Libro dell'a Poesia Satirica, à capitoli due. E ben vero, che nel nostro presente disegno il Pittore ha tralasciato vna maschera sotto i piedi del primo Fanciullo, che tiene in spalla la gamba di Bacco & vn vaso di Vino riuersato fra' piedi del Satiro. Nel Cameo s'è posto Bacco, co'l Cornucopia, e con la Tigre tratto da vn taglio antico.

Car. 346. Di questa vsanza di bere in vasi, che haueuano forma di corna si vede vestigio espresso qui in Padoua nel marmo del Triclinio, che chiamano Patauino in casa dei Rannusij, disegnato da Pietro Ciaccone nel suo Commentario de Triclinio, & da Gierolamo-Mercuriale nella Himnastica. Di più leggasi Plinio doue descrive la Leonza d'Archesilao. Lib. 27. Fulvio Orsino homo intendentissimo delle Antichità, tenne sempre, che l'effigie con le corna, che si vede nelle Medaglie di Lisimaco, fosse d'Alessandro Magno, & così tengo ancor'io.

Car. 347. Questo è parte del Choro d'Ariadna cauato da vn Filo di marmo antico, nel quale è marauiglioso il Carro di quattro Rote antico, che per ordinatio suole essere di due. Di quattro però io l'ho veduto anco in Verona in vn marmetto antico di basso rilieuo, nella sacciata della Chiesa di S. Proculo. In questo notiro si vede di più l'Ombrella, o Conopeo chiamato vergognoso da Horatio; quando

quando descrive la delicatezza di Cleopatra, & Marc'Antonio. Et simile ombrella si vede nelle Medaglie antiche del Re Agrippa.

Tifone nel Cameo s'è preso da tagli antichi; Ofiri, dalla Tauola del Serenissimo di Mantova; l'Hippopotamo, dalle Medaglie.

Gl'Amuleti, o Fascini, che si vedono nella figura principale sono cauati da gl'Originali, ch'io ho appreso di me. Et vn picciolo d'oro, ch'era per qualche bambino in fasce: ne conferua il Sig. LVIGI CORRADINO saputissimo gentil'huomo della nostra Città. Vedasi la spositione della. Mensa Iliaca a car. 16. & 17.

Car. 357.

Car. 359.



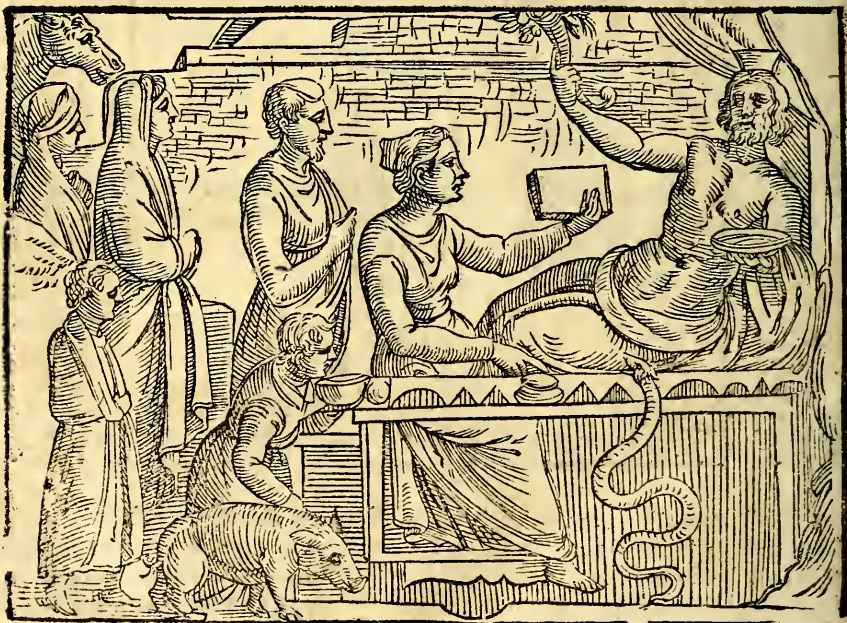
Nel Cameo s'è ritratta vn'antichissima statuetta d'Apolline, ch'io ho, nella quale si vede conformità grande tra Priapo & Appoline. Et perche Priapo si faceua di legno di Fico, si come si vede ne' prossimi versi d'Horatio, auuertasi, che questo non fu a caso. ma a bello studio per la commemoratione della ribalderia, che Bacco usò, per sodisar al patto, che haueua con Profumno. Leggasi Arnobio nel lib. 5. contra i Gentili, & la spositione della Tauola Hieroglyphica al luogo citato. Ma mi viene in taglio qui il dite, che in Napoli appresso il Sig. GIO. VICENZO della PORTA, si vedeua già vna Tauola di piombo antica, longa piedi due, palmi tre, alta la metà della lunghezza, nella quale in caratteri, che chiamano Maiuscoli, Greci, si leggeuano parole:

Car. 362.

parole di questo sentimento; Nelle selue si viue vita senza pensieti, fuora d'ambitione. Nelle selue s'acquista Libertà, & si troua riposo. Nel mezo della detta Tauola era vna Finestretta ouata, co'l suo coperchio di bronzo, che haueua dal di fuora la faccia d'vn Satiro; di dentro vna Labrusca, che lo adornaua, con vna picciola cartella in mezo; nella quale si leggeua cosa di questo senso; amiamo i boschi, e gl'antri. nel vacuo della Finestretta si vedeuà vna Tauola. che haueua sopra vn membro virile, & alcuni ne hauea sotto a' piedi della Tauola. Nel lembo della Tauola era questa voce ΘΕΩ appresso vi si vedeuà vn'Asino, alcune piante di canne, la Falce & vn vaso da bere, con due manichi. Chi ne ha veduto il disegno, ha ben detto, che con ragione amauano i boschi, & le spelonche. che forsanterie simili in aria libera non poteuano non contaminare il Cielo, e'l Sole, non che gl'occhi, di chi hauesse vn tantino di rossore honorato. Et a questo proposito hanno notato altri il Sacerdotio d'Hercole rustico, & l'epiteto d'Hercole siluano, che se non era Priapo, era poco differente.

Car. 365. Le imagini de' Lari si sono tolte da vn Denario della famiglia Cesia.

Car. 367. Ne' Camei si vede il Genio del popolo Romano con barba, & il medesimo popolo Romano in età di giouenetto con vn Cornucopia dietro le spalle che l'Intagliatore lo ha fatto essere ogn'altra cosa. In tale età si vede in due belle medagline appresso di me vna delle quali ha per riuerso vna stella, l'altra vna fabbrica strauagante, con iscrittione, che forse vuole alludere alle Feste del Dio Conso, che l'Antichità chiamò Consualia. Ne è marauiglia, che il Genio si sia finto con barba, perche il Genio del Senato pure si vede con barba, nelle Medaglie dell'Imperatore Antonino Pio, come qui sotto.



E' ben vero, che in molte Medaglie greche come, di Smirna; di Tripoli, d'altre Città, si vede vna testa sbarbata, che dalla iscrittione si caua essere di Genio del Senato, o cosa simile. Et a proposito di Genio barbato, io mi ricordo

do hauer veduto in mano al Signor EDMONDO BRVTZ gentil'huomo Inglese, curiosiss. di queste cose, & molto mio amico, vna tauoletta di marmo, di mezo ribeuo, antica, doue staua il Genio, come in vn Lettisternio, nella positura, che si vede qui sotto.

La Patera, e'l Corno della copia sono insegne proprie del Genio & ne fanno fede mille Medaglie. Il Modio, che tiene in capo pur'è suo come si mostrerà più sotto. La Serpe alla sponda della Mensa è pure segno del Genio, come notò ancora Virgilio nella Serpe vedutasi vschire dal tumulo d'Anchise. Le focacchie sù l'orlo della mensa, & l'Acerra in mano alla donna, che gli siede a piedi sono segni di sacrificio. Il Porco più a basso guidato da vn Putto, sarà per vittima, perche al Genio questa sola conueniuu; & lo proua Teodoro Marcilio, sopra la seconda Satira di Persio. Hora il Genio co'l Cornuceopia, & con la Patera si vede nelle Medaglie di Nerone di Tito, di Traiane, & d'altri Imperatori. In due Medaglie però, l'vna di Costantino, l'altra di Massimino si vede il Genio, come qui sotto, co'l Modio in testa, come si vede pure in vn'altra di Massimiano Cesare, battuta in Cartagine.



La Medaglia di Massimino è conia in Antiochia, che però il Genio tien in mano la testa del Sele, conforme, al pensiero d'Aufonio, che chiamò Antiochia,

tiocchia, casa del Lauro di Febo, & forse s'allude al tempio d'Apolline Dafneo del quale si veda Ammiano Marcellino. Quella di Costantino è coniatà in Alessandria, che perciò il Genio tiene al capo di Sarapide in mano, & vedasi Ammiano nel Lib. XXII. Che le Città poi haueſſero Genio particolare è cosa nota. Antiochia lo figuraua in diuerſe maniere. Et eccone il ritratto cavato dalle Medaglie.



La imagine principale s'è tratta da vna Medagliana antica, nel riuerſo del-
 1. quale è vn'Appolline citharedo con queſte parole APOLIONI SAN-
 CTO. Et farà bene in queſto propoſito a leggere Filoſtrato nel primo lib.
 della vita d'Apollonio. Il 1. & 2. Comeo ſono della medefima Città. Et que-
 ſto ſeconde s'è tratto dalla Tauola Itineraria antica nella quale la figura nuda
 a' piedi della ſedente è di fiume, che l'Intagliatore della noſtra l'ha fatta ogn'
 altra figura, non intendendo il diſegno. Il 3. è di Ceſarea di Cappodocia, col
 fiume Mela ſotto i piedi. Il 4. pur d'Antiochia, tolto da vna Medaglia d'argen-
 to d'Auguſto. Et è da notare nel ſecondo il Diadema, come intorno'l capo
 de' noſtri Saqi. del quale vedasi quant'io ho detto nello ſpiegare la Tauola
 Hiſtorifica; contra'l parere d'un'huomo erudito de' noſtri tempi, ma troppo
 ardito

redito in simile cose. Et perche la sopradetta figura principale non era troppo bene regolata, però se n'è fatta vn'altra.



La sferza in mano del Genio è cosa mostuosa. Per ordinatio tiene il Cornucopia; & si vede così fatto in migliaia di Medaglie: E ben vero, che il Bon'Euento si vede con le Spicche, & Papauero, che l'Autore forse hauerà preso per la sferza. Et questo pure è giouine, e nudo, & ha la Patera in mano. Car. 370.
Lin. 6.

Il Cameo superiore s'è preso da vna Medaglia di Commodo Imperatore, nella quale così è figurata la Fortuna Manente, che noi diremmo stabile, & ferma. Et a questo pensiero tende vn passo d'Horatio, nella Oda 29. del Lib. 3. Car. 374.

*Fortuna sauo lara negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Trasmutat incertos honores.*

Nunc mihi nunc alij benigna. Laudo M A N E N T E M. Et chi fece coniare la Medaglia forse volle alludere a qualche vittoria di Circensi. Il Cameo inferiore è d'vna Medaglia di Traiano, ma vi s'è tralasciata vna prora di Naue, che si vede a mezo del Timone, che la Fortuna tiene in mano. Et questa sarà battuta in memoria di qualche buon successo per mare, o fiume, hauendo molta conformità con l'Annona, o sia abbondanza. Che per ordinario la Fortuna di terra haueua aggiunta vna Ruota, come si vede nelle Medaglie, doue si rappresenta la Fortuna reduce. Et vedasi A. Agostini nel Dialogo secondo.

Queste Figure si vedono frequentissime nelle memorie sepolcrali de' Greci. Et io per me non credo, che chi le faceua fare, ci ponesse tanto misterio, quanto ci va ritracciando l'Autore. Car. 376.

La Nemese con le Ale s'è cauata da vna mia Corniola antica, l'altra senz'ale, da vna Medaglia greca d'Aurelio Cesare, nella quale si legge, la sopraposta figura essere Nemese de i Tiane. E ben vero, che nella Medaglia quello, che si mira innanzi la faccia, non è velo, ma più tosto vn non sò che, che si cauò dalla Car. 378.

dalla veste intorno'l Collo, in quella maniera, che più sopra, a car. 286. si vede nel Cameo della Pace alata. In alto si vede la Giustitia, come nelle Medagli d'Hadriano.

Car. 380. Nel Cameo superiore s'è rappresentato il taglio d'vna Gioia antica, nel quale si vede l'Abondanza congiunta con la Giustitia, in modo di figura molto gentile, in mano alla Giustitia si è questo vn fascio di quelle Verghe, da' Littori anticamente si portaua in anzi a' Magistrati. preso da vn Sepolero antico

Car. 283. Pensiero poco differente da quello d'Apelle ha hauuto a' nostri giorni Ferdinando Zucchero pittore valente.



Car. 392. Nel Cameo si vede la Fortuna stessa in Letto, che secondo il parere dell'Eriozo sarà la Fortuna aurea della Camera degli Imperatori. Io l'ho per la Fortuna sicura, & non mutabile. Et forse, che la Fortuna aurea haueua altra forma. Et ne fa mentione Giulio Capitolino nella vita d'Antonino Pio: nella fine vedasi l'Autore a car. 427.

Car. 397. Il Dio Chero o Cero è gentilmente descritto da Fedro Liberto dell'Imperator Tiberio nel V. lib. delle sue fauole tutto che il titolo dica TEMPVS che non contradice ponto all'essentialità dell'Occasione, poi che questa non è altro, che opportunità di tempo. Et in quello, che segue di Callistrato scultore, io dubito, che si sia equiuocato in qualche maniera, perche Callistrato ha bene descritto in parole il Dio Cero già da Lisippo, ma non già scolpito, o formato. De' Scithi poi non dice Q. Curtio che haueffero la Fortuna senza piedi, ne che haueffe appresso d'essi le ali intorno alle mani: ma mette in bocca d'vno de' loro Ambasciatori mandati ad Alessandro parole o simili, o poco dissimili. metti freno alla tua Felicità, che in tal maniera più felicemente la reggerai. Dicono, che la Fortuna è senza piedi, & che habbia solamente le mani, & le penne; auerti, che quando porge le mani, non lascia però, che si dia di no-

no alle penne, &c. voleua l'ambasciatore in tal maniera la lubricità della Fortuna dare ad intendere ad Alessandro.

Questa inuentione fù stampata già in forma assai grande, ad imitatione della quale s'è fatta la picciola, che diamo qui. Et alcuni la tengono, per inuentione del Deni. Car. 161.
Lin. 26.



Tutta questa Imagine s'è tratta da vn taglio antico.

Che le raccontate siano inuentioni moderne io tengo di nò; perche oltre Car. 151.
hauere vna Corniola antica, nella quale si vede la Fortuna in mare, con la ve-
ste, come appunto la dipingano i Pittori nostri, il Signor **LVIGI CORRA-** Car. 153.
DINO, huomo di esquisita intelligenza intorno à queste cose, ha vn taglio Lin. 30.
antico in Corniola d'eccellente Maestro, del quale questa è la figura.



Qui si vedono l'Onde, & la vela, & di più vn Cigno, che porta la Fortuna
come sù l'a'e; uccello di molto prospero augurio, che però in Virgilio dice a
Enea nel pr. dell'Eneide,

*Aspice his senos latantes agmine Cynos,
Aetheria quos lapsa plage Iouis ales aperto
Turbabat celo: nunc Terras ordine longo
Aut capere, aut captas iam despectare videntur.
Vt reduces illi ludunt stridentibus alis, &c.*

sopra'l qual luogo vedasi Seruio.

L'Amore celeste si vede in vn bellissimo Quadro di Pittura nella Galleria
del Signor LVIGI CORRADINO, d'inuentione del già Signor
PAOLO ALCARDO, dottissimo, & cortesissimo gentiluomo.



Et il Cameo s'è preso da vn taglio antico.

Ne' Camei li vede rappresentato Erote; & Anterote: o soit 'l carro della Madre, o lottando insieme. Vedasi di questi Enea Vico nelle Medaglie di Giulio Cesare, & Giraldo nel Sintagma Xl. Et notisi a proposito di Seruio nel 4. dell'Eneide, citato dal Giraldo, che io ho veduto in più d'un taglio antico Cupido in atto di tormentare, & punire chi non ama reciprocamente. Et forse et no fatture Magiche.

Nel Cameo su eriore il Cupido Citharedo s'è preso da vn Sardonio antico donatomi dal Signor MARTINO SANDELLI huomo di esquisite lettere, & giudicio finissimo, del quale puo dirsi se l'amicizia non meno lo vieta, gl'inferiori sono presi, vno dalla Medaglia, l'altro da vna Gioia.

Questo scherzo d'Archefilao, a di nostri ha gentilmente espresso Theodoro Gallo Pittore Fiamingo.



Car. 169.
Lin. 24.

Il pensiero d'Ausonio s'è rappresentato qui sotto; & in vn Cameo il ritratto d'vna Gioia antica, ch'era nello studio di Monsignor Patriarca d'Aquileia, nella quale si vedeuano due Amorini legare alla Croce, che Lipsio chiama decusata, & noi direffimo di S. Andrea, Venere loro Madre.



Nel Cameo s'è rappresentato il tempio di Venere, come stava in Pafò Città dell'Isola di Cipro cavato dalle Medaglie, o tagli antichi. Et io ho vna Medagliana dell'Imperatrice Seuerina, nel riuerso della quale Venere tiene in mano questa, che da altri è chiamata Pomo, poco veramente. Car. 432

La figura principale, & l'Amerino, che scherza co'l Cigno, sono dall'antico. Et è da notare la forma della sferza in mano a Venere, che ha del Flabello più, che d'altro. Car. 334

Il Cameo, nel quale Cupido assiste a Venere sua Madre, che si bagna, è fattura antica, ma voleua essere meglio fatto. Et in tale atto, Venere si vede in mille antichaglie. Car. 437

La figura principale ha da stare rotonda, ma'l Pittore l'ha fatta ouata per suo commodo. Et questo disegno di Gioia è posto non solamente dall'Appiano, ma da Gio. Matteo Mattio ancora nel lib. 3. delle Opinioni, & dal Ramirez sopra Martiale: La figura poich'è intitolata IOCVS io l'ho veduta espressa in qualche altro taglio antico. Car. 439

Nel Cameo si vede Venere Calli piga come stà nelle Medaglie.

Nel Cameo stà il ritratto d'un'Anello antico ritrovato già nelle rouine di Spello: egli è in Foligno in mano del Signor NATALITIO BENEDETTI esquisito raccoglitore delle gentilezze antiche. Si vede in esso il tiro felicissimo appresso gl'antichi, del giuoco dei Tali. Questo era quello che chiamauano VENVS. Et era in quattro Tali, quando tutte le faccie del Talo veniuano diuerse, come si vede nella gioia disegnata. Che questo fosse il tiro di Venere si caua ancora da Cicerone nel primo lib. della Diuinatione & da Martiale ne gl'Aposforeti all'Epigr. 14. con titolo, TALI EBOREI. Car. 442
Car. 457

I L F I N E.

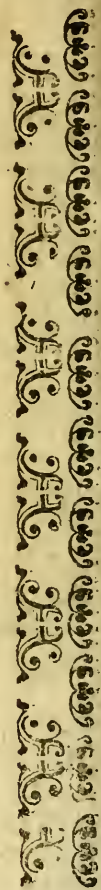
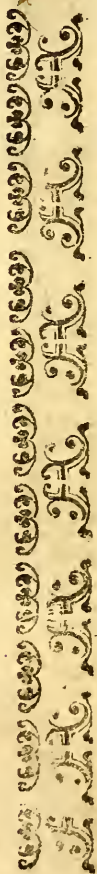
Y , AGGIONE

AGGIONTA ALL'IMAGINI DEL CARTARI DEL SIG. LORENZO PIGNORIA.

Car. 25.
Lin. 10.



Aturno haueua vna falce, come si vede ne' Denarij antichi della famiglia. Nennia, d'onde lo ha cauato l'Ottelio. & nella mia di Cephene, & nella Statua di Mitra, che fu di Horatio Marij Tigrino. Anzi che nell'Aratro del Grotio, stampato dal Raselengio l'anno 1600. alla facciata 81. si vede la testa di Saturno circundata di nimbo con l'harpe appresso, che ha similitudine di Falce, come nota il Grotio, nel medesimo Libro, alla figura di Perseo.



Car. 39.
Lin. 22. Giano fu finto dall'antichità bene spesso con due faccie giovanili, & così lo ha rappresentato l'Ottelio, come anco ita in vn Denario antico, & in vna pezza di moneta di quella sorte, che gli antichi chiamauano Aes graue; appresso di

Io di me, & di quella sorte di robba, che il vulgo dell'i Antiquarij chiama Pesi, che non sono, che i pesi anticamente furono bene di rame, ma in forma di Palle, schiacciate però nel fondo per fermarle, & nel di sopra per notarui o' la cifra del peso, o' l nome del Magistrato. ma per lo più furono di pietra, verde, o nera, durissima. & molti ne registrano Sebastiano Erizzo, & Luca Peto. io ne ho alquanti, & in vno con lettere formate di punti si legge vn Marco Fusio, & è d'vna oncia perfetta, due altri ne hò con la Cifra della Semuncia, & altri maggiori. ne' tempi poi più bassi se ne fecero di rame in forma quadra, & rotonda in diuerse maniere: & è degna di vederli la raccolta fattane dallo Smerio, & dal Grutero, la Imag. di Giano giouane è questa, se però non fosse la Iana di Nigidio.



Questa corona di Abrotano il Cartai l'ha tolta dal Giraldi, nel Sintagma XII. che lo dice però per parere di altri. Autore antico, il quale lo dica io non lo sò, rimettomi però al vero. io sò bene, che l'Abrotano semina ora pianta de' i Sacerdoti d'Iude, & lo dico nel mio Conmentario sopra la Tauola Hieroglifica del Sereniss. di Mantova, & scrisse ci quà è nato l'errore, se però c'è errore.

Cat. 118.
LIII. 27.

3. Chi vuole vedere qualche cosa intorno al terrore Panico, legga le nostre note intorno all'Emblema CXXII. dell'Alciato; & il Fiesio di Euripide. a' nostri giorni fu notabile vna notte dell'anno M D C V I. su'l Padouano, per vn terrore più che Panico.

Car. 158. Del Sacerdote, che chiamauano gl'Atheniesi Bufone, il Sig. Ottauio Rossi ha registrato molte belle particolarità, ne le sue memorie Bresciane a car. 187. Et di questa cerimonia tocca qui dal Cartari parla lungamente Porfirio nel Lib. II. dell'astinenza dal mangiare delle carni a car. 40. della versione latina.

Car. 325. In Licofrone io non ho saputo ritrouare ciò, che dice qui l'Autore, si bene in Alessandro Sardo, che ha scritto *de moribus, & ritibus gentium*. nel Lib. 3. a cap. 6. in Celio Rodigino nel lib. 8. a cap. 2. Et di questi *Πυροπορ*, che così le chiamauano anticamente, fanno mentione Herodoto nel lib. 8. a car. 452. della editione Vecheliana Suida. & Giulio Polluce, da' quali autori si caua. che erano inuolabili, come hora i trombetti & i Tamburini.

Car. 406. Il luogo di Pausania citato dall'Autore è nel lib. 4. doue racconta, che Findaro la chiamò Ferepoli, cioè turrice delle città, che per questo torse in vna statua di metallo. di grandezza d'vn palmo, appresso il Sig. Pompeo Pasqualino in Roma, si vedono le torni in capo alla Fortuna.

Car. 412. E' gran marauiglia, che li Cartari nò habbia fatto mentione alcuna della Dea Themis, che Pure Pausania in più luoghi ne fece mentione. & queste per quanto ne scrive Eusebio nel lib. 2. della Præpar. Euang. a cap. 4. fu moglie di Gioue, & Madre di Minerua, ne parla ancora Diodoro Sicolo nel lib. 5. cap. 15. Arnobio racconta nel lib. 5. che di comandamento di lei Deucalion & Pirra presero le pietre dal Monte Agdo in Frigia, per riparare il genere humano, & così si vede, ch'era Dea fatidica, come raccontano Apollodoro nel 1. lib. della sua Bibliotheca, & Diodoro Sicolo, & Ouidio nel 1. lib. della Metam. Hora se themis (come scrive Fornaro) *era cuius presidio contractus celebramus & paciscimur pactaque bona fide seruamus*, sarà l'Equità, che i primi Imperatori nelle loro monete figurarono in piedi, con le bilancie nella mano dritta, & nella manca vn'haista. quelli poi, che succedono le diedero il Cornucopia in vece dell'haista, volendo inferire, che l'Abondanza era più confaceuole all'Equità, che l'Haista simbolo molte volte di guerra. Ma se Themis fosse la Giustizia, come vuole il Budeo nelle Annotationi sopra le Pandette, era figurata sedente con la Patera in mano, appoggiata ad vn'Haista. & così stà nelle medaglie di Hadriano, di Antonino Pio, di Alessandro Scuero. della Dea Themis ha stampato vn gentil discorso Stefano Pighio.

Car. 488. Questa autorità di Macrobio riferita dal Cartari mi ha fatto credere, che l'insaposto frammento sia di vna statua di Proserpina, o Libera che la vogliamo chiamare.









Io ne ho hauuto il disegno dal già Sig. Paolo Gualdo, ch'era possessore della Statua, & fu Arciprete della nostra Cathedrale, mio amoreuolissimo padrone *dum fata sinebant*. & sopra la faccia figurata che le vâ intorno al petto & sopra le spalle vn gentilissimo sonetto ha scritto Monsig. Antonio Querenghi splendore grande della nostra Città. & la medesima fascia ha dichiarato latinamente il mio Sig. Girolamo Aleandro nella sua Heliaca, con apparato singolare di varia, & copiosa eruditione, lodato per tale dal medesimo Monsig. Querenghi in vn altro Sonetto. Et è degno di essere auuertito (in quanto nella fascia si veggono Minerva, Diana & Hercole) il racconto di Pausania nella cose di Arcadia, ch'è il Libro ottauo; che in Megalopoli si vedeano le Statue di Proserpina & di Cerere; & che inanzi a Proserpina stauano due giouanette, che portauano in capo vn canestrello per vna pieno di fiori. & che le chiamauano le figliuole di Damofonte. ma che altri voleuano, che fossero Minerva & Diana, che in compagnia di Proserpina raccoglieuano fiori. inanzi a Cerere itaua Hercole di grandezza li vn cubito. & che Onomacrito scrisse, che questo Hercole fu vno de Dattili Idei. i Lioni in quella maniera conuengono a Plutone più che a Cibele. Plutone si sà che era Dio della terra, e tuttauia, come dice il Sig. Aleandro, non si troua chi gli dia a Plutone per quanto si sia potuto offerire. le Serpi, che tirano il Carro di Cerere io mi ricordo di hauerte vedute così fatte di rilieuo in vn antichissimo vaso di

Gioia. & in vna medaglia antica appresso di me tirano il carro di Tritto-
lemo fatte in questa ma niera.

La imagine di Andie si vede 188. cauata da vn marmo antico, che stà in Ro-
ma, & da vna gioia di Anello. tuttauia essendosene trouata vna in Fiandra
gl'anni passati assai bella hò voluto riportla in questo luogo.

Car. 188.
Lina. 11.





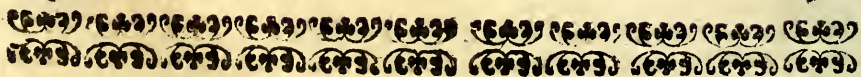
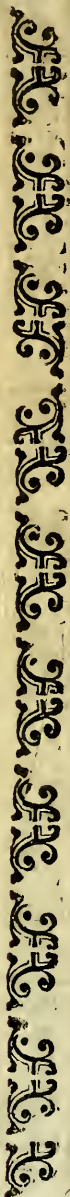
Et chi più ne vuole vedere può leggerne a bastanza in vn nostro Commentario stampato in Parigi, & ristampato in Venetia con titolo M. D. M. I. & Attidis iniiu, & vna simile ne hà il Sig. di Pirese, consigliere Regio in Aix di Prouenz., dottissimo & nobilissimo Signore, ma la sua è in gesto più concitato, & di volto più rozzo. con quella di Fiandra fù trouata vna mano della medesima materia, cioè di bronzo, la quale io ho pure spiegata nel sopra citato Libretto.







Chi hà qualche conformità con una mano posta sopra vn'Hasta del Dio Tili-
lino, dichiarata & esposta dal Sig. Octauio Rossi nelle sue memorie Bresciane a
facciate 128. 129.





Ma perche il Signor Girolamo Aleandro mi ha fauorito di scriuermi il suo parere intorno alla mano di Tornax, diuerso alquanto da quello, ch'io ne ho scritto, non hò voluto fraudarne i studiosi che hanno gusto di questa erudita cognitione. scriue egli così. con occasione di hauere considerata l'opere di V. Sig. piena di bellissima eruditione, non lascierò di dirli, che la mano di bronzo potrebbe essere stata fatta da alcuno per sua deuotione, il quale fosse initiato così ne i misteri di Cibile, come d'Iside, & anco di Bacco, parendomi che a tutti i tre possano spettare le figure in essa comprese. perche non ha dubbio, che à Cibile spettano la Figna, i Flauti, e i Cembali, a Bacco la Falce da vendemmiare, il Veretto, ilquale può medesimamente appartenere ad Iside, per quello, che tu scritto d'Osiri. Il Tirso, che Tirso credo sia quello, che Vostra Signoria chiama *sceptrum Pineae insignium*, perche ne' murari antichi ho osservato esser della medesima forma i Tursi, che tengono in mano le Baccanti, può anco a Bacco appartenere la Cetra, che si

vede appresso la falce vinitoria . Ad Ifide è chiaro, che spetta il Sistro, e forse ancora la mezza Luna, e la sferza, che passò si effigiaua in mano d'Oro, al qual Oro spetta ancora la testuggine, stimando io venissi tra la speditione data dal nostro Sandelli, poiche in vn libro di disegni, che fu di Fulvio Orsino, c'hoggi si conserua nella Bibliotheca Vaticana, fra gl'altri disegni di Statuerre dell'istesso Oro Harpocrate, due ve n'ha, a piedi de' ouali si vede vn Carc e vna testuggine . Il Serpente come a V. Sig. è noto può riguardare e Bacco, e Ifide e forse anco i Misteri d'Attide, com'ella discorre, fin quà il Sig. Aleandro molto dottamente.



SECONDA PARTE

D E L L E

IMAGINI DE GLI DEI

I N D I A N I

Aggiunta al Cartari da Lorenzo Pignoria.

ERODOTO sensato scrittore, & non così bugiardo, come volgarmente è tenuto, parlando dell'Egitto, scriue, che ha cose più marauigliose, che qual si voglia altro paese; & che sopra ogn'altra parte del mondo, si vedono in questa opere, alle quali la penna de' Scrittori non arriua. E veramente questa d'Herodoto non si può chiamare hiperbole, vedendosi piene le carte e sacre e profane, della grandezza, delle forze, delle ricchezze di quel grandissimo, e nobilissimo Regno. Ne poca fu la gloria de gl'

antichi Re suoi ne gl'acquisti, e nel portare intorno le armi vittoriose sopra i popoli e circonuicini, e molto lontani. Poiche & di Sesostris si legge, che l'Etiopia, la Scithia, la Traccia, i Colchi & buona parte dell'Asia minore soggiogasse, & di Amasi, che la Isola di Cipro rendesse tributaria. Nè tempi più antichi (come si caua da Diodoro Siculo) Osiride viaggiò pe'l modo, dai deserti confini dell'India fino alle fontane dell'Istro, & alla vista dell'Oceano, & d'vn'altro scriue Manethone, che sottomettesse alla sua corona i Fenici, i Medi, e gl'Assiri. Et d'altri in simil proposito molte altre cose si leggono. Hora se con l'Imperio di questi passasse ne' popoli soggiogati la Religione ancora, mi pare sproposito il dubitarne. Racconta Herodoto, che quelli di Colco in questa maniera riceuessero da gl'Egitij la circoncisione, che in tal modo quelli di Finicia, & di Soria: il che tutto che non fosse molto vero (poiche de gli Hebrei in particolare sappiamo quello, che ci bisogna credere), tuttauia ha molto del ragioneuole: poiche è costume de' vintri l'accomodarsi a' costumi alle vitanze, & a' riti de' vincitori. Et chi sà, che'l culto di Iside appresso i Sueui in Germania, notato ancora da Tacito, non hauesse origine di quà? tanto più, che il simulacro di lei appresso questi popoli, fatto in maniera di fregata, mostraua qualche orma delle risolte nauigationi de gl'arditi marinari dell'Egitto. Ne lasciarono quieti gl'Egittij quei popoli, che scoperti & domati alla memoria de' nostri Padri dalla valorosissima nazione Portoghese, sono compresi sotto'l nome generale d'Indie Orientali; poiche scriue; pure Herodoto, che Sesostris vinse i popoli, che sono intorno al Mare, che hora chiamiamo Rosso; con armata di Galere grosse d'iressimo noi, & che penetrando pure innanzi ritrouasse vn mare pieno di secche & per consequenza non nauigabile; sì che fu necessitato à ritornarsene in dietro. Passarono più oltre i Tolomei, animati forse da qualche scoperta de' Re precedenti, poiche il Filadelfo studioso d'intendere e vedere cose noue, come pure lo chiama Strabone, mandò vn tale Dionisio à scoprire le Indie, che ne scrisse poi libri e relationi. Et Cornelio Nepote racconta, che vn certo Eudossio fuggèdo dal Rè Lathyro, vscito del seno Arabico, hoggi di Mare della

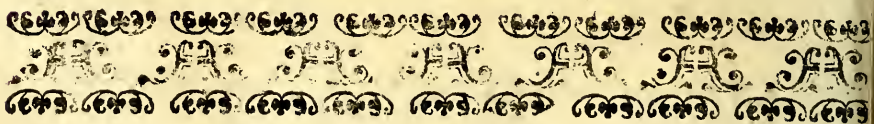
Meca o mar Rosso, andasse tanto aggirandosi, che arriuasse a Caliz: risolutio-
ne, che mostra commercio e notitia di paese. E forse questo Eudossio è quel me-
desimo, che al tempo di Tolomeo Euergete nauigò in India, & in molte altre
parti all' hora intognite, come per testimonio di Heraclide Pontico racconta Stra-
bone, che se ne ride. però per certi suoi argomenti poco sodi per dir il vero.
Ma questa fu vniuersale heresia de' Geografi antichi di tenere per fauole tutte le
narrationi del nouo Mondo. E trasmessero questa loro vana opinione ne gl'animi
degli huomini con tanta forza, che fino gl'auoli nostri si risero di Narco Polo,
al quale per ischernò addossarono il cognome di Millione. Et Christofo Polo
per la medesima cagione fu gran tempo riputato pazzo. Et in Vicenza il Car-
nauale le brigate si faceuano maichera, narrando spropositi, ad imitatione di An-
tonio Pigafetta, che l'anno 1522. con Magaglianes, passò nell'indie. Continuaro-
no i Romani padroni dell'Egitto questo viaggio, poiche Strabone fa pur mentio-
ne del tributo Indico, che al suo tempo faceua scala a Capto Città dell'Egitto. E
bel particolare racconta Solino, che sotto l'Imperio di Claudio, vn Liberto d'Ar-
nio Proclamo, ch'era Gabbelliere del Mar Rosso, andando in Arabia, portato da for-
za di vento, in capo di quindici giorni prese terra nell'Isola Taprobana, doue
dopo sei mesi di tēpo, hauendo imparato la lingua del Paese, introdotta al Re, disse
poi molte cose, che haueua vedute e notate, fra le quali notabile fu la marauiglia
di quel Re, che nella moneta Romana coniaua con diuersi volti auerti nondime-
no il peso medesimo, & vniforme. Racconta le medesime cose Plinio; intorno che
mi occorre dire ch'io non sò vedere sopra che si fondasse la marauiglia di quel bar-
baro, poiche fra molti Denarij Romani, con la bilancia in mano pochissimi ne
ho trouati, che del medesimo peso siano; & pure ne ho pesato, & maneggiato
più d'vno.) ma al caso nostro Solino, in confirmatione di quanto habbiamo detto,
registra il viaggio, che si cominciua a suo tempo in Alessandria, per l'india; &
di questa descriptione di Solino si vede ancora qualche vestigio nell'antica Taou-
la Itineraria publicata da ABR. ORTELIO ad istanza del nobilissimo Si-
gnor MARCO VELSERO gentil'huomo di rarissime qualità, al quale
letterati non hanno questo solo obligo. Arriano con tutto ciò nega, che alcuno
sia arriuato mai a scoprire l'Oceano perfettamente per la strada del Mare Rosso:
ma io gli credo poco, hauendo per me le testimonianze sopra scritte; tanto più
che esso si ristringe a tempi di Tolomeo il primo figliuolo di Lago, & di Alessandro
il Magno. Concede però, che Hannone Cartaginese osasse passare le colonne d'
Hercole, nauigasse trentacinque giornate verso Levante, ma che torcendo a me-
zo giorno, superato dalla sete e dal caldo se ne ritornasse indietro. Hora se gl'E-
gitij hauessero cognitione dell'Indie Occidentali d'ò nò, molto c'è che dubitare;
tuttaua Benedetto Aria Montano nel suo Apparato alla Biblia Reggia, tiene,
che la terra Ophir nominata ne' Libri de Re, & ne' Paralipomeni fosse il Perù
& la Noua Spagna; e forsi non si discosta dal vero; che se gl'Hebrei, & que' di
Tito n'ebbero notitia, sarebbe impertinenza il dire, che gl'Egitij non l'hauesse-
ro, poiche l'armata di Salomone per quel viaggio s'appressaua come dice la scrit-
tura, nel porto d'Asion Gaber, appresso Ailath, nel lido del Mar Rosso; che si
può dire in casa de gl'Egitij. Io sò bene, che Gasparo Varriero Portoghese, &
Cornelio Wyiffiet di Louanio hāno cercato di provare, che la terra d'Ophir fos-
se Malacca; ma sò ancora, che ABR. ORTELIO, huomo di quella esquisita
cognitione delle cose Geografiche, che'l Mondo sà, ha abbracciato l'opinione
d'Aria Montano, e rifiutata quella del Varriero, e con ORTELIO ten-
gono altri autori ancora. Ma lasciando da parte le autorità, io mi voglio
valere in questo proposito d'vna congettura non ponto debole, & è, che i
popoli di questa parte di mondo si sono conformati in maniera nella fabri-
ca de gl'idoli loro con le imagini delle Deità Egitie, che niente più. Et
innanzi gl'Egitij io vado discorrendo, che gl'habitatori di questi paesi adora-
sero il Sole, & la Luna, & la Luna del Cielo, come dice la scrittura, che fa

la più antica sorte d'Idolatria, che si vedesse mai nel Mondo: & di questa ancor
 qui si teneua memoria, ne se n'erano scordati i successori, anzi ne haueuano for-
 mato vn misfuglio, che durò fin'all'introduzzione dell'Euangelio. Ma per dare
 qualche principio à questo curioso discorso, io darò quì il ritratto di Homoyoca
 Dio del Mexico, ch'era appresso quella misera Gentilità il loro Giooue.



Voleua dire questo in quell'Idioma tanto, quanto il Creatore del tutto, ouero
 la prima causa, & lo chiamauano ancora Hometeutle, quasi signore ditre
 gnità, ò signore tre, Eli olomies. Chiamauano la stanza di questo loro Dio Na-
 anepaniuhca, che volea dire sopra le noue compositioni, ò per altro nome Ho-
 eiocam, cioè luoco del signor trino. Et questi secondo l'opinione de' loro saui
 nacquero con la parola Cipatoual, & vna Donna chiamata Xumocò, che sonoli
 e furono innanti al Diluuio, li quali generarono poi Tocatiutle. Et di quà si
 de apertamente quanto sia vero quello, che scriue S. Paolo, che le cose inuisibili

di Dio, dall'huomo si comprendono bene spesso per mezo di quelle, che si vedono poiche in mezo à questa barbarie riluceua pure vn poco di lume di noue cause superiori, che noi chiamiamo Cieli, & di più della prima causa, nella quale adorauano così à modo loro l'ineffabile misterio della Santissima Trinità. Hor questo Homoyoca & nelli abbigliamenti, & nella positura io direi, che fosse tolto poco meno che di peso da gl'Egittij, appresso à quali Osiride in tale maniera si figuraua, come si vede, & io notai già nell'antichissima menfa Inaca dal Serenissimo Signor Duca di Mantoua, nell'orlo della quale dicifette volte si vede vna simile Imagine, variata però in quanto a gli ornamenti.



VN'altra Imagine di Homoyoca, d di simile deità mi è venuta per le mani, la quale però altri chiamano di Quetzalcoatl. & s'è hauuta fuora di certi fogli, che furono di Filippo Vinghernio da Tornay, dottissimo giouane, & esso afferiuu d'hauerla cauata da vn Libro grande, ch'è nella Libreria Vaticana, compilato da F. Pietro de'lo Rios.



HAueuano oltre questo i Mexicani il Dio Miquitlanteacatl, che voleua dire il Signore de ll' Inferno, per altro nome Tzitzimilt, il medesimo che Lucifero; & questo con alcuni altri della medesima classe, haueua la gamba dritta rannicchiata, & la manca fesa, con le braccia & mani stese aperte. Il Dio Yzputzeque, cioè il Diauolo zoppo, che apparua loro per le strade, co' piedi di Gallo; il medesimo che Satanaso il Dio Nextepeua, lo spargitore della cenere. Il Dio Contemoque, detto così perche piombasse dal Cielo co' l capo in giù; che noi lo diremmo Diauolo. A ciascuno di questi assegnauano la sua moglie, che faranno, o le quattro Parche de' Poeti, ò le tre Furie de medesimi con Proserpina, ò Persefone, che la chiamino.





ET poiche siamo entrati nella pseudo Theologia di questa barbarie, non sarà fuor di luogo il mostrare come il Demonio, Simia di Dio s'andò a vantaggian.

raggiando la più segnalata azione, che uscisse mai dalle mani diuine, io dico la Redentione del genere humano. Rappresentauano in pittura questi vn' Ambasciatore del Dio Citlallatonac (così chiamauano essi la via Lattea) mandato ad vna Vergine, che habitaua in Tulan detta per nome Chimalmam, cioè Rotella, alla quale disse l'Ambasciatore che Dio voleua che essa concepisse vn figliolo; il quale fu concepito senza congionzione d'huomo, & fu chiamato Quetzalcoatl; sì che questo Ambasciatore fu'l Gabriele (se così è lecito a dire) questi miseri; & così Satanas transfiguratur in Angelum lucis. A proposito di che nota l'Illustrissimo Cardinal BARONIO, con l'auttorità di Tertulliano, che'l Demonio nel gentilefmo haueua imitato il Battesimo, la Cresima, e fino il Sacro Santo sacrificio della Messa; haueua finto il Sommo Pontefice, lo stato delle Vergini, lo stato de' Continenti. Et io altroue ho auuertito qualche'altra cosa notabile in simile particolare.

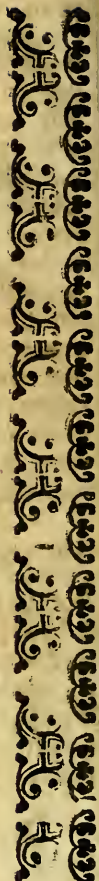


Questo è il ritratto dell'Ambasciatore sopradetto, nel quale io ho con qualche marauiglia fatto riflessione sopra l'ornamento del capo, che è molto simile a que' cartocci, che gl'Egitij piantauano in capo al loro Harpocrate come si può vedere nella statua, ch'io ho appreso di

di me, registrata di sopra a car. 335. Hora questo Quetzalcoatl fu chiamato ancora Topilezin, cioè mio molto amato figliuolo, e dicono, che nascesse con l'uso di ragione, & che fosse'l primo, che cominciasse ad inuocar li Dei, e far loro sacrificij, co'l suo sangue medesimo, che si cauaua dalla persona con spine, & in altre maniere, haueua già la gentilità del nostro Mondo, i Bellonarij i Galli della madre de gli Dei, & altri li fatti che spargeuano sangue; ma questi fu forte più antico, tutto che discepolo della medesima scuola. Chiamauano costui il Dio del vento, e per ciò Motezuma, all'arriuato de' Legni di Ferdinando Cortese, sparse voce, che in quell'armata ueniua il Dio Quetzalcoatl, perche il volgo non hauesse occasione di tumultuare; & i suoi Tempj erano rotondi, che esso ne fu l'inuentore. Questi tempj erano detti nella loro lingua Ques: & erano case di orationi di quattro sorti; nella prima digiunauano li Signori & più nobili del popolo, nella seconda la gente commune; nella terza chi stava non leuaua mai l'occhio dalla terra; nella quarta si mandauano i peccatori & huomini di mal affare, attribuiuano i Mexicani à costui, come habbiamo detto, & alla loro indultria, la maniera dei Tempj alti, ch'erano in questo paese. Perche doue non eran arriuati l'Imperio & la politia loro, si seruiuano i paesani d'Altari fatti di terra ne' Boschi, o nelle cime de' monti, che erano a punto l'uci, & Excelsa della scrittura sacra. Chi più vuole vedere intorno à Quetzalcoatl legga Francesco Lopex de Gomara nella conquista del Cortese, & se bene questo Autore è in qualche cosa differente da quello, ch'io raccòto, tuttauia, quello ch'io dico lo ho da buon luogo, come dirò più à basso. ne pretendo però di violentare il lettore. ma lasciare libera à tutti la credenza, & l'opinione, che sia detto vna volta per sempre. Et in vero questa superstitione fece sì profonde radici, che ancorche hauessero gl'Ethnici Tempj nobilissimi per ricchezza e per fabrica, nientedimeno ritennero ostinatissimamente i Boschi & le cime de' Monti, doue l'horrore & il sito inuitauano i superstitiosi al culto delle false loro Deità. Euandro appello Virgilio,

*In questo bosco, e la ve questo monte
E più frondoso, vn Dio (non si sà quale)
Ma certo habita vn Dio.*

Pomponio Mela racconta, che in Etiopia certa cima de Monti per questo rispetto era detta carro de gli dei. Le sommità de' Monti, Emo, Olimpo, Aetna, Ida erano in stima grande appresso i Gentili per la medesima ragione. E bel punto tocca in questo proposito Theodoro, che doue altre volte, nelle altezze de Monti haueua scritto l'abominatione, i Christiani haueuano introdotto i Chori de Monaci, che nelli alloggiamenti medesimi del nemico haueuano piantata l'insegna vittoriosa della Croce, e'l trionfo del Crocifisso. Tanto fece il glorioso Patriarca de Monaci Occidentali S. Benedetto, che come racconta S. Gregorio, distrusse e rouinò nella cima di Monte Casino il tempio d'Apolline, & abbruggiò i boschi, che all'intorno con la foltezza nascondeuano (per così dire) e mantellauano le pazzie de' gentili. Ma ritorniamo à Quetzalcoatl, la imagine del quale era figurata in questa maniera.



Ne gli ornamenti di questa figura io noto quattro cose degne à mio giudicio d'essere auuertite nella materia, che trattiamo. La prima è quell'apice in figura di meta, che tiene in capo, della quale figurati demonio si serui, & nelle cerimonie di Cibeles, & nel tempio di Venere in Paso, & forse la Pietra male, della quale si seruivano nel tempo della Siccità per impetrare la pioggia dal Cielo non era di figura molto dissimile. La seconda è il Lituo, che tiene nella mano destra, dato da' gentili a gl'Auguri loro e tenuto in tanta riputatione. La terza il cornucopia, che gli si vede inanzi ai piedi, che sarà stato appresso questi più stimato senza dubbio, che'l fauoloso, o d'Acheloo, o della Capra Amaltea. La quarta più notabile & più riguardeuole dell'altre è la figura della Croce, che si vede in tre luoghi, due nel mantello, & vna nel corpo dall'Incensiere, che così chiamauano i paesani quello che noi habbiamo nominato Cornucopia. E veramente che questa non sia Croce io non dubito punto, & questo tanto più quanto si vede, che nostro Signore Iddio, per sua misericordia, fece strada grande alla preparatione dell'Euangelio in alcuno di questi paesi. In Acuzamil vna Croce si traueriua sopra modo da quelli Idolatri, nelle siccità particolarmente & nel bisogno, che teneuano i seminati, d'acqua; & lo racconta il Vuitlier nella sua relatione di Iucatan ilquale aggiunge per testimonianza di Pietro Martire d'Anghiari Milanese, che raccontauano i paesani, come questo rito era stato lasciato in quell'Isola da vn huomo più rilucen-

siluente del Sole, che morì in Croce, e passò per là al tempo de maggiori. E ben vero, ch'io non trouo queste cose nel resto di P. Martite, poiche egli dice nelle sue Deche Oceaniche stampate in Basilea, che i Cozumellani erano circumcisi, e narrauano d'hauere riceuuto la circoncisione da vn tale, che passò molti anni sono per là, &c. Oltra ciò il medesimo Vvittet racconta per detto del Gomara, che i Cumani, che furono scoperti già vicini al Perù non lontani dal Mare, honorauano la Croce di S. Andrea, & si segnauano contra le apparitioni de' Demonij, & metteuano la Croce addosso ai figliuolini loro subito ch'erano nati. Molte altre cose che seruirono per ispianare la strada all'Euangelio, racconta il Bottero, che le ha studiosamente raccolte. Hora sia come si voglia, notabili sono queste Croci di Topilezin, & degne d'essere auertite da chi à composto vltimamente vn molto grosso volume della Croce, in lingua nostra. Et in proposito mi souuene di notare, come vna sì milissima se ne vede in vna rarissima Medaglia di Costantino il Grande, non publicata ne auuertita da alcuno, ch'io sappia à quest'hora, della quale ho po-~~sto~~ il disegno per hauerla io appresso di me.



Io stimo non poco questa medaglia, poiche pare, che molti si siano accor-
dati a credere, che a Costantino apparisse il segno della Croce in aria, (come
scrivono tutti gl'Historici Ecclesiastici di que' tempi) nelle due prime lettere
del nome di CHRISTO scritte in greco: come portatono poi nell'Insegna
maggiore dell'esercito gl'Imperatori seguenti. Et veramente la congettura
non è irragionevole, si per la rarità delle Medaglie di Costantino con la Croce,
si per la testimonianza di Costanzo suo figliuolo, che fece battere monete, co-
me qui sotto col motto HOC SIGNO VICTOR ERIS.



Tutte le sopra registrate imagini con le notizie principal i di esse, accresciute
però da me con qualche raffronto Historico, & co' Paralleli delle antiche su-
perstizioni d'altri popoli, io le ho hauute dall'Illustriss. Sig. OTTAVIANO
MALIPIERO Senatore grauissimo & d'amabilissima placidità di natura.

Furono

Furono per quanto ho inteso del Cardinale AMVLIO gloriosa memoria, & io le stimo assai più che alcune altre narrationi d'huomini poco versati, che vanno in volta, & si leggono tutto'l dì. Vado confermando tutta questa mia congettura della religione di questi Paesi conforme all'Egitto, con quello, che scriue Francesco Lopez di Gomara, cioè che i Mexicani spiegauano i concetti dell'animo loro con figure simili à Gieroglifi dell'Egitto. Scriue in conformità Pietro Martire, a che i caratteri delle scritture loro sono Dadi, Hami, Lacci, Lime, Stelle, e cose sì fatte distese in righe all'v'sanza nostra, & che imitano le antiche lettere dell'Egitto. Et mi ricordo ne' fogli del Cardinal AMVLIO, di vede dere sì fatte Pitture, con le esplicationi loro; per essemplio dipingeano vn Ceruo per l'huomo ingrato; vna pietra con vna spiga di Mahiz secca, sopraui per la sterilità; vna Lucertola per l'abondanza d'acqua; vna canna di Mahiz verde per l'abondanza. Aggiungono, che il medesimo Gomara scriue, che nel Mezico sopra la capella d'alcuni loro Idoli principali teneuano la statua d'vn tale, ch'esso non nomina, composta di quante sorti di semi erano in vso nel paese; d'oro, di gioie, d'abbigliamento e cose simili impastate, & ammassate insieme. Il che m'ha fatto souuenire la fabrica del simulacro di Sarapide appresso gl'Egitij. raccontata da Clemente Alessandrino, nella quale furono posti in opeta fragmenti d'oro, argento, rame, ferro, piombo, marma, e gioie diuerse. Similmente il serbare i cadaueri de' morti, tanto de' grandi, quanto de gli antenati per veneratione, come racconta Pietro Martire in più luoghi, non è v'sanza Egitto? Et perche fuor della Galleria del sereniss. di BAVIERA io ho hauuto alcuni disegni d'Idoli del Mexico, però staranno registrati qui sotto vn dopo l'altro.





Questo primiero nell'acconciatura di capo è molto simile alle strauaganze Egittie, anzi che quella coda, che gli esce fuora del mento lo fa in tutto, e per tutto eguale in questa parte a quella figura della mensa Isiaca, che io nella esplicatione di essa, chiamai altre volte Oro. Et cosa di questa fatta si vede in vna mia antichissima Corniola, il disegno della quale ho fatto rappresentare nella sopraposta Tauoletta. L'altro Idolo io direi, che fosse cauato dal Cercopitheco d'Egitto, poiche ha più figura di bestia, che di huomo.



Nella soprascritta Galleria all'vno, & all'altro de gl'Idoli detti, è stata affissa vna breue dicteria in lingua Spagnuola di questo tenore; Idolo aderato nella Città del Mexico, che fu mandato dall'Indie al Card. FRANCESCO XIMENEZ Arciuescouo di Toledo, & Fondator della Vniuersità d'Alcalà d'Henares; con testimonianza autentica, che il Demonio soleua parlare per quello ben spesso. Et questi due Ritratti (per darne la lode a chi viene) si sono hauuti per mezzo del nobilissimo Signore GIO. GIORGIO HERVARTO consigliere intimo di quell'Altezza, huomo di singolare letteratura. Et in somma per tutto questo, che chiamano nouo mondo, tanto nell'Occidente quanto nell'Oriente, io hò auertito tanta la conformità trà le superstitioni Egittiane & quelle del Paese, che ho hauuto a marauigliarmi alcune volte. Scrive vn Padre del Giesù fin del 1553. di Goa d'hauer osservato vn Pagode di quei paesi, nel quale si vedeua vna statua, con tre capi, tre gambe, tre mani, & che si chiamaua il Pagode dell'Elefante, & del 1560. il Padre Lodouico Fores racconta, che vn Idolo nel paese di Goa, detto per nome Ganiffone, ha pure il capo d'Elefante; & ne racconta il perche in questo modo. Nannuano (dice esso), che essendosi congiunti in matrimonio Adamo, & Eua, ne hauendo ancora riceuuti figliuoli, che venne bisogno ad Adamo d'uscire di casa per certa faccenda; hora attendendo Eua à non sò che suo bisogno manuale, cominciò à sudare, & vscer dogliene in copia, si mise à leuarcelo con la mano tanto dal capo quanto dalle braccia, ne finì di cernere, che questo sudore in mano li diuentò vn'huomo di perfetta statura. Tornato Adamo a casa, & ingelosito di vedere con la moglie vn'altr'huomo, ch'esso non sapeua chi si fosse, diede di mano ad vna spada & in mezzo sue figliole, ma pentito poi, & risaputo il fatto di Eua, tagliato il capo ad vn'Elefante lo innestò sopra il cadauero del figliuolo; & così hel be vita, & in tal figura fu canenizzato poi; e la fauola ad ogni modo è bella; & ad alcuno parerà forsi d'hauerla sognato altre volte accidenti simili, ma non così di proposito spropositati.

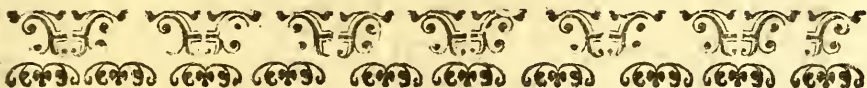
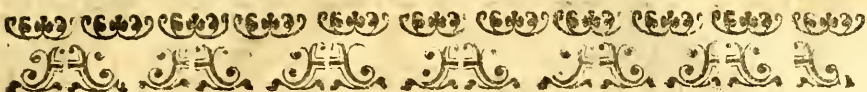




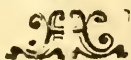
Et queste compositioni d'huomo, & di bestia non sono d'altra religione, che di quella d'Egitto, come si può vedere nelle anticaglie di quel Paese. Nel Giappone (o pure vogliamo Giapin) non eran, diffornità minori. Scrive il sopra detto Padre, del 1555. che vicino a la Città di Meaco, in certo Tempio si vedeuano mille imagini di Canone figliuolo d'A nida (era Amida Dio forastiero non dal paese introdottoui da Xica Chinesse solenne ciurmatore). Erano queste imagini ben fatte, di faccia gentile, con vna moltiplicità di braccia, e mani, & con certe altre mostrosità come si vede nella figura sotto scritta.

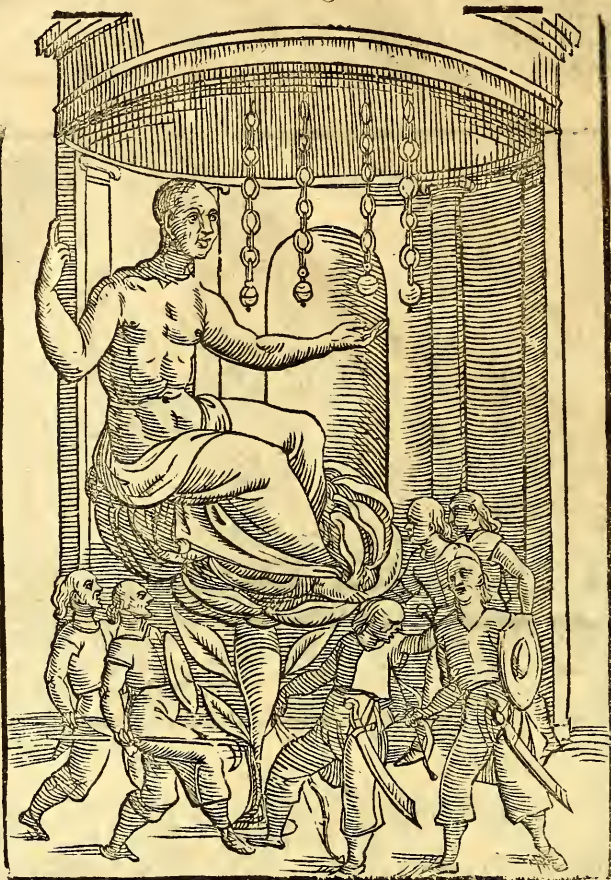


Et queste due figure quanto s'accostino à pensieri delli Egittij non è necessario il provarlo. Nella medesima Città di Meaco si vedeua altre volte vna statua di Amida con l'orecchie forate, meza nuda, e staua à sedere sopra vna gran Rosa, come altoue la statua di Xaca fatta di metallo tolta in mezo da' figliuoli, l'vno chiamato Canone, l'altro Xixi, posta pure à sedere in vna ampia, e vega Rosa. Simile positura ha uano gl'Egittij à Sigalione ouero Harpocrate loro Dio, come si vede in vn Disegno antico appresso di me.

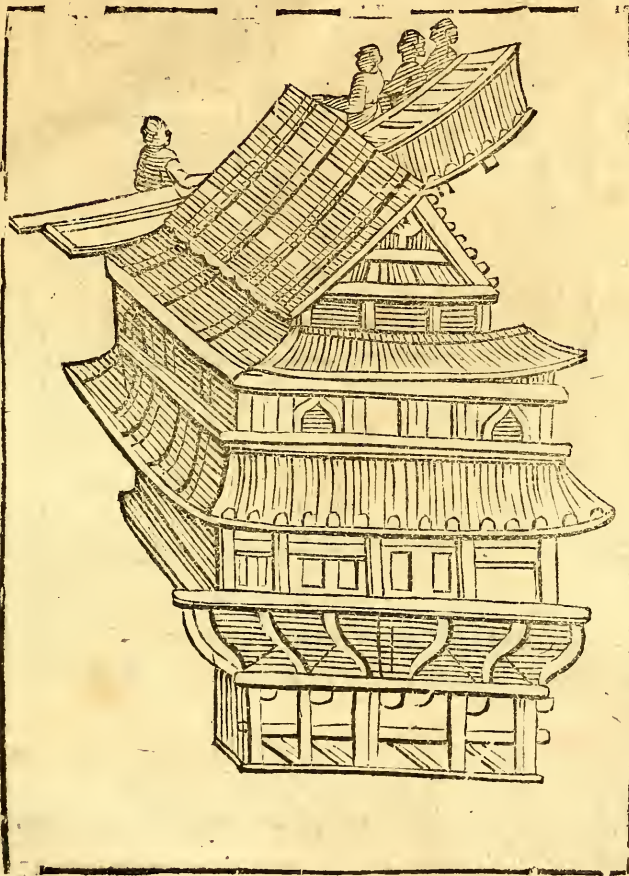


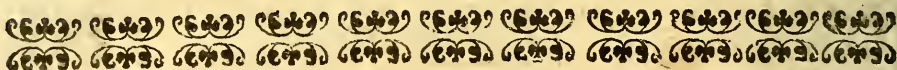
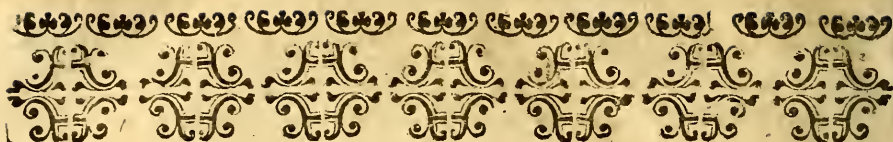
Del medesimo Amida pure, non lontano da Meaco si vedeua vna gran statua in habito di Bracomano, con l'orecchie sciate, col mento & col capo raso; sopra la statua pendeuano dal tetto, in maniera d'ombrella, molti sonagli attaccati a catene. Intorno alla medesima faceuano quasi menseche alcuni soldati armati, & altre figure de' Mori, d'vna tregia, & di bellissimo Diauoli; di più vi si vedeua l'immagine del Vento, e del Tuono, formate in horribile figura.



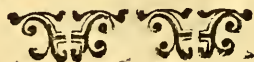


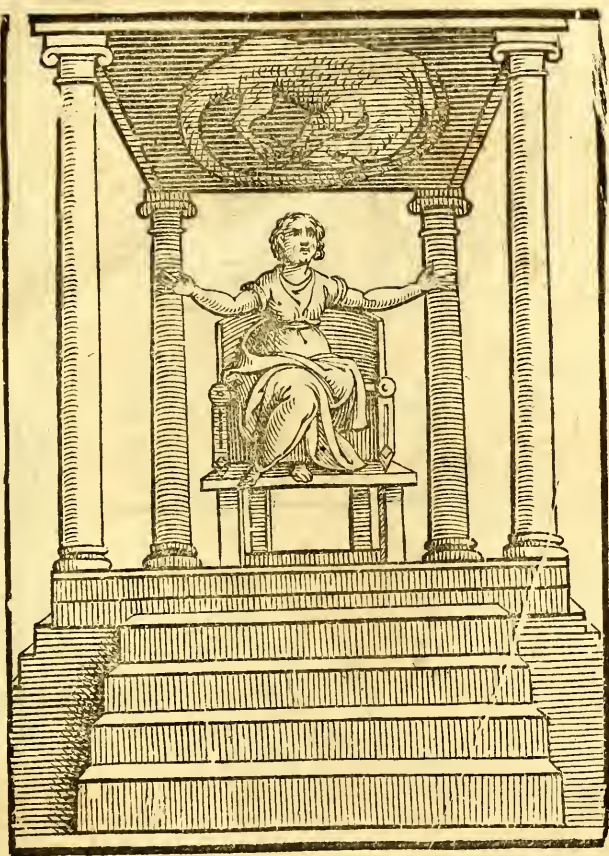
• Et perche ancora di là il demonio haueua introdotte Academie & Studenti, in vn Tempio fabricato ad effetto di approuare & graduare quelli che lo meritauano, si vedeua la figura del Dio delle lettere, & della Eruditione, ch'era la Lucerta o Ramarro. Di questo n. n. si vedeua ne statua, ne Altari, ma la figura sola nel soffitto del Tempio, fatta in giro & in forma rotonda, come gl'Egittij rappresentauano per il Serpente l'anno.





Il già nominato Filippo Vvinghe mio in certo suo foglio disegnò già i Tempj d'alcune Deità Giaponesi, situati sopra alcuni alti rupi. & raccontaua d'auerli Cauati dalli Pittori . che gl'Ambasciatori Giaponesi portarono à donare à Papa Gregorio XIII.





Ma mentre io andauo cercando & intendendo, per arricchire questo mio discorso, tutto quello che poteua fare a mio proposito, mi venne innanzi per diligenza del Sig. GIROLAMO ALEANDRO il giouane, viuua e compita imagine del grande GIROLAMO ALEANDRO Cardinale, il disegno d'vn l' solo Giaponeſe cauato dall' Originale, che in Roma ſi conſerua appreſſo i Padri del Geſù, & era quello medefimo, che rendeuale riſpoſite, ouer aracolia' gentili. Il nome è Maloco ouero Malocho, del quale io non mi ricordo hauet letto coſa alcuna appreſſo quelli, che hanno tocco le coſe di quel paefe.



Di questo Idolo io non saprei, che mi dire, se non che pare, che'l Demonio si sia seruito della maniera delle imagini nostre, per imprimere ne gl'animi della Gentilità di que' paesi, li suoi inganni. Era questo Idolo della grandezza appunto, che qui si è ritratta tutto di legno dorato, eccetto la corona ch'è di rame colorato d'oro; e di rame pur sono le infule (per dir così) che dal cappelletto dipendono. Il cappelletto è di legno, ma colorito d'azzurro. Et questa imagine: come ho detto, mi fece non poco marauigliare per la compostezza, che si vede in essa, di riuerenza, & non sò che deuotione. Ma restai più stupito poi, quando per la esatta sollecitudine del medesimo Sig. ALEANDRO mi capitano alle mani quattordici Idoletti del medesimo Paese, che qui sotto per ordine si registrano,

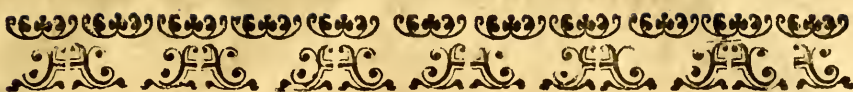


Le circon stanze loro cele dirà chi le mandò, che così me scrìue.

Quest'Idolo è caluo, col volto ridente in maniera, che mostra i denti, ha nudo il braccio e la spalla dritta, ha le mani incrociuate, la carnagion sua è di color ordinario di carne, la toga o sepra uelte d'oro tempestata di punte rotte, e mostra esser foderata di verde, la tunica o veste di sotto è di color lionato, o rouano ricamata d'oro. Il cerchio, che ha torno il capo, è di filo cira-
me, si come hanno anco il 4. il 5. e'l 9.



Ha la carnaggione di colore rossissimo dipinto di Cinaprio, cioè il volto il collo, e le mani. Il cappelletto è cerchiato di colori bianchi, e ristretto liscio vergato d'oro, le bende, che dipendono sono di rame indorate, siccome anche il cerchio, che ha dietro la testa. L'armatura, della quale è vestito, è tutta d'oro, e la veste di sotto è verde; le calzette sono azzurre. Il mostro, o che si sia, sotto i piedi, è della medesima carnaggione rossa con un poco di giubba bianca.



E di statura nana, di colore azurro, il volto, e le mani la beretta nera; il vestimento verde listato d'oro, la rosa in petto è d'oro; il martello o che si sia, che tiene nella mano dritta, è d'oro. Il sacco, che tiene sopra la spalla manca, è bianco; le scarpe sono nere. paiono due borticelle quelle, sopra le quali stà in piedi, e sono gialle vergate di nero.

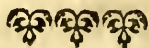
Ha il volto del solito color della carne; il cappello nella parte di sopra è azurro, nelle alette rouesciate è dorato; la veste di sotto, che li copre il petto, è dorata; la sopraueste è azurro, ma foderata di bianco intorniato di rosso, come si vede nella parte segnata. A. il cuscino sopra il quale è posto, è pur di color bianco listato di rosso.



E simile al primo, se non che ha più tosto il volto piangente, che allegro, la parte manca della sopraueste, che gli copre anco il corpo dauanti, è d'oro, la veste di sotto è lionata. Et è d'auuertire, che le maniche larghe sono della veste di sotto. questo ancora è caluo & ha le mani non incroicchiate *peccinatum*, ma congiunte a ditittura, *more supplicantium*.



Tutta la carnagione è di color azurro, li capelli e le sopraciglie d'oro, il piccolo ornamento, che porta in capo è nella parte superiore d'oro, nella di sotto bianco, la veste è d'oro foderata di verde, e di rosso, sono di rame i due tromenti, che tiene in ambe due le mani.



E Di color di carne ordinario il volto, e le mani, ha il capelletto nero, il vestimento tutto nero; ma che mostra esser foderato di rosso, lo stromento che tiene nella mano dritta è di rame indorato; il coscino, o che si sia, sopra il quale si riposa, è di colore di fior di persico, ma tempestato di color bianco.



TVtra la carnaggione è rossissima dipinta di cinaprio, ha sei braccia, e sei mani, nelle quali gli strumenti, che tiene sono di rame dorato, mancandoui quelle, che haueua nella mano sinistra superiore. Sono anche del medesimo rame le due infule, che li dipendono dal capo, e tutto l'ouato, che li sta dietro. L'elmo, che ha in testa in forma di capo di liono, è dorato, la banda, che dalla spalla sinistra viene al fianco dritto, è verde; il rimanente della veste è dorato con punti rossi, e azurri. Il vaso nel quale sta sedendo, è dipinto di cinaprio, ma il piede è dorato.



LA carnaggione è bianchissima, e in luogo de capelli ha solamente vna leggerissima tintura di verde rame. Le vestimenta sono in tutto simili à quelle del 4.



Questo ancora ha la carne bianchissima come di gesso, e del medesimo colore è il bambino, che tiene in braccio. L'ornamento della testa è tutto negro, ma le insule dipendenti sono di rame dorato, sì come è anco il cerchio, che tiene intorno il capo; e così sono gli altri doi seguenti idoli. Le vestimenta sono di vari colori, quella, che li copre le spalle è verde, la sopraveste azzurra, la vette di sotto, che non arriva à piedi, è dorata, quella, che arriva à piedi, è di color di fior di persico, le scarpe sono rosse.



LA carnagione è di colore azurro, l'armatura è d'oro con varij lauori di linee nere. La soprauista, che si vede dietro le spalle, è rossa, ma fodera di verde; e parte della fodera è quella, che li pende dauanti notata B. Le calzoni che gli arriuano al piede, sono dorati. Il capello è rosso; ma i diuersi ornamenti delineati con l'inchostro sono di rame inderato si come anco gli strumenti, che tiene nelle mani, quelle planæ rotunditates (che haurebbe detto Appuleio) che li dipendono dalle vesti le quali si veggono anco nelle due seguenti statuerie. Il mostro medesimamente, che ha sotto i piedi, ha la carne azurra, la parte di veste che li copre il capo, è di color lionato, l'altra è bianca.



E Affai simile al proffimamente descritto, se non che ha il colore ordinatio della carne tanto esso, quanto il mostro, che tiene sotto i piedi, si bene tira assai al rosso l'armatura è pur d'oro, ma la veste è azzura fodetata di lienato, e lienato è il capello. lo stromento, che haueua nella mancina è perduto, e quello della mano dritta è mazo rotto.



E Simile questo ancora a i due antedetti; ma la carnagion sua è del mostro sotto a piedi, è verde, la veste che pende dall'armatura, e lionata, si come anche il capelletto, che tiene in testa.



Tutta questa statuetta tan'ò nella carnaggione, quanto nelle vesti e nel vaso, sopra il quale riposa, e dorata, e così la sella, o che si sia dell'animale, che la porta. il capelletto è azzurro; ma le due ali, e le insu'e di pendenti sono di rame dorate, come anche gli strumenti, che tiene in mano. L'animale è di color azzurro; ma la pancia e i piedi sono di color di carne humana. La bocca è rossa, le ciglia, le penne, che stanno attaccate sopra i piedi, e certo fogliame che gli pende dalla testa, sono verdi, sì come è: nco la coda. In questi tutti mi pare di vedere gran diversità; in alcuni lo spirito delli Egizij, & delli Orientali, in alcuni cose di nostro fare. Et forse tanto vuole dire chi scrisse vna Relatione del Giappone in lingua latina, stampata in Iouanio del 1566. nella quale si legge, che i Giaponesi haueuano imagine di Santi e Sante co' diademi al modo nostro. Et di più, che vsauano dipingere vna donna, con vn fanciullino in braccio, chiamata Quancuo; alla quale, come à commune Auuocata, soleuano ricorrere ne' bisogni loro i persani. Et di queste imagini saranno la prima, la quarta, la ottaua, la nona, la decima. L'Autore della Re'atione vuole, che
altre

altre volte habbiano hauuto i Giaponesi notizia della legge Christiana: & è pensiero molto verisimile, ma che l'Idolatria poi oscurasse questo lume, del quale in queste statue ne rimanesse alcun vestigio. Ma se volessimo ridurre queste cose ancora al nostro primo pensiero, non ci mancherebbe che dire. Poiche del Diadema basta quanto habbiamo detto nella spositione della mensa Iliaca, & quanto ne ha roccò il Sig. GIROLAMO ALEANDRO in vn suo eruditissimo commentarietto latino non stampato, & la Donna col fanciullo è tanto simile ad Iside con Oro in braccio, che niente più. La seconda poi, settima, vndecima, duodecima, decimaterza, & decimaquarta serouono al proposito nostro matauigliosamente.

Vn'Idoletto dell'Indie d'Auoriofornito di Gioie tiene fra le molte sue preciose curiosità il Sig. di Peirese, da me tante volte nominato, & non mai a bastanza lodato, io l'ho fatto rappresentare qui in quattro faccie, che cosa possa significare ce lo direi forse il Tempo, ottimo manifestatore di tutte le cose occulte.









I L F I N E

2-22-32

1.90



Ly. 6/1





